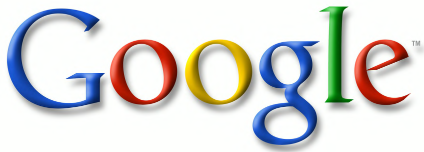
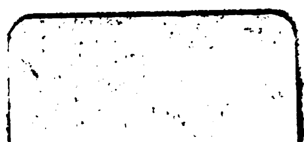






ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XV. — Fascicolo I.

Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59

1890

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XV. — Fascicolo I.

NAPOLI

R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI

Via Cisterna dell' Olio, 2 a 7.

1890

SOCI PROMOTORI

(continuazione degli elenchi precedenti)

Duca di Carinari, Emilio De Vera	Napoli
De Gennuis cav. Mario	»
De Matthaeis prof. Ciro	»
Duca di Maddaloni	»
Norvegna Giuseppe	Brindisi



CARLO MARTELLO

(Contin. e fine — Vedi Anno XIV fascicolo 3 e 4)

CAPITOLO SESTO

SECONDO ANNO DEL VICARIATO DI CARLO MARTELLO. LA QUESTIONE UNGHERESE (1290-91)

Carlo Martello entrò nel secondo anno del suo vicariato con le solite cure dell'amministrazione del regno e preoccupato da quello strascico di guerra siciliana, composto di ruberie reciproche, di lamenti di sudditi e incriminazioni d'avversari, di scambi frequenti di lettere e talvolta anche d'ambascerie [1]).

[1]) Ordini per l'invio di vettovaglie in Calabria (26 settembre 90), per compra e vendita di frumento (6 novembre); rendimento di conti di ufficiali (18 novembre e 20 decembre); munizione di castelli in Puglia (3 e 4 decembre) e nel Principato — dove l'Artois segnalava l'importanza del castello d'Olevano, *ad cujus admissionem quod absit totius Regionis esterminium sequeretur* — e simili (Reg. 54, f. 143, 171, 211 t. e 248 t. — *Syllabus membranarum* ecc., II, 1, 68 sg.) — Ordine al giustiziere d'Abruzzo (2 marzo 91), perchè vieti al capitano e giudice di Teramo di costringere i vassalli del monastero di S. Giovanni a Scorzone a recarsi ad abitare nella città, ed obblighi, invece, quei vassalli a pagar le condanne e le angarie e a prestare i servizi personali dovuti al monastero (Niccolò Palma, *Storia di Teramo,* 40) — Dono di una casa (24 marzo 91) in Manfredonia, nella via della Zecca, ad Americo de Montfort, conte di Leycester (Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II,* 21) — Anche i Pisani s'aggiunsero a corseggiare talvolta contro le navi napolitane. Di che l'Artois e Carlo Martello mosser querela, a' 18 de-

Ma un evento inatteso ne richiamò altrove l'attenzione, per dischiudergli nuovi orizzonti di speranze. Ond'egli, lasciata all'Artois la cura d'attendere, nel mezzogiorno del regno, a' nemici di Sicilia, tornò, a' primi d'ottobre, in Terra di Lavoro, probabilmente per aver più agevoli le comunicazioni col padre e, fors'anche, col papa, nelle contingenze che potean nascere da quell'evento. Nè più si mosse da quella provincia fino al termine dell'anno seguente, se non una volta sola, nel maggio del 91 [1]).

cembre 90, al podestà, al capitano, al consiglio e comune di Pisa « loro amici diletti » (Reg. 54, fol. 181) — *Contingit interdum* — scriveva l'Artois da Corneto (di Puglia) al Capitano di Napoli, il 4 novembre 90 — *nuntios a dicto domino Rogerio* (de Lauria) *vel aliis de insula ad nos vel ad dominum principem destinari* (Reg. 54, f. 163). E infatti ambasciatori erano stati allora inviati dall'Ammiraglio al Conte, a dimandare soddisfazione de' danni recati da Nicoloso de Mari ad alcuni Siciliani; ed il Conte, rinviandoli, reso il valsente della preda, mandò con loro un Rogerone, familiare del Conte Ugo di Brienne e Lecce, a chiedere, a sua volta, risarcimento d'altri danni fatti da'Siciliani (Reg. 54, f. 163). Donde ordini al Capitano di Napoli e al Giustiziere di Basilicata, perchè tali ambasciatori de' nemici avessero buona scorta nel loro soggiorno nel regno e non potessero dir nulla a'regnicoli contro la maestà del Re (Reg. cit., f. cit.; *Syllabus*, II, I, 68). Anche più tardi, a' 27 decembre 90, figura ambasciatore dell'Artois al Lauria un Rainaldo Cugnetto di Barletta (Reg. cit., f. 183).

[1]) Ecco lo

ITINERARIO DIPLOMATICO DI CARLO MARTELLO NELLA INDIZ. IV.

Settembre 1290 — Eboli, 12-15 — *In castris in obsidione civitatis pantuliani*, 17, 18, 20 — Eboli, 21-28 — Salerno, 29-30.

Ottobre 1290 — Napoli, 2-15 — Torre di Sant'Erasmo, presso Capua, 22-24 — Capua, 27 — Carinola, 29.

Novembre 1290 — Gaeta, 1-2 — Traetto, 2 — Gaeta, 4 — Traetto, 5-6 — Torre di Sant'Erasmo, 9, 15, 17 — Napoli, 17 — Torre di Sant'Erasmo, 22 — Napoli, 25-30.

Decembre 1290 — Napoli, dal 1° all'ultimo giorno.

Gennaio 1291 — Napoli, 1-12 — Aversa, 14-21 — Torre di Sant'Erasmo, 22-31.

Il re Ladislao d'Ungheria, assalito e trucidato presso il castello di Kereszeg, la notte del 10 luglio 90, da tre Cumani, offesi nell'onore delle lor donne, aveva finalmente pagato il fio de' suoi vizi, de' mali arrecati al suo regno e de' patimenti inflitti all' infelice consorte [1]). E, poco innanzi, con nera insidia, aveva anche fatto levar dal mondo l' unico fratello rimastogli, quel duca Andrea di Schiavonia, cui, come dicemmo, Rodolfo d'Absburgo avea promesso una volta la sua figliuola Clemenza. Nè più restava altro maschio della casa d'Arpad, da un veneziano in fuori, nato da Tommasina Morosini e da Stefano, figlio postumo

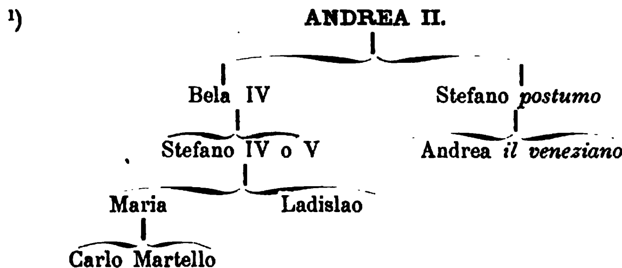
Febbraio 1291 — Torre di Sant' Erasmo, 6-7 — Napoli, 15-20, 25.
Marzo 1291 — Napoli, 6, 22, 23.
Aprile 1291 — Torre di Sant' Erasmo, 5 — Napoli, 11, 13, 20.
Maggio 1291 — Barletta, 2-9 — Napoli, 16—Capua, 18 —Napoli, 27-30.
Giugno, Luglio e Agosto sempre in Napoli.

L' Artois rimase fra la Basilicata e la Puglia, sino alla fine di novembre, in cui si ricongiunse a Carlo Martello in Napoli, per ritornare dopo un mese in quelle provincie. Donde replicatamente scrisse al Lauria e a re Giacomo, rispondendo a querele per le infrazioni della tregua e querelandosi a sua volta, il 4 novembre e il 21, 22 e 27 decembre 90, e il 15 febbraio 91 (Reg. 54, f. 163 t., 164, 166, 170, 180 t., 182-189 t.).

[1]) Giovanni de Thúrócz, *Chronica Hungarorum*, c. 81, 152, nota la morte di re Ladislao al 1290, *feria secunda proxima ante festum sanctae Margaritae virginis et martyris* — Quel giorno può essere il 10 o il 16 luglio, celebrandosi la festa di quella santa così nel giorno 13 come nel giorno 20 di quel mese. Ma va preferita la prima data, sia perchè la festa di Santa Margherita suol celebrarsi il 13 in Ungheria (Cfr. Pilgram Antonio, *Calendarium Chronologicum* (Vienna, 1781), sia perchè il successore di Ladislao, coronato tredici giorni dopo quella morte, figura già come re in diplomi di quello stesso mese di luglio — Male il Bonfinio, Dec. II, lib. VIII, 306, assegna quella morte *anno undetriceno, supra millenum, a salute Christiana,* cioè al 1299. Male anche Giovanni Lucio, *De Regno Dalmatiae* ecc., lib. IV, c. X, (SS. RR. Hung., III, 302), ripete che *eodem anno quo Ladislaus occisus fuit*, Carlo Martello, *praesente patre*, *a Legato summi Pontificis*, *solemni ritu rex Ungariae coronatus est* — Pray, *Annales*, 359.

d'Andrea II, e battezzato col nome del regale suo avolo [1]). E lui, pochi anni addietro, avean persuaso a trasferirsi da Venezia in Ungheria — per potere, quando che fosse, far valere i suoi dritti — le istigazioni degli zii materni, anelanti d'aggiungere alle dovizie di casa Morosina lo splendore d'una corona; e gl'inviti altresì di molti magnati ungheresi, stanchi della turpe ignavia del lor sovrano. Lui, poscia, avea consigliato a fuggire, riparando in Austria, la paura dell'infido e feroce congiunto fattosi fratricida. E lui ora, spento il tiranno, quelli stessi magnati richiamaron da Vienna con segreto messaggio, per donargli il regno degli avi suoi, lacero e pesto dal mal governo dell'ultimo principe, dalle sue discordie co' sudditi, dal ferro e dal fuoco de' barbari, più volte invasori, e minacciato, per soprassello, d'estrema rovina dall'imminente guerra civile, che dovea distruggere borghi, castelli e città, gittando tutti nella miseria più squallida [2]).

[1])



[2]) GIOVANNI DE THÚRÓCZ, *Cronica*, c. 81, p. 152 sg. — BONFINIO, Dec. II, lib. VIII e IX, 306 sg. — PRAY, 355 e 359 — THEINER, n. 582, p. 361 sg. — Sogno del nostro COSTANZO (lib. III, 89 sg.) ripetuto, al solito, come fatto dal GIANNONE (T. III, lib. XXI, 483 sgg.) l'« opulenza del Regno d'Ungheria » a quel tempo, come tutto il racconto, secondo cui Carlo Martello, morto re Ladislao, sarebbe andato in Germania a sposarvi Clemenza, donde sarebbe quindi passato in Ungheria con molte forze, senza però riuscire a conquistare intero quel regno, essendone una parte rimasta ad Andrea.

Tredici giorni dopo la morte di Ladislao, il figliuolo della Morosini venne inaugurato e coronato « Re d'Ungheria e di Dalmazia, Croazia, Rama, Servia, Galizia, Ludomiria, Cumania e Bulgaria ». E tenne il suo regno come « non conquistato per belliche armi od altro umano ingegno, ma ricevuto dalla grazia divina per il suo dritto di genitura » [1]).

Però, a disputargli quel dritto, sorsero, da una parte, Rodolfo d'Absburgo — per ragione della sovranità che gl' Imperatori di Germania vantavano sull'Ungheria e che un patto tra Federico II e Bela IV sembra avesse riconosciuta — e, dall'altra, il pontefice Niccolò IV, il quale sosteneva esser la Chiesa Romana vera sovrana di quel regno.

Sicchè, mentre il re alemanno, col consiglio de' suoi principi e baroni, concedeva il regno Ungarico, come un feudo proprio, al figlio Alberto d' Austria; il papa scriveva al legato suo in Ungheria, Benvenuto, vescovo di Gubbio, ordinandogli d'annunziare a tutti colà e far valere i dritti della Chiesa Romana, e sollecitandolo ad inviargli piene e fedeli informazioni sullo stato di quel regno, perchè esso pontefice potesse provvedervi con « un reggimento salubre »; ed esortò arcivescovi, vescovi, eletti, abbati, prelati tutti dell' Ungheria, ad assistere ed aiutare il legato apostolico nell' opera sua.

E, quando Rodolfo comunicò al pontefice la deliberazione presa riguardo al regno degli Arpadi, Niccolò gli rispose non voler derogare a dritti che il re de'Romani o suo figlio potessero avere; ma essere altronde notorio che quel Regno ab antico e per molteplici cause apparteneva alla Chiesa. Sicchè toccava al Papa a provve-

[1]) Giovanni de Thúrócz, c. 82, p. 153 sg. — *Monum. Hung. Hist., Diplomataria*, XVIII, n. 1 sgg., 20, 21 e 122, p. 1 sgg., 36 sgg. 184.

dervi com' ei credesse; al re de' Romani « speciale avvocato e difensore della Chiesa » l'obbligo di mantenerne sani e salvi i diritti [1]).

Opponendosi così per lettere Niccolò IV agli Absburgo, e con le armi gli Absburgo ad Andrea III, per avergli il duca Alberto invaso ostilmente il regno; si levò di Francia la voce di Carlo II d'Angiò e di sua moglie Maria, a protestare che il regno d'Ungheria era ricaduto alla regina di Napoli dopo la morte del suo fratello germano.

Quindi, con diploma dato da Parigi il 21 settembre 90, i reali di Napoli nominarono, senz'altro, loro procuratori in Ungheria i tre vescovi d'Ugento, d'Avellino e di Bitonto, il giudice Leone da Giovinazzo, il maestro Ugolino de Luca, Francesco Trogisi e Gualtieri da Molfetta. I quali doveano recarsi in quel paese a riceverví i giuramenti d'omaggio e di fedeltà in nome della regina Maria, discendente diretta degli antichi sovrani ungheresi, e restarvi poscia a governar lo stato, in nome di lei, fino a che non avesse provveduto altrimenti o ella stessa o suo marito ovvero il loro primogenito, che a quel regno si trovava più prossimo [2]).

Cominciò, dunque, Carlo Martello l'opera sua relativamente al regno Ungherese « per legittima successione — egli stesso scriveva — appartenente a nostra madre e a noi », col fornire a quei procuratori ciò che occorreva per la loro missione. Somministrò danaro, procurò la nave, che dovea trasportarli da Barletta o da Manfredonia a Zara,

[1]) Theiner, n.ri 590, 593, 594, 596, 598, 600 sgg. p. 368, 370 sgg. — Pray, 330.

[2]) Reg. 127, f. 63 t., edito da Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, 22, e nei *Monum. Hung. Hist.*, *Acta extera*, I, n. 96, p. 78, dove male viene assegnato all'anno seguente.

accordò, a meglio invogliarli, speciali favori, tra gli ultimi giorni dell'anno 90 e i primi dell'anno seguente [1]).

Ma contro i dritti ungheresi degli Angioini — comechè favoriti dal papa, acerbi ancora, per esservi pur sempre un discendente maschio d'Andrea il Crociato — stavano, oltre il fatto della successione d'Andrea III, le pretensioni imperiali germaniche [2]). E Alberto d'Austria, creato dal padre re d'Ungheria, sostenevale con l'arme alla mano in quello stesso paese. Onde Carlo II, a scemar le difficoltà della nuova questione, pensò prima accordarsi con re Rodolfo, che di Carlo Martello era sì stretto congiunto. E lo invitò ad un convegno a Losanna, quando già aveane fissato un altro col re Aragonese a Tarascona, per risolvere la vecchia questione siciliana [3]).

[1]) Ordini del 30 e 31 decembre 90 ai giustizieri di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo, perchè esibiscano 60 once d'oro al vescovo (Benedetto, non H., come lesse l'editore) d'Avellino, che con altri dovea partire per l'Ungheria; e 36 a maestro Ugolino de Luca, chierico e familiare del re, per la stessa ragione—Altr'ordine, del 31 decembre 90, che si cerchi nel porto di Barletta o di Manfredonia qualche nave che debba andare a Zara, perchè vi porti quel vescovo con Francesco Trogisii e maestro Ugolino. Remissione, concessa l'8 gennaio 91 al nobile Francesco Trogisii e a' suoi fratelli Marsilio e Trogisio e a suo nipote Federico del resto dell' « addoamento » di due militi e mezzo da lor dovuto in quell' anno per i beni feudali che tenean dalla curia e di cui avean pagata la terza parte (*Monum. Hungar. Hist.*, *Acta extera*, I, nri 93, 97 sgg., p. 75, 97 sg.)

[2]) Solo quando furono mancati in tutto i discendenti mascolini della casa ungherese poteron dirsi maturi i dritti di Maria su quel regno. *La mere des.... filz* (di Carlo II) *fu fille du Roy de Ongrie*, ET EN DEFFAULT DE HOIR MALE *lieschut le Royaume, lequel donna a son filz Charles Martel, qui en sa vie ne le tint onques*. Così l'autore della *Genelousie du Roy dongrie* e, con altre parole, il giurista LUIGI DA PIACENZA presso OVÀRY, op. cit., nell'*Archiv. stor. napol.*, II, 138 e 149.

[3]) *Annales Colmarienses*, nei *Mon. Germ. Histor.*, XVII, 318, secondo i quali Carlo II, *maritus filie Rudolfi* (sic) richiese quel convegno al re de' Romani con gran premura.

E a Tarascona si recò da prima, e segnò quindi a Brignolles un vantaggioso trattato con Alfonso (19 febbraio 91) [1]). Fatta poi una rapida corsa a Genova, per

[1]) A'principii di febbraio 91 s'adunarono a Tarascona con Carlo d'Angiò dodici commissari di re Alfonso e delle cortes d'Aragona, quattro del re d'Inghilterra e due del Papa, che furono i cardinali Gerardo da Parma e Benedetto Gaetani. E a' 19 di quel mese segnarono a Brignolles il trattato di pace, per cui Alfonso, oltre altri patti umilianti, s'obbligò ad abbandonare in tutto la Sicilia e il fratello, a far la crociata, a pagar tributo annuo alla Chiesa, a rendere i figli e gli altri ostaggi al re Angioino. E in compenso Eduardo gli promise in moglie una sua figliuola, che egli poi non potè sposare — al modo stesso che non potè mandare ad effetto alcuna parte di quel trattato — per essere stato acerbamente ucciso da una malattia di tre giorni, il 18 giugno 91, fra il compianto di tutti. E sommo Dante fra tutti ne immortalò la memoria in quel breve elogio:

E se re dopo lui (Pietro) fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
(*Purg.*, VII, 135 sgg.)

(Bartolomeo da Neocastro, c. CXIV sg., 595 sgg. — Çurita, lib. III, c. CXX, f. 344 sg.).

Poco innanzi alla morte, re Alfonso era convenuto con Carlo II a Figueras, per confermare e sottoscrivere la pace di Brignolles; ed ivi l'Angioino, ad assicurare il novello amico da'pericoli di Francia, avea promesso di dare in moglie una sua figliuola, con le contee d'Angiò e di Maine in dote, a Carlo di Valois, per ottener da costui la rinunzia al regno d'Aragona. La principessa angioina, destinata a recare al Valois una parte del retaggio aspettato da Carlo Martello, era Margherita; ma Bartolomeo da Neocastro, loc. cit., p. 598, la chiamò Bianca, e Çurita, lib. IIII, c. CXXI, f. 331 e 347 t., Clemenza. Anzi da questo nome di Clemenza e da quel di Martello, dato anche al Valois, l'Annalista Aragonese fu poi condotto, come vedremo, ad una strana confusione. L'autore del *Cronicon Suessanum* (Pelliccia, I, 59) ricorda infatti quella promessa di Carlo II con le parole *nupsit filiam suam cum Carolo Martello fratre Regis Franciae* — Più tardi il re Angioino comunicò al suo primoge-

pressante chiamata di quei cittadini, s'avviò ad incontrare il re di Germania, per convincerlo delle proprie ragioni sull'Ungheria, e indurlo a trasferirne la corona dal capo di suo figlio Alberto su quello della figliuola Clemenza [1]).

E giunto a Vienne, di là scrisse, il 21 aprile 91, a'prelati, conti, baroni e militi e al popolo tutto d'Ungheria, dicendosi sorpreso dalla nuova che un tal di Venezia, a nome Andreacio, avesse, dopo la morte di Ladislao, suo « cognato carissimo (!) » occupato quel trono che spettava a sua moglie, germana ed erede del re defunto. E però li esortava ad opporsi tutti all'usurpatore, accesi dal fervore della debita affezione e fedeltà verso la loro naturale sovrana. Avrebbe egli degnamente rimunerato poi chi lo avesse servito colà; e avrebbe anche, fra poco, mosse le potenti sue forze contro il nequizioso occupatore, per ischiacciarlo con l'aiuto di Dio [2]).

Quindi, a' primi di maggio, nella settimana succeduta all'ottava di Pasqua, convennero il padre e il suocero di Carlo Martello a Cudrefin, presso il lago di Neuenburg [3]). Nè fu detto come e se s' accordasser fra loro; nè apparve di quel convegno alcun effetto da parte di re Rodolfo, per la morte che indi a poco lo colse.

D'ogni modo, mala pruova facevano in Ungheria le armi absburghesi. Perchè Andrea III, raccolto un esercito di

nito le convenzioni stabilite per quel nuovo parentado con la casa d Francia (*Mon. Hung. Histor., Diplomataria*, XVIII, n. 125, p. 185 sg.)

[1]) Çurita, lib. IIII, c. CXXI, f. 345, il quale poi, spropositando, aggiunge che allora *concertose de casar a Clemencia, hija del Emperador Rodolfo con Martelo, porque le convenia tenerle favorable para a quella empresa*

[2]) Reg. 9, f. 143 t., edito da Minieri-Riccio, *Della Dominazione Angioina* ecc., p. 15; *Saggio di Codice Diplom.*, *Supplemento*, 55, e nei *Monum. Hung. Histor.*, *Acta extera*, I, n. 98, p. 76 sg., dove *Vienne* fu mutata in *Vicentie.*

[3]) *Annales Colmarienses*, nei *Mon. Germ. Histor.*, XVII, 218, con la nota illustrativa del chiaro editore Filippo Jaffé.

circa 80 mila uomini, ributtò gl' invasori. E, giunto al fiume Leytha, confine austro-ungarico, chiese da uomo pacifico la restituzione delle terre occupategli, dichiarando « umilmente e benignamente » voler riavere il suo, non offender l'altrui. Ma, non trovato ascolto, passò il fiume, entrò in Austria, incalzò i nemici fin sotto Vienna. Ed ivi pugnarono Ungheresi ed Austriaci, presso le porte di quella città. E gl' invasori si spinsero fino a Neustadt, devastando il paese con prede e incendi. E rimasero in campo fra le due città per sei settimane [1]).

Finalmente, la mediazione di Lodomerio, arcivescovo di Gran, fece conchiuder la pace, sgombrando gli Austriaci da ogni terra ungherese. E già, d'altronde, a pace doveano inclinare i due belligeranti, quando all'uno mancò il genitore, e all'altro giunse sentore di trame che si facevano contro lui in Ungheria; mentre il re Stefano di Serbia, profittando dell'assenza d'Andrea, traeva in suo potere la Bosnia, che sollecito il Papa gli confermò e benedisse [2]).

Nè v' ha dubbio che opera delle corti romana ed angioina fossero in gran parte quelle trame ungheresi. Giacchè Niccolò IV, con le sue ragioni sull' Ungheria, non era, in sostanza, che l'ausiliario degli Angioini. E la questione ungherese, tolti di mezzo gli Absburgo, rimase circoscritta fra Andrea III, che s'era assiso sul trono de'suoi antenati, forte del riconoscimento della maggior parte della

[1]) *Mon. Hung. Histor.*, *Diplom.*, XVIII, nri 11, 16 sgg., 25, 92, 95, 242, p. 13 sg., 21 sgg., 33, 135, 139, 368, diplomi, co'quali re Andrea segnala e compensa i servizi resigli in quella guerra contro il duca d'Austria da molti fidi e prodi sudditi — V. anche *Annales Mellicenses*, *Continuatio Zwetlensis* e *Continuatio Vindebonensis* degli Annali d' Austria nei *Mon. Germ. Histor.*, *SS.* IX, 510, 658 e 716.

[2]) *Mon. Hung. Hist.*, *Diplom.* XVIII, n. 20 sg., p. 26 sgg. — Bonfinio, Dec. II, lib. IX, 307 — Theiner, n. 605, p. 375 — Pray, 362.

nazione e del prestigio delle recenti vittorie, e i Reali di Napoli, che, con l'appoggio di Roma, s'adoperavano a sbalzarnelo, fomentando contro lui le passioni varie degli stessi Ungheresi.

CAPITOLO SETTIMO

TERZO ANNO DEL VICARIATO DI CARLO MARTELLO — PARTENZA DELL'ARTOIS DAL REGNO — CORONAZIONE DI CARLO MARTELLO A RE D'UNGHERIA.

(1291-92)

Ma quell'opera parve venir meno sul nascere, poichè, dopo l'invio di quei sei procuratori in Ungheria, scorse quasi intero l'anno 91, senza che appaiano tracce di pratiche ungheresi nei Registri del governo angioino. Dove, al contrario, abbondano, per quello come per l'anno seguente, gli atti del Principe relativi al governo del Regno od all'azienda del Principato suo. Sicchè lo vediamo, non pure in moto continuo per le province del Regno [1]),

[1]) Itinerario diplomatico di Carlo Martello nella V Indizione:
Settembre 1291 — Napoli, 1-5 — Aversa, 5, 7 — Napoli, 11-30.
Ottobre 1291 — Sempre in Napoli.
Novembre 1291 — Napoli, 1-5 — Capua, 6-8 — Aversa, 9 — Torre di Sant' Erasmo presso Capua, 10-12 — Napoli, 17-28 — Aversa, 29 e 30.
Decembre 1291 — Torre di Sant' Erasmo, 1-8 — Napoli, 9-14 — Barletta, 23-29 — Andria, 29-31.
Gennaio 1292 — Andria, 1-5 — Brindisi, 5 — Andria, 6 — Barletta 8-12 — Trani, 13-15 — Bisceglie, 15-16 — Molfetta, 16 — Giovinazzo, 17 — Bitonto, 18 — Bari, 20-22 — Monopoli, 23-25 — Brindisi, 29 e 30 — Lecce, 31.
Febbraio 1292 — Otranto, 2-4 — Belvedere, 4 — Oria, 8 — Taranto, 10-13 — Matera, 14, 16 — Trani, 20 — Andria, 23, 24 — Salpe, 26 — Manfredonia, 27 e 28.
Marzo 1292 — Manfredonia, 1 — Monte Sant' Angelo, 2 — Viesti, 4 — Peschici, 5 — Rodi, 6 — Peschici, 7 — San Nicandro, 8 — Precina, 10-12 —

ma, intento a mille svariate cure, or nominare uno dei grandi ufficiali, come Rinaldo d' Avella grande ammiraglio [1]), od assegnare pingui stipendi, come quel d' ottocento once all'anno al Conte di Leycester, Almerico de Montfort, per grandi servigi che dicevasi rendesse allo stato [2]), ovvero ordinare pagamenti di cospicue provvisioni, come quella di quattromila libbre tornesi all' anno alla damigella Maria di Gerusalemme, che avea venduto il titolo di quel Regno a Carlo I [3]); ed ora donare qualche oncia a un povero notaio per la spesa d' un abito nell' inverno [4]), o qualche centinaio di libbre di mandorle a un monastero [5]), o dispensar dalle tasse uno scolaro dello Studio di Napoli, conforme a un privilegio concesso da Carlo I [6]). Ora rimuove, elegge, trasferisce giustizieri

Foggia, 16-22 — Lucera de' Saraceni, 22 e 23 — Troia, 24 e 25 — Lucera, 25 — Casalbuli, 25-27 — Napoli, 28-31.

Aprile 1292 }
Maggio 1292 } Sempre in Napoli.

Giugno 1292 — Napoli, 1-11 — Salerno, 15-17 — Napoli, 19 — Nocera de' Cristiani, 26-29,

Luglio 1292 — Napoli, 4-31.

Agosto 1292 — Napoli, 1, 3 — Monteforte, 9-12 — Napoli 17-31.

[1]) Camera, *Annali*, II, 25.

[2]) Reg. 56, f. 8 t. e 9.

[3]) *Syllabus*, II, I, 227 sg. in nota.

[4]) Ivi, 109 e 110.

[5]) Ivi, 85.

[6]) Reg. 56, f. 4: Napoli, 11 settembre 91, *Carolus primogenitus* ecc. *Iustitiariis Terre Laboris necnon Taxatoribus Collectoribus ac diversis hominibus civitatis Botonti. Recolende memorie dominus Karolus rex ecc. Neapolitani Studii comoda prosequens et eius incrementa desiderans ampliari scolaribus in ipso studentibus certe immunitatis indulta constituit ut possent in ipso commorari Studio et vivere de facultatibus eorumdem. Sicque conspiciens per sapientes et providos statum concrescere regni sui grata provisione concessit ut scolares in ipso Studio commorantes sint exentes et liberi ab omnibus exactionibus collectis mutuis et omnibus aliis que pro tempore per Regiam Curiam imponantur .... Supplicationibus*

e minori ufficiali nelle province, ed ora intima l' appalto d' una gabella [1]). Dà il vicariato dell'Onore di Monte Sant'Angelo a Pietro d'Angicurt (agosto 91), togliendolo a Pietro Panetterio, che diviene ciambellano suo e secreto, maestro portolano e procuratore di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo; e paga un debito di sua moglie o di sua zia Isabella d'Ungheria. Sovviene a' bisogni delle infelici figliuole di Manfredi Maletta, languenti in carcere, e all'Angicurt, fatto « forestario » delle sue foreste e difese di Lesina sostituisce, nel nuovo anno, Pietro Rolandi [2]).

itaque Rogerii filii quondam Notarii Besantii de Botonto in eodem Neapolitano Studio commorantis benignius annuentes ordina non venga esso Ruggiero molestato da esattore in verun modo, finchè resti colà a studiare.

[1]) *Syllabus*, I, 25 e 26; II, I, 78 e 93 — Reg. 58, f. 232 t. e 233: i giustizieri Goffredo de Dragono in Abruzzo e Nicola de Luparia in Terra d'Otranto vennero, a fin di giugno 92, sostituiti l'uno da Bertrando Artus e l'altro da Baldovino Tristaino.

[2]) Il Reg. 92 contiene un Registro particolare del Principato Salernitano dal gennaio 90 all'agosto 91 (f. 1-16), dov'è una lunghissima « apodissa » rilasciata dal Principe a Pietro Panetterio, per l'ufficio da lui tenuto di Vicario nell'Onore di Monte Sant'Angelo dall'aprile all'agosto del 91. V'è pure un ordine di Clemenza « figlia dell' illustre Re de' Romani, principessa Salernitana e signora dell' Onore di Monte Sant' Angelo » spedito, il 5 luglio 91, allo stesso Pietro Panetterio « ciambellano dell' eccellentissimo Principe di Salerno e Secreto e Maestro portolano e Procuratore di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo », perchè, giusta mandato dello stesso Principe, suo marito, paghi centoventi once d'oro a Moccia Rainaldi e ad altri mercanti fiorentini, per debiti da lei contratti con costoro. E gliene rilascia « apodissa » il 17 luglio—Vedi pure, dello stesso Reg. 92, il f. 32, e poi Reg. 56, f. 6 e 93 t., Reg. 58, f. 263—Nel Reg. 127, f. 72, si ha l'ordine di Carlo Martello al Giustiziere di Terra di Lavoro, del 27 luglio 91, perchè passi la paga di questo e del venturo mese d'agosto alle figliuole di Manfredi Maletta, Isabella, Ilaria e Francesca, al sostentamento delle quali la curia aveva assegnata una provvisione di due tarì d'oro al giorno, e che aveano ora umilmente supplicato il Principe, perchè provvedesse all' estrema necessità a cui eran ridotte. — L' infelice vedova di re Ladislao avea contratto un debito col

E così, sfogliando quei volumi di Registri Angioini, vediamo l' operoso Principe passare, nel 91 e 92, dall' ordine di revisione de' beni di feudatari, inteso a regolarne i servigi [1]) alla deputazione d' un baliato per qualche pupillo [2]); dal bando per l' elezioni cittadine di maestri giurati, di giudici, di tassatori, di collettori [3]) alla compra di falconi o di palafreni, per cui pare avesse una speciale passione [4]); dall'affermazione d' un dritto della curia [5]) all'ammissione d' un nuovo familiare nel proprio

conte Godino di Strigonia (Gran), il cui figliuolo Franco, o Francino o Franceschino, per averne la restituzione presentossi a Carlo Martello con lettere di Carlo II. Il quale, non essendosi pagato il debito per difetto di danaro, tornò a scriverne al figliuolo e al Vescovo di Capaccio, a' 14 e 29 agosto 92 e a' 26 marzo 93 — Isabella morì nel 1303 in Napoli nel convento di San Pietro a castello: Reg. 56, f. 172, Reg. 59, f. 90; Reg. 170, f. 259 t. sg.;Mon. Hung., *Acta extera*, I, numeri 119, 215 e 222, p. 97, 169 e 172.

[1]) Reg. 59, f. 130.

[2]) Come per Anastasia, figliuola ed erede del famigerato Guido di Montfort, nel Reg. 57, f. 54 t., per la quale poco appresso troviam pagate, con mandato di Carlo Martello, otto once d'oro a *Perrotto aurifici gallico pro facienda una girlanda seu corona predicte damicelle Anastasie* ecc. (1° gennaio 93), nel Reg. 230, f. 331. Il baliato e la « procurazione » delle terre e de' beni di lei l' ebbe prima Nicola Capograsso da Somma, poi, dal maggio 93, maestro Guglielmo de Sectays: Reg. 60. f. 121.

[3]) *Syllabus*, II, I, 96 e 111.

[4]) Reg. 58, f. 187: ordine, del 19 luglio 92, per cui il giustiziere di Capitanata deve fornire a Tassino, familiare e falconiere del Principe, recatosi in quella Provincia *pro requirendis et recipiendis falconibus*, il danaro occorrente per la compra di quelli uccelli *iuxta pretium per statutum Curie ordinatum*. Ordini del Principe per la compra di palafreni trovansi ne' Registri 15 (f. 115) 60 (f. 297) 62 (f. 9 t. 59 t. 94 t., 109). e altrove con la solita formula *cum pro equitatura persone nostre palafredus unus sit nobis adpresens plurimum opportunus*; talvolta dimanda *quendam palafredum pili liardi pomellatum nostre convenientem et delectabilem sessioni.*

[5]) *Syllabus*, II, I, 91 e 95.

ospizio [1]); dalla sollecitazione per la raccolta d'un' imposta [2]) alla provvisione pel nutrimento degli animali delle regie razze [3]); dall' invio di sacri inquisitori per la estirpazione d'un'eresia [4]) a quello di « lupari », che ammazzassero con la polvere i lupi infestatori delle regie foreste [5]). Materiale copiosissimo, ora sparso ed ora am-

[1]) Reg. 16, f. 114; A' 3 agosto 92 fu ammesso nell'ospizio del Principe il Marchese di Vairano, in compenso de' meriti suoi e per riguardo verso il cardinale Gerardo di Santa Sabina, di cui quel Marchese era familiare e damicello. Reg. 15, f. 115 t.: Lo stesso onore fu concesso, a' 29 dello stesso mese, a Francesco Baccuso da Lucca. Agli 8 decembre 92, l'ottenne Ladislao de Ossellis: Reg. 170, f. 105 t.; e a' 3 gennaio 93, Gentilucio de Esculo damicello del Cardinale di S. Marco: Reg. 16, f. 184.

[2]) *Syllabus*, II, 1, 82.

[3]) Ivi, II, I, 103.

[4]) *Pro Inquisitoribus heretice pravitatis*, nel Reg. 56, f. 162 t.: A' 16 decembre 92 Carlo Martello ordinò a' secreti di Puglia di pagare *Religiosis viris Iohanni de Sancto Martino et Guillelmo Inquisitoribus in Regno isto heretice pravitatis*, quattr' once d'oro per ciascuno al giorno per lo spazio di quattro mesi *pro eorum expensis in expeditione huiusmodi eorum officii.*

[5]) Reg. 58, f. 195: ordine del 24 agosto 92 ai Giustizieri di Principato e d'Abruzzo, perchè ricerchino, ciascuno nella propria provincia, quattro lupari *pro occidendis lupis cum pulvere in forestis ubi animalia araciarum curie in pascuis morantur* — Barone, *La* « Ratio Thesaurariorum » ecc. loc. cit., 13: Ai 20 novembre si assegna la paga di due once d'oro per due mesi a Rainaldo de Dominicis, Pietro de Blasio, Domenico di Giovanni e Casidio da Balsorana, che han da recarsi nelle foreste di San Gervasio e Lagopesole ad uccidere *cum pulvere* i lupi, che ivi erano apparsi numerosi, divorando giumenti, puledri e altri animali. E a' 27 dello stesso mese s' approva la paga di quindici tarì per un mese a Tommaso di Giovanni e ad Onofrio de Nicola, entrambi di Valsorana, mandati ad uccidere *cum pulvere* altri lupi nella foresta d'Orte in Capitanata. A' quali lupari, per tutta la durata del loro servizio, accordavasi esenzione da ogni sovvenzione o colletta o taglia che potesse imporsi agli abitanti de' loro paesi: Reg. 62, f, 63 t. Nello stesso Registro, ai f. 144 e 148 sono altri ordini *pro lupariis.*

mucchiato in quei volumi, buono del pari a chi avesse, con indifferente zelo, a raccoglierlo in un codice o in un regesto diplomatico; ma, a breve andare, uniforme e monotono e, additato che se ne sia il carattere generale, privo d'attrattiva e, la più parte, inutile a chi l'esamina con altri intenti. Eppure, s'ha a scorrer tutta con l'occhio quella serie interminabile d'ordini minuziosi, per rinvenirvi quel poco che possa servire, che mostri un contorno, un rilievo della personalità, del tutto ignota, del principe Angioino.

Del qual principe Jacopo Stefaneschi, che lo vide nel luglio del 94, ammirò la venustà delle forme, e l'aria mite senza militaresca fierezza, e la lunga e ritorta e bionda capellatura, e il volto candido ombrato appena da rada lanuggine [1]). Ma chi tenti ora di vivificare la gentile figura abbozzata in quei versi latini, solamente in quei Registri può sperare di cogliere qua o là il punto che rifletta, e con fedeltà indiscutibile, questa o quell'abitudine, questo o quel sentimento, questa o quell'azione di Carlo Martello.

Ma ritorniamo al racconto. Furon presto sospese le pratiche intavolate con gli ungheresi, o perchè s'aspettasse l'esito de' primi maneggi, o per causa d'alcuni fatti, occorsi nella primavera e nell'estate del 91, ch'ebbero a stornare dall'Ungheria l'attenzione e l'azione del governo angioino.

E in prima Filippo il bello volle riavere presso di sè in Francia Roberto d'Artois, che Carlo II avea lasciato co' poteri d'un *alter ego* accanto al suo figliuolo e vicario, perchè lo consigliasse e aiutasse nel governo del Regno. Onde, costretto re Carlo a dare al Conte un successore,

[1]) Jacobi cardinalis S. Giorgii ad Velum aureum *Opus metricum*, lib. I, c. VIII, versi 371 sgg. e lib. II, c. VI, versi 330 sgg., presso Muratori, SS. III, 625 e 630.

capace di dirigere la difesa dello stato e la guerra contro i nemici della Chiesa e del Regno, massime contro Giacomo di Sicilia; da Nîmes conferì, a' 14 aprile 91, quell' ufficio, col titolo di capitan generale, all' altro congiunto suo Giovanni di Montfort. Ed anche ora, per lettera, ordinò al figliuolo di non discostarsi da' consigli e dagli aiuti opportuni del nuovo capitano [1]). Però, quale che ne fosse la causa, rimase ancora nel Regno l'Artois, e continuò ad esercitarvi gli antichi poteri, confermatigli da un altro diploma regio del 24 maggio [2]). E solo nel novembre abbandonò veramente il Regno e l' Italia, ricevute dal Principe trecent'once, per le spese del viaggio, e l' assenso a menar seco oltremonti il nobile Giovanni Pipino da Barletta, maestro razionale della regia curia [3]).

[1]) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo I*, 26; *Genealogia di Carlo II*, 21; *Saggio di Codice diplomatico*, *Supplemento*, 53 sgg.

[2]) A' 7 maggio 91 l'Artois insieme al Vicario ordinò da Barletta a Pietro de Marra, secreto, maestro portolano e procuratore di Puglia, di restituire a Bartolomeo de Anna, ex-secreto d' Abruzzo, i beni toltigli, perchè questi avea composto le sue ragioni con la curia (*Syllabus*, II, 1, 70) — A' 15 maggio 91 egli solo, rinnovando un divieto di Federico II e di Carlo II, ordinò da Venosa a Guglielmo Sclavello, giustiziere di Terra di Bari, che a tutti *per preconem* proibisse di portar armi; e, oltre a ciò, pagasse i « gaggi » agli stipendiari col danaro de'proventi del suo ufficio, licenziandone alcuni, se quel denaro non bastasse (ibid.) — E a' 27 agosto 91 scrisse da Rionegro al suddetto Pietro de Marra, perchè si ritirasse una casa di Barletta, rifiutata da un Odino Tallator, e, in cambio, gli assegnasse altri beni della curia in Trani dello stesso valore (ibid., p. 71). — Reg. 16, f. 92. Cfr. Del Giudice, *Una Legge Suntuaria*, 238, nota.

[3]) Già il compianto Amari, II, 207, in nota, avea dichiarata falsa la notizia che « Artois, cruccioso della tregua di Gaeta, lasciasse i servigi di Carlo » nell' agosto 89. Noi abbiam potuto precisare anche il tempo della sua partenza. Perché, oltre a' diplomi dell' Artois, del settembre e dell' ottobre 91, pubblicati nel *Syllabus*, II, 1, 72, 74, 75, 76 e 77, conosciamo quelli, con cui Carlo Martello, a' 31 ottobre, richiestone dall' Artois, diè licenza a Giovanni Pipino d' accompagnare il Conte in

Fu allora che ne prese il posto, come il Re volle, quel Giovanni di Montfort, conte di Squillace e Montescaglioso, che, ricevuto già, dal morente Carlo I, quel medesimo ufficio di capitan generale, avealo tenuto sino al ritorno nel Regno di Carlo II. E poi da questo, il dì della milizia di Carlo Martello, aveva invece avuto l' altro ufficio di Camerario. Senonchè la parte sua nelle cose del Regno non apparisce ora sì viva e piena come già quella dell' Artois. Donde a Carlo Martello rimase, quind' innanzi, più grave il compito o più libero il campo nel governo dello stato [1]).

Assai più che la partenza dell'Artois impensierì, e contrariò re Carlo l'acerba e impreveduta morte di Alfonso d' Aragona (18 giugno 91). Poichè tutti i vantaggi del trattato di Brignolles dileguaronsi per quella morte. E ne veniva aggravata la question di Sicilia, reso più potente re Giacomo , il gran nemico degli Angioini, dalla successione negli stati del fratello [2]). E s' aggiunse che nell'agosto spirò quella pur tanto male osservata tregua

Francia, raccomandando i beni e i vascelli del maestro razionale a'giustizieri, secreti, capitani e altri ufficiali delle terre dove il Pipino avea suoi poderi (Reg. 56, f. 27 t.); e a' 6 novembre dello stesso anno, *cum viro nobili . . . . Roberto Comiti Atrebatensi in subsidium expensarum sui ad partes ultramontanas itineris Uncias auri* 300 *providerimus exhibendas*, ordina al giustiziere di Terra di Bari di pagargliele (Reg. 58, f. 215 t.), L' ultimo di febbraio poi dell' anno seguente Carlo II avvisava il suo primogenito d'avere, *ad instantiam viri magnifici Roberti Comitis Atrebatensis asserentis Iohannem Pipinum* etc. *per aliquod tempus necessarium sibi esse*, accordato a costui speciale licenza di restare ancor altro tempo *in eiusdem Comitis servitiis* (Reg. 59, f. 105 t.)

[1]) Solo dal decembre 91 il Montfort figura Capitano generale (*Syllabus*, II, I, 83-85). A' 20 settembre dello stesso anno Carlo Martello non gli dava quel titolo (Reg. 56, f. 8 t.).

[2]) A' 23 luglio 91 re Giacomo, seguito dal Lauria, lasciò l' isola di Sicilia, per andare a prender possesso del Regno d'Aragona, ricaduto a lui dopo la morte del fratello. Cfr. Bartolomeo da Neocastro, c. CXVI sg. p. 602 sg.

di Gaeta, lasciando dietro a sè la tema di più fiere e più vaste ostilità, gonfiate ora dalla sorgente spagnuola.

E già, scaduto appena il termine di quella tregua, veniva annunzio da Salerno a Carlo Martello che bande di almugaveri e d'altri malandrini di Sicilia correan le terre di Principato, devastando e rubando. Sicchè, fin dal 1.° settembre 91, dovette il Principe provvedere alla difesa di quella contrada; dove, indi a poco, una compagnia d' Amalfitani riuscì ad acchiappare una ventina di quei ladroni, e prigionieri li condusse a Napoli [1]).

Più grave cominciò la guerra in Calabria, dove agli Angioini, dopo un primo vantaggio, toccò una doppia sciagura. Perchè Riccardo di Santa Sofia, mandato da re Giacomo capitano a Cotrone, passò a parte nemica, consegnando la città [2]). Ma un de' migliori capitani angioini, Guido da Primerano, fu poi vinto e catturato da Blasco d'Alagona. E Guglielmo Estendard, divisando muovere da Cotrone con la sua cavalleria al riacquisto d'altre terre calabresi, potè, al primo tentativo, salvare appena la vita contro l'astuzia e il valore del Lauria. Il quale era allora tornato di Catalogna. E, saputo

[1]) Reg. 56, f. 1 t., e 59 t.: ordine, con cui Carlo Martello, addì 24 decembre, fa dare quindici once d'oro agli Amalfitani, che avean consegnato quei prigionieri a Rostaino Cantelmo, capitano della città di Napoli. In simil modo compensò anche altri servigi resi in questa guerra da altri, tra cui figura a' 21 settembre dello stesso anno, e poi altre volte, il genovese Jacopo Embriaco, soccorritore spontaneo del governo Angioino « nelle necessità derivategli dalla presente guerra »: Reg. 56, f. 9 t. e 14 t. e altrove.

[2]) Bartolomeo da Neocastro, c. CXXI, p. 615 sg. A' 18 gennaio 92, Carlo Martello ordinò al secreto e maestro portolano di Puglia lasciasse estrarre liberamente da Manfredonia o da Barletta 1000 salme di frumento e 500 d'orzo, che Berardo di S. Giorgio dovea portare a Cotrone (*Syllabus*, II, 1, 84). Dunque prima del 18 gennaio 92 quella città era tornata agli Angioini.

il disegno dell' Estendard, veleggiò da Messina con trenta galere verso l'isoletta cotronese de' Castelli, che dicemmo da lui stesso occupata e tolta al Conte di Catanzaro. L'Estendard lo vide, e con Riccardo di Santa Sofia l' appostò in agguato presso il lido; ma non sì accortamente da non esser colto a sua volta da' nemici. E nella zuffa il traditor di Cotrone fu preso, e mandato poscia al supplizio. E con lui molti de' napolitani rimasero in mano de' nemici; altri morti sul campo, e i rimanenti fuggirono, fra' quali lo stesso Estendard, ferito da tre saette (giugno 92) [1]).

E temevasi che proseguisser le navi siciliane la via sulle coste di Basilicata e piegassero su quelle di Puglia. Perchè in Basilicata si mandò « capitano a guerra » Renforziato da Castellana, e in Puglia riattossi il castello di Bari, e s' ordinò alle università di Capitanata d' inviare milizie a cavallo e a piedi per la difesa del lido di Manfredonia [2]). Senonchè il Lauria volse le vele verso la Grecia, dove pure gli Angioini aveano, oltre amici e vassalli, propri dominii. E però anche alla difesa delle terre greche ebbe a provvedere Carlo Martello.

Anzi, fin dal febbraio 92, lo vediamo intento a munir l'isola di Corfù, prima affidata dagli Angioini successivamente al governo del Conte di Brienne, di quel di Cefalonia e del Principe d'Acaia, e poi passata sotto il diretto dominio di Carlo II, per istanza degli stessi isolani, che il governo di quei signori avean trovato gravoso. E reggevala il Re per un suo Capitano, che dal febbraio a mezzo giugno di quell'anno fu Malgerio de Bursis [3]).

[1]) Bartolomeo da Neocastro. c. CXXI, p. 615.
[2]) *Syllabus*, II, I, 85, 91, 95 e 97.
[3]) Reg. 56, f. 76 t.; Reg. 57, f. 46 e 67.

Però, scontenti pur di questo, i Corfioti si volsero con un'ambasceria a Carlo Martello, richiedendogli varie cose, tra cui la muta del Capitano, la riparazione e munizione di castelli e d'altri luoghi dell'isola, la buona amministrazione della giustizia. A tutte le quali istanze il Principe fece dare piena soddisfazione [1]).

Di fatto, revocato Malgerio, il Re gli sostitui Giovanni de Audelencurt, soprannominato Falsalittera. E a questo il Principe comunicò la nomina e fece fornire i mezzi di trasporto dall'ammiraglio Narzone de Tuctiaco, suo congiunto e familiare, e da'portolani di Brindisi e d'Otranto (26 giugno). E dette inoltre le norme opportune così per la fortificazione dell'isola come per l'esercizio della giustizia, ch' ei dichiarava voler amministrata con tutto zelo, scevra di riguardi come di violenze [2]). Culto per la giustizia non turbato in lui dalla clemenza naturale dell'animo, nè mostrato in quella volta ed a parole soltanto, in un'età come quella, piena di odii e di contese intestine, di congiure e di malefizi [3]).

[1]) Reg. 57, f. 46: lettera di Carlo Martello, del 12 agosto 92, *Universis Grecis Insule Corfiensis fidelibus Regiis.*

[2]) Reg. 57, f. 46 e 71 t. Inoltre, perchè i Corfioti richiesero che fosse straniero all'isola il notaio degli atti, fu dato quest'ufficio a Francesco d'Altamura, presso cui due greci e due latini aveano a tenere l'ufficio del giudicato, e in questo un greco doveva essere notaio degli atti.

[3]) Egli stesso diceva che, impunita, più audacemente prorompe a fatti reprobi la temerità de' perversi. Onde, nell'ottobre del 91, rimproverava a' rettori e presidi di Basilicata il non aver voluto o saputo far sentire il vigore del dritto col rigore della giustizia contro i faziosi cittadini di Melfi. I quali, divisa la città in due parti, per gli odii ardenti fra il milite Pasquale Vaccario, da un lato, e il giudice Francesco de Grusa e Ruggero de Aresio dall'altro, la riempivano di contese, di scandali, di risse e d'omicidi. Nè per multe che la curia avesse imposte al Vaccario e a' suoi aderenti, s'eran costoro piegati a pagare e a desistere dalle offese. Chè ultimamente lo stesso Francesco de Grusa fu morto da loro. E però il Principe, a' 28 di quel mese, dette ordini rigorosi al Giustiziere della

E provvide altresì, perchè Fiorenzo d'Hainaut, cui Carlo II avea dato, con la mano della vedova sua cognata Isabella di Villehardouin, il Principato d'Acaia e il grado di contestabile del Regno, partisse per il suo Principato con armi, cavalli e frumento (22 luglio 22) [1].

Sicchè forse fu conseguenza delle misure prese dal giovane vicario del Re di Napoli, se l'impresa greca non fruttò altro al Lauria che il bottino tolto qua e là per quei paesi. E ricco, ma senza gloria, l'Ammiraglio si ridusse, nell'ottobre, in Sicilia, dove udito d'abitanti di Positano, che aveano in quel frattempo commesse « insolenze e rapine » su navi messinesi, disegnò nuove e feroci vendette, per la ventura stagione, contro Positano, contro Amalfi e contro Napoli [2].

Ed oltre la guerra aperta davan da fare altresì le segrete trame de'nemici con sudditi infedeli, all'intento d'estendere la rivoluzione nelle provincie continentali del Regno. Pie-

provincia, Guinzardo di Ponsiniaco, di ricercare i colpevoli e punirli per modo ch'essi avessero a pentirsi del misfatto, e gli altri a torne esempio, e volle fossero irremisibilmente riscosse le multe insoddisfatte; col qual danaro dovean pagarsi 382 once, 20 tarì e 2 grana, resto di gaggi dovuti dalla curia a Gugliemo de Alneto per la custodia d'alcuni castelli: *Syllabus*, II, 1, 78. Esempi simili vedremo per altre contese intestine fra nobili e popolani in Abruzzo: Reg. 53, f. 13, e altrove — A' 9 aprile 92 Carlo Martello ordinò al Giustiziere di Terra di Lavoro di reprimere il contrasto insorto fra l'arcivescovo di Capua e il milite napolitano Marino Filomarino, a causa di certi dritti di pesca del Volturno, e d'agire contro coloro che, per mandato del Filomarino, aveano occupato violentemente il territorio controverso: Camera, II, 29. Lo stesso anno alcuni ignoti malfattori bruciarono una foresta dello stesso Principe nel contado d'Andria. Ond'egli ordinò al Giustiziere di Bari (3 settembre 92) di ricercare e punire i colpevoli. E dove questi non si scoprissero, lo risarcisse dei danni l'università del luogo, *prout dictat Regni huius Constitutio edita in hac parte*: Reg. 62, f. 103.

[1]) Reg. 57, f. 32; Reg. 59, f. 63 t.

[2]) Bartolomeo da Neocastro, c. CXXIII, 617 sgg.

tro de Quinsac, vicario di Carlo Martello in Principato, mise in carcere un Corrado Siniscalco, salernitano proveniente di Sicilia, sospetto d'aver portate di là lettere sovvertitrici. E il Principe ne sollecitò la spedizion della causa, sicchè presto l'imputato avesse ad assolversi o a condannarsi [1]): ordine di pronta giustizia, che in varii altri casi vediamo spesso ripetuto da lui [2]). Poco dopo, egli ordinò allo stesso Quinsac un' « inquisizione » de' beni di Salerno e di Montecorvino, già appartenuti a Giovanni

[1]) Reg. 16, f. 114 t.: 31 luglio 92.

[2]) Così per certi Ortonesi accusati di crimini contro ufficiali della Curia (10 settembre 93): *Syllabus*, II, I, 106; per Guglielmo Diletto accusato d'eccessi contro alcuni custodi di passi: Reg. 53, f. 3, e per altri. Colpevoli di eccessi di natura del pari indefinita vennero imprigionati dal siniscalco Giovanni de Apia, per mandato della Curia, otto signori salernitani: Ginisolfo, Giovanni, Sergio, Marco Capograsso, Matteo Comito, Iacopo de Ursono e Berardo e Nicola Staccarenca, quale milite quale giudice. Tre di essi furon chiusi in Castelnuovo di Napoli, gli altri lasciati dal de Quinsac in libertà provvisoria dietro cauzione. Ed ora, a' 7 ottobre 92, il Principe ordinava di procedere *sine mora* contro costoro, perché *pena debita eos teneat*: Reg. 170, f. 100 t. A' 27 dello stesso mese altro ordine di Carlo Martello al medesimo vicario di Principato, perchè inviasse alla curia, con « l'inquisizione » che aveva a farne, un Giovanni Vaccari, figlio del giudice Mazziotto Vaccari, di Castellammare di Stabia, il quale, *maligno spiritus concitatus* aveva ingiuriosamente affrontato e turpemente e gravemente percosso il nocerese Matteo de Alberada, notaio e familiare di Clemenza, che per mandato di Pietro Panetterio s'era recato in quella terra *pro certis rebus inveniendis ad opus dicte Regine*: Reg. 170, f. 101. — De' principii dell'anno dev'esser l'ordine, con cui Carlo Martello vietò al conte d'Acerra, Atenolfo d'Aquino, prigione in Castel dell'Uovo, di poter ricevere parenti od amici; CAMERA, II, 26, lo riferisce al 1292 dal Registro segnato con l'a. 1292 e con la lettera E, che nel Grande Archivio non esiste più; ma ritarda al settembre di quell'anno la restituzione di quel conte alla libertà, agli averi ed agli onori, che noi vediamo ordinata da Carlo II con diploma dato da Aix fin dal 9 novembre dell'anno innanzi e comunicato da Carlo Martello a varii ufficiali del Regno già nell'aprile del 92. Reg. 57, f. 138.

da Procida « traditor di suo padre », e poi passati al milite salernitano Tommaso della Porta e, dopo la morte di costui, a'suoi eredi [1]). Un de' quali pare s' indettasse segretamente col famoso esule, suo concittadino. Perchè, perquisito, più tardi, per comando del Principe, dal Vicario di Principato il territorio di san Demetrio, vi si rinvennero nascoste armi e scudi, i quali avean gli stemmi di Giacomo re d'Aragona, di Giovanni da Procida e d' un Giovanni della Porta, ch' è da tenersi congiunto di quel Tommaso [2]).

Così, a vigilare, ad armare e a soddisfare ad ogni altra necessità della guerra occorrendo danaro anzi tutto, Carlo Martello dovè curare con premuroso zelo che venisser riscosse le solite imposte, ed altre ancora. Perocchè nuove tasse s'imposero a quel tempo, come quella del « terzo » e un'altra speciale messa sui cittadini di Napoli, battezzate col nome di promesse, o in sussidio della guerra siciliana o per l'armamento o per il passaggio navale contro l'isola ribelle di Sicilia [3]). Cura amara al buon Principe, che riconosceva opprimenti pur le sole gravezze ordinarie, e deplorava vano pur troppo allora il suo desiderio d' alleviarle [4]). E dolorosi gli giungeano i lamenti e le suppliche delle università e de' vassalli, che mansueto e clemente egli esaudiva siccome potea. Donde, a un' università, perchè ridotta a gran miseria, condonava la sovvenzion generale, stabilita per quell'anno 91-92 della quinta indizione, co-

[1]) Lettera « responsale » del 2 novembre 92, con cui Carlo Martello dichiara d'aver ricevuta in « camera » sua quell' « inquisizione » per mano di Saturno Genuesi da Salerno: Reg. 170, f. 101 t.

[2]) Minieri-Riccio, Genealogia di Carlo II, 25.

[3]) Reg. 56, f. 4 e altrove; Reg. 57, f. 37. *Syllabus*, II, I, 91 e 111— Camera, II, 25 e 36.

[4]) Reg. 56, f. 4, in un diploma dell' 11 settembre 91.

me a Rocca romana; a un'altra, come a Policastro, consentiva d'usare a propria difesa i proventi del suo baiulato per quell'anno medesimo, e spediva frumento a una terza, come a Monopoli, per alleviarle il male della penuria [1]).

Fra tante e sì varie cure Carlo Martello cinse il suo capo della corona del Regno Ungherese.

Parecchi signori dalmati e schiavoni avean preso le armi per la causa angioina contro Andrea III. Primi fra loro il bano Paolo e i suoi fratelli Giorgio e Mladino [2]), conti d'Almesia, de' quali Carlo Martello munì i castelli con grano ed orzo, mandatovi con certo Jursio (28 novembre 91) [3]); e i figliuoli del bano Enrico, Giovanni, Nicola, Enrico, Radesclao e Stefano, al primo de' quali i genitori del Principe concesser di Provenza, con le lodi per i fedeli servigi, libero dritto di guerra e piena impunità per qualunque danno ei recasse alle persone e alle cose d'Andrea e de' suoi fautori (5 gennaio 92) [4]), e poi un Ugrino, figlio di Poch, e un abitante di Vyllach ed altri ancora. Ond' arse in quel misero Regno la guerra civile, dopo quella con l'Austria, con tutti gli orrori delle spogliagioni, delle rapine e delle stragi [5]). Del

[1]) Reg. 56, f. 2, 4 e 5; *Syllabus*, II, I, 77: 11 e 15 settembre e 17 novembre 1291.

[2]) Scritto altrimenti Meladino, Maderno, Ylondino, Ylandino.

[3]) *Syllabus*, II, I, 80 — Potthast, n. 23336, p. 1875,

[4]) *Monum. Hung. histor. Acta extera*, I, n. 99, p. 81 sg. — Potthast, n.ri 23329 sg. e 24535, p. 1875 e 1963.

[5]) Andrea III, enumerando più tardi, in un diploma del 1300, i servigi resigli da un Nicola figlio di Stepck, rammentava, dopo la guerra col duca Alberto, quella coi figli del bano Enrico « infedeli nostri e del Regno », contro cui mosse l'esercito suo e assaltò ed espugnò il *castrum Simegiense* da loro occupato. *Monum. Hung. Histor. Diplom.* XVIII, n. 242, p. 368. Giovanni de Thúrócz, c. 82, p. 154, e Bonfinio, Dec II, lib. IX, 307, nominano come capi della cospirazione contro Andrea, quando

quale sconvolgimento protestandosi afflitta la regina di Napoli, come se non vi avesse ella colpa veruna, volle porvi un rimedio. E credette averlo trovato, allorchè cedette, col consiglio dei suoi fedeli, quel regno d'Ungheria al figliuol suo primogenito « per mera liberalità, grazia speciale e affetto di carità materna » [1]).

Lontano Carlo Martello da Aix, dov'erano i suoi genitori, lo rappresentò con procura il conte Enrico di Vaudemont nella solenne funzione dell' investitura, che fu compiuta in quella città. Ivi, presenti Carlo II, l'arcivescovo d'Aix e molti prelati e signori, quel Conte di Vaudemont ricevette in nome del Principe di Salerno la corona e il vessillo di quel Regno ungherese, che la regina Maria donava a suo figlio e a'suoi legittimi eredi, con uomini, vassalli, dritti ed onori quale lo avean tenuto o avrebber dovuto tenere Ladislao e i suoi predecessori [2]).

Addì 6 gennaio 1292 era stato segnato il diploma dell'investitura, che il Vaudemont ebbe incarico di consegnare al Principe con le regali insegne e le grazie della materna benedizione. E partì quell' ambasciatore alla volta dell' Italia inferiore, ricevuti feudi e privilegi nel regno da Carlo II [3]); il quale spedì, intanto, lettere agli Ungheresi,

questi era in Austria, Giovanni ed Enrico bano, figli d'Enrico, e Ugrino o Ugemo, figlio di Poch, e un nativo di Vyllach *aliique quam plures*. E aggiungono che il vittorioso Re preferì usar loro clemenza, che fu tenuta ignavia e ne accrebbe l'audacia. Donde, precipitando i fatti, saltano a dire quei due scrittori che i ribelli si volsero a papa Bonifazio VIII, pregandolo d'inviar loro come re *Carolum puerum*, che sarebbe il figlio di Carlo Martello.

[1]) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, 23; *Saggio di Codice Diplomatico, Supplemento*, 58—*Monum. Hung. histor., Acta extera*, I, n.100, p.82.

[2]) Reg. 59, f. 27 t. Minieri-Riccio e *Monum. Hung.*, luoghi citati.

[3]) A' 2 gennaio 92 Carlo II scrisse a Carlo Martello, perchè consentisse al Vaudemont d'estrarre da Manfredonia mille salme di frumento libere da dritti d'uscita, da portarsi a vendere in altre città: Reg. 59,

per annunziare la cessione fatta dalla regina, per esortare a fedeltà e ad obbedienza verso il figliuolo, a ribellione e a guerra contro il rivale [1]).

Dagli ultimi giorni del 91 a quelli del marzo 92, il Principe, in compagnia della diletta e ognor favorita consorte, s'aggirò per le città pugliesi, senza scostarsi dai lidi adriatici, donde facili e frequenti avea le comunicazioni con la Dalmazia [2]). Da' 16 a' 22 marzo soggiornò

f. 100. A' 21 marzo dello stesso anno Carlo Martello nomina *civitatem alarenum et petram montiscorbini scitas in iurisdictione* del giustiziere di Capitanata, come feudi avuti dal Conte *ex regia concessione:* Reg. 58, f. 179. Indi il Vaudemont rimase nel Regno, dove chiedeva la conservazione de' confini segnati fra il suo territorio di Petra di Montecorvino e quello attiguo di Guardiola, e l'otteneva con diplomi di Carlo II del 10 novembre e di Carlo Martello del 28 decembre 92: Reg. 62, f. 92 t. E nell'anno seguente lo vediamo anche provveduto dello stipendio annuo di cento once d'oro: Reg. 62, f. 54 e 55. Il *Syllabus*, II, I, 144, lo mostra nel Regno pure agli 11 settembre del 1294.

1) Lettera di Carlo II spedita il 7 febbraio 92 agli arcivescovi, vescovi prelati, marchesi, popolo tutto d'Ungheria, che dal f. 11 t. del Reg. 57 trassero e pubblicarono Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, 23, e gli editori dei *Monum. Hung. Hist.* negli *Acta extera*, I, n. 101, p. 84. Ma quel foglio è stato poi strappato dal Registro. In quella lettera il Re Angioino, evocando di nuovo il dritto d'eredità « noto a tutto il mondo », per cui il Regno Ungherese era ricaduto a sua moglie, annunziava la trasmissione che costei aveane fatta a Carlo Martello. Quindi, esortando tutti a propagare e a dimostrar con l'opera lo zelo della loro fede verso il nuovo sovrano e verso colui che fosse inviato fra loro a farne le veci, prometteva larga messe di compensi.

2) V. sopra: l' *Itinerario diplomatico.* — Agli 11 novembre 91, per preghiere di Clemenza, il Principe lasciò esportare da Manfredonia senza dritti d'uscita cinquecento salme di frumento e orzo, che alcuni mercanti da masserie che la Principessa aveva a San Quirico dovean portare in altra parte del Regno: Reg. 56, f. 34 t. — A' 17 marzo 92, Clemenza con suo marito stava a Foggia, donde col titolo di *Illustris quondam Regis Romanornm filia principissa Salernitana et Honoris Montis S. Angeli domina* scrisse a Pietro de Farinella, castellano di Manfredonia, a pro d'un'Alasia de Meduliono: Reg. 92, fol. 29 t.

a Foggia, dove il 21 di quel mese accolse un'istanza del Conte Enrico di Vaudemont, tanto più volentieri in quanto essa « conteneva il bene della concordia e i comodi della pace » [1]). Era, dunque, venuto nel Regno l'inviato della regina Maria, e avea dovuto presentare al Principe il diploma d'investitura con le regali insegne dell'Ungheria. E poichè, più tardi, si segnò generalmente l'epoca del Regno Ungarico di Carlo Martello come principiata a' 20 marzo 92, pare che in questo giorno e a Foggia il Principe ricevesse quel diploma e quelle insegne [2]).

Ma che se ne facesse festa io non so. La solenne cerimonia di Napoli dell'8 settembre 89, ricordata da Giovanni Villani, con la « grandissima festa e onorevole corte » fu ben quella della milizia del Principe ; ed errò lo storico fiorentino nell' aggiungervi che allora il Principe fu anche incoronato Re [3]). Però, gli storici napolitani, che accettaron l'errore e, in grazia del tempo in cui morì Ladislao, corressero in 90 l'anno 89 esattamente segnato dal Villani, si posero in una via di mezzo, donde in questo caso è assai lontana la verità, perchè nell'8 settembre 90 nè Carlo II

[1]) Il Conte avealo pregato di torre la cagione delle liti continue, che per l'indeterminatezza dei confini ardevano tra i feudatarii suoi vicini, facendo segnare e rispettare i limiti fra'suoi territori e gli altri attigui. La qual supplica benigno il Principe soddisfece, *tanquam concordie bonum et pacis comoda continentem*, scrivendone in quel giorno 21 marzo 92 al Giustiere di Capitanata: Reg. 58, f. 179.

[2]) Trovo notato l'anno 2° del Regno Ungarico di Carlo Martello dai 20 marzo 93 in poi nel Reg. 53, f. 9 t., 94 t., 117 e 139 t.; nel Reg. 56, f. 131 t.; nel Reg. 62, f. 35 t., 36 e 70 t. e altrove; dal 22 o 23 marzo in poi nel Reg. 60, f. 96 e 100; nel Reg. 62, f. 124; dall'aprile in poi nel Reg. 56, f. 135 sgg. e 15 t., e nel Reg. 60, f. 100 sgg. Nè questi nè altri diplomi conobbero l'editore del *Syllabus*, II, I, 92, e il Forges-Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi*, 60, notando che Carlo Martello non ebbe il titolo di Re d'Ungheria, secondo l'uno, prima del 20 maggio, secondo l'altro, prima del 26 giugno 92.

[3]) Giovanni Villani, lib. VII, c. CXXXIV, 332.

nè Carlo Martello eran più in Napoli; e de' due fatti, della milizia e della coronazione, l'uno era già passato da un anno, in quell' 8 settembre 90, e l'altro ancora avvenire [1]).

Forse, senza solennità d'apparati nè rumori di feste il Vaudemont compì la sua missione. Poichè neppur tra gli ufficiali della Curia sapevasi con precisione, qualche tempo dopo, il vero principio dell'epoca del Regno Ungarico di Carlo Martello [2]). E Carlo II non prese a chia-

[1]) Costanzo, lib. III, 88; Summonte, lib. IV, c. II, 148; Giannone, III, lib. XXI, c. III, 483 sgg. Il bravo Todeschini, I, 173 sg., seguito dallo Scartazzini e da altri, accettò il racconto del Villani, con la giornata dell'8 settembre; ma ritenne anch' egli errato l'anno 89 e lo mutò in 90. E accettò pure la circostanza che a quella coronazione intervenissero gli ambasciatori di varii principi, e con maggior pompa di tutti quelli della Repubblica Fiorentina, notando che « di questa mostra de' Fiorentini è « a dar fede allo storico napolitano (Giannone) quantunque il fiorentino « ne taccia, poichè quando il fatto ebbe luogo il Villani non poteva « essere che fanciullo (!) e come cadde in errore nella nota dell'anno (!) « così potè non serbar memoria dell' ambasciata de' suoi ». E, aggiunto qui l'errore che « nell' anno appresso Carto Martello condusse moglie « Clemenza d'Absburgo figliuola dell'Imperatore Rodolfo » torna a dire le stesse cose a p. 189 sg., per negare « che quell' ambasceria di Fio- « rentini porgesse occasione al nuovo re di conoscere il Poeta (Dante) ». Il quale era troppo giovane allora per poter comparire alla corte di Napoli come uno degli ambasciatori dalla sua Repubblica. E l'osservazione è giusta, pur aggiunti i due anni che trascorsero all'insaputa del Todeschini. Non così starebbe salda contr' essi la seconda osservazione, che « la profonda tristezza » in cui cadde il Poeta dopo la morte di Beatrice non gli avrebbe permesso di far parte d'una militare comitiva, se mai n' ebbero una quelli ambasciatori, ed egli fu invitato a farne parte. Comunque sia, la tortuosità del cammino non impedì all'assennato critico vicentino di pervenire alla giusta conclusione che Dante non fu presente alla coronazione di Carlo Martello.

[2]) Così può spiegarsi la contraddizione fra i diplomi sopra citati e gli altri, nei quali segnasi l'anno 1° del Regno di Carlo Martello a' 20, 23, 26 marzo, e perfin nell'aprile del 93: Reg. 53, f. 94; Reg. 56, f. 132 e 133, e 165 t.; Reg. 60, f. 97 e 100 sgg., e altrove.

mar Re il suo figliuolo, se non dopo l'aprile di quell'anno 92 [1]). E lo stesso Principe tardò sino al giugno ad aggiungere il nuovo titolo a quelli che avea, come attendesse, ad assumerlo, qualcos' altro più che un diadema ed una pergamena [2]).

D'ogni modo, non direm noi, sulla fede di chi del fatto seppe meno di noi, che all'incoronazione del Principe assistessero ambasciatori di varie potenze e più pomposi, fra tutti, quei di Firenze. Nè per tanto, con conati donchisciotteschi contro ombre vane, staremo qui a provare che neppur Dante Alighieri vide Carlo Martello nell' atto del suo pervenire a quello stato, che lo stesso Poeta rappresentò con quei versi, fatti profferir dal Principe in Paradiso:

Quella sinistra riva che si lava
  Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
  Per suo signore a tempo m'aspettava,
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
  Di Bari, di Gaeta e di Catona,
  Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
  Di quella terra, che il Danubio riga,
  Poi che le ripe tedesche abbandona;

1) Carlo II, scrivendo al suo primogenito, indirizzò le sue lettere *Principi Salernitano* ecc. fino a tutto l'aprile; *Regi Ungarie* ecc. dal 1° maggio in poi: Reg. 58, f. 292 t. e 293; Reg. 59, f. 59-79, 107 r. e t. ecc.

2) Il Principe non prese mai titol di Re fino a tutto maggio 92: Reg. 56, f. 76-103; Reg. 57, f. 109-113; Reg. 58, f. 160, 178-181 ecc. Da' 3 giugno 92 in poi egli si chiamò *Carolus Illustris Ierusalem et Sicilie Regis primogenitus, Dei gratia Ungarie, Dalmatie, Croatie, Rame, Servie, Lodomerie, Cumanie Bulgarieque Rex, Princeps Salernitanus et Honoris Montis Sancti Angeli Dominus ac eius in Regno Sicilie Vicarius generalis*: Reg. 53, f. 3; Reg. 57, f. 114; Reg. 58, f. 160 e 182 ecc.

E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora [1]).

CAPITOLO OTTAVO

RENDITE DI CARLO MARTELLO E DI SUA MOGLIE — PRIMO ANNO DEL SUO REGNO D'UNGHERIA — CLEMENZA NON MORÌ NELL'ANNO 1293.

(1292-93).

La dignità regia fruttò a Carlo Martello, anzi tutto, un miglioramento del suo stato economico. Vedemmo già che Carlo II, nell'elevarlo al grado di milite, agli 8 settembre 89, aveagli donato pure il Principato Salernitano con l'Onore di Monte Sant' Angelo e le contee d' Andria, di Manfredonia e di Lesina. E poi, partendo nuovamente

[1]) *Paradiso*, VIII, 58 sgg. Che l'Alighieri allora e poi si recasse due volte ambasciatore al Re d'Ungheria e altrettante al Re di Napoli fu impostura di Giovan Mario Filelfo già sbugiardata e oramai bandita da tutti i buoni cultori di studi danteschi. Pure, fra gli studiosi ancor viventi di storia napoletana non mancano quelli che la venuta in Napoli del Poeta col suo soggiorno presso Carlo Martello, in questa città o in Nocera, nel 93 o poi, afferman con piena fede, come Camera, II, 27; o per lomeno mostran di creder vera, come Del Giudice, *La famiglia di Re Manfredi* nell' *Archivio* citato, IV, 294, per non nominare gli altri di minor conto.

dal regno e lasciandovi a suo vicario il figliuolo, avealo fornito « per le spese del suo ospizio », d'un'annua provvisione di quattromila once d'oro su' redditi che la curia regia traeva dalla « secretia » d'Abruzzo, di Principato e Terra di Lavoro e dall'esportazione de' viveri da' porti abruzzesi [1]).

Ora, speditogli il diploma e le insegne di re d'Ungheria, Carlo II tolse la città e il fortilizio di Nocera a Jacopo de Burson, cui aveala concessa in feudo, e la donò al figliuolo, riunendola al Principato Salernitano [2]). E poichè questi avealo informato delle gravi spese sostenute in quell'anno 91-92, dichiarando insufficiente la provvisione assegnatagli, per l'esigenze nuove della real dignità, il Re gli regalò mille once, per supplire a' bisogni del momento, gli elevò a seimila once la provvisione annuale, e aggiunse al Principato salernitano le altre

[1]) V. le citazioni in fine al capitolo quarto e i « Capitoli di Melfi » in fine al capitolo quinto — *Licet in discessu nostro de Regno Sicilie per nostram fuerit Celsitudinem ordinatum ut pro expensis hospitii anno quolibet de pecunia curie nostre percipias Unciarum auri quatuor millia* ecc. Così Carlo II scrisse a Carlo Mertello il 2 maggio 92: Reg. 59, f. 107; lettera, che poi, a' 17 luglio dello stesso anno, lo stesso re comunicò a Giberto vescovo di Capaccio, maestro razionale della gran regia curia e come Guido d'Alamania ricevitore fiscale: Reg. 59, f. 244 t.

[2]) *Carolus secundus* ecc. *Principi Salernitano* ecc. *Cum beneplaciti nostri sit ut Castrum et fortellitia Nucerie Christianorum cum hominibus, iuribus et pertinentiis suis omnibus, prout Principatui tuo Salernitano pertinuerunt, eidem Principatui reintegrentur instanter, Ecce Iohanni de Monteforte* ecc. *per nostras iniungimus litteras ut Castrum et Fortellitiam ipsam cum hominibus* ecc. *de manibus Jacobi de Bursono revocans ea tibi vel tuo pro te nuntio studeat assignare, Dato vero Jacobo in aliis bonis Regni nostri fiscalibus que de mero nostro non sint demanio valorem annuum Unciarum auri quatraginta* ecc. ecc. Seguono lettere al Montfort, conte camerario, perchè faccia quella consegna al nuovo signore o al suo procuratore; e al Burson, perchè rassegni quel feudo: Reg. 59, f. 137 t. e 138.

terre di Gragnano e di Lettere, che erano state già concedute in feudo a Goffredo de Janville [1]).

[1]) Nella citata lettera del 2 maggio 92: *Licet in discessu nostro de Regno Sicilie* ecc., Carlo aggiungeva: *quia tamen nuper nobis per tuas litteras intimasti quod propter expensas quas te facere oportet maiores solito, cum Ratione nove Regie dignitatis qua fungeris tum etiam ratione dicti vicarie officii quod exerces ex quibus barones et alii nobiles ad te concurrunt frequentius, non est sufficiens dicta nostra ordinatio ad premissa propter quod provideri per nos super eisdem litteris postulasti, tuis in hac parte petitionibus grato animo annuentes Volumus tibique concedimus ut ultra quatuor milia Unciarum eam quantitatem pecunie in proventibus et iuribus Curie nostre, que tibi necnon Nobili Iohanni de Monteforte Comiti Squillaci et Montis Caveosi ac Regni Sicilie Camerario et Capitaneo generali* ecc. *habito super hoc per te et ipsum Comitem consilio cum aliis de consilio tuo videbitur posse sufficere percipias annuatim. Tu vero id quod percipiendum taliter provisum fuerit nobis cures tuis litteris intimare*: Reg. 59, f. 107 t. E agli 11 luglio dello stesso anno il re scrisse a *Giberto Caputaquensi Episcopo Magne Regie Curie Magistro Rationali et Guidoni de Alamania militi, receptoribus fiscalis pecunie*: *Nuper Carolus . . . Rex Ungarie* etc. *per suas litteras et Vinciguerram de Guardia dilectum notarium et familiarem nostrum nostro Culmini intimavit quod suum hospitium hoc anno presentis quinte Indictionis maximum onus subiit expensarum, ita quod per pecuniam deputatam per nos dudum pro usu hospitii ipsius bono modo non potuit substentari*; ordina quindi *de pecunia generalis subventionis imponende anno proximo futuro sexte Indictionis in Regno Sicilie et nobis pro parte nostre Curie assignanda Uncias auri mille ponderis generalis pro supplemento expensarum predicti hospitii sue Camere assignatis*: Reg. 59, f. 279. E a' 17 dello stesso mese lo stesso re notificò al medesimo Vescovo di Capaccio avere stabilito a duemila once il dippiù che il Re d'Ungheria avrebbe dovuto percepire annualmente: Reg. 59, f. 244 t. — A' 9 novembre poi dello stesso anno Carlo II donò al suo primogenito *Castrum Graniani et civitatem littere sita in Justitiariatu Principatus que licet per nos Goffrido de Jamvilla fuerint gratiose concessa quia tamen ipsa post concessionem prefatam de ducatu Amalfie et de nostro comperimus esse demanio ad ducatum ipsum et ius nostri demanii revocari providimus.* E così ordinava al Conte Camerario *ut eundem Regem* (Ungarie) *in corporalem possessionem dictorum castri graniani et civitatis littere inducatis vel induci faciatis instanter*. Da innumerevoli esempi si trae poi che il

Così venne fatta a Carlo Martello una più agiata esistenza, sovvenuta a quando a quando dai doni di danaro delle sue terre salernitane e pugliesi [1], o da' presenti di vario genere de' suoi genitori, che or gl' inviavano una sella per le sue cavalcate, ora un vestimento ed ora altra cosa [2].

E allora il Re d' Ungheria provvide più decorosamente anche allo stato della consorte, conscio de' propri doveri verso la donna che, com'egli stesso diceva, la divina provvidenza aveva a lui indissolubilmente congiunta, e intento a rimunerar degnamente i meriti e l'affetto di quell' illustre

Re d' Ungheria riscosse quell' annata di seimila once indistintamente da qualunque provento della Curia. Così dimandava, a' 6 giugno 92, *pro expensis nostri hospitii de quacumque fiscali pecunia et in eiusdem defectu etiam de pecunia tertii decrete vobis provincie in subsidium armate* ecc. 50 once d'oro al Giustiziere di Terra di lavoro, 100 a quello di Principato, 200 a quel di Bari, 100 al Giustiziere di Capitanata e 50 a quello d' Abruzzo: Reg. 57, f. 116. E al Giustiziere di Terra di Lavoro chiedeva, agli 11 giugno 93, dugento once, sulle seimila che gli spettavano in quel l'anno, *de pecunia tertii:* Reg. 62, f. 48.

[1]) A' 28 agosto 92 Carlo Martello dava facoltà a Pietro de Quinsac, suo vicario in Principato, di ritenersi 80 once d'oro, come prezzo d' un cavallo di pelo bruno baio, da questo vendutogli, *de pecunia doni noviter nobis facti per homines terrarum Nucerie Christianorum et Gifoni*: Reg. 15. f. 115. A' 31 ottobre dello stesso anno ordinava al Vicario di Clemenza in Nocera di lasciar raccogliere in quella terra da' collettori inviati dal Quinsac il danaro del dono fatto a lui ed a sua moglie dai Noceresi: Reg. 170, f. 101 t. Gli abitanti di Giffoni *mera liberalitate* avevangli donato cinquanta once *cum fuerunt ad nostrum demanium revocati:* lettera di Carlo Martello al Quinsac del 1° Decembre 92, nel Reg. 170, f. 105.

[2]) Agli 11 giugno 92 la regina Maria mandò una sella in dono al figliuolo: *Monum. Hung. Acta extera*, I, n. 109, p. 91. A' 17 luglio dello stesso anno Carlo II, supplicatone dal Re d' Ungheria, gli permise di prendersi dal regio tesoro di castel del Salvatore tre vesti di sciamito, una rossa, l'altra giallina e la terza bianca, trapunte d'oro tracio « con varia opera » e la prima ornata con pelle *utrie* a modo ungherese: Reg. 59, f. 83.

figliuola del compianto Re de' Romani [1]). Avendo ella ceduto, nei primi mesi del 92, il suo casale di San Quirico, perchè dato da re Carlo in dono al cardinal Gerardo di Santa Sabina, ne fu ora compensata dal conte camerario Giovanni de Montfort, incaricatone dal Re, con l'acquisto del casale di Candelara, posto anch' esso nel giustizierato di Capitanata e confermatole dal suocero a' 18 giugno di quell' anno [2]). Il consorte poi, addì 26 dello stesso mese, le donò e concesse, a titolo di *dodario*, la città e il fortilizio di Nocera, siccome di fresco aveala avuta dal padre, con uomini, possessi, dritti e pertinenze, salvi il beneplacito e l'assenso del Re di Napoli [3]). Le assegnò, inoltre, un'annua provvisione di secento once, formata per due terzi co' proventi de' dritti sui pantani di Lesina e di Vairano [4]).

[1]) Reg. 58, f. 264 t.

[2]) Reg. 59, f. 274 t. Questo casale di Candelara era di fresco ricaduto alla curia per la morte d'Amelio de Corban, che avealo tenuto in feudo. Più tardi Clemenza richiedeva il rendimento di conti da coloro che avean tenuta, sotto la direzione dell'Angicurt, la « procurazione » di quella sua masseria di S. Quirico e degli animali che vi si trovavano; cioè da Lorenzo de Signoretta *pro cura ovium*, da Tommaso Decimotta *pro cura porcorum*, da maestro Carissimo *pro cura vaccarum*, da Giovanni di Stefano maestro di quella masseria e da Nicola di Buonafemmina, uno de' custodi di quelle pecore. Onde Carlo Martello, il 19 gennaio 93, ordinava al giustiziere di Capitanata di farli presentare con quaderni, conti e cautele per rendere, come dovevano, ragione del loro esercizio a'maestri Razionali della regia curia residenti in Napoli, e soddisfar la Regina di quanto le avrebbero ancora dovuto; pena quattr' once a chi per tutto il 4 febbraio non avesse obbedito: Reg. 62, f. 93.

[3]) V. Appendice, n. 1.

[4]) Prima, vedesi Carlo Martello dar ordini a' suoi ufficiali perchè forniscano il danaro occorrente alle spese di Clemenza. Così a' 29 marzo 92 scriveva al Giustiziere di Terra di Lavoro, *cum pro certis iocalibus et rebus aliis opportunis principissa consors nostra indigeat* ecc., perchè le inviasse 200 once: Reg. 57, f. 136. Quind' innanzi la stessa Regina d' Ungheria chiede direttamente, riceve e spende il danaro ond'era stata provvista. A' 4 luglio 92 faceva apodissa a Pietro Rolandi, vicario nel-

e pel rimanente con quelli delle gabelle della città di Salerno [1]).

l' onore di Monte Sant' Angelo e Contee di Lesina, Manfredonia e Andria per 100 once da lui consegnatele *de provisione Unciarum 400 quam habemus super iuribus pantanorum Alexine et Vayrani debita nobis per eum* (vicarium) *anno quolibet pro emendis iocalibus et aliis opportunis ad opus nostrum in ultramontanis partibus et etiam citra montes*: Reg. 58, f. 265 t. E a' 23 settembre dello stesso anno gli chiedeva 50 once *restantes nobis ad solvendum de secunda paga* di quella medesima provvisione: Reg. 170, f. 98 t.

[1]) A' 27 settembre 92 Clemenza scrisse a Pietro de Quinsac perchè, *cum tam pecunia restans nobis facte super iuribus cabellarum Civitatis Salerni per dominum Carolum Regem Ungarie* ecc. *quam pecunia dudum in anno proximo preterito quinte Indictionis nobis per homines Universitatis Gifoni mera liberalitate promissa sit ad presens in nostra Camera pro certis nostris negotiis opportuna*, le inviasse l' uno e l'altro denaro: Reg. 170, f. 98 t. E indugiando il vicario salernitano, la regina rinnovò l' ordine agli 11 ottobre, *molestum ferentes et grave* quell'indugio, *quia non videris attendere quantum sit nobis necessaria dicta pecunia in presenti pro solutione precipue Robarum emptarum ad usum nostrum et familie nostre.* Nel qual giorno anche al vicario di Monte Sant'Angelo mandò Clemenza a chiedere danaro per la stessa ragione: Reg. 170, f. 100 t. E nuovamente al 1° decembre, dovendo e non potendo pagare certi suoi creditori, che per lei avean comprato gioielli e altre cose, dimandava al vicario di Salerno ciò che ancor le doveva, e della provvisione fattale dal marito su' dritti delle gabelle di quella città e del dono di Giffoni, e al Vicario di Monte Sant' Angelo il resto dovutole dell' altra provvisione su' proventi de' pantani di Lesina e di Vairano: Reg. 170, f. 104 t. A'7 decembre poi, in Castel Capuano ella rilasciò apodissa al De Quinsac, che nella sua « camera » aveva consegnato a Pietro Panetterio, ciambellano e vicario generale del Re d'Ungheria, 25 once sul danaro del dono de' Giffonesi e 28 sulla somma d' once 200 *quas dominus vir noster pro certis iocalibus et rebus aliis opportunis emendis in ultramontanis partibus et etiam citra montes nobis exhiberi vult anno quolibet per Stratigotos Salerni de pecunia Iurium et proventuum Cabellarum omnium Civitatis ipsius anni presentis sexte Indictionis:* Reg. 170, f. 105. E similmente addì 22 marzo 93 fece apodissa per 86 once e 18 tarì consegnate per lei da Pietro Rolandi a maestro Alberico de Verberia, *computandas in provisione nostra quam super iuribus et proventibus pan-*

Con tale provvisione la giovane Regina d' Ungheria potè quind' innanzi liberamente procurarsi gioielli e vestimenti e quanto occorse a' bisogni, all'ornamento od al sollazzo della sua persona [1]). Suo camerario fu da Carlo Martello istituito Pietro Panetterio; e il milite Giovanni de Buccivillerio venne addetto a dirigerne le spese, portate, indi a poco, a non meno che quattr'once al giorno [2]). Ma, d' ordinario, provvedeano di danaro costui e comperavan gli oggetti alla Regina occorrenti certi mercanti forestieri, e di solito toscani, come Moccia Rainaldi da Firenze, della Società del signor Mainetto da Scala, Brunetto Burlamacchi da Lucca, della Società de' Baccusi, ed altri, che avean titolo di familiari del Re, e cui gli ufficiali del Regno rivalean poi dello speso [3]).

tanorum et faucium alexine et vayrani anno presenti debemus percipere et habere: Reg. 170, f. 106. E altre al De Quinsac per altre somme agli 8 aprile, a' 5 giugno ecc. nello stesso Registro, f. 107 t., 110 t. ecc.

1) A' 7 aprile 93, a richiesta di Pietro Rolandi, ella gli mandò « accettazione » per once otto, da lui pagate in Andria, il 18 novembre 92, a Tassino falconiere, il quale, recatosi colà con mandato della regina, scritto in francese e sigillato, *pro emendis falconibus peregrinis nomine et pro parte nostra*, si fece dare quella somma dal vicario per la compra di due di quei « falconi peregrini » sul danaro della solita provvisione sopra i pantani di Lesina e di Vairano: Reg. 170, f. 106 t.

2) Reg. 53, f. 220 t.; Reg. 78, f. 86.

3) Reg. 16, f. 114; Reg. 53, f. 220 t. Spesso tali Società fornivano ingenti somme sì per le spese dell' ospizio del Re d'Ungheria come per più gravi bisogni di Stato. Così, a' 22 maggio 93, Carlo Martello riceveva in mutuo da Brunetto Burlamacchi *pro expensis nostri hospitii fanciendis* cento once da restituirgliele *de primitiva pecunia proventura* per quelle spese: Reg. 170, f. 109 t. E, a' 2 novembre 93, lo stesso Re d'Ungheria ordinava al giustiziere d'Abruzzo di consegnare 200 once — delle 6000 *de pecunia curie*, che dovean mandarsi a Carlo II — *mercatoribus de societate Baccusorum de Luca*, che ne erano creditori: Reg. 60, f. 259. Il medesimo Brunetto Burlamacchi ricevette ordine di Carlo Martello, l'11 febbraio 94, di pagare 100 once a certi mercanti e ad altri creditori suoi, fra cui Venturello Coppola, *pro pannis de lana cendadis et aliis rebus emptis ad*

Oltre i beni nominati, Clemenza comprò poi castel di Sant'Angelo in Limosano e un altro feudo nel territorio di Caserta da Corradino de Aliate, damigello del cardinale Pietro di San Marco [1]). E in quei feudi costituì suo procuratore o camerario il giudice casertano Iacopo Diodati [2]). Al modo stesso, conferì la castellania del castel di Nocera a Tommasino Ostiario con dieci uomini alla sua dipendenza [3]). E, tolto a Pietro de Quinsac il vicariato,

opus nostrum et familie nostre in non modica pecunie quantitate, e once 5 e tarì 18 a Pasquale Saponto da Napoli *pro vino greco empto ab ipso pro usu hospitii nostri*: Reg. 52, f. 220 t. e 221. Questi mercanti forestieri soleano anche occupare gli uffici del Regno che davansi per appalto. Notiamo fra loro un Gado Gambacorta e un Giacomo Lanfreduccio, mercanti pisani, che a' 17 agosto 93 preser l'appalto del sale in Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo per la durata di tre anni. E con contratto segnato quel giorno a Melfi, in presenza di fra Matteo de Ruggiero salernitano e di Pietro Bodino angioino, maestri razionali, e di Guido d'Alamania, ricevitore fiscale, s'obbligarono a pagare all'erario 6300 once in rate annue e a vendere il sale alla solita ragione — d'un tarì e grano uno per tomolo in Abruzzo, e d'un tarì e sei grana in Principato e Terra di Lavoro —, e ne' fondaci stabiliti — di Pescara, Gaeta, Napoli, Castellammare di Stabia ecc. ecc. — Riserbaronsi il dritto di donarne agli amici fino a 10 tomoli per ciascuno, e posero fideiussori due militi, Bartolomeo d'Arco e Landolfo Latro, oltre un Ligorio Caputo napolitano e Filippo Pagina salernitano: Camera, *Annali*, II, 30.

1) Corradino aveva avuto dalla regia curia quei feudi. Onde Clemenza dovette chiedere l'approvazione e la conferma di quella compera a Carlo II il quale, « accolse con paterno affetto la petizione della carissima nuora » addì 16 luglio 92: Reg. 59, f. 292. Il giorno innanzi, anche a richiesta di Clemenza, avea concesso, co' dritti, possedimenti e rendite annesse, una delle cappellanie del duomo di Napoli, nelle quali si celebrava per l'anima di re Carlo I, a maestro Nicola cappellano e familiare della Regina d'Ungheria: Reg. 59, f. 285 t.

2) Reg. 58, f. 267; Reg. 92, f. 42.

3) Al castellano fu assegnato lo stipendio di due tarì d'oro al giorno; e ai dieci servi, deputati con lui alla custodia del castello, dodici tarì d'oro al mese per ciascuno. In quello stesso castello la pia Regina *divine*

ch' egli teneva in quella terra, come nel resto del Principato, nominò suo proprio vicario in Nocera il nocerese Ademario (31 luglio 92) [1]; al quale poi, a' 18 decembre dello stesso anno, sostituì il figliuolo Roberto giudice. E a questo ordinò d' inviare alla sua « camera » tutt' i redditi e proventi di quella terra, mano mano che li verrebbe esigendo, da consegnarsi a Pietro Panetterio, ciambellano e vicario generale del Re d' Ungheria [2].

Carlo Martello, intanto, s'era posto, da un pezzo, all'opera per tradurre in un fatto reale quel suo Regno d'Un-

pietatis intuytu, fece dal 1° luglio 92 albergare e nutrire due fanciulle povere: Reg. 58, f. 265 t. e 267, Reg. 92, f. 38.

[1]) Reg. 58, f. 266 sg.; Reg. 92, f. 41 r. e t. A' 30 agosto 92 Clemenza a istanza dell' Abate di S. Prisco, ordinò a quel suo vicario di pagare a costui le decime de' proventi de' feudi di Cancellara, Lettere e Gragnano per quell'anno 91-92, secondo che quel monastero usava percepirle *a catholicorum Regum Sicilie temporibus usque nunc:* Reg. 15, f. 115: diploma che da un moderno storico di Nocera fu male assegnato all' anno seguente — A' 23 settembre dello stesso anno Clemenza scrisse a quel suo vicario d'aver saputo che Ilaria Filangeri, moglie a Iacopo de Burson, aveva recentemente ordinati certi suoi catapani nei luoghi da lei posseduti nel territorio nocerino, e che prima, al tempo della signoria di suo marito in Nocera, aveva anche costituito in quei luoghi un giudice perpetuo. Gli ordinò quindi d' inquisire che dritto avesse Ilaria a far ciò, e, dove trovasse che dritto non c'era, di vietare a coloro l'esercizio dell' usurpato uffizio: Reg. 170, f. 98. Gli scrisse poi, a' 27 dello stesso mese, d'aver saputo che l'università di Nocera, dietro l' ordine suo che s' eleggessero al solito numero i giudici per quella sesta indizione, aveane creati sette, mentre non doveva eleggersene che quattro. E però ordinava ella al vicario di confermare quattro soltanto degli eletti, i più idonei, trasmettendo solo ad essi la scrittura relativa all'esercizio di quell'ufficio e da essi riscuotendo la solita paga: Reg. 170, f. 98 t. Un quarto ordine, in ultimo, notiamo di Clemenza in quest'anno, del 3 novembre: con esso istituì nella cappella di San Leone nel castello nocerese un altro cappellano, oltre quello che c'era a nome Riccardo, *qui continue divina ufficia celebret:* Reg. 179, f. 101 t.

[2]) Reg. 16, f. 182; *Monum. Hung., Acta extera,* I, n. 123, p. 99.

gheria, di cui non avea ricevuto altro che il titolo. Gli venne meno, in quell'opera, l'aiuto de' papi, perchè papi non vi furono, dopo morto Niccolò IV (4 aprile 92), fino al luglio 94. Ma, in compenso, cercò fortificarsi con l'alleanza della Repubblica Veneta e del Regno di Serbia e con l'aumento della parte che già combatteva per lui nella Dalmazia e nella Schiavonia. Donde, inviati ambasciatori a Venezia Pietro Passaro e il giudice Basilio de Virgiliis coi capitoli d'un trattato, che avrebbe dovuto impegnare quel governo a guerreggiare il figliuolo della Morosini [1]); attese, con ogni studio, a favorire i sudditi della Repubblica, che trovavansi o capitavano nel Regno [2]).

[1]) *Monum. Hung.*, *Acta extera*, 1, n. 397, p. 419. Cfr. Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, 26 e Camera, *Annali*, II, 75.

[2]) Il vicario di Principato, Pietro de Quinsac, aveva imprigionato un Tommaso Bello da Venezia, che, entrato con una nave carica di sale nel porto di Salerno, *de sale ipso vendiderat diversas personas de montana Amalfis extra fundicos curie consuetos in fraudem ipsius curie.* E il Re d'Ungheria fece restituire a quel veneziano prima la libertà, poi anche la nave e il carico sequestratigli (23 maggio 92): Reg. 57, f, 75 t. — Scrisse poi il 25 luglio 92, a Rostaino Cantelmi, capitano di Napoli, aver saputo da Lucchesino Boncompagni, console de' Veneziani in Terra di Lavoro *quod dum quidam marenarius nomine Iohannes raffus de iurisdictione Venetorum Navem quandam manentem in portu Neapolis peteret recessurus tu occurrens eidem inventum sibi gladium feritorem pretextu inhibitionis de portatione armorum fecisti auferri exacta deinde fideiussoria cautione ab ipso de solvenda tibi pro curie parte pena qua portatores huiusmodi Regni constitutione multantur. Super quo per consulem ipsum gratia non iudicio postulata petitioni eiusdem digne providimus gratiosius annuendum :* Reg. 57, f. 34 t. E ad un altro reclamo dello stesso console soddisfece più tardi, ordinando a quel medesimo capitano di Napoli e al giudice Guglielmo de Sisto da Nocera, secreto di Terra di Lavoro, che il danaro e le robe trovate addosso a un marinaio veneziano, morto a Napoli, e confiscate col pretesto ch'ei non avesse lasciati eredi, fossero, invece, trasmesse alla madre e alle sorelle del morto (22 maggio 93): Reg. 60, f. 130 t. Anche a parecchie querele di Marco Contareno, console di Venezia in Puglia (del quale male affermò il

E generoso in donare terre ungheresi, che, per altro, non avea viste neppure, concesse il ducato di Schiavonia a Ladislao, primogenito del re Stefano di Serbia, che si mostrava devoto amico e si sperava efficace ausiliario nella conquista del Regno ungherese.

Da tal concessione escluse però le terre già cedute ai « fidi e diletti » bani schiavoni Ratesclao o Ratislao e Giovanni e a' lor fratelli, Nicola, Enrico e Stefano. E al primo rinnovò le concessioni fattegli dal suo zio e predecessore Ladislao, e al secondo e al figlio suo Giorgio confermò le contee di Soproni e Castroferreo, date ad essi dalla regina Maria in feudo nobile perpetuo. E parimenti eccettuò, dal dominio ceduto al principe serbo, i beni de' due fratelli Giovanni e Leonardo, conti di Vegla, Modursa, Vinodoli e Gezcha, e del conte Duymo, cugino loro: beni che furon confermati a quei loro padroni [1]).

Al modo stesso a Paolo, bano di Croazia e Dalmazia, donò tutto il territorio di Dyesnich, con quelli di Suczanmy e Pset e altri dominii in Bosnia, in premio della fedeltà con cui quegli ne sosteneva e ne avrebbe sostenuti in seguito i diritti contro l'usurpatore Andrea. E a' conti Giorgio e Mladino, suoi fratelli, cedette tutto il paese che si distende dalla contea di Chelum alla Serbia, a Gaczotha, e a Modursa [2]).

Camera, II, 27, che venne qui con tale ufficio nell'a. 93) Carlo Martello s'affrettò a dare soddisfazione, ordinando al giustiziere di Terra di Bari di procedere contro gli autori di certe ingiurie fatte a' Veneziani di Trani, d'osservare e far osservare le libertà e immunità ad essi concesse e la giurisdizione attribuita al loro console (ultimo luglio e 27 settembre 92): Reg. 58, f. 223; Reg. 62, f. 104 t. e 106.

[1]) *Monum. Hung.*, *Acta extera*, I, n.ri 104, 115 e 122 sg., p. 87, 94 e 98 — Minieri-Riccio, Genealogia di Carlo II, 25. Cfr. Potthast, n. 23335 p. 1875.

[2]) *Monum. Hung.*, *Acta extera*, I, n. 117, p. 95 — Minieri-Riccio, *Geneal. di Carlo II*, 24 sg.

E altre donazioni fece o confermò, e maggiori compensi promise, a raffermar nella fede gli amici antichi, a procacciarsene nuovi. E, intanto che spronava quei suoi partigiani a proseguire con ardore la lotta contro il rivale [1]), delegò, ai principii d'aprile 92, Giovanni, vescovo di Ravello, Ugo di Monterotondo, templario, Uguccione di Napoli, professore di dritto civile, e Guarino de Boys o de Bosco, suo valletto, a recarsi in Ungheria, per richiedere, in suo nome, i giuramenti di fedeltà e gli omaggi di quelle popolazioni, e li raccomandò per lettere agli Ungheresi, prima che fossero partiti [2]); e li fornì di danaro per il viaggio, togliendone a prestito da Jacopo Cantelmi, capitano di Napoli, dal vescovo di Capaccio e dal mercante fiorentino Moccia Rainaldi [3]).

E furon forse costoro i messi, che di questo tempo recaronsi a Spalato, a chiedere, da parte di Carlo Martello, il giuramento di fedeltà agli abitanti di quel comune. Il quale volle prima consultarne l'altro comune di Tragurio, dove, raccolto il consiglio da quel potestà, Filippo di Zanni de Nappis anconitano, fu variamente discussa la questione [4]). Ma, in ultimo, quei due comuni, con l'altro di Sebenico, già amici una volta di re Carlo I,

[1]) *Monum. Hung.*, *Acta extera,* I, n.ri 85 e 108, p. 68 e 90: aprile 92.

[2]) A' 5 aprile 92: *Monum. Hung.*, *Acta extera,* I, n. 103, p. 87. V. pure dello stesso volume il n. 105, p. 88, e Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II,* 23, e *Saggio di Codice Diplomatico*, II, 7. A' 20 aprile Carlo Martello ordinò poi al suo vicario nell' Onore di Monte S. Angelo di procurare un vascello che trasportasse in Ungheria quelli ambasciatori: *Acta extera.* I, n. 106, p. 89.

[3]) Dal primo, 26 once, il giorno 15 aprile, e altrettante il 19; dal secondo, 25 once, e dal terzo 35, nello stesso giorno 19 aprile 92: Reg. 56, f. 101 r. e t.: apodisse del giorno 20.

[4]) Non è del tutto privo d'interesse un frammento rimastoci della discussione tenuta in quell'occasione dal consiglio di Tragurio. Vedilo nell'Appendice, n. 2. Cfr. Pray, *Annales*, all'a. 1292, p. 363.

sembra che finissero per riconoscerne a proprio signore il nipote. Poichè, nel partito preso pare andasser d'accordo col bano Paolo, ch'era un de' più strenui fautori di Carlo Martello [1]; e questi, indi a poco, chiamava « suoi devoti » i mercanti di Spalato, e zelante ne appagava i reclami, e largiva ad essi immunità e privilegi con diploma del 27 giugno 92 [2]. Ma, più che questo, pubbliche scritture di Spalato, dell' aprile 94, provano in modo irrefragabile che, almeno più tardi, come re d'Ungheria in Dalmazia riconoscevasi Carlo Martello [3].

Il quale, a' quattro procuratori inviati in aprile, altri e frequenti nunzi fece seguire, mentre la corte napolitana già cominciava a popolarsi d'ungheresi, che vi acquistavano uffici e pensioni. Due di costoro, Giorgio, segretario e familiare del giovin Re, e Domenico, scudiere e familiare di sua madre Maria, partiron dal Regno, con lettere di costei per gli ungheresi loro connazionali, nel luglio dello stesso anno [4]. Nel mese seguente, Carlo Mar-

[1]) Da un altro frammento delle deliberazioni del Consiglio di Tragurio si ha che *D. Matthaeus Luce surgens consuluit arguando, quod, mittatur Paulo Bano aliquis nuntius seu Ambazator, ut asserat totam responsionem, quam fecimus nuntio Regis Caroli cum Spaleto et Sibenico*: Lucio, op. cit., 803.

[2]) Un Michele, figlio a Camurzio di Pietro, mercante della città di Spalato *devotus noster* espose a Carlo Martello che *dum ipse cum quadam barra cuiusdam nomine Iunii dusize*, anche spalatese, carica *pannis laneis carnibus passulis* e d'altre merci *intendens in Apuliam transfretari transiret per mare de planta marina inter Vestas et Pesquicium*, venne aggredito *more piratico* dal galeone d' un Leonardo de Merola brindisino, che gli tolse la barca e le merci con danno di 60 once d' oro. Donde Carlo Martello, addì 23 giugno 92, ordinò la punizione del reo e il risarcimento dell' offeso: Reg. 58, f. 232. Quattro giorni dopo spedì da Nocera il diploma d' immunità ai mercanti di Spalato: Pray, 362; Lucio, 302.

[3]) Lucio, 303.

[4]) A' 5 luglio il tesoriere di Maria, Angelotto da Lumeriaco, dietro mandato della Regina, dette ad essi 10 once d'oro in Napoli, per le spese

tello rinviò in Ungheria il frate templario Ugo di Monterotondo, raccomandandolo ai conti Giorgio e Mladino, specie perchè gli agevolassero la spedizione e ricezion de' messaggi [1]). Nell'ottobre, salpò di Puglia per l'Ungheria il frate cistercense Giovanni, già abbate di Bellofonte, altro nunzio del Re Ungherese [2]). E, d'altra parte, il bano Paolo mandava a questo il cognato suo Volletto col frate templario Giovanni e con altri, a' quali il Re dette licenza d'esportare dal Regno in Ungheria, senza dritti d'uscita, frumento, orzo e legumi [3]).

Frattanto, riconosciuto Carlo Martello quale sovrano in Dalmazia, Croazia e Schiavonia, Andrea III, a dissipare il nembo che minacciavalo da quella parte di mezzogiorno e ponente, s'avanzò con un esercito nella Croazia, e sostò a Zagabria [4]). Carlo Martello allora dispose d'inviar galere in aiuto de'suoi fautori, deliberato a spedirvi anche un suo luogotenente con maggior nerbo d'armati, per poi recarvisi egli stesso in persona, a dar l'ultimo colpo al rivale [5]).

del viaggio: *Acta extera*, I, n. 112, p. 92. Cfr. anche il n. 124, p. 100, contenente doni fatti dalla Regina a quel Giorgio, segretario di suo figlio. Presso il quale, nell'anno seguente, trovasi un altro ungherese, Cosma, come valletto e familiare: *Acta* ecc.. n. 129, p. 102. Quello stesso Angelotto, per ordine della Regina, dette agli 8 di luglio un'oncia in sussidio ad un abbate ungherese Nicola, che, venuto in Napoli a studiarvi dritto canonico, vi si era ammalato. Onde la regia tesoreria ebbe anche a pagargli le medicine, nell'agosto 92; *Acta* ecc., n.ri 113 e 120, p. 93 e 97.

1) Reg. 15, f. 115; *Monum. Hung.*, *Acta extera*, I, n. 102, p. 85, e Minieri-Riccio, *Saggio di Codice Diplomatico*, II, 7.

2) *Acta*, ecc, n. 121, p. 98.

3) *Acta*, n.ri 125-127, p. 100 sgg., dove male l'Indizione sesta nel gennaio si fa corrispondere all'anno 1292.

4) Pray, *Annales*, p. 363.

5) *Monum. Hung.*, *Acta extera*, I, n. 102, p. 85; Minieri-Riccio, *Saggio di Codice Diplomatico*, II, 7.

E si narrò, negli Annali ungheresi, che veramente il giovin Re recossi con un esercito in Ungheria, e che combattè a Zagabria con l'Arpade, per togliergli il trono; ma che, rimasto soccombente, riprese il mare, e tornossene in Puglia con le milizie sue [1]). Falso, perchè da fonte più sicura si ha che i conti Giorgio e Mladino, ed altri di loro parte, annunziarono per lettere al Re Angioino che, sostenendone essi fervidamante la causa, l'invasore avea retroceduto. Ond' egli s' astenne allora d'inviare il promesso soccorso di galere [2]). Falso, perchè, di lì a qualche anno, Carlo Martello era certamente tenuto per re in Dalmazia [3]), e più ancora, perchè, fino a tutto l'anno 93, ei non si mosse mai dal Regno paterno [4]),

[1]) PRAY, *Annales*, p. 363, sotto l' a. 1293, riferita la marcia di Andrea su Zagrabia, segue (citando « *Historia Zagrabiensis*, pag. 92, secundum TOMCI opinionem »): « Haud multo post Carolus quoque Martellus, sive « repulsa (de' Dalmati, da lui semplicemente supposta !) irritatus, sive « clam ab Hungaris, qui iam tum Andream fastidiebant, accitus cum « exercitu adfuit, collatisque ad Zagrabiam signis de regno contendit. « Sed cum inferior ex arena excederet, et Andreas victoriam acriter per- « sequeretur, convasatis rebus, et imposito navibus milite ex Dalmatia « discessit ».

[2]) Lettera di Carlo Martello, del 17 luglio 92, a quei due Conti: *Acta extera*, I, n. 102, p. 85, e MINIERI-RICCIO, *Saggio* ecc. II, 7.

[3]) Scritture Spalatesi dell' aprile 94 citate dal LUCIO, 303.

[4]) Itinerario diplomatico di Carlo Martello nella VI Indiz. e nei principii della VII:

Settembre 1292 — Napoli, 1-5 — Aversa, 6. 7 — Capua, 8 — Torre di S. Erasmo, 8-14 — Murrone, 15-19 — Aversa, 21 — Napoli, 23-30.

Ottobre 1292 — Napoli, 2-6 — Aversa, 9-14 — Isernia, 16 — Sangro, 20 — Venafro, 21 — Teano, 22 — Napoli, 27-31.

Novembre 1292 — Sempre in Napoli.

Decembre 1292 — Napoli ed Avellino, 1 — Napoli, 2-7 — Somma, 8 — Napoli, 9 in poi.

Gennaio 1293 — Napoli, 2 — Corneto, 2 e 3 — Napoli, 3 — Torre di Sant' Erasmo, 3 — Napoli, 4-24 — Arienzo, 24 — Benevento, 24 — Corneto, 30 e 31.

nè mai, come vedremo, pose il piede oltre i confini d'Italia.

D'ogni modo, un'altra guerra s'era aggiunta a dissanguare, con quella di Sicilia, l'esausto Regno di Napoli. Nè v'era danaro che bastasse al governo angioino. E Carlo Martello non cessava di richiederne a' giustizieri delle province, or « per la celere spedizione d'ardue ed urgenti faccende », or « per la prosecuzione e felice riu-

Febbraio 1293 — Corneto, 1-5 — Canosa, 7 — Andria, 9-11 — Barletta, 12 e 13 — Giovinazzo, 15 — Bari, 16 e 17 — Monopoli, 19 e 20 — Villanova, 20 — Brindisi, 23 — Oria, 24 — Taranto 25 — Mottola, 26 — Acquaviva, 28.

Marzo 1293 — Acquaviva, 1 — Bari, 1-6 — Barletta, 6-7 — Salpe, 7 — Manfredonia, 7 — Barletta, 8 — Salpe, 8 — Manfredonia, 10 — San Quirino, 11 — Foggia, 12 — Troia, 13 e 14 — Casalbula, 15-16 — Napoli, 19-25 — Torre di Sant'Erasmo, 26-30 — Napoli, 31.

Aprile 1293 — Napoli, 1-11 — Avellino, 14 e 15 — Aversa, 17 e 18 — Capua e Teano, 19 — Capua, 20 — San Germano, 23-27 — Torre di Sant'Erasmo, 28-30.

Maggio 1293 — Sempre in Napoli.

Giugno 1293 — Napoli, 1 e 2 — Aversa, 3 — Napoli, 4-6 — Aversa, 6 — Napoli, 8-18 — Boiano, 20 — Termoli, 25 — Vasto Aimone, 26 — Francavilla, 29 — Pescara, 30.

Luglio 1293 — Atri, 2-5 — Civita di Penne, 6 — Ofena, 8 — Aquila, 10-13 — Sulmona, 15-20 — Castel di Sangro, 20 — Isernia, 21-23 — Napoli, 25-29 — Torre di Sant'Erasmo, 39 — Capua, 31.

Agosto 1293 — Capua, 1 — Teano, 3 e 4 — Castel di Sangro, 6 — Sulmona, 7-20 — Castel di Sangro, 21 — Sulmona, 22 — Isernia, 23 — Alife, 25-28 — Napoli, 28-31.

Settembre 1293 — Napoli, 1-9 — Benevento, 10 — Gesualdo, 12 — Lagopesole, 16 — Melfi, 16-19 — Lagopesole, 23 — San Gervasio, 26-29.

Ottobre 1393 — Venosa, 2-4 — Canosa, 5 — Barletta, 7-9 — Trani, 9-12 — Barletta, 12 — Venosa, 13 — Andria, 14-21 — Barletta, 22-26 — Trani, 27, — Bari, 29-31.

Novembre 1293 — Bari, 1 e 2 — Corato, 3-6 — Barletta, 7-19 — Foggia, 11 — Troia, 12 — Benevento, 14 — Napoli, 16-30.

Decembre 1293 — Napoli, 1-7 — Somma, 7 — Nocera, 9 — Sanseverino, 10 — Salerno, 13-20 — Nocera, 21 — Napoli, 23-31.

scita de' regii negozii », or per l' armamento di vascelli, che avean da muovere contro i nemici alla prossima primavera, ed ora per la costruzione di nuove teride [1]).

Per la qual costruzione, anzi, il Vicario ordinò un prestito di mille once d' oro (6 gennaio 93) da pagarsi poi con la tassa speciale imposta sotto quel titolo a' conti ed a' baroni del Regno [2]). E si sentì il bisogno di ripubblicare, confermata dal Re, la legge suntuaria del 5 luglio 90,

[1]) Reg. 62, f. 15: *Cum pro celeri expeditione arduorum et urgentium agendorum quorum non est expressio facilis magna pecunie quantitas sit adpresens in regia camera plurimum opportuna,* Carlo Martello chiedeva, il 22 novembre 92, di qualunque denaro fiscale, specie della sovvenzione generale di quella sesta indizione (92-93) 600 once al giustiziere di Terra di Lavoro e 1000 a quello d'Abruzzo. Più tardi, agli 11 decembre, sollecitava quei giustizieri e l' altro di Principato a mandargli quanto danaro fiscale, dei residui o della sovvenzione, si trovasse in lor mani, per la prosecuzione e compimento felice de' regii negozi: Reg. 62, f. 17, nel quale si ha pure l' ordine suo, del 16 decembre, agli stessi giustizieri, perchè spedissero il primo 400 once, il secondo altrettante e il terzo 200: in tutto 1000 once, occorrenti all' armamento de' vascelli per muovere *deo duce feliciter contra hostes proximo primo vere.* I fogli 21 e seguenti dello stesso Registro contengono altre richieste di danaro *pro confectione teridarum.* E chi sa quanto quel bisogno di danaro avesse, piú che la pietà del Vicario del Regno, influito alla liberazione dal carcere dei figliuoli e delle figliuole di Manfredi Maletta, conte camerario di re Manfredi,, ordinata il 7 luglio 92, a prezzo di 500 once d'oro: MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II,* 24.

[2]) Iacopo di Burson, preposto a questa costruzione di teride, fu anche incaricato di riscuoterne la tassa: BARONE, *Ratio Thesaurariorum*, nell' *Archivio storico per le prov. Napolitane*, XI, 14, dove leggonsi ordini di Carlo Martello, dello stesso mese di gennaio, per pagamento di stipendi al maestro giustiziere Ottone de Tuzziaco e a giudici, a notai e ad altri ufficiali della « magna curia », e, a p. 15, assegni di pensioni, nel febbraio, a siciliani esuli, fedeli a casa Angioina — Anche le università e terre demaniali ebbero a provvedere danaro *pro faciendis teridis pro passagio in rebellem insulam Sicilie.* E neppure i vescovi, gli abbati e altri prelati andarono immuni da quel contributo: CAMERA, *Annali,* II, 30.

con ordini rigorosi perchè fosse esattamente osservata (14 gennaio 93) [1]. E si pregarono i sudditi del Principato salernitano di sovvenire con loro doni alle urgenti necessità del loro signore [2]. E si mandò, per ambasciatori, a chiedere alla guelfa Firenze un de' soliti sussidi per la guerra siciliana [3]. E « la molteplicità imminente de' negozi richiedendo un profluvio di spese », un ordine di re Carlo, de' 4 settembre 93, ridusse gli stipendi a tutti gli ufficiali della curia regia [4]; mentre suo figlio dava in pegno a certi mercanti di Barletta le gioie di sua moglie, per aver danaro occorrente alla guerra [5].

In tale stato di cose, Carlo II, a' 23 gennaio 93, scrisse da Nizza al Conte camerario e capitan generale del Regno, Giovanni di Montfort, che, sollecito di sottoporre il Regno Ungarico al suo primogenito, avea diretto colà molte e varie lettere per annunziare, fra l' altro, il prossimo invio in quelle parti d' un capitano con gente armata, che fedeli a suo figlio sapesse governare e proteggere, e contro l' usurpatore e i suoi aderenti esercitasse la spada della vendetta. E ritenendo urgente adesso un tal invio, delegò con pieni poteri Ludovico de Roheriis e Matteo

[1]) Del Giudice, *Una Legge suntuaria* ecc. 161 sg.

[2]) *Urgentium agendorum necessitas nos compellit a fidelibus vassallis nostris subsidium petere,* perchè *nostra negotia prospere dirigantur.* E però Carlo Martello ordinava, il 14 giugno 93, al De Quinsac d'indurre *dignis suasionibus* ciascuna università del Principato a venirgli in soccorso con doni pecuniari: Reg. 170, f. 112.

[3]) Marzo 93. Firenze « con bella risposta » negò allora il sussidio, adducendo a re Carlo come ragion del rifiuto le molte spese onde a quel tempo era aggravato il Comune. Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni* ecc. I, I, 87; II, 526.

[4]) Carlo Martello ne ordinò l' esecuzione da Corato a' 6 novembre 93: Reg. 62, f. 171.

[5]) Per riscattar quelle gioie il Re d' Ungheria si fece dare a' 5 gennaio 94 cencinquanta once dal capitano e dall' erario di Napoli: Reg. 53 f. 208 t.

d'Andria, tesoriere del Regno siciliano e maestro razionale della gran regia curia, a disporre ed eseguire d'accordo con Carlo Martello quanto per quell'invio bisognava [1]). E, due giorni dopo, scelse a quell' ufficio di capitan d' Ungheria Ugo detto Russo de Suliaco, che Carlo Martello, poco innanzi, avea nominato giustiziere d' Abruzzo; e gli ordinò d' accordarsi in Napoli con suo figlio e con quei due delegati, per tutto ciò che concernesse la spedizione [2]). Pure, quale che ne fosse la causa, tale spedizione non ebbe luogo, e rimase in Abruzzo Ugo de Suliaco, in quell' ufficio di giustiziere, fino a' 20 decembre 93 [3]).

Nè altro fatto notevole occorse a Carlo Martello sino al termine del suo primo anno di regno, oltre il terzo parto della regina Clemenza. Alla vigilia del quale, ella ebbe anche ora dal consorte facoltà di far testamento e di legare fino a mille libbre turonensi per la salute dell'anima

[1]) Reg. 62, f. 184 t.

[2]) *Monum. Hung.*, *Acta extera*, I, n. 128, p. 102 — A' 19 gennaio 93, Carlo Martello spedì a Ugo de Suliaco le patenti del suo ufficio di giustiziere e capitano d'Abruzzo: Reg. 53, f. 6 t.

[3]) Nel *Syllabus*, II, I, 125 e 131 e negli *Annali* del CAMERA, II, 28, si pubblicarono varii ordini dati in quell'anno 93 da Carlo Martello a Ugo detto Russo de Suliaco, giustiziere e capitano d'Abruzzo: perchè facesse restituire a Oderisio da Aversa certi feudi usurpatigli da un vescovo abruzzese, e procedesse contro Giacomo d' Aquino — che avea bruciato due terre d'Ottone da Pettorano, non iscampando alla morte neppure i fanciulli — e contro Gentile di Pescobucchianico — che aveva assaltato un castello demaniale, violandovi le donne e rubandone le masserizie — e contro Rinforzato da Castellana, occupatore di certi beni dell' ordine de' Templari. E volle pure che pagasse 200 once alla Società de' Baccusi, e si ritenesse, del danaro del « terzo » imposto alla sua provincia, 100 once che Carlo II avevagli donate. E ancor dopo che Ugo ebbe rassegnato, a' 20 decembre 93, quell'ufficio di giustiziere, passato a Balduino Tristaino, lo stesso re gli concesse un' annua provvisione di 200 once, a' 19 maggio 94: Reg. 68, f. 6 t.; Reg. 69, f. 32.

sua e fino a trecento once d'oro per il pagamento dei suoi debiti (7 febbraio 93) [1]). E allora dette alla luce la bambina, che come lei fu chiamata Clemenza.

Questo rifarsi della madre nella figliuola mise in testa al Minieri Riccio che di quel parto perisse la regina alemanna. E già gli dette sulla voce un illustre scrittore, in uno de' più dotti ed eleganti studi a cui la Divina Commedia abbia porto a' giorni nostri occasione: e contrappose la testimonianza del Cronista Parmense — che disse morti nello stesso anno la regina Clemenza e il marito — a quell'affermazione, secondo lui, appoggiata solamente sull' identità del nome [2]).

Senonchè quel paziente raccoglitore di memorie angioine aveva addotto anche documenti a dar valore alla sua congettura. E avea citata, a « meglio provare che veramente Clemenza premorì al marito », una provvisione vitalizia, di dodici once all' anno, fatta, com' egli affermava, da Carlo Martello a una suor Cunegonda dell' ordine di Santa Chiara « in premio dell'affezione da lei serbata alla Regina e de' servizi resile infino alla morte ». E aveva aggiunto pure che quella sua congettura trovava altre prove nei « conti e corrispondenze che la regina Maria tenne con gli amministratori e vicari di Nocera, del principato di Salerno e dell'onore di monte S. Angelo » [3]). Che se questi documenti ci fossero davvero, noi non esiteremmo a tacciar di falsa la testimonianza del cronista di Parma, affermando

[1]) Reg. 16, f. 188.

[2]) Cipolla C., *Sigieri nella Divina Commedia*, nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, Anno IV, 1886, fascic. 22 e 23, p. 63.

[3]) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, in nota, a p. 33 e 41, con la citazione del Reg. 1296, G, n. 87, f. 64 t. e del Reg. 1295, E, n. 78, f. 86 sg. — È inutile tener conto d' un abbaglio preso dallo stesso scrittore negli *Studii sui fascicoli della R. Zecca*, p. 68, dove affermò che « ai 7 novembre 1293 Carlo Martello dicesi già morto ».

anche noi che Carlo Martello sopravvisse a Clemenza, non ostante che i più fra i moderni studiosi di Dante, compreso l'erudito e perspicace Del Lungo, la ritengan vissuta sino al 1301 [1]).

Ma il vero è che, pur essendoci tali documenti, non dicono nè provano menomamente ciò che il Minieri Riccio vi lesse. Perchè quel diploma, ch'egli cita, contenente la provvisione vitalizia fatta alla monaca, che avea servito la « buona memoria » della regina Clemenza, fu spedito a' 23 febbraio 96, non da Carlo Martello, già morto allora, ma da Carlo II, sopravvissuto ad entrambi; e con-

[1]) Ma oltre il *Chronicon Parmense* (MURATORI, SS. IX, 832) ch'è lo stesso degli *Annales Parmenses Maiores* dei *Mon. Germ. Hist.* (SS., XVIII, 717) — secondo cui *eodem anno 1295 dominus Carolus rex Hungarie et Uxor eius in civitate Neapoli obierunt et dictum fuit quod erant tosicati* — anche, de' commentatori di Dante, il « FALSO BOCCACCIO » narrò come la moglie di Carlo Martello « valentissima donna e savissima . . . giugnendole novelle che 'l marito era morto subito di dolore cadde morta; e questo fu segno di perfetto amore », e BENVENUTO DE RAMBALDIS disse che il Re d' Ungheria *uno et eodem anno reddidit animam Deo cum Clementia uxore sua*. La qual notizia del dantista Imolese lo SCARTAZZINI battezzò, senz' altro, per errore « ripetuto, dic' egli, da molti..., sendochè Clemenza mancò a' vivi nel 1301 ». E ciò, per essersi, al solito, soverchiamente affidato al TODESCHINI, il quale aveva anch' egli, vol. I, 185, assegnato a quest' anno la morte di Clemenza. E aveva poi aggiunto anche sapersi « da vecchie memorie (quali ?) non aver (Clemenza) condotto che una tristissima vita dopo la morte di Carlo Martello ». Aveva, inoltre, affermato lo stesso Todeschini, vol. I, 201, che, giacendo Clemenza, dopo la morte del marito, « gravemente inferma, si diffuse poscia il rumore ch' ella pure uscisse di vita, rumore erroneo, ma nella persona della desolata vedova non più ricomparve il fiore della gioventù ed il vigore della salute. Ella passò dalla malattia a uno stato di languore e d' abbattimento, in cui trasse oscuro e ignorato un breve residuo di vita ». E così pure nel vol. II, 409: « Clemenza . . . forse ammalò subito dopo la morte del marito e non condusse che pochi altri anni di vita languente: onde nacque l'opinione ch'ella morisse all' annunzio della morte del marito ». Ma le son fantasie e non altro.

fermava una precedente disposizione data, è vero, dal figlio suo, ma quando ancora era in vita Clemenza [1]). Nè altri potrà mai « rilevare » da quei « conti e corrispondenze » della regina Maria, addotti dall' erudito napolitano in sostegno della sua tesi, la verità di cotesta tesi, vale a dire che la moglie di Carlo Martello uscisse di vita nel 93, o che, almeno, premorisse al consorte [2]). Per

[1]) Quel diploma — scritto, come gli altri che lo precedono e che lo seguono, *per Karolum secundum dei gratia Regem* ecc. — fu indirizzato *Vicariis Principatus Salerni presenti scilicet et futuris*, in questa forma: *Religiosa mulier soror guiñiconta de ordine ste Clare, que bone memorie Clementie regine Ungarie* FILIE NOSTRE *carissime dyu fideliter et devote servivit, quasdam patentes litteras* BONE RECORDATIONIS *Karoli primogeniti nostri Regis Ungarie filii nostri carissimi nostre Celsitudini presentavit, per quas Idem Rex prefate Sorori in vita sua pro eius vita et substentatione generose providit de Unc. auri duodecim ponderis generalis per annum percipiendis per ipsam ex tunc scilicet a primo mensis septembris septime Indictionis* (1293-94) *nuper elapse anno quolibet in Camera Regis eiusdem, humiliter supplicans ut cum de provisione ipsa nichil a sex mensibus proximo preteritis citra receperit provideri sibi de satisfactione provisionis eiusdem pro dicto tempore et in antea benignius mandaremus.* Alla qual supplica re Carlo annuisce col presente ordine *dat. Neapoli per Magistr. Ration.* ecc. *die XXIIJ februarii VIIII Indictionis* 1296). Reg. 87, f. 64 t.

[2]) Nei due fogli 86 e 87, da lui citati, del Reg. 78, trovo solamente:

1) Un ordine di Maria del 22 agosto 95 ad Enrico de Herville, secreto di Puglia, perchè esegua un altro ordine precedente, che a'2 dello stesso mese aveagli spedito da Napoli *dive memorie Karolus primogenitus* ecc., riguardo al giudice Matteo de Palmerio da Barletta e al notaio Ruggiero de Mayda, deputati entrambi, rispettivamente all' ufficio di giudice e di notaio, presso il siniscalco Goffredo de Miliaco.

2) Una lunga apodissa rilasciata da lei a Pietro Panetterio, addì 30 agosto 95, per l'ufficio di Vicario di Nocera, tenuto da lui, per commissione del defunto Carlo Martello, dal 9 aprile 94 sino a tutto l'aprile dell'anno seguente; e dell' altro ufficio di Camerario *clare memorie domine Clementie Regine* ecc., che lo stesso re d' Ungheria gli aveva affidato e ch' egli aveva tenuto dal 1° d'aprile 92 fino a tutto l' aprile del 95. La quale apodissa prova invece evidentemente che, se Clemenza non era più

contrario, molti documenti spuntan fuori, un dopo l'altro, ad attestare che, nata la seconda Clemenza, continuò pure a vivere la prima in quel marzo, ed anche nell'aprile, come ne' rimanenti mesi del 93 [1]), e poi nell'anno seguente e più tardi ancora fino all'agosto del 95 [2]). Tanto in buona

tra i viventi a' 30 agosto del 95, non era neppur morta ancora quattro mesi innanzi, allorchè la serviva come camerario quel Pietro Panetterio.

3, 4 e 5) Patenti e lettere di Maria a Guido d'Alamanie e a Balduino de Corban, de' quali il primo riceve e l'altro perde, addì 1° settembre 95, l' ufficio di Vicario di Principato e di Straticoto della città di Salerno. E in ultimo due ordini, dello stesso primo giorno di settembre — a Iacopo da Fermo, notaio nell' ufficio delle « Ragioni » nella gran regia curia, e a varii uffiziali di Terra di Bari e agli abitanti di Giovinazzo — i quali a Clemenza non accennan punto.

1) Reg. 16, f. 189 t.: A' 7 marzo Carlo Martello fece costruire case nella masseria di sua moglie a Candelara; Reg. 170, f. 88: a' 9 aprile lo stesso Re ordinò a Pietro Panetterio, suo vicario generale in Nocera, di provveder Clemenza di danaro; Reg. 170, f. 112 e 113 t: Clemenza spedì patenti a Giliberto di Septays il 23 maggio; fece pagare 100 once a Leucio detto Russo della Società de' Baccusi per gioie da lei acquistate, a' 15 giugno, e ne ricevette quaranta dal marito, il 19 agosto; Reg. 53, f. 161: A' 20 ottobre il Re d'Ungheria provvide al pascolo di maiali della Regina.

2) Citiamo per ora, oltre i riferiti, il Reg. 53, f. 208 t. e 220 t., e Reg. 69, f. 124 t. e 140 t. contenenti ordini di Carlo Martello, del 5 gennaio 94, al milite Nicola Rostaino, cancelliere e capitano di Napoli, e al notaio Rainone Grasso, erario, perchè pagassero a Clemenza, sua moglie, 150 once, dalla sovvenzione generale di quell' anno o dell'*addoamento* dovuto da' feudatari di Napoli, *pro redimendis quibusdam iocalibus pignore positis* presso certi mercanti di Barletta per una somma di danaro spesa *pro negotiis guerre;* e del 9 febbraio dello stesso anno al mercante e familiare suo Brunetto Burlamacchi della Società dei Baccusi, perchè pagasse venticinque giornate, dal giorno presente 9 febbraio al giorno 5 del futuro marzo, di quattr' once l'una, com'egli aveale stabilite, per l' ospizio di sua moglie, al milite Giovanni de Buccivillerio *statuto super expensis dicti hospitii.* Anche nel *Syllabus*, II, I, 136 sg. si trova una controversia fra la regina Clemenza d'Ungheria e il Monastero di San Giovanni in Lamis per i confini dei due casali di Faciolo e di Candelara,

pace del Minieri Riccio. Ma poi quel diploma del 23 febbraio 96, dove la moglie di Carlo Martello non è più che una « buona memoria », sganni pur, d'altra parte, esso solo per ora, tutti quei più, che la ritengon sopravvissuta al marito per parecchi anni ancora, vedova e sconsolata.

CAPITOLO NONO

Nicola dell' Isola — fine del vicariato di Carlo Martello

(1293-94)

Un anno dopo che Carlo Martello aveva assunto il titolo di re, poco o nulla badavasi a quel suo regno, intenti tutti nelle corti angioine, di Napoli e di Provenza, a quell'altro gran negozio della Sicilia, il quale pareva tornato sulla buona via che già, due anni innanzi, avea tutta percorsa, e donde, a un tratto, era stato sbalzato per la sopraggiunta morte d'Alfonso d' Aragona.

appartenenti, l' uno, al monastero e, l' altro, alla regina. A definire la qual controversia Carlo II deputò il vescovo di Canne, il giustiziere di Capitanata e il notaio Andrea di San Severo, a'4 maggio del 94. A questo proposito Antonio de Aprea, editore del *Syllabus*, credette dovere aggiungere una lunga nota per provare che quella Clemenza regina d'Ungheria fu moglie di Carlo Martello, re d' Ungheria, e figlia di Rodolfo imperatore, e per conchiudere che non è da meravigliare *si ejus notitiae admodum rarae sint, et Historicos fefellerint*; *quum vita huius Hungariae Regis perbrevis fuerit*, *et eius uxor in Hungariam redierit* (!). Vedesi ancora, nel Reg. 66, f. 307 t., a'19 giugno 95, Carlo II da Anagni dispensare *Alexiam damicellam Clementie Regine Ungarie filie nostre carissime* dal servizio dovuto alla regia curia in quell'anno per un feudo che la curia aveale concesso in Capitanata.

S' eran venuti dileguando i pericoli ond' era apparsa gravida l' unione dei due regni siciliano e aragonese sotto lo scettro di Giacomo, trovatosi questi in Ispagna nelle medesime necessità del defunto fratello, e spinto all' accordo da Sancio di Castiglia, da' baroni aragonesi e dal maltalento di Filippo il bello, fomentato incessantemente dal Conte di Valois e dal Re di Napoli [1]). Anche i disegni del Lauria di guerra e di feroci vendette, che avrebber dovuto erompere in quella primavera del 93, spuntaronsi contro le pacifiche disposizioni del suo signore e le pratiche de' legati d' Aragona, Francia, Napoli e Maiorca, che nell' aprile adunaronsi per accordare i sovrani loro [2]).

Pur non si ristette nel Regno dall' armare, trapelati al Vicario quei propositi dell' Ammiraglio e da lui non più che sperato il buon successo de' maneggi del padre. Sicchè, continuò Carlo Martello a far allestire teride e galere e rafforzar la difesa de' luoghi più minacciati [3]), non cessate per anco le fazioni guerresche e le offese reciproche e le ruberie [4]). E in vano le vietarono re Giacomo e Carlo II

[1]) Amari, II, 244 sg.

[2]) Ivi, 247 — Bartolomeo da Neocastro, cap. CXXIV, che è l'ultimo della sua storia, p. 618 sgg.

[3]) A Iacopo de Burson ed a Matteo di Ruggiero, preposti in Napoli alla costruzione delle teride della curia, Carlo Martello ordinò, addì 7 aprile 93, circuissero di forte palizzata le navi in costruzione e vi ponessero a guardia otto cavalieri e quaranta fanti, per sottrarle, pare, allo spionaggio o a possibili sorprese de' nemici: *Syllabus*, II, I, 121. E ancora a' 18 novembre il Re d' Ungheria sollecitava il giustiziere di Capitanata a raccoglier danaro da' baroni *pro opere teridarum:* ivi, 132. E a' 27 maggio dello stesso anno ordinò fosse munito monte Sant'Angelo sopra Castellammare di Stabia, sapendo egli che i siciliani armavan galere col disegno di muovere sul ducato Amalfitano e impadronirsi di quella posizione: Camera, II, 29.

[4]) In una delle quali fu preso un salernitano Riccardo Cappasanta, il

con un editto, bandito tra la fine della primavera e l'entrar della state. Chè, nel mese di luglio, un mercante di Gaeta, Stefano Millacio, navigando, dopo quel bando, dalla Sardegna verso il Regno con un suo vascello carico di merci, venne assalito e derubato d' ogni cosa da una nave di Catalani, Almugaveri e uomini di Castellabate [1]). E, a' 27 dello stesso mese, due vascelli di Positano s'impadronirono di un galeone di catalani, siciliani e saraceni di Gerba, che, usciti da Messina, sicuri per la tregua, s'avviavano verso quell' isola [2]). Donde mutue querele e richieste e promesse e ordinanze di risarcimenti da parte dell' uno e dell'altro governo, napolitano e siciliano; le quali, in quello scorcio dell' anno 93, misero in corrispondenza i due principi reggenti di Napoli e di Sicilia, entrambi nel fiore della giovinezza, del vigore e delle speranze, cui già miravano i popoli anelanti a un men tristo avvenire, e mirò, indi a poco, speranzoso Dante Alighieri [3]).

quale per liberar sè dette ostaggio a' nemici una figliuola sua, e poi supplicò il Re d'Ungheria gliela facesse rendere. Di che impietosito questi addì 28 maggio 93, fece dare al supplicante undici prigioni siciliani di « modica condizione » da barattarsi con quella fanciulla: Reg. 60, f. 137, Minieri-Riccio, *Saggio di codice diplom.*, *Supplemento*, 65.

[1]) Reg. 69, f. 83.

[2]) Reg. 69, f. 74. Fatta la preda, i due vascelli di Positano procedettero su Malta, dove con alcuni Maltesi patteggiarono la restituzione del galeone e de' cristiani che v' eran dentro, a prezzo di vent'once d'oro; ma, preso il danaro, resero gli uomini e ritennero il galeone, che si trassero dietro sino a Sciacca. E qui lo lasciarono, ricevuto altro danaro, con parte de' Saraceni imprigionati, il resto de' quali condussero seco alla volta di Principato.

[3]) Primi scrissero l'infante Federico e il Lauria, pregando Carlo Martello punisse i Positanesi trasgressori della tregua e facesse restituire i saraceni tenuti ancora prigioni e il danaro preso nel galeone, a Malta e a Sciacca. E a' 18 settembre 93 il Re d' Ungheria rispose all' uno e all'altro, protestandosi studioso osservatore dell' editto di tregua e promettendo le riparazioni richieste. Per le quali, quel dì stesso, diè gli

Intento a cotali cure, Carlo Martello badava anche a raccoglier danaro da inviare al padre, che molto ne richiedea, dovendo recarsi di Provenza in Ispagna a conchiudere la pace, e poi tornare in Italia alla corte romana e quindi a Napoli [1]). E occupavanlo al solito le altre brighe del Regno [2]), fra le quali particolare e pietoso interesse

ordini opportuni al capitano del ducato d'Amalfi, e all'arcivescovo e al capitano di Napoli e a Matteo di Ruggiero, maestro razionale della gran curia: Reg. 69, f, 73 t. e 74. Poi, a' 17 ottobre, Carlo Martello scrisse a Federico, querelandosi della pirateria fatta al Millacio, e chiedendo similmente soddisfazione: Reg. 69, f. 84. Quindi tornò a scrivere l'infante, a cui l'Angioino rispose il 20 dicembre, dicendosi desideroso di mantener la tregua e tornando a dolersi che fosse così spesso trasgredita, specialmente da quei di Castellabate: Reg. 69, f. 117 t. È noto che Dante pensò sulle prime di dedicare il *Paradiso* a Federico di Sicilia, lodato in quei versi notissimi del canto terzo del *Purgatorio*:

Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond'io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.

[1]) Ordini di Carlo Martello a' giustizieri del regno perché s'affrettassero a mandare il danaro della sovvenzion generale di quell'anno *quia dominus Rex Karolus* ecc. *pro consumatione tractatus pacis inter eum et hostes versus Hispaniam ire intendebat, et deinde ad Romanam Curiam redire, et postea repetere Regnum suum*; *in quo itinere multas expensas oportet subire*: Reg. 62, f. 53; Minieri Riccio, *Della Dominazione Angioina sul Regno* ecc., 19: Camera, *Annali*, II, 27. Il quale, ad illustrare il documento, nota che Carlo II dovea partire da Napoli (!) e che la Curia Romana, dove quegli intendeva recarsi, trovavasi in Avignone (!!) — A' 26 giugno 93 poi Carlo II ordinò al suo primogenito di riscuotere da' secreti di Puglia 1600 once d'oro da consegnarsi alla regina Maria, metà in restituzione d'una somma ch'ella aveva imprestata al marito e metà per le spese del suo « presente » ritorno nel Reame: Reg. 61, fol. 101 t.

[2]) Notiamo qui solamente che, a' 19 aprile 93, nel Vicariato dell'Onore di Monte Sant'Angelo sostituì Pietro Orimine a Pietro Rolandi, e

desta un dramma lugubre, che si svolse in Aquila e di cui invano il giovin Re d' Ungheria sembra volesse scongiurar la catastrofe.

Viveva a quei tempi in Aquila un nobile cittadino, descrittoci caldo e generoso patrocinatore de' dritti del popolo, alla maniera di Spurio Cassio o de' Gracchi, meglio che di Cola di Rienzo o di Masaniello [1]). Si chiamava Ni-

al 1.° settembre dello stesso anno rimosse Pietro de Quinsac, da quattro anni suo vicario in Principato e straticoto di Salerno, per sostituirgli Ludovico de Monti: Reg. 170, f. 107 t., e 108; Reg. 72, f. 81 — I Registri 72 (f. 58 sg.) e 170 (f. 72-87) contengono una lunga serie di ordinanze sue, dal settembre 92 al febbraio 94, relative ai pubblici notari, avvòcati, medici « tanto fisici quanto chirurgici » e curiali del Regno. Noto anche, a titolo di curiosità, che, a' 24 ottobre 93, richiestone, accordò al maestro Gentile da Barletta « fisico » e al maestro Rainaldo de Lama il permesso di scavare in un certo campo, dov'essi credevano nascosto un tesoro, considerando *id si recipiatur ad utilitatem curie redundare,* col patto che, del tesoro da scoprirsi, due terzi si dessero alla regia curia, e un terzo restasse agli scopritori: Reg. 69 f. 89. Più tardi, agli 11 gennaio 94, un sorrentino Giovanni Romano, detto Baracca, figlio di Landolfo Romano, denunziò, con la testimonianza di parecchi altri, al capitano di Sorrento, Iacopo Ianuario, un altro Sorrentino, Matteo Bardato o Guardato, che, dieci anni addietro, avea trovato in luogo pubblico un altro tesoro e se l'era tenuto per sè in pregiudizio della curia. Di che informato Carlo Martello dal medesimo capitano, lo incaricò, tuttochè la cosa non fosse di sua competenza, d'inquisire dove, come e in che quantità si fosse rinvenuto quel tesoro e in che sorta di monete, e se il Guardato lo conservasse tutto o ne avesse venduto parte e quanta: Reg. 53, f. 207. Similmente, a' 16 dello stesso gennaio, ordinò a Guglielmo de Menilio, castellano d'Aversa, e ad Ugo di Terranova, capitano della stessa città, di ricercare per un altro tesoro, scoperto, a quant'egli sapeva, da un Tommaso di Iacopo da Casapuzzana: Reg. 53, f. 208.

[1]) Lo assomigliarono a questi ultimi Alfonso Dragonetti, *Le Vite degli illustri Aquilani* (Aquila, 1847, vol. I, p. 271 sg.) e, dietro lui, Enrico Casti, *L'Aquila degli Abruzzi e Niccolò dell' Isola* (Estratto dalla *Rivista Contemporanea*, senza data, p. 4) e il dott. G. Bragagnolo, *Diporti storici* (Aquila, 1889) p. 55.

cola dell'Isola: nome ignoto a' più, ma caro agli Aquilani, che ne han serbata sempre viva la memoria, effigiata a' dì nostri in un busto tra le feste d'una loro Esposizione regionale (agosto 1888) [1]). Da Isola, piccola terra in quel di Penne appiè del Gran Sasso, era egli venuto, rovinata la casa di Svevia, ad abitare quella città, che risorgeva allora, nel trionfo di parte guelfa e democratica. E fattosi campione di questa parte, e messosi a difendere i popolani contro i soprusi de'nobili, e i poveri contro i rigori fiscali degli ufficiali regii e cittadini, s'era l'Isolano procacciato, con l'amore e il rispetto de' più, la gelosia e il rancore di que' del suo ceto, e su tutti, a ogni modo, una grande autorità. Della quale continuando ad usare, e pur forse abusando, e servendo anche talora, come avviene a cotali, d' egida inconsapevole a' ribaldi, non tardò a suscitar sospetti pur nel governo, e i nobili aquilani non mancarono, naturalmente, di rinfocolarli [2]). Certo è che

1) Primo lo glorificò Boezio di Rainaldo da Poppleto, aquilano, volgarmente detto Buccio Ranallo, che in un *Poema rozzo* narrò le cose dell'Aquila dal 1252 al 1362, che fu l'anno che precedette quello della sua morte: Muratori, *Antiquitates* (edizione di Milano, 1742) T. VI, Dissert. LXXV, col. 529 sgg.; poi Bernardino Cirillo, *Annali della città dell'Aquila con l'Historie del suo tempo*, Roma, 1570, lib. I, f. 10 sg., e lib. II, f. 12 sg.; ultimi i citati nella nota precedente.

2) Lo stesso Cirillo, op. cit, f. 10, scrive: « Ma perchè ancora nelle opere buone, i buoni molte volte incorrono nell'ambizione, vedutosi egli con questo credito, cominciò egli a eccedere alquanto il modo e la misura della modestia...... » Ma di maggior valore è la notizia, che caviamo da una delle pergamene originali dell'*Archiv. della R. Zecca*, T. 11. n. 1041, dell' usurpazione da lui fatta di certi beni d' una chiesa. Vedila in Appendice, n. 3. Oltre a ciò si ha, da un documento anteriore, che, a' 26 aprile dell'anno precedente, Carlo Martello avea scritto da San Germano *Nicolao de Insula militi de Aquila devoto suo*, avvisandolo che un tal Benedetto de Cellis, aquilano, *qui tuum consanguineum se dicebat, captus pridem per Guillelmum de bosco militem magistrum passuum eo quod duos pullos equinos absque licentia curie intendebat ut ferebatur*

nel corso del 92, egli ebbe a consegnare ostaggi, tra cui un suo figlio naturale chiamato Nicoluccio, a Gentile di Sangro, capitano in Aquila allora. Del qual tempo si ricorda altresì che, scissa la città fra i seguaci e i nemici del tribuno, di molti cittadini andaron confiscate o dissipate le sostanze. — Ma pare che poi si ristabilisse la quiete, e ritornasse l'Isolano nelle buone grazie di re Carlo II, perchè, addì 14 gennaio 93, questi da Nizza gli assegnò una provvisione di dieci once l'anno in premio de'suoi buoni servigi; e scrisse a Carlo Martello, suo vicario, al Montfort, camerario del Regno, e a Gentile di Sangro, già trasferito, e da un pezzo, dall'ufficio di capitano d'Aquila a quello di giustiziere in Capitanata, perchè fosser resi liberi a Nicola gli ostaggi da lui consegnati [1].

mittere extra regnum seu transducere, rotti i ceppi, era scappato, aggravando con tal fuga il sospetto. E però, dato ordine al Capitano d'Aquila di prenderlo e trasmetterlo a lui, *devotioni tue* (di Nicola dell'Isola) *districte precipimus quatenus cum honoris regii et nostri zelatorem te pro firmo credamus omnem operam et diligentiam per effectum adhibeas quod dictus Benedictus per eundem Capitaneum capiatur et mittatur ad nos sub fida custodia*: Reg. 60, f. 115 t. E come questi, altri documenti produrremo relativi al demagogo aquilano, da noi rinvenuti nei registri Angioini e in tutto ignoti a chi ne ha trattato prima e di proposito.

[1]) Trovandosi Carlo II in Aquila addì 4 aprile 94, scrisse così al capitano di quella città, ch'era allora Ansaldo de Lavandaria: *Thomas Rogerii de Aquila miles fidelis noster sua Nobis querula petitione monstravit quod Gentile de Sangro milite fideli nostro precessore tuo dicte Capitanie gerente officium ortis in dicta Civitate scismatibus per quondam Nicolaum de Insula militem et sequaces ipsius Idem exponens una cum pluribus aliis de terra ipsa extitit disrobatus nec minus domus eius divitie et bona ipsius alia perperam dissipata, in quibus de trecentis unciis auri dampnificatum se asserens supplicavit humiliter super hiis sibi secundum iustitiam provideri. Cuius supplicationibus inclinati fidelitati tue precipimus quatenus conditione temporis diligenter attenta ..... vocatis qui fuerint evocandi facias dicto supplicanti super hiis iustitie complementum*. V. inoltre Reg. 61, f. 18, 69 t., 113 t. e 174 — A' 23 marzo

Però, riarse ben presto la discordia. Il 20 febbraio, infatti, Carlo Martello ordinò a quel giustiziere di Capitanata inviasse in Napoli il giovane Nicoluccio dell' Isola, che dovea custodirsi in Castelnuovo [1]). E forse tra quei riarsi dissidii accadde il diroccamento de' vicini castelli, al quale l' Isolano eccitò e condusse il popolo, a fin di fiaccare la potenza de' nobili. Donde crebbe, da una parte, l' affetto e la devozione che si aveva per lui, e, dall' altra, si moltiplicarono gli odii, le accuse e le calunnie contro di lui [2]). Certo è che, nel giugno, il Re d'Ungheria mosse da Napoli alla volta d'Abruzzo; e per Vasto, Francavilla, Pescara, Atri, Penne ed Ofena, recossi in Aquila, dove, entrato il 10 luglio, si trattenne quattro dì [3]). E questa, e non

93, Gentile di Sangro cessò dall'ufficio di giustiziere di Capitanata, nel quale ebbe a successore Balduino de Corban: Reg. 170, f. 243. E citato dal giustiziere d'Abruzzo a dar conto, dinanzi ai maestri razionali, del doppio esercizio della capitania d'Aquila e del Giustizierato di Capitanata, *que olim exercuit*, ottenne da Carlo Martello, al 1.° giugno 93, una proroga fino al 15 luglio, la quale a' 4 di questo mese, fu prolungata a tutto l' agosto: Reg. 62 f. 75 e 77; e, addì 26 maggio 94, fu da re Carlo addirittura dispensato da quell'obbligo: Reg. 60, f. 236; Reg. 66 f. 61, Reg. 70, f. 226 t. Resta dunque provato che Gentile di Sangro fu capitano in Aquila prima che vi si recasse Carlo Martello, contrariamente a quanto disse Buccio Ranallo, op. cit., stanza 177, e dietro lui il Dragonetti, p. 273.

[1]) « Invia a Napoli — scriveva da Monopoli il Re d'Ungheria a Gentile di Sangro — *sub fida et curiali custodia Nicolucium filium naturalem Nicolai de Insula militis civis Aquilani datum et assignatum tibi pro obside tempore quo in civitate Aquile Capitanie officio fungebaris*, dovendo egli esser custodito dal castellano del Castelnuovo di Napoli a beneplacito del Re e nostro »: Reg. 170, f. 242.

[2]) Quella distruzion de' castelli fu narrata da Buccio Ranallo senza indicazione di tempo: st. 145 sgg. L'editore di esso, Antonio Antinori, notò che non potette essere anteriore al giugno 89. Male Cirillo, 11, e, dietro lui, Casti, 7, la posero prima del Vespro Siciliano.

[3]) V. l'*Itinerario diplomatico della VI indizione.* Prima d'ora non aveva mai il Re d'Ungheria visitato l'Aquila. Onde cade la supposizione del-

altra, par che sia la visita di Carlo Martello in Aquila, celebrata dal poeta aquilano Buccio Ranallo. Secondo cui, infellonito Carlo II contro Nicola a causa degl' invidi, che aveanglielo rappresentato quale autor di ribellioni e traditore, avrebbe commesso al figliuolo di levarlo addirittura dal mondo. Ma lasciamo parlar lui, nato già allora, o poco dopo, e informato poi da' vecchi de' fatti del tempo loro, e, d' ogni modo, di questo fatto unico narratore, sicchè torna impossibile verificarne altrimenti il racconto:

Lu Re mandò lu figliu, cioé Karlo Martello;
Era Re d'Ungaria vittorioso, e bellu;
Vicario era del Re quisto nobil jovincellu
. . . . [1]
Re Karlo commannoli che uccidere fecesse
Messer Nicola dell'Isola per quale via potesse;
Poi che se sparse in Aquila che quisto Re venesse,
Fù ditto ad Misser Nicola che non senci fiesse.

l' ANTINORI che quella visita potesse esser avvenuta nel 1290: nota 24 al POEMA di BUCCIO RANALLO; e peggio l'affermazione del CIRILLO, lib. II, f. 12, che Carlo II inviasse colà suo figlio, al suo ritorno dal carcere catalano, cioè nell'89.

[1]) Il verso soppresso di questa stanza 158.ª, nel MURATORI, loc. cit., col. 552, è:

« Et venne in questa terra con lu re moltu fellu »

Ma Carlo II era fuori d' Italia e non potette accompagnare il figlio in Abruzzo. Nè può il fatto indugiarsi, col CASTI, p. 9, e col BRAGAGNOLO, p. 56, all'anno seguente, quando, veramente, nell'aprile, i due Re, di Napoli e d' Ungheria, entrarono in Aquila, perchè non più allora « Vicario era del Re quisto nobil jovincellu », nè più, come vedremo, esisteva Nicola dell'Isola. Del resto, con la cronologia che noi abbiamo stabilita con la scorta de' documenti, concorda anche BUCCIO RANALLO, quando, riferita la morte dell'Isolano e le discordie che la seguirono, continua, stanza 186.ª, col. 556:

Un anno poi questo ecco Sanctu Petru venne
Dellu mese d'agosto (1294).

Misser Nicola disse: se dovesse morire
Giamai dallu mio signore intendo de fugire;
Fece una gran brigata ad cavagliu vestire
Con le banere in mano, e tutti per lui gire.
Poi hebe de peduni molte et molte migliara,
De quilli che teniano la sua persona cara;
Andavano adpresso ad lui, nullo homo se li accostava,
Trecento Cavaleri per farli una gala..
Quando vende lu Re in Aquila lui li uscì innanti
Con questi Cavaleri con più de semilia fanti,
Più volte, adpresentandoseli, facendo festa, e canti:
Viva Re d'Ongaria, gridando tutti quanti.
Disse lo Re de Ongaria: male habbia lu male dire;
Quisto non è traditore secundo il mio parire,
Anzi mi par homo liale de nui servire,
Sì che quistu non pareme de farelu morire.
Lu Re ad Santo Dominico se pusao;
Habe suo consiglio de questo che fao,
Però, ch' il mio Signore admi comandao,
Che la persona togliali per quello che fatto hao.
Fu dato per consiglio, che lu mande chiedendo,
Che venga con quattro homini, con più guardia non iendo;
Che farrai lu commando, lu tuo patre obediendo;
Lu Re mandò per ipso in questo acconsentendo.
Quando odìo lu commando, che lu Re li mandò,
Misser Nicola subito ver illo se adviò,
Più de tremilia fanti con ipso se menò;
Quando forno veduti, ogni homo se serò.
Disse lu Re ad quilli, che li stava più allato:
— Che è quello che odo? che remor è levato ?
Sapiate quel ch' é — Poichè l'hebeno spiato,
Disseno: — E' la gran gente che Nicola ha accompagnato.
Dicono che non se parte senza Misser Nicola,
E qualunque lo accusasse mente per la gola;
Chè lui è più liale che fino oro de cola,
E d'ogni gran lianza porrìa tenere scola —

Non se vedde partito lu Re de far vendetta,
Ch' era sì gran remore dellu populo, che lu aspetta;
Et alcuni consigliaroli non credere ad parletta:
Che quisto me par liale, et homo di bona fetta.
Lu Re lu chiamò e disse: Messer Nicola meo,
Tu me è molto accusato da alcuno homo reo;
Ma non serresti amato dallu populo teo,
Se non fusci liale; va, che te aiute Deo.
Io non vorrò credere alle accuse che havete,
Hor ve portate bene in qualunque parte sete —
Parlo con reverentia: Missere, non credete
Ad li male dicituri, ma fate che volete.
Mille anni selli fece, che havesse comiato,
Però che allu Re era molto accusato;
Uscì fore ad la gente, che lu havia aspettato,
Et fece un gran presente, ad lu Re lu hebe dato.
Vedendo poi lu Re che non potia fare
La cosa, perche seraci messe a immaginare:
Se de questo me scopro e non lo pozzo operare,
Con altro che vitupero non pozzo retornare;
Lu Re ad Misser Nicola bona voglia mostrao,
Fece saper la partentia lu dì, che sende andao,
Lu bon Misser Nicola alhora lu presentao
Da parte dellu Communo, e ipso lu pigliao.
Fino ad Baczano lu scorse con grande compagnia,
Che era assai magiore che quella, che lu Re havia;
Poi li fece reverentia, e da lui se partìa,
Ipso ritornò in Aquila, e lu Re prese sua via [1]).

[1]) « Poema » citato, stanze 158 — 175, col, 552 sgg. E aggiunge l'autore che Carlo Martello

Da poi che fu in Napoli contò la sua novella
E lu Re lo imbotticzò, che non li parse bella,
E disseli che havia core de femmenella;
E ipso soffersello come una polzella:

rimbrotto che, se vero, non potette esser fatto allora che da lungi e per iscritto; ma non se ne trova traccia.

E per Sulmona, Castel di Sangro e Isernia ritornossene in Napoli [1]).

Ma vi rimase poco. Poichè subito si rimise in cammino per l'Abruzzo, non so se per dar termine, una buona volta, alle discordie aquilane, o per congiungersi, andando oltre, a Rinaldo d'Avella e a Bartolomeo da Capua, che, di quel tempo appunto, venivano al Sacro Collegio, inviati da re Carlo per la question di Sicilia [2]). Tanto si sa che, entrato Carlo Martello nuovamente in Sulmona, di là, a' 7 agosto, ordinò al giustiziere della provincia, oltrechè di raccogliere la general sovvenzione dell' indizione prossima, di sollecitare anche a recarsi appo lui Gentile di Sangro e molti baroni e nobili abruzzesi, che, con altri di Principato e di Terra di Lavoro, muniti quanto meglio potessero, avean da formare sua comitiva in Sulmona, per poi seguirlo, al bisogno, infino a Rieti [3]). E da quella stessa città provvide a sedar le contese e a raddrizzar le cose dell'Aquila, ordinando, fra l' altro, che vi fosse dato un successore ad Ansaldo de Lavandaria nell' ufficio di capitano [4]). Sicchè può darsi che allora, richiestone dalla famiglia

[1]) Stando a Sulmona a' 18 luglio, ordinò al giustiziere d'Abruzzo sospendesse l'esecuzione d'un ordine da lui dato, per il quale certi abitanti, del contado di Chieti, rifugiatisi in questa città, certamente per sfuggire alle angarie baronali, avrebber dovuto ritornare nei loro casali: *Syllabus* II, I, 126. V. pure sopra: l'*Itinerario* della VI indizione.

[2]) I messi di Re Carlo aveano « autorità di comperare de' cardinali non più con grosse mance, ma con feudi e terre del reame. Si trattava dunque di far eleggere un papa a posta di Carlo II, come poi avvenne, ovvero di ottenere dal Sacro Collegio l' assentimento a' patti aragonesi e le provvisioni che occorreano a compierli? L' uno e l' altro com' ei parmi ». Così l'Amari, II, 248. Più volte si eran riuniti, e in vari luoghi, i dodici cardinali elettori (sei romani, quattro italiani e due francesi) e sempre s'erano sbandati discordi. E i non Romani s'eran ritirati a Rieti. Gregorovius, V, 585 sgg.

[3]) Reg. 53, f. 24.

[4]) Reg. 60, f. 256.

de' Rojani o Rodiani, il Re di Ungheria rinviasse in Aquila Gentile di Sangro, con mandato di condurgli prigione il tribuno, siccome narra il rozzo poeta [1]). Il quale poi aggiunge che

Misser Nicola sappelo; quando vende fugìo,
Ad una villa di Bagno privatamente gìo;
La gente, che reto corseli da poi che lo sentìo,
In Aquila remenarolo come se fusse Dio.
Remisselo in la terra che non se inserrava porte,
Et stava in nella terra ad l'onta della corte,
Che nolli poteva offendere, cotanto stava forte;
De Bagno e de Paganica le genti haviano adorte.
Habitava in la terra, come ve haio contato;
Tutto dì havia la Corte come se (re?) fusse stato,
Dallu generale de Aquila più che lu Re era amato;
Pagar uno denaro non habera lassato [2]).

Così Buccio. Ma da' documenti non s' apprende altro se non che il Re d' Ungheria, dopo essersi trattenuto due settimane in Sulmona, fece nuovamente ritorno in Napoli; che di qui, con ordine spedito, il 13 settembre, a Ugo Russo de Suliaco, sospese la rimozion d' Ansaldo dall'ufficio di capitano d'Aquila. E quest'Ansaldo ei rinviò a quel giustiziere d'Abruzzo col « memoriale » de' processi, con che l' uno e l'altro avean da punire gli eccessi, gli scandali e gli omicidii commessi in Aquila da che v' eran tornati alcuni de' signori banditine [3]).

[1]) Buccio Ranallo, loc. cit., st. 177, col. 555, che dice « fatto capitanio e mandato in Aquila Gentile de Sanguino ad pititione de' Rojani ». Un Andrea Berardo da Rodio e un Tommaso Rogerii militi trovo già esiliati dall'Aquila, e poi rientrativi, senza regio permesso, a suscitarvi scandali e farvi omicidii, prima del 3 settembre 93: Reg. 60, f. 256.

[2]) Buccio Ranallo, st. 178 sgg. col. 555.

[3]) V. sopra: l' *itinerario* citato. Reg. 60, f. 256; Reg. 69, f. 79 t. sg.

Forse di quelli eccessi fu vittima Nicola dell' Isola, perchè

Non lo potendo offendere, li nimici penzaro
De farlu adtosecare, e così operaro;
Tre giorni morto tenderolo, che non lo sotterraro:
Non fu fatto mai in Aquila un corrutto sì amaro.
Femmine più de mille se forno scapillate,
Gennosene pelanno con le guance raschiate;
Tutti li homeni andavano con teste scapellate,
Pelandose como chi perde frategliu, figlio o patre [1]).

Dopo di che, rimasta divisa la città fra quei di Paganica, congiunti a' Barretani, da una parte, e quei di Bazzano, dall'altra, aiutati da' Rodiani e da' Pizzolani, si venne alle armi, e si pugnò per parecchi giorni con la peggio de' primi. E seguirono processi e condanne, per cui molti, privati de' lor beni, ne andarono in esilio, finchè pentiti e supplici non riebbero, dopo un anno, col perdono di Carlo II, patria ed averi [2]). Nè più, dopo allora, Nicola dell' Isola si ricorda altrimenti che come morto [3]).

[1]) Buccio Ranallo, st. 181 sg., col. 555. È gratuita l'affermazione del Dragonetti, loc. cit. p. 273, che lo stesso Gentile di Sangro gli avesse fatto propinare il veleno.

[2]) Buccio Ranallo, st. 183 sgg., col. 555 sg., egregiamente d'accordo col diploma de' 13 agosto 94, con cui re Carlo perdonò sessantaquattro aquilani, che, *quia ex quodam post obitum Nicolai de Insula militis civis Aquile suborto discrimine in Civitate prefata quidam inter ipsos et quosdam alios Aquilanos armorum strepitus bellique conflictus emersit...., culpabiles et suspecti fuerunt bannis suppositi et ab incolatu dicte civitatis eiecti bonorumque ipsorum omnium privati*: Reg. 69 f. 263.

[3]) Così a' 4 aprile, a' 12 giugno, a' 12 e 13 agosto del 1294: Registri 63 (f. 227) 68 (f. 213 t.) 69 (f. 79 t. sg., 263 e 264 t.) 70 (f. 124,) e dell' *Archivio della R. Zecca* nel T. 11 la pergamena n. 1011 da noi riportata in Appendice, n. 3. La quale, mal riassunta, mostra ancor vivo l'Isolano a' 12 giugno 94 nel *Syllabus*, II, I, 139, perchè l'editore agli *heredes quondam Nicolay de Insula* credette poter addirittura sostituire *Nicolaum de Insula.*

Tra questi eventi vennero a Carlo Martello, nell'agosto, ambasciatori del bano Ratislao di Schiavonia e di sua zia Isabella d' Ungheria, con che messaggi s' ignora [1]). Ma che, nel frattempo, si fosse avvantaggiata la sua causa colà non pare. Anzi, appunto in quel mese d'agosto, passato dalla sua parte a quella d'Andrea III, il re Stefano di Servia trattava un parentado con la casa dei Morosini [2]).

Bene, all'incontro, avea proceduto il negozio siciliano. Tantochè, fin da' 30 ottobre, Carlo II annunziò che preparavasi al ritorno nel Regno; e ordinò al figliuolo Carlo Martello di recarsi a incontrarlo in Toscana; e, perchè il governo del Regno non fosse danneggiato dalla sua assenza, volle che, partendo il figliuolo, assumesse l'uffizio di vicario il conte camerario Giovanni di Montfort [3]).

Il Re d' Ungheria attese quindi, ne' due ultimi mesi del 93 e nel primo dell' anno seguente, agli apparecchi del viaggio. E mentr' egli, per aver l' aiuto de' cardinali al compimento del negozio ungherese, come del siciliano, inviava alla curia romana un maestro Guglielmo; e suo padre recavasi sul confine catalano a un convegno già stabilito con re Giacomo [4]); Venturello Coppola e gli altri mercanti

[1]) Al 1.° settembre 93 Carlo Martello ordinò ai portolani di Puglia di lasciar partire senza molestie Ponzio sacerdote e Ladislao de Ossel, nunzi di Ratislao, e Benedetto, inviato d'Isabella, col seguito loro: Reg. 69 f. 68, edito negli *Acta extera* dei Mon. Hung., I, n. 142, p. 120, dove male l' Indizione VII nel settembre fu riferita all'anno seguente.

[2]) Il re Stefano con sua moglie Caterina inviarono a Venezia il vescovo Basilio e Vito Robalevial da Ragusi, a chieder in moglie, per il loro figliuolo Ladislao, Costanza, nata da Michiel figlio d'Alberto Morosini. Era costui zio materno d'Andrea III, d'accordo col quale Re Stefano dichiarava volere stipular quelle nozze: *Monum. Hung.*, *Acta extera*, I, n. 398, p. 419.

[3]) Reg. 63, f. 7 r. e t.

[4]) A' 18 novembre Carlo Martello fece mandare al Re dal giustiziere d'Abruzzo dugento once d'oro: *Syllabus*, II, I, 132. A' 6 dicembre, chiese

della corte napolitana compravan panni di lana e di zendado e ogni altra cosa occorrente alla comitiva, ch' era stata destinata a seguire il Re d' Ungheria [1]).

A' 14 dicembre, Carlo II conchiuse con Giacomo i patti dell'accordo, e tornato ad Aix li comunicò, il 23, per lettera, al suo primogenito [2]). E, quasi a un medesimo tempo, mossero ad incontrarsi alla volta della Toscana, quegli da Aix e questi da Napoli [3]).

Addì 9 febbraio 94, Carlo Martello lasciò la capitale, « stipato di milizia », dice lo Stefaneschi [4]). E aggiunge il Villani ch'eran con lui « ducento cavalieri Franceschi e « Provenzali e del Regno, tutti giovani vestiti col Re di « una divisa scarlatto e verde bruno, tutti con selle d'una « asissa a palafreno rilevate d'argiento e d'oro, con l'ar« me a quartieri, a gigli d'oro, e cierchiati rosso e d'ar« giento, cioè l'arme d' Ungheria, che parea la più bella

allo stesso giustiziere, per le spese del suo viaggio, millecinquecento once: ivi, 134. Il dì seguente, mandò Guglielmo alla curia romana: *Acta extera*, I, n. 144, p. 120, dove male è riferita al seguente anno l'indizione settima del dicembre.

1) Per quelle spese, fatte *in non modica pecunie quantitate*, Carlo Martello fece poi pagare, l'11 febbraio 94, cento once d'oro al Coppola e agli altri: Reg. 53, f. 220 t.

2) La lunga e importante lettera, che trovasi nel Reg. 70, f. 85 sg., restò ignota al compianto Amari, II, 248, ch'ebbe quindi a limitarsi a' soli accenni dati in proposito dal Çurita e dagli Annali Genovesi. La segnalo agli studiosi della Guerra del Vespro.

3) Il Reg. 63, f. 24 t., 27 e 57, prova che Carlo II sino al 15 febbraio 94 rimase in Aix, donde, a' 4 di quel mese, concesse il Principato di Taranto all'altro suo figlio Filippo, secondo il Camera, II, 31. Male, però, nota questo scrittore che Filippo venne creato allora vicario generale del regno, in luogo di Carlo Martello. Quest'ultimo si trattenne in Napoli sino all'8 febbraio.

4) I documenti lo mostrano a Capua il 9, a Teano l'11 ecc. V. Iacobi cardinalis ecc. *Vita Coelestini V, Opus metricum*, lib. I, c. VIII, v. 371 sgg., loc. cit., p. 625.

« compagnia che mai avesse un giovane re con seco » [1]). Passato per Capua e Teano, di qui, il giorno 11, Carlo Martello tolse a Ludovico de Monti la vicaria di Principato, conferitagli da soli cinque mesi, per darla a Balduino de Corban [2]). E, procedendo quindi per Terra di Lavoro, entrò a San Germano, dove, il 14, si fece dare il « fodro » dagli abitanti, per le necessità del suo ospizio e della sua comitiva [3]); e donde, il dì seguente, pose fine a un abuso, che, a danno di certi sudditi, commetteva Guglielmo Stendardo [4]): e fu questo l'ultimo atto che si conosca del suo vicariato. Perchè, il 16 febbraio, giunto all'isola del Ponte Scellerato, presso Ceprano, si spogliò di quell'ufficio, per trasmetterlo, quale egli avealo tenuto, al Montfort, camerario e capitano del Regno [5]).

[1]) Giov. Villani, lib. VIII, c. XIII, p. 353. Propriamente l'arme d'Ungheria constava di 4 sbarre d'argento — significanti, dicesi, i quattro fiumi Danubio, Boristene, Sava e Drava — in campo rosso. Al qual proposito narra il Costanzo che un dì, giostrando Carlo Martello in piazza Carbonara, s'avvide che due cavalieri aveano un' insegna simile alla sua. Eran due Carafa, l'arma de' quali propriamente presenta tre, e non quattro, sbarre d'argento in campo rosso. Pur li obbligò il giovin Re a mutarla. Ond'essi, tagliate due spine da una siepe vicina, le posero per traverso alle sbarre. E tal rimase indinnanzi l'arme di casa loro.

[2]) Reg. 72, f. 79 e 81.

[3]) Reg. 53, f. 221.

[4]) Quantunque un de' capitoli di S. Martino (31 marzo 83), confermato poi dal Parlamento di Napoli dell'89, avesse condonato a' sudditi tutt'i residui delle collette da lor dovuti alla curia, Guglielmo continuava tuttora a riscuoterli dagli abitanti di castel Celinoro da lui dipendenti, col pretesto d' una special concessione a lui fatta. Di che informato Carlo Martello da Rainaldo Galardo, vietò l'abuso all'Estendard, dichiarando irrito e nullo ogni procedimento ch' egli avesse fatto per quel motivo contro gli abitanti di quel castello: Minieri Riccio, *Saggio di codice diplom.*, *Supplemento*, 75.

[5]) Diploma di Carlo Martello al Montfort, e annunzio ch'egli fece di quella cessione a tutti gli ufficiali e sudditi del Regno, nei Registri 53 (f. 224 r. e t.) e 69 (f. 146 r. e t.)

CAPITOLO DECIMO

RITORNO DI CARLO II IN ITALIA — INCONTRO DI CARLO MARTELLO CON DANTE ALIGHIERI — NUOVE PRATICHE IN UNGHERIA — ELEZIONE DI PAPA CELESTINO V.

(Marzo-Agosto 1294)

Mentre Carlo II e la regina Maria, per Nizza, giungevano a Genova, Carlo Martello, traversato il territorio romano ed entrato in Toscana, sostava a Siena, donde, a' 2 marzo, scrisse al Montfort, camerario, vicario e capitan generale del Regno [1]).

E giuliva attendevali la guelfa Firenze, ordinate spese d' apparati e di feste in loro onore, e inviato infino a Siena, incontro al Re d' Ungheria, il giovane Giano di messer Vieri de'Cerchi con moltissimi suoi concittadini [2]).

[1]) Carlo II fu a Nizza il 24 febbraio, presso Genova il 25, in Genova il 2 marzo, nel qual giorno Carlo Martello, da Siena, trasmise al Montfort un ordine del padre relativo a Goffredo de Jamville: Reg. 53, f. 225; Reg. 63, f. 48 t. e 61; Reg. 70, f. 99 t. — Cfr. JACOBI cardinalis *Vita Coelestini V opus metricum*, lib. I, c. VIII, 625.

[2]) L'ultimo giorno di quello stesso mese di marzo il Consiglio Fiorentino stanziò un pagamento, fino alla somma di 116 lire di Fiorini piccoli *in pretio et pro pretio sex drapporum deauratorum pro com. flor. emptorum et habitorum pro honorando dominum karolum Jerusalem et Sicilie regem illustrem et dominam Reginam uxorem suam et etiam dominum karolum regem Ungarie in adventu quem nuper fecerunt ad civitatem florentie* — E due mesi dopo, a' 5 maggio 94, lo stesso Consiglio decretò fosser pagati *domino Gianno Domini Vieri de cercchys olim pro comuni florentie electo ambaxatori una cum aliis quampluribus ambaxatoribus dicti comunis causa eundi oviam Illustri domino Karulo Regi Ungarie usque ad civitatem Senarum causa honorandi ipsum dominum regem pro sodisfacione et mendo magagne unius sui equi pili* ecc. *quem*

E che de'moltissimi fosse Dante Alighieri riesce più grave negare che affermare. Giacchè, come mai il figlio del potente cavaliere di Porta San Piero non avrebbe condotto seco un « antico e onorevole cittadino » del sesto suo, « uno de' maggiori caporali della setta » di suo padre, che avealo avuto compagno d'arme a Campaldino? [1]) Non v'è dubbio che nella scelta de' « moltissimi » ebbe a tenersi conto o dell' età o dell'eleganza o del casato o del valor personale, perchè la comitiva riuscisse brillante e decorosa e ben accetta al giovin principe che si voleva onorare. Non poteva, dunque, lasciarsi da parte, in siffatta occasione, un giovane di ventinov'anni, nato e cresciuto in guelfa casa, tra memorie gentilizie e tradizioni guelfe e andato in guerra per la guelfa causa. L'Alighieri non avea moglie ancora [2]), volentieri s' univa a' giovani innamorati per correr con loro « ad ogni servizio giovanile », e « vaghissimo » qual' era « di onore e di pompa » [3]) non poteva restarsene chiuso in casa, allorchè tutti i suoi compagni mossero in lieta brigata verso

equum ipse dominus Gianus ut asserit duxit in ipsam ambaxiatam et andatam sanum et salvum et in ipsa ambaxiata et andata occasione ipsius ambaxiate et andate renfusionis et infusionis magagnum fuisse viginti florenos auri: Archivio di Stato di Firenze: *Consigli maggiori, Provvisioni, Protocolli*, II, f. 117 e 121 t.: documenti già visti ed egregiamente utilizzati da Isidoro del Lungo, *Dino Compagni*, II, 503 sg.

1) Giovanni Villani, lib. IX, c. CXXXIII sg, p. 508. Boccaccio, *Commento* (Firenze 1844) II, 207. La presenza, tradizionalmente affermata, del Poeta a quella battaglia è stata anche ammessa recentemente dal De Lungo, *Dante nei tempi di Dante* (Bologna 1888) p. 156 sgg. « contro le obiezioni di un critico dubitatore » ch'è il Bartoli.

2) È provato oramai che Dante non avea tolto moglie ancora, a quel tempo. Cfr. Gaspary A., *Storia della Letter. Ital.* nella traduzione di Zingarelli (Torino 1887) I, 235, e Bartoli, *St. della Letter. Ital.*, V, (Firenze 1884) 103.

3) Leonardo Aretino, *Vita di Dante,* nel Dante della Minerva, p. 50, 52 59 e 60.

Siena ad incontrare il principe guelfo. E quando pure non si fosse egli stesso fatto innanzi, a chiedere di far parte della comitiva, ve lo avrebber chiamato gli altri, che lo vedevano così « pulito e di statura decente e di grato aspetto e d' usanza lieta »[1]) e lo teneano in pregio per il vasto sapere e per quelle sue canzoni e ballate e sonetti, le più belle fra quante mai se ne fosser fatte infin allora nel dolce stil nuovo — Peccato che in quella gita non si storpiò a Dante il cavallo, invece che a Giano de' Cerchi! Chè, pagatogli il « mendo », sarebbe rimasto il suo bel nome scritto, al posto di quel di Giano, nelle « Provvisioni» de' Consigli fiorentini.

A Siena, dunque, a mio credere, il Poeta vide, la prima volta, il principe Angioino. Il quale, brioso de' suoi ventitrè anni e « bellissimo e cortesissimo » come chiamollo un altro fiorentino[2]), dovette, dal bel principio, produrre in quell' animo gentile una gradevole impressione. E che in quella stessa città gli venisse presentato l'Alighieri è, per lo meno, più probabile che non al ballo romanzesco, che il buon Todeschini, per supplire al difetto di storiche memorie, immaginò offerto in Firenze da Vieri de' Cerchi all'ospite regale[3]).

Da Siena, dopo il 2 marzo, questi mosse, col suo splendido seguito, verso Firenze, quando i suoi genitori giungevano presso Chiavari. E, in Firenze, « ben popolata »

[1]) Boccaccio, *Vita di Dante,* ibidem, 20.

[2]) Falso Boccaccio, *Commento* al c. VIII del Paradiso (Firenze, Piatti, 1846.)

[3]) Todeschini, *Studi Danteschi,* I, 191 sgg.; il quale fantasticò pure frapposto alle danze un intermezzo di canto: parole, diremmo oggi, di Dante Alighieri, musica ed esecuzione di Casella. E il Principe avrebbe, dopo ciò, richiesto dell'autor di quei versi, e così conosciuto Dante, presentatogli da messer Vieri. E via di questo passo, finchè il Principe, nel partir da Firenze, invita il Poeta a visitarlo in Napoli; e questi te-

allora, secondo il Compagni, di « cittadini bene costumati e donne molto belle [1]), il Re d' Ungheria entrò pomposamente co' « dugento giovani militi uniformemente vestiti e con cavalli magnificamente ornati all'uso napolitano. E lui ammiravan quelle sirene. E con plauso lo accolsero i Fiorentini » [2]).

Vi restò circa una settimana ad attendervi i genitori, mostrandosi « giovane di grande indole e veramente figlio di Venere, perchè amoroso, grazioso, vago e fornito delle cinque doti invitanti all' amore, che sono sanità, bellezza, opulenza, ozio e gioventù ». Anche il Villani dice che « da' Fiorentini li fu fatto grandissimo onore, ed elli mostrò grande amore a'Fiorentini, ond' elli ebbe molto la grazia di tutti ». E un altro fiorentino, che conobbe di persona Dante Alighieri e, pochi anni dopo la sua morte, ne illustrò il Poema, con conoscenza compiutissima della storia aneddotica contemporanea, seppe che il giovin Re d'Ungheria « si dilettò in sollazzi, canti, stormenti, larghezze e nobilissime vesti » [3]).

nuto l'invito, vien qui a trovarlo in autunno, e vi conosce la « bella Clemenza », e poi, costretto a ritornar a Firenze, s'accomiata e parte con la speranza di divenire, un giorno o l'altro, ministro del futuro re di Napoli.

[1]) Carlo II, era a Chiavari il 4 marzo: Reg. 70, f. 121 — Dino Compagni, *Cronica* (ediz. Del Lungo) I, I, 10.

[2]) Dugento nell' Imolese come in Villani. Un altro commentatore di Dante, Stefano Talice da Ricaldone (Milano, 1888, vol. III) li portò a trecento, e credette che allora Carlo II tornasse dalle carceri. Benvenuto de Rambaldis da Imola, Commento della Divina Commedia (Firenze 1887) T. IV, canto VIII del *Paradiso*.

[3]) Poichè a' 2 marzo Carlo Martello era ancora a Siena, al più presto potette entrare in Firenze in quello stesso giorno. L' 11 marzo Carlo II trovavasi anch'egli in Firenze: Reg. 60, f. 61. Dunque, un otto giorni, al massimo—e non già « più di venti » come vuole il Villani (VIII, XIII, 353 sg.)—il Re d' Ungheria « stette in Firenze attendendo lo Re Carlo suo padre e — aggiunge, errando, il cronista — suoi fratelli. » Errore

Ora, che in quello scambio affettuoso di cortesie e di onoranze tra il guelfo principe e i cittadini guelfi entrasse pure, e più vistosamente, Dante Alighieri, che fra quei cittadini primeggiava oramai, è più che verosimile. Il giovane sapiente, popolarissimo a Firenze per quelli amori, che a lui bruciavan l'anima e, fatti versi, ch' eran dolce delizia ai giovani e alle belle della città, dopo aver visto e conosciuto a Siena, e quindi seguito a Firenze il buon principe, ebbe a rendergli qui quell' onore che gli reser gli altri. Fors' anche suscitò nell' animo del principe una certa curiosità e interesse e ammirazione. E, poichè anch' egli dilettavasi della musica, de' suoni e de' canti, quell' affinità, anzi identità d' inclinazioni dovette unirli e stringerli in una certa intimità in quella settimana di vita spassosa.

Non vi son documenti per affermar tanto. Nè addurrò in prova l'affermazione del « commentatore storico della Commedia », come fu chiamato l' Imolese, secondo cui l'Alighieri « ardente per amore, dedito a' suoni e a' canti, meritò la grazia di quel giovane Re, ed entrò con lui in una certa familiarità » [1]. Questo, come gli altri commen-

quest'ultimo che, come l'altro dell' anno 95, assegnato al fatto, derivò dalla confusa conoscenza, ch' ebbe lo scrittore fiorentino, de' rapporti angioino-aragonesi. Perchè egli credette morto nel 95 Alfonso d'Aragona, e subito pacificato il suo successore Giacomo con Carlo II « per mano di Papa Bonifacio », il quale, nel tempo di cui parliamo, non era stato eletto ancora. E, ignorando in tutto le pratiche anteriori a quell'elezione, e confondendo questo ritorno, a lui ignoto, di Carlo II nel regno con un altro, più famoso e a lui noto e posteriore alla stessa morte di Carlo Martello, il VILLANI assegnò a quest' ultimo viaggio la circostanza, rimasta viva nella memoria de' Fiorentini, dell'incontro dei due re, padre e figlio, nella loro città — BENVENUTO DE RAMBALDIS, loc. cit.—Commento dell' *Ottimo* al c. VIII del *Paradiso*.

[1]) BENVENUTO DE RAMBALDIS, loc. cit., e LEONARDO ARETINO, *Vita di Dante*, 59.

tatori, non avrà che ripetuto altrimenti ciò che disse o lasciò intendere Dante, senza più saperne in proposito. Ma appunto i versi danteschi son documento per noi, in questo caso. E poichè il poeta si fece dire dal Principe in Paradiso:

Noi ci volgiam co' principi celesti
D' un giro, d' un girare e di una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;

e poi:

Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde; [1])

è forza credere che Carlo Martello lesse o udì dal Poeta, od anche da altri, quella canzone, in cui Dante narrò la lotta travagliosa nell'animo suo fra l'amore dell'adolescenza e la passione della gioventù, fra la fedeltà alla morta Beatrice, suo « primo diletto » volato al cielo, e il suo presente abbandono alla « gentil donna pietosa » che stava in terra e l'attirava a sè. E, come quello, altri fiori di quella nuova ed olezzante lirica potè conoscere il Principe e andarne in estasi. Comunque sia, quei versi tolgono ogni dritto di dubitare che il principe e il poeta prendessero allora ad amarsi, e che l' uno facesse all'altro concepire speranze di benefizi. Giacchè, quando, tanti anni dopo, il grande esule, scrivendo, rammentava malinconicamente quel reciproco amore, molti vivevano ancora, che sapeano qual relazione fosse corsa fra lui e l'Angioino; e non poteva egli darsi vanto d' un onor non avuto, sicuro d'apparire bugiardo a' suoi concittadini.

[1]) *Paradiso*, VIII, vv. 34-37, 55-57.

Tanto, e non più, lice affermare circa i rapporti che Dante Alighieri ebbe col primogenito del « Ciotto di Gerusalemme » : un incontro e una gentile impressione, seguiti da atti d'ossequio, da una parte, e da cortese benevolenza, dall' altra, che, nel corso di parecchi giorni, potettero dar luogo a colloqui e ragionamenti, i quali gittarono nell'animo del poeta le radici di un forte sentimento d'amore per quel giovane principe. E forse, uggiato già l' Alighieri dal sormontare fazioso e tirannico del popolo artigiano nella sua patria, e da' recenti *Ordinamenti di giustizia*, raffrontò, sospirando, in mente sua, la repubblica, dentro la quale viveva, con una monarchia che fosse retta da un principe così fatto.

Dico ciò, dubitando. Ma non ebbe ragion di dubitare chi scoprì, con altro ingegno, un'origine ben diversa dell'amicizia del poeta col principe. Agli occhi del signor Aroux era chiaro, come la luce del sole, che Dante, per la fede e per le dottrine sue, stette fuori e contro la comunione cattolico-romana, e che, nascondendo fra le pieghe del poetico manto tutta una panoplia d' eresia e di rivoluzione, mirò a rovesciare l' edifizio sociale, avente per suo principio conservatore il domma rivelato. Dunque, solamente la fede religiosa potè congiungere — a giudizio dell' illustre francese — e legare con « grande affetto » quell'eretico poeta e il principe Angioino, fratello di quel buon Roberto, che nella « Commedia Albigese » dell'Alighieri doveva poi esser perseguitato con odio tanto implacabile. Carlo Martello, dunque — che, secondo l'Aroux, venne a morte il 93 — appartenne alla setta massonico-albigese; ed è probabile che fosse iniziato in Firenze per opera dello stesso Dante. Però, già prima, vi si era preparato nel suo soggiorno in Ispagna, che è un' altra scoperta del dantista francese. Così si capisce finalmente ciò che altrimenti sarebbe incomprensibile, come cioè l' « ini-

ziato angioino » potesse esprimersi, in quel Canto ottavo del Paradiso, da uomo perfettamente informato del comun legame che unisce i fratelli de' varii gradi della setta massonico-albigese in una catena mossa da una stessa volontà verso uno stesso fine (*Noi ci volgiamo co' principi celesti* ecc.); e perchè rammentasse colà quella canzone *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*, la quale — nota l' Aroux — è impossibile intendere, senza ricorrere a' simboli della massoneria. Quella canzone, infatti, « n'est « autre chose qu'une note chiffrée adressée par le poëte « à ses frères et à ses supérieurs hiérarchiques pour leur « déclarer, dans le langage du troisième ciel (cioè dell'as- « semblea della setta), celui de rhéthorique amoureuse, « sa résolution de substituer, dans un intérêt de salut « sectaire, une figure de rhétorique à une autre, c' est-à- « dire une Béatrice dogmatique à une Béatrice hérotique ». E poi, quando il Principe, continuando a parlare, aggiunge: « J' ai suivi peu de temps la foi romaine (.... *Il mondo m'ebbe giù poco tempo*!) » è evidente che « nous avons là un indice éloquent de l'affiliation du roi de Hongrie à l'albigéisme ». E in tal maniera prosegue l' Aroux a « illuminer a giorno » l' ottavo canto del Paradiso [1]). Ma tanto basti a esilarare lo spirito, prima che si ripigli il cammino dietro a' sovrani Angioini.

Dalla riviera Ligure Carlo II passò a Lucca, in compagnia della regina Maria. E uscirongli incontro i cittadini, tutti splendidamente vestiti, a fargli onore. Andarono innanzi i militi, giostrando d'asta; li seguirono i popolani, portando i vessilli di lor società. E fu tanto solennizzato da'Luc-

[1]) E. Aroux, ancien député, *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste* (Paris 1854), p. IX sgg., 297 sgg., 414, 422 ecc.; e *Le Paradis de Dante illuminé* a giorno. *Dénouement tout maçonnique de sa Comédie Albigeoise* (Paris, 1857) p. 845 sgg.

chesi quel passaggio de' Reali di Napoli, con cortei di dame e di cavalieri, con banchetti e altri tripudi, che, a dire d'un loro Annalista, una festa simile non s'udì mai per la Toscana [1]).

Da Lucca poi passarono a Firenze, o l'undici marzo o qualche giorno prima. E quivi ricongiuntisi al loro primogenito, si trattennero tre o quattro giorni, fra nuove feste di quei cittadini. Poi ne partirono, per la via di Siena, dove certamente trovavansi il giorno 15, per recarsi a Perugia, dove s'eran raccolti i cardinali a fin d'eleggere il nuovo pontefice [2]).

Non s'era ancora accordato il Sacro Collegio sulla persona che doveva succedere a Nicola IV, « ciascuna setta, come dice Villani, volendo Papa un di loro » [3]). Ma, quando venne l'annunzio della visita de' sovrani Angioini, concordi i cardinali vollero onorarli, mentre il comune ordinava per essi giostre e solenni spettacoli. Accompagnati da due cardinali, usciti loro incontro, Carlo II da Na-

[1]) PTOLOMAEI Lucensis *Annales*, loc. cit., p. 98 (sotto l'anno fiorentino 93) che inesattamente dice venuto Carlo II, oltrechè con la moglie, *cum omnibus liberis suis*. Bene, invece lo STEFANESCHI, *Vita Coelestini V*, *opus metr.*, I, VIII, vv. 357 sgg., nota che il Re avea lasciata nel carcere la « triplice prole ».

[2]) Carlo II era a Firenze l'11 marzo, secondo il Reg. 63, f. 61; il 15 a Siena, secondo lo stesso Registro, f. 48 t.; il 16 a Buonconvento senese, secondo il Reg. 70, f. 121; a Perugia dal 21 al 29, secondo il Reg. 63, f. 61 t. e 62 r. e t. Bene, dunque, la *Cronica Senese* (MURATORI, SS, XV, 42) sotto l'anno fiorentino 93 registrò la visita di Carlo II e di Carlo Martello nella città di Siena. E male il dotto DEL LUNGO, II, 503, nota 2, credette doverla correggere, supponendo ch'essa registrasse il passaggio precedente del solo Re d'Ungheria, e aggiungendo che non « potrebbe credersi che a Siena si recassero insieme i due re, movendo da Firenze verso Napoli, perchè passarono da Perugia ». I diplomi citati non lascian dubitare che i due re, recandosi da Firenze a Perugia, passassero per Siena.

[3]) GIOVANNI VILLANI, VIII, V, 346.

poleone Orsini, più anziano, e Carlo Martello da Pietro Colonna, e seguiti da' rispettivi cortei e da un lungo codazzo di gente, cresciuto man mano lungo il cammino, entrarono a Perugia. E subito visitarono il Duomo, dove furono accolti e baciati da' padri del Collegio, usciti dall' interno del tempio fin sulla gradinata. Poi sedutisi nell' « aula lunga », a destra il re di Napoli, fra i due primi cardinali vescovi, e a manca il re d' Ungheria, fra i due primi cardinali diaconi, fatto breve riposo, scambiaronsi complimenti co' padri, a parole, a gesti, a sorrisi. E usciti quindi dal Duomo, i due re, sempre acccompagnati dall'Orsini e dal Colonna, si ritrassero a' rispettivi alloggi [1]).

Rimasero in Perugia quasi intero l' ultimo terzo del mese; ma non s' accordaron per questo i cardinali ad eleggere il Papa. Sicchè Carlo, il giorno prima della partenza, li arringò, pregandoli di render la quiete al popolo di Dio, ridandogli il suo pastore. Mite e diffuso rispose il cardinal Latino. E vuolsi che parlasse anche il cardinal Gaetani, ma con violento disdegno, e che aspre rampogne corressero fra lui e il Re. Però nè le dolci nè le amare parole giovarono. E i due Re, partendo da Perugia, alla fine del mese, lasciarono i padri con le menti discordi come li avean trovati [2]). Giunti in Aquila, a'primi d'aprile, ivi il Re perdonò a qualcuno gli eccessi dell'anno

[1]) Iacobi cardinalis, *Vita Coelestini V, opus metricum*, I, VIII, v. 380 sgg., 403 sgg. Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia* (Perugia, Santucci, 1875), I, 319, aggiunge, ma non prova, che i due re furono alloggiati in San Domenico, e quei del seguito nei borghi di San Pietro e San Savino.

[2]) Carlo II fu in Perugia da' 21 a' 29 marzo, secondo il citato Reg. 63, f. 61 t. e 62 r. e t. — Iacobi, *Vita Coelestini V*, loc. cit., v. 410 sgg. p. 625. — Prima d'abbandonar Perugia, Carlo II spedì ordini al capitano di Napoli, Rostaino Cantelmi, di fornir di legne da ardere e di paglia da letti Castelcapuano, dov' egli sarebbe venuto a soggiornare per due mesi: Camera, II, 32.

innanzi. Poi, per Sulmona, Castel di Sangro e Capua, ritornarono in Napoli, l'undici aprile o poco prima [1]).

E qui, tolto subito in mano sua il reggimento dello Stato, Carlo si mostrò pieno di sollecito zelo a pro del suo primogenito. E, in quei primi giorni, gli donò secento once a sgravarlo d'una parte de' debiti, e gli regalò masserie e bestiame [2]), nè cessò di favorirlo altri-

[1]) A' 3 e 4 aprile Carlo II trovavasi in Aquila (Reg. 63, f. 65), dove per suo mandato venne liberato dal carcere un Iacopo da Rodio. Il quale, essendo debitore a Carlo Martello di venti once e venticinque tarì, s'impegnò a pagarle per tutto il maggio, fideiussori un suo fratello e due altri. Donde a' 27 aprile scrisse re Carlo ad Ansaldo Lavandario, tuttor capitano in Aquila, che ove quel debito non fosse pagato al termine fisso, si costringessero i fideiussori al pagamento del doppio (Reg. 63, f. 88 t.). Il 6 aprile il re era a Sulmona, il 7 a Sulmona e a Castel di Sangro, l'11 a Capua e il 13 a Napoli: Reg. 63, f. 66, 67 e 68 t.

[2]) A' 29 aprile 94 Carlo II ordinò al capitano di Napoli, Rostaino Cantelmi, di pagare, col denaro del dono testè fattogli spontaneamente da questa città e da' suoi casali, quelle 600 once ad Alberico de Verberia, tesoriere di Carlo Martello. E poichè quel capitano indi a poco fu rimosso dall'ufficio, senz'ancora aver eseguito quell'ordine; il suo successore, Ludovico de' Monti, ebbe il medesimo ordine a' 6 giugno, con l'istruzione di consegnare la somma al mercante Brunetto della Società dei Baccusi *Neapoli commoranti statuto per litteras eiusdem primogeniti nostri super receptione ipsius pecunie*: Reg. 63, f. 88 t. e 132 t.; Reg. 68, f. 80 t. e 179 t.; Reg. 69, f. 196 t. — Ordini regii a' giustizieri d'Abruzzo, di Terra di Lavoro e di Capitanata per il pagamento d'altre somme a Carlo Martello, a saldo della sua annua provvisione, trovansi, in data del 12 e 20 maggio, 8 e 29 giugno, 22 e 25 luglio, e 28 settembre 94, nel Reg. 60, f. 243; Reg. 63, f. 191 t.; Reg. 66, f. 24, 56 t., 58 e 67 t., 87 t. e 99 t.; Reg. 71, f. 253, e Reg. 185, f. 14 t. — A' 18 novembre dello stesso anno il Re ordinò a Ursone Pastore, maestro massaro della Curia in Puglia, di consegnare a' delegati di Carlo Martello la masseria di Palmula in Capitanata, con case e pertinenze, *tenendam per eum usque ad beneplacitum nostrum*: Reg. 75, f. 234. — E per altri ordini regii, di quel medesimo giorno 29 aprile, lo stesso maestro delle masserie reali e i maestri delle marescialllie e delle razze della Curia in Puglia dovettero consegnare a Pietro Orimine, vicario di Carlo Martello nell'Onore

menti [1]), nè, per essere ritornato, lo tenne in tutto lontano dal governo del Regno. Poichè, di lì a pochi mesi, non potendo egli veder di persona e soddisfare a un tempo tutt' i bisogni de' varii luoghi del Regno, gli conferì pieno potere di render giustizia, di far riforme, di destituire e nominare ufficiali nelle terre ov' ei si trovasse, lontano dal padre, e di riceversi in Abruzzo i giuramenti de' feudatari circa i servigi da essi dovuti (5 luglio) [2]).

Ma ciò che più importa fu il nuovo impulso da lui dato al negozio ungherese. Rinviati in Ungheria un Godino di Strigonia e un maestro Nicola ungaro, suo chierico e familiare, Carlo II chiamò, nel giugno, alla sua presenza il bano Paolo, o un de' suoi fratelli, Giorgio o Mladino, e il nobile Domaldo Zabulino da Zara, per consultarli e accordarsi con loro sulla prosecuzione di quel negozio [3]). E vi mandò pure due frati, Pietro di Cataneto e Pietro d' Ungheria, col chierico Roberto di Cessania e Raullo de Novavilla, valletto e familiare di Carlo Martello. E questi portaron lettere, scritte a' 22 giugno, nelle quali il Re dichiarava a tutt' i prelati e signori e fedeli ungheresi che la lontananza sua e della regina

di Monte S. Angelo, *scrofas centum pingues et utiles ad fetandum et verres decem bonos et utiles ad montandum:* Reg. 63, f. 88 t.

[1]) A' 27 maggio 94 conferì la procura e rettorato della Chiesa di San Giovanni *de balio militum* di Montefusco, vacante per la morte del chierico Giovanni Caponeti, a Pietro de Forgiis cappellano e familiare di Carlo Martello: Reg. 60, f. 274 e 287 t.

[2]) Reg. 63, f. 184 t., 185; Reg. 68, f. 67 e 224; Reg. 69, f. 228 t. e 229 t., e Reg. 70, f, 230 t.

[3]) Reg. 56, f. 275; Reg. 68, f. 34 t. e 156; Reg. 69, f. 155; Reg. 72, f. 38 — Domaldo Zabulino o Zadulino, da re Carlo lodato per la fedeltà costante e per la zelante devozione, e adescato con promesse di premi e chiamato d' urgenza ora con lettera del 22 giugno (Reg. 68, f. 34 t.) era già stato nel Regno, perchè Carlo Martello, a' 4 decembre 93, aveagli data licenza di partirne, con una sua terida e uomini e carico (Reg. 69, f. 112).

dal Regno avea finora impedito a Carlo Martello di recarsi o d'inviare un capitano in Ungheria; che adesso, ritornati finalmente, avean deliberato, col consiglio de' prelati, conti e baroni e altri sudditi, di destinarvi per il momento un capitano con sufficiente forza di cavalli e di fanti. Obbedissero, dunque, tutti a quel capitano, siccome allo stesso re, e pronti accorressero a combattere sotto di lui, a gloria sua e del suo primogenito. Il quale, fra non guari, si sarebbe recato anch'egli fra loro, con la madre e con forze maggiori. Doveano intanto quei messi dare notizie più precise circa le due spedizioni, del capitano per ora, e in seguito di Carlo Martello [1]).

Però, mentre il bano Paolo col conte Giorgio, approdati in Puglia, s'avviavano a Melfi, per presentarsi a re Carlo e al suo figliuolo [2]), e mentre questi mandavan commissari a raccogliere il danaro, che i comuni guelfi di Toscana e di Lombardia, avean promesso in aiuto della spedizione Ungherese [3]), giunse inattesa e lieta alla corte di Melfi la novella dell' elezione del Papa (5 luglio 1294).

Ogni cosa allora passò in seconda linea per Carlo II. Chè massimamente gli calse in quel punto volgere alle sue mire il vecchio eremita, che, giunto a settantadue anni nella sua cella del selvaggio Murrone, era stato a caso mutato in Pontefice da' cardinali di Perugia. Il Re, dunque, affidato il vicariato del Regno al suo minor figliuolo Filippo, principe di Taranto (12 luglio) [4]), partì,

[1]) Reg. 68, f. 36 t., 37 e 214.

[2]) Agli 8 luglio Carlo II, Carlo Martello e Maria spedirono salvocondotto per loro e per il loro seguito: Reg. 63, f. 173 t.

[3]) Reg. 56, f. 229 t.; Reg. 63, f. 174 e 186 t.; Reg. 68, f. 61; Reg. 69, f. 235 e 256; Reg. 185, f. 251.

[4]) Reg. 68, f. 77.

con Carlo Martello e con numeroso seguito, alla volta di Sulmona, dove tre vescovi erano stati spediti dal Sacro Collegio a portare a Pietro il decreto dell'elezione. E a migliaia accorsero colà grandi ed umili a vedere e ad adorare l'eletto, che avea fama di santo e di taumaturgo. E fra' tanti fu visto e ammirato da Iacopo Stefaneschi — accorso anch'egli — « l'inclito eroe, destinato a redare l'avito Regno siciliano, che avea candida la faccia e ombreggiata di rada lanuggine crescente, e bionda e ritorta la capellatura, e il titol di Re d'Ungheria, per parte della madre, comechè quel Regno obbedisse allora ad Andrea » [1]).

Circa cinque giorni rimasero i due re Angioini in Sulmona, dove, accompagnato dal cardinal Pietro Colonna e seguito da una calca innumerevole di gente, discese dal suo eremo il vecchio Pietro, alto e stecchito, coperto di panni grossolani e vili, irsuta e negletta la barba, gonfi gli occhi dal piangere continuo, estenuate da' digiuni e da' patimenti le membra e pensoso e attonito per novità così grande. E accolto dai due Re nel convento del Santo Spirito, venne da quel punto — siccome nota lo Stefaneschi — in balia di laiche mani, e, ignaro com'era delle cose del mondo, non pensò più nè fece se non ciò che volle re Carlo.

Donde a' cardinali, che da Perugia chiamavanlo, rispose non potersi esporre a tal viaggio, sì vecchio e con tanto caldo; venissero essi in Aquila; quivi si sarebbe fatto consacrare e coronare. E, infatti, Carlo II da Sulmona ordinò, ai 25 luglio, fosse fornita abbondantemente di viveri quella città d'Aquila, dove egli con la

[1]) Iacobi cardinalis *Vita Coelestini*, prosa, 616; *opus metricum*, lib. II, c. I, II, VI, p. 629 sg. — Secondo i Registri Angioini, Carlo II il 16 luglio era a Termoli, il 19 e 20 a Chieti, il 21 a Sulmona, ove rimase fino al 25.

sua comitiva e il Papa con la sua si sarebber trattenuti alquanti giorni; e dove una gran moltitudine di gente sarebbe certamente accorsa a veder la funzione [1]).

Quel dì stesso, 25 luglio, o la dimane, mosse da Sulmone per Aquila il magnifico corteo. Precedeano splendidi i cavalieri di Carlo II e di Carlo Martello e i cori salmodianti de' preti. Poscia il santo vegliardo, nella sua umile tonaca d'eremita, a cavallo d'un asinello, di cui reggeano i freni a dritta il Re di Napoli e a manca quel d'Ungheria. E poi una calca innumerevole di mille aspetti. E passati il 26 per Popoli, giunsero il 27 in Aquila [2]).

Più che dugentomila persone acclamarono quivi il novello pontefice, che fu consacrato, col nome di Celestino V, e coronato, fuori la città, nella chiesa di Santa Maria di Collemaggio, addì 29 agosto. E proni allora baciarongli i piedi i prelati, i due re, il clero, i conti e i signori. Quindi, montato il Papa su d'un bianco cavallo, e postiglisi a destra Carlo II ed a sinistra Carlo Martello, tutti rientrarono in Aquila solennemente [3]).

[1]) Iacobi, *opus metricum*, lib. III, c. I, p. 633 — Minieri-Riccio, *Studi sopra 84 registri* ecc., 47.

[2]) Iacobi op. cit., p. 634 — Fusco, *Dell'argenteo imbusto di S. Gennaro*, 73 sg.

[3]) Tolombo da Lucca, *Annales*, 98 sg. Iacobi op. cit., lib. III, c. V, 635. Buccio Ranallo, op. cit., 556 sgg.

CAPITOLO UNDECIMO

SECONDO VICARIATO E MORTE DI CARLO MARTELLO

(1294-95)

Così, fra le splendide feste del ritorno della pace alla Chiesa e le grandi speranze suscitate nella Casa Angioina dalla natura dell' uomo posto a capo della cristianità, entrò Carlo Martello nell'anno dell'ottava indizione, che fu l'ultimo della sua vita. E pieno d' allegrezza vide egli in Aquila Celestino V consentire a tutt' i voleri di Carlo II. Donde fu stabilito che il nuovo papa risedesse in Napoli; e qui, dietro ordini regii, s' apparecchiarono alloggi in Castelcapuano ed in Castelnuovo, al papa, a' cardinali e a' lor familiari [1]). E dodici cardinali novelli vennero ordinati a piacimento del Re [2]). E fu data la sanzione papale al trattato fra Napoli e l' Aragona [3]). E fu assegnata dal papa al Re, in sussidio del racquisto di Sicilia, la decima delle rendite, che la Chiesa percepiva in Francia e altrove [4]), e accordata una dilazione per la paga di cinque annate di censo, d' ottomila once l' una, dovute da Carlo II alla Chiesa sino al 29 giugno dell'anno venturo [5]). D'altra parte, il Re, mentre, grazioso verso il figliuolo, dava a Robertello da Melfi, istrione e familiare del Re

[1]) Ordini del 3, 9 e 21 settembre 94, in MINIERI-RICCIO, *Saggio di Codice diplomatico, Supplemento,* 80 sg.; in DEL GIUDICE, *La famiglia di Re Manfredi*, nell'*Archivio Stor. Napol.*, V. 507 sg. in nota.

[2]) A' 18 settembre—IACOBI cardinalis *Opus metricum*, lib. III, c. VIII, 636.

[3]) Al 1.° ottobre — AMARI, II, 258.

[4]) Al 2 ottobre — POTTHAST, 23985, p. 1919.

[5]) Reg. 73, f. 85 t.

d' Ungheria, immunità da ogni tributo che s' imponesse ai suoi concittadini [1]), pieghevole alle intercessioni del Papa, richiamò in Aquila quanti n'erano stati esiliati per la demolizion de' castelli, della qual discorremmo [2]).

Intanto, nuove feste apparecchiavansi, stando ancora in Aquila il Papa co'due sovrani. Poichè di là Carlo II ordinò, il 1° ottobre, fosse armata una galera, che doveva andar a prendere in Romania e condurre nel Regno Tamara o Ithamar, figliuola del despota d' Etolia e d'Acarnania Niceforo Ducas e promessa sposa a Filippo, principe di Taranto e fratello di Carlo Martello [3]).

Finalmente, a' 6 ottobre, partirono questi e suo padre dall' Aquila; e tornati a Sulmona, vi fecer sosta di parecchi giorni, durante i quali il Re concedette altro indulto agli Aquilani, impetrato anch' esso da Celestino V (8 ottobre) [4]); e questi nominò arcivescovo di Lione Ludovico, altro fratello di Carlo Martello, statico ancora in Catalogna (7 ottobre) [5]); e scrisse a re Giacomo, sollecitandolo a dare esecuzione al trattato conchiuso con re Carlo (8 ottobre); e delegò Francesco de Apt, frate minore, a conferire a Ludovico la prima tonsura con gli altri ordini sacri (9 ottobre) [6]).

[1]) Reg. 77, f. 97 t.

[2]) Diploma del 28 settembre 94, edito dall'Antinori in nota al *Poema* di Buccio Ranallo, loc. cit., 557.

[3]) *Syllabus*, II, I, 146. Camera, *Annali*, II, 40.

[4]) Reg. 73, f. 20.

[5]) Potthast, n. 23990, p. 1919. È noto che il successore di Celestino V, non dato effetto a quel decreto, dette, invece, a Ludovico il vescovado di Tolosa, con bolla del 29 decembre 1296. Falso, a tal proposito, il racconto del Tosti, *Bonifazio VIII*, I, 180, che, monacatosi Ludovico nel 1297 e ritornando col padre in Italia « lo incontrò tutta lieta a Firenze la madre Maria d' Ungheria coll'altro figlio Carlo Martello », non più vivente allora!

[6]) Potthast, n. 23992 e 23994, p. 1920. Falso il racconto del Pray,

Poi, per Castel di Sangro, recaronsi a visitare il convento di S. Vincenzo al Volturno (13 ottobre): quindi, per San Germano, entrarono a Teano, dove si trattennero circa una settimana; e, passati a Capua i primi giorni di novembre, i Reali Angioini tornarono, il giorno 6, a Napoli, conducendo seco il Pontefice santo [1]).

E in Napoli li raggiunse l'ambasceria spedita a costui dal comune fiorentino nel mese d'ottobre. L'ambasceria è certa. Ma che Dante ne facesse parte e, per tal modo, avesse occasione di rivedere l'amato Angioino manca la prova che occorre per affermarlo [2]).

In Napoli la regina Clemenza, consorte di Carlo Martello, si querelò presso il suocero contro il milite Gentile di San Giorgio, molesto vicino del bosco di « selva mala », che il marito le avea donato nel territorio di Scafati. Onde re Carlo, a' 17 novembre, ordinò al giustiziere di Terra di Lavoro e Contea di Molise d'impedire che quel milite e le sue genti disturbassaro in alcun modo gli ufficiali o i ministri della diletta nuora [3]). E da Napoli, il dì seguente, lo stesso Re ordinò di nuovo a Ursone Pastore da Manfredonia, maestro massario in Puglia, di consegnare la sua masseria di Palmula in Capi-

Annales, A. 1294, p. 363 che *altero abhinc anno* (dalla pretesa disfatta di Carlo Martello in Dalmazia) questi *Romam cum patre profectus cum Coelestinum Pontificem exquisitis officiis percoluisset, ab eo vicissim rex Hungariæ coronatus est, novasque Andreæ curas confecit.* Il RAYNALDI nel luogo dal PRAY citato, cioè all'a. 1294 (V. l'edizione di Lucca, T. IV, del 1749, p. 138—163) non accenna punto a tale coronazione.

1) POTTHAST, p. 1919 sg. — MINIERI-RICCIO, *Saggio di Cod. Dipl., Supplem.,* 82 — *Cronicon Suessanum,* loc. cit., 61. — Reg. 183, f. 14 sgg. 29 t. e 31.

2) Cfr. DEL GIUDICE, *La famiglia di Re Manfredi,* loc, cit, IV, 294 e DEL LUNGO, *Dino Compagni,* II, 499 sg.

3) Reg. 67, f. 143

tanata al procuratore di Carlo Martello, cui egli aveala donata [1]).

Però, nemmeno allora fu ripreso il negozio ungherese. Poichè bene Celestino V, più che benigno servile, volle sovvenir gli Angioini in ogni loro bisogno, accordando tutto che Carlo II gli chiese. Ma quella buona volontà era guasta da troppa inettezza, perchè potesse ravviare con pronta efficacia le altre faccende del Regno, e si potesse subito volger la mente alla guerra contro Andrea III. Carlo Martello ebbe quindi ad assistere ancora ad altre scene e ad altre pompe, prima di poter dar mano alle cose sue. E, ai 13 dicembre, vide il povero Papa nella gran sala di Castelnuovo spogliarsi della corona e del manto papale, rinunziando all'eccelsa potenza, a lui, mistico romito, stata come un sogno angoscioso. E, undici giorni dopo, ne vide successore il superbo e ambizioso cardinal Gaetani, il quale, consegnato l' eremita in custodia all'Abbate di Montecassino, volle partir subito da Napoli per farsi in Roma consacrare e coronare [2]).

Onde il giovin Re d' Ungheria dovè seguirlo colà col padre. E a' 3 o 4 gennaio 95 lasciaron nuovamente Napoli, avviandosi pe' campi di Terra di Lavoro, mentre furtivo l' ex-papa scappava da Montecassino, per ritornarsene alla rimpianta cella del Murrone [3]).

[1]) Reg. 73, f. 55 t.

[2]) Iacobi cardinalis *Vita Cœlestini* ecc., lib. III, c. XV-XVII, 640; *De electione et coronatione Bonifacii VIII*, lib. I. c. V, nello stesso tomo muratoriano, 643 sg. — Giovanni Villani, lib. VIII, c. V. 347 — Tolomeo da Lucca, 99 — *Cronicon Suessanum*, 61, — Tosti, *Bonifacio VIII*, I, 107.

[3]) Iacobi cardinalis *De electione et coronatione Bonifacii*, lib. II. c. IX, 651 — Tosti, op. cit, I, 107 sg. — Da' Registri 63, 65, 127, 183 ecc. risulta che Carlo II era in Napoli a' 3 gennaio, a' 4 e 5 in Capua, nella Torre di S. Erasmo dal 5 al 12, a San Germano il 16, a Frosolone il 18 e a Roma il 22.

Giunti a San Germano, di là re Carlo conferì di nuovo, a'16 gennaio, il vicariato del Regno al Principe di Taranto, Filippo [1]. E procedette quindi, col primogenito e col nuovo Pontefice alla volta di Roma, dove entrarono il 22 di quel mese.

Al dì seguente, il Pontefice fu condotto alla basilica Vaticana, dove, deposti i suoi abiti, rivestitosi di porpora e copertosi dal capo a'piedi di preziosi ornamenti, s'accostò all'altare di S. Pietro, presso cui fu consacrato e coronato col nome di Bonifazio VIII. Quindi uscì dal tempio e montò, risplendente di gloria, sopra un niveo cavallo, riccamente adornato di candidi drappi contesti d'oro e di penne cipriotte. E ne ressero i freni, da prima, Carlo II a destra e il suo « giovane e florido » figliuolo Carlo Martello a sinistra, ardenti entrambi nelle lor vestimenta di scarlatto. Poi li sostituirono due principi della più antica nobiltà romana. E, a questi, altri mano mano successero, mentre che la lunga e solenne processione percorse, sotto archi trionfali, la via del Laterano. Quivi entrati, nuove funzioni e nuove cerimonie si fecero; dopo le quali, il Papa e i due Re, seguiti da cardinali, da principi, da prelati e signori, passarono nelle sale delle mense, magnificamente addobbate e ricoperte d'arazzi sfarzosi e rifulgenti d'oro.

Bonifazio s'assise al posto d'onore, a capo di due lunghe file di mense, su cui scintillavano i « bacchici nappi » e i calici gemmati e il vasellame prezioso. E cinti de'lor diademi, restaron ritti i due Re, pronti a ogni cenno del Papa, finchè non fu servita la prima vivanda. E allora solo sedettero a'posti loro assegnati, fra i primi cardinali [2].

[1]) Reg. 73, f. 227, dal qual foglio al foglio 232 trovansi lettere scritte, per varii affari del Regno, da Carlo II a quel suo vicario, sino al 22 marzo 95. Cfr. pure dello stesso Registro i fogli 119 t., 140 r. e t. ecc.

[2]) Iacobi cardinalis *De electione et coronatione Bonifacii*, lib. II, c. I, II, IX, XI-XV, p. 645 sg., 651-655.

Così fu usato l'amico di Dante ad accrescer la pompa del principio di quel sinistro pontificato, a Dante funestissimo poi, al suo amico più prontamente malauguroso. E a questo, intanto, Carlo II concesse, per grazia speciale, il dono dei residui di tutte le sovvenzioni generali imposte, sino a tutto il passato agosto, alle università di Salerno, Sorrento e Castellammare [1]).

Poscia re Carlo attese ad intendersi col Papa sulla questione di Sicilia, e fors'anche sulla ungherese. E, non avendo più uopo, in quell'opera, della presenza del figlio, e dovendo, tra non guari, ritornare oltralpe, a dar termine una buona volta al trattato siciliano, costituì nuovamente Carlo Martello a vicario generale del Regno, con diploma del 12 febbraio 1295 [2]).

Ma, finchè questi non fece ritorno nel Regno, continuò il suo minor fratello Filippo a esercitar tale ufficio. E come a suo vicario scrisse re Carlo, il 17 febbraio, al Principe di Taranto, per avvisarlo ch' egli, cedendo alle preghiere del suo primogenito, aveagli fatto dono d' una multa di cento once d' oro, imposta a certi abitanti di Castellammare [3]). Così poi gli donò le condanne inflitte o da infliggersi da' regii inquisitori agli ufficiali posti in quelle terre del Regno che appartenevano

[1]) Ordinò l'esecuzione di quella sua concessione addì 7 febbraio 95 al giustiziere di Principato: Reg. 65, f. 170; Reg. 73, f. 125.

[2]) Reg. 73, f. 116, dal quale, sino al f. 180 t. trovansi lettere che Carlo II spedì, or da Roma or da Anagni, per molteplici affari, al suo nuovo vicario, da quel mese di febbraio sino al 1.° luglio 95. Così pure nel Reg. 75, f. 308 t.; nel Reg. 127, f. 171 sg. e 181 sgg., e altrove. Il diploma del 12 febbraio leggesi pure nel Reg. 77, il quale dal f. 180 al f. 197 contiene *Mandata Regia directa domino Regi Ungarie tempore Vicariatus sui*, dal 26 febbraio in poi.

[3]) Reg. 75, f. 310 t. Lo stesso avviso fu mandato dal re, il 20 febbraio, al Vicario di Principato, straticoto della città di Salerno: Reg. 65, f. 196; Reg. 73, f. 147; Reg. 75, f. 308 t.

al Re d'Ungheria, detrattene le paghe di essi inquisitori per la durata del loro ufficio in quelle terre [1]). E fino al 22 di quel mese continuò re Carlo a spedire ordini a Filippo siccome a vicario generale del Regno [2]).

Solo dal 24 febbraio apparisce Carlo Martello ritornato a Napoli e alle cure del governo, siccome all'affetto della giovin consorte e al sorriso de' suoi bambini, ch' erano stati affidati alla cura di Nicola Drugetto [3]).

Nè da Roma o da Anagni cessò re Carlo di tener l'occhio al Regno e al figliuolo, pur lavorando col Papa a trarre a' propri fini l' infante Federico, reggente di Sicilia, e a preparare per giugno il congresso de' delegati di Giacomo, di Filippo il bello e di Carlo di Valois, dal qual congresso doveva essere definitivamente risoluta la faccenda della Sicilia [4]).

E in primo luogo, posate le armi, buona parte del danaro deputato alla guerra venne dal Re invertito a' bisogni o a' commodi del suo primogenito. Quindi Raimondo del Balzo, ch' era uno de' « capitani generali a guerra » ebbe ordine di pagare, con quel danaro, il castellano e i servi del castel di Capaccio, la cui terra niun frutto rendeva a Carlo Martello [5]). E il giustiziere di Terra di Bari, Stefano Pettinato, con l' « erario » insieme a lui

[1]) Ordini dell' ultimo di febbraio e del 14 aprile 95 agl' inquisitori de' giustizierati di Principato, Capitanata, Basilicata, Terra di Bari ecc.: Reg. 73, f. 132 t. e 138; Reg. 75, f. 301 t. e 302 t., ecc.

[2]) Reg. 73, f. 227-232. Come vicario, Filippo ebbe un seguito di balestrieri, a ciascun de' quali si pagò lo stipendio d' un' oncia e quindici tarì al mese: *Syllabus*, II, I, 156.

[3]) Reg. 73, f. 166 sgg.; Reg. 77, f. 180 sgg. — *Monum. Hung.*, *Acta extera*, I, n. 158, p. 132, dove male l' Indiz. VIII si fa corrispondere all' a. 1298. Nutrice di Carlo Roberto era stata una Maria secondo il Reg. 78, f. 154.

[4]) Potthast, n. 24033, p. 1295.

[5]) Ordine del 20 febbraio 95: Reg. 73, f. 164 t.

statuito su la riscossione e la spesa della « fiscale pecunia deputata per la guerra » dovettero, di quella pecunia, dare 1250 once a compimento dell'annua provvisione assegnata all'ospizio del Re d' Ungheria [1]).

Oltre a ciò, non volendo re Carlo che, per l' assenza sua, venisse a mancare allo Stato quell'importante funzione ch'era l' « inquisizione contro speciali persone », trasmise, il 3 marzo, al figliuolo il dritto d' esercitarla, con particolare mandato [2]). E, il 15 aprile, ad agevolargli il compito del governo in generale, gli costituì, come già nell'ottantanove, un consiglio deputato ad assisterlo e a coadiuvarlo nell'esercizio del vicariato. Composero quel consiglio l'arcivescovo di Napoli, Filippo Minutolo, e il conte camerario Giovanni di Montfort; il capitan generale a guerra Raimondo del Balzo, ch'era figliuolo del Conte d'Avellino, e l'ammiraglio Rainaldo d'Avella; il siniscalco Goffredo de Milliaco e il maresciallo Guglielmo Estendard; Guido d'Alamania e i due maestri razionali della gran curia, Tommaso Scillato da Salerno e Guglielmo de Pontiaco, al quale fu commessa l' esazion de' proventi e la custodia del sigillo della vicaria [3]); Andrea Acconciaioco da Ravello, viceprotonotaro del Regno e i più volte nominati Matteo di Ruggiero salernitano e Alberico de Verberiis. E furon delegati notai, scrivani e conservatori di registri al servizio di quel consiglio [4]).

1) Ordini del 17 e 22 aprile 95: Reg. 75, f. 73 t. Nella stessa giornata del 22 aprile il re ordinò ai maestri delle razze e delle marescalle di Puglia di dare a Carlo Martello due puledri *aptos et habiles pro stallonibus*: Reg. 75, f. 340 t.

2) Reg. 77, f. 190.

3) Questa custodia gli fu poi tolta a 15 giugno, e affidata al chierico Ernolfo Bonignis, professore di dritto civile, al quale il re comunicò le istruzioni relative a quell' importante ufficio: Minieri-Riccio, *Saggio di Codice Diplom., Supplemento*, 92.

4) Reg. 73, f. 166; Reg, 77, f. 180 t. — Cfr. Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, 27 sg.

Sollecito poi della custodia del Regno, Carlo II designò pure, addì 20 aprile, i vari luoghi, ove avean da risedere lo stesso Vicario e i diversi capitani a guerra. Carlo Martello doveva starsene in Terra di Lavoro e in Principato, avendo presso di sè o inviando come e dove credesse, pe' vari punti di quelle due province, Guglielmo Estendard e Rainaldo d'Avella, e altri militi e nobili e fedeli. Filippo di Taranto e Giovanni di Montfort dovean dimorar nella Puglia, e specialmente in Terra d'Otranto; Ermengaldo di Sabran, conte d'Ariano, in Calabria; Renforziato da Castellana in Basilicata; Raimondo del Balzo in Principato, e Gentile di San Giorgio in Abruzzo. Particolarmente il Re raccomandava la custodia della parte montana d'Amalfi [1]).

Ma ciò che dovè tornare più gradito a Carlo Martello fu la ripresa del negozio ungherese. Poichè, dal primo d'aprile, era tornato il Re a largir feudi e privilegi ed altre donazioni ai partigiani ungheresi del suo figliuolo, a Giovanni, figlio del bano Enrico, al bano Paolo, a' suoi fratelli, Giorgio e Mladino, a' suoi congiunti conte Hrivatino e fratelli e figliuoli, e al bano Ladislao. E vennero nel Regno il nobile conte Bartolomeo d'Ungheria e, dopo lui, più volte, ambasciatori di Paolo, che se ne tornarono nella Schiavonia carichi di frumento, destinato alla munizion de' castelli dipendenti da Carlo Martello [2]).

Sicchè, fra le risorte speranze d'assidersi fra non guari sul trono di Arpad, il giovane angioino ebbe a compiere

[1]) Reg. 77, f. 190.

[2]) *Monum. Hung.*, *Acta extera*, I, n. 146, 147, 148, 149, 150, 161, 163, 169 ecc., p. 121 sgg., 139. Quell'esportazione libera da ogni dritto d'uscita non violava i patti fra la Corte e il mercante Cecco Bonaccurso o Baccuso e Compagni, perchè nella convenzione fatta con costoro non erano compresi i castelli del re e de' suoi figli.

ancora un altro ufficio verso il povero Celestino V, e fu l'ultimo e il più deplorevole. Il timido vecchio s'era saputo scoperto nella cella sulmonese, ed era fuggito anche di là verso la Puglia, con l'idea di passare oltre mare. Ma una burrasca lo trattenne a Viesti alquanti giorni, riverito e venerato qual santo da quelle popolazioni. La libertà dell'ex-papa turbava la pace di Bonifazio VIII, tenuta cara da Carlo II. Onde il fuggitivo venne raggiunto e preso a Viesti da' cagnotti regii. E re Carlo, con diplomi del 16 e 17 maggio, ordinò a Guglielmo Estendard e ad altri ufficiali del Regno di provvedere di cavalli e d'ogni cosa necessaria il patriarca di Gerusalemme, Rodolfo, il priore di S. Egidio di Provenza, Guglielmo de Villareto, e il consigliere Ludovico de Roheriis, ch'erano stati incaricati di condurre a Capua il frate Pietro da Morrone imprigionato a Viesti [1]). Un cronista pugliese, Francesco Pipino, vorrebbe che « Carolus primogenitus Caroli secundi Regis, cognomento Martellus, mandante patre, ut Papae applauderet, detentum duxit (Coelestinum) apud Anagniam, ubi tunc Papa Bonifacius residebat ». Ma è solo a dirlo fra' cronisti, ed ha contro sè i documenti citati. Tuttavia il Vicario del Regno ebbe sicuramente a provvedere all' esecuzione degli ordini paterni per la cattura del vecchio romito, che, fatto rinchiudere da Bonifazio nel tetro carcere di castel Fumone, vi morì miseramente a' 19 maggio dell'anno seguente [2]).

[1]) Capasso, *Nuovi volumi di Registri Angioini*, nell' *Archivio stor. napolitano*, X, 779.

[2]) Fr. Pipini, *Chronicon*, lib. IV, c. XL (presso Muratori, SS. IX) col. 736, che anticipa d'un anno la morte di Celestino V, notandola al giorno *IV* (leggi XIV) *Calendas Iunii* dello stesso anno 95, nel quale, egli aggiunge, esalarono l'anima anche Carlo Martello e sua moglie. V. pure Iacobi cardinalis *De Canonizatione Sancti Petri Coelestini*, lib. I, c. V sg., loc. cit., 658, e Potthast, 1922. Ritarda invece d'un anno quella

Forse in simile modo volle il fiero Pontefice aver presso di sè i figliuoli del Re Manfredi, Enrico, Federico ed Enzo, fantasmi di speranza a' ghibellini e di terrore a casa Angioina, che il Papa, forse, volle poter celare e mostrare a sua posta. Certo è che, da Anagni, Carlo II spedì due diplomi, il 18 giugno, al suo primogenito e al castellano di Santa Maria del Monte (in Terra di Bari), perchè quei miseri venisser condotti da quel castello alla presenza del Vicario, e da costui poscia fosser mandati in Anagni sotto sicura custodia. Ma, quale che ne fosse la causa, a tal ordine non fu data esecuzione [1]). E dovè starsi pago Bonifazio allora all'olocausto di Celestino V.

Dopo la cattura del quale, parve si respirasse, finalmente, nella corte di Napoli; ma fu breve letizia. Preceduta dall' annunzio d' un' altra tregua — che, per ordine regio del 13 giugno, il Vicario bandì nel Regno — venne la nuova della pace definitiva, ratificata dal Papa, e quindi del prossimo ritorno dell' isola Siciliana all'obbedienza Angioina. In mano al Papa plenipotenziari del Re di Francia e del Valois rinunziarono, a' 20 giugno, a' regni d'Aragona e di Valenza e alla contea di Barcellona; e il Papa, a' 21 giugno, rese e concesse quei regni e quella contea a Giacomo, con tutti gli onori e diritti già tolti al defunto Pietro da un' altra sentenza apostolica. E, per compensarlo della restituzion di Sicilia, gli aggiunse a' dominii spagnoli quelli altresì di Corsica e di Sardegna. Si fissarono allora le nozze di Bianca e di Margherita, sorelle ambedue di Carlo Martello, rispettivamente con Giacomo d'Aragona e con Carlo di Valois. E, mentre il Papa solle-

morte il Tosti, *Bonifazio* VIII, I, 120 sg., secondo cui Celestino fu imprigionato a Viesti « a mezzo giugno del 1296 » e morì a' 19 maggio dell'anno seguente.

[1]). Reg. 73, fol. 178 e 244 — Cfr. Del Giudice, *La famiglia di re Manfredi*, V, 506 e 512-514.

citava Caterina, imperatrice titolare di Costantinopoli, a voler maritarsi all'infante Federico, Carlo Martello, in omaggio alle convenzioni stipulate tra suo padre e Filippo il bello, per le nozze del Valois con Margherita, fece formale rinunzia, il 28 giugno 95, per sè e per gli eredi suoi, al possesso delle contee d'Angiò e del Maine. che formaron la dote di quella sua sorella [1]).

Se tal rinuncia dolesse al buon principe io non so. « A tempo » e' sarebbe stato signore delle contee di Provenza, Forcalquier ed Avignone, che il Re di Francia avea già a sua volta rinunciate agli Angioini [2]). Avrebbe avuto ancora il Regno Siciliano nella sua antica interezza. E frattanto potea volgere all'acquisto dell' Ungheria tutte le forze de' dominii paterni. E bastava tanto, perchè gioisse nella speranza d'una grande potenza, pure abbandonato ai Valois il dominio originario della sua Casa.

Ma, Carlo II partì: rinnovato l'ordine agli ufficiali del Regno che obbedissero al suo figliuolo come alla sua stessa persona, s'avviò, a' primi di luglio, alla volta di Catalogna, per condurre la sposa a Giacomo e riceverne i figliuoli e gli altri ostaggi [3]). Carlo Martello rimase in Napoli, e vi passò tutto il mese di luglio, e i primi cinque giorni d' agosto, attendendo, come altre volte, agli affari ordinari dell' amministrazione del Regno. Poscia scomparve. Nè più se ne rinviene il nome nei Registri Angioini, dopo quel mese d'agosto, che non sia accompagnato dalle parole *quondam* o *bonae memoriae* o da altro segno di morte [4]).

[1]) Minieri-Riccio, *Saggio di Codice Diplom.*, *Supplemento*, 91 — Potthast, n.ri 24105, 24106, 24109 e 24116, p. 1931 sg. — *Monumenta Hung.*, *Diplomataria*, XIII, n. 125, p. 18; *Acta extera*, I, n. 151, p. 125

[2]) Camera, II, 21 sg.

[3]) Potthast, n. 24121, p. 1933. Reg. 65, f. 222 t.

[4]) L'editore del *Syllabus*, II, I, 158, ritenne come ultimo diploma di

Secondo un annalista, che fu connazionale di Clemenza, in quell'anno 1295 « tanta pestilenza infierì nella bassa e nell'alta Italia, che della curia romana soggiacquero molti vescovi e prelati, e Carlo Martello re di Sicilia (sic) e d'Ungheria con sua moglie, sorella ad Alberto duca d'Austria, perirono dentro quattordici giorni » [1]).

Carlo Martello quello del 21 luglio, con cui vietò che nulla si detraesse alle provvisioni dei castellani, cappellani e servi de' castelli, provvisioni bastevoli appena al loro sostentamento e non comprese nella diminuzione degli stipendi ordinata da suo padre. Ma ne contengono altri, in gran numero, de' giorni seguenti, fino al 5 d'agosto, i Registri 16 (f. 141 e 142 t.) 53 (f. 226-256) 183 (f. 82) ecc. E sospesi dalla morte di Carlo Martello molti de' suoi ultimi ordini, la madre ne ordinò, dalla fine d'agosto in poi, l'esecuzione, riferendo nei suoi i diplomi del defunto figliuolo. Il quale fu ritenuto morto fin dal giugno precedente dall'illustre biografo di *Bonifazio VIII*, il Tosti, nel I volume, a p. 134, dove scrisse che Carlo Martello « erasene morto nel giugno di quest'anno 1295 ». Ma poi, dimenticando il primo detto, notò nel volume II, p. 82 sg. che « Accorsero alle papali indulgenze (del 1300) anche molti personaggi per « sacri e civili uffici ragguardevoli . . . Tra questi fu Carlo Martello « primogenito di Carlo lo Zoppo, il quale come figlio di Maria sorella « di Lasdislao re d'Ungheria avea portato fino a quel tempo titolo di Re « d'Ungheria, contrastato in quel possesso da Andrea III. Era creatura « papale: aiutato a salire a quel trono da Niccolò IV e Celestino V, ora « si ravvolgeva (*povero morto!*) per Roma, perchè Bonifazio gli facesse « la via alla successione del padre al trono di Napoli, e rassicurasse la « corona Ungarica sul capo del figlio Caroberto. Vide il Giubileo, ma « non vide l'adempimento de' suoi desiderii: nell'anno appresso se ne morì « acerbamente in Napoli . . . . ». E così si scostò assai più dal vero, per tener dietro al Costanzo, al Summonte e al Giannone. Nè so se di questi ultimi o del dotto Cassinese sia la colpa d'aver tratto in errore un uomo come il Gregorovius, il quale, descrivendo, nella sua *Storia di Roma*, V, 642, il Giubileo del 1300, osservò che « fuor di Carlo « Martello nessun monarca capitò a Roma a torvi penitente assoluzione « de' suoi peccati ».

[1]) *Continuatio Vindebonensis* degli *Annales Austriae*, nei M. G. h., SS. IX, 718, seguita dal Coxe, op. cit., p. 111 per ciò che riguarda la causa e la contemporaneità delle morti di Carlo Martello e di Clemenza. Ma

Forse in quel giorno 5 agosto, in cui provvide, l'ultima volta, ai bisogni del Regno, o qualche giorno appresso, il giovane Angioino fu colto dalla peste che infuriava in Italia: egli e sua moglie. Forse e' lottò col morbo per quattordici giorni, quanti ne segna l'annalista di Vienna. E spirò, forse, a' 19 di quel mese, il misero principe, a soli ventiquattr'anni. Si vede pur da un diploma del seguente mese (20 settembre)—col quale la regina Maria pagò le spese del vitto fornito a' tre figliuoli del Re d'Ungheria negli ultimi dodici giorni d'agosto—che appunto da quel giorno 19 agosto Carlo Roberto, di non più che sette anni allora, e Beatrice, di cinque, e Clemenza, di soli due anni, non ebbero più i genitori che provvedessero a' loro bisogni [1]).

il Coxe errò mutando l'anno 1295 in 1305. Bene Madius, *de Papa Bonif.* VIII, c. III, nel Lucio, *De Regno Dalmatiae*, 303, data la notizia della cattura di Celestino V, voluta dal suo successore, aggiunse che, dopo di essa, Carlo Martello *migravit ex hoc saeculo cum uxore sua filia Regis Alemanniae.*

[1]) Reg. 78, f. 65: documento già noto al Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, 28. I fre fanciulli vennero allora affidati al vecchio Pietro Brahier, ch'era stato siniscalco del defunto Re d'Ungheria: Reg. 78, f. 65 e 74. Il Vellutello ed altri, dopo lui, interpetrando male il verso dantesco

Nati per me di Carlo e di Ridolfo

affermarono che Carlo Martello, oltre Carlo Roberto, ebbe un figlio Rodolfo, che fu duca d'Austria. Tale errore fu già osservato dallo Scartazzini; ma questi, alla sua volta, affermò che « la storia non conosce che due figli di Carlo Martello, cioè Carlo Roberto e Clemenza ». La storia, veramente, che non è poi l'imperfetta erudizione d'un letterato, conosce pure Beatrice, la quale fu più tardi principessa del Delfinato — Fu notata all' anno 95 la morte del Re d'Ungheria anco nel *Libro de' Confrati della Chiesa Salernitana*, egregiamente illustrato da Giovanni Abignente nell' *Archivio stor. napol.* XIII, 449; e bene *de mense augusti pontificatus domini Bonifacij pape anno primo* dal giurista Luigi da Piacenza,

Quella peste fu poi obliata. E l'acerba, violenta morte di quel principe « nel quale già riposava tutta la speranza degl'Italiani » [1]), e la cui bontà rimase, per lungo tempo, nella memoria de' popoli [2]), venne assegnata ad altra ragione da nuovi odii insorti. E si disse che « Roberto advenenò lo predecessore suo fratello, per lo quale delitto dicto Re hedificò lo Monasterio del Sacratissimo Corpo de Cristo, alias se domanda al presente Santa Clara de Napole » [3]). Ma il povero Roberto non s' era ancora mosso di Catalogna, dove da sei anni trovavasi

nello stesso *Archivio*, II, 138 — È erroneo, senza dubbio, o il nome di *Carolus* come *primogenitus Illustris Hyerus. et Sicil. Regis, Dux Calabriae ac eius in Regno Sic. Vicarius generalis*, o l'anno 1297 in un diploma compreso nel *Libro Rosso* d'Ostuni, *codice diplomatico compilato nel MDCIX da* Pietro Vincenti e pubblicato da L. Pepe nella Valle di Pompei, l'anno 1888, n. XV, p. 85 — Un Carlo primogenito del Re e suo vicario non c' era più nel 1297; e il figliuolo del futuro re Roberto non era nato ancora.

1) *Carolus.., vocatus Martellus rex Ungarie.... in quo requiescebat tota spes Italicorum*: Luigi da Piacenza, nel 1376, nell' *Archivio stor. napol.* II, 139.

2) Nel secolo XV l' autore del « Poema de descendentibus Caroli » che si conserva manoscritto nella biblioteca Vaticana, scriveva che da re Carlo II

. . . disese el buon charlo martello
trenta (sic) anni avea prima che morisse
e san luixi che fu suo fratello ecc.

Cfr. Capasso, *Le fonti della storia napol.*, nell' *Archivio stor.* napol. I, 603, n. 3, e Correra L., *Il Poemetto sulla discendenza di Carlo I*, nello stesso *Archivio*, V, 613.

3) Così la *Cronica de' Re della Casa di Angiò*, nella *Raccolta* del Pelliccia, I, 103. Gli *Annales Parmenses maiores* (nei M. G. h., SS. XVIII, 717) notarono anche, sotto l'a. 1295, che *eodem anno dominus Carolus rex Hungarie et uxor eius in civitate Neapoli obierunt et dictum fuit quod erant tosicati.*

in ostaggio; e la diceria fu calunnia. E si disse pure che, quando fu recata a Clemenza la novella che il marito era morto, quella « valentissima donna e savissima subito di dolore cadde morta » [1]). Alla qual notizia non si ha ragione di negar fede in tutto, dacchè pure i documenti, oltre i commentatori di Dante e Francesco Pipino e l'annalista di Parma, attestano che l'affettuosa consorte non sopravvisse al marito [2]).

La sventurata coppia venne sepolta nel Duomo di Napoli, per ordine della regina Maria, la quale tolse tosto in sue mani l'amministrazione così del Regno come dei beni appartenuti al figliuolo e alla nuora defunti [3]). Volle sì Bonifazio VIII, all' annunzio che il Vicario era morto,

[1]) *Chiose sopra Dante*, pubblicate dal Vernon e attribuite falsamente al Boccaccio, p. 556 (Firenze, Piatti, 1846). Anche Benvenuto de Rambaldis scrisse — e non errò, come parve a Scartazzini e ad altri — che Carlo Martello *uno et eodem anno reddidit animam Deo cum Clementia uxore sua.*

[2]) V. le citazioni precedenti, e gli *Annales Parmenses*, loc. cit., e Pipini *Chronicon*, col. 736 — Già citammo il diploma. in cui Carlo II scriveva, a' 23 febbraio 96: « Religiosa mulier soror guinigonta . . . que *bone memorie Clementie* regine Ungarie . . . dyu fideliter et devote servivit, quasdam patentes litteras *bone Recordationis Karoli* primogeniti nostri . . . nostre Celsitudini presentavit ecc. »: Reg. 87, f. 64 t. Era dunque morta Clemenza prima de' 23 febbraio 96. Ma che fosse trapassata prima della fine d'agosto lo mostra il fatto che a' 29 agosto 95 la regina Maria nominò un nuovo vicario nella terra di Nocera de' Cristiani, già appartenuta a Clemenza, dandogli le norme e assegnandogli lo stipendio per quell' ufficio: *Syllabus*, II, I, 160; e il giorno appresso (30 agosto 95) rilasciava ella apodissa a Pietro Panetterio dei due ufficii di vicario di Nocera e di camerario *clare memorie domine Clementie regine*: Reg. 78, f. 86.

[3]) Nei 26 e 29 agosto 95 vedesi Maria provvedere a stipendi d'armigeri dal Regno e al vicariato di Nocera, già terra di Clemenza: Reg. 16, f. 137, *Syllabus*, II, I, 160. Per la sepoltura di Carlo Martello, cfr. Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, 29 sg., e Barone *La* « Ratio Thesaurariorum » ecc. nell' *Archivio stor. napol.*, XI, 19

costituir egli un governo di reggenza in quel Regno, su cui dichiarava aver l'alto e diretto dominio; e v'ordinò, di fatto, come vicari e baiuli il cardinal legato, Landolfo di Sant'Angelo, e il principe di Taranto. Ma quando intese che il governo di Maria tornava tanto accetto a' sudditi, quanto utile allo stato, mutò consiglio, e a' 30 agosto le spedì il diploma, col quale costituì lei sola general vicaria e baiula del Regno [1]).

CAPITOLO DUODECIMO ED ULTIMO

Sommario di fatti posteriori — Carlo Martello nella mente di Dante

Mentre in Napoli la regina Maria s'assumeva la cura di provvedere a' debiti e ai figliuoli, lasciati da Carlo Martello [2]), si sparse fuori di Napoli e d'Italia la fama ch'era morto il figlio primogenito del re di Napoli. E ne fu lieto in Ungheria Andrea III, che si sentì come sgravato d'un gran pericolo. Ma fu breve letizia; chè nuovi interessi accrebbero lo zelo delle corti papale e angioina a continuar quell'impresa a vantaggio ora dell'erede del re defunto. Si vide quindi, nel Regno angioino, un andare e venir continuo d'ambasciatori napolitani e ungheresi. E re Carlo moltiplicò concessioni, promesse ed esortazioni al bano Paolo, a' suoi fratelli e consanguinei e cognati, e a' conti Stefano, Giovanni, Radislao ed Och, figli di Babonic e nipoti del defunto bano schiavone Ladislao, e agli altri conti Doymo di Vegle e Giorgio di

1) V. Appendice, n. 4.

2) Reg. 78, f. 37, 74 sg., 112 t., 132 t. e 224; Reg. 82, f. 143 t. e 145; Reg. 84, f. 132 t.

Dragurio e Sebenico, perchè perseverassero, con tutto potere, a difendere la giusta causa contro l'usurpatore [1]). Sicchè, a premunirsi contro il figliuolo dell'austriaca Clemenza, Andrea III, già vedovo, chiese in moglie ad Alberto d'Austria, la sua figliuola Agnese (1296). Ma, d'altra parte, anche Carlo II, mentre impetrava su Paolo, su Stefano e su quegli altri partigiani suoi la protezione della repubblica Veneta, pregava, altrove, la regina Caterina di Servia che appoggiasse presso la nobiltà ungarica la successione di Carlo Roberto in quel regno [2]).

Si disse che tali pratiche, per l'acquisto della corona ungherese come anche la risoluzione di farsi monaco, presa da Ludovico, secondo figlio di Carlo lo Zoppo, fosser dovuti alle mene di Roberto, terzogenito del Re, già allora intento a sgombrarsi la via per succedere al padre [3]). Certo è che questi, mortogli il primogenito, s'adoperò subito ad assicurare la successione al suo terzo figliuolo. E, creatolo milite e duca di Calabria e suo vicario generale, gli conferì « con piena deliberazione del suo consiglio » il dritto di primogenitura (13 febbraio 96); e a ciascuna delle università del regno ordinò che inviasse due deputati al Papa, e il pregasse d'approvare e sancire l'operato del Re [4]). Nè il Papa si lasciò pregare, di pieno accordo

[1]) Mon. Hung., *Acta extera*, I, n.ri 152 sg., 154, 157, 159 sgg. 166 sgg., 179, p. 127-145, con corrispondenza sistematicamente erronea fra l'indizione e l'anno.

[2]) Pray, all'a. 1296, p. 364. Mon. Hung., *Acta extera*, I, n.ri 172 e 401 sg. p. 141 e 422.

[3]) Così il falso Boccaccio nelle chiose all'ottavo canto del *Paradiso*. Ed anche l'autore della *Genelousie* du Roi Dongrie scrisse che « pour « ce que lo Roy Robert voloit bien estre deliure de son nepueu car il se « doubtoit que il ne li meist empeschement ou Royaume de cezille comme « cely qui estoit fils de son ainsne frere, lenvoya conquerir le dit Ro- « yaume de Ongrie »: *Archivio Stor. Napol.* II, 149.

[4]) Minieri-Riccio, Studi sopra 84 Registri ecc., 60; *Saggio di Cod.*

col Re circa la convenienza del preferire Roberto. Onde, fatto solennemente vestir frate minore il pio Ludovico, nella chiesa d' Aracoeli in Roma, e avutane formale rinunzia a qualunque dritto di successione (decembre 96) [1], dichiarò che, tra' discendenti di Carlo II, quegli s' aveva a ritenere per primogenito ed erede e successore, il quale, sul punto in cui morisse il re, si trovasse primo di grado e maggiore d' età (24 febbraio 97) [2].

Per tal modo rimase escluso Carlo Roberto dalla successione negli Stati dell' avo. E, come nel 96, fanciulla ancora, era stata allontanata dal regno la sorella sua Beatrice, disposata al figliuolo del delfino di Vienne, così anch'egli venne allontanato, a mezzo il trecento. Poichè, accordatisi Bonifazio VIII e Carlo II con gli antichi fautori di Carlo Martello in Ungheria, lo inviarono, fanciullo a dodici anni, in un castello della Schiavonia ad atten-

Diplom., Suppl. 102; *Genealogia di Carlo II*, nell' *Arch. Stor. Napol.*, VII, 203,

[1]) Minieri-Riccio, *Genealogia* citata, 60. È inammessibile la supposizione dello Scartazzini, che nei versi danteschi

Torcete alla religione
Tal che fia nato a cingersi la spada
(Parad. VIII, 46)

s'alluda a Ludovico, non *torto alla religione*, non *nato a cingersi la spada*, ma monacatosi di sua volontà.

[2]) Potthast, n. 24473, p. 1958. La legalità di tale dichiarazione di Bonifazio VIII venne poi impugnata da parecchi giuristi che, come Luigi da Piacenza (nell'*Arch. Stor. napol*, II, 138 e 142) dimostraron toccare quella successione al figliuolo di Carlo Martello. Così anche l'autore della citata *Genelousie* (*Archivio* citato, 150) ritenne che « par la constume du « Royaume de Cezille gardee tant du Royaume comme en toux fiez nobles « laisne enporte tout ne nest tenuz aux moins nez que dappenage, et « est appellee en pais la constume francoise.. .... Et par ses causes « appartenait le Royaume de cezille audit Charles (Roberto, figlio di C. M.) « dongrie....... ne il nestoiz tenuz a ses oncles que dappenage seulement.»

dervi la corona di un regno ch' era ancora in potere altrui [1]).

Quell' anno stesso papa Bonifazio mostrò voler fare della Toscana una provincia della Chiesa [2]). E de' signori bianchi di Firenze, che lo avversarono in quel disegno, fu l'Alighieri. Cinque anni innanzi, egli avea saputo morto il principe amico, e ne aveva in cuor suo accresciuto il valore, come accade d' un caro oggetto perduto, e avea potuto mutare in certezza le speranze di bene, che ne avea concepite — Più venturoso, per tal rispetto, Carlo Martello, morto a ventiquattr' anni, di Federico di Sicilia, lungamente sopravvissutogli, per esser prima ammirato e lodato e poi spregiato e vituperato dall'autore del Poema immortale [3]) —

Ed ora, note a Firenze per la frequenza de' rapporti, le cose di Napoli e di Roma, il Poeta vide come congiunti in pugno a quel pontefice i destini di Carlo Roberto e del Comune fiorentino. E quel pontefice fece strazio di Firenze e del Poeta, nell' atto che, a pro degli Angioini, scagliava i suoi fulmini in Ungheria contro Andrea III, morto di cordoglio, indi a poco (febbraio 1301), e poi contro Venceslao, figlio al re di Boemia e chiamato e coronato re d' Ungheria dagli ungheresi nemici agli Angioini [4]). Poi Bonifazio morì; e, osteggiato da Al-

[1]) Mon. Hung., *Acta extera*, I, n. 174 sg., 401 sg., p. 143 sgg. e 422 — Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, *Archivio* ecc., VII, 40 sg. Delfino di Vienne era allora Umberto, il cui figliuolo Giovanni fu marito di Beatrice, la quale, rimastane vedova, finì i suoi giorni in un monastero.— Cfr. *Pray*, 365 e 367; Lucio, 303; Thúrócz, c. 82 sg., 154. Il Bonfinio, Dec. II, lib. IX, 307, 309 e 313, è irto d'errori e di contraddizioni a questo punto.

[2]) Levi Guido, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze* (Roma 1882), 43 e 48 — Bartoli, V, 139.

[3]) *Purgatorio*, III, 116; VII, 135 sgg.; *Paradiso*, XIX, 130 sgg; XX, 62 sg. — *De Vulgari Eloquio*, lib. I, c. VII, 174.

[4]) Bonfinio, Decade II, lib. IX, p. 314—Thúrócz, c. 84, 155—Pray, 367 sg.

berto d'Austria, si ritrasse Venceslao dall' agone, ritornando in Boemia. Ma contro Carlo Roberto scese, accolto festosamente, e cinse subito in Buda la corona regia Ottone di Baviera, ch' era nato da una figliuola di Bela IV (1305) [1].

Sicchè non era giunto Carlo Roberto a possedere il regno d' Ungheria, quando suo zio Roberto ricevette anche il Principato di Salerno (1304) [2]. E ancor per varii anni restò, l' erede di Carlo Martello, escluso da ogni dominio, fino a che Ottone non fu costretto anch' egli ad abbandonare la corona e l' Ungheria, nell'anno medesimo in cui cessò di vivere Carlo II (1309) [3]. Solo allora fu coronato alla fine Carlo Roberto a Buda, e da tutti riconosciuto per successore degli Arpadi. Ma allora non volle più starsene pago a quanto avean manipolato a suo danno le corti di Napoli e di Roma per la successione negli stati angioini. Designavanlo le leggi del tempo come l' erede di quelli stati, ed egli cercò far valere il suo diritto contro la volontà del Re defunto e la deliberazione di Boni-

[1]) Theiner, *Vetera monumenta* ecc., n.ri 621 sgg. fino al 640, p. 387 sgg. Thúrócz, c. 85 e 87, 156 sg. — Bonfinio, Dec. II, lib. IX, 316 — Pray, 324 e 370 sgg. — *Annales Halesbrunnenses* maiores nei M. G. H., XXIV, 47 — Winkelmann, n. 299, p. 204; cfr. anche n. 1093 sg., p. 762 sg.

[2]) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, *Archivio*, VII, 210 — Le carte di Salerno s'intestarono, ind'innanzi dal Re e dal Principe, come quella, del 1305, edita dall'Abignente, *Le consuetudini inedite di Salerno* (Roma 1888), 72, doc. XII — Però tanto Carlo Roberto quanto il suo figliuolo e successore, Ludovico il Grande, conservarono il titolo di Principe di Salerno e l'altro di Signore di Monte Sant'Angelo, « qui sunt tituli primogeniture illius regalis Maiestatis Sicilie, sicut ducatus Normandie et « Delphinatus sunt tituli primogeniture regalis Maiestatis francie, quos « titulos *(Carolus Robertus)* non retinuisset, si iuri suo renunciasset. » Così scriveva, nel 1375, Luigi da Piacenza nella sua citata *Memoria*, *Arch. Stor. Napol.*, II, 135.

[3]) Theiner, *Vetera Monum.* n.ri 665, 669, 1256 sg., p. 417, 423, 820 — E poi Pray, 387-391; Thúrócz, c. 89, p. 158; Bonfinio, Dec. II, lib. IX, 316.

fazio VIII. Però la sentenza di Clemente V favorì, com'era da aspettarsi, quel Roberto, che, due anni innanzi, vicario generale, s'era nel Regno mostrato zelantissimo in eseguire il bando pontificio contro i Templari [1]). E i giuristi, schierandosi in due campi, sostennero, quali il dritto di Roberto, quali il dritto di Carlo Roberto [2]). Ma l'opinione comune additò come usurpatore il prediletto dei Papi [3]). E Dante rese propria e immortale la comune opinione. Più volte egli avea dovuto, fra' dolori dell'esilio, non confortati da benefizio o da onoranza o da dolce parola di signore, rimembrare la cara e buona immagine di Carlo Martello, stato a lui sì benigno e promettente, e così presto rapitogli dalla morte; e quando udì quella

1) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, loc. cit., 212 e 218.

2) V., a proposito di tale questione, lungamente agitatasi nelle Scuole, oltre al Giannone, lib. XXII, lo studio dell'Ováry, *Negoziati tra il Re d'Ungheria e il Re di Francia* ecc. e quello del De Blasiis, *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli*, nell'*Arch. Stor. napol.*, II, 107 sgg.; XI, 139.

3) Perchè *conscientia ductus o remorsus*, si disse che Roberto chiamò poi Andrea d'Ungheria a succedergli nel *regno usurpato*. Questo attestano il Postillatore Cassinese della Divina Commedia, Luigi da Piacenza, il Genealogista de' Re d'Ungheria, nel citato studio dell'Ovary, 139 e 150, ed altri. E l'anonimo trecentista, che descrisse in un *Poema* gli ultimi istanti di re Roberto narra che

« Amb umil cor lo rey, si con podia,
ans que finis, dis, nos meravilhes
si ay revestit lo rey Andrieu c' uey es
del realme, car dreg es e razon,
Carle Martel lo sieu avi que fon;
e mon frayre de mi fon premier nat,
degra regir miels que yeu lo regnat.
consiensa del tort per cert avia,
per que jeu cre que als sieus tornat sia „.

Bartsch, *Chrestomathie provencale,* IV ediz., 371.

succession di Roberto, la stimmatizzò come « inganno » fatto alla « semenza » del principe amico [1]).

Nè molto andò che al risentimento successe, in quel grand'animo, un odio implacabile contro l'usurpatore. Chè, sceso, secondo le speranze del Poeta, l'imperatore Alemanno « a drizzare Italia », per rendere a lui la sospirata patria, agl' Italiani divisi la concordia, e al mondo tutto la pace, sotto la santa ombra del « pubblico segno »; re Roberto, strumento docile del « guasco » pontefice, s'adoprò a tutt' uomo ad ostacolare la santa impresa: e l' « alto Arrigo », fu tradito e sacrificato come Cristo [2]). Fallita quell'impresa, morto l' imperatore, rimasa Firenze sotto la signoria di Roberto, caddero in tutto le speranze dell'Alighieri [3]). Il quale, nell'angoscia della disperazione, pensò, forse, che avrebbe ben altrimenti operato su quel trono di Napoli il figliuolo di Carlo Martello, discendente di Rodolfo e del grande Carlo e, a suo giudizio, fonte di beatitudine a' suoi sudditi d' Unghèria [4]). E, come usan gl' infelici, rivocando il passato, pensò, fors' anco, che, se fosse vissuto il buon Carlo Martello, « molto di male » occorso non sarebbe accaduto [5]); che non avrebbe quel principe, amante del vero bene, sdegnato di sottostare a quella suprema autorità dell' eletto del popolo romano, che la provvidenza divina avea stabilita a dirigere e render felice l' umano consorzio.

Ma la bell' anima era volata al cielo, tra gli altri spiriti di quanti in terra aveano perfettamente amato, e il suo

[1]) *Paradiso*, IX v. 1-3.

[2]) *Paradiso*, XVII, v. 82; XXX, 137 sgg.

[3]) A' 10 luglio 1313 Roberto spedì podestà e suo vicario a Firenze Giacomo Cantelmo, maestro panettiere del Regno; cui poscia sostituì il milite Ranieri di Zaccaria da Orvieto: MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II, Archiv. stor, napol.* VII, 229 e 240.

[4]) *Paradiso*, XIX, 142.

[5]) *Paradiso*, VIII. 49 sgg.

figliuolo era stato ad inganno defraudato del retaggio dovutogli — Passarono due anni; e sul punto che la resurrezione di parte ghibellina, operata da Uguccione della Faggiuola, ravvivava le speranze del Poeta, ecco, a rilevare i guelfi, ecco il ladro del proprio nipote, il carnefice del proprio sovrano, inviar milizie in Toscana coi suoi fratelli Pietro e Filippo, ch'era seguito dal suo figliuolo Carlo — In quel medesimo tempo, imbarcavasi da Napoli per la Francia l'ultima figliuola di Carlo Martello, che aveva ventidue anni allora e fama di gran bellezza, ed era come la madre, di cui portava il nome, « savia e valente donna ». L'aveano destinata sposa al re Luigi X di Francia, che, l'anno innanzi, avea fatto strangolare la prima consorte (1.° giugno 1315) —

Ma l'ora del « giusto pianto » era giunta. Già la divina giustizia ne avea dato il primo segnale nella morte del maggior figliuolo di Roberto. Ed ora, sul campo di Montecatini, dove caddero spenti suo fratello Pietro e suo nipote Carlo, e donde Filippo di Taranto non si salvò che fuggendo, giacque fiaccata la fortuna di parte guelfa (29 agosto [1]).

[1]) Villani lib. IX, c. LXX; lib. X, c. CVII — Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, VII, 41 sg. VIII, 595—Raynaldi, al 1215, n. 2—Margherita di Borgogna, sposata da Luigi nel 1305, erane stata ripudiata nel 1312, perché convinta d'adulterio, e fatta strangolare, dopo due anni di rigorosa prigionia, nel 1314. La figliuola, nata da lei, fu giudicata incapace a succedere al padre, e sposò poi Filippo conte d'Evreux. A' 19 agosto 1315 Clemenza celebrò le sue nozze con Luigi X, e a' 24 fu coronata regina in Reims—Ludovico, primo figlio di re Roberto era morto l'anno 1310 — *Paradiso*, IX, 1-6. Bene Francesco da Buti (dal MS. della Nazionale di Napoli, fol. CCXLIX t.) osservò che Dante avea vaticinato quel « giusto pianto », perchè « sapea che Dio è justo e che non lassa li mali impuniti ». Ma non avea visto il Poeta — nota sennatamente l'espositore — « come lo re Andrea fu strangolato come vedeiamo noi· Nè lo fine della reina Johanna che secondo che fu detto lo consentì ». Men discreti, altri commentatori, come Benvenuto, il *Postillatore Cassinese* ecc., compresero in quel vaticinio dantesco la morte di Carlo,

Pur non ne ebbe temenza Roberto; il quale, iroso per la sconfitta patita, ordinò nuove vendette. E in suo nome Ranieri di Zaccaria, suo vicario in Toscana, colpì dell'ultima condanna Dante Alighieri, e non più Dante solo, ma anche i figliuoli « siccome ghibellini e ribelli al comune e al popolo della città di Firenze e agli statuti di parte guelfa, per aver disprezzato i bandi e i precetti di esso vicario, e commesso anche e perpetrato altri e diversi malefizi ». Dovean per tanto, il grand'Esule e ciascun de' suoi figli, dove capitassero in potere di quel vicario, essere incontanente mandati al luogo di giustizia ed aver mozzo il capo [1]). Nè si sa in che luogo ne andasse il Poeta ramingo, dopo quella condanna. Certo, nell'animo suo tali e tante ragioni personali e private avean rafforzate le cagioni politiche e pubbliche dell'odio suo contro Roberto. Il qual odio aveva anche avvalorato quel sentimento di devozione, d'ammirazione, di simpatia, d'affetto, che Carlo Martello avea saputo ispirargli, nel suo breve soggiorno a Firenze, e che la pietà per la sua acerba e crudele morte e poscia il risentimento del torto fatto al suo erede avevano acuito e ritemprato.

Donde, se ammettiamo pur noi che, verso il 1316, in quel torno di tempo, per cui si perdono in tutto le tracce dell'Esule, non « parve grave » a lui « già vicino alla sua vecchiezza... lo andare a Parigi » [2]), dobbiamo credere che, in quella città, e' fu spinto da un bisogno dell'a-

duca di Calabria, unico figlio rimasto a Roberto, morto sette anni dopo del Poeta, e la tragedia d'Aversa e le vendette di Luigi d'Ungheria, che avvennero assai più tardi.

[1]) BARTOLI, V, 286.

[2]) Così BOCCACCIO, oltre al quale anche GIOVANNI e FILIPPO VILLANI e BENVENUTO DE RAMBALDIS rammentarono il viaggio di Dante a Parigi. E lo ritenne probabile il TIRABOSCHI, nè seppe negarlo il BARTOLI, ch'è tutto dire. Cfr. CIPOLLA, *Sigieri nella Divina Commedia*, nel *Giorn. stor. della Lett. it.* A. IV, 64 sg.

nimo a visitare la regina Clemenza, figliuola di Carlo Martello. In quell'animo, ottenebrato da tante passioni, la memoria di questo buon principe diffondeva come un quieto raggio di luna. E i nuovi dolori della « bella Clemenza » doveano interessare e intenerire chi aveala già compianta, quando, bambina di due anni, avea perduto sì crudelmente i genitori suoi, e la sapeva adesso moglie e madre miserrima. Poichè, dopo soli dieci mesi dal matrimonio con lei, Luigi X perì avvelenato, nel giugno del 1316, lasciandola incinta. E natone, indi a poco, Giovanni, che doveva essere il re della Francia, anche il figliuolo fu rapito, di lì a pochi giorni, a quella donna infelice [1]. E bene è credibile che di tante sventure volesse esserle consolatore quel grande sventurato, e con lei s'intrattenesse a Parigi. Certamente egli, che andava scrivendo l'immortale visione del Trecento, a lei, alla « bella Clemenza » si volse, raccontando l'incontro suo in Paradiso con Carlo Martello, « lume divino » fra gli altri splendori del terzo cielo. E lassù aveagli l'anima del buon principe additate le rivoluzioni de' popoli come pene provocate da' re con la « mala signoria », e pericolose per Roberto l'avarizia sua e l'avidità de' suoi ufficiali e le eccessive gravezze de' sudditi. Lassù il buon principe gli avea narrati gl' « inganni » preparati alla sua « semenza », annunciando anche il « giusto pianto » che li avrebbe seguiti [2].

[1]) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II,* VII, 42 — Raynaldi, al 1316, n. 13 sg. — Rodocanachi, *Cola di Rienzo, Histoire de Rome de* 1342 à 1354 (Paris, 1888), 390 sgg. e *Appendice* VI-VIII, 426 sgg. Vedi la nostra Appendice, n. 5.

[2]) È notissimo il disparere de' dantisti sul primo verso del canto IX del *Paradiso*

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, ecc.

Per la « bella Clemenza » gli uni inteser la moglie e gli altri la figliuola di Carlo Martello. Già lo Scartazzini notò, a questo proposito

*
* *

Questo cumulo di fatti e di sentimenti varii, svoltisi dal marzo del 1294 al 1316, inspirò a Dante l'ottavo canto del *Paradiso*, monumento glorioso alla memoria del giovane Angioino, e veramente più perenne dei marmi, che il bigotto fratello fece erigere nella cattedrale di Napoli. Chè, quasi ad espiazione di sua colpa, re Roberto ordinò, a un medesimo tempo, il matrimonio di Giovanna, sua nipote ed erede, col nipote di suo fratello, Andrea d'Ungheria, e la costruzione del sepolcro per Carlo Martello e per Clemenza (1333) [1]. E, come fosse respinta l'ammenda, quel legame fu rotto da un orrendo delitto, e il sepolcro rovinò, dopo un secolo, per terremoto (1456).

Se ne raccolsero indi a poco gli avanzi: tre casse con gli scheletri di Carlo I, Carlo Martello e Clemenza, le statue

che per la prima opinione stanno diciassette espositori, de' quali soli due sono antichi; per la seconda, trentanove, tra cui tutti gli antichi, meno quei due. E coi trentanove s'è schierato lo Scartazzini, ribattendo gli argomenti degli altri e specialmente del Todeschini. Il quale sarebbe stato, senza dubbio, men tenero della sua tesi, se avesse saputo che la moglie di Carlo Martello morì nel 1295, e non nel 1301. Anche a' giorni nostri è venuto in mente al Del Lungo d'accreditare, con l'autorità del suo nome, l'erronea opinione. Ma, dopo di lui, il Cipolla ha rivendicato alla regina di Francia l'apostrofe dell'Alighieri, che non è presumibile volesse volgere il suo discorso ad una morta.

[1]) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, nell'*Archivio* cit., VII, 43: VIII, 6, 7 e 43 — Camera, II, 384 e 388 — Il nome di Carlo Martello rimase anche ad una « fossa » (una torre forse) di Castelnuovo, la quale servì poi di carcere al re Ladislao, nelle sue feroci vendette contro i fautori di Luigi II d'Angiò (V. de Blasiis, *Tre Scritture napolitane del sec. XV*, nell'*Arch. stor. nap.*, A. IV, p. 420, e *Le Case dei Principi Angioini*, nel medesimo *Archivio*, A. XII, p. 421). Ma non so quando e perchè fu dato al sinistro luogo il nome del buon Principe.

dei due re e i frantumi degli ornamenti; e s'allogarono nella tribuna di quella Chiesa. Ma anche di là li tolse poscia Alfonso Gesualdo, fatto arcivescovo di Napoli (1596), per ampliare la tribuna, porvi il coro e innalzarvi la tomba propria. E sarebbero andate disperse e obliate le spoglie del fondatore del regno angioino e quelle di suo nipote e di Clemenza, se la devozione d'Enrico Gusman, conte d'Olivares, verso la casa d'Austria, che regnava in Ispagna, non avesse riparato alle conseguenze dello zelo ambizioso di quell'arcivescovo. Poichè, in omaggio alla figliuola del fondatore di casa Absburgo, il Gusman, venuto di Spagna vicerè a Napoli, fece porre i tre scheletri sulla gran porta del duomo, nella parte interna, e costruire per essi, dall'architetto Fontana, la tomba, che vedesi oggidì, con le tre statue, foggiate a gusto del decimo sesto secolo, che vorrebbero rappresentare i due re, a' due lati, e in mezzo, al posto d'onore, l'austriaca Clemenza [1]. E a lei più tardi, assai più tardi, volse anche, a preferenza, le cure sue un buon prete napolitano, don Lorenzo Loreto « sagrestano » del duomo. Il quale, a' 10 novembre 1837, ripulendo quei tre sepolcri, rinvenne quasi intatto il corpo della regina con la pelle disseccata, e ancora rivestite di carne le braccia, benchè staccate dal busto. Nè volle staccarsene, riserratala nella cassa mortuaria, prima d'averle reso un tributo di sua singolare cavalleria. E la rivestì d'una « camicia di tela d'Olanda », e poi d'una « veste di mosolino fiorata colore giallo », e le calzò guanti, calze e scarpe; le avvolse al collo una « scolla » e le acconciò al capo una « scuffia » [2].

[1]) Minieri-Riccio, op. cit., VII, 30 — Capecelatro, lib. I, p. IV; Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, IV, 201 sgg.; Engenio Caracciolo, 16 sg.; Aloe, 246.

[2]) V. l'autografo dello stesso Loreto presso Minieri-Riccio, op. cit., VII, 31 sg.

Taluno, che avesse notizia d'un curioso processo, tenuto in Napoli nel 1506, dove d'un Carlo Martello venne fatta strana e obbrobriosa menzione, potrebbe dire, celiando, che il magnifico ossequio del conte d'Olivares e la buona volontà di don Lorenzo Loreto avran lenito alla povera morta certi nuovi dolori. Ecco come Notar Giacomo dà notizia di quel processo:

« Adi XVI. de mayo. 9. indictionis 1506 de sabato
« sedendo la Corte pro tribunali per Regente Messere
« palazo Regente dela vicaria. frate Bernaba capograsso
« de Salerno generale inquisetore dela fede delli ordini
« de predecatori lo venerabile abbate mazeo marzato ca-
« nonico neapolitano per nomo et parte delo Reuerendo
« Messere Jacobo carduyno de neapoli Episcopo delipari
« et vicario neapolitano. Messere berardino de marchese.
« Messere berardino Galiota. Messere Thomase senes-
« chalco decapua. et Messere Rodovico Luxan. yspano.
« v. i. d. regii consiglieri et iudici de la vicaria vna con
« li mastri deacti et officiali dequella foro cazate inban-
« cha. Margarita delaurino. Lisabecta de megdiolano: et
« Penta guarnaza cecata inquisite como amagare et de
« veneficiis homicidiis et aliis nefandis per eas commissis.
« lequale testificaro havereno inloro mariti li diavoli cio
« e de penta se nominava Carllo martello. de Lisabecta:
« morisest: de Margarita brindese: laquale penta dixe
« che dicto carllo hauea hauuta ad fare con ipsa. doue
« depo nce fo data sentencia et abrusiate secundo se
« vede alo quo quolibeto [1]. »

Ma quella sciagurata, a cui chi sa quanti tratti di corda strapparono, com' era usanza, la confession d'un peccato

[1]) *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo (Napoli MDCCCXLV) p. 285 sg. Numerosi furono i processi che la Chiesa ordinò a quei tempi per iscovare cotali spose de' diavoli e arrostirle a edificazione dei fedeli. Vedi, a tal proposito, *Il Diavolo* di Arturo Graf (Milano 1889) p. 42, 193 e 247 sgg.

che non aveva commesso, non precisò bene quale Carlo Martello « aveva avuto a fare con essa ». Nè vorremmo accusarla anche di questo. Chè, se gl' inquisitori la bruciarono per una colpa immaginaria, non dovrem noi pretendere ch' ella sapesse che di Carli Martelli al mondo n' eran vissuti due, non contato il Valois, cui l' uso non confermò il soprannome glorioso; e che l'uno, l' angioino, era stato da Dante innalzato al Paradiso; l' altro, il famoso avo di Carlo Magno, era stato dalla Chiesa precipitato nel più profondo inferno. Quel forte guerriero, pugnando a Poitiers, avea salvato i cristiani dal giogo musulmano. Lieve merito invero. Ma aveva anche assoggettato a tributo i beni degli ecclesiastici. Peccato imperdonabile, per cui la fantasia delle credule plebi lo vide or nell' abisso tormentato dalle fiamme, ora nella stessa sua tomba roso da' serpenti, ed ora sopra la terra sollazzarsi oscenamente in notturni ritrovi di streghe [1]).

M. Schipa

[1]) Il concilio di Kiersi dichiarò che per quel tributo imposto ai beni de' conventi e delle chiese l'avolo di Carlo Magno « fu condannato eternamente ». E Sant'Eucario vescovo d'Orleans, rapito in ispirito nell' Inferno, vi trovò tormentato nel più profondo abisso il franco Carlo Martello. Il corpo del quale, secondo una leggenda, era roso da un serpente dentro la tomba. V. Sismondi, *Histoire de la chute de l' empire romain et du déclin de la civilisation* (Bruxelles, 1837), p. 330, e Masci, *La leggenda degli animali* (Napoli, 1888), p. 43, nota 17.

APPENDICE

I.

Pro domna Regina Ungarie. — Karolus primogenitus Illustris Jerusalem et Sicilie Regis dei gratia Ungarie, Dalmatie, Croatie, Rame, Servie, Cumanie, Lodomerie, Bulgarieque Rex, Princeps Salernitanus et honoris montis Sancti Angeli dominus ac eius in Regno Sicilie Vicarius generalis Ad notitiam presentium et memoriam futurorum. Duarum in carne una coniugium, quod providentia divina constituit indissolubiliter duraturum decet et sub parium votorum conformitate procedere et quantum viro in coniugem potestas est attributa prestantior, pro tam digni celebritate misterii munificum esse in sociam unithorum, ut sponsalitia largitas matrimonialis iugi omnis emulceat et suo gratificet plenius viro sponsam. Huius ergo intuytu considerationis inducti, et considerantes attente quod aput nos Illustris Mulier domina Clementia filia bone memorie domini Radulfi Regis olim Incliti Romanorum, consors nostra carissima suis dignis exigentibus meritis et affectu intime dilectionis beneficia meruit et prosecutionis et gratie munera plenioris. Castrum et fortelliciam Nucerie Christianorum que est de principatu nostro Salerni sicut illa nobis fuerunt de mandato dicti domini Genitoris nostri noviter instituta cum hominibus, possessionibus, iuribus et pertinentiis suis omnibus ei pro dodario et nomine dodarii donamus atque concedimus sibique in illis dodarium huiusmodi, tenore presentium constituimus iuxta usum et consuetudinem Regni huius beneplacito et assensu predicti domini patris nostri circa hoc in antea reservatis. In cuius Rei testimonium et predicte consortis nostre cautelam presens concessionis et constitutionis dicti dodarii scriptum, ei fieri et sigillo pendenti nostro Regio iussimus communiri. Datum in predicta terra Nucerie Anno Domini Millesimo ducentesimo nonagesimo secundo die vicesima sexta Iunii quinte Indictionis Regni nostri Anno primo — Reg. 58, f. 264 t.

II.

Die XXVII (?) in consilio ecc. supple (sic) congregato de mandato Philippi domini Zanni de Nappis civis Anconitani, Hon. Potestatis civitatis Traguriensis, in quo quidem consilio proponit coram vobis dictus Do-

minus Potestas, et petit sibi consilium exhiberi super petitione seu requisitione, quae facta est per litteras communis Spalatis, qua pro eis petit consilium ipsis dari, prout vobis videtur, super iuramentum fidelitatis, quod per quendam nuntium Regis Caroli Martelli postulatur, sicut per me Dominicum dicti Potestatis Notarium vobis nunc personaliter fuit lecta: facto partito de sedendo ad levandum, placuit maiori parti, quod nihil Domino Paulo Bano significetur de requisitione, quae fuit facta a nuntiis regis Caroli, quousque dictum commune a dicto Bano fuerit requisitum. Dessa Luce surgens aregnando (?) consuluit, quod in praesenti consilio inveniatur et eligatur quidam Sapiens, et mittatur Spaletum, et quod illi nuntio respondeatur: quod commune Spaleti vult habere consilium cum Paulo Bano, deinde ei postea respondeatur, et quod quaedam littera mittatur communi Sibenici de ista materia. Item, Thomas Zaniche surgens in eodem consilio consuluit aregnando, quod quidam Sapiens mittatur Spaletum, et dicat quo illi Nuntio Regis Caroli non potest modo responderi, quia, qui se regem facit Hungariae, solet se coronari in tali civitate, unde, illi, qui coronaretur in Regimine Ungariae, intendimus obedire—Dal Lucio, *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, lib. IV. c. X, 302—

III.

Karolus secundus ecc. Ansaldo Lavandario Capitaneo Aquile ecc. Onufrius dictus papa de Trebis Rector Ecclesie sancti Geneti Aquilane diocesis, maiestati nostre noviter exposuit conquerendo quod quondam Nicolaus de Insula Civis Aquilanus ad dictam aspirans Ecclesiam nec attendens quod laycis in personis et rebus ecclesiasticis non est attributa potestas a quibusdam civibus Aquilanis qui eum in sua nequitia confovebant ecclesiam ipsam sibi concedi temere procuravit et pretextu concessionis eiusdem occupavit biennio fructus eius, in predicti rectoris grave dispendium et iacturam. Super quo provisionis a nobis opportuno remedio implorato, *ti ordiniamo d'obbligare,* si premissis veritas suffragatur, tam heredes dicti quondam Nicolay quam ceteros quos de fructibus et proventibus dicte Ecclesie indebite percepisse constiterit ad restitutionem debitam ipsorum huiusmodi sic indebite perceptorum faciendam dicto Rectori . . . . . . Dat. Baroli ecc. *addì 12 giugno 1294.* — Dall'Archivio della R. Zecca, T. XI, n. 1041.

IV.

Charissimae in Cristo filiae Mariae Reginae Siciliae illustri ecc.

Pridem, non absque gravi nostrae mentis amaricatione, percepto quod clarae memoriae Carolus Rex Ungariae charissimi in Christo filii nostri Caroli Regis Siciliae illustris ac tuus primogenitus, ipsiusque Regis in Regno Siciliae vicarius generalis mortem, sicut Domino placuit, apud Neapolim subierat temporalem, nos attente considerationis studio, prout ad nostrum spectat officium, attendentes, quod in regno ipso, Rege absente praefato, non habebatur qui vices exerceret ipsius; a: nolentes, ut predictum regnum in eiusdem Regis absentia tanto turbine circumdatum, tantis expositum fluctibus, gubernationis temone careret, seu defectum regiminis pateretur; cupientes etiam, ut eiusdem regni ac eius incolarum fidelium praecaveatur dispendiis, periculis obvietur; quodque inibi promoveantur utilia, laudabilia procurentur, conquiescant iniuriae, compescantur excessus, reprimantur gravamina, insolentiae refrenentur: dilectos filios nostros Landulphum S. Angeli diaconum Cardinalem A. S. L. et nobilem virum Philippum natum eiusdem Regis atque tuum, principem Tarentinum, vicarios et baiulos dicti Regni, in quo apostolica sedes directum et altum habet dominium, de fratrum nostrorum consilio diligenti deliberatione cum ipsis super hoc habita, de apostolicae plenitudine potestatis sub certa forma duximus ordinandos, sicut in nostris super hoc confectis litteris plenius continetur.

Nuperrime autem fide digno relatu ad nostram perducto notitiam, quod statui dicti regni foret utilius, ac eius incolis acceptius redderetur, si tu, quam gratiarum omnium elargitor regalium elegantia morum, affabilitatis, prudentiae, ac circumspectionis multae virtutibus decoravit, per quas gratam acceptamque redderis plurimum incolis memoratis vicariatus, et baiulatus huiusmodi regimen exerceres; de praedictorum fratrum consilio, et eiusdem plenitudine potestatis te solam dicti regni generalem vicariam et baiulam ordinamus ecc. ecc. Dat. Anagniae III kal. septembris anno I ecc. — Presso Raynaldi, *Annales*, all'a. 1295, n. XIX, ediz. di Lucca (1749) T. IV, p. 176. Potthast, n. 24173, p. 1936 sg.

V.

Dopo la morte di Luigi X, prese la reggenza in Francia, in attesa del nascituro, il fratello del re defunto, Filippo conte di Poitiers. E a' 15 novembre Clemenza, partorito un maschio, tolse al cognato la speranza

di succedere al fratello. Si rassegnò Filippo ma non la Contessa d'Artois, sua suocera, che anelò la morte dell'infante, per veder coronata regina la sua figliuola. La fortuna o la malvagità fece raggiungere l'intento a quella donna ambiziosa. E morto, dopo otto giorni, il piccolo Giovanni, Filippo V, o il Lungo, fu consacrato re a Rèims il 9 gennaio 1317. Senonchè, più tardi, si buccinò che il figliuol di Clemenza non fosse morto davvero. E, a mezzo il secolo decimoquarto, si favoleggiò che ei vivesse nella persona d'un mercantuccio senese, che divenne, per questo, soggetto principale delle ultime stramberie di Cola di Rienzo. Si disse cioè che, quando Clemenza ebbe dato alla luce Giovanni, due fidi e leali signori, messi a guardia del re bambino, gli scelsero nutrice una Maria, la quale era stata sedotta a Chartres da un Guccio di Mino senese. A nasconderne la vergogna, i nobili parenti avean rinchiusa la sedotta in un convento presso Parigi, dov'era badessa una loro congiunta; e con le minacce avean poi fatto fuggire il seduttore. L'avean, dunque, scoperta in quel ritiro i due guardiani del re, e, saputo che proprio allora ella avea partorito un altro bambino, battezzato anch'esso col nome di Giovanni, la costrinsero a recarsi al Palazzo, col bambino e con la sua nutrice, per fare a sua volta da nutrice al re. Quindi in una stessa camera vennero allogate le due donne co' due bambini.

E qui varia il racconto. Secondo la versione, che conobbero e seguirono il Papencordt e Zefirino Re, ambedue biografi di Cola di Rienzo, subito dopo il parto di Clemenza, la Contessa d'Artois reclamò l'onore di presentare il re neonato al popolo e alla corte, secondo l'uso. Ma i due guardiani, temendo la perfidia di quella donna, le consegnarono, all'insaputa di tutti, non il re, ma il figliuolo di Maria; il quale, appena compiuta la cerimonia, spirò, nè si seppe come. Sicchè i due gentiluomini ebbero a consolarne alla meglio, segretamente, la povera madre, promettendole largo compenso, quando avesse potuto svelarsi la verità. Frattanto le si raccomandarono, perchè non fiatasse.

Ma da un altro documento, esistente nella Biblioteca comunale di Siena e riferito dal Rodocanachi, che è il più recente biografo del tribuno romano, risulterebbe invece come, pochi giorni dopo accasata nella reggia, Maria trovò morto nel suo lettuccio il proprio figliuolo. E afflitta di quella morte, e più ancora impaurita di dover esserne un giorno rampognata da Guccio, se mai davvero venisse d'Italia, come avealе promesso, a tentare di rabbonirne i parenti, non volendo, perduto l'onore e il figliuolo, perder anche il marito, pose il morticino al posto del piccolo re, e corse ad annunziare che il figliuolo di Luigi X non era più. In corte se ne fece gran lutto, partecipando tutti al cordoglio della re-

gina vedova, meno la contessa d' Artois, che vide finalmente esauditi i suoi voti.

Comunque sia, l'infante sarebbe cresciuto presso Maria, inconscio del suo stato. E quando, sei anni dopo, Guccio ritornò, se lo fece consegnare da lei, promettendole di rinviarglielo poi, e lo menò seco a Parigi. Ma nè di Guccio né del figliuolo ebbe più nuova quella sciagurata, che, moribonda, rivelò il mistero, e affidò il testamento, che lo conteneva, a Giordano, agostiniano spagnuolo, pregandolo di ricercare del re tradito (1345). E a tale ricerca si pose il buon frate; ma, quando seppe che Guccio era già morto a Châlons, gli mancò la speranza di rinvenirne il preteso figlio, e cessò d' investigare, per non tirarsi addosso l' ira del nuovo sovrano regnante in Francia.

Però, di lì a qualche anno, certi suoi sogni, e lo scrupolo che gl' innumerevoli mali travaglianti allora la nazione francese non derivassero dall' abbandono in cui lasciavasi il sovrano legittimo, lo indussero a ritornare all' opera. E risolse di venire in Italia, più che ottuagenario qual' era. Poi, sentendosene mancar la lena, incaricò un Antonio, suo confratello e discepolo, di proseguire il viaggio e le ricerche. Antonio sbarcò a Porto Venere, presso Genova, nel luglio del 1354, e vi si ammalò; e temendo che la morte non gl' impedisse di compiere la missione affidatagli dal maestro, scrisse di là, a' 25 agosto, una lettera al senatore romano Cola di Rienzo. Era famoso allora in tutta Italia Cola di Rienzo, e quel frate reputavalo degno che gli fosse « manifesto prima che a niuno altro el grande miracolo el quale Gieso Cristo vuole mostrare al mondo ». E in quella lettera copiò « fatta trascrivare di volgare francesco in Toschano » l' altra lettera in cui frate Giordano avea minutamente narrato il singolare mistero. Sperava, il mistico romito, che l'uomo inviato da Dio a reggere i destini di Roma fosse sopra tutti capace di rinvenire lo smarrito e spossessato principe, dal quale la cristianità s' aspettava il ritorno della pace e il riacquisto di Gerusalemme — Questa lettera di frate Antonio è appunto il documento della biblioteca Senese, che il Rodocanachi ha dato recentemente alla luce.

Cola la ricevette addì 6 settembre, quando, contro i suoi capricci e i rigori e le riscossioni sue, ferveva il malcontento de' Romani. Pure, avendo egli, al solito, scorto la provvidenza divina in quella rivelazione, e ritenendo bella e fors' anche utile impresa rendere alla Francia il suo legittimo re, si dette, con ogni sollecitudine, a ricercare « del figliuolo del Re Luigi, primo nato del Re Filippo il Bello. El quale Re Luigi ebbe per moglie la Reina Clementia figlia di Carlo Martello Re d' Ungheria ». E, dopo varie ricerche, venne a scoprirlo in un « Giannino di

Guccio » già drappiere, poi mercante di ferri e poi rovinato dal fallimento dei Tolomei, ridotto in Siena quasi alla miseria. E lo mandò segretamente a chiamare, prima con un suo messo, poi con lettera del 18 settembre. Il 2 ottobre lo ricevette in Campidoglio e lo tenne seco qualche giorno. Quindi, poichè vedeva in pericolo il suo proprio stato, gli consegnò copia della lettera di frate Antonio, e lo inviò all'Albornoz per averne aiuto in Roma contro i crescenti e minacciosi avversari. Poco di poi, Giannino seppe, in Orvieto, la misera morte del suo effimero protettore (8 ottobre); e, ritornatosene a Siena, quivi rivelò il mistero della sua nascita al padre confessore, fra Bartolomeo Mino.

Di lì a due anni, poi, avvenne la battaglia di Poitiers (9 ottobre 1356). E fra Bartolomeo, ritenendo quel disastro come espressione della divina collera contro l'usurpatore del trono di Giannino, svelò la cosa a' suoi concittadini. Confermaronla lettere che gli altri due frati Giordano e Antonio, avviati allora per Terra Santa, scrissero da Palermo al Consiglio e al vescovo di Siena, e allo stesso Giannino. E il Consiglio, resi al mercante fallito gli onori dovuti a re, inviò fra Bartolomeo a Roma, scrisse del fatto a' sovrani di Napoli, d' Ungheria, d' Inghilterra, di Navarra, e al consiglio di reggenza che gli stati Generali di Francia avean posto accanto al Delfino. De' dritti di Giannino si convinsero in Roma i due senatori e il Vicario papale (aprile 57), e in Francia il fratello del re di Navarra, prigioniero allora in Parigi.

Ma, poco dopo, quel Consiglio fu rovesciato in Siena, e lo spirito dei Senesi repentinamente mutossi. Donde, abbandonato Giannino da' concittadini, e breve tempo sostenuto dal Conte di Landau e dagli Ebrei, s'avviò per l'Ungheria, a trovarvi quel re suo cugino. Giunse a Buda a' 3 decembre 57. E come cugino e re lo accolse e onorò Luigi d'Ungheria; ma non fece altro per lui, distoltone dall'opposizione de' Grandi e dalle guerre lontane che aveva, in quel momento, a sostenere. Sicchè, dopo qualche tempo, Giannino lasciò anche l'Ungheria; tornò a Siena, a' 6 agosto 59; passò in Avignone, nel marzo seguente. E per un momento e' fu popolare nella città de' Papi. Ma poi, ingannato e tradito, fu preso e chiuso nel castello di Santo Stefano, addì 7 gennaio 1361. Donde, nell'anno seguente, venne condotto a Napoli; e anche qui fu da Luigi di Taranto sostenuto in prigione, sinchè la morte non venne, poco dopo, a porre termine a quella misera esistenza, che la conoscenza del fatale Tribuno valse a rendere tanto più travagliata. L'ultimo de' suoi discendenti morì in Siena l'anno 1530.

I TEATRI DI NAPOLI

Secolo XV-XVIII.

(Continuazione — V. Anno XIV, fascicoli 3.° e 4.°)

IX.

Commedie in musica e Febi Armonici — Drammi italo-spagnuoli — Nel Largo del Castello — Cronaca (1647-70).

Il Conte d'Ognatte, vincitore della rivoluzione e nuovo vicerè, era anch'esso, per buona fortuna, filodrammatico. E fu quegli, dice il Parrino, che « rinnovò l'uso antico dei passatempi delle maschere del Carnevale ed *introdusse l'uso delle commedie in musica nella città* » [1].

Il dramma musicale fu introdotto a Napoli. Intorno alla metà del secolo decimosettimo il centro del suo fiorire era Venezia. A Venezia, poeti, come il Ferrari, lo Strozzi, il Busenello, il Faustini, il Cicognini, e poi il Minati, il Noris, l'Aureli; a Venezia, compositori come il Monteverde, il Cavalli, il Cesti, il Boretti. I primi melodrammi vennero a Napoli, musica e poesia, belli e fatti. E vennero con tutta quella pompa di spettacolo e di macchine teatrali, che ne formavano allora parte integrante. « Stupori, stravaganti mutazioni di scene, voli non solo d'uomini, ma di cavalli vivi », cose, « che non avrebbe forse potuto operare la stessa magia! » [2]) Il gusto

[1]) Parrino *Teatro eroico e politico.* ed. cit. II, 460.
[2]) Perrucci o. c. p. 52-3.

del *vedere* era, nel seicento, molto più vivo che non presso di noi, che l'abbiamo relegato quasi tra i diletti inferiori [1]); le scene, le *apparenze*, si notavano e pregiavano e giudicavano, alla pari, se non più, delle parole e della musica.

E compare anche allora la genia dei *castrati* e delle *virtuose*:

Dove s'udiron mai siffatte cose?
Dove il canto *virtude*, e le puttane
Il nome millantar di *virtuose*?

Appunto in Italia, nel seicento!

Si vedon ir peggio che matti
I Principi in cercar questa canaglia,
Scandalo delle Corti e dei Palazzi!

E Salvator Rosa prosegue:

Bella legge Cornelia, ove n'andasti,
In questa età, che, per castrare i putti,
Tutta Norcia, per Dio, non par che basti! [2])

La prima compagnia di cantanti, venuta a Napoli, s'intitolava (o bel nome seicentistico!) dei *Febi Armonici*. Il Celano dice che il Conte d'Ognatte, « avendo introdotte le commedie in musica all'uso di Venezia, rap-

[1]) C. Gurlitt. *Geschichte des Barockstiles in Italien*, Stuttgart, 1887 p. 487.

[2]) Salvator Rosa, *Satire - La Musica.* — Intorno ai castrati e alla predilezione per la loro voce, cfr. *La Grillaja Curiosità erudite di Scipio Glareano.* In Napoli MDCLXVIII. p. 310-334 *Della Barbarie di castrar gli huomini.* — L'autore è il noto Padre Aprosio, genovese.

presentar le fece dentro Palazzo, nel luogo, che serviva per lo giuoco della Palla, ch' è quello dove oggi sta l' officio delle galee. »[1]). Il Pacichelli accenna a questo teatro di Palazzo, « fornito di palchetti per le opere »[2]).

Quale fu il primo dramma rappresentato? — Questo fu, certo, uno dei primi: « *Il Nerone overo l' incoronatione di Poppea Drama musicale dedicato all' Illustriss. et Eccellentiss. Sign. D. Inigo de Guevara et Tassis*, *Conte d' Oñate* ecc. ecc. *In Napoli*, *per Roberto Mollo 1651* »[3]). Era stato già recitato a Venezia al teatro dei SS. Giovanni e Paolo, nel 1642 e 1646, poesia di Gio. Francesco Busenello, musica di Claudio Monteverde[4]).

Nel dicembre 1652, giunse a Napoli la notizia del riacquisto di Barcellona sui francesi. Il 21 dicembre, si fece la *cavalcata*, la funzione al Carmine, il *festino* in Palazzo: e una delle sere seguenti: « Dalla compagnia dei comici Italiani, chiamata dei *Febi Armonici*, che rappresentavano in musica nel proscenio formato nel Palazzo Regio, fu recitato il soggetto intitolato: *l'Amazzone d'Aragona* con *grandiose apparenze*, come di *città, palazzii, meschite*, *giardini*, *battaglie*, e simili, con *voli* diversi, *balli alla spagnola*, formati da otto persone *sospese per aria* nel palco sovra *otto basilischi* e *draghi*, e smontati con spade nude nel suolo, con varii assalti

[1]) Celano o. c. IV, 340.

[2]) *Memorie dei viaggi per l' Europa Christiana* ecc. ecc., Parte IV. T. I. — In Napoli, nella Regia stamp. 1685 — p. 38-39.

[3]) È nella preziosa collezione di libretti dell' Archivio musicale di S. Pietro a Majella. E colgo qui l'occasione per professarmi grato all' egregio Archivista Sig. R. E. Pagliara, succeduto al compianto Florimo, che mi ha dato tutto l'agio di studiarla.

[4]) Livio Niso Galvani (Giovanni Salvioli): *I teatri musicali di Venezia nel secolo XVII.* (1637-1700). Ed. Ricordi, pagg. 31, 32.

scambievoli fra di loro, con bell'ordine ballarono assai bene. Vi fu anche un altro ballo *alla moseica*, da otto altre persone, con varii istrumenti, usati da quella nazione, et apparve un *bastimento* regolato di bastoni, formando varie lontananze, e postovi alcuni *pappagalli*, intervenendovi, *come al solito*, S. E. con convito di dame e cavalieri » [1]). Il titolo esatto era: *Veremonda l'Amazzone d'Aragona.* La poesia originale si attribuisce al Bisaccioni, ma era stato ridotto da un Luigi Zorzisto, messo in musica da Francesco Cavalli, e adornato con apparenze di scene, macchine e balli da Giambattista Balbi [2]). Anche questo, già rappresentato a Venezia, nel gennaio del 1652 [3]).

Oltre le opere in musica, di altri generi di recite trovo notizia, del tempo dell' Ognatte. — Così il 4 luglio 1649, dai gentiluomini di Corte, si fece una festa in Palazzo, per il felice arrivo in Milano della reale sposa del cattolico e gran re Filippo IV, « con l' assistenza dell'Eminentissimo Cardinal Filomarino. Dopo un prologo, fu recitata una bizzarra comedia spagnuola, la quale fu di tre atti, et, al fine d'ogni atto, si fece un intermezzo allegro. » Come chiusura, la Gloria, la Fortuna, il Tempo, cantarono le lodi del Vicerè, interrotti poi dalla Fama, che portò la notizia del matrimonio. E scesero dodici gentiluomini da una nube e fecero un ballo [4]).

[1]) Fuidoro. *Successi del Governo del Conte d'Ognatte*, Ms. Bib. Naz. segn. X, B, 45 p. 436-7.

[2]) L'Allacci cita il titolo dell'edizione di Napoli *per Roberto Mollo 1652* in 12. — *Drammaturgia* ed. 1755, col. 811.

[3]) Galvani o. c. p. 33-4.

[4]) *Poesie di Giuseppe Castaldo.* Ms. Bibl. di S. Martino, vol. II in fine — In un Ms. della Bibl. Naz. segn. I, E, 38 c' è una *Comedia burlesca de la venida del Duque de Guisa y su armada á Castelamar.*

Nell'estate anche del 1649, fu rappresentato a Palazzo, da D. Giovanni Sanseverino, Conte della Saponara e da altri cavalieri suoi parenti e amici, un dramma di Francesco Zacconi. Il Fuidoro ce ne fa una lunghissima esposizione. Cominciava con un prologo in musica, uno dei soliti pasticci; nel quale la Notte non vede comparire il Sole e se ne rallegra; l'Aurora giunge e non sa darsi ragione del ritardo; Giove dice che castigherà Apollo. Ma ecco Apollo arriva e si scusa facilmente: è stato in Ispagna ad ammirare *le due lumiere* (i sovrani)! Seguono varie altre freddure simili, e le adulazioni all'Ognatte. La commedia poi è la seguente. Valdemaro, usurpatore e tiranno di Persia, pessimo soggetto, cerca d'avere in suo potere Alvina, « honestissima gentildonna, destinata per moglie ad un valoroso capitano, chiamato Ginesio. » Ginesio è mandato alla guerra, e Valdemaro fa giungere, intanto, a Alvina un finto messo, che annunzia che Ginesio s'è ammogliato con una sua rivale. Alvina si dispera; vuole uccidersi; viene gente ed è trovata col pugnale in mano in un luogo, dove, a caso, è il corpo d'un ammazzato. Creduta colpevole, è condotta in prigione; confessa, ed è condannata a morte. Ma la sua innocenza si scopre; un Nume, suo protettore, la mena in un'isola incantata, dove sposa Ginesio, a concorrenza della rivale, che s'era finta Alvina per arte d'incantesimo. Ginesio torna trionfante; il tiranno finisce in prigione; la vera regina è rimessa sul trono. Tra gl'intermezzi, oltre dei madrigali alla fine del primo e terzo atto, alla fine del secondo comparve « il Governo politico, quale,

Vi pigliano parte il Guisa, *Alonso de la Puerta, Monsieur Plossé, dos Sindicos, el Marques Gonzaga, un barbero, Nani y Guigni, un trompeta, Casilda, dos arcabuceros, Lucrecia dama, un paxe.* — Il nome dell'autore non si legge bene.

vantandosi dei suoi preggi, conchiude ritrovarsi mai sempre con l' Ecc.mo Conte d' Ognatte »; e alla fine del quarto, venne fuori Partenope, « la quale, rimembrando le sue sventure, mentre la sua plebe tumultuava, gode d' aver ricevuti i frutti della desiata pace per opera di S. E., e supplica il suo Re, che lo conservi nel suo governo, per sempre! » [1])

In questa comedia l' autore protestò « d' aversi presa alcuna licenza per soddisfare alla pompa e varietà delle macchine et, in particolare, del tempo per conformarsi con l'osservanza degli spagnuoli del celebratissimo Lope de Vega, autore gravissimo in questa professione .... Gli episodii e gli ornamenti non distruggono l' unità, come egli provò una volta in cattedra dagli Accademici Infuriati..... » [2]).—Ma, in un'altra sua commedia, rappresentata il 1652, *Le stravaganze d'Amore*, segue il gusto classico [3]). Si tratta di una schiava, amata da due vecchi e da due giovani, e che sposa l' uno di questi, essendosi scoverta sorella dell'altro e figliuola di uno dei due vecchi. Intreccio ripetuto non fino, ma di là della sazietà! I tre servi sono *Scavezza*, *Sproposito*, e il napoletano *Colaniello*. — Un' altra sua fu rappresentata in casa di Maddaloni e v' intervenne il Vicerè [4]). C' è, difatti, alle stampe: *L' incostanza punita, tragicommedia rappres. nel palagio del Duca di Maddaloni 1656. In Napoli per Roberto Mollo* [5]).

[1]) *Successi historici* ecc. Ms. cit. p. 263-8.

[2]) Ivi.

[3]) In Napoli, per Ettore Ciacconio 1653 — È dedicata al Principe di Avellino: tra i poeti, che ne cantano le lodi, c'è Andrea Vittorelli, Lorenzo Crasso, Onofrio di Castro ecc. Domenico de Palma fa l'anagramma del nome dell'autore, secondo l' uso del tempo.

[4]) Parrino o. c. II, 467.

[5]) Allacci, o. c. ed. 1755, col. 446.

Dal Salone del Palazzo Reale, le commedie in musica passarono presto al teatro di San Bartolommeo, che, *a causa* di questo, fu « con molta spesa rifatto », dice il Celano [1]. — Nel 1653 fu stampata a Napoli l'*Arianna, dramma musicale* del signor Don Giuseppe di Palma, dedicato all'Ognatte [2]. E così il *Gigante abbattuto*, la *Proserpina*, l'*Arianna*, di Francesco Zucchi, anche rappresentate in quel torno. [3] — Ma di recite notevoli ci fu quella del *Giasone* del Cicognini [4], melodramma già dato a Venezia il 1649, con musica del Cavalli [5]. — Il *Giasone* è un esempio tipico del melodramma italiano del seicento. Par di leggere una parodia! Tutti quegli eroici personaggi di Giasone, Medea, Isifile, Egeo, ecc. sono curiosamente volgarizzati. V'è introdotta la *Nutrice*, sospirante ai fuggiti amori, e il *Demo*, che balbutisce in musica! La catastrofe tragica verrebbe fuor di luogo; e, alterando la favola, un duplice matrimonio tra Giasone e Isifile, Egeo e Medea, chiude il *dramma musicale*, come la più onesta delle commedie. [6] — Nel 1653, ci furono anche le *Magie amorose* del Sorrentino, con le macchine e prospettive del Balbi [7].

Nel 1654, l'*Orontea Regina d'Egitto* del Cicognini, recitata a Venezia nel 1649 con musica del Cesti e più volte replicata [8]. A Napoli fu *arricchita di nuova musica*

[1]) O. c. IV, 340.

[2]) Stamperia d'Honofrio Savio, MDCLIII.

[3]) Quadrio o. c. III, per Ettore Ciacconio 1653 in 8. — Sotto lo stesso anno si trova citato: *La Vittoria fuggitiva. Dramma sacro di Giuseppe Castaldo Napoli* (o. c. III). Era per musica?

[4]) *Per Roberto Mollo 1653.* Allacci, ed. 1755, col. 401.

[5]) Galvani, o. c. p. 22.

[6]) *Il Giasone Drama musicale del Dottor Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino.* In Venetia MDCLXIV.

[7]) Cfr. sopra Cap. VII.

[8]) Galvani o. c. 38, 47, 73.

da Francesco Cirilli [1]). Il Cirilli musicò anche, l' anno seguente (1655), il *Ratto d'Elena* di Gennaro Paolella [2]). Nel quale anno si dette anche *la Fedeltà trionfante* di Giulio Cesare Sorrentino con musica di Giuseppe Alfiero napoletano [3]). La dedica è firmata da Angelica Generali.

Altri ha detto che bisogna aspettare fino al 1678 per trovare un libretto indigeno, e fino al 1684 per trovare e libretto e musica [4]). Come si vede invece, il Sorrentino, il Paolella, il Cirilli, l'Alfiero, in tanto *venezianismo* invadente e perdurante, sono i primi timidi librettisti e compositori napoletani. Librettisti, veramente, di pochissimo valore; che cosa valessero poi i compositori, ce lo dirà chi si darà la pena di rintracciare e esaminare i loro spartiti.

I figliuoli del Conservatorio di Loreto, dice il Celano, « allo spesso rappresentano qualche commedia sacra in musica. » [5]) — Nel 1656, eseguirono, secondo il Florimo, una cantata intitolata: *Il fido Campione della divina Provvidenza*, musica di Andrea Marino, maestro di cappella del Conservatorio [6]). Ma ecco il vero titolo e il nome del poeta: *Il fido campione ovvero il B. Gaetano, opera drammatica in musica di Giovan Francesco del Gesù, napoletano, detto Apa, sacerdote de' chierici regolari, poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie* [7]).— Anche nelle provincie, l' opera in musica andava pene-

[1]) Per Roberto Mollo 1654. — Cfr. Allacci o. c. C. 585.

[2]) Per Roberto Mollo 1655. — Cfr. Allacci o. c.

[3]) È ded.ª a D. Francesco Marino Caracciolo Arcella Principe d'Avellino e Gran Cancelliere del Regno ecc. *Napoli per Roberto Mollo. 1655.* — Esempl. nella Bibl. dell'Arch. Mus.

[4]) Florimo o. c. IV. 582.

[5]) O. c. V. 639.

[6]) Florimo, o. c. II, 28.

[7]) Napoli, per Giacomo Gaffaro 1656, in 12. — Quadrio, o. c. III, II.

trando. Un piccolo melodramma, intitolato l' *Orfeo*, e diviso in quattro atti, di Carlo d' Aquino, fu recitato in Cosenza, come intermedio di una delle commedie, che si fecero, per la resa di Barcellona; vi cantarono sette voci e i cori, *havuta ragione alla scarsezza delle voci del luogho* [1]). —

Cade in questo tempo il regno di quei drammi, che direi *italo-spagnuoli*, perchè sono traduzioni, imitazioni, ricomposizioni, di drammi spagnuoli [2]). Delle commedie sul genere del d'Isa, quasi non si trova più traccia; una ultima eco è la comedia, che ho accennato, del Zaccone. Eco, che risuona appena nel frastuono e nella gazzarra dei drammi del Celano, del Tauro, del Pasca, del de Vito, del di Castro, ecc. ecc.; perchè così si chiamavano quei *sublimi ingegni*, che ora nessuno ricorda più! Chi conosce un po' la letteratura drammatica spagnuola, nel leggere queste imitazioni italiane, non può tenersi dall' esclamare: *Pro thesauro carbones!* Quelle forti e fresche creazioni di caratteri, di scene realistiche, dei drammi spagnuoli; quel bel dialogo in versi armoniosi, eleganti, nel più puro castigliano; l'azione, piena di movimento e d' interesse; tutto è sparito. Nei drammi italiani, una stupida successione di stupide scene; un dialogo, in cattiva prosa, in pessimo italiano, a contrapposti, giuochi di parole, parallelismi, *rozza insieme e affettata*, proprio come quella dell' anonimo manzoniano! Il *gracioso*, che, negli originali, colle sue osservazioni, dà rilievo al dramma, diventa quel *napoletano*, che conosciamo, spropositatore inconcludente. Un minuto confronto proverebbe che, allora,

[1]) *Le Rugiade di Parnaso Poesie di Carlo d'Aquino* in Cosenza per Gio. Battista Moro e Gio. Battista Rufo. 1654. — Pagg. 217-243.

[2]) Cfr. *Histoire du théâtre italien depuis la décadence de la comedie latine* ecc. par Louis Riccoboni. À Paris 1728 — Pag. 47 e sg.

i barbari eravamo noi! Degli originali non si ritrova che l'esagerazione di alcuni difetti. Dall' un lato era un' arte, difettosa nella forma, ma pensata, sentita; dall'altro, assenza completa di pensiero e di sentimento!

Il migliore, di tutti questi pessimi, fu il canonico Celano, che scrisse una trentina di drammi sotto il nome di *Ettore Calcolona*. Scrisse: *Non è padre essendo re — la Zingarella di Madrid — Gli effetti ovvero gli eccessi della Cortesia — Sopra l'ingannator cade l'inganno — la Sofferenza coronata*, ecc. ecc.—Altri drammi, che ebbero molta voga, furono: *Le ingelosite speranze*, e la *Contessa di Barcellona*, di Raffaele Tauro di Bitonto; *L'amante del morto homicida del vivo* del de Vito; ecc. [1]). Le azioni hanno molta varietà, diversamente dai drammi *classici*, i quali si riducono facilmente a uno o due tipi. Nel *Sopra l' ingannator* ecc. [2]) si tratta di un Conte Lotario, che, non avendo potuto ottenere l'amore della Regina di Boemia, se ne vendica, cercando di farla comparire colpevole agli occhi del Re con un suo paggio. Ma il paggio si scopre per donna, e l' onore è salvo, e la calunnia provata! Nel *Figlio delle battaglie* del Pasca [3]) c' è un giovane, figlio di Re, vissuto contadino tra poveri contadini, che, portato dagli impulsi del suo animo regio, lascia i campi, vince una battaglia pel Re d' Inghilterra, ch'è suo padre, ritrova sua madre, ed è riconosciuto successore del trono. Di questo genere le azioni; ma è straordinaria la folla degli incidenti e dei ravvolgimenti, nei quali

[1]) Cfr. Napoli Signorelli. *Vicende della colt.* V. 369-70. Perrucci. *Arte rappresentativa*, p. 62-3. E Toppi, Nicodemi, Allacci, Quadrio e gli altri cataloghi.

[2]) *Opera scenica del sig. D. Ettore Calcolona.* Napoli per Giacomo Raillard. 1696.

[3]) *Compositione scenica di Gio. Battista Pasca.* In Napoli per Francesco Savio 1655.

s'impacciano e prolungano. I dialoghi poi sono su quest' andare. Un dramma comincerà:

D. Ottavio. Cielo, ti ringrazio!
Ciccone. Fortuna, te so schiavo!
D. Ottavio. Che dopo lungo agitamento di mare,
Ciccone. Che dopo pericolosa tempesta,
D. Ottavio. Stampo l' orme su questo lido,
Ciccone. Metto li piede a sta bella Shiannana, ecc. [1]).

E la scena di un altro, tra due amici, finirà:

Arrigo. Grazie, o stelle,
Lisardo. Grazie, o cieli,
Arrigo. Se in un punto
Lisardo. Se in un istante
Arrigo. Con l' amico Lisardo
Lisardo. Col mio diletto Arrigo
Arrigo. Felice mi rendete.
Lisardo. Mi rendete beato [2]).

O talora, anche, con le *chiusette* in versi, che fanno un bell' effetto!

Le recite di queste *Opere regie*, *Rappresentazioni sceniche*, *Opere sceniche*, *Opere comiche*, *Azioni regiocomiche*, o com'altro si chiamavano, erano frequentissime. I teatri pubblici, le case private ne erano invase. Le collezioni, che ne restano, stampate dai librai teatrali del tempo, sono spaventosamente numerose! —

A questo tempo, di comici lombardi non trovo quasi nessuna notizia.— Un *Fabrizio* napoletano era a Napoli

[1]) *Il Cavaliere Trascurato di Gio. Battista Pasca Napoletano.* In Macerata per li Grifei e Piccini. MDCLXX. A. I. Sc. 1.

[2]) Calcolona E. *La sofferenza coronata. Opera scenica.* Napoli, 1719— A, II. s. 28.

intorno il 1650, e aveva nella sua compagnia un Nicola Biancolelli, che poi divenne scrittore drammatico [1]). — *In lode di Cintia, comica famosa,* è un sonetto nelle poesie del d'Aquino:

Non così vaga, o Cintia, in ciel tu giri,
Ricca di tanta luce il volto adorno,
Quanto quest' altra Cintia, ond' hai tu scorno,
Gira degli occhi i lucidi zaffiri.
Ne' più vaghi concetti, o Cintia, spiri,
Qualor tu sei alle tue suore intorno,
Di costei, che non so, quando a lei torno,
Se più bella o faconda il ciel la miri.
Al gratioso suo girar dei lumi,
Languiscon l' alme e van le grazie ancelle,
Apprendendo da lei leggi e costumi;
A le mutanze sue leggiadre e belle
Sian palchi i cieli e spettatori i Numi
E per lampade e faci ardan le stelle! [2])

E nelle *Poesie* del signor Bartolo Partivalla, stampate il 1651 [3]), c'è quest'altro sonetto: *Alla signora Horetta Vigliani, comica famosissima*:

Mille avvien che in te vegga e ch'in te miri
E prede e furti, ond'ogni cor ti cole,
Qualora in me, tra lascivette fole,
I lumi soavissimi tu giri.
Non bastavano i lucidi zaffiri,
Ch' anco volasti in su l' eterea mole
L' oro d' un crine ad usurpar del sole,
L' arco d' un ciglio ad involar de l' Iri.

[1]) F. Bartoli. *Notizie.* — ad nom.
[2]) *Rugiade di Parnaso* cit. p. 127.
[3]) In Napoli per Honofrio Savio MDCLI — p. 16.

Era a te poco impoverir gradita
Un vastissimo mar, che il nome ancora
Da l' Hore stesse a depredar se' gita.
Felice, o me, se pria che in tutto io mora
Mi sarà dato, anzi il partir di vita,
Un momento goder di sì bell' Hora!

Andrea Ciuccio, il gran *Pulcinella*, morì nella pestilenza del 1656 [1]). Titta Valentino, lamentando nel suo poema: *Napole scontrafatto dopo la pesta*, gli onori, a cui, dopo la pestilenza, era salita la più vil gente, esclama:

Dov' è Tartaglia mò? dov' è Scatozza?
Addov' è ghiuto Pascariello Truono?
Dov' è co li compagne Luca Vozza?
Addov' è Ghianne, Parmiere ed Antuono?
Perchè mò tenarriano la carrozza,
Mo' se sarriano puro puosto ntuono,
Ca de chisse cchiù zanne e cchiù sciaurate
Erano da carrozze strascenate! [2])

Tutti nomi d' istrioni o buffoni. Successori del *Ciuccio*, nella maschera di Pulcinella, furono Francesco o *Ciccio* Baldi e Mattia Barra [3]).

E ora, uno sguardo al Largo del Castello. Vi ritroveremo subito *Coviello* e *Scatozza*:

Come veggiam, nel Largo del Castello,
Con qualche sgualdrinuzza infranciosata,
Cantar *Scatozza* ed atteggiar *Coviello*!

dice, spregiando, Antonio Muscettola in una sua epistola [4]).

1) Perrucci o. c. p. 293.
2) Coll. Porcelli — Tomo XIX. p. 340.
3) Perrucci. o. c. p. 332-3.
4) *Epistole famigliari Poesie* di D. Antonio Muscettola ecc. Napoli 1678 appresso Antonio Bulifon. Epist. VI. (pag. 37-43).

V' erano, certamente, dei teatrini di legno. Di teatri stabili di fabbrica non ho trovato notizia [1]) « Frequentatissimo il largo del Castello e per lo passeggio delle carrozze e per la quantità dei monta in banco e ciarlatani, che, in ogni giorno, vi vanno a smaltire i loro segreti », dice il Celano [2]). Vi si esponevano *mostri* e altre curiosità [3]):

Quante a Napole songo ciarlatane,
Che teneno anemale vertoluse,
Gatte maimune, scigne, crape, e ccane,
Che fatte sanno fa redeculuse [4])! —

Tutti si davano convegno a quel largo. Anche i predicatori, che allora solevano spesso predicare in pubblico. Un vescovo protestante, il Burnet, che venne in quegli anni a Napoli racconta: « Je vis un Jésuite, allant à une manière de procession, lequel, quoique bien accompagné, ne laissoit pas d'apeller, tous ceux qu' il voyoit et les exhortoit à le suivre; ensuite, étant arrivé à une place, où un charlatan distribuait ses drogues, il y prit place, et entretint le peuple bouffonnement jusqu' à ce que le charlatan s'étant retiré, il quitta aussi la partie, craignant que la compagnie, n' ayant plus que lui pour acteur, ne s'ennuyât et ne le laissât prêcher seul » [5]). Anzi, una tradizione vuole,

[1]) In un già cit. ms. su Masaniello, possed. dalla Soc. St., è inserita un'incisione, rappresentante il Largo del Castello, nel seicento. Vi si vede, tra l'altro, una folla di gente intorno a un teatrino di *bagattelle*.

[2]) Cfr. Celano IV. 483

[3]) *La nascita del Verbo umanato*. A. I. Sc. 2.

[4]) A. Perrucci. *Agnano zeffonnato*. Canto IV, — Coll. Porcelli. T. XVI. p. 81. — *E guattarelle* (bagattelle) *al Largo del Castello*: si legge nel *Mandracchio alletterato* del d'Antonio. Canto II. (Coll. Porc. T. XXIII p. 19.

[5]) *Voyage de Suisse, d' Italie, et de quelques endroits d'Allemagne et de France, fait les années 1685 et 1686*. Par G. Burnet. Docteur en théologie, À présent Evêque de Salisbury. *Dern. éd.* À Rotterdam. MDCLXXXX pag. 294.

che fu proprio al Largo del Castello, che quel tale predicatore, abbandonato dai suoi uditori per un Pulcinella, esclamò, mostrando il crocefisso, le famose parole: *Qui, qui, chè questo è il vero Pulcinella!* [1]).

Sorta di ciarlatano era anche il *ciaravolo* o *ciaraldo*, che soleva andar girando « con una scattola di serpenti in dosso, facendone mostra e giuochi, e vendendo empiastri ». [2]) — Una viva dipintura dei ciarlatani di quel tempo è nel sonetto seguente:

Chisse, che vanno accomponenno fabole,
  E te venneno nchiaste e carrafelle,
  So tanta troffaiuole, e birbantielle,
  Da fa ij, chi le crede, all' Incorabole.
Non se pigliano scuorno 'ncopp' a tabole
  De fa saglire le mogliere belle,
  Che, cantanno mottette e bellanelle,
  Fanno sta cann' apierte li diabole.
Si no lo ddico, mo moro retrubbeco:
  Sagliemmanche de buono autro non hanno,
  Che bennere vessiche pe' lanterne.
So pe Legge nfamisseme. À lo prubbeco
  Non fanno utele niente, e sulo fanno
  Utele a lo vordiello, et à le taverne! [3])

Anche da questi percepiva un diritto la Casa degl'Incurabili. — I ciarlatani usavano di fare delle farsette o co-

[1]) Cfr. S. Sharp. *Letters from Italy* ecc. *in the years 1765 and 66*. London s. a. — p. 183-4.

[2]) *Vocabolario degli Accad. filopatridi.* Coll. Porcelli. T. XXVI, p. 109. Varii permessi per questi *ciaraldi* si conservano all'Arch. Municipale.

[3]) *Delle centurie poetiche* di Ferdinando Boccosi. — La Cent. I è dedotta alla *Immortalità della Stampa* (Napoli presso Giacomo Raillard. MDCCXII) e la Cent. II alla *Velocità della Penna.* (presso Paolo Severini. MDCCXIV) — Cent. II, p. 68. *Da Sagliemmanche non s' aspetta maje cose de buono.*

medie, per attirare l'attenzione dei passanti e spacciare meglio le loro merci [1]). Il Perrucci fulmina nel suo libro contro costoro, che rappresentano « nelle pubbliche piazze commedie all'improvviso, storpiando i sogetti, parlando allo sproposito, gestendo da matti, e, quel ch'è peggio, facendo mille oscenità e sporchezze, per poi cavar dalle borse quel sordo guadagno, con venderli le loro imposture d'ogli cotti, contraveleni da avvelenare, e rimedii da far venire quei mali, che non vi sono » [2]).—Così, nel dicembre 1669, era a Napoli « un monta in banco savojardo, chiamato il Tamborrino o Tabarrino, il quale, pubblicamente, nel Largo della piazza del Castello, ha fatto nel suo banco una scena, che fa recitare da circa dieci personaggi, tutti a costo suo, comedie, et, per il concorso grande che vi è senza pagare, egli vende una conserva di ginepro, la quale è contraveleno, et di questa egli ne smaltisce gran quantità, e sana ancora le scrofole o sia posteme fredde, conforme egli mostra d'averne guariti alcuni in Napoli, ed è intrinsecamente interessatissimo, e doppio di costumi e di tratti, ma sa far danaro! » [3]) Del resto, *mutatis mutandis*, l'uso c'è ancora: i *bagattellisti*, per esempio, che girano coi castelletti dei pupi, spesso tramezzano le loro recite con lotterie o *riffe*; e chi non ha visto poi, talvolta, tre o quattro mascherati andare per le vie, seguiti da una folla di monelli, e fermarsi di tanto in tanto, e fare dei dialoghi e delle farsette, che servono a preparar la vendita, che segue poi, d'oggetti d'ogni sorta, a buon mercato? —

Una buona compagnia spagnuola venne nel 1659 ai

[1]) Cfr. Ottonelli. *Della cristiana moderazione del teatro: passim.*

[2]) Perrucci. o. c. p. 189.

[3]) Fuidoro. *Giornali* ms. Bibl. Naz. Seg. X. B. 15. fol. 79. — *Tabarrino* era un tipo della commedia dell'arte. Vedi M. Sand. *Masques et Bouffons* (Paris 1860) II, 294-314.

Fiorentini. [1]) Il capo era un Adriano, che aveva nella compagnia un fratello, due sorelle, e la madre. Erano stati comici del Re Cattolico, e ne avevano ricevuto molti doni: tra gli altri, molti vestiti proprii del Re. Il Conte di Peñaranda dava loro cento ducati al mese d' aiuto di costa e altrettanto cavavano dall'affitto dei palchetti. Una delle sorelle d'Adriano « stava con tanta superbia, che si aveva impegnato tutte le sue vesti, per causa che diceva che in Napoli non trovava persona di suo genio, che li gradisse, e ricusò cento doble da uno spagnuolo, che voleva dormir con essa, con dirli ch' ella ne pagherebbe altrettante per un uomo di suo gusto; eppure Napoli non era casale! » [2]).

Ho cercato per un pezzo chi fosse quest' Adriano, e forse l' ho trovato. Proprio in questo tempo, visse un Adriano Lopez, nella cui compagnia faceva *primeras damas* sua sorella Damiana Lòpez, « digna de loa por sus habilidades comicas y por su virtud. » [3]). — Il Perrucci anche ricorda Adriano, senza dirne il cognome: « Un famoso comico spagnuolo, detto Adriano, venuto con altri a rappresentare a Napoli le loro commedie, non poteva capire come si potesse fare una comedia col solo concerto di diversi personaggi e disponerla in meno di un'ora! » [4])

La Casa Santa degli Incurabili il 28 novembre 1659 deliberò di far istanza al Vicerè per costringere appunto questi « comedianti spagnuoli al pagamento del 4.° a benefizio della Real Casa. » [5]) — Il povero Adriano finì a Napoli la sua carriera, ed ecco in che modo.

[1]) Apparteneva forse a un' antecedente compagnia spagnuola comica Maria de Heredia, che morì a Napoli nel 1658. — Sepúlveda. o. c. p. 432.

[2]) Fuidoro. ms. seg. X. B. 13. fol. 97-8.

[3]) Sepùlveda . o. c. p. 411.

[4]) Perrucci o. c. p. 187.

[5]) Arch. degli Inc. — Libri d' appuntamenti, *ad an.*

Una bellissima commediante spagnuola era anche a Napoli, detta la Guzman. Adriano ne era l'amante. Ma un altro amante, Don Luigi Sobramonte, capitano di fanteria, lo fece minacciare della vita. La madre e le sorelle di lui ne diedero parte al Vicerè, « il quale, fidato nella propria schiettezza, li replicò che non l'ammazzerebbono sotto la sua parola. [1]) » Ma, nonostante la parola vicereale, Adriano, una domenica, il 24 ottobre 1660, a un' ora di notte, fu aggredito da venti persone al Largo del Castello, al posto « dove si vendono li legnami », e ammazzato! — La sorella, Damiana (se è quella!), nel 1671 recitava ancora nella compagnia della Comica detta l' *Alquilona* e poi si ritirò a vita religiosa a Barcellona, dove morì [2]).

Nel 1658, fu rappresentato a Napoli il dramma *Teseo ovvero l' incostanza trionfante*, poesia di Gregorio Chiave, musica di Francesco Provenzale, dedicato al Vicerè Conte di Cariglio [3]). E il *Trionfo della Pace per le fascie del Ser.mo Principe delle Spagne*, poesia di Giuseppe Castaldo [4]). — Nel 1659, la *Costanza di Rosmonda*, poesia dell'Aureli, recitata lo stesso anno a Venezia con musica del Rovettini [5]). E anche l' *Eritrea* del Faustini, dedicata a D. Antonio Funsecha, Conte del Vasto, e Marchese di S. Vincenzo, Capitano della Guardia di Sua Eccellenza:

[1]) Fuidoro, fol. 97-8.
[2]) Sepùlveda l. c.
[3]) Florimo, o. c. IV. 576-7.
[4]) Stamp. a Nap. 1658. Curioso frontespizio istoriato. Precede una lettera dell' Eletto del Popolo Felice Basile, che dà al Castaldo l'incarico della composizione (10 genn.). Nell' avviso dell'aut., colle solite scuse, si legge: « appena usciti gli abbozzi della mia penna, per dar luogo al compositore della Musica, furono in mille squarci condannati alle catene delle note, da quali impriggionato ancor io, ecc. ecc. ».
[5]) Allacci, ed. 1755. col. 716-7.

Illustrissimo Signore,

Sarebbe gran mancamento non riconoscere il Padrone col Tributo dovuto al nostro Vassallaggio; è vero, che le nostre forze, hanno grandissima sproportione co' meriti di V. S. Illustriss. ad ogni modo la grandezza dell'animo suo potrà aggradire l'humiltà, con la quale le dedichiamo la presente opera. Siamo in un mare tanto tempestoso, che non potiamo condurci in Porto, se non coll'aura della sua gratia è protestatione (sic); se questa non ci spira più che favorevole è certo il naufraggio. Corre per obbligo ad ogni gran Signore l'aiutar i suoi servitori. La supplichiamo dunque di non abbandonarci, mentre è noto a tutto il mondo esser noi

Di V. S. Illustrissima

Napoli 20 Dicembre 1569 (sic!)

Humil. Devot. e Oblig. Servi
GLI ARMONICI [1])

Nel 1660 è stampata colla data di Napoli la *Cloridea* di Pietro Sanz di Palomera y Velasco, della quale c'è anche una traduzione spagnuola [2]).—Ai 3 d'agosto, su una galera capitana genovese, ch'era nel porto, furono invitati cavalieri e dame della nazione, dimoranti in Napoli, e si fece, tra l'altro, una comedia [3]). Nel carnevale del 1661, faceva comedie una conversazione di fiorentini, così gentiluomini come scritturali e copisti, all'incontro del palazzo già del Marchese del Vasto e allora del Duca di Maddaloni, allo Spirito Santo [4]). — Nell'aprile del 1662, nel

[1]) In Napoli per gli heredi del Cavallo, 1659. Con lic. dei sup.—Bibl. Arch. Mus.

[2]) Allacci, ed. 1755 Col. 201 — Io conosco solo: *La Cloridea Representacion para musica de D. Pedro Sanz de Palomera y Velasco dirigida al Illust. y Excellent. Señor D. Gaspar de Bracamonte y Gusman Conte de Peñaranda* ecc. *Traducida de Italiano en español por el mismo Autor. En Napoles* s. d. Arch. Mus.

[3]) Fuidoro. fol. 77.

[4]) Fuidoro. fol. 116.

S. Bartolommeo (forse perchè di quaresima), c' era una compagnia di due donne, due ragazzi, e un giovane, che in quel teatro « faceano salti in tanti modi e tanti, che pareano aver dell' impossibile, che non si possono spiegare, e le loro vite parevano fatte senza gionture, et anco sulla corda faceano giuochi meravigliosi, ch' erano stati all' Imperio.... » [1]). —

Ma al S. Bartolommeo c' era già ordinariamente l' opera in musica. — Nel 1662 la compagnia dei *Febi Armonici*, dove erano *molte donne forestiere cantatrici*, rappresentava « comedie alla stanza pubblica in musica » [2]). Il Celano dice, di quelle canterine, che « in ogni anno vi va qualche casa a male per cagion delle Cantarine, che vi rappresentano e che, cantando, incantano » ! [3]). — Colla data degli 8 ottobre 1662, è firmata da *Li Armonici* la dedica al Conte di Peñaranda del libretto: *Alessandro Vincitor di sè stesso*, *drama musicale di Francesco Sbarra, gentiluomo lucchese* [4]) — Sui fittuarii del teatro trovo le seguenti notizie nell' Archivio degli Incurabili, che, cioè: nel 1658 era fittato ad un' Angela Anzelmi; il 1660 a D. Francesco Usciola per duc. 860; il 1661 il prezzo discese a duc. 600; il 1662 un Giovanni del Galdo lo fittò per un anno, da Pasqua, per duc. 1510; il 1663, Salvatore Turri e Giuseppe de Gennaro per ducati 670; il 1664 un Giovan Pietro Bernaudo per ducati 500; il 1665 Isidoro Caliste per duc. 850; il 1667 D. Ant. Franc. Aveti per duc. 850; il 1669, Giuseppe Negro per duc. 810. — Un palchetto restava a disposizione della Casa Santa, che una volta lo fittò per duc. 200. — Nel

[1]) Fuidoro. fol. 198.
[2]) Fuidoro. fol. 219-20.
[3]) Celano, o. c. IV, 340.
[4]) In Napoli per gli Heredi di Cavallo 1662 — Arch. mus.

1662 la Casa ricorse al Vicerè, perchè il Capitano della Guardia andava prendendo un' ingerenza indebita nel teatro, e si serviva come di diritto « del Balchetto riserbato a dispositione delli ss. Governatori, il quale è il primo in ordine di detta stantia. » [1]).

La giurisdizione e la polizia teatrale spettava, veramente, di dritto alla Santa Casa e ai suoi Delegati. Ma, già prima, l'Uditore dell' Esercito aveva avuto più volte occasione, non so come, di metterci esso le mani. In questi tempi, veniva a aggiungersi il Capitano della Guardia. Contro l' uno e l'altro, lottò continuamente la S. Casa, e, nel 1670, e nel 1685, tra l'altro, ottenne decisioni e sentenze del Collaterale e del S. R. C. in suo favore. Ma restarono lettera morta; e l' ingerenza continuò, finchè non fu poi, da Carlo III, legalmente stabilita l'assoluta giurisdizione dell' Uditore. Come c' entrasse il Capitano della Guardia, si capisce; c' entrava, press' a poco, come il Vicerè, del quale soleva essere intrinseco e persona di fiducia. Un po' più difficile è il capire perchè c' entrasse l' Uditore dell' Esercito, che abbiamo visto dar sentenze fin dal 1639. Chi sa quale strana interpetrazione delle leggi romane l'aveva persuaso di quel suo dovere, o meglio (come si concepivano allora le cose!) *diritto*? [2])

L'11 febbraio 1665, ci fu in casa del Duca di Girifalco una comedia, tradotta dal Calderon, rappresentata da *Calabre-*

[1]) Arch. degli Incur. vedi libri d'appuntamenti e conclusioni sotto le date 8 novembre 1648, 21 giugno 1658, 28 novembre 1659, 20 febbraio 1660, 4 gennaio 1661, 10, 16 marzo 1662, 28 marzo 1663, 21 marzo 1665, 12 gennaio, 3 febbraio 1669, ecc.

[2]) Arch. di St. Teatri. F. I. — V. specialm. una Relazione del Delegato D. Borgia giugno 1734. — Nel 1590 e 92 i Deleg. degl' Incur. Avevano fatto dei bandi, proibendo le recite delle commedie senza permesso, prescrivendo misure d'ordine ecc. — Così appunto, col richiamarsi al diritto romano, un posteriore Uditore dell' Esercito, E. Ulloa Severino, ragionava la sua giurisdizione.

si[1]) — Il 15 febbraio, i *Febi Armonici* rappresentarono a Palazzo [2])—Pel 1667 c' è a stampa l'*Argia Drama musicale* [3]). E il 6 novembre, pel compleanno di Carlo II, fu « rappresentata in musica la storia di *Scipione Africano* [4])— Nel 1668, al S. Bartolommeo, *L'amor della patria* di Francesco Sbarra [5]). Ed, egualmente, *l'Amor guerriero*, la cui dedica a Don Ferdinando Moscosso Ossorio ecc. è firmata dall' impresario Matteo Longobardi [6]) — Il 27 febbraio 1669, fu rappresentata da alcuni virtuosi una comedia in musica, in casa d' un Dottore, al vico Raggio di Sole, presso il Duomo, con molto concorso [7]). In quel carnevale, furono molte le commedie date e replicate in case private. Un' opera in musica, quasi tutta composta dal Dottor Ciccio de Pace, e recitata tre volte in casa di

[1]) Fuidoro. Ms. seg. X. B. 14 fol. 105. — *Con chi vengo vengo Com. di D. Pietro Calderone trad. in Ital. e rapp. nella casa del Sig. Duca di Girifalco da' suoi Familiari alla presenza dell' Em.° Card. d' Aragona Vicerè* ecc. — In Nap. per Novello de Bonis 1665. — La ded.ª è firm. da D. Michele della Marra, Segr. del Duca. — C' è un antiprologo, che fu recitato dal Duca d'Orta e da D. Girolamo Caracciolo, nipoti del Duca. Poi un dialogo in musica. Alla fine del 1° atto la scena si muta in un bosco e si fa un ballo di satiri, scimie ed orsi. Alla fine del 2°, balletto di vecchi e vecchie, « facendo una biscia ». E, in ultimo, *Licenziata in musica*, nella quale un *Calabrese*, un *Napoletano* e un *Toscano* si provano a gara, nella loro lingua, a dir le lodi del Vicerè.

[2]) Fuidoro fol. 106.

[3]) Nap. per Ludovico Cavallo . 1667. Ded. al sig. D. Francesco Giudice, dal libraio Bartolomeo Moreschi. Vi si dice che, appena uscito alla luce del mondo, *fu ricoverato sotto la protettione d' un manto reale*. — Arch. mus.

[4]) Fuidoro. fol. 244. Forse quello di Minato con musica del Cavalli, recitato già a Venezia il 1664 — Vedi Galvani o. c. p. 38.

[5]) Florimo o. c. IV. 4. — Per uno strano errore, il Florimo mette in questo anno la recita al S. Bartolommeo del *Sirita* di Apostolo Zeno, che fu scritto mezzo secolo dopo.

[6]) In Napoli 1668 — Arch. Mus.

[7]) Fuidoro. Ms. segn. X. B. 15. fol. 52.

costui, si cantò poi in casa della Duchessa della Rocca. Il de Pace, sulle prime, non voleva dare il consenso ed il manoscritto; intervenne a minacciarlo il Conte d'Oppido, « spiantato e prosuntuoso »; ma le cose s'accomodarono, senza le solite bastonature e pugnalate del tempo [1]. — La sera di Natale, fu recitata da alcuni amatori una *loa*, intitolata: *El Cuerpo de guardia*, di Luigi Enriquez de Fonseca, in onore della Regina di Spagna [2]. — Nel 1670, l'*Edmiro creduto Uranio*, al S. Bartolommeo, poesia di Parthenio Russo, musica di Giuseppe Tricarico [3].

X.

Drammi sacri: vite di Santi — Il Verbo Umanato — Recite nei collegi.

Un'altra produzione, abbondantissima, del seicento erano i drammi sacri. La vita di quel tempo consisteva in pochissime cose. Basta leggere le numerose cronache, che descrivono il *giorno per giorno*. Una di queste poche cose erano le pompe e feste religiose.

Fortunatamente, non è nel mio assunto di far la descrizione di quegli *Apparati*, stupidi e magnifici, del *San Giovanni* e del *Corpus Domini*. E neanche parlerò dei *teatri* (in senso improprio), che si facevano nelle chiese, specialmente in quelle dei Gesuiti. Scelgo una sola

1) Fuidoro. fol. 53-4. — Nel Florimo o. c. rappr. al S. Bart. il 1669 *L'Eroe Cinese* (?) mus. di Giuseppe Bono: ch'è il dramma del Metastasio, rappres. appunto colla mus. del Bonno, a Schönbrunn, 1752!

2) Ticknor. o. c. II, 474-5 — L'Enriquez aveva una cattedra di scienze mediche all'Università. Conosco alcune sue opere mediche, stampate a Napoli.

3) Florimo. o. c, IV-4 — Il libretto fu stampato *In Napoli per Francesco Paci 1670 in 12* (Quadrio o. c. III, II, 475).

notizia: « Domenica, 24 febbraio 1664, fu fatto il teatro alla chiesa del Gesù nuovo per le quarant' hore di questi tre giorni ultimi di carnevale, senza lumi di cera, ma tutti d'olio e fu la prima volta che detti Padri intieramente lo fecero in questo modo, all' uso delle loro chiese di Roma, e riuscì bellissimo. Il mistero fu *la sommersione di Faraone nel mar Rosso*; il dì seguente, ci fu la sera il Vicerè e la Viceregina. » [1])

Ma, a Napoli, a somiglianza degli *autos sacramentales* della festa del Corpus Domini in Ispagna, per le vie si formavano teatri ed altari, si recitavano drammi, si cantavano dialoghetti spirituali. — Di questi ultimi, ho sott'occhio varii, manoscritti, del Padre Glielmo. Così *la Concettione della B. V.* « rappresentato in uno degli altari di Palazzo l'anno 1642 »; così l'*Annuntiatione della B. V.* pel 1643, ecc. ecc. In questo, Maria comincia coll'adorare in mente sua la Vergine, che sarà Madre del Verbo. Un coro d'Angeli e Gabriele le annunziano che quella Vergine sarà lei. Come mai? E l'Angelo le risponde brevemente. Allora Maria ripiglia:

Ecco, Signor, l' Ancella
Al tuo voler apparecchiata e pronta;
S' eseguisca a tua voglia il Verbo Esterno,
Sia fatto huom nel mio seno il Verbo Eterno!

E il coro:

O d' eterna pietà,
O di rara humiltà,
Pompa sublime e bella,
Servo è fatto il Signor, madre l'ancella [2]).

[1]) Fuidoro, Ms. segn. X. B. 14. fol. 9.

[2]) Ms. Bibl. di S. Martino. Segnato I, 41. e altri seg. 1, 42, 43, 44 — Altri drammi ms. del Glielmo alla Bibl. Naz. Cod. XIII. E. 50. — Sullo Glielmo cfr. L. Crasso *El. degli huom. letterati*. — P. II. Venezia 1666 — pp. 285-8. Nacque il 1596, morì il 1644.

Così ne restano di Giuseppe Castaldo: « *La pia contesa nel solennizzar la festa degli otto nuovi Santi e Beati dell'Ordine di S. Domenico nell'altare eretto a loro honore dal tribunale della Regia Camera nella città di Napoli a 2 febbraio 1673.* [1]) »—Nella Congregazione dei mercanti, ch'era alla chiesa del Gesù Nuovo, si facevano spesso grandi feste musicali: « Vi sono sempre delle moderne et ingegnose et erudite compositioni di belli ingegni di Napoli, come del poeta D. Giuseppe Castaldo e del Padre Giac. Antonio Lubrano, Gesuita..... La composizione della musica è del Veneziano Don Christofaro . . . . . . discepolo del . . . . . Ziani, similmente veneziano, quale, per l'armonia et intrecci delli strumenti, et avanzare a proporzione le parole con la musica, tiene grado di lode in questo stile recitativo hoggidì in Napoli. » [2]).

Il 7 agosto 1670, si celebrò con gran pompa la festa del Beato Gaetano Thiene: « la quale (dice un cronista), poi santificato, s'è dismessa. » Si fecero dei teatri di fronte alla chiesa, due altri al seggio di Montagna, e in altri luoghi della città. In quello innanzi alla chiesa, si recitarono *commedie spirituali* [3]).

E il Bulifon, parlando della processione per la Madonna degli Angeli di Pizzofalcone, il 5 agosto 1671: « si fecero luminarie per tutta la città, come si faceva prima della peste in qua, che si faceano feste sontuosissime *con comedie spirituali recitate per le strade sopra diversi teatri*, particolarmente ov'era qualche figura del beato. » [4]).—

I drammi sacri, lasciata da un pezzo l'ingenua forma della sacra rappresentazione, lasciata da poco quella

[1]) Poesie di Giuseppe Castaldo. Ms. Bibl. di S. Martino.

[2]) Fuidoro. Ms. segn. X. B. 17. fol. 247, anno 1676.

[3]) Bulifon. *Diarii* ad an. Mi son servito di una copia fattane dal benemerito S. Volpicella.

[4]) Bulifon ad an.

della tragedia classica, erano divenuti imitazione delle celebri *comedias de santos* della letteratura spagnuola. Strane esposizioni drammatiche, divise in tre giornate, della vita del santo, nelle quali pigliavano parte e angeli e demonii e figure allegoriche, come l'*Amor divino*, *l'Amor profano*, *la Purità*, *la Lussuria*, e personaggi cittadineschi, come i genitori del santo, e gl' innamorati della santa, e i servi, e i soliti *graciosos* spagnuoli, mutati nei soliti *napoletani*. Varie tentazioni, varie vittorie, qualche miracolo, un trionfo finale, ne erano il tessuto. Si leggano il *S. Pasquale Baylon*, il *San Gregorio Taumaturgo*, il *S. Romualdo*, il *S. Vito*, la *S. Maria Maddalena dei Pazzi*, la *Santa Elena Romita*, la *Taide Alessandrina*, il *S. Giovan Battista*, il *S. Pietro d'Alcantara*, il *S. Eustachio*, la *S. Teodora*, ecc. ecc. Gli autori più famosi erano in Napoli e il Sorrentino [1]) e il De Castro [2]) e il Castaldo, e un secondo Zaccone, domenicano [3]), e il Gizzio, e poi Andrea Perrucci e tanti altri. — Molti drammi ebbero poi anche una redazione musicale. I Collegi, i Conservatorii, le società di dilettanti, la gente pia, talvolta i comici di mestiere, ne erano gli esecutori.

Così nel 1664, ai 6 novembre, innanzi al Vicerè Cardinal d'Aragona, gli alunni del Conservatorio di Loreto rappresentarono *il martirio di S. Gennaro* [4]). — L'8

[1]) Alla Bibl. Naz. un ms. (XV, F. 72) che ne contiene tre, del Sorrentino: *Cristo condannato*, la *Maddalena pentita*, scherzo comico, ed il *Sansone*. Il secondo ha la data del 31 dicembre 1661, ed è scritto in versetti ottonarii, rimati anche come nei drammi spagnuoli.

[2]) Nel *Catal. dei ms.* del Minieri Riccio (II, 34) è indicato un dramma sacro *Le divine Nozze* di Onofrio di Castro « composta giusta i cenni della Ill.ma signora Suora Maria Cecilia Caracciolo, monaca eremitana agostiniana nel monastero di S. Andrea di Napoli ».

[3]) Quadrio o. c. III, II, 351.

[4]) Fuid. ms. seg. X. B. 14. fol. 78,

febbraio 1665, alcuni virtuosi napoletani, recitarono innanzi al Vicerè la seconda parte della *Santa Olimpia* [1]). E il 21 dicembre a Palazzo, pel compleanno della Regina Marianna, dai comici italiani, la *Conversione di Pietro Bailardo famoso mago.* [2]) — Nel 1668, si stampava *l'Amor trionfante, Rappresentazione sacra della vita e morte della B. Maria Maddalena de Pazzi Carmelitana* del Padre Francesco Gizzio dell'Oratorio; dalla cui prefazione si rileva che fu *rappresentata in diverse volte nel chiostro di Sant'Agnello*, e *ultimamente, per sola mia devotione, dentro la chiesa del Venerabile Convento di Santa Maria alla Vita* [3]). — Nel 1671, il sabato 13 giugno, festa di S. Antonio di Padova, fu rappresentata un' opera spirituale della vita di S. Rosa Domenicana, Indiana. L'autore era il secondo Francesco Zaccone, che la concertò ad alcuni giovanetti. Vi concorse molta nobiltà. Ci furono balli, intermedii; ma il Cardinale « non volse dare il permesso che si facessero li giochi, che delle volte la Santa giocò con Nostro Signore Giesù Christo, come si narra nella sua vita. » [4]) — E gli alunni di S. Onofrio recitarono il *Ritorno d' Onofrio in patria, drama di D. Tomaso Valuta*, dedicato a Gaspare Roomer. [5]) — Nel 1672, a S. Maria di Loreto, il 20 novembre, si rappresentò in musica *La Fenice d'Avila Teresa di Gesù*, composta da Don Giuseppe Castaldo, e v' intervenne il Vicerè, « il quale l' intese con gusto particolare », e, alle 6 ore di notte, fu riaccompagnato a casa, con canti e suoni, dai capitani delle ottine e dagli alunni del Conservato-

1) Fuidoro fol. 102.
2) Fuidoro fol. 148.
2) In Napoli per Novello de Bonis 1668.
4) Fuidoro, ms. segn. X. B. 15. — fol. 185.
5) Florimo o. c. Cfr. Quadrio o. c. III, II, 475. Il Valuta compose anche *il Rocco*. Nap. 1672.

rio [1]). Fu poi ripetuta due volte a Palazzo Reale. [2]) — Nel 1679, 28 ottobre, a S. Maria di Loreto, la *Vita di S.ª Rosa*, in musica, del Castaldo, « che ne ha fatto molte altre » [3]), ripetuto il 16 e 26 novembre a Palazzo Reale [4]) — Il 29 ottobre, nel Collegio dei Nobili dei Padri Gesuiti gli alunni recitarono « una grandiosa opera », che poi fu ripetuta per le sole dame [5]). —

La *Santa Rosa*, scritta dal Zaccone, c'è conservata in un manoscritto della Biblioteca di San Martino [6]). Oltre quei del prologo, i personaggi sono Gesù, S. Rosa, Gaspare padre e Luigi fratello di lei, la Povertà di Spirito, la Ricchezza, l'Inquietitudine, la Cupidigia, due Demonii Aghilar e Scarab, il capitan Fiaccamondi, Lelio innamorato di Rosa, Scatolino e Froncillo napoletani, che fanno i buffoni. Ecco una delle scene, che furono proibite:

Gesù. Io so venuto per tuo ristoro a diportarmi teco; giochiamo un poco.
Rosa. Voi giocar volete?
Gesù. Che forse è cosa nova,
Ch' Io nell' Orbe terren costumo il gioco?
Giocaremo alle carte questa fiata.
Vengan le carte.
(*Un Angelo porta il libro dei Vangeli*).
Rosa. Queste sono le carte? Quest' è un libro!
Gesù. In cui son le carte e sono i fogli. — Se vinci (ascolta), io ti darò il guadagno. Se perdi, paga.
Rosa. Hor, se vincete voi, che vi darò?
Gesù. Mi prenderò quel ch' ài.

[1]) Arch. St. Nap. Anno XIV. 340.
[2]) Fuid. ms. segn. X. B. 16. — fol. 78, 82.
[3]) Fuid. ms. segn. X, B. 19. — fol. 66.
[4]) ivi. — fol. 72, 73.
[5]) ivi. — fol. 66.
[6]) Anon. nel 1.º vol. ms. delle *Poesie* del Castaldo.

Rosa. Mio solo è l' arbitrio, ma questo pure è vostro, che in vostra man gran tempo è ch' io lo diedi. Rimane il nulla.

Gesù. E questo nulla io voglio;
Chè fabbricar sul nulla è mio costume.
Giochiamo adesso.

Rosa. Et a qual gioco, Sire?

Gesù. Le carte lo diranno.

Rosa. Aprite il libro.

Gesù Aprilo te, figliuola.

Rosa. Io v'obedisco e l'apro.

Gesù. Il gioco è bello; giocheremo a Primiera; dove chi non ha quel ch' egli vorrebbe, ha da dir: passa! — Intendi?

Rosa. Intendo ben; ma che pittura è questa?

Gesù. È un'aquila, che scrive è il mio Giovanni.—Leggerò io.

Rosa. Leggete.

Gesù. E leggendo giochiamo. Pria era, quando il tempo ancor non era et era il Verbo Dio, quel Verbo che son Io,
Io quell' istesso fui che trino et uno
Nei reconditi miei celesti abissi
Con caratter di luce il tutto scrissi.

Rosa. Ma com' egli è, Signore, che trino sia quell' uno?

Gesù. Dì: passa! e scarti al gioco.

Questo, per dare un' idea di ciò che contenevano quei drammi. Tali miracoli produsse l'arguzia seicentistica applicata ad ogni manifestazione del pensiero! Per uno strano sconvolgimento estetico, pareva di raggiunger così la massima efficacia dell'espressione! — Se non che, bisogna convenire anche che, alla corruzione della forma letteraria, s'accompagnava un gran materializzamento del sentimento religioso.

E forse appunto per questo, per la forma contorta ed esagerata, per l'abbassamento religioso, i drammi seicentistici sopravvissero alla voga del loro secolo, durarono

tutto il secolo seguente, persistono anche ora presso il popolo. Il popolo, checchè se ne dica, ama l' esagerato e il materiale. E quei santi, quegli angeli, quei demonii, si capiscono tanto facilmente, e parlano poi, a senso loro, tanto bene! Anche ora, i teatri secondarii rappresentano, di tanto in tanto, il *Grand'apostolo San Vincenzo Ferreri*, o il *San Francesco di Sales*, e che so io. Ma uno spettacolo schietto seicentistico, chi voglia vederlo, è *Il vero lume tra le ombre ossia la nascita del Verbo Umanato*, che si dà ogni anno, la notte di Natale, alla Fenice, al S. Ferdinando, al Mercadante, alla Partenope.

Ahimè! quanto decaduto dai primi onori! Una volta che ci fui, qualche anno fa, i palchetti del teatro erano pieni di curiosi, venuti a osservare il grottesco spettacolo popolare, e di giovinotti e giovinastri, che facevano il chiasso. Tra gli urli, le apostrofi, le risate, cominciò e continuò la rappresentazione. Ma nell' attenzione intensa degli spettatori della *piccionara* o dell' ultime file della platea, nei loro sforzi per ottenere il silenzio, era la protesta di una fantasia e di un sentimento, conservati puri da ogni contatto e modificazione, dal seicento in poi. Era l'anima della plebe napoletana del seicento, che assisteva a spettacoli, come quelli, col più vivo interesse, ora colle lagrime sugli occhi, ora abbandonata a un riso ingenuo e innocente!

L'opera del *Verbo umanato* è, difatti, d'uno scrittore famoso del secolo decimosettimo, Andrea Perrucci, che si celò sotto il nome di Casimiro Ruggiero Ugone. Nel prologo (pieno di spropositi, che non è certo del Perrucci, benchè sia tutto contesto di frasi gonfie e non vi manchi l' *Eco*), Plutone con le *quattro* Furie, Asmodeo, Belfegor, Astarot, Belzebù, stabilisce di opporsi all'opera della Redenzione. — Comincia il dramma. Il Pastore Armenio, con un gran pelliccione addosso, e una grande

barba bianca, che gli scende ai piedi, sveglia il figliuolo Benino, che dormendo, sogna

Un bellissimo infante,
Che, nel leggiadro viso,
Portava epilogato un paradiso!

Anche Armenio ha sognato cose simili. Sopravviene *Razzullo*, tutto vestito di nero, napoletano, già scrivano del preside, venuto a fare il censo della popolazione. Nella scena con Benino, dicendo questi, al sentire ch' è scrivano: *Oh brutto officio fai!*, Razzullo risponde:

Neh? tu puro llo saie, ca simmo triste?
Mannaggia, comme simmo canosciuto!
Vi quanta songo, ca puro lle sanno
Le mbroglie de lli scotola vorzillo,
Tra li vuosche, porzì, li peccerille!

Tu, naturalmente, hai imparato *a ben giocar di mano!*

Chesto no; a procacciarence quaccosa,
A fa sparì la gente,
A farele trovare addò non songo,
A battejare n'arvolo fronnuto,
E a stutà no fuoco,
E allumarne ciento,
E, si accossì non fai, tu riesto stritto......

Ma ora vuol cambiar mestiere. Il cacciatore *Cidonio* e il pescatore *Ruscello* lo invitano a gara a unirsi con un di loro, e poi, tutti due lo respingono e lo piantano. Ed ecco s'avanzano *Giuseppe* e *Maria*:

Gius. Maria
Mar. Sposo diletto

Gius. Sei stanca?
Mar. Lasso sei?
Gius. La tua tenera etade
Mar. La tua debole salma
Gius. Non è avvezzata al viaggio
Mar. Non s'adatta al disagio
Gius. Ma se il Ciel vuol così
Mar. Ma se Dio il comanda
Gius. So che contenta soffri
Mar. So che lieto patisci.......

E, finito questo fuoco d'artifizio, s'addormentano. *Belfegor*, vestito tutto rosso, apre il barstro infernale, e sale tranquillamente per le scale. *Gabriello* viene dal cielo. Contesa intorno ai due dormenti:

Belf. Spalancatevi abissi......
S'alzi il Mar, tremi il Ciel, paventi il mondo!
Gab. Disserratevi, o cieli......
Gridi il Mar, goda il ciel, tremi la terra!

Viene Gabriello, e Belfegor sprofonda; ed è finito il primo tentativo. Ne segue subito un altro. Belfegor coi suoi compagni, travestiti da masnadieri, scorrono le campagne. Legano a un albero Razzullo, che è sciolto da Giuseppe. Quando Giuseppe e Maria vanno per passare un fiume, guidati da Ruscello e Cidonio, Belfegor fa venire una tempesta, che li sommergerebbe, se non fosse l'aiuto di Gabriello. I pastori combattono e cacciano i masnadieri. Belfegor ricorre a un altro mezzo. Mette nella grotta, dove debbono ricoverarsi Giuseppe e Maria, un orrido dragone. Cidonio, Benino, e altri pastóri, tra i quali Razzullo, *vestito da cacciatore ridicolo*, andando a caccia, cercano invano di abbatterlo. Razzullo, con un'altra metamorfosi, diventa poi servo di Belfegor, *tavernaro*:

Uh bene mio, ch' addora de zoffritto !

Per suo consiglio, Maria e Giuseppe stanno per entrare nella grotta; il dragone si precipita fuori vomitando fuoco; Gabriello, *con scudo di diamante*, lo ricaccia negli abissi :

E tu sprofonda, o mostro,
Se resta di poter tua forza vota,
Spira tosco, astio vibra, e i denti arrota;
Chè, se, vantando tu le glorie prime,
Eva ingannasti, oggi *Maria* t' opprime!

Belfegor da *Satiro* e Gabriello da *Sibilla* hanno un altro contrasto ; e ricorrono all' *Eco*:

Gab. Caro Lume, ea all' uomo che darai ? — Eco. *Rai.*
Bel. E l' abisso da te che averne ha spene ? — Eco. *Pene.*
Gab. Che apporta all'alma, se ha speranza in vita ? Eco. *Vita*
Bel. Ed a Pluton, che le potenze ha smorte ? — Eco. *Morte.*

E così via. Ma Belfegor da *Satiro,* fingendosi Deità e promettendo ricchezze, ha quasi sedotto Ruscello , che, solo quando sente che vuole fargli uccidere i due ricoverati nella grotta, l'abbandona e fugge. Col suo ultimo inganno, Belfegor addormenta tutti i pastori, perchè così non assistano al nascere del gran *Lume.* Ma Gabriello dissipa anche questo ; e sorge a vista il presepe , e Armenzio, Cidonio , Ruscello , Benino , Razzullo , portano doni. Razzullo dice :

E io, che songo n' affritto e sbentorato,
Ch' aggio tante passate
E disgrazie, e pericole, e travaglie,
Tutte lle benedico,
Perchè aggio visto a prova,
Ca ppe via de travaglie Dio se trova.

Io de llo mio non aggio che te dare,
St' ajeno che t' appresento
Te ll' ha mannato lo patrone mio.
Tu, Nennillo e Dio mio,
Accettane da me ll' arma e llo core.....

Talora a *Razzullo* s'aggiunge un altro napoletano, *Sarchiapone*, che fa *lazzi a soggetto* nel corso della rappresentazione, e conchiude:

Na ricotta te porto, magnatella,
Refrescate la panza e ghiencatella!

Così s' è perpetuato questo dramma del seicento; la cui recita la notte proprio di Natale è un uso piuttosto recente; non anteriore, credo, alla prima metà di questo secolo. Ma il libretto è antico; e resta come uno dei pochi superstiti di quella folta schiera di drammi sacri, che il seicento produsse, il settecento seguitò a rappresentare, e il secolo nostro vede a poco a poco sparire [1]. —

Alle recite spirituali congiungiamo le recite, che si facevano nei collegi, e specie in quello dei Nobili, tenuto dai Gesuiti, e, nell' altro, dei Gerolomini.

Nel Collegio dei Nobili erano rappresentazioni, nelle quali i convittori potevano dar prova delle più varie attitudini e studii. Esempio sia *il Ciro*, tragicomedia dello Sgambati, che si rappresentò il 1670. L'*Argomento*, che è a stampa, è dedicato al Vicerè Cardinal d'Aragona da D. Ettore Capece Galeota, « convittore dell' istesso Collegio e Figlio del sign. Regente Don Giacomo Capece Galeota,

[1]) Proprio in questo Natale (1889), con decreto del Prefetto, conte Codronchi, è stata proibita la rappresentazione del *Verbo Umanato*.

Duca di S. Angelo [1]) ». *Isaia* era D. Girolamo d' Alessandro, *Astiage*, G. B. Mari, Marchese d'Assigliano, *Ciro* D. Ettore Capece Galeota, *Ciaxare* D. Francesco Ponze de Leon, ecc. Nella recita sono intercalati un gioco del *battimento* (12 convittori), un Ballo *del Re* (8 convittori), ballo *di Mantova*, gioco *della Moresca*, *torneo* di due quadriglie di 40 convittori, Ballo *dell' Inglesi*, *del Canario*, *della Barriera*, *salto del cavalletto*, giuoco di *scherma*, *patini*, e comparisce un Esercito intero, capitan generale D. Ottavio Carafa, Alfiere D. Giuseppe Alvarez, ecc. Tutti nomi di rampolli di nobili famiglie, che già pompeggiavano di quella pompa, che doveva essere la loro vita nel mondo. Oh i gesuiti! —

Pei Gerolomini, scrisse varie composizioni per fanciulli, molto graziose, il padre Glielmo. Era come il Berquin o il Giulio Genoino del seicento. Il Toppi dice di lui, che, oltre l'*Incendio del Monte Vesuvio*, scrisse « molte altre opere spirituali anche, che si fanno recitare alla giornata da giovani, per loro trattenimento e profitto, con l' indirizzo e aiuto dei Padri. » Ho letto manoscritta, tra l'altre, *La ridicola morale* (1649), che è una vivace pittura degli ultimi giorni di carnevale, inquadrata in una specie di sfida tra Carnevale e Quaresima. Varii giovanetti giocano, gridano, si strapazzano, mangiano più del necessario; ma le fatiche e i pericoli di quei divertimenti li menano chi ferito, chi colla febbre, chi tormentato dal-

[1]) *Argomento del Ciro che si recita da' Signori del Collegio dei Nobili in Napoli sotto l' Educatione de' PP. della Compagnia di Giesù* ecc. — In Napoli, per Novello de Bonis, stamp. arciv. 1670. — Dedica 5 novembre 1670. — Di questi *argomenti* ne ho visto moltissimi, ma per collegi di altre città: anche per Napoli se ne dovrebbero trovar molti. Forse anche al Collegio dei Nobili fu rappresentata *Zeno Tragoedia Iosephi Simonis Angli e Societate Iesu*. Romae. 1648: dove è detto che fu anche a Napoli: *cum plausu exhibita*.

l' indigestione, nelle mani del medico; e Quaresima tri onfa prima del tempo! Nel prologo, ch' è *in lode delle cose picçerelte*, è l'allusione ai fanciulli recitanti:

Diceno sti catarchie,
Che l' opere ca songo recetate
Da nuie autre Fraschette,
Non so' cossì gostose,
Nè accossì speretose,
Come chelle che so rappresentate
Da l' Uommene varvate.....

Questa farsetta è curiosa anche pei costumi, che vi si descrivono. Uno dei giovani dice: « Potremo andar recitando versi, sputando sentenze, cantando storie, e recitar la lettione cavaiola. » E, in una scena seguente, vengono, infatti, due maschere, che fanno a gara per parlare. La prima comincia una sua filastrocca sul testamento di Carnevale:

Vos quibus non habbebitis
Senape a la cucurbita,
State, de gratia quesumus,
Attenti arreptis auribus ecc.

E l'altra: « E sta zitto nè, lassa dicere a me »:

State tutte a senti la Craaccata,
Che farrà Quarajesema squartata,
Ca se ne trase tutta groliosa,
Comme na bella sposa maritata ecc.

E la prima: « E fermate, frate; decimmo no poco peduno »; e così continua Carnevale. Quaresima parla col verso solito delle farse cavaiole:

Ora sentite mone o sponsalitio,

Se n' havite juditio, e ausoliate
Come fece l' entrata Quarajesema,
Ca nce vorria na resema de carta
Pe descrivere a parte e sue bellezze,
Essa porta e trezze de radice,
Doie varrile d' alice ha pe chianelle,
D' aulive e lummongelle so i scioccaglie,
Et ha una nzerta d' aglie pe collana,
Se veste na sottana cupa e verde,
De foglie che no perde mai colore,
Se mette pe o colore a e guancie smorte
De mostarda cchiù forte na scotella,
E porta p' anelle pretiose
Zeppole grŏliose a tortanette,
Trase senza sospetto tutta na botta
A cavallo a na votta de sarache,
E ha doje pastenache pe pennacchie, ecc.

Alcuni fanciulli rompono delle vesciche gonfie in testa dei recitanti. Essi vogliono continuare:

Gac. Dalle, dalle, a sto trastullo chiacchiarone!
Dom. Datele ncapo co no cocozzone!
Vin. Cca no stammo buone, ca sti fraschette n' hanno assassinato co le bessiche.
And. Iamm 'a n' autra parte; jammo a n' autra parte; che frusciamiento è chisto? —

Allo Glielmo successe il Padre Francesco Gizzio, anche filippino, del quale c' è un' intera raccolta alle stampe di drammi spirituali, ch' egli faceva recitare alla congrega dei giovani dell' Oratorio, di cui era prefetto. Citiamo qualche titolo: *La spada della misericordia del Severo Flagello della Peste, che afflisse la città e regno di Napoli nel 1656; il Cielo in Terra Rappresentazione della dolcissima Natività di Gesù Cristo N. S.; la Conca*

fatta canale delle gratie della vita e morte del Patriarca San Filippo Neri, ecc. ecc. [1]).

XI.

Giulia di Caro, canterina e capocomico. — *Cronaca teatrale* (1670-81).

Nel 1671 compare, per la prima volta, tra le cantanti della compagnia dei *Febi armonici* del Teatro San Bartolommeo, la famosa Giulia o *Ciulla* de Caro.

Costei, figlia di un cuoco di Viesti nel Gargano, venuta a Napoli giovinetta, era caduta nella peggiore dissolutezza. [2]) Un suo padrone le fece sposare un ciarlatano, saltimbanco, e burattinaio di Roma, di passaggio per Napoli, che subito l'abbandonò; sicchè essa tornò al mestiere di prima. Ma, dal basso meretricio, in cui viveva, si venne man mano sollevando nelle sfere della corruzione aristocratica, coll'imparare musica e diventare *virtuosa*. E quella, che, prima, sapeva appena canticchiare le arie più volgari:

> la *sfacciata*
> Et anco *l'aer nuovo* e la *varchetta*,

[1]) Vedili raccolti con molti altri nel libro: *L' Eco armoniosa delle sfere celesti* ecc. ecc. ecc. Napoli, de Bonis. 1693. in 4°. — Cfr. Villarosa: *Mem. degli scritt. Filipp.* — Napoli 1842. vol. I, 148-9, — che dà molti particolari.

[2]) Intorno alla sua vita c' è un poemetto biografico del Muscettola. Dei cronisti del tempo, quel che più ne parla è il Fuidoro. Cfr. una serie di articoli pubblicati dal ch. A. Broccoli nella *Lega del Bene*, Anno I, N. 10, 11, 12, 13, 14, 15. In numeri straordinarii dello stesso giornale fu stampato tutto il poemetto del Muscettola, che si trova manoscritto in varie biblioteche.

si sentì a un tratto consolar la gente coll'

Amor, ch' io viva più non è possibile!

Intorno alla nuova virtuosa s'affollarono gli amanti, il Duca di Maddaloni, Don Antonio Minutolo, il Duchino della Regina. Lo zio di quest' ultimo, il Reggente Gian Giacomo Galeota, la fece chiudere in un Conservatorio; dal quale uscita dopo un mese, col patto che avrebbe rotte le relazioni col duchino di Regina, fu, poco stante, sfrattata da Napoli.

Tutto questo avvenne prima del 1671. Nel mezzo del quale anno, scrive un cronista: « È stata ad intuito (*sic*) di alcuni Cavalieri aggratiata la famosa cantatrice Giulia di Caro, di potere ritornare e stantiare in questa città di Napoli, havendone avuto mesi sono lo sfratto; però il tutto è stato concesso con diverse conditioni. » [1])

Eccola, dunque, di nuovo a Napoli. Nel viaggio aveva curato

La natia lingua a ripulire alquanto;
Onde disse in tornar: Vanne, ragazza,
Vanne le spille ad accattarmi in piazza!

Prese abitazione a Mergellina al Palazzo dei Naccarelli, e ricominciarono i suoi scandali. Mergellina era il passeggio delle dame. E la sfacciata Giulia vi passava trionfalmente, salutata e corteggiata, in pubblico, dai suoi amanti. Era protetta, allora tra gli altri, dal Cavalier Vallo veneziano, comandante generale della cavalleria in Napoli, e dal Duca della Torre Filomarino, nipote dell' Arcivescovo Ascanio [2]).

[1]) *Framm. d'un diario nap.* in Arch, St. Nap. XIII, 815.

[2]) Fuid. ms. seg. X. B. 15, fol. 204, che la chiama: « Comediante Cantarinola Armonica Puttana ».

Nel novembre, ricominciavano le recite in musica; essa andava tutto il giorno a passeggio, con carrozza propria, assai ricca e con magnifici cavalli, vestita come doveva comparire la sera sul teatro, stoffe di lusso, cappello con folte penne di colore, il bastone in mano, « facendosi vedere comandando i cuori delli effemminati amanti e pigliando nuovi clienti. » [1]).

Ma le sue prove sul teatro non furono felici. Il teatro di S. Bartolommeo era fittato allora a un Giambattista Gargiulo per 800 ducati. [2]) Ma impresaria era una vecchia commediante, che firma le dediche dei libretti col nome di *Cecilia Siry Chigi*. Così è firmato: *L' Annibale in Capua, Melodramma per musica rappresentato nel famoso teatro di san Bartolomeo* ecc. ecc. *l'anno 1671*, dedicato a Francesco Maria Carafa, Principe di Belvedere [3]). Così anche, nel gennaio dell'anno dopo, il *Demetrio, Drama di Giacomo dall'Angelo*, dedicato a D. Giovanni d'Avalos, Principe di Troja. [4]) — La Giulia

per gloria acquistar tosto propone
Fare alla fama sua l'ale col canto;
Già fatta, in mente sua, nuova Sirena,
Corse al Teatro e cavalcò la Scena.

Nel teatro s'avvide subito

come non è tutt' uno
Cantare in palco e sospirare in letto,
Mentre congiunto in lei mirò ciascuno
Goffo gestire e portamento inetto,
Stride mandando se la voce estolle,
E confonde il B. quadro col B. molle.

[1]) Fuid. ivi, fol. 226.
[2]) Arch. degli Incur. — Appunt. *ad an.*
[3]) In Malta 1664, Et in Napoli 1671. — Arch. Mus.
[4]) In Palermo per li Bua e Camagna 1668. Et in Napoli MDCLXXII. — Arch. Mus.

I poeti facevano sonetti in sua lode; i suoi amici cercavano di soffocare coi loro applausi i fischi altrui:

Oh con qual doglia il popolo galano
I suoi sbreleffi ad osservar si pone,
Tentando ognun coi denti e con la mano
I sibili frenar di Giovannone [1]),
Anzi s' odon per lor l' inclite scene
Tutte suonar di mendicati: *Oh bene!*

I suoi amanti crescevano. Se le riattaccò il Duchino di Regina, s'aggiunsero Andrea Cicinelli, Prospero Barisano, fatto in quel tempo Marchese di Caggiano, lo stesso Vicerè d'Astorga. Essa « lo domina in molte cose, ed è ricca, tiene musica in casa, et ogni altra nobile commodità. » [2]) Il marito, saputa la sua fortuna, s' affrettò a tornare,

Cogli alberetti e coi Pupazzi sotto,

ma fu rimandato a Roma, con una pensione mensile.

Della sua cattiva riuscita sul teatro la Giulia dava colpa alla direttrice Chigi, che le assegnava sempre, essa diceva, parti, che non le convenivano.—Alla Chigi successe, almeno nella firma dei libretti, per l'annata 1672-3, un Vito Zazzera. — Nel Carnevale 72, fu preparata, ma non eseguita, una commedia pel Palazzo Reale; in città se ne fecero molte, ma non da *conversazioni scelte.* [3]) La commedia preparata si dette invece il 21 aprile, ed era stata composta da Don Gennaro Pantella. Gl'intermedii furono fatti

[1]) D. Giovanni di Carriglio — avverte la *chiave* del poemetto.
[2]) Fuid. ms. segn. X. B. 16. fol. 121.
[3]) Fuid. ms. X, B. 16, fol. 15.

da due nani e storti, uno dei quali era del Vicerè, l'altro del Principe Savelli; ed era figlio di un calabrese del Pizzo, che, sposatosi in Procida, generò questo mostro. « Improvvisa e motteggia con gran prontezza e furbaria. » Tutta la spesa, più d'un migliaio di ducati; fu sostenuta dall'Eletto del Popolo, « non per altro fine che per mantenersi nell'officio. » Finì alle ore 10 del giorno seguente; « così (osserva il Fuidoro) la notte si fa giorno, et le speditioni dei memoriali ed altri negotii si ritardano; il che è un disordine assai pernicioso al pubblico » [1]— Il 15 maggio, « bellissima commedia spagnuola in Palazzo, framezzata con intermedii napoletani e spagnuoli » [2]. Nel luglio e agosto, i soliti divertimenti a Posilipo. Il Vicerè vi si recava in barca, menando seco *musica plebea*, (la musica di palazzo, diceva, era buona per le chiese), cioè un briccone, « vestito, come dicono, da Pulcinella, e un suo compagno vestito similmente da ridicolo, concertati insieme come publici parasiti di plebe, et in una parola guitti, che cantano per le taverne ». E una domenica si recitava una comedia, colla scena fatta sopra due barconi, a vista delle dame; e altra volta erano dei funamboli, che facevano il volo dalla montagna al basso; e altra volta *intermedii*, *balli et giochi alla spagnola*; e poi battaglie finte e giostre, e finanche (guardate che gusto!) il passatempo era nel vedere « sparare alcune mezze bombe, alle quali in ognuna stava legata o una gatta o un pollastro, che dalla forza della polvere erano portate in aria, di donde poi precipitando a basso, andavano a cascare parte in terra e parte in mare, con diletto grande della gente, così nobile come popolare, con-

[1]) Fuid. ivi — fol. 15, 27, 30. — Cfr. Arch. St. Nap. XIV, 300. Quest'ultimo dice che i *nani* erano quattro.

[2]) Arch. Stor. Nap. XIV. 306.

corsavi in gran numero. » [1]) — Ciulla di Caro cercò, ma indarno, che se le permettesse di venire al passeggio, benchè donna pubblica. [2]) Il 27 novembre, giorno natalizio del Vicerè, alcuni gentiluomini capuani recitarono la commedia *le due Rosaure*. [3]) — Nel 1672 si recitò, anche al S. Bartolommeo, l' *Ercole in Thebe dramma per musica del Dottor Gio. Andrea Moniglia Fiorentino, riformato all'uso di Venetia da Aurelio Aureli* [4]) — L' 8 gennaio 1673, i Febi Armonici lo ripetettero a Palazzo. [5]) — Il 29 gennaio dettero anche a Palazzo, e poi al San Bartolommeo, il *Caligula delirante*. [6]) La stagione si chiuse col *Girello Drama musicale del signor N. N. rappr.* ecc., e dedicato, come gli altri, dallo Zazzara al marchese d' Astorga. Opera questa del famoso Filippo Acciaiuoli, la cui musica, è attribuita a un F. A. Pistochino [7]).

Giulia di Caro non dovette cantare in questa annata: essa preparava, intanto, una rivincita. Uno dei suoi amanti, il Barisano, spinto da lei e per farle cosa gradita, prese l'appalto del teatro di S. Bartolommeo. E la Giulia, soggetta già alla tirannia altrui, divenne direttrice della compagnia. Il suo Poeta ce la descrive affaccendata, prima

[1]) Fuid. ivi — fol. 46, 49, 50, 78 ecc. 82 — Bulifon. 10, 17 luglio, 14, 21 agosto. — Archivio Storico Napol. an. XIV. 319, 321, 322, 323, 324, 325, 326.

[2]) Fuid,. ivi.

[3]) Arch. Stor. Nap. XIV, 341,

[4]) In Venetia 1661 Et in Napoli ecc. 1672. — Arch. Mus.

[5]) Arch. St. Nap. XIV. 348.

[6]) Ivi, XIV. 350. — Il libretto dice: *Rappres. nel Famoso Teatro di S. Bartolomeo.* Ded. all'Astorga. In Venetia 1678 et in Napoli ecc. 1673— Arch. Mus.

[7]) Vedi libr. all'Arch. Mus. — Sul *Girello.* Cfr. Ademollo. Fanf. d. dom. 1889, *I primi fasti del Tordinona* e *I Teatri di Roma*, p. 121-2.

di tutto, nel formar tale compagnia da superare ogni aspettazione:

Le voci più leggiadre e più perfette
Con larghi doni supplicando chiama;

cosicchè:

Venner *Sonetto*, *Marinetta*, e quella
Gloria d' ogni teatro e d' ogni scena,
Pora, che par, se canta o se favella,
Un nobile scolar del Padre *Aena*,

la quale *Pora* è la famosa cantante romana Caterina Porri, [1]) come il *Padre Aena* è il Padre Enea, direttore dei musici di San Pietro.

Tutti questi cantanti giunsero a Napoli e furono ospitati in casa di Ciulla. Grandi furono i preparativi per assicurarle questa volta il trionfo:

Sorgeano intanto a più potere ornate
Del gran Teatro le superbe scene;
Degli amatori suoi fra le brigate
Chi assiste al lavorio, chi va, chi viene;
E giá le trombe additan d'ogni intorno
Sacro a Carilda il sontuoso giorno!

Era stato stampato il libretto, con questo titolo: *Marcello in Siracusa Melodramma per lo Teatro di S. Bartolomeo. Consecrato all' Eccellentissimo signor Marchese d'Astorga Vicerè di Napoli* ecc. *In Napoli per il Roncagliolo 1673.* Era poesia del Noris [2]), musica del

[1]) Vedi Ademollo. *I teatri di Roma.* Pag. 32. Il 1681 cantava a Bologna ed è nominata Porri Mezzetti. — Ricci *Teatri di Bologna.* P. 41.
[2]) Galvani, *Teatri musicali di Venezia*, p. 166.

Ziani; il prologo composto da Giovanni Cicinello. *Giulia di Caro Armonica* firma la dedica, nella quale dice tra l' altro:

. . . . . . Gradisca dunque V. E. che nelle malegevolezze di queste imprese si è il mio nume tutelare, le mie incessanti fatiche, che meritano d' essere celebri almeno per *haver con applausibile stento uniti su questo nobil teatro tutte le Calliopi e gli Orfei, che hanno indotto stupori di Cielo, non che all' Italia, al mondo;* ed honori colla grazia d'un guardo quest' inchiostri, non solo per esser sudori della virtù, ma perchè anche le recano catenato insieme con tutto il potere del mio poco talento un Gerone tiranno di Siracusa . . . . . . [1]).

Ed ecco nel Novembre, la sera dell'inaugurazione, tutto il teatro pieno, ed essa:

Aspettata, mirata, inorgoglita,
Calpestando tesor, move il bel piede;
Ma, mentre ai plausi canticchiando invita,
All' improvviso ammutolir si vede,
Perde la voce . . . . .

Terribile incidente! Cosicchè la disgraziata:

Uscì pallone e se n' entrò vessica!

Gli amanti, che la circondarono dentro le scene, videro la sua disperazione, udirono le sue esclamazioni, tentando invano di consolarla. Ah! diceva col suo accento pugliese:

Già, già, fero destin, ti voglio cedere!
Dateme un stile, che me voglio accedere!

1) Arch. Musicale.

Fortunatamente, l'arte del medico Pignataro le fece riacquistar la voce. E non tardò a rifarsi. I lidi di Mergellina la sentirono, quand' essa, in mezzo a gran folla di spettatori:

Lega coi labbri e fulmina cogli occhi!

Il 27 novembre 1673, il Vicerè andò la notte a sentire la compagnia dei Febi armonici e si disse che fosse stato « convitato da Ciulla di Caro, ch' è dama di Bordello e ricca e musica. » Egli si fece vedere in un palchetto del teatro « mangiare et far collatione. » [1])

Al *Marcello* successe l'*Eraclio*, che è dedicato anche con una lettera all'Astorga:

Eccellentissimo Signore,

L' ambitione, che ho avuta di festeggiar con più Drammi il Carnevale per diporto di V. E. e della città, se a procacciarmi il suo gradimento sarà valevole, io non istimo che putesse in opra più degna il mio danaro e la mia fatica impiegarsi: Vengo però doppo il Marcello a presentargli l' Eraclio con isperanza di vedere il secondo Dramma non meno del primo da V. E honorato e dalla frequenza dei Nobili e Cittadini vi è più favorito. Questo rileva a me ed a virtuosi miei compagni, che da più parti sono accorsi per favorirmi, mentre ne la conosciuta loro grande abilità nel canto, nella poca presonzione di avvidi d' applausi popolari ci rende. Viva intanto l' E. V. lunghi e prosperi anni, come io gliele desidero in qualità

Di S. E.

Humilissima Serva
GIULIA DI CARO ARMONICA [2]).

[1]) Fuidoro ms. segn. X. B. 16. — fol. 130.
[2]) Napoli per Carlo Porsile 1673 ecc. — Arch. Mus.

Nel febbraio 1674 si diceva che Ciulla sarebbe stata sfrattata. Era caduta dalla grazia del Vicerè pei suoi amori con un Gusman nipote di lui. Il Regente Galeota tempestava, al solito, per salvar da guai il Duca di Regina. Prospero Barisano le impetrò la grazia di partire in forma decente, sotto pretesto di un pellegrinaggio a S. Nicola di Bari. E il 14 aprile partì di fatto, accompagnata « con più carozze e galesse e gente come gran Signora di Bordello. » [1])

Ma tornò, dopo qualche mese. — Nel giugno, andando il Vicerè a passeggio a Posilipo, invece della solita musica, fu fatta venire « dal sensuale vecchio Cicinello » Ciulla di Caro con un'altra sua pari, « che cantarono con far stendere la lor voce dalla bocca di due instrumenti mattemati (!), come due muti (imbuti) di stagno alquanto lunghi di canna, e grossi nel fine, del quale sono come due muti da taverna, ma grandi da dodici palmi di ruota, et voti, che porta la voce due miglia lontano, e più col silentio della notte; inventione nuova venuta da Germania, smaltita et allignata in Napoli, ch'è l'asilo di tutti li dispendii per impoverire ognuno, che vuol fare il simile, a gara dei maggiori, senza pensare a guai! » [2])

Il 2 settembre 1674, il Principe di Cursi Cicinelli fece in sua casa a Mergellina una commedia in musica. Capo dei recitanti era Ciulla di Caro. Egli convitò il Vicerè e cavalieri e dame. Queste non volevano andarci, perchè

[1]) Fuidoro ivi fol. 143. Il Fuidoro, che aveva contro di lei un particolare odio, scrive a un punto, che « essendo vivente il marito e vivente in Roma e viene ogni spatio di tempo a pigliarsi grosso lucro della vendita dovitiosa, che fa sua moglie, potria inquirersi d'adulterio dal Fisco, e apportare un guadagno alla Camera Regia (se caminasse la giustizia) di centomila ducati di facoltà che tiene questa brutta puttana di capitale, supellettili, argenti, e gioie, senza scrupolo ». ms. X B. 17. — fol. 12.

[2]) Fuid. ivi, *ad an.*

non c'era persona, che potesse decentemente riceverle. E il Cicinelli si riconciliò allora con sua moglie, dalla quale era separato, le regalò varie centinaia di ducati, é così l'indusse a andare a ricevere gl' invitati. Degna moglie di tal marito! Il Vicerè vi assistette un paio d'ore. La commedia fu replicata, giorni dopo, il 9 settembre [1]).

Il 6 novembre 1674, pel compleanno di Carlo II, si recitò il *Genserico*, poesia del Beregani, patrizio veneto, e la cui musica fu l' ultima composta dal Cesti. [2]) La dedica all'Astorga è questa:

Eccellent. Sig.,

Non errò, chi disse che i Grandi sono a guisa del Sole, che solleva nella più alta sfera dell' aria i più bassi vapori della terra; così appunto ha voluto mostrarsi con noi V. E. mentre nel Compleannos del Cattolico Monarca delle Spagne Carlo secondo sollevando noi stridole Cigale nel cielo della sua gratia fa che dal moto di quello imparamo a formar canori accenti di regolata armonia. Presentiamo però ai piedi di V. E. in giorno così festivo un Massimo abbattuto dall' invitto Genserico, agurando al nostro invittissimo Carlo, che un giorno, più d' un Massimo novello, habbia di servir di sgabello a' suoi piedi; Gradisca intanto, sovrano Prence, l' affetto del nostro dovuto ossequio, che sempre saremo.

Di V. E-

Devotis. oblig. Servitori
GL' ARMONICI DI NAP.

Il qual dramma fu poi proseguito al S. Bartolommeo, com'era l' uso. Gli stessi *Armonici* rappresentavano nel carnevale seguente l'*Attila*, quello del Noris, con la musica forse del Ziani. [3]) Nel 1674, forse in casa privata, si

[1]) Fuidoro ivi. *ad. an.*
[2]) In Napoli per Carlo Porsile 1674 — Arch. Mus.
[3]) In Napoli per Carlo Porsile 1675 — Arch. Mus.

recitava l'*Orontea* del Cicognini, che è dedicata dai *Filomolpi* alla Principessa d'Avellino, Donna Geronima Pignatello. La musica « del famoso nelle scene l' Abbate Cesti » era stata rinnovata per un terzo. [1])

Giulia di Caro doveva essere certo compresa tra gli *Armonici di Napoli.* Nel febbraio 1675, corse il rischio di essere di nuovo sfrattata. Le istanze venivano sempre dal Reggente Galeota: si temeva, tra l'altro, che succedessero scandali tra il Guzman, e il duca di Regina, amanti e rivali. [2]) Ma il duca di Brunswick, ch'era a Napoli, e l'aveva vista a teatro, dove era andato con tutta la sua comitiva di tedeschi, a un pranzo del Vicerè, intercedette per lei [3]). Tuttavia, la Giulia, nel marzo, s'allontanò da Napoli e andò a Roma, a Venezia e altrove.

Il 16 luglio, pel natalizio della Regina Donna Marianna d'Austria, si rappresentò la comedia spagnuola: *El templo de Palas,* di don Francisco de Avellaneda de la Cueva y Guerra. [4]) — L'11 ottobre, Ciulla tornava a Napoli. Due giorni dopo, il Vicerè Marchese d'Astorga, già suo amante, lasciava Napoli. [5])

Entrò subito nelle grazie del nuovo, che fu il Marchese de los Velez. Il 6 novembre, festa di corte, pel S. Leonardo e pel compleanno di Carlo II, si rappresentò la sera la *Dori,* dalla compagnia dei Febi armonici. Ciulla di Caro

[1]) In Napoli per Carlo Porsile MDCLXXIV — Arch. Mus.

[2]) Fuidoro, X. B. 17

[3]) Fuidoro, ivi fol. 15, 18.

[4]) Barrera y Leirado. *Catalogo bibliog. y biogr. dcl teatro antiguo español.* Madrid. 1860. Pag. 513.—A P. 239-40 di un' altra com.ª spagn. forse rappresentata a Napoli il 1670 — A P. 117 della commedia di D. Antonio de la Cueva: *No hay deuda donde agravio.* ded.ª al Duca di Maddaloni e stamp. Napoli 1672.

[5]) Fuid. ivi — Un curioso aneddoto intorno a Giulia de Caro e il Vicerè racconta il Cimaglia. *Saggi di diverse rappresentazioni teatrali* Napoli 1810, vol. III, pref. —

era circondata da compagne degne di lei; « ogni altro virtuoso Eunuco è tenuto per infame, se, nel pubblico teatro mercenario, in queste compagnie si mischiasse. » Ci volle l'ordine del Vicerè, perchè, per quella festa, s'unissero loro tre musici di Palazzo. « Alla Principessa Ciulla venne pensiero di far donativo al Vicerè di due libretti stampati dell' opera recitata, e ne fu consultata da uno dei suoi Galanti che non lo facesse, essendo essa in casa Regia e propria del Principe, che faceva lei con l' altre recitare l' opera per suo comandamento » [1]).

In questo tempo, fu composto e andò in giro per Napoli, manoscritto, il poemetto del Muscettola, *virtuoso, erudito e cortesissimo cavaliero del nostro tempo,* sulla vita di Ciulla. Era intitolato *la Carilda o il Bordello sostenuto;* e si fingeva in esso che Venere, mossa a pietà della decadenza di Bordello, suo figlio, gli avesse dato un sostegno, una propugnatrice, che fu appunto Ciulla di Caro. E, sotto allegorie facilmente trasparenti, erano nominati tutti gli amanti di Ciulla e relative avventure.

Questo poema fu quasi, per così dire, l'elogio funebre della sua vita galante. — Nel febbraio del 1676, Ciulla, che era rimasta vedova (si diceva anzi che avesse fatto ammazzare il suo primo marito), sposava un giovanetto, cui per gli anni poteva esser madre, di buona famiglia napoletana, chiamato Carlo Mazza. Lo sposo, nel maggio, fu mandato in carcere a Baia; ma, nel luglio, fu lasciato libero, « e così si gode la sua Principessa Ciulla di Caro »! [2])

Più di venti anni dopo, sotto il 27 novembre 1697, Domenico Conforto scriveva così nel suo *Diario*: « È morta nel casale di Capodimonte, ove abitava col suo marito

[1]) Fuid. ivi — fol. 129.
[2]) Fuid. ms. cit. X, B. 17 — fol. 173, 207, 218.

Luccio Mazza, sin dal tempo che si maritò, la famosa un tempo puttana e cantarina Giulia di Caro, che, pria di maritarsi, fu il sostegno del Bordello di Napoli con suo grandissimo proveccio (essendo stata, dopo che si maritò col Mazza, persona assai civile, molto onesta e dabene!) ed ha lasciato ricca facultà, ascendente a molte decine di migliaia di scuti, non vi essendo altri che l'unica sua figliuola procreata col detto suo marito d'età nubile, ed è stata sepellita miserabilmente nella Parocchia del sudetto Casale, solo con quattro preti, una che, al tempo del suo puttanesimo, dominava Napoli, et sic transit gloria mundi! Il Mazza si è impossessato del tutto, col nome di padre e legittimo amministratore della figliuola. » [1]) —

Nel 1677 erano a Napoli, al solito, i Comici spagnuoli, che recitavano nel teatro dei Fiorentini. Il 6 settembre, il Vicerè « fu a favorire li comici Spagnuoli e vi fu ancora il marchese di Baiona (figlio di Baiona, che per fortuna ha ereditato il marchesato di Santa Croce e pochi mesi sono parti per Ispagna, come a suo luogo fu scritto), quale fece apparecchio d'acqua gelata per S. E. e camerati, e S. E. ha sovvenuto la detta conversatione spagnuola d'Istrioni di molti contanti per aiuto di costa et impegnatosi di farli affittare da particolari dodeci palchetti fissi [2]) ». Così, pel 9 settembre: « ha di nuovo favorita la comedia spagnuola nel teatro di S. Giovanni dei Fiorentini » [3]).

Il 6 novembre, compleanno del Re, invece della solita commedia in musica, ci fu festino e una commedia, recitata da questi comici spagnuoli. « Quello che si nota è che molti non approvarono per conveniente, in presenza della Viceregina e delle dame concorse al festino, che le

[1]) Conforto vol. IV, che va dal 1696 al 1699 e che esiste solo nella Bibl. di S. Martino. — P. 409-410

[2]) Fuid. Ms. cit. X. B. 18. — fol. 95.

[3]) Ivi — fol. 96.

comedianti, che sono femine pubbliche, fossero intervenute o chiamate a rappresentare in Palazzo ». Fu anche notato che l'usciere maggiore, Ciommo de Martiis, aveva un vestito così ricco, come neanche il Re, « segno evidente di estorsioni commesse. » [1])

Furono questi degli ultimi fasti della commedia spagnuola in Napoli. — Il 25 maggio 1681 moriva Calderon, e i suoi compatriotti annunziarono pubblicamente la sua morte come una sventura nazionale, a Napoli, a Lisbona, a Milano, a Roma, ecc. [2]). D'allora in poi, decaddero in Ispagna e letteratura e compagnie drammatiche, e queste ultime non uscirono più dal loro paese. —

Nel 1676, era capo della compagnia musicale del San Bartolommeo un genovese « virtuoso musico, venuto dalla Corte Cesarea, dilettandosi l'Imperatore della musica. » [3])

Nel novembre, i musici della cappella reale prepararono, pel compleanno del Re, a loro spese il *Teodosio*, opera non ancora recitata in musica; ciascun d'essi spese largamente per comparir bene nei vestiti, « avendoli S. E. promesso farceli buoni, trovandosi oppressato a complire alla guerra di Messina. » [4]) Nel 1677, fu recitato al San Bartolommeo l'*Amor stravagante*, e, pel compleanno del Re, l'*Enea in Italia* [5]); nel 1678, *Chi tal nasce tal vive o l'Alessandro Bala* del Perrucci, con musica di Francesco della Torre. [6])

Ma, prima, dello stesso Perrucci, con musica di Francesco Provenzale, era stata recitata a Palazzo la *Stel-*

[1]) Fuid. ivi — fol. 110.
[2]) Ticknor. *o. c.* II, 385.
[3]) Fuid. ivi — fol. 173.
[4]) Fuid. ivi — fol. 236.
[5]) Florimo. IV, 4. — Vedi Arch. Mus. libretti.
[6]) In Nap. per Lod. Cavallo, 1677- — Es. Bibl. San Martino.

lidaura vendicata [1]). — Andrea Perrucci, siciliano, intorno a questo tempo, divenne il poeta del teatro S. Bartolommeo: « constitutus — dice un suo biografo — a Neapolitani Regni moderatoribus Marchione de los Velez, Marchione del Carpio, Comitistabili Columna, et Comite S. Stephani, quibus gratissimus fuit. » [2]) Forniva specialmente i prologhi e gl'intermedii [3]). Di lui si recitò anche, nei primi anni, la *Zenobia.* [4]) —

Un'opera in musica fu rappresentata il 26 marzo 1678 innanzi al Card. Portocarrero, in una sala della Casa dell'Annunziata. [5]) — Ma, il 12 febbraio 1679, ci fu a Napoli uno spettacolo nuovo: *un'opera in musica spagnuola.* « Fu la prima volta che in lingua Castigliana in poesia fusse recitata in musica nel Palazzo Regio et in Napoli opera intiera. » L'autore del dramma, stampato col titolo: *El robo de Proserpina y sentencia de Jupiter*, fu il secretario di S. E. Don . . . . Bustamente; la musica del maestro Filippo Coppola. Avrebbe dovuto recitarsi il mese prima pel compleanno della Regina Marianna, madre di Carlo II. « Alcuni dei musici di Palazzo, che hanno voluto rappresentare la loro parte con ogni perfetta espressione castigliana si sono trasportati a queste note; quale è riuscita con loro honore; le apparenze diverse et degne

[1]) Il Galiani (*Del dial. nap.* ed. cit. 165) cita l'ed. *per Carlo Porsile 1674.* — Ma il Mongitore (*Bibliotheca Sicula.* Pal. 1708, I. 32-4) la dice invece stampata il 1670. — Fu il primo melodramma del Perrucci. Un sonetto sulla *Stellidaura* è nelle *Idee delle muse poesie del Dott. Andrea Perrucci.* Napoli 1695, p. 99. Il Gimma (*Elogi.* Napoli MDCCIII, II. 55) la dice rappr. in casa del Principe di Cursi Cicinelli.

[2]) Mongitore, ivi. E già prima il Gimma o. c. II, 55.

[3]) Perrucci. *Arte rappresentativa,* p. 176 — Nella Bibl. Naz. c'è un ms. del Perrucci con molti prologhi seg. XIII. E. 56, intitolato: *Embrioni Aganippei* ecc.P. quarta, MDCLXXIX.

[4]) Per la *Zenobia* prol. nel cit. ms.

[5]) Fuid. Ms. cit. fol. 144.

di esser godute dalla presenza delle Maestà loro; per questo finì alle sei hore di notte. » [1])

Il 1679, per il compleanno di Marianna d'Austria, fu rappresentato a Palazzo il *Candaule Re di Lidia* [2]), ed era allora appaltatore un Gennaro delle Chiavi, che era anche architetto teatrale. Il 6 novembre, l'opera d'*Alessandro Magno*, che poi continuò al Teatro di S. Bartolommeo [3]). I musici erano sempre i *Febi Armonici*, « introdotti a Napoli, fin dal tempo del Conte d'Ognatte, vicerè. » [4])—

Il 1680, nel febbraio, si rappresentò a Palazzo la comedia del *Gran Tamerlano*, dai capitani e altri ufficiali del terzo di Napoli [5]). — Nel marzo, in casa del Duca di Maddaloni, gli *Equivoci del Sembiante*. [6]) — Nel Maggio, l'*Elice*, favola boscareccia, cantata a Palazzo pel natalizio della Regina Maria Luisa di Borbone, per opera del *Maestro e musici della Real Cappella* [7]). — Al S. Bar-

[1]) Fuid. ms. segn. X. B. 19. — fol. 179 — Nel giugno 1679 morì Francesco Falconio Abruzzese, Decano dei Musici della Cappella Reale « e che aveva primato così nell'arte, come nella profonda voce di basso, che eccedeva l'ottava sotto et in coro la sua abbracciava tutte le altre voci, oltre la buona qualità sua di civile nascita e conversatione, che Iddio solamente può farne un altro. Hoggi ha il primo luogo Peppo di Troia, benchè la sua voce non è grande, ma alquanto antistica, ma nel resto assai vaga e nel cantar perito, similmente di buona qualità di costumi; Falconio si è trattenuto in Napoli più di 45 anni e venne da Roma e fecesi amorevole comunemente da tutti e ben visto » fol. 36.

[2]) Nap. 1679 — Arch. mus.

[3]) Fuidoro, ms. segn. X. B. 19. — fol. 69.

[4]) Fuid. ms. cit. — fol. 74.

[5]) V. *Ultimas explicaciones de Gozo*, *celebradas en Napoles por el feliz casamiento del Rey N. S.* ecc. Opusc. inserito nel ms. dei *Giornali* Conforto, Bibl. Soc. Stor. — Sul dr. p. m. *il Gran Tamerlano*, cfr. Galvani, o. c. p. 48.

[6]) Conforto, *Giornali*, ms. Soc. Stor. *ad an.* — Nel 1679 era stato dato a Roma con musica di A. Scarlatti, cfr. Ademollo, o. c. p 158.

[7]) In Nap. per Salv. Castaldo 1680. — Arch. Mus.

tolommeo, il *Giulio Cesare in Egitto* [1]), del Bussani, musica del Sartorio [2]). Tra i musici, era la canterina Giulia Francesca Zuffi, una di quelle, che *cantando incantano*! Nel libretto c'è un sonetto: *Per l'ammirabile arte e dolcezza del Canto della Sig. Giulia Francesca Zuffi Famosissima Armonica*:

Miracol di virtù, stupor del canto,
  Son più degli Orbi i labri tuoi canori;
  Alma dell'armonia, dell'alme incanto,
  La dolce voce tua madre è d'amori.
Se spingere col suono altri ebbe vanto
  Il gran Pelleo tra bellici furori,
  Fa *Giulioa* armonia, causa di pianto,
  Ne le *Zuffe* d'Amor preda de' cori.
Tutte accolte nel labro hai le Camene,
  Che legan l'alme e cor, mentre ai 'concenti
  Intreccian d'armonia lacci e catene.
Rinovati del trace ecco i portenti,
  Se mute e vinte ascoltan le Sirene,
  Estatiche d'amor, tuoi dolci accenti!

Nel dicembre si dette l'*Ifide greca* [3]). — Nel 1681, nel Carnevale, « seguitano tuttavia (scrive il Bulifon) li passatempi con l'opera in musica, che si rappresentano in questo teatro di San Bartolomeo, con le commedie del teatro di San Giovanni dei Fiorentini ed altre in case di particolari. » [4])

Ma il 7 febbraio 1681 un incendio distrusse il Teatro di San Bartolommeo.

(*continua*) BENEDETTO CROCE

[1]) Arch. Mus.

[2]) Galvani, o, c. p. 90.

[3]) Ded. firm. da Giovanni de Liguoro. — Arch. mus.

[4]) *Avvisi, Giornali di Napoli. Si stampano per Lodovico Cavallo con privilegio.* N. 3, 21 gennaio 1681. — Es. alla Bibl. Naz. Anche per questi mi servo d'una copia ms. fatta dal Volpicella.

PER LA STORIA DI PULCINELLA

La quistione di Pulcinella è ancora aperta. Da quali magnanimi lombi, da quali nobili origini discende l' uomo, la famiglia, il nome, il tipo del carattere, la foggia del vestito? Nacque proprio — l'infelice! — nel secolo XVI da un sartore di Acerra, o da un contadino di Giffoni, che dalle brillanti giuccherie sue ebbe il nome di Ciuccio? Anche il signor Croce, che scrive in questo *Archivio* [1]) studii veramente ben fatti e ricchi di fatti aneddotti sul Teatro napoletano dal Risorgimento in poi, anche egli ha dovuto acconciarsi (e, si capisce, a malincuore) alla genealogia dell'Andrea Ciuccio, il sarto acerrano. E il signor Michele Scherillo, che ha delineato bravamente la più ampia storia di Pulcinella, risalendo dai moderni tempi agli antichi [2]), non ha potuto raccogliere altro sprazzo di luce su questo punto di storia dell' illustre personaggio.

Per me la « maschera » dev' essere antica; ma il nome non è che moderno. Il nome appartiene senza nessun dubbio al regno ornitologico. « Pulcinella » è forma lessicale diminutiva, che deriva indubbiamente dal positivo *pulcino* [3]). Or vedi caso! che poi non è caso: all' immortal Pulcinella fa riscontro, sempre e dovunque, la immortale Colombina. Una *colombella* ed un *pulcino* innammorati, ecco Castore e Polluce emersi dall' uovo di Leda! — Primo riscontro.

Ed ecco l'altro — Tutti i napoletani della nostra età (intendo di quelli che abbiano già passato a mezzo il cammino della vita!) ricorderanno girovago, per le vie della vecchia Napoli, il castello dei burattini. Il burattinaio che, come l'antico sapiente, portava

1) V. fascicolo III e IV del 1889.

2) *La Commedia dell'arte in Italia.* Studii e profili del dott. Michele Scherillo. Torino 1884.

3) Fu l'avviso anche del Settembrini, come leggo nel libro del signor Scherillo a pag. 68: sono, dunque, in buona compagnia.

addosso tutto il suo bene, teatro, attori e guardaroba, piantava il suo castello di qua e di là su pei crocicchi. Ma il *parterre* uffiziale era al « Largo del Castello » non lontano dai regni di Rinaldo; e di fronte alla « Gran Guardia » se ricordo bene. Già: queste oramai sono reminiscenze di vecchia età: il mondo si rinnova, come dicono, e Napoli anch'essa.

Il castello adunque dei burattini era il regno di Pulcinella, di Colombina, di Coviello, di Pasquariello, del Capitan Terribile o Terremoto, e di Zeza, di Don Nicola, e degli altri — uno più, uno meno — celebri personaggi della scena napoletana all'aria aperta. Tutta questa illustre famiglia parlava la lingua di Nicola Amenta e la lingua di Cola Capasso per bocca del burattinaio e con la voce sincera del burattinaio, fuorchè Pulcinella. Pulcinella non parla la voce umana. Per esso il burattinaio ha un organo vocale proprio e speciale: mette tra le labbra un suo congegno, un arnese, un osso traforato; e il suon della voce che passa a traverso la fenditura del piccolo strumento, prende qualità e modo che non è di voce umana: è una vocina schiacciata, velata, camuffata, a mezza gola — come ho a dirla? — che non è quella del bambino, nè quella di un uomo àfono: è un suono articolato, sì, ma che fa pensare alla casa dei polli. Per me non è dubbio che il Pulcinella del casotto dei burattini intende imitare, ricordare o rappresentare la voce della famiglia ornitologica, a cui egli appartiene.

E quel naso adunco, nota caratteristica di tutti i Pulcinelli di questo mondo, e quella mezza maschera, color bistro o nerofumo, dagli occhi assolutamente rotondi, non si riferiscono forse al rostro del genere gallinaceo, all'occhio circolare della famiglia degli uccelli? Perchè cotesto tipo di sciocchezza e di crapula, d'ignoranza e di ghiottoneria non mostra, nelle sembianze della sua maschera, le orecchie di un asino, per esempio, o il grifo di un ciacco, o la fronte di un montone?

Un ultimo e lontano riscontro. — Tra le immagini delle antiche *Maschere sceniche* publicate dal Ficoroni [1]) è, alla tavola IX, una singolare figura di uomo tutto ammantato, rasa

[1]) Roma 1736, che è la 1.ª edizione.

la testa e nudi i piedi, come i mimi delle favole plebee o tavernarie, *planipedes*. La caratteristica di questo figuro è la ságoma del naso e del mento, che insieme formano proprio, spiccicato, a non ingannarsi, il becco di un grosso uccello. « Si potrebbe rassomigliare, dice il Ficoroni (pag. 50), ad un Pulcinella nostrano, travestito da Dottore ». La parola *Pullicenus*, della bassa latinità, si trova già in Lampridio, scrittore del IV secolo [1]). Il radicale adunque del vezzeggiativo moderno *Pulcin-ello* è roba vecchia, almeno del secolo IV. — Io credo che cotesto tipo di « maschera » scenica ebbe popolarescamente il nomignolo di *Pullicenus*; e con l'andare del tempo, raccogliendo in se, per selezione popolare, altre note caratteristiche di altri tipi popolareschi dei mimi, degli *essodii* o intermezzi atellanici, e delle *fabulae tabernariae*, pervenne all'età più bassa col nome piegato al vezzeggiativo — *enfant gâté* del popolino — quale apparisce a noi, la prima volta, in documenti scritti del secolo XVI.

Questa è la genealogia del nome. Ma la « maschera » come oggi esiste innanzi a noi, è più antica; e per maschera intendo il complesso dei due fattori, cioè la forma tipica esteriore, e il contenuto della forma, ossia il carattere del personaggio. Il carattere, a vero dire, non può essere rimasto sempre lo stesso: è più conforme al naturale corso delle cose il credere che si è svolto, mutato, raffazzonato, aggiungendo o ricamando su un canovaccio antico, le cui fila si distendono intorno alla ghiottoneria poltrona e ghiribizzosa del personaggio.

Gli eruditi napoletani riattaccarono le origini antiche della « maschera » alle antichissime atellane osco-campane [2]). Io non dubito che questo genere di farse siansi trasmesse dall'antica età ai nuovi tempi per via delle maschere carnevalesche o

[1]) Conf. *Ducange, Glossar. ad V.*

[2]) Anzi nel Giustiniani (*Diz. Geogr. ad v.* Santarpino) si leggono proprio queste parole: « Nello scavo di Ercolano vi fu trovato in quella foggia, che noi chiamiamo in oggi Pulcinella, una pittura, e sotto eravi scritto: *Civis Atellanus* » — Ma io dubito dell'esattezza di questa notizia.

delle rappresentazioni su per le piazze e i crocicchi, e per mezzo di tutto quello insieme di popolazione mista e vagabonda, che al medio evo si dissero mimi, istrioni, giocolatori, giocolieri, giullari, cerretani o ciarlatani e bagattellieri [1]), eredi e discendenti degli antichi istrioni di ogni risma,

> Ambubajarum collegia, pharmacopolae,
> Mimi, balatrones, omne genus musicorum.
> Horat. *Sat. I. 2.*

Tra il sí e il no di queste opinioni erudite, altri soggiunsero che il nome dell'antenato osco-campano del Pulcinella era a trovare in quelle maschere di Macco e di Bucca, i noti personaggi delle atellane. Se un riflesso di somiglianza non illude, e se un riflesso di somiglianza può essere un principio di prova, troveremo in questi due le fila del canovaccio, di cui facevamo parola testè. Bucca è il ghiottone plebeo, che non vive altrimenti che per la bocca e pel ventre; e Macco non è che il « Matto » dal ghiribizzare faceto e balordo, un grillincervello per lo più scempio, qualche volta arguto, onde derivò il nome ai Mattacci e *Mattaccini*, bizzarrí e burloni.

Con questi dati non si può dire, per verità, che sia provata l'origine antica del nostro uomo. Ma la ragione soccorre di altri argomenti; e questi mi persuadono che le origini prime non sono nè dei tempi moderni, nè dei medievali.

Se la traccia più antica che abbiano incontrata del nostro uomo è, (secondo che ànno scritto il signor Scherillo e il signor Croce) in uno « scenario » di Giambattista della Porta degli ultimi anni del secolo XVI (l'insigne naturalista e lette-

[1]) La parola Cerretano è filologicamente identica a Ciarla-tano. Non deriva da Cerreto, paese presso Spoleto, donde venivano numerosi questa genìa di girovaghi, come si legge in Muratori (*Ant. Ital. M. Aevi*, diss. 29), ma sì dal latino *gerrae-arum*, che vuol dire *ciancie*, bagattelle, frivolezze, *nugae:* onde cerretano è l'equipollente di ciarla-tano. — Bagattelliere, che è propriamente il giocoliere di bussolotti, deriva dal basso latino *boeta* scatola o bossolo (conf. franc. *boite*); onde il diminutivo *boetella*, scatoletta o bussolotto.

rato napoletano morì nel 1615), gli è evidente per me che non poteva essere nato nel secolo XVI il signor Pulcinella; per la semplice ragione che il personaggio non veste il costume del tempo, come pure vestono a foggia dei tempi moderni i suoi nobili compagni della scena napoletana, Colombina, Coviello, Pasquariello, Don Nicola, il Capitano Terribile o Spaccamontagne. Ben so, che ànno voluto trovare rassomiglianza tra il camicione in percalle del Pulcinella, stretto alla vita, e il camiciotto di tela grezza dei contadini. Ma dove è, davvero, questo costume napoletano contadinesco di un camiciotto di tela a uso e foggia di *blusa* degli operai moderni? Per verità, io l'ignoro; e se il vendemmiatore degli arbusteti di Nola o di Acerra caccia fuori dai suoi innominabili indumenti le falde della povera camicia a mò di blusa.... via, siamo giusti, questo ripiego che scusa il grembiule a riparo di essi, non à che fare col tipico vestito di Pulcinella, stretto alla cintura da una correggia o da una corda, che pensola giù per l'un de' capi dal ventre, e con in capo un cappello alto e conico, il quale (si ricordi) non à ombra di falda.

Le note caratteristiche del costume del Pulcinella gli archeologi le ànno trovate in antichi monumenti, di bronzo, di terra cotta o di pietre incise, scavati pel napoletano e a Roma. Il Ficoroni, nel suo libro che ò ricordato delle antiche Maschere sceniche, publica alla tavola XVII la figura saltellante di un giocoliere, con alle mani una borsa e una bacchetta, e in capo un berretto a punta, senza falde, che l'erudito uomo paragona « al catanzese (sic: catanzarese) Giangurgolo » (pag. 46). Assai più notevole è nella tavola XXXIV la caricatura di un allampanato, che, in atto di correre, si piega in due sotto il peso di qualcosa come di un otre che à sulle spalle: essa à in capo il berrettone conico del nostro uomo, che Ficoroni disegna con le parole: « cappelletto aguzzo e alto a piramide » (pag. 102). Ma veramente aguzzo non è. Aguzzo invece, a mo di un cartoccio senza tesa, è la copertura del capo di una testa in bronzo publicata dal Caylus nel passato secolo [1]); e che il mio lettore

[1]) Caylus (1692-1765), *Recueil d'antiq. Planc.* 76, 13.

può vedere riprodotta nel recente *Dictionnaire des antiquités* del Saglio (Paris 1877) alla parola *Atellanae Fabulae.* E qui troverà pure rappresentata una terracotta della collezione Campana, al Louvre, che senza dubbio è figura di uno dei tipi dei mimi, o delle Atellane. La tunica scende fino al ginocchio e gli si stringe alla vita; sull'omero gli si annoda un mantello che è il *ricinium*, (*riciniati mimi planipedes*: Festo); e ai piedi mostra quei sandali raccomandati a cordicelle incrociantisi sulle tibie, simili alla calzatura di fatica de' caprai e bifolchi dei nostri appennini, che dicono, da noi, con parola propria *scarponi*: e non vuole intendere grosse scarpe, ma è il pretto derivato dal latino *sculponeae.* Il *ricinium* degli antichi mimi non è, veramente, nel guardaroba del Pulcinella dei nostri tempi: ma non dimentichiamo, ad ogni modo, che nelle spigliate incisioni dei « balli di Sfessania » del famoso Callot (1593-1635) il *Puliciniello* (come in esse è scritto il suo nome) « à gittato sulle spalle un piccolo mantello » [1]).

Chi abbia visto nelle baldorie de' vecchi carnevali dei villaggi la figura irrequieta del Pulcinella, che fa da battistrada e da codazzo indeclinabilmente ad ogni brigata di maschere, ricorderà che era nota caratteristica del personaggio questi sandali allacciati in croce sul collo del piede. Il Pulcinella del Teatro, che è persona incivilita, questa troppo plebea immagine di calzatura l'à smessa, e calza la scarpa bassa che à l'aria di rappresentare l'antico socco. Ma si sa che i vecchi costumi, le vecchie tradizioni non persistono tenaci che nei villaggi.

Le baldorie carnevalesche piazzaiole si riattaccano, per riposte filamenta, agli antichi baccanali, feste tral sacro e il profano, tra la devozione e la gioiosa vita, in onore al Dio Libero:

risuque soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis:
Et te, Bacche, vocant per carmina laeta; tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Georg. II. 386

[1]) In Scherillo, *Op. cit.* pag. 4.

Il Cristianesimo vincitore non potè sopprimere di un tratto, tra le costumanze delle popolazioni dei paghi, queste ed altre di eguale risma consuetudini di pietà e di baldoria publica, saturnali, lupercali, florali, *et similia*: ma le condannava dai pergami come invenzioni del demonio. Lo spirito nuovo le venne, pertanto, beffeggiando, e parodiando. Tra le cerimonie e i simboli delle turbe folleggianti e danzanti in onore del Dio Libero erano le processioni dei « phallophori »; e questi si adornavano, per vecchio e mistico rito, del simbolo dionisiaco: *hocque collis* (conviene dirlo in latino) *et mediis foemoribus circumligantes, in Bacchanalibus in honorem Bacchi saltabant.* E ci è dell'altro; covrivano il viso di una maschera, e da ebbri del vino dell' iddio, infilavano alla vita *manicas variis coloribus distinctas:* [1]) particolarità che io segnalo a coloro che indaghino le origini del signor Arlecchino [2]).

Questo simbolo averrunco à vita lunga! Lo si vede ancora, in vezzo di oro, di corallo o di semplice corno, pendere dal collo ai nostri bambini: e chi abbia vista acuta, cingerlo ai fianchi il Pulcinella, reliquia de' baccanali romani!

Resta un' ultima indagine. Perchè la patria di Pulcinella è proprio la città di Acerra? Ho cercato, ma invano (lo confesso) un qualche legame di congiungimento tra l'antica Atella, culla delle farse osco-campane, e la prossima Acerra; gli è forza, pertanto, di venirne ai tempi moderni. E qui, non diremo che abbia torto chi si arresti alla notizia di quell'Andrea Calcese, detto Ciuccio, che nella prima metà del secolo XVII (vogliono che fosse morto nel 1656) rese popolare della sua impronta argutamente inventiva il tipo del citrullo. Ma cotestui chi lo disse di Acerra e chi di Giffoni; e se di Giffoni, la indagine nostra rimarrebbe inesaurita.

Faremo, dunque, un passo più innanzi su questa via. Ricorderemo che l' Acerra fino dai tempi di Virgilio era vacua di

[1]) Suidas, *Lexicon*, *ad vv. phalloph.* e *phalli.*

[2]) Conf. inoltre Ducange, *ad v. Joculari.*

popolo, perchè giaceva frammezzo ad acque stagnanti, le quali dipoi, sia per incuria dei tempi barbarici o incivili, sia pel dinamismo geologico del suolo mal fermo, crebbero di estensione e di micidiale intensità. Stagni, paludi, pantani, acque morte o tarde covrivano la grande pianura; e, come dice la iscrizione dell'anno 1616, *universam hanc regionem eluvione, tabe, sterilitate vastaverant* [1]). Pei secoli XVI e XVII la storia ricorda grandi e frequenti epidemie, che desolavano tutte le terre abitate della pianura campana, a ponente e a settentrione di Napoli.

L'aria che si respira sui terreni palustri si sa quali effetti produca sulle popolazioni che vi nascono e vi dimorano; color pallido, ventre tumefatto, ingegno grosso. Non altrimenti per la città di Acerra [2]). Ma il territorio era, e si serbò fertilissimo in grani, granoni, legumi, e « specialmente » ferace (come leggo in uno scrittore del secolo XVIII [3]) « di eccellenti melloni ».

Ora, con questi semplici dati, se rifletteremo al cognome del nostro uomo, tratto dalla famiglia delle angurie, il magnifico prodotto della pianura acerrana; se ricordiamo che l'Andrea Ciuccio, a testimonio del Pacichelli, si creava sulla scena tumefatto un ventre posticcio, — *ventrem straminibus* [4]) *onustum aptavit* [5]) —; se non dimenticheremo che Giambattista Doni, attribuendo per patria al giocoso comico il paese di Giffoni, spiega che ivi « gli uomini, per essere sito palustre, sono panciuti e pallidi, e parlano piano e nel naso » [6]) non troverem

1) È una delle tre iscrizioni poste, sulla publica via, nell'agro acerrano a ricordo delle opere, ordinate dal Viceré Conte di Lemos, per la sanificazione dalle acque stagnanti. Vedi Caporali Gaet., *Dell'Agro Acerrano, ricerche* etc. Napoli 1860, pag. 204.

2) V. Caporali, *Op. cit.* pag. 342.

3) Giustiniani, *Diz. geogr. ad v.*

4) Di qua, dunque, le origini del Pagliaccio? La cosa merita di essere avvertita; ancorchè esso non fosse, come parrebbe, un gemello di Pulcinella.

5) In Scherillo, pag. 49. Il libro del Pacichelli *De larvis* etc. è del 1693.

6) In Scherillo, p. 48.

noi bastevoli ragioni a spiegare, perchè dallo spirito arguto dei napoletani della città fu data Acerra — *conteptae semper Acerrae!* [1]) — Acerra che era alle porte di Napoli, come patria al tipo di mellonaggine dell' uomo che dal contado veniva in città?

GIACOMO RACIOPPI

[1]) Silio Ital. *Punic.* VIII, 537.

NOTIZIE

Un litigio di Francesco Solimene. Il nome dell'artista è noto, e si conosce ch'ebbe fama di valoroso pittore nella seconda metà del secolo XVII e nei primordii del seguente. Ma quello che di lui si legge in un processo del nostro Archivio di Stato (*n. 29101 Pandetta nuovissima*) non fu detto da alcuno, e può essere utile a sapersi.

Il Solimene, che avea dipinto nella Chiesa di s. Giorgio ai Mannesi, nelle cui vicinanze abitava, per incarico dei Pii Operarii, fu richiesto dagli stessi Padri di dipingere anche nella loro chiesa principale di s. Nicolò a Toledo. E il P. Maurizio Filangeri, che n'era prefetto, prima che si ponesse mano all'opera, con poliza del 24 marzo 1701, Banco di s. Giacomo, pagò all'artista cento ducati, obbligandosi a dargliene altrettanti, *in forma Reverendae Camerae Apostolicae*, a compimento *del regalo fattoli.* Ma finito il lavoro, il Solimene non ebbe la residuale somma promessa *per aver dipinto a buon fresco la volta della nave maggiore contenente il numero di quadri ventitre piccoli historiati e pieni di figure semplici.* E allora reclamò alla Curia Arcivescovile di Napoli, qualificandosi *chierico,* titolo che molti solevano assumere, limitandosi a vestire abito talare, per giovarsi dei privilegi ecclesiastici, e dato il caso, per sottrarsi alla pene con *richiami di foro.* Il Solimene non pretese solamente gli altri cento ducati della *piccola ricognizione.* Ma asserì, che, *richiesto di voler compire ed ornare la testa della detta Chiesa con la volta della lamia*, ne avea fatto *più di un altro disegno così per lo stucco come per quello sarebbe stato a proposito per detto luogo.* E che, presentati *diversi disegni, e presceltosi uno dai detti Padri, che fu posto in opera de stucco da maestro Pietro Scarola, con l'assistenza di esso comparente*, avea dritto ad esser pagato anche delle fatiche dell'*assistenza, per quello che saranno da due esperti valutate.* Su questa istanza

il Vicario generale della Curia, nel 18 settembre 1707, sentenziò, che i *Reverendi Patres in biduo solvant,* i ducati cento, e che circa alle altre pretensioni, bisognava che fossero notificate *ad finem providendi.* Però i Padri appellarono alla Camera Apostolica romana, la quale, con decreto del 20 ottobre di quell' anno *datum Romae ex curia Innocentiana Montis Citorii,* avocò a sè la causa, e dispose che, *vigesima die post praesentium exequtionem*, le parti fossero comparse a Roma *in praesenti causa de justitia responsuri.* Quello che dopo avvenne non appare dal processo. Solamente sembra che dell' appello, non si tenne conto, perchè si trova rinnovata la prima istanza del Solimene alla Curia Arcivescovile di Napoli, e ancora un decreto di questa del 27 aprile 1708, con cui *moneantur partes* a presentarsi *ad dicendum, opponendum et alligandum, quicquid dicere, opponere, et allegare voluerint in jure vel in facto*, *oretenus vel in scriptis.* D' ogni modo, al processo sono alligati quattro disegni architettonici della volta, che non meno di tanti ne fece il Solimene, e quantunque quello segnato col *n.° 2*, che fu prescelto ed eseguito, apparisca il migliore, si può dare che a qualcuno studioso della nostra storia artistica, piaccia l'indicazione, per raffrontare e porre ad esame anche gli altri.

L. Zampa

NOTIZIE ED INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

PER L'ANNO 1889

— CLAUSON CARLO *Saggio sulla topografia dell' antica Partenope*. Napoli tipografia Giannini 1889, pag. 16 in 8.° con una carta. Dalle condizioni topografiche dei luoghi, l' a. argomenta che Partenope dovea essere sul monte *Echia*, e l'acropoli della *Neapolis* su l'altura di s. Agnello a capo Napoli.

— HARTMANN L. M. *Untersuchungen zur Geschichte der Byzantiniscen Verwaltung in Italien 540-650.* Leipzing, Hirzel 1889 p. 182. Il libro non è privo d' interesse come sussidio allo studio delle condizioni delle città greche dell' Italia meridionale.

— PARISIO NICOLA *Due documenti greci inediti della Certosa di s. Stefano del Bosco.* Napoli, Detken 1889 p. 24. L'a. si è proposto di provarne l'autenticità sin'ora contestata.

— ADOLF FRIEDRICH GRAF VON SCHACK *Geschichte der Normannen in Sicilien.* Stuttgart 1889 I, II, p. XVI, 322, 378. Non aggiunge documenti e fatti nuovi; ma riesamina, ordina, chiarisce quelli già noti in un largo racconto giovandosi con accurato studio dei libri scritti sull'argomento.

— MAERKER D.r OSKAR *Die Collecta in der Monarchia Sicula Kaiser Friderich's II.* Heidelberg, Hornig *1889* p. 16. Brevemente vi si studiano la natura e l'estensione che assunsero le *Collecta* durante il regno di Federico II, e i modi di esazione, e le conseguenze politiche di esse. In appendice si discute la data d' una costituzione dell' imperatore (Villafranca 28 novembre V Ind.) che il Winkelmann e il Ficker riferirono al 1231, e il Maerker crede sia da riferire al 1246.

— Ross Janet *The land of Manfred Prince of Tarentum and king of Sicily. Rambles in remote parts of southern Italy, with special reference to their historical associations. Illustrated by Carlo Orsi with a map.* London Murray 1889 p. 365. I ricordi e la descrizione dei luoghi dànno occasione ad un racconto storico facile e geniale.

— Merra E. *Castel del Monte presso Andria, Ricordi storici.* Bologna Mareggiani 1889 p. 160. Le notizie sono raccolte non senza una certa cura, ma da fonti edite. Ancora più la monografia lascia a desiderare intorno l'uso che fu fatto di quelle fonti, spesso con mal sicuro giudizio di critica.

— Joubert A. *L'établissement de la maison d' Anjou dans le royaume de Naples d'après des documents nouveaux 1255-85 — Les Archives Angevines de Naples analyse sommarie d'une série de documents inédits, avec une appendice.* Non avendo potuto ancora procurarci e leggere le due memorie, ci limitiamo a dire che nella *Revue crit. d' histoire et de Littérat. XXIII, 2, 14 jan. 1889,* dalla quale abbiamo tolta l' indicazione, se ne fa cenno.

— Camera Matteo *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo,* Salerno, tipogr. Nazionale 1889 p. 348. Il volume è destinato, sebbene con altro nome, a far seguito ai due precedenti, già da parecchio tempo pubblicati col titolo di *Annali delle due Sicilie,* e vi si ricongiunge cronologicamente. Ma più che d' una storia, à forma di cronaca, e anche come cronaca non sempre è sicura la notizia dei fatti. Tutta l' importanza del libro sta nei molti documenti copiati dai Registri Angioini, e più ancora nei brani riferiti dall' inedito Mss. delle *Memorie* contemporanee compilato da Niccolò d' Alife, posseduto dal Camera, e che riguardano la vita intima di Giovanna I e i segreti della sua Corte. Le curiose particolarità che vi sono svelate fanno desiderare che si compia la pubblicazione di quella parte del Mss. che rimane ancora ignorata.

— ERLER GEORG. *Florenz Neapel und das papstliche Schisma* (v. il nostro *Archivio* 1889, fasc. I p. 164).

— TEMPLE LEADER G. e MARCOTTI G. *Giovanni Acuto* (*Sir John Hawkwood*) *Storia d'un condottiero.* Firenze, Barbera 1880 p. 305. Alcune pagine narrano le imprese dell'Acuto nel tempo che militò nel regno; ma nulla aggiungono a quello ch' era già noto.

— DELDEVISES DU DEZERT G. *Don Carlos d'Aragon Prince de Viane.* Paris Cotin 1889, p. 445. Un capitolo del libro narra i fatti relativi al soggiorno del Principe a Napoli e i segreti maneggi per far valere le sue pretese al trono alla morte di Alfonso I.

— CAPORALI GAETANO *Memorie storiche-diplomatiche della città d'Acerra e dei Conti che la tennero in feudo*, Napoli, Iovene, 1889, p. 616. Copiosa compilazione e ricerca di notizie e documenti. Ma delle notizie e dei documenti l'a. si vale senza critica, e il racconto spesso è confuso, spesso erroneo, soprattutto nei fatti che si riferiscono alla storia generale del regno.

— ANDRIANI VINCENZO. *Carbina e Brindisi*, Ostuni 1889 p. 244. Di scarso valore nelle investigazioni che riguardano i tempi antichi, solamente un certo interesse ànno alcune notizie locali.

— GRAZIANI ANTONIO *Memoria del Primicerio d. Giovanni Sabato Galiani e di alcuni buoni cittadini di Solofra,* Avellino 1889 p. 44 — *Pudgavine,* Avellino 1889 p. 27. I due opuscoli contengono notizie relative alla storia di Solofra, e un qualche interesse ànno i documenti.

— BOZZA ANGELO. *Il Vulture, ovvero brevi notizie di Barile e delle sue colonie Albanesi* ecc. Rionero in Vulture, p. 172. Vi si raccolgono anche cenni storici e statistici dei paesi circonvicini.

— Cianci di Leo Sanseverino N. *Da Castelgrande agli avanzi ciclopici di Muro Lucano* Napoli, Lubrano 1889, p. 152. Sono impressioni d'un viaggio.

— Fortunato Giustino. *I feudi e i casali della Valle di Vitalba* (v. il nostro *Archivio* 1889 fas. II p. 386).

Racioppi Giacomo. *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (v. ivi p. 374).

— Minasi G. *Notizie storiche della città di Scilla* (ivi fas. III e IV p. 777).

— Jeaffreson Cordy Joh. *The queen of Naples and Lord Nelson. A historical biography based on mss. in the british Museum and on letters and other documents preserved amongst the Morrison mss.* London, Hurst and Blackett, 1889 2 voll. p. XVI 357 e XII, 377. Lo stesso autore, or sono due anni pubblicò una monografia piena di documenti nuovi e curiosi su *Lady Hamilton and Nelson.* E il difetto che si notava in essa d'una cognizione assai scarsa della letteratura dell'argomento, apparisce maggiore e meno scusabile nel presente libro. Delle tante pubblicazioni fatte da poco tempo in qua intorno a Maria Carolina e ai fatti del 99, non mostra aver letto nulla all'infuori dell'opera meschinissima del Gagnière. E gli pare tentar impresa nuova provandosi a far l'apologia della regina. Nel resto, la prima parte del suo libro, sino al 1790, si riduce ad una compilazione della storia di Colletta. E dal 1790 al 1802, le lettere di Carolina ed Emma Hamilton, conservate nel British Museum che stampa tradotte in inglese, non sono che quelle stesse edite già dal Pettigrew, dal Palumbo, e dal Gagnière. Nei tempi posteriori torna a seguire Colletta, e in quanto al soggiorno di Carolina in Sicilia, si avvale del *Diario* di Lord Valentia, rimasto nello stesso Museum, e inedito, ma che già altri avevano fatto conoscere. Appena qualcuno dei documenti tratti dalla *Collezione Morrison* può destare curiosità, e tra essi uno solo che si riferisce alla storia

Napoletana à importanza, cioè la lettera (11 agosto 1795) scritta da Carlo IV di Spagna al fratello Ferdinando a riguardo della pace fatta colla Francia (I, p. 294-296).

— Pahl G. G. *Storia della Repubblica Partenopea.* Trani, Vecchi, 1880 p. 129. È la prima storia che s' abbia a stampa degli avvenimenti Napoletani, pubblicata a Frankfort nel 1801, che fu tradotta ora dall'originale tedesco da Benedetto Maresca.

— Savoia D. A. *Diario della spedizione del card. Ruffo.* Reggio Calabria p. 38. L'autore fu testimone oculare dei fatti e seguì il cardinale, e poi il de Cesare come tesoriere. Il *Diario* venne stampato a cura di B. Camagna.

— Riviello Raffaele *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882,* Potenza, Santaniello 1889 p. 449. È una seconda edizione, con l'aggiunta dei fatti avvenuti dal 1860 al 1882.

— Can. Masdea T. A. *L' arresto e il supplizio di Gioacchino Murat.* Pavia, 1889 p. 16. Il Masdea fu confessore del valoroso re, e il semplice e commovente racconto è stato pubblicato dal prof. G. Romano in occasione delle nozze Pignatari-Talamo.

— Correra F. S., Fusco S., e Nisco G. *Revindica del patrimonio privato di Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte.* Napoli, Orfeo, 1889. In appendice si ripubblica la Memoria legale di R. Savarese sullo stesso argomento.

— Nisco N. *Gli ultimi trent' anni della storia del Regno di Napoli.* Napoli, Morano, 1889. 3 volumi.

— Pupino G. *Nicola Mignogna nella storia del risorgimento Italiano.* Napoli, Morano, 1889.

— De Cesare Raffaele *Una famiglia di patrioti, Ricordi di due rivoluzioni in Calabria.* Roma. Forzani 1889.

— Morisani C. *Lettera al sig. Raffaele de Cesare sul libro una famiglia di patrioti* ec. Reggio Calabria Morello, 1889 p. 14.

— Ceci G. *Ettore Carafa* (v. il nostro *Archivio* 1889 fas. III e IV p. 779).

— Geremia dei Geremei marc. L. *Un ritmo inedito del secolo XIII nella Badia della Ferrara presso Vairano.* Napoli, Priore, 1889 p. 12.
Lo stesso — *Galeazzo di Tarsia poeta e reggente,* Napoli, Priore 1889 pag. 32. L' a. sostiene che lo scrittore del canzoniere fu Galeazzo II e non il III, cioè quello morto al 1513, e non quello che morì al 1553.

— Bartelli F. *Il poeta Galeazzo di Tarsia è il reggente o qualche altro?* Catanzaro 1889.

— Bonazzi F. *L' Araldo Almanacco Nobiliare del Napoletano.* Napoli, Detken 1889.

— Rua Giuseppe *Di alcune novelle inserite nell' Esopo di Francesco del Tuppo.* Torino, Bona, 1889. pag. 16. Indicazione degli argomenti e riscontri novellistici.

— Ferrero E. e Müller G. *Carteggio di Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.* Torino, Loescher, 1889 p. XXXII, 396. Tra le 185 lettere alcune sono scritte dal Rota, da Costanza d' Avalos, e da d. Maria d' Aragona. In appendice si legge una *Notizia sulla tomba di Ferrante d'Avalos in s. Domenico.*

— Berti Domenico *Vita di Giordano Bruno di Nola.* 2.ª edizione Roma, Paravia, 1889.

— Caravelli Vittorio *Chiacchiere critiche.* Firenze, Loescher, 1889. Comprende tra gli altri studi, quelli sul Gravina, e sulla drammatica popolare e sui presepi nell' Italia meridionale.

— Ferrari S. *Villanelle alla Napolitana* Palermo Tipogr. Giorn. di Sicilia 1889. p. 22.

— Villari Pasquale *La giovinezza di Francesco de Sanctis frammento autobiografico.* Napoli, Morano, 1889.

— Savino Francesco *Statuti del Comune di Teramo.* Firenze, Barbera, 1889 (v. il nostro Archivio 1889 fas. I p. 159.)

— Abignente G. *Le consuetudini inedite di Salerno,* Roma 1889.

— Ruggiero M. *Degli scavi di antichità nelle provincie di Terraferma dell' antico Regno di Napoli dal 1741 al 1876 documenti.* Napoli, Morano, 1889 p. 698. Il valoroso ed erudito scrittore con paziente cura raccolse da relazioni e ricordi inediti memorie e cenni che possono meglio determinare i luoghi delle cose trovate, dar notizia di altre non conosciute, ed affermare o modificare qualche giudizio già corso sulla topografia, la storia, e la civiltà dei popoli antichi.

— Meomartini Almerico. *I monumenti e le opere d' arte della città di Benevento, lavoro storico, artistico critico,* Benevento, de Martini 1889, in corso di stampa 3 fascicoli con figure intercalate nel testo e tavole.

— La Cava M.*Mario Pagano,* Rionero tipogr. Ercolani 1889.

— Padiglione C. Com. *Delle Livree e del modo di comporle ecc. Ricerche Storiche ed Araldiche*, Napoli, Giannini, 1889 p. 562. Vi si trova ampia notizia delle famiglie nobili napoletane.

— Guiscardi R. *Di Torquato Tasso, Gl' intrighi d'amore.* Dal modo come è scritto il dialetto, e dalle allusioni a cose Napoletane, l' a. ne trae conferma ad attribuire la comedia al Tasso.

— Archivio storico Campano. Caserta Stabil. tip. social. 1889 — Fas. I. *Notamentum ex Registro Regis Caroli primi 1271 Lit. A. in regia Sicla, Quaternus Extravagantium*, dalla Collezione de Lellis Vol. I, p. 404.

Notamentum ex Registro Privilegiorum 2° Regis Ferdinandi annorum 1487 et 1488 in regia Cancellaria, dalla d.ª Collezione Vol. 17, p. 18.

Liber Instructionum Regis Ferdinandi primi 1486-87-88. Sunti delle dette istruzioni raccolte da un cod. della Bibl. Nazionale di Napoli.

Notamentum ex Registro Privilegiorum primo magni Capitani an. 1503 in Regia Cancellaria, dalla d.ª Collezione de Lellis Vol. 17 f. 85 — Casertano *Sull'autore delle costituzioni Melfiesi* — Mariotti *De Urbis Nolae antiquissima historia adnotatiunculae* — Broccoli *Ludovico degli Abenavoli di Teano i suoi avi e i suoi nipoti* — Padiglione *Arma della città di Caserta* — Ricciardi *Storia e successione di Caserta* — Broccoli *Codice municipale Aversano* — *Copia di tutti li capituli et gratie concesse alla citta di Sessa, per la felice memoria della Maestà di Re Ferrante et anco dalli Ill.i et Ecc.i signori Duchi di d.a Città.*

— Archivio Storico Italiano Serie V T. III, Dis. 3, 1889 pag. 32 Faraglia Nunzio *Barbato da Sulmona e gli uomini di lettere della Corte di Roberto.* Compie ed amplia con altre notizie importanti, la precedente monografia inserita nell'an. IX del nostro Archivio.

Serie V I. IV disp. 5 e 6 1889 Carnesecchi C. *Un fiorentino del secolo XV e le sue ricordanze domestiche.* Sono notevoli a p. 150 i ricordi del viaggio in Napoli nel giugno 1420 in tempo che la città era minacciata da Attendolo Sforza.

— Archeografo Triestino Nuov. Ser. XV. I Trieste 1889. Frauer, *Traccie di popolazioni semitiche in Italia.* Tra queste crede poter annoverare i Salentini ed i Messapi.

— Studi e Documenti di storia e dritto Roma 1889 fas. I, II-IV. Bossi G. *La guerra Annibalica in Italia da Canne al Metauro.*

— Archivio della società romana di stor. patria. Roma 1889, XII fasc. I-IV. Cugnoni *Vita del Card. Antonio Santori detto il card. di S. Severino composta e scritta da lui medesimo.* Il Santoro nativo della Campania, fu inquisitore del s. Uffizio.

— Rivista Storica Italiana Torino 1889 VI, fasc. 2. Falletti *Sul Carattere di fra Tommaso Campanella.*

— Archivio Storico Siciliano Nuov. Serie Palermo 1889 XIII, fas. 4. Carini I. *La tomba di Manfredi — Rapporti di Maria Carolina con la Massoneria — Ambasceria di Ladislao in giugno 1392 — Dritto di legnare in Sicilia concesso ai Beneventani — La Coltura alla corte di Alfonso d'Aragona.*

— Bollettino dell' Istituto storico Italiano Roma 1889 n.° 8. de Bartholomeis V. *Ricerche Abruzzesi.* Riguardano specialmente le sacre rappresentazioni.

— Atti della r. accademia d'archeol. lett. e belle arti Napoli 1889 p. 92. Caravelli V. *Pirro Schettini e l'Antimarinismo.* Notevole studio critico.

— Accademia dei Lincei Roma 1889 Serie IV, T. IV. P. I. Merkel *L'opinione dei contemporanei nell'impresa italiana di Carlo d'Angiò.* Prova che in generale l'opinione era avversa alla casa di Svevia.

— R. Accademia Lucchese di Lett. Scienze ed Arti Lucca 1889 T. XXV. Zenatti Albino, *Arrigo Testa.* Ne rifà la biografia provando ch'era d'Arezzo e non Siciliano, e ingegnosamente rivendica a Pietro della Vigna, Notar Jacopo Lentini, Jacopo Mostacci, Folco di Calabria, ed altri poeti, che vissero alla Corte di Federico II, il vanto d' una scuola poetica ghibellina Siciliana.

— Accademia Pontaniana Napoli 1889 T. XIX. Amabile, *Il tumulto Napoletano del 1510* (v. il nostro Arch. 1889 fasc. I.) Duca di Maddaloni *Il Presepe.* Novi G. *Dell' arte vetraria nelle prov. meridionali.* Rocco E. *Ancora di Luigi Rossi e dell' inno repubblicano.*

— Nuova Antologia Roma 1889 fas. 1 e 16 decem. Franchetti A. *I governi e i popoli d'Italia e la rivoluzione francese,* comprende un sommario ma preciso racconto anche delle vicende di Napoli, aggiungendovi notizie malnote e importanti, che l'A. in larga messe raccolse a Parigi dall'Archivio del Ministero degli Affari esteri.

— Rassegna Pugliese Trani 1889, n. 4, Viti P. *La Puglia descritta al principio del Secolo.* De Leone F. *Gioacchino Murat a Barletta,* n. 14 e 12. Di Cagno Politi N. *Giulio Cesare Vanini*; n.° 16 e 17. De Leone *Carlo III e Ferdinando II a Barletta,* n. 18 e 19. Criscuolo A. *Un cavaliere del XVIII secolo* n.° 22. Tortora G. *Per un grafito*: *ricordo della battaglia di Cerignola.* Segue *una lettera inedita del gran Capitano.*

— Bollettino della soc. di stor. pat. Anton L. Antinori negli Abruzzi Aquila 1889 fasc. I e II. Taiani A. *Verde e Ceprano nella Comedia di Dante.* Rivera G. *La dedizione degli Aquilani ad Innocenzo VIII.* De Bartholomeis V. *Lettere inedite di regine Aragonesi al magistrato Aquilano.* Bragagnolo G. *Statuto inedito di Rocca di Corno.* Casti E. *La vera genealogia di Serafino Aquilano.* Bilancini P. *Rassegna bibliografica di opere storiche abruzzesi.* II. Casti E. *Le riforme nella costituzione del magistrato aquilano dal 1270 al 1800.* Savini F. *La vita municipale di Teramo nel secolo XVI.* Fabiani L. *Trattati di pace tra Rieti, Città Ducale, e Cantalice dal 1348 al 1571. Rassegna bibliografica.*

— La Letteratura Torino An. IV n. 19. Gabotti. *Notizie sul cardinale d'Estouteville,* padre di Girolamo Tuttavilla conte di Sarno.

— L'ALIGHIERI an. I, n. 2. Negroni *La tomba di Re Manfredi.*

— ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI. Palermo 1889 VIII, I, II. Pitré G. e Gigli G. *Ballo e canto dei morsicati della tarantola in Terra d' Otranto.* Amalfi, *Canti popolari di Tegiano.* Finamore G. *Botanica popolare abruzzese.* Pellizzari *I flagellanti in Terra d' Otranto.* Palumbo E. *Due leggende popolari napolitane.*

— ARCHIVIO STORICO DELL'ARTE Firenze 1889 luglio. Frizzoni G. *Il Museo Filangieri in Napoli.*

— BULLETTINO PALEONTOLOGICO Parma Serie sec. XV, 3-6. Lovisato *Nuovi oggetti della provincia di Catanzaro.*

— IL BIBLIOFILO Bologna 1889 gen. *Bibliografia del gran Sasso d' Italia.*

— LETTERE ED ARTI Bologna 1889 I, gen. Masi E. *La Giovinezza di Francesco de Sanctis* feb. Gentile I. *Le elezioni comunali a Pompei.*

— MISCELLANEA FRANCESCANA DI STORIA LETT. ED ARTI Foligno 1889 IV, lug.-agos. Tessier A. *Il P. Jacopo Panecotto da Melfi.*

— FANFULLA DELLA DOMENICA Roma 1889 XI, 4 genn. 27. D'Ayala *Un'ultima parola per Luisa Sanfelice.*

— HISTORISCH. JAHRB. MÜNCHRN 1889 f. 2. Von Krones I. *Zur Geschichte der Iahre 1804-1806 aus handschr. Depeschen des Ab. G. A. Benvenuti , agenten der Republik Ragusa in Rom.* Vi si trovano notizie dei fatti di Roma e di Napoli.

— THE ENGLISCH HISTORICAL REVIEW. London avril 1889. Browing O. *Hugh Elliot a Naples,* (v. il nostro Archivio an. 1889 fas. 3-4 p. 773.)

— Röm. Quartalscrift 1889 III. Battifoll P. *Vier Bibliotheken von alten basilianischen Klöstern in Unteritalien.* Si dànno i cataloghi delle Biblioteche dei chiostri di s. Elia di Carbone in Basilicata, di s. Pietro di Spina in Calabria, di s. Salvatore di Palermo, e di s. M.ª di Grottaferrata.

— Deutsche Zeitschift für Geschichtswisenschaft Freiburg 1889 I, 2. von Kapper H. *Die « unio regni ad imperium » ein Beitrag zur Geschichte der Staufischen Politik* » dà ragione della politica di Federico II di Svevia nei rapporti tra il regno di Sicilia e l' impero.

— The Westminster Review London 1880 CXXXII, 2. Plumptre C. E. *Giordano Bruno his life and his philosophy.*

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XV. — Fascicolo II.

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio, 2 a 7

1890

SOCI PROMOTORI

(continuazione degli elenchi precedenti)

prof. Lucci Gaetano — Napoli



NOTIZIE STORICHE

RACCOLTE

Dai Registri CURIAE della Cancelleria Aragonese

(Continuazione — Vedi Anno XIV fasc. 3-4)

Anno 1496.

Ottobre 25. Napoli — Re Federico [1]) annunzia a P. Garlon aver permesso a Giovanni Serraglie, con lettera patente, di far uscire dal Regno tutti i giudei e cristiani novelli i quali vogliano andar via, a condizione però che ciascuno di essi da' 15 anni in su paghi un ducato. Vuole che tale moneta che sarà riscossa pervenga in mano dello stesso P. Garlon [2]).

26. Ivi. Federico ritrovasi *in grandissimo bisogno et necessità de dinari per le excessive spese fatte per la quiete del regno in benefizio et utilità de sudditi suoi*, e quantunque Iddio, per sua grazia abbiagli concessa la vittoria, pure è necessario si supplisca a quanto resta a fare per la totale pace e quiete del regno. Per tali ragioni adunque scrive a Gerardo Gambacorta, dottore di leggi e camerario regio, affinchè, insieme col notaio Pacilio del Pozzo mastro d'atti della Gran Corte della Vicaria, vada nelle terre ed alle persone indicate in una lista (che il re medesimo gli ha inviata) per chiedere danaro in prestito [3]).

[1]) Federico d'Aragona successe nel regno di Napoli a Ferrante II suo nipote morto il dì 7 ottobre di quell'anno.

[2]) Vol. 3, fol. 1.

[3]) Ivi, fol. 2.

Anno 1497.

Febbraio 1-2. Napoli. Il Marchese di Deliceto, il conte di Conza, il conte di Venafro, avevano fatto premura al Re, perchè non permettesse che la gente d' arme dimorasse nelle loro terre. Il re non consente, anzi ordina che in tutte le terre, secondo la lista mandata a Guido Musitano, che soprasta allo stanziare della detta gente d'arme, debbano alloggiare i soldati [1].

Marzo 8. Ivi. Essendo stato informato Federico, che nelle terre del Principe di Bisignano e del Vicerè Pietro de Loffreda non volevano far circolare le cinquine da due tornesi l'una, secondo il tenore de' bandi emanati e secondo che si spendono nelle altre terre del Regno, scrive sì all'uno come all' altro affinchè anche nelle costoro terre abbiano corso le dette cinquine [2]).

11. Ivi. Ingiunge ad Ettore Fieramosca di spedir subito 15 cavalleggieri di sua compagnia con un buon capo al Pico per rendere sicure quelle parti [3]). Di ciò dà annunzio anche al tesoriere dell' esercito ed al Marchese di Vastoaimone, e, lodando costui per alcuni avvisi ricevuti, soggiunge, *gia ne havimo subito scripto in Roma in bona forma, et ne persuademo firmiter che la S. de N. S. providera ad tucto oportunamente* [4]).

12. A Pietro de Loffreda manda copia di una lettera scrittagli da Girolamo Sperindeo, r. ambasciatore in Roma, dalla quale rilevasi notizia della *presa de hostia et chel castellano è Inpotere del Ill. Consalvo Ferando: che è stata Cosa assai aq proposito* etc. [5]).

[1]) Ivi, fol. da 3 t. a 5.

[2]) Ivi, fol, 5 t. Quanto agli armellini da 7 tornesi v. a foglio 7 t.

[3]) Ivi, fol. 6.

[4]) Ivi, fol, 6 t.

[5]) Ivi, fol. 6 t. Altra copia della medesima lettera è inviata al principe di Salerno a cui, in proposito della presa d'Ostia, soggiunge: *de' che speramo sequera la quiete de Italia* — fol. 7.

14. Ivi. Scrive al nipote Alfonso aver deliberato tenere in suo potere tutti i cavalli dei Francesi che sono nella Rocca di Pacentro, sicchè gli ordina che, ottenuti detti cavalli, debba egli inviarli a lui [1]).

Nei dì passati, dimorando Federico in Gaeta, Francesco de Giorgio architetto [2]) ai r. servigi, chiesegli licenza di recarsi a casa sua in Siena; ottenuta che l'ebbe, partì, promettendo di ritornar subito, ma indugiando a far ritorno, il re gli scrisse che essendo necessaria la presenza di lui per le *fabbriche et designi del Castello novo et de altri lochi* venga subito, soggiungendo nella lettera, *perche non solum simo per farve quelli medesimi partiti, ve fece la felice memoria del serenissimo s. Re D. Alfonso, nostro colendissimo fratello, et tractarve in modo, che resterite de noi contento, ma havemo provisto ve siano pagati cento ducati doro, con li quali ve possate levare, et venire ad trovarce.* E nello stesso giorno fa premura ad Antonio Spannocchi, a Pandolfo Petruccio, a Nerio Platiti e ad Antonio Bichi, militi da Siena, affinchè Francesco de Giorgio ritorni subito [3]).

18. Ivi. Scrive a Massimo Signario, tesoriere di Calabria, manifestandogli avere già disposto che il principe di Bisignano provvedesse agli scandali seguiti in Rose etc. Gli manifesta pure che gli manda insieme con questa lettera un altro bando per gli armellini e le cinquine, e vuole si pubblichi, *accio se Intenda la nostra resolucione, et se possa attendere ale exigencie nostre ad questi bisogni.* [4])

25. Invia messer Giovanni Battista Musefilo suo Cancelliere al magnifico e strenuo Carlo de Sangro per conchiudere alcuni negozii tra costui e la M. S. *per le quale* (così nella let-

[1]) Ivi, fol. 9 t.

[2]) D'un Francesco di Giorgio scultore ed architetto sanese discorre il Vasari nella sua opera (v. ed. milan. 1829 pag. 199), ma non fa motto de' lavori di lui compiuti in Castelnuovo, nè pare che lo riporti vivo dopo l'anno 1480.

[3]) Ivi fol. 11 e t.

[4]) Ivi fol. 12 t.

tera al de Sangro) *havete da mandarne una con dicto Musephilo el magnifico Iohan Francisco vostro figlio per stagio, et sucurta che habbiate da partirve et andare fora de quisto regno dove più ve piacera. Et perche lo appuntamento da farse sera che nui siamo tenuti remandarvi dicto Iohan Francisco vostro figlio con la presente soctoscripta de nostra propria mano et sigillata del solito sigillo, ve promettemo et iuramo sub verbo, et fide nostris regiis de continente che haverimo vera et plena notitia de vostra partita et exita del regno, remandarve dicto vostro figlio dovunca serite; et fino ad tanto stara appresso noi farlo accareczare: et ben tractare non altramente che se fosse presso vui; et per vostra securita tenerite la presente cautela.* [1]). Nello stesso dì dirige una lettera a Mario Orsini, nella quale è detto fra l' altro: *ad noi per omne respecto pare che li franzisi che sono dentro del castello de pacentro se recepano ad accordo et ce piace che ad quilli tridici che sonno de faczione jn dicta forteсza se done uno cavallo per uno et robba per cenquanta ducati ad ciascheuno, et ad leone cento et la catena che avete scripto valere ducento ducati, ad cio sene possano andare; et se impona fine presto ad la obsidione de dicto Castello.* [2]).

28. A Pietro Jacopo de Jennaro ed a tutti i commissarii del Regno è diretto il seguente real decreto; *le costitutione, consuetudine, et capituli del Regno observate per li serenissimi Ri nostri predecessori, declarano et voleno che quilli che obtenero beneficii jn lo Regno, non possano consequire la possessione de ipsi se primo non haveranno obtenute littere Regie exequutoriale de le bulle, sive lettere quale haveranno obtenute deli beneficii concesi, et per essere stati li tempi jndisposti per causa dele guerre, pare alcuni se sforzano abusare tale consuetudine et observantia, et maxime quilli, li quali hanno obtenute expectative de la sede apostolica, et de altri prelati, el che non cederia al nostro honore: volendo Noi supra cio oportunamente providere, ad cio che nisciuno presuma fare*

[1]) Ivi fol. 16 t.
[2]) Ivi fol. 17.

lo contrario, volimo, et per la presente ve dicimo, et comandamo che subito receputa la presente debiate Intimare ad tucti Archiepiscopi, Episcopi, Abbati et altri prelati de le citate, et terre dela provincia ad vui decreta, che de cetero non presumano dare possessione de beneficii ad nisciuna persona ne exquire bulle ad ipsi commesse o spectative, sencza nostre speciale lettere exequutoriale de quelle, como è stato solito servarese in tempo de nostri precessuri, perchè non volimo minuire le usate consuetudine constitutione, et capitoli del Regno, observate per dicti nostri precessuri, che redundaria in nostro carrico, ne de dicti beneficii date altramente la possessione, sencza dicte exequutorie o lettere nostre [1]).

Aprile 4. Ivi. Quantunque per altre lettere avesse ordinato ad Alfonso d'Aragona, *suo nipote e figlio carissimo,* di far dare il guasto e di mandare gente a stringere d'assedio quelle terre che ricusassero darsi ai baroni, ai quali era stata fatta grazia, pure scrivendo in questo dì al medesimo rivoca l'ordine dato. Attende poi la venuta di Vincenzo Carafa [2]).

5. Ivi. Ringranziando l' abbate di Melusa della lettera inviatagli, e conoscendo che detto abbate si compiace d'ogni prosperità della M. S. e del Regno, gli scrive: *per la gratia del nostro signore Dio noi stamo al presente bene dela persona, et da omne loco havemo bone nove conveniente ala quiete de tucta Italia, et per conseguens del Regno, che possemo dire essere del tucto sopita omne turbolentia che ce era, per essere del tucto li nostri Inimici tolti da omne speranza, Et In questo non ne extendemo per la presente altramente* etc. [3]).

7. Ivi. Accusa ricevuta della lettera della sua consorte, dalla quale ha appreso con piacere, che ella ed i comuni figliuoli stanno bene; le manifesta altrettanto di sè. La ringrazia degli avvisi del Turco, i quali gli sono stati gratissimi: egli però crede, che non siano veri [4]).

[1]) Ivi fol. 18.
[2]) Ivi fol. 19 t.
[3]) Ivi, fol. 20 t.
[4]) fol. 21 t.

Nello stesso dì raccomanda a Consalvo Ferrando che sieno ben trattati alcuni uomini di Rocca Guglielma, del Pico e di S. Giovanni Incarico, i quali trovansi in Pontecorvo, essendo stati mandati via dalle case loro, perchè tenuti sospetti *como servituri et affectionati nostri* etc. [1])

4. (7?) Al principe di Salerno e ad alcuni altri vien diretta la seguente lettera:

Accioche intendate li successi dele cose como procedeno: ve avisamo como la treva è sequita fra la Maestà de·hispania et re de francza, et tucti confederati et anco noi, et ali XXV del presente è el tempo de acceptarla; et gia da la Maesta Cesarea, illustrissimo s. Duca de milano, et altri signori collegati sonno stati mandati li capituli ala santita de n. s. et ad noi per acceptarli; et gia se è in agitatione ad acceptarli, et noi como nominati in quilli et recercati ce conformarimo con la resolutione de sua santita, et sanctissima et serenissima liga, la quale speramo sera proportionata al futuro ben vivere, et quiete de tucti et pace universale.

Li inimici tanto dal canto de Saona, como de Astesana con la gratia del nostro signore Dio se sonno retracti, rebuctati dali nostri, et tucti sono in Asti mal disposti ad prosequire, anci li nostri col favore se sonno spinti in Astesana et prisi dui castelli de Inimici in loro conspecto; et tucta via prosequiscono gagliardamente, et le cose de Jenua sonno totalmente libere et secure, et tanto più, che fra messer Joan Jacobo trivultio messer baptistino, san pero ad vincula, et capitanei francesi sonno odii intestini, et differentie intrinseche, per modo che più presto comportano dissolverse, che suctomicterse luno ad laltro, et fra loro non poria più essere compositione de animi alcuna, et tanto più avendo li nostri exerciti potentissimi ale spalle como hanno, che credimo claramente pensaranno ad altro che offendere, et ultra questo per bona via intendimo che l' Illustre Duca de Savoya totalmente è inclinato ad li favori dela santissima et serenissima liga, vedendo li modi deli signori francesi cossi passionati comme sonno,

[1]) fol. 23. t.

et gia se ne vedono argumenti clari; che ipso duca non volendo concorrere con le passiune franczese dal stato suo non solamente ha denegato presidii et victuarie ale gente francise, ma ne méno li ha voluto accomodare de sue gente.

Dele cose de francza intendimo per vie bone, et verissime como el re de francza retrovandose in questa quatragesima in una predica de una persona venerabile, et probatissima del ordine carmilitano, la qual confortando sua M.ª efficacemente ad pace et accordio, et penitentia deli appetiti dele cose de Italia et regno, ipso re resto grandemente mitigato, et toccato, reconoscendo li errori passati, et modi passionati deli soi, et che prorumpecte in lacrime, et lo populo se levo in remore, gridando pace pace, et questo medesimo acto se fece in la eclesia dove audiva la predica la s. Regina per uno predicatore del ordine de sancto dominico, per modo che speramo essendo sequita como è la tregua et cossi ben disposta sua M.ª con la gratia de n. s. Dio speramo fra epsa et la sanctissima lega, et noi seguiranno optimi effecti de pace et tranquillitate de tucti, per poterse actendere ad alcuna comune expeditione, et fare alcun bene contra infideli: et per lettere de XVI.° del passato se intende come lo predetto Re andava in turs, et como in consiglio publico, dove erano intervenuti la maiore parte de li grandi de francza, se era concluso che non se havesse da fare più guerra.

De Fiorentini non dirimo altro, perchè se trovano dispostissimi ad volere essere boni taliani, et cussi tuctavia fanno intendere, et gia quisti di hanno denegato presidii ad Vitellozio, el quale voleva tentare contra Siena, et totalmente hanno clarito essere driczati al bene et quieto vivere et non sene ha sperare salvo che bene. Donamovene notitia ad vostra consolatione, che sapimo prendite piacere jntendere li successi nostri, altro con questa non ce occorre [1]).

11. Nola. Scrive al tesoriere generale, manifestandogli essere stato ingannato da Carlo de Sangro: sicchè bisogna supplire con la celerità necessaria. Gli annunzia la sua par-

[1]) fol. 25.

tenza del domani per Campobasso, dove spera trovarsi in cinque dì [1]).

Essendo stato avvisato da Giovanni Musefilo, che Carlo di Sangro gli dà parole, fa noto al vicerè Marcantonio Filomarino aver deliberato di andare personalmente a debellarlo, e che nel prossimo sabato si troverebbe in Campobasso provveduto di artiglieria, fanti ed altre genti; e perchè potrebbe avvenire che il detto de Sangro cercasse fare di là qualche rottura, con le sue trame, e generare alcuna novità, ne dà pure avvertimento allo stesso Vicerè, perchè stia in ordine in Sansevero con fanti e cavalli in modo che colui non possa muoversi ancorchè il voglia [2]).

15. Morcone. Acclude a Don Alfonso d'Aragona suo nipote una lettera degli Aquilani, dalla qualo rilevansi le insolenze e scorrerie del Conte di Popoli; e dubitando che *sapendo gli Aquilani la treva, che nante incomenczasse che è dali XXV del presente In su, non facessero qualche novità et se rebellassero*, scrive al detto suo nipote affinchè voglia *confortare lo dicto conte che per niente se mova ad cosa alcuna fin tanto Incomencza la treva*; *perchè quando* (Aquila) *restasse a la devotione de Franczapo pensare quanto mancamento ne seria* etc. [3])

15. Campobasso. Fa premura al Duca di Gravina di trovarsi subito con fanti e cavalli in Sansevero unendosi col vicerè, e di cercare di ottenere Torre Maggiore e quelle terre di Carlo di Sangro. [4])

Al Vicerè Marcantonio Filomarino fa intendere che, quantunque Carlo De Sangro abbia dato fama per sue lettere, che *noi non lo possiamo offendere se non perfino ad li XXV del presente perche dalhora avante incomenza la treva con re de Franza et le cose restano in suo essere*, Egli vuole assolutamente debellarlo e proseguire questa impresa: perchè le terre

[1]) fol. 24 t.
[2]) fol. 26.
[3]) fol. 29 t.
[4]) fol. 28 t.

di de Sangro non sono di quelle che abbiano tenuta bandiera francese; ma la sua *è nova rebellione* [1]).

16. Ivi. Accusa ricevuta a Matteo Ferraiolo della lettera che costui gli ha spedita insieme con la deposizione *de quillo amico* (?); se ne compiace, e desiderando intender tutto minutamente, vuole che a *quell' amico* si diano quattro tratti di corda [2]).

17. Ivi. Ingiunge al castellano di Dragonara di dare questo castello in potere del vicerè Filomarino [3]).

Manda un trombetta per richiedere gli abitanti di Roccavivara e Montenero di tornare alla sua fedeltà, ed aggiunge nella lettera, che Gionti, Petrella, Morrone, Lucito, e Carricabottazzo, hanno già prestato omaggio, e che Carlo di Sangro, il quale tentava ribellarsi, avea pregato d' essere ricevuto in grazia [4]).

19. Ivi. Scrive a Bernardino de Bernardo, meravigliandosi di non aver ricevuto nè sua lettera nè avviso, ancorchè si dica che l' Illust. Capitano *abbia accampata Rocca Guglielma,* e che in quel giorno *li dovea dare battaglia* [5]). E soggiunge: *como sapite da quella terra ne sentimo gravemente offisi in più che da terra de quisto regno che non seli porria fare tanto extreminio, quanto maggiore serria lo nostro desiderio; et per questo pregarite lo Illustr. sig. gran capitano che expugnandola voglia subito farne abattere le mura, abrusciarla Impiccare tucti li capi, et farli omne altro extreminio per modo che per tucto se Intenda lo castigo, et pena, de loro demeriti, ad exemplo deli altri, advertendo sua Illust. S. che questo lo tenga appresso de essa, et como lo facesse da se: voi sapete che le offese se possano fare fine ali XXIIII del presente, che ali XXV Incomenza la tregua* [6]); *pregarite sua s.*

1) fol. 29.
2) fol. 29.
3) fol. 29 t.
4) Ivi fol. 30.
5) V. Passero, pag. 112, 113.
6) Allude alla tregua di sei mesi, conchiusa nel maggio di quest'anno tra Carlo VIII di Francia e il re di Spagna, che dovea durare a tutto il 25 ottobre: V. Passero.

voglia menare le mano finche dura dicto termine deli XXIIII, como simo certi che fa perche elapso dicto tempo bisogna cessano le offese puro quando quissi fanti volesseno continuare le offese, vui ve protestarite et farrite omne altro acto per forma se conosca, et se possa mostrare che non se con nostro consentimento, ma che simo per observare Indiminute dicta treuga, adverterite sua Ill. s. che dali XXV de quisto noi non possimo pagare piu li dicti fanti, tucto porgerite con descrectione et con li migliori modi poterite; E in ultimo della lettera: *Se al recepere de questa se havera havuta la rocca pregarite sua Ill. s. li piaccia spengerse fine ad sora se puro se potesse havere la terra, et fare quanto serra possibile fine ad dicto termine:* [1])

Nello stesso dì il Re concede le grazie chiestegli da Carlo da Salvatore e da Tommaso de Sangro [2]).

20. Ivi. Manda a Marco Antonio Filomarino, per le cose di Castel del Monte, Giovanni di Cerviglione, uomo di guerra e conoscitore della *natura e practica de francesi* [3]).

Fa noto a suo fratello Don Cesare che avendo accolto in grazia Carlo di Sangro, il quale consegnò tutto lo stato suo e la fortezza, s' accingeva a ritornarsene in Napoli [4]) e dando avviso a Giacomo de Martina della sua partenza in quel dì da Campobasso per recársi nel piano di Palma, gl' ingiunge che tenga in ordine gli sparvieri [5]).

1) fol. 32. In altra lettera scritta due giorni prima al detto de Bernardo leggesi che il re non fa caso alcuno, che Rocca Guglielma si dia in potere del sig. Prospero, purchè invochi il r. nome e si riduca in fedeltà e devozione di S. M. fol. 30.

2) Da fol. 32 t. a fol. 33. t.

3) Intorno alla capitolazione del castello di Montesantangelo v. a fol. 34 e t. Questo castello era stato occupato da' Francesi e dato in custodia al Duca Don Giuliano, che non voleva trattarne con Cola Francesco de Rosania, *homo de Iustitia* ma con *homini de guerra* v. fol 35.

4) Fol. 36 Governatore dello stato di de Sangro fu Giacomo Rocco fol. 41 t.

5) Ivi.

25. Nola. Annunzia a Consalvo Ferrando la sottomissione del Castello di San Lorenzo.; secondo gli aveva scritto Don Cesare, e la presa di Balbano. [1])

25. Piano di Palma. In una lettera al Doganiere delle pecore, tra le altre cose è detto che il re si compiace con lui della diligenza usata nel fare i partiti intorno la dogana, coi mercanti e con altre persone. E dopo gli scrive: *che se fi adesso si e stato con qualche suspecto et maxime de Çarlo de Sanguine adesso cessano tucte; perchè per la gratia di N. S. dio tucte le cose del Reame stanno quiete et omne uno è a la nostra devotione: et già de Carlo de Sanguine semo certi haverete inteso como sene è havuta la victoria senza tirare uno solo colpo d'artiglieria* etc. [2]).

29. Napoli. Invia il nobile Giovanni Antonio di Costanzo a Consalvo Ferrando, incaricandolo di riferire a costui alcune cose da sua parte. [3])

30. Ivi. Rilascia salvocondotto al Castellano ed agli armigeri del castello di Monte Santangelo, affinchè possano andare in Sinigaglia. [4])

Maggio ... Il Re fa la seguente protesta: *Constitutus in nostri presentia serenissimus et Illustrissimus Dominus Don Federicus de Aragonia Rex Sicilie etc. Exposuit quemadmodum magnificus Joannes scriva orator serenissimorum Regis et Regine hispanie sue Maiestatis parentum colendissimorum, eidem significavit quod prefati serenissimi Rex et Regina cupiebant habere literas sue Maiestatis per quas significaretur qualiter contentabatur observare treugam compositam Inter Maiestates predictas et Regem francie per totum quintodecimum diem presentis mensis Maij quod cum hoc presenti die Id significatum fuit prefato serenissimo regi sicilie et impossibile videatur posse per dictos quindecim dies dicti presentis mensis significari dicto regi francie propter brevitatem temporis, quod non processit neque procedit culpa nec defectu sue Maiestatis, sed casu ac Impedimento cursoris seu nuntii serenissimorum Regis*

[1]) 37 t.
[2]) Fol. 40.
[3]) fol. 43.
[4]) fol. 43.

et Regine: qui propter Impedimenta maxima maris citius venire non potuit: quod propterea nullum eidem serenissimo regi sicilie preiudicium pro hoc generetur; tum quia quam primum hoc significatum fuit s. Maiestati dicta licteras dictis Maiestatibus Regis et regine scribi mandavit significando ac declarando velle ac voluisse dictam treugam observare: tum etiam quia quam primum ad eius notitiam pervenit compositio dicte treuge Ipsam acceptavit et per medium suorum oratorum, tam Rome quam in aliis partibus Italie et extra ubi sunt oratores dictorum serenissimorum Regis et Regine hispanie eis significavit: et sic dicto magnifico oratori Ioanni scrive: quod ipse serenissimus Dominus Don Federicus Rex Sicilie acceptabat prout acceptat dictam treugam: et Illam observare intendebat prout intendit: quod etiam per puplicas ac patentes licteras sue Maiestatis scripsit declarari debere per eius oratores dictis serenissimis Maiestatibus regis et regine hispanie penes suas Maiestates sistentes etc. prefatus serenissimus Dominus Rex Federicus volens dictam treugam acceptare et observare in die vicesimoquinto mensis aprilis proximi preteriti offensas ac obsidiones quas habebat paratas contra aliquas terras existentes. In regno sicilie, sub obedientia et devotione dicti Regis frantie, ammovit et elevari fecit: declarans gallis et aliis existentibus Jn dicta devotione et obedientia Regis frantie quemadmodum Jpse Illustrissimus Dominus Don Federicus Rex Sicilie etc. Intendebat observare dictam treugam: et quod propterea dictas offensiones protestatur quod si depresenti litere requisite per dictos serenissimos Regem et reginam hispanie seu eorum oratorem Jnfra dictos dies quindecim presentis mensis Maii significari non possunt dictis Maiestatibus et dicto Regi Frantie; cum hoc non procedat culpa seu negligentia sue Maiestatis: et cum Jam per prius ut dictum est usus sit sua diligentia et dictam treugam acceptavit et observavit. prout acceptat, et observare paratus est: et Iam operam fecit: quod propterea sue Maiestati nullum preiuditium generetur, cum paratus sit Ipsam adunguem observare: et Jta protestatur. [1])

[1]) fol. 49.

17. Napoli. In osservanza dei capitoli della tregua il re manda ordine, che gli abitanti di Rocca Guglielma e di altre terre ribelli possano praticare nelle città e nelle terre del regno e portar seco vettovaglie e robe. [1]).

22. Ivi. Ringrazia Sancio Velasco, commissario del sommo Pontefice, di quanto ha operato in cosa grata a lui, secondo gli ha riferito il nobile Giovanni Antonio di Costanzo. [2]).

Ordina a Giovanni Antonio di Costanzo di recarsi in Roccaguglielma, e per virtù dei capitoli della tregua provvedere, che dalle terre vicine si portino vettovaglie nella detta Rocca etc. [3]).

25. Scrive agli abitanti di Ascoli aver ricevuta la loro lettera ed uditi i travagli loro e la venuta di Vitellozzo etc. Fa intendere che egli diede di ciò notizia in Roma a messer Girolamo Sperandeo suo ambasciatore, affinchè manifestando tutto a S. Santità, al R.mo ed Ill.mo s. vicecancelliero ed al signor Cardinale Orsini, il Pontefice dia incarico a persona di autorità d'acquietare le cose. Soggiunge avere scritto a Don Alfonso suo nipote, perchè si rechi colà con tutte le genti d'arme e col Duca d'Amalfi, col Conte di Popoli, ed anche col signor Fabrizio Colonna etc. [4]):

Intanto scrive anche agli abitanti di Fermo rammaricandosi delle loro contese con gli Ascolani, e più ancora perchè essi unendosi a 140 uomini d'arme e ai cavalleggieri condotti da Vitellozzo, eransi recati per offendere gli Ascolani ad espugnare il castello di S. Pietro de laglio. Se ne duole, perchè così gli si toglie occasione di dare bonariamente assetto alle dette discordie; perchè si offendono i suoi amici; e perchè *con tali motivi vicini alli confini del nostro regno se dona ombra de novi tumulti quale ad noi grandemente dispiace, havendo tanto affaticato per quietare le cose nostre; et quello che al nostro animo è più molesto è che intendimo lo dicto vitelloczo*

[1]) Fol. 53 t. v. pure a pag. 69 t., ove il re protesta di non aver mai vietato che si recassero vettovaglie a Rocca Guglielma.

[2]) fol. 55.

[3]) fol. 55 t.

[4]) fol. 60.

suscita queste turbatione socto lo nome franczese: che certe è poco ad proposito dela comune quiete et ce persuademo sia cosa quale non poco habia ad dispiacere ad tucta la sanctissima et serenissima lega. Esorta perciò i Fermani a toglier via ogni cagion di male che possa seguire, cercando rappattumarsi con gli Ascolani. [1]).

Di questi fatti il re dà anche informazione a don Alfonso suo nipote ordinandogli di recarsi alla volta d'Ascoli, ma di non provocare Vitellozzo, che ha gran seguito di soldati, limitandosi ad introdurre destramente gente d'arme nella città, alla cui difesa intende inviare Fabrizio e Prospero Colonna [2]).

29. Scrive ai cittadini d'Atri, di Penne, di S. Angelo e di Teramo, affinchè dieno aiuto ad Ascoli, *perchè noi da l'altro canto per verterse in quisto facto de asculi lo interesse de la Santità de n. s. et lo servitio nostro havemo deliberato comparere in suo favore e con gente de arme et cavalli ligieri et balistrieri, quale già facimo mettere in ordine, et mandarimoli al presidio loro* etc. [3])

Con altra lettera agli abitanti di S. Pietro de laglio, che contrastavano virilmente all'assalto dei nemici, dà avviso aver inviato in loro favore tale presidio d'uomini d'arme, di cavalleggieri, e balestrieri, che basterebbe a liberarli dall'assedio. [4])

Giugno 10 ivi. Al Principe di Salerno vien diretta la lettera seguente:

« *Ill. principe nostro dilectissimo: hogie havemo receputo uno breve da la Santita de n. s. per lo quale ne significa essere stata proposta in consistoro la Investitura nostra del Regno, et con singulare favore de sua santita come etiam con una voce, et unanime consensu de tutti li R.mi Cardinali esserne stata concessa, non sencza grandissima commendatione nostra, et generale gratulatione de tucti, la medesima santità desiderosa de significarne ex omni parte lo paterno animo et*

1) fol, 60 t.
2) fol. 62.
3) fol. 65 t.
4) fol. 66.

affecto, che ne porta, ne ha scripto un altro breve tucto de mano sua propria, con quelle affectuose et amorevole parole, che vederete, che ve ne mandamo copia de tucti dui, de modo, che non tanto ne è grata dicta Investitura, quanto tale demonstratione che ne fa sua santità, et quello R.mo Collegio, quale cossi ingenere come in particulare sonno tucti tanto bene concursi, et demostratosi in favor nostro, che se ce fosse stata la persona del Cardinale d'Aragonia nostro nepote, non haverria potuto più fare per noi, speramo in nostro s. Dio, che oramai ne farà gratia, che ne possamo reposare Insieme con li populi, et subditi nostri, per el bene de li quali non meno che per el nostro, lo desideramo: Ne e parso darvene avviso, sapendo che ne pigliarete piacere, et ad tale lo faczate intendere in quesse terre vostre per gaudio, et consolatione de tucti. » [1])

15 ivi. Nomina Tommaso di S. Biase e *Palatio* commissari nella città di Napoli, dando loro alcune istruzioni circa il modo come debbano comportarsi durante la peste. [2])

16 ivi. Rifiutandosi gli abitanti di Nocera dei Pagani d'accogliere coloro che da Napoli vi si recavano *etiam che porteno bolectino*, il re se ne duole, ed ordina che sieno ricevuti. Soggiunge nella sua lettera « *per gratia de n. signore Iddio et per li boni ordini che in tale materia facimo servare, la cita è passata benissima et speramo tra sei di non solo esserne tolta la peste, ma omne suspecto.* » [3])

17 ivi. Si compiace che Mariano de Prata, con molta diligenza abbia spinto le genti d' arme sulla riva *de collina* del Tronto; e lo loda per essersi recato in Ascoli per abboccarsi con M. Ottaviano de Sanctis. [4])

Con altra lettera ringrazia M. Ottaviano de Sanctis d' aver mandati uomini d'arme in aiuto degli Ascolani; ma gl' ingiunge

[1]) fol. 75 t.
[2]) fol. 79.
[3]) fol. 76 t. La peste erasi manifestata in Napoli nel 10 giugno. Passero.
[4]) fol. 78.

d'impedire che le genti del r. esercito muovansi contro i Fermani, se costoro non offendano gli abitanti d'Ascoli. [1])

21. Risponde ad una lettera di Ettore Fieramosca e gli raccomanda che continui a favorire gli Ascolani, usando prudenza e non esponendo a certo pericolo sè stesso e la sua compagnia. [2])

Lieto della risposta dei Fermani, di voler fare ogni cosa grata a S. M.; e di ciò che avea praticato Ottaviano de Santis, il re scrive a costui che ringrazii i Fermani. Gli commette di far intendere ad essi che: *Mai se li domandara se non quello sia lo honore et utile loro et che vogliano per amor nostro una volta cessare da le arme per non interturbare la pace et la quiete de Italia: et remectere le defferentie quale hanno con Asculani al iudicio de la Santità de n. s. Come meritamente deveno: che nui volemo essere mezi ad farli consequire de dicta Santità tucto quello che con honesta demanderanno: ma non già, finche essi tengano le arme in mano et quod peius in loro Campo: et in la terra se gride franza franza.* Soggiunge ch'è prontissimo a dar sostegno agli Ascolani, ma, deposte che saranno le armi, darà aiuto e favore presso il Pontefice a coloro che avranno maggiore giustizia ed onestà. Alla lettera è aggiunto il seguente doposcritto: « *lo ambasciatore de milano ne ha facto intendere hoge como quello Ill.mo s. ha scripto ad firmani che se contenteno ponere in potere dela Santita di N. S. et nostro le differentie hanno con asculani: nui havemo replicato che quisto judicio et determinatione de differentie tocca solo ala S.tà predetta et che nui ne contentamo essere amicabile Compositore tra luna parte e l'altra: havemovene voluto avisare perche ne habiate noticia et ve ne servate al bisogno.* [3])

[1]) fol. 78.

[2]) fol. 80 t. Lo stesso scrive a D. Alfonso suo nipote, e vuole lo informi bene di quello che ha scritto Antonio Cantelmo, cioè che volendo costui stanziare la sua compagnia a Controguerra *foroli tracti saxi e cacciati* fol. 81.

[3]) fol. 81 t.

Nello stesso dì scrive ai Fermani compiacendosi ch'essi intendono venire ad accordi con gli Ascolani; e spera che già si sia dato principio alla composizione. Resta però maravigliato avendo appreso per altra via che sì nella terra e sì Campo loro si grida « francia »; e non può persuadersi che la cosa stia così essendo i Francesi nemici suoi e di tutta Italia; tanto sarebbe gridare francia quanto provocarsi l'inimicizia di tutta Italia. Li conforta a prendere alcun mezzo di concordia conveniente. [1])

23. Risponde al vicerè Troilo d'Abenavolo aver avuto notizia dell' omicidio commesso da alcuni di Oliveto in persona di Francesco de Pontedera e delle ferite ricevute da Evangelista. Si dispiace di tutto ciò e vuole che sieno arrestati tutti gli Angioini complici del delitto; avendo egli deliberato di mandare un giudice della Vicaria per commissario. Comanda altresì che si dia favore a tutti gli Aragonesi in modo che ognuno riconosca che da S. M. sono essi aiutati ed accarezzati con benefizio loro. [2])

Luglio 6. Dirige all' Università di Capua la seguente lettera:

« *Magnifici viri fideles nostri dilecti: mandando la S.tà de n. s. el suo R. mo legato ad la nostra coronatione, et havendo noi deliberato farla in questa nostra Cita de napoli como era conveniente, per la peste quale pare che pur jn alcuno modo tocche jn napoli non volendo noi ponerla in maior confusione per la multitudine li concurreria, che seria adgiongerli maior foco, havimo deliberato fare dicta coronatione jn quessa nostra Cita, si per amarve como facimo, como per la affectione quale ne portate, ce ha parso honorarne quessa cita: Havene parso darvene noticia ad vostra satisfactione, et consolacione, facendove jntendere che dicto R.mo legato partera ali vinticinco del presente et sera in questa Cita alo ultimo del presente: pregamove jmpero che per amore et servicio nostro vogliate provvidere che le stancie si ponano jn ordine, tanto per lo legato et sua comitiva, come ancora per*

[1]) fol. 82 t.
[2]) fol. 85 t.

li principi, baroni, prelati del regno, et altre persone quale jnterveneranno ad honorarne, per la qual causa mandamo le nostro creato joanne de laquita presente latore, quanto a! mundo possibile sia et providendo che ciascuno Indiferenter allogie sencza exceptione alcuna, et omne altra cosa se retrove jn ordine per dicto tempo, secondo è la fede quale jn voi de tal nostro honore reponemo, como che ad bocca del dicto Joanne piu largamente intenderite, al quali li crederite, como ad la persona nostra propria et donando recapito secundo che è la nostra sperancza jn tutto, providendo supra tutto ancora de stalle assai per la multitudine de li cavalli li seranno ». [1])

7. Ivi. È contento di ciò che ha fatto Ettore Fieramosca, e lo esorta a proseguire. Vuole fino a quando non sarà stabilito l' accordo tra gli Ascolani e i Fermani, ch'egli rimanga ivi insieme alle altre genti d'arme; tanto più che potrebbesi avverare certo sospetto degli Aquilani, cioè che Carlo Orsino col suo esercito e co' fuorusciti aquilani avesse a discendere in Monteleone. Nel caso poi che nulla fosse per seguire, il Fieramosca assettate le cose degli Ascolani dovrebbe venire con le sue schiere presso S. M. [2]).

8. Ivi. Scrive così ai Governatori di Monopoli, di Otranto di Brindisi e di Trani:

« *La sanctita del nostro signore lo papa Cognoscendo la nostra bona justitia, che havemo jn la successione de quisto nostro Regno con matura deliberacione, voto, et consensu communi delo Sacro collegio de R.mi signori Cardinali ne ha concesso la investitura jn amplissima forma per noi, nostri heredi et successori, et ne manda lo R.mo signore Cardinale de valentia legato delatere ad coronarne et darne li jnsigni et sceptro regale, secundo è stato solito farse ali serenissimi Re veri et legitimi de quisto regno, nostri predecessori; la quale coronatione col nome del nostro Signore Dio se celebrara trá la ultima septimana del presente mese de julio, et*

[1]) fol. 96. t.
[2]) 95 t.

la prima septimana de augusto, et essendo de rito stilo et observantia de quisto Regno, che jn simili actu et celebratione de coronatione deli veri Ri del Regno habeano da Intervenire li prelati magnati et baroni del regno, et anco tucte le universitate demaniale nce habeano da comparere per loro sindici, havemo scripto ad ciascuno deli predicti In particulariter convitandoli ad devere comparere In dicta Coronatione et parendone cosa conveniente, et rasionevole deverece anco con convitarece quessa Universita per omne respecto, ne è parso, mandare ad vui la alligata che per tale causa li scrivemo, remectendo al Iudicio, et parere vostro de darli o non darli dicta lectera. [1]).

13. Ivi. Scrivendo al nipote Alfonso, si duole della morte di Giovanni Antonio e del costui figliuolo avvenuta in Aquila. Gli ordina di non muovere le genti d'arme a causa della tregua e delle cose d'Ascoli. Ove però queste riescano a comporsi, e s'avveri la venuta di Carlo Orsino e dei fuorusciti potrà condurre l'esercito a Forca di Palena. Intanto vuole, che siano carezzati i fuorusciti Aragonesi, e si dissimuli con quelli che sono dentro per ridurli al fine desiderato. Lo esorta ad affrettare la convenzione tra Fermani e gli Ascolani [2]).

Ordina a Cola Paganello, di pagar subito, secondo l'accordo, 350 ducati a Carlo di Sangro, affinchè questi ed i fratelli escano dal regno nel termine più breve, dichiarando che avuto il danaro se indugeranno a partire, si procederà contr' essi [3]).

17. Ivi. Il Re si rallegra sommamente di quanto gli ha riferito Ettore Fieramosca; della scorreria cioè fatta dai Fermani; della preda da lui ricuperata, e del modo onde erano stati respinti i nemici, e del come erasi proseguita e terminata la pugna con onore e lode sua. *Non se haverrie possuto*, gli soggiunge, *fare la cosa nè con mayore animo et piacere che habiate più presto atteso ad far presume che occidere et simo certissime che in quisto vui serrite venuto provvocato et lacessito*

[1]) fol. 97. La coronazione ebbe luogo il dì 10 agosto. V. . . . .
[2]) fol. 99.
[3]) fol. 100. t.

et non voluntario et lo havite facto più presto ad defensione che ad offensione et cussi actenderite finche starrite lloco ad propulsare omme Iuria (iniuria) *per quanto lo Ingegno et le forze ve bastarranno fando* (facendo) *sempre le cose con la cautela et circonspectione debita et secundo site solito et anco de vui speramo et confidamo.* [1])

Avendo il re appreso da Messer Ottaviano de Sanctis, quanto si sta adoperando l'ambasciatore del duca di Milano in Fermo per comporre le note differenze, gli scrive mostrando il suo compiacimento ed esortandolo a porre in quelle pratiche ogni studio non solo per obbedire ai comandi dell' Ill.mo signore di lui ma anche per rispetto di S. M. [2])

Agosto 1. Ivi. A Battista Lomellino e compagni manda una lettera del seguente tenore: « *è de bisogno, che in le occorrentie se recercano li amici. Et pero, essendo già propinqua la festa felicissima dell' assumptione dela corona de questo nostro regno: per la qualcosa la S.tà de n. S. manda lo R.mo Cardinale de valentia legato de latere cum volunta et consensu del collegio de R.mi signori Cardinali non possendose mancare a la dignita de dicta festa. Che non habiamo da comparere come se recerca, per tanto, essendo in vostro potere la joya nostra nominata lo fecato* (sic), *ve pregamo et stringemo, vogliate per amore nostro prestarne dicta joya per octo di: la quale farite consignare In potere del magnifico messer Michele de Aflicto nostro consigliere et Thesorero generale, che vi promittemo per la presente sub fide et verbo nostris regiis fornita dicta festa farla retornare in vostro potere, del che ne compiacerite summamente.* [3])

4. Capua. Avendo saputo da Francesco Scorna che a Don Cesare suo fratello non si usano dal Legato quei riguardi che gli son dovuti, esorta il detto D. Cesare a visitare il Legato medesimo ed adoperarsi in tutto ciò che sarà conveniente per onore e fama di S. M. la quale vuol mostrare che l'accoglienza

[1]) fol. 101 t.
[2]) fol. 102 t.
[3]) fol. 105 t.

che gli si fa è per amore e rispetto verso il pontefice. Vuole anche esser fatto consapevole della venuta del Legato in Capua il quale, *secundo intendimo venera qua lunidi se passera bene* [1]).

Si è compiaciuto il Re che l' Arcivescovo di Cosenza pel discorso circa lo *Implimento della Capitulatione* abbia tutto toccato con mano. Lo prega di sollecitare da sua parte la venuta del R.mo legato [2]).

7. Ivi. Scrive in questi termini alla regina Giovanna sua matrigna « *S. M.tà Havendo laltro di avisata la M.tà v. particularmente dela mia Indispositione, et como me retrovava: adesso la faccio certa, como per la gratia de N. S. Dio so migliorato assai, et con optima dispositione che non me resta altro se non una poco de tussecta quale credo non sia proceso daltro, excepto che da scesa de testa: si che spero con lo bono regimento, et remedii sene andara via, et de quanto sequera, tenero advisata La M.tà v. Lo archipiscopo de cosenza è arrivato qua hogie, et domane che serra octo del presente, arrivera el s. legato, el quale da me serra pigliato con li debiti modi, et cerimonie che se recercano: et Jovidi da venire con la gratia de dio ho deliberato se faccia La felice festa de la mia coronatione: de tucto me ha parso dare notitia ad v. M.tà adcioche quella habia cognitione de omne cosa: et ala sua bona gratia de continuo me recomando: Ex castello civitatis Capue etc.* [3])

12. Ivi. Dirige al magnifico Antonello Sersale questa lettera: « *havimo receputo la vostra lettera, et Inteso quanto ne havite scripto: et per adesso non ve respondimo altramente per Le occupatione havimo dela felice nostra Coronatione: quale con lo nome de nostro s. dio se celebrò ali x del presente, convocati li prelati, baroni et universitate del regno i quali se sonno retrovati In questa Cita de Capua, et lo R.mo s. Cardinale de valentia legato apostolico, mandato dala s.tà de no-*

[1]) fol. 106 t.
[2]) fol. 107.
[3]) fol. 107 t.

stro signore ad dicta nostra Coronatione, celebrò la missa con le debite solemnitate, et ce dono la corona del regno, et secundo la consuetudine simo felicemente, cavalcati Re, con la trabea, sepiro, palla et Corona per questa Cita de Capua, con grande satisfactione, et contentecza de tucti baroni, prelati et populi, ne è parso darvene noticia per vostra consolatione, et ad cioche lo possate fare Intendere per tucti lochi de quessa provincia. [1])

25. Napoli. Messer Ottaviano de Sanctis gli fece noto quanto era seguito dopo la conclusione della tregua. Federico scrive in questo dì agli Ascolani mostrandosi di tutto informato, e propenso a dar loro ogni aiuto, secondo ricerca la scambievole amicizia e benevolenza [2]).

26. Ivi. Al vicerè di Bari è diretta la lettera seguente: « *havemo inteso quanto ce scrivite per la vostra lettera de* IIII *del presente circa lo regimento de molfecta, et quanto ne è stato referito per parte deli gentilomini, et delo popolo, respondemo che ad noi seria piaciuto, et piaceria, che fra loro se componessero le differentie et venissero In qualche conveniencia et quando fra loro non fossero de accordo havemo deliberato che al regimento siano XXXVI ciò è XVI gentilhomini et populari XX et che dicti XXXVI se habiano ad imbussulare per tre anni, per levare omne anno la materia de dissentione fra loro perchè In tanto numero ce caperanno quasi tutti li homini de regimento populari et gentilhomini; pero volemo ce conferate in molfecta et providate si eligano fra li gentilhomini et populari per lo regimento de tre anni cento et octo homini, ad ragione de XXVI lanno, deli quali farete tre cedule de XXXVI luna, ponendoce XVI gentilhomini, et XX populari apti al regimento, advertendo che In ciascuna cedula ce siano deli boni, et deli mediocri, ad cio che siano compartuti li boni et mediocri In tutti tre anni, et dicte tre cedule ponerite Intro tre ballotte de cera, et per lo regimento de questo anno farete extrahere una ballotta ala ventura, et*

[1]) fol. 110 t. V. i *Giornali* del *Passero*.
[2]) fol. 118 t.

quelli se troveranno scripti ala cedula dela ballotta extracta siano al regimento del presente anno, le altre due ballotte farete conservare per li anni sequenti, providendo che si eligano homini disposti timenti dio amatori del quieto et pacifico vivere dela patria loro, affectionati al statu et servicio nostro. [1])

27. Ivi. Dolendosi con Prospero Colonna di quanto gli ha manifestato del *motivo* fatto da Giacomo conte con le genti ursine nella torre appartenente al d. Prospero, e ciò contro la tregua, palesa a costui avere già scritto ai r. ambasciatori in Roma perchè facciano intendere tale novità al Pontefice per gli opportuni provvedimenti, e perchè insieme col Cardinale di Napoli richiamino all' osservanza della fede Giacomo conte, ed ove ricusasse di restituire la torre, S. M. troverebbe ogni mezzo per ottenere l' intento ed invierebbe non solamente cannoni e *falconetti recercati,* ma insorgerebbe di persona. *Et retornati da licentiare lo R.mo Legato attendemo ad La prestanza, et Indubitatamente presto ce sera dato recapito, perchè non actendemo si non ad fare dinari* [2]).

Trovandosi nei dì passati in penuria di grano la città di Napoli, Federico aveva scritto al Vicerè di Sicilia Don Giovanni de Lannez pregandolo (*per reputarse quisto et quisso Regno tucto uno, et la Incomodità del uno, non po essere non sia del laltro, per la coniuntione del sangue è tra li serenissimi signori Re et Regina de hispania nostri Colendissimi patre et matre et noi: et per reputarse omne beneficio tra noi comune*) di permettere che tutti i mercanti i quali avevano fatto partito di grani per Napoli, specialmente Michele Imperiale e Pileo de Marino genovesi, dimoranti in Palermo, comprassero ed estraessero grano da que'porti. Con lettera di questo giorno lo riprega di ciò, per essersi stabilito nuovo contratto tra i detti mercanti e gli eletti di Napoli per duemila e cinquecento salme di grano [3]).

[1]) fol. 321 t. Il rimanente della lettera riguarda la revisione dei conti dell'Università di Barletta che si trovava in debiti. V. pure a fol. 122, per la punizione de' delinquenti in Molfetta.

[2]) fol. 119.

[3]) fol. 119 t.

28. Ivi. Vuole che il fratello D. Ferdinando non si parta dalla compagnia del R.mo signor Legato fino a quando costui non uscirà dal Regno: e che si sforzi di tenerlo ben confortato per modo che se ne vada ben disposto e soddisfatto [1]. Scrive altrettanto al conte di Buccino [2].

30. Ivi. Dà più severi ordini per la proibizione di coniare *Cavallucci* [3].

(*continua*)

NICOLA BARONE
Sotto-Archivista di Stato.

1) fol. 120 t.
2) fol. 121.
3) fol. 123 t.

I TEATRI DI NAPOLI

Secolo XV-XVIII.

(Continuazione — Vedi fascicolo precedente)

XII.

Incendio e riedificazione del S. Bartolommeo — Cronaca teatrale (1681-96).

Questo incendio, come tutti gl' incendii, non si seppe bene come avvenisse. Si suppose che, « essendosi per li freddi eccessivi, che ha fatto questi giorni, pigliato ad usare dentro i palchetti le testere piene di fuoco; essendo già finita la Commedia; et lasciata una di queste col foco dentro un palchetto assai vicina a quella parete di tavole, si fusse il fuoco, ch'era dentro la testera, in esse appicciato, et trovando materia secca, e combustibile, abbia di mano in mano in poche hore arso quanto ivi era et causato lo detto incendio » [1]).

Quel ch' è certo, la notte tra il 6 e 7 febbraio, a rappresentazione finita, si manifestò il fuoco; la mattina, il teatro e le case contigue erano tutto un mucchio di ruine. « Si brugiorno tutti li palchetti, sedie, scene, tavolato; cascò il suffitto, e si rovinò quanto in esso era, e tutto si ridusse in cenere » [2]). Ardeva ancora il fuoco, con gran pericolo delle case del contorno, se la gente della Conceria non fosse accorsa a spegnerlo. La Casa Santa mandò

[1]) Conforto — *ad an.*

[2]) *Libro patrimoniale.* Arch. degli Incurabili.

subito sul luogo dei lavoratori a sbarazzare il terreno e a metter mano alla riedificazione [1]).

Forse, dopo questo nuovo guaio, avrebbe fatto meglio a non buttarci altro danaro! Ma gli amministratori, per quella regolarità, ch' è loro obbligo e ch' è tanto lontana dal buon senso, non la pensarono così. — Il poeta del teatro, Andrea Perrucci scrisse sull' incendio il seguente sonetto, o indovinello, che si voglia dire:

Teatro de' Musici incendiato in Napoli nel 1681.

Nuovo inganno di Pluto! il *canto* istesso,
Contrasegno a goder l' Eterno Bene;
Fatto istromento al mal, gli vien concesso
Far passar con passaggi a Stigie Arene.
Una *voce* di Ciel con strano eccesso
Condanna a nere *note* il core in pene
E se l' alma dà morte, io scorgo espresso
M' abbia l' Abisso ancor le sue Sirene.
Dan le *minime* massimo il martiro,
Fanno lungo le *brevi*; il duolo eterno
Dona eterni sospir mezo un sospiro.
Al foco d' un teatro il ver discerno;
Se meta al pianto è l' *armonia* d' Empiro,
Termine al canto è strepito d' Inferno! [2])

« Per causa dell' incendio sono mancati li trattenimenti dell'opera in musica, ma non quelli di belle comedie particolari. » [3]) Così, nei primi giorni del febbraio, il Principe di Piombino fe' recitare nel suo appartamento in Castelnuovo una comedia spagnuola, dove intervennero le LL. Eccellenze. [4]) A Palazzo si dette un'opera in musica ita-

[1]) Conforto *ad an.* cfr. Avvisi Giornali di Napoli citati. N. 6, 11 febbr. 1681.

[2]) *Idee delle muse* ecc. p. 169.

[3]) *Avvisi Giornali* cit.

[4]) Ivi.

liana e un' altra spagnuola. [1]) Fu forse l'italiana l' *Adamiro, melodramma da rappresentarsi nel Real Palazzo consecrato* ecc. al Marchese de los Velez, la cui dedica è firmata da Giovanni de Liguoro ? [2]) — Nella Sala di Alba (?) si rappresentò *una commedia di particolari,* con l'intervento solo del Vicerè e Corte. Ma, quello che è importante, le recite pubbliche in musica, interrotte al S. Bartolommeo, furono riprese, dopo piccolo intervallo, nel teatro di San Giovanni dei Fiorentini [3]). E, forse fu allora la prima volta che in questo teatro risuonarono i canti dell' opera in musica.

Il 26 agosto, le genti di casa di S. E., pel compleanno della Regina di Spagna, dettero a Palazzo una comedia spagnuola, intitolata il *Secondo Scipione.* [4]) E un'altra, nel settembre, pel natalizio della Viceregina. [5]) — Nel novembre 1681, si rappresentò a Palazzo la commedia in musica *Mitilene Regina delle Amazzoni,* « che riuscì assai magnifica coll' intervento delle LL. Eccellenze, della Corte e delli Cavalieri e Dame, che comparvero con ricche gale. » [6]) La poesia era del Perrucci. [7])

Può darsi, anzi è quasi certo, che per la nuova stagione il teatro di San Bartolommeo fosse già riaperto. Tuttavia, pel 1682 non trovo notizia di recite in quel teatro. I musici della Real Cappella recitarono a Palazzo l' *Orfeo,* dramma di Aurelio Aureli, con musica di Antonio Sartorio. [8]) — Nel febbraio, ad istanza di D. Do-

[1]) Ivi. N. 7, 19 febbr.

[2]) In Napoli per Francesco Benzi, 1681 — Bibl. Coll. di Mus.

[3]) *Avvisi* cit.

[4]) *Avvisi Giorn.* cit. N. 3, 26 agosto 1681.

[5]) Ivi. N. 38, 23 settembre 1681.

[6]) Ivi. N. 45, 11 novembre, n. 46, 19 novembre 1681.

[7]) *Idee delle muse* ecc. P. 131, dov' è un sonetto di dedica della *Mitilene* al Marchese de los Velez.

[8]) In Napoli per Carlo Porsile 1682. — Bibl. Coll. di Mus. — Era stato recitato la prima volta a Venezia nel 1672.

menico e D. Adriano Acquaviva, fratelli del Conte di Conversano, si fece una sera una commedia in musica in casa Cappello. E successe che, andando gli Acquaviva per assistervi e non trovando posto per la molta gente ch' era entrata, gridarono che lo spettacolo era per cavalieri; chi non fosse tale, uscisse. Molti uscirono; ma alcuni gentiluomini di Palazzo spagnuoli, pensando, naturalmente, che l'ordine non li toccava, non si mossero. Gli Acquaviva fecero uscire anche questi, con mal modo. Il Viceré, sdegnatissimo, ordinò che gli Acquaviva lasciassero Napoli, e li confinò, come in carcere, a Tropea [1]).

Il teatro di San Bartolommeo fu rifatto colla spesa di circa ottomila ducati [2]). Il Pacichelli, che venne a Napoli intorno a quel tempo, dice: gli Armonici posseggono un *vago* teatro dietro lo Spedaletto; non pochi gl'Istrioni.... » [3]) Pure questo *vago* teatro non aveva se non due *ringhiere* di palchetti, e « la nobiltà tutta indifferentemente conveniva ad ascoltar l'opera nelle sedie di platea. » [4]) — Quando il teatro fu bruciato, i locatarii erano sin dal 1679 Gennaro delle Chiavi e Francesco della Torre, che lo avevano fittato per sette anni e per 630 ducati. Ora che lo aveva rifatto nuovo, la Casa Santa intentò giudizio per rescissione; tanto più, che c'erano offerte di 1300 ducati. [5]) Ma, o che la lite fosse persa, o che si venisse a una composizione, certo è che, nel 1683, Gennaro delle Chiavi (architetto teatrale, come sappiamo) era ancora impresario.

Infatti, in quell'anno, dedicava al marchese del Carpio la *Fiordispina dramma per musica rappresentato nel*

1) Conforto. *od an.*

2) Libro patrimoniale cit.

3) *Memorie dei viaggi* ecc. l. cit. P. 101.

4) Archivio di Stato. Carte Teatri. F. I.

5) Da un' allegazione forénse, della quale debbo il sunto al ch. Prof. Amabile.

teatro di S. Bartolomeo di Napoli. [1]) — Nello stesso anno, al S. Bartolommeo, il *Lisimaco* [2]).

Nel 1684, è tra gli impresarii Nicola Vaccaro. Gli sono compagni l' architetto Filippo Schor, e Francesco della Torre. Nicola Vaccaro era figliuolo di Andrea e pittore come il padre; ma, « invaghitosi di una cantatrice, restò preso al vischio di siffatta maniera, che, posto da parte i pennelli, divenne impresario del teatro, per compiacerla. » [3]) Così dice il de Dominici; è lecito, non dico credergli, ma citarlo?

In quell'anno si dette la *Tessalonica*, poesia forse del Minato e musica del Draghi. [4]) — Nel Palazzo Reale, ci fu la recita del *Pompeo*, forse quello dell' Aureli [5]), ma musica, nientedimeno, la prima che si desse a Napoli di Alessandro Scarlatti, *maestro di cappella della Maestà della Regina di Svezia*, giovane allora di 25 anni. E sappiamo i nomi degli attori. Passiamoli a rassegna. — *Pompeo* fu il signor Michele Fregiotti, musico del Principe di Palestrina; *Cesare*, il sig. Giovanni Hercole, maestro di cappella di Marino del Contestabile Colonna; *Sesto*, il sig. Giuseppe Costantini; *Giulia*, la sig.ª Teresa Laora Rossi; *Claudio*, la sig.ª Maria Rosa Borrini; *Scipione*, il sig. Paolo Pompeo Besci, musico della Maestà della Regina di Svezia; *Mitridate*, il sig. Gio. Francesco Grossi,

[1]) Bibl. del Coll. di Mus.

[2]) Il Florimo (IV, 4), da cui tolgo la notizia, segna come autore della poesia un Giacomo Sinibaldo. Ma non saprei fidarmi di tali indicazioni, che per prova ho riconosciuto spesso sbagliate. Nel 1673 si recitò a Venezia un *Lisimaco*, poesia C. Iwanovich, musica Pagliardi. Nel 1682 un *Lisimaco riamato da Alessandro* di A. Aureli, mus. Legrenzi. Cfr. Galvani, o. c. p. 43, 92.

[3]) De Dominici, o. c. III, 350.

[4]) Florimo, o. c. IV, 4.

[5]) Ded.° al Vicerè. — In Napoli per Carlo Porsile 1684. Bibl. del Coll. di Musica, cfr. Galvani, o. c. p. 109. Florimo, o. c. IV, 478-9.

musico del Serenissimo Duca di Modena; *Issicrate*, la Giulia Zuffi; *Farnace*, il sig. Giulio Cavalletti; *Harpalia*, il sig. Domenico Gennaro, musico del Duca di Guadagnuolo; il *Capitano Generale*, la sig.ª Ortensia Paladini. — Il Grossi è degno di nota. Era il famoso *Siface*, nel pieno della sua gloria [1]).

È da supporre che questi cantanti si facessero sentire anche sul teatro di S. Bartolommeo, essendo il libretto firmato dagli impresarii. — Vale lo stesso per l' *Epaminonda, melodramma del Dottor Andrea Perrucci da rappresentarsi nel Regal Palaggio per lo compleannos della Maestà di D. Marianna d'Austria* ecc. *Consecrato* ecc. In Napoli MDCLXXXIV. E qui la musica fu di Severo de Luca. [2]) Gli attori furono Antonio Carrano, Paolo Besci, Nicola Ferretti, Domenico Graziani, Giulio Cavalletti, Rinaldo Catanio; e delle donne, Agata Carrano, Giulia Francesca Zuffi, Caterina Scarani.

Si continuavano sempre le feste di Posilipo. Quel graziosissimo libretto in dialetto napoletano, ch'è *la Posilecheata* di Pompeo Sarnelli, si chiude con la descrizione di una festa data dal Vicerè il 26 luglio 1684. Il mare era coperto di feluche, venute da Napoli e dalle isole. Presso il palazzo di Medina era posto un carro tutto indorato, con quattro ruote rosse, e tirato da due cavalli marini: vi erano sopra Nettuno e Teti, e suonatori e cantanti. Più in qua, a Mergellina, una gran macchina, in forma di teatro. E descrive la folla delle carrozze sulla riva, piene di cavalieri e dame, che prendevano sorbetti e gelati; e la illuminazione delle case

1) Cfr. intorno a lui Ademollo. *I teatri di Roma*, 141, e seg. C. Ricci. *La fine di un cantante* nella *Nuova Antologia* 16 aprile 89. — E Ademollo e Ricci nel *Fanfulla della domenica* anno XI (1889) 22, 23, 24, 25.

2) Vedi libretto. Arch. Mus. — Erroneamente il Florimo afferma che la musica fu dello Scarlatti, o. c. IV, 478-9.

la sera; e i fuochi d'artifizio. Il marchese del Carpio soleva fare due di queste feste, pei nomi delle due Regine. [1])

Per la stagione 1685-6, dal novembre al marzo, fu ancora a Napoli *Siface* [2]) — Il 23 dicembre, fu recitata dagli Armonici a Palazzo la loro prima commedia dell' anno: *il Fetonte.* [3]). — C' è un libretto della *Stellidaura* del 1685, colla dedica al Vicerè, firmata da D. Gaetano Scoppa, e coll'indicazione degli attori, che furono, oltre un N. N.: il sig. Felice Mastrangelo, la sig.ª Antonia Balestriera, il sig. Domenico Ferro, e il sig. Nicola Grimaldi. [4]) Era quest'ultimo il futuro Nicolino, il Cavaliere di S. Marco? Confesso che ne dubito.

Nel 1686, forse nel Carnevale, si recitò a Palazzo l'*Etio.* [5]) — Nel maggio, venne a Napoli il Duca di Mantova, che prese abitazione all'albergo dei *Tre Re.* Il Vicerè lo colmò di doni e cortesie; ma ai napoletani non fece buona impressione. Fu notato di troppa familiarità e poca gravità principesca. Un cronista scrive, sotto il 22 maggio: « La sera, essendo questo Principe molto libidinoso e disordinato (anzi in tutte le sue attioni spropositato e scemonito, come quello, che non si è curato di levar dalla sua casa la più bella pezza dei suoi Stati, qual' è Casale di Monferrato, vendendola al Re di Francia), si ha fatto condurre per suoi sensuali appetiti Nina Scarano canterina,

[1]) *Posilecheata di Pompeo Sarnelli* MDCLXXXIV. Ristampa di Vittorio Imbriani. Napoli. D. Morano. MDCCCLXXXV. Pagg. 101-2, e nelle illustrazioni, p. 230.

[2]) Archivio di Modena. *Lettere da Roma di Hercole Panziroli al Duca.* I varii brani, che attestano la venuta di *Siface* a Napoli, mi sono stati gentilmente comunicati dall' amico A. Ademollo.

[3]) Conforto. *ad an.*

[4]) *Difendere l' offensore ovvero la Stellidaura Vendicante* ecc. ecc. In Napoli per Carlo Porsile 1685. — Bibl. del Coll. di Musica,

[5]) *L' Etio* — In Napoli per Carlo Porsile 1686, ded.ª di N. Vaccaro e Fil. Schor. — Bibl. del Coll. di Mus.

con la quale ha dormito la notte, avendo fatto lo stesso la notte precedente con Giulietta, ancor lei canterina. » [1]) Si tratta della Giulietta Zuffi e della Caterina Scarano, che si è avuto già occasione di nominare — Così sappiamo che .... cantavano ancora a Napoli!

Le cronache ricordano, di tanto in tanto, le brighe, che avvenivano in occasione di recite di comedie in case private. Per provvedere a questi inconvenienti, fu fatto il 1.° febbraio 1686 il seguente Bando dalla Gran Corte della Vicaria: « ... che nessuna persona di qualità, stato et conditione si sia, possa far Comedie in sua casa, senza espresso ordine di S. E., havendo pigliata questa risoluzione per giusti motivi, et per evitare li disordini, che, con occasione di tali Comedie, succedono; con che, la pena contro quelli, che contraveneranno a detto Banno, resti riserbata al supremo arbitrio di S. E. per mandarla ad eseguire a proportione del suggetto o suggetti, che incorreranno nell'osservanza. » [2]) —

Due libretti si trovano pel Compleannos della Regina madre, Donna Marianna, del dicembre 1686. Uno è il *Clearco in Negroponte*: l'altro, l'*Olimpia Vendicata.* [3]) Entrambi erano stati recitati qualche anno prima a Venezia; il primo, poesia di Antonio Arcoleo, musica del Gabrieli, nel 1685, l'altro, poesia dell'Aureli, musica del Freschi, nel 1681 [4]). A quello del *Clearco* precede la seguente dedica di Nicola Vaccaro al Marchese del Carpio:

Eccellentissimo Signore,

Imbarcatosi già Clearco nel Teatro di Partenope per comparire sul mar di Negroponte, gli conviene passar prima il

[1]) Conforto, *ad an.*

[2]) *Nuova collezione delle prammatiche* ecc. già cit. vol. VI, titolo CXLV. *Interdictum privatim Comoedias agere.*

[3]) Vedili nella Bibl. del Coll. di Mus.

[4]) Galvani, o. c. 62-3, 109.

Mar Negro delle stampe. Venga pur egli agitato dalle Procelle delle censure dei Satrapi, o bersagliato dai fulmini delle lingue Zoili che non teme naufragij, navigando sotto la Cinosura del Fausto Nome di V. E. Io gli auguro il buon viaggio; e se incontrerà la fortuna del di lei benigno gradimento Egli giungerà felice al Porto della sua gloria, ed io contento alla meta del mio desiderio; con che profondamento m' inchino.

Di V. E.

Napoli 21 Dicembre 1686.

Umiliss. devotiss. et ossequent. servitore
NICOLA VACCARO

Pel compleanno del Re, si recitò nel Palazzo Reale il *Nerone* [1]).

Nel 1687, pel compleanno di D.ª Marianna si recitò in Palazzo, la comedia: *dal Male il Bene.* [2]) — Nel 1688, il *Zaleuco* [3]), e la *Rosmene* [4]); il 6 novembre, al S. Bartolommeo, il *Flavio*, messo in musica dallo Scarlatti, la cui dedica è firmata dal Vaccaro e da Andrea del Po' [5]); nel dicembre, la solita *Dori.* [6]) — Nel 1689, il *Tullo Ostilio* a Palazzo [7]); al S. Bartolommeo, nel carnevale, l'*Anacreonte tiranno* [8]); il 6 novembre, a Palazzo, l'*Amazone Corsara overo l'Alvida*, musica del Palavicino [9]). E,

[1]) L'Allacci (*Drammat.* ed 1755. col. 654) dice: di Nicola Vaccaro. E così il Signorelli: *Vicende* ecc. v. 372. — Ma, certo, scambiarono il dedicante per l'autore. Un *Nerone* di G. C. Corradi, musica del Pallavicino, fu recitato il 1679 a Venezia. — Galvani, o. c. p. 122.

[2]) Conforto, *ad an.*

[3]) Florimo, o. c. IV. 480.

[4]) Vedi libretto.

[5]) Bibl. del Coll. di Mus. — Cfr. Florimo, IV, 4.

[6]) Fu seguitata nel carnevale 89. Conforto, *ad an.* Vedi libretto nella Bibl. Coll. di Mus.

[7]) Florimo, IV, 480.

[8]) Vedi il libretto nella Bibl. del Coll. di Mus.

[9]) Florimo IV, 480-1.

non so su qual teatro, *il Figlio delle Selve*, dramma di Carlo Sigismondo Capece [1]).

Nella dedica dell' *Anacreonte* c' è, l' ultima volta, ch' io sappia, la firma di Nicola Vaccaro. L' impresa non gli aveva fruttato. Continua il de Dominici : « Venne a consumare, non solo ciò che il padre gli aveva lasciato, ma perdè notabilmente del primo valore mostrato nella pittura. Perciocchè , cessato dopo alcuni anni l' impegno, tardi s'avvide del peculio dilapidato, e del danno, ricevuto del non aver dato opera ai pennelli; onde, per rimettersi e per sostentare la sua famiglia, cominciò di nuovo a dipingere, ma non già col primiero studio, ecc. » [2]) Certo, dalle carte dell' ospedale degli Incurabili, appare che nell'86-7 il Vaccaro non pagò il fitto, e gli furono sequestrate le scene. Egli sulle prime oppose eccezioni, ma poi fece proposta di cedere, *loco facilioris exactionis*, un annuo censo enfiteutico di ducati 25, da lui posseduto su una casa a S. Maria delle Grazie; proposta accettata. — Nel 1689, lasciò l' impresa con un forte debito [3]). Ecco che, almeno una volta, il de Dominici non ha del tutto inventato !

Il che mi dà animo di continuare a sentirlo. Con tutti i danni, che gli aveva cagionati il teatro, pure Nicola Vaccaro, egli dice, « non sapeva astenersi in tempo del Carnevale dal far rappresentare delle commedie in casa propria, con non poco dispendio della sua borsa [4]) ». — Gli artisti dilettanti d' arte drammatica furono molti. Il de Do-

[1]) Vedi Gimma. *Elogi.* II, 98.

[2]) De Dominici, o. c. III, 346.

[3]) Vedi libri d' appuntamenti sub 7 settembre 1688, 14 ottobre 1689. Domandò ed ottenne che andassero in conto del suo debito ciò che gli spettava per avere ingrandita la bocca d'opera e l' ingegno del voltarsi le scene.

[4]) Ivi.

minici racconta, specialmente, di Michelangelo Fracànzano. — Costui era figliuolo di Cesare; ma poco profittò nella pittura, perchè « si diede con una brigata d'amici a rappresentar comedie all'improvviso. » Faceva egregiamente il *Pulcinella*; il che aveva imparato prima, fanciullo, da Andrea Ciuccio, poi da Ciccio Baldo; anzi, il Baldo gli aveva regalato una maschera del Pulcinella, che fu già di Andrea. Alcuni signori francesi lo sentirono in Napoli in una casa signorile e, tornati in Francia, ne parlarono in corte; cosicchè Luigi XIV, invogliato da quelle notizie, lo chiamò ai suoi servigi con ricco stipendio. « Andò egli con due suoi compagni, ma non incontrò molto applauso, dappoichè i Francesi, non intendendo la frase napolitana, nè le scempiezze del Pulcinella, ch'è parte goffa, altro diletto non aveano se non quel che nascea dagli atteggiamenti ridicoli di Michelagnolo; e, peraltro, egli non era grazioso se non quando aveva scena co' suoi compagni napoletani, poichè i comici francesi non s' adattavano al nostro modo di rappresentare all'improvviso, nè capivano la di lui intenzione, ond'egli penava a muovere le risate. » Il Re, tuttavia, gli continuò la pensione; ed egli, « vedendosi con mille luigi d'oro l' anno, con carrozze e con servidori », fece venire in Francia Cesare suo padre, la madre, e il resto della famiglia; prese moglie, ebbe molti figliuoli e morì, *già vecchio*, circa il 1685. [1]) — Ma, veramente, il Francanzano non morì, anzi appunto esordì in Francia, il 1685. [2]) Nè è esatto che recitasse con comici francesi, perchè faceva parte della compagnia italiana; la quale, allora, del resto, s'era quasi interamente francesizzata. È veris-

[1]) De Dominici III, 245-46.

[2]) Bartoli Adolfo. *Scenarii* ecc. pag. CLXXXI, che trae le sue notiz e dall'opera del Campardon, e dal *Dictionnaire des théâtres*.

simo che piacque poco; trovo memoria di lui come di *attore mediocre.* [1]) — Egli introdusse una variazione nel costume di Pulcinella; uno scrittore francese dice che « esagerò le due gobbe, mise in testa un cappello di feltro grigio, con due penne di gallo; e divenne così simile al Pulcinella *de la foire*. Ma un'immagine del 1685 rappresenta, invece, il Pulcinella colla mezza maschera nera, grossa berretta mezzo gialla e mezzo rossa in testa, e degli stessi colori il largo panciotto, e i calzoni. [2])—Quando, nel 1697, i comici italiani furono licenziati e chiuso il loro teatro per quella tale *Fausse prude*, che parve un' allusione a Madame de Maintenon, nella compagnia era ancora Michelangelo Fracanzano. C'era anche un Giuseppe Tortoriti, *Pascariello*, probabilmente uno dei napoletani partiti con lui. Il Fracanzano ebbe un figlio, che fece l' *Arlecchino.* [3])

Il de Dominici parla anche del pittore Onofrio Loth, che « rappresentò assai bene la parte di *Coviello* nelle comedie all' improvviso », e compose degli scenari. Il suo scolaro, Domenico Grosso, rappresentava il *Dottor Graziano*. Girolamo Cusati era bravissimo nel serio; il suo forte era la parte di San Pietro nell' *Opera della Passione*; « contribuiva in lui la sua propria figura, oltre l'arte e l'attività, e 'l suo volto rugoso e testa calva, che, accomodata con barba finta, » ne faceva un ottimo San Pietro [4]).

Pochi forse sapranno che Domenico Antonio Parrino, l'autore della notissima storia dei Vicerè, era un commediante. Si chiamava sul teatro *Florindo* (l' innamorato), e recitò non solo a Napoli, ma anche fuori. Era comico

1) Ivi.

2) M. Sand. o. c. I, 133. Vedi fig. n. 6.

3) A. Bartoli, l. c. — Cfr. Ademollo. *Una famiglia di comici italiani*, cit. pag. XLV-VI.

4) De Dominici, o. c. III, 567, 568, 570.

della Regina di Svezia. Una sua commedia, tradotta dallo spagnuolo, è stampata a Napoli, colla falsa data di Venezia, 1675 [1]: *Amare e fingere*, e sul frontespizio è scritto: *Domenico Antonio Parrino detto Florindo Comico* [2]. Si dette poi a far l'editore, e specialmente l'editore teatrale in società col Muzio: fino al 1689, o lì intorno, i libretti teatrali erano stampati dal Porsile; dal 1689, cominciano il Parrino e Muzio. Facendo il libraio, compose anche e stampò (1692 e seg.) il *Teatro eroico e politico dei Viceré*, e poi le altre opere, che si sanno.

In una comedia stampata a Varsavia il 1699: *La commedia smascherata ovvero i Comici esaminati*, appare come autore *Gennaro Sacchi Napoletano detto Coviello Comico di S. A. S. il Duca di Brunswick, Launeburg, Zell*, ecc. [3]. Gennaro Sacchi aveva recitato prima a Napoli, poi era stato in Lombardia, poi a Venezia, e nel 1686 avea pubblicato: *Sempre vince la ragione*, opera *eroicotragisatirocomica*, e nel 1687, la *Luna ecclissata dalla fede trionfante* ecc., opera *anagrammaticomica* [4].— Un mirabile *Tartaglia* era Carlo Merlino, portiere del Sacro Regio Consiglio di Napoli, del quale fa molte lodi e ridice varii motti arguti il Perrucci [5].

Nel Carnevale 1690, si recitò nel Regio Palazzo, con musica dello Scarlatti, *La Rosaura*. Era impresario allora Andrea del Po'. [6] — Le paure della peste fecero proibire, nel carnevale del 1691, le commedie e le processioni. Ma poi il Viceré dette il permesso e i giorni 25,

[1]) Bartoli F. *Notizie* ecc. II, 79-80.

[2]) Allacci, o. c. l. 841. — Proprio allora faceva parte della compagnia del Duca di Modena; cfr. Adolfo Bartoli *Scenarii* ecc. Pref. pag. CL, n.

[3]) Allacci, o. c. l. 206.

[4]) Bartoli, o. c. II, 149-151,

[5]) Perrucci, o. c. p. 332-3.

[6]) Bibl. del coll. di Mus.

26 e 27 febbraio si recitò al S. Bartolommeo l' opera dell'*Umanità* o, come altri scrisse, della *Pietà nelle Fiere.* [1]) — Nel 1692, rinnovatesi le paure, il 2 febbraio, « si recitò l' unica opera in musica da cinque personaggi per la prima volta, non avendo S. E. voluto permetterla prima. » [2]) — Nel 1693 fu rappresentato, forse a Palazzo, *L'amico dell'amico e il nemico di sè stesso* [3]). — Un musico soprano, che s'andava allora acquistando molto nome a Napoli, era *Matteuccio*, Matteo Sassano. Era stato probabilmente l'eroe di queste ultime recite, che si sono accennate. Nel febbraio 93, finita la stagione , si recò a Roma, chiamato dalla Duchessa di Medinaceli, ambasciatrice cattolica, « per sentirlo cantare qualche giorno nella corrente quadragesima. » [4]).

Lo Scarlatti continuava a dare i suoi capilavori al San Bartolommeo. Nel gennaio 1694 , si rappresentava l' *Odoacre*, poesia del de Bonis. Era impresario allora Nicola Serino. [5]) —Nel febbraio, il *Pirro e Demetrio*; poesia del Morselli [6]). Tutti e due, musica dello Scarlatti. Il *Pirro e Demetrio* specialmente « riuscì mirabile. » — Una delle sere di recita, il 21 febbraio, il teatro era pienissimo; il Vicerè era nel suo palchetto; molti cavalieri, per dar posto alle dame, s' erano seduti nella prima fila di platea. Fra

[1]) Conforto, sub 3 gennaio 25 febbraio 1691. Bulifon, ad ann.

[2]) Bulifon. — C' è un libretto del 1692, senza indicazione di teatro. intit. *La Pastorella fida.* (Florimo o. c. IV, 576).

[3]) Libr. all' Arch. Mus. La ded.ª alla contessa di S. Stefano è firmata da Antonio di Castro Capitano Tenente della Guardia Alemanna ecc.; e vi si accenna a recite antecedenti.

[4]) Conforto, *ad an.*—Nel maggio 1693 morì quel D. Ottavio Gaudioso, canonico eunuco, del quale parlano tutti i diaristi, e che suscitò una quistione curiosissima. — Ivi.

[5]) Bibl. del Coll. di mus. — La dedica al conte di Santo Stefano è firmata da N. Serino, 5 gennaio — Galvani, o. c.

[6]) Ivi — Galvani, 125.

questi, il Duca di Telese, suo zio D. Michele Grimaldo, e D. Giuseppe Capece, fratello del Marchese di Rofrano. Alla fine del primo atto, vennero nel teatro D. Pompeo D'Anna, figlio di Francesco, ricco mercante, ch'era stato Eletto del Popolo, e con lui D. Gennaro e D. Marcello di Stefano, e un Lucina, Capitano di Fanteria suo zio. Il Lucina prese posto nella quinta fila; il D'Anna e i de Stefano si situarono in piedi, innanzi alla scena. Ma, così, davano incomodo ai cavalieri; e il D'Anna, specialmente, al Duca di Telese, tanto che questi gli disse di scostarsi. Il D'Anna, « che spuzzava del Cavaliere », gli rispose che aveva pagato il suo danaro, o non so che altro! Il Telese gli diede sul volto colla guardia del suo spadino. Il giovane fece per trarre la spada; ma D. Giuseppe Capece, pronto come il lampo, lo trafisse con una profonda stoccata. Cadde il d'Anna; i suoi compagni si smarrirono; il Lucina si precipitò dal suo posto colla spada sguainata. Subito, si chiusero le porte del teatro; tuttavia, il Capece e il Telese furono lasciati scappare e si rifugiarono in chiesa. Il tumulto era grandissimo; ma il Vicerè ordinò che si continuasse la rappresentazione. Il povero d'Anna fu trasportato in casa del padre, che, al vederlo moribondo, fu per impazzire dal dolore; morì due giorni dopo, « molto rassegnato in Dio, pregando suo padre a perdonare i suoi aggressori, poichè lui se l'aveva meritato. » Il delitto era *laesae majestatis*, essendo avvenuto alla presenza del Vicerè. Il Telese e il Capece si disse che fuggissero alcuni giorni dopo a Benevento. Due compagnie di soldati spagnuoli furono mandati per castigo sulla terra di Telese. Furono sequestrati al duca tutti gli effetti feudali e burgensatici. [1]) — Nel luglio 95, Don Giu-

[1]) Conforto sub 21, 26 febb. 1694, e *passim.* — Una simile notizia è nella *Cronica Ms.* di Fra Costanzo da Napoli, predicatore Cappuccino, Bibl. Naz.

seppe Capece, tornato di Germania, fu arrestato ad Aversa travestito da villano. Si diceva che sarebbe mandato nel castello di Baia, « ove purgarà il suo peccato, massime in questa stagione calorosa, senz'andarlo a purgare nell'altro mondo! » Ma, invece, fu mandato a Portolongone [1]. I lettori avranno facilmente riconosciuto in lui quel Giuseppe Capece, destinato a una parte importantissima nella congiura di Macchia, e morto poi, eroicamente, nella battaglia di Montevergine [2]. —

Il Principe di Caramanico, Don Domenico d'Aquino, passava a Napoli per un grande avaro. Nell' aprile del 1695, si scoprì incinta sua moglie, D. Teresa Mignanelli. Egli prese quest'occasione per rialzarsi nell'opinione dei suoi concittadini. Fece fare *un Teatro famoso di comedia* nella sua casa a Chiaia, presso Piedigrotta. Qui, per tutta l'estate, due volte la settimana, furono recitate, con grande magnificenza, *senza risparmio di spesa alcuna*, delle comedie, dai migliori comici della città [3]).

Matteuccio lasciò Napoli, nell' aprile, chiamato in Germania dall' Imperatore a cantare nella sua cappella, con tremila scudi, come si disse, di stipendio. Ma, nel giugno, era già tornato, perchè, al confine, nell'entrare in Germania, si finse ammalato, disse che quel clima non gli confaceva, e mandò le sue scuse. Scuse; perchè *altra era la vera cagione*. Se non che, il *rosignuolo di Napoli*

1) Conforto, IV vol. ms. Bibl. di S. Martino (1695-9) p. 92-3.

2) Cfr. A. Granito. *Storia della congiura del Principe di Macchia*. Napoli 1861, vol. I, p, 39-42, che cava certo il suo ragguaglio da documenti d'archivio. In esso, il seguito dell'affare, e gli ulteriori destini del Telese e del Capece: *passim*.

3) Conforto, vol II, ms. di S. Martino, p.44—Il Conforto nota nel gennaio 1694, l'intervento del Cardinal Ottoboni al teatro di S. Bart. « e si dice per certo che anco v'intervenissero di nascosto Cantelmo (arciv. di Nap.) e Orsini (arciv. di Benevento) ecc. p. 6.

non fu lasciato tranquillo. Nel novembre, gli convenne ubbidire, e partì. « Costui veramente aveva ragione di non partirsi da Napoli, perchè avendo una voce d'Angelo, e bel giovine, era grandemente favorito dal signor Vicerè, e tutta la Nobiltà, ed amato e tenuto caro dalle Dame, e non sa se l'arride la medesima fortuna a Vienna »! [1]).

In quel novembre, si rappresentava a Palazzo il *Nerone fatto Cesare* « dai primi Cantori d'Italia, fatti a questo oggetto venir qui da S. E. » [2]) — Nel dicembre, si cominciò al S. Bartolommeo il *Massimo Puppieno*, musica dello Scarlatti [3]).

XIII.

Il Medinaceli e la Giorgina. — Rinnovamento del S. Bartolommeo — Cronaca (1696-1707)

Don Luigi de la Cerda, Duca di Medinaceli, è, per avventura, l'ultimo e il maggiore dei Vicerè spagnuoli filodrammatici: « gran protettore di *virtuose* e assai pericoloso per la *virtù*! » Documento dei suoi gusti, quando venne da Roma nel 1696, menava seco la famosa Angela Voglia, detta la *Giorgina*, col titolo di prima dama di sua moglie. Le avventure della Giorgina sono state

[1]) Conforto, vol. IV, p. 47, 91, 127-8.

[2]) Avvisi Giornali di Nap. presso D. A. Parrino e Cam. Cavalli. — n. 45, 46. 2 novembre. 8 novembre 1695. — Vedi libretto nella Bibl. del Coll. di mus.

[3]) Florimo, o. c. IV, 6. — Deve forse riferirsi a questo tempo la recita « dell'opera del Giasone, del Minotauro o sia Arianna »; di cui parla il de Dominici, a proposito di Giacomo del Pò, che, architetto al S. Bartolommeo, « si dilettò di fare stravaganti invenzioni nelle rappresentazioni drammatiche ». Cfr. *Vite dei pittori* ecc. IV, 309.

raccontate, col garbo che gli è proprio, dall'Ademollo [1]. Bella, brava *canterina*, costei, fin da giovinetta, era in gran voga nel bel mondo romano. Capitò a Roma nel 1687 quel tale Duca di Mantova, del quale s'è vista anche per Napoli qualche prodezza erotico-musicale. La conobbe, la sentì cantare, ne restò preso; tanto preso, che, quando andò a baciare il piede al papa, ch' era Innocenzo XI, avendogli il papa domandato che cosa gli fosse piaciuto di più a Roma (e s'aspettava per risposta qualche chiesa o qualche reliquia insigne!), l' ingenuo duca rispose: « il canto di una fanciulla, che ai suoi giorni non aveva sentito l'uguale! ». Il papa, fuor di sè per la meraviglia della risposta, dette ordine che tutte le canterine o si chiudessero in monastero o uscissero da Roma. Ma la Giorgina, causa dell'ordine, seppe sottrarvisi. Quando andò gente in casa per prenderla, disse di voler mutar d'abito; entrò in un'altra stanza, passò per un corridoio interno in una casa vicina, e corse a rifugiarsi sotto le grandi ali di Cristina di Svezia. Con la Regina di Svezia restò fino al 1689; nel qual anno, morta Cristina, il Medinaceli, ambasciatore di Spagna a Roma, che già le teneva gli occhi addosso, tanto seppe operare che gli riuscì di torla alle persecuzioni della curia, la disputò vittoriosamente al Duca di Mantova, che vi aveva ancora forti pretensioni sopra, e le dette posto nella sua famiglia. La Duchessa di Medinaceli, la buona Doña Maria de las Nieves, Giron y Sandoval, dovè acconciarsi a queste manovre, anzi dovè indursi a pregare in suo nome il Duca di Mantova di rinunciare ai tentativi, che meditava, di riacquisto o di vendetta. — Il Marchese di Coulanges, descrivendo

[1]) A. Ademollo. *Le avventure romane di una cantante al tempo d'Innocenzo XI* (*L' Opinione*, A. XXXIII. — 1880 n. 206) — *La Giorgina* (*Fanfulla della Domenica*. A. III. — 1881 n. 49).

nel 1691 i principali personaggi della società Romana al corso di Porta Pia, dice, tra l'altro:

L' ambassadeur d' Espagne
Fait piaffer ses chevaux;
Madame son épouse,
De Giorgine jalouse,
Y vient avec un magnifique train
Apporter son chagrin! [1]) —

A Napoli, con la Giorgina, vennero il suo secondo padre, Carlo Giorgini (donde il nome), e sua sorella, Barbara Voglia, protetta egualmente dal Vicerè: cosa « che fece molto chiacchierare i napoletani, ai quali non mancavano motivi sopra i suoi andamenti ».

Nel carnevale del 1696, s'era rappresentato al San Bartolomeo, tra gli altri drammi, *Penelope la Casta,* poesia di Matteo Noris, musica di Alessandro Scarlatti [2]), una delle opere, che più incontrò a quel tempo il gusto del pubblico [3]). — Il Medinaceli giunse nell' aprile. Uno dei suoi primi pensieri fu di esaminare il teatro di S. Bartolommeo. Questo, come s' è detto, non aveva se non « due ringhiere di palchetti » [4]). Il Medinaceli ordinò che « fosse rifatto in forma più cospicua e magnifica, in conformità d'altri teatri d' altre città ». I governatori degli Incurabili s'affrettarono a condiscendere al *gustoso desiderio* del

[1]) Ademollo, *I teatri di Roma,* p. 246.
[2]) *Penelope la Casta, Drama per musica da rappres. nel teatro di San Bartolomeo. Consacrata all' Eccellentissima Signora* ecc. *D. Anna Caterina la Cerda ed Aragona, vedova della Felice memoria dell'Eccellentis. Sig. D. Pietro Antonio d'Aragona, già Vicerè* ecc. In Napoli 1696, per D. A. Parrino e il Mutio — La dedica del 12 febbraio è firmata da N. Serino. — Allo Scarlatti l'attribuisce il Florimo, o. c.
[3]) Galvani, o. c. p. 124, Ademollo o. c. p. 192.
[4]) V. sopra Cap. XII.

Vicerè. Disfecero il teatro, diroccarono molti magazzini la cisterna dell'olio, e altre officine; i deputati della fortificazione, acqua e mattonata, per effetto di biglietto vicereale, concessero gratis una vinella, « che dalla strada di S. Bartolommeo andava nel vico detto il *Pisciatoro* », e che era necessaria per allungare il teatro. La pianta fu formata « dai maggiori ingegneri della Casa Santa, come di Palazzo ». Ma lo spazio non bastava ancora: cosicchè si fu costretti a censuare una casa, ch'era accanto alla *vinella*, di proprietà del monastero di S. Chiara, e, non bastando ancora, un'altra casa contigua, che dava sulla strada di S. Bartolommeo e apparteneva al monastero di S. Luigi di Palazzo [1]. —

Il 5 maggio, il Vicerè andò con gran pompa alla festa dei Preti Ghirlandati nella chiesa dei Gerolomini. Qui fece la sua apparizione, in una delle carrozze ricchissime delle dame della Viceregina, « in p.mo luogo . . . la signora Angela Giorgi (sic) detta la Giorgina, eccellente cantarina » [2].

Ma cominciarono subito anche le satire. Poco tempo dopo, di fatti, si disse che s'era trovato affisso al Gigante di Palazzo (che fu, in certo modo, il Pasquino di Napoli) un cartello, che diceva:

Se n'è ghiuto lo mbroglione,
È benuto lo coglione,
Che se tene la Giorgina,
E non pensa alla farina! [3] —

[1]) Arch. degli Inc. Libro patrimoniale, l. c. — In questo rifacimento fu forse tolto « un epitaffio di marmo, ch'eravi sulla porta antica » e che conteneva il privilegio di Filippo II. — Cfr. Parrino *Le istoriche e curiose notizie di Napoli*, ed. 1716, p. 106.

[2]) Conforto, Diario, ms. Bibl. S. Martino, vol. IV. p. 209.

[3]) Ivi, p. 269.

Il 13 luglio tornò a Napoli, da Vienna, Matteuccio. Aveva trovato delle scuse, che gli s' erano mandate buone. Ma la verità era che non sapeva star lontano da « questa città, dove era amato da tutti, e particolarmente dalle dame, sì per esser bel giovane ed eunuco (*sic!*), come per la sua dolcissima e sonora voce » [1]).

Due giorni dopo, cantava a Posilipo. Cominciata la stagione delle gite a Posilipo, il Vicerè aveva fittato il palazzo dei Cantalupo, di dove assisteva col suo seguito alle solite musiche e spettacoli. Il 15, si cantò una serenata dedicata alle dame napoletane, che vi concorsero tutte, « come pure il fiore dei cavalieri, sopra fellughe bene addobbate ». Matteuccio fece *Adone*; l'Aquilano (?), *Amore*; e la canterina Bombace, *Venere* [2]). Quest' ultima si chiamava Vittoria Tarquini, detta la *Bombace*.

Il 26 luglio, per S. Anna, nome della Regina di Spagna, il Vicerè fece fare a Largo di Palazzo una macchina a forma d' anfiteatro, illuminata da 700 torcie e 700 lampioni, dove si cantò il *Trionfo delle Stagioni*, con 50 voci e 150 strumenti [3]). —

Si badava, intanto, a riunire una bella compagnia per l'apertura del nuovo teatro. Il Sassano non ne fece parte. « Questo castrone — dice il Conforto, (quello stesso Conforto, che suole chiamarlo ordinariamente *il rosignuolo!*),— dal suo ritorno qui da Germania, è montato in gran superbia, non facendo stima di personaggio alcuno, benchè grande ». Sulla fine dell' ottobre, il Vicerè, un giorno, stando di malumore, diè ordine al Capitano della Guardia che lo mandasse a chiamare. Il Matteuccio si scusò, perchè indisposto. Il Capitano non ammise la scusa, e mandò la

[1]) Ivi, p. 244-5.
[2]) Ivi, p. 245-6.
[3]) Ivi, p. 251.

seconda e terza volta; ma invano. Intanto il Vicerè, infastidito dell' indugio, ne chiese la ragione. Figurarsi quando la seppe! Subito, Matteuccio « andasse a porsi in galera! » Ma la Viceregina intercedette, mitigò l'ira del marito, e, fatto venire Matteuccio, gli disse tutto, lo rimproverò severamente, e lo condusse al Vicerè, che, senza guardarlo, gli volse le spalle, e entrò nelle sue camere [1]). Dopo questo, fa meno meraviglia il non vederlo nella compagnia dei cantanti del Novembre.

Questa compagnia era composta del fiore dei cantanti d'Italia. — C' era, prima di tutte, la bolognese Maria Maddalena Musi, detta la *Mignatta*, del Serenissimo Duca di Mantova: la migliore *prima donna*, il cui prezzo si valutava a 500 doble [2]). C' erano Barbara Riccioni, anche del Serenissimo di Mantova, e la *Bombace*. Il primo uomo era Domenico Cecchi detto il *Cortona*, del Serenissimo di Mantova; inoltre, Giuseppe Scaccia, del Serenissimo di Parma, Francesco Sandri, Antonio Predieri, noto anche come compositore, e Giambattista Cavana, del Serenissimo di Mantova [3]).

Il Medinaceli dava 3000 ducati d'aiuto di costa all'appaltatore. Fu allora che crebbe l' ingerenza dell' Uditore e del Capitano della guardia nelle cose del teatro: quattro palchetti erano destinati per l'Uditore, pel Capitano, pel tenente di costui, e pei Giudici della Vicaria [4]).

Il nuovo teatro era bello e ricco, e, specialmente, « capace d' ogni gran macchina teatrale » [5]). Le file dei palchi

[1]) Conforto, 294-6.

[2]) Ricci *Teatri di Bologna*, p. 96, e cfr. anche p. 122-5, 128, 370, 374, 467.

[3]) Cfr. Ademollo e Ricci opp. cit. *passim*.

[4]) Rappresentazione della C. S. e parere del Duca Borgia 30 giugno 1734. — Carte Teatri f. I. Archivio di Stato.

[5]) Conforto, l. c. 309.

da due erano divenute cinque. V' erano annessi tre appartamenti, una parte dei quali per gli usi del teatro. La Casa Santa vi aveva speso 6614 ducati, più un annuo censo di 84 ducati [1]). Ed ecco un altro servigio, fortunatamente degli ultimi, reso dall'Ospedale al Teatro!

Il 18 novembre si recitò la prima opera [2]). Il libretto è questo: *Comodo Antonino, Dramma per musica dedicato all' Ill.* ecc. ecc. *Donna Maria de Giron* ecc. *In Napoli 1696*. La poesia era di Francesco Maria Paglia: fu di Scarlatti la musica? La Riccioni fece *Giulia*; la Mignatta, *Pompeiano*; la Bombace, *Marzia*; il Cortona, *Antonino*, lo Scaccia, *Publio*, il Sandri, *Elio*, il Cavana, *Ismeno*, il Predieri, *Lisa*. « Li musici recitanti sono li migliori, che s'abbiano potuto trovare per l'Italia, fatti venire con grossi stipendii da questo signor Vicerè » [3]).

La scelta del Vicerè non era stata soltanto musicale. Le lingue *satiriche* chiacchieravano sulla *Mignatta*, e sulla Riccioni e sulle altre canterine. Col Medinaceli Napoli era diventata una specie d' isola di Cipro [4]), — Nel gennaio 1697, si parlava di un matrimonio, che era per concludersi tra Barbara Voglia, sorella della Giorgina, e Don Martino Galiano, d'ottima famiglia, figlio d'un regio Consigliere. La sposa portava 30mila ducati di dote; D. Martino, ch'era capitano di fanteria, sarebbe stato promosso; il fratello, D. Emanuele, dottore di legge e auditore in provincia, diverrebbe giudice di Vicaria. « Non si può negare che non solo vi è disparità di qualità, essendo anche le dette sorelle di poco buon nome e particolarmente quella detta la Giorgina, ma così buona dote in contante

[1]) Arch. degli Incur. Libro patrim. l. c. — V. Arch: di St. Carte Teatri, f. cit. Notizia dei propr. di palchi del S. Bartol.

[2]) Conforto l. c.

[3]) Conforto, ivi. — Libr. Arch. mus.

[4]) Cfr. T. Carafa nelle *Memorie* Ms. Soc. Stor. Libro III.

e l' altre convenienze d' avanzamento di posto militare e di toga ogni disuguaglianza uguaglia! » [1]) — Le voci sfumarono; ma la Barbara non ci perdette niente; perchè sposò, poco dopo, D. Bartolommeo di Specchio, che fu fatto governatore d'Orbetello. Il 22 settembre 1698, pel battesimo del loro primo figlio, (cui fu posto il nome di Luigi) si fece gran musica nella cappella di Palazzo, funzionò il Cappellano Maggiore, v' intervennero il conte di Lemos Generale delle Galee, tutti i ministri dei tribunali militari e togati, col fiore dei titolati e cavalieri: cosicchè « non si poteva far più sontuoso, se si fosse battezzato un infante di Spagna! » [2])

Tale la fortuna di quelle plebee donnette romane. La Giorgina maritava, intanto, una *sua creata favorita* con 1000 ducati di dote; da protetta diventata protettrice! [3])

Il Vicerè, cosa strana, dopo tanti anni, ne era sempre gelosissimo. Era venuto, sulla fine del 1696, a passar l'inverno in Napoli, il Principe di Santo Buono. Una sera del febbraio seguente, stando al teatro a sentir l'opera, — al *Comodo Antonino* ne seguirono certo altre, per le quali mi mancano le notizie — si mise a guardare con curiosità e insistenza, con un piccolo occhiale *di lunga e chiara vista, che se lo racchiudeva nel pugno,* la Giorgina, che stava in un palco di fronte, *con altre di sua taglia.* Il Medinaceli se ne accorse, e se ne sdegnò. Finita l'opera, mandò a fare un reciso e rigoroso mandato al Santo Buono che partisse subito pel suo feudo d' Abruzzo. Il Principe si scusò che stava trattando gravissime faccende, che, a lasciarle, ne avrebbe avuto infinito danno. Ma le suppliche non valsero, e l'ordine fu replicato. Se non che, il Principe di Cellammare, amico del Santobuono, e

[1]) Conforto, p. 317-8, e poi p. 319.

[2]) Ivi, p. 505-6.

[3]) Ivi, 355-8.

molto ben visto dal Vicerè, si gettò ai piedi di questo e impetrò la grazia. « Queste cose, a parer d'assennati, par che siano leggierezze in un Principe governante, che deve mostrar sodezza nel governare e non appassionarsi in gelosia di semplici occhiate; forse si aveva immaginato che Santo Buono già, col mirare attentamente la sua Giorgina, gliel' avesse rapita! » [1])

Finito il carnevale, chiuso il teatro, era venuto a Napoli un Inglese, che menava seco un orso, « qual faceva molti giochi ». L' inglese voleva una stanza per esporlo al pubblico, e, con molto buon senso, pensò che quella di San Bartolommeo faceva proprio al suo caso. S'avviò, dunque al teatro, e avendo trovato il musico Cortona, che abitava, con gli altri, in uno degli appartamenti annessi, gli espose la sua richiesta. Il Cortona montò sulle furie, lo caricò d' improperii: come aveva ardito di pensare di servirsi « d' un teatro, così magnifico e reale per una bricconeria di giochi di un animale? » Il povero Inglese, così ingiuriato, rispose di ripicco. Allora il Cortona diè ordine ai suoi servi che gli rompessero la testa; come fu fatto, a colpi di spada! L' Inglese fu portato malamente ferito all'Ospedale di S. Giacomo. Il Cortona, il quale, come se fosse un gran Principe, si vantava del fatto, e difendeva i servi, che avevano eseguito *i suoi ordini*, fu condotto dalla ronda degli spagnuoli al corpo di guardia di Palazzo. Di qui fuggì (o, come si disse, fu fatto fuggire dal Vicerè) e se ne tornò al suo paese [2]).

Giungeva in questo tempo a Napoli la notizia della morte del gran *Siface*, fatto archibugiare sulla pubblica via tra Bologna e Ferrara dal marchese Marsili, per una relazione che aveva con una sua sorella [3]). — La nuova

[1]) Conforto ivi, 325-6.
[2]) Conforto ivi, 334-5 sub marzo 1697.
[3]) Conforto, p. 346-7.

compagnia, formata per l'anno seguente, conservava la Musi, la Bombace, il Sandri e il Cavana. Dei nuovi, furono chiamati Matteuccio, Nicola Grimaldi, detto *Nicolino*, virtuoso della R. Cappella di Napoli e non ancora Cavaliere di S. Marco: venne Lucia Nannini bolognese, detta la *Polacchina*, virtuosa del Duca di Mantova; Giov. Bucceleni, virtuoso di S. M. Cesarea; Giulio Cavalletti, virtuoso del Principe Cardinal de Medici.

Con costoro, fu data, nel novembre 1697, *la Caduta dei Decemviri* dello Stampiglia, pessimo dramma, sul quale Alessandro Scarlatti fece la sua più bella musica. [1]) Matteuccio fece *Appio*, Nicolino *Icilio*, la Mignatti *Valeria*, Lucia Nannini *Virginia*. — E, nel Carnevale del 98, il *Muzio Scevola*, nel quale Matteuccio era *Porsenna*, Nicolino *Ismeno*; *Muzio Scevola* la Mignatta, *Elisa* la Nannini [2]).

La Giorgina, manco a dirlo, non era cantante da teatro. Il 5 agosto 1698, in un gran festino, che si dette, pel compleanno della Viceregina, nel Palazzo di Cantalupo, nel *banchetto alla reale*, « la signora Giorgina cantò con Angelica voce e maestria due ariette. » [3]) — Com'è noto, intorno a questo tempo, per causa indiretta di lei, il Duca d' Airola era mandato in castello, e sua moglie confinata nelle sue terre. Perchè, una sera che c' era commedia a Palazzo, cercando d' entrare la Duchessa d'Airola per una scala, per la quale saliva la Duchessa di Popoli, la sorella della Giorgina voleva passarle innanzi. I servi della Duchessa bastonarono i suoi seggettieri. *Inde irae*; che produssero una questione politica [4]).

[1]) *La Caduta dei Decemviri*. Napoli 1697, dedica dello Stampiglia e altra di N. Serino, cfr. Florimo o. c. IV. 6-7.

[2]) *Il Muzio Scevola* ded.° *all'Illustris. D. Maria de Giron* ecc. In Napoli 1698, per Parrino e Mutio.—Il Florimo l'attribuisce allo Scarlatti o. c. IV. 6.

[3]) Conforto, ivi, p. 492.

[4]) Memorie di Tiberio Carafa. Ms. L. III — Cfr. A. Granito o. c. T. I.

Matteuccio era all'apice della sua gloria, di quella gloria, che ne fece diventare proverbiale il nome, cosicchè s' incontra come termine di paragone nei nostri scrittori di trenta e quaranta anni dopo. *Cantare come Matteuccio*, era tutto dire! Un ignoto poeta dialettale, un Aniello Cerasuolo, scrivano di Vicaria, componeva il seguente curioso sonetto in sua lode:

Da che tu sciste a chelle primme scene,
  Restaje cchiù d' uno comme a maccarone;
  D'ogne lenguaggio, d' ogne nazione,
  Foro le laude toje chiù dell' arene.
No Spagnuolo (ntis'io) disse: *Esto tiene*
  Mas dolsura da Orfeo y de Anfione;
  No Calavrese disse: *Aju ragione,*
  Mennaja d'oje, e comme canta bene!
Corpo del mondo, ma no poco chiano,
  Disse no vecchiariello Sciorentino,
  Oh non intesi mai simil soprano!
Ma Giorgio lo Tedisco dette nchino,
  E *per Dio,* disse, *per sentir Sassano,*
  Mi starei quattro giorni senza vino! [1])

Finite le recite, partì per la Spagna, e, nel novembre, era a Madrid, « ben veduto e accarezzato sopra modo » [2]).

Nel 1698-99 si recitò il *Tito Manlio* di Matteo Noris, musica forse del Pollaroli; nel dicembre, il *Prigioniero Fortunato* di Francesco Maria Paglia, musica dello Scarlatti. Nel gennaio e febbraio, la *Partenope* di Silvio Stampiglia, musica di Luigi Manzo. [3]) —L'Abate Paglia è raffigurato in una satira del tempo in un *Mida con le orecchie*

[1]) Edito dal Martorana, *Notizie biogr. e bibl.* — p. 105-106.
[2]) Conforto ivi, 513.
[3]) Cfr. Florimo. o. c. IV, e anche Il biogr. Scarlatti.

d'Asino. La Mignatti restò ancora, e si parlava dei suoi amori e di un possibile matrimonio con Luzio di Sangro. Questa *canterina* aveva fumi di gentildonna. [1]) Un' altra Maddalena, la Manfredi, nuova venuta, virtuosa di camera dell' Altezza Reale di Savoia, fece poi parlare dei suoi amori con Placido Dentice; ed è raffigurata in un *Amore che si trastulla con Vulcano* [2]). Gli altri cantanti, oltre i soliti Grimaldi, Cavana e Predieri, erano la signora Antonia Merzari, il sig. Domenico Sarti, virtuoso del Duca d'Airola; e Luigi Abbarelli, virtuoso del Serenissimo di Modena.

Il Vicerè aveva preso esso stesso quest'anno l'appalto [3]). Nei libretti, le dediche non sono più firmate dall'Impresario. La compagnia del nuovo anno comprendeva la Mignatti, le due Polacchine (perchè venne anche Livia Nannini), Maddalena Giustiniani e Angela Ghering, virtuose del Duca di Mantova; e, degli uomini, N. Paris, della real cappella di Napoli, Fr. Sandri, Severo Frangioni, il Cavana. — Altri attori, come Vittoria Rizzi, e Regina Arigoni Pollastri, virtuose del Duca di Mantova, Giuseppe Canavese, virtuoso del Principe di Toscana, e Severo Annibali, del Principe di Palestrina, presero parte solo in qualche opera.

Ma una grande attrattiva dava il nome del nuovo architetto decoratore teatrale, Ferdinando Galli detto il Bibiena. Questo nome illustre sta sul libretto degl'*Inganni felici* [4]). Nel *Libro patrimoniale degl'Incurabili* è detto che: « In questo anno 1699, per altro modo inventato da un architetto bolognese di far comparire più cospicua la detta macchina, si è disfatto di nuovo il tavolato e poi rifatto in altra forma ». E un cronista scrive che il Bibiena

1) Cfr. Ricci. *Teatri di Bologna* p. 96.
2) Vedi più oltre.
3) Arch. di St. Teatri, mem. e rel. del Borgia, l. c.
4) In Nap. 1699, per Dom. Ant. Parrino e Mich. L. Mutio.

venne «per ordinare nuove invenzioni di scene per l'opera nuova in musica da rappresentarsi nel teatro di S. Bartolommeo, avendo a tal effetto riformato tutto il teatro, con poca sodisfazione però del Pubblico. »[1])

Ferdinando Galli (1657-1743) era il figliuolo primogenito di Giovan Maria, e il vero perfezionatore dell'indirizzo della sua famiglia: celebre generazione d'artisti, architetti e decoratori teatrali. Era stato, per molti anni, ai servigi del Duca Ranuccio II di Parma. Nelle sue *Varie opere di Prospettiva* s'ha un saggio delle sue fantasie di decorazioni teatrali. E vi passano sott'occhio « sale maestose, volte ardite, vedute d'effetto pittoresco, una quantità di particolari ora moderati, ora sfrenati, che non la cedono alla capricciosa gonfiezza degli stuccatori lombardi, un'instancabile forza creatrice, che ha a sua disposizione un intero arsenale d'idee barocche.» [2])— Napoli vide queste meraviglie nel suo teatro di S. Bartolommeo.

Nel 1699-1700 si recitarono *Creonte tiranno di Tebe*, *Cesare in Alessandria* di Francesco Maria Paglia; gl'*Inganni felici*, che fu il primo componimento teatrale di Apostolo Zeno, già recitato a Venezia nel 1699, con musica del Pollarolo. E poi l'*Eraclea* di Silvio Stampiglia, musica dello Scarlatti [3]).

Nell'estate, al solito, la domenica, divertimenti a Posilipo. Il Vicerè e la Viceregina vi andavano in gondola, « corteggiati con altre gondole da quantità grande di dame e cavalieri, e serviti da musicali istromenti et armoniose voci » [4]). — Nel giugno, opera in musica al S. Bartolommeo, e, in casa del Dottor Mattia di Franco, razio-

[1]) Ms. Bibl. Naz. in 4 vol. col titolo *Istoria di Napoli.* Vol. I.

[2]) Cfr. C. Gurlitt. *Geschichte des Barockstiles in Italien.* Stuttgart. 1887, Cap. XXI *Der Theaterbau und die Bibiena.* pagg. 486 e seg.

[3]) Vedi libr. Arch. Mus. e cfr. Florimo, o. c. IV. 8-9.

[4]) Ms. cit. *Istoria di Napoli* I, fol. 4.

nale della R. C., un melodramma sacro in musica, intitolato: *Il Martirio di S. Agata*, « per tutte le parti ammirabile, così per li virtuosi giovani che lo rappresentano, come per la musica ed altro » [1]).

Erano allora in Napoli il Conte e la Contessa di Lemos, che abitavano a Posilipo, nel Palazzo del Principe di Belvedere. Nel luglio, pel nome della Regina di Spagna, dettero ivi una bellissima serenata a quattro voci [2]) — Pel compleanno della Contessa, si fece un' altra serenata in casa del Reggente Carrillo a Pizzofalcone [3]). — Nell'agosto, pel compleanno della Viceregina si ripetette più volte, nel Palazzo dei Cantalupo, una commedia in musica, intitolata *Dafni*, con « sceltissime armoniche voci, posta in musica dal celebre maestro di cappella, Alessandro Scarlatti » [4]). — Il 25 agosto, in casa dei Lemos, una commedia spagnuola; vi recitavano il Conte e la Contessa, e « fu cosa veramente notabile vedere quei due Signori recitare con tanta grazia e leggiadria ». La Contessa, nell' intermezzo, vestiva da villanella; il Conte fece il servo [5]).— Nel settembre anche: « si rappresentò una commedia in musica nel casale di Giugliano, dedicata alla Contessa di Lemos, che vi andò più volte, con grande comitiva di dame e cavalieri, e fu di mediocre riuscita » [6]). E così s'ha notizia di varie altre recite, procurate da questi Signori. —

A principio di novembre, le notizie della grave infermità del Re fecero sospendere i concerti dell' opera, che doveva rappresentarsi pel suo nome [7]). Ma, giunte buone no-

1) *Avvisi giorn.* del Parrino, n. 22, 2 giugno; n. 23, 8 giugno 1700.
2) *Istoria Napol.* ms. I, 6.
3) Ivi.
4) Ivi. — *Avvisi giornali* cit. n. 32, 10 ag.; n. 34, 24 agosto.
5) Ivi, I, 9.
6) Ivi, I, 14. — Vedi anche Giornali, n. 36, 7 settembre 1700.
7 Ivi, I, 18.

tizie, si ripresero. Erano gli Armonici la Musi, la Manfredi, le due Polacchine ecc. Il 6 novembre, nelle feste per la ricuperata salute del Re, si recitarono a Palazzo, la sera, *I Rivali Generosi* «rinnovati dalla nobil penna dell'ab. Francesco Maria Paglia, posti egregiamente in musica dal virtuoso Filippo Maria Collinelli », e furono egualmente recitati al S. Bartolommeo [1]). Per tutta la città, i teatri cominciarono la loro stagione. I Lemos davano i soliti trattenimenti drammatici e musicali [2]).

Ma ecco la notizia della morte di Carlo II e tutto tacque nel lutto generale.—Nel dicembre, si ricominciarono i concerti generali, ma furono sospesi per ordine del Vicerè [3]). I cantanti furono licenziati, e, prima di tutti, « con malissimi termini », la Maddalena Musi. Il Vicerè le mandò a dire che, se non aveva grandi impegni altrove, si fosse trattenuta a Napoli, perchè egli, l'estate ventura, voleva fare rappresentare un' opera. La Musi, di rimando, chiese il pagamento delle tre opere, per le quali era stata appaltata, e che non era sua colpa se non si recitavano: più duemila ducati, per restare fino all'estate. Al che il Vicerè, « deposto da parte tutto lo effetto dell' armonia, » dette in furie, le mandò subito il terzo della paga, coll'ordine di uscire fra quattro ore da Napoli. Se non che, si mise di mezzo la Duchessa di Maddaloni, che l'accolse in sua casa e la fece poi partire, con più agio, in quei giorni [4]).

« Atteso la proibizione delle comedie nei pubblici teatri, la gente oziosa — dice un diarista — andava a divertirsi in sentire la conversazione dei buoni comici, che maneg-

[1]) Avvisi Giorn. cit. n. 45, 9 nov. 1700. — Il S. Bartol. stava aperto il 16 novembre n. 46.

[2]) Dettero « un nobilissimo divertimento di musica e ballo » al Marchese di Bruè. — *Avvisi* cit. n. 46, 16 nov: 1700.

[3]) Ms. *Istoria di Nap.* — I, 29.

[4]) Ivi, I, 31.

giavano bambocci nel Largo del Castello. Si pagava un carlino a testa e vi era gran concorso di gente, cominciando l'opera verso le ore 24 e finiva verso le quattro »[1]. E i bambocci cantarono anche l'opera in musica; cosa, per verità, non nuova[2]. Un Carlo de Petris compose, in dodici giorni, un libretto apposta per essi: *La donna sempre s'appiglia al peggio*[3]. I bambocci uscivano sul teatro, e, di dietro le scene, cantavano i virtuosi. Il de Petris, dice l'avvertenza, « havendolo composto per farlo recitar da bambocci, i quali non possono far tutto che vorrebbe, l'è stato d'uopo esser tanto scarso di sogetto e d'episodii, quant'essi sono scarsi di lingua e di moto ». La musica fu di Tomaso di Mauro, « del quale non ti parlo, perchè sai chi è, e in che predicamento vive appresso la città tutta. È giovane e si contenterebbono i vecchi della sua professione d'imitarlo, se non d'uguagliarlo! »

Il Carnevale non fu celebrato: « proibite non solo le comedie nei teatri, ma anche le mascherate e i festini. »[4] In qualche casa particolare, per mantenersi in allegria tra amici, si recitò qualche commedia da dilettanti. « Una, la più riuscita, fecesi in casa del Dottor Nicola Amenta, vicino la Chiesa dei SS. Apostoli, intitolata la *Faustina*, essendone lui l'autore; ed un'altra nel Castello dell'Ovo, in Casa del Castellano, in lingua napoletana, intitolata

[1]) ivi, I, 38.

[2]) Sul noto Acciaiuoli e i suoi burattini *virtuosi*, cfr. Ademollo *I teatri di Roma*, p. 123 e sg.

[3]) *Drama per musica del signor Carlo de Petris dedicato al merito più che grande dell' Illustr. et Eccell. Signora la Signora D. Emilia Caraffa Duchessa di Maddaloni etc. Musica del Signor Tomasso di Mauro. Da rappresentarsi in questo presente anno 1701 nel Teatro detto de Bambocci da alcuni Signori e Signore Virtuose Napolitane. In Napoli 1701 per Michele Luigi Mutio.* — La dedica è di N. Pagano e T. de Mauro. Avv. al lett. del Dott. M. Joele. — Bibl. di S. Martino.

[4]) ivi, I, 29-30.

Mezzotte, che, per verità, riuscirono assai degne da sentirsi, per la naturalezza e novità dello stile non mai inteso » [1]). — La commedia neoclassica dell'Amenta, la commedia dialettale napoletana, ci dicono che siamo già fuori del seicento letterario. Nel tempo stesso dell'Amenta, cominciava a fiorire l'Abate Andrea Belvedere, con la sua famosa compagnia accademica.

Nel marzo, tornarono da Venezia i Lemos, ch' erano andati a godere il carnevale, e venne anche « il musico Nicolino Grimaldi, che da molto tempo mancava da Napoli » [2]). Il 9 marzo, nel teatro di S. Bartolommeo, si recitò « da alcuni virtuosi accademici la *Rappresentazione della passione del Redentore*, che riuscì devotamente plausibile; e tuttavia si continua la recita con gran concorso » [3]). Nell'aprile, il Vicerè faceva apparecchiare, « sotto la direzione del capitano delle sue guardie signor Marchese Azzolini, una famosa opera in musica, intitolata *Laudicea e Berenice*, col fiore delle voci ed istrumenti, che si sono, anche da lontani paesi, potuti avere, di cui se ne vanno allo spesso facendo le prove con plausibile riuscita » [4]). S'apparecchiava per la venuta di Filippo V; ma fu poi recitata al S. Bartolommeo. Oltre il Cavana e le due *Polacchine*, vi recitarono le bolognesi Lucia Bonetti, e Maria Maddalena Bonavia; la signora Fran-

[1]) *Istoria di Nap.* ms. I, 30. — In varie città di provincia si fecero comedie, pigliando occasione dalla proclamazione di Filippo V. Così a Montefusco nel febbraio se ne fece una « tutta allusiva alla stessa cerimonia ». Così a Chiusano per opera di D. Fabrizio Carafa, padre di Tiberio. — *Avvisi Giornali*, n. 6. 9 febbr. n. 7, 16 febbr. 1701.

[2]) Ivi, I, 41. Aggiunge: « s'intese similmente che l'altro famoso musico, detto il Matteucci napoletano, erasi partito dalla corte, mandato dalla Regina al Santuario di Loreto, per presentarvi alcune gioie di sua devozione ».

[3]) *Giornali* cit. N. 10, 9 marzo 1701.

[4]) *Giorn.* cit. n. 16, 19 apr.

cesca Venini, virtuosa del Duca di Mantova, Nicolino Grimaldi e Antonio Lauri, della Real Cappella di Napoli [1]).

Nell'agosto, pel compleanno della Viceregina, fu recitata, nel casino del Vicerè a Posilipo, « una commedia in musica, intitolata *il Pastore di Corinto*, opera boscareccia, la quale riuscì di qualche soddisfazione. » E una gran serenata si fece in casa del Reggente d'Andrea nel suo giardino sopra S. Carlo alle Mortelle. » [2])

Nel settembre scoppiò la congiura di Macchia; la quale guardando dal solo lato *teatrale*, noteremo che i congiurati volevano uccidere il Vicerè a Fontana Medina, « per dove solito era ogni sera, verso le tre o quattro ore della notte, di passare, accompagnato dal solo Marchese Azzolini suo cavallerizzo, e da due cavalieri, per portarsi alla casa della cantatrice Maddalena Bonavia, sua affezionata. » [3]) E noteremo anche che le forze dei congiurati dovevano appiattarsi nella chiesa di Monserrato e *nel teatro di S. Bartolommeo*, per piombar di lì su Castelnuovo. [4]) E noteremo che, nel punto culminante della rivoluzione, apparve sulla scena il poeta tragico, D. Saverio Pansuti, creato eletto del Popolo, che, al Mercato, salito su una botte di castagnaro, arringò al popolo; con pessimi risultati. Un vecchio popolano, molto accreditato, che si ricordava il 1647 e Masaniello, disse ai compagni, dopo averlo un pezzo ascoltato: « Ce so li nobele; la cosa non va niente bona; lassammele fare a lloro; chè, quanno toccaje a nuje per causa justa, non ce aiutattero a niente; jammoncenne, figliuli! » E tutti se ne andaro-

[1]) Vedi libr. Arch. mus. — All' Aquila si recitò il 1701, pel nome di Filippo V, una comedia: *Il trionfo della virtù* (*Giorn.* cit. n. 22, 31 maggio 1701).

[2]) *Istoria di Nap.* Ms. I. 47.

[3]) Ivi, I, 50-1.

[4]) Ivi, I, 50-1.

no, lasciando Saverio Pansuti, col suo bel discorso, sulla botte! [1]).

La sanguinosa repressione della congiura attirò fortissimi odii contro il Medinaceli. Le satire più crudeli e obbrobriose si sparsero per la città; la sua libidine ne era il tema principale. Nella lunga lista delle sue amanti, la maggior parte è occupata dalle *canterine!*

In una lettera dell' ottobre 1701 di Gianvincenzo Gravina al Cardinal Pignatelli, c'è questa notizia: « S'è trovata affissa alla statua del Gigante di Palazzo una scomunica in questo tenore: *Hic via ordinaria declaramus excommunicatos Excellentissimum Dominum Medinacoeli et Angelam Giorginam tamquam publicos concubinarios.* Offeso il Vicerè di questo ordine, fe' pubblicare una taglia di 8mila scudi a chi portasse la testa dell' autore. La mattina seguente, si trovò nel medesimo luogo un'altra promessa di taglia di 80mila scudi a chi portasse la testa del Vicerè al Mercato! » [2])

Il 22 novembre, si trovò a S. Giovanni a Mare un cartello, d'origine più popolare, che diceva: *Duca di Medina, fa calare la farina e lassa la Giorgina; et havemo saputo che Napoli lo vuoi far diventare un giardino; si no sfratti di sera o di mattina, ti faremo la capo come la tonnina!* [3])

Verso la fine dell'anno, nonostante la sfuriata di qualche mese prima, tornò a Napoli la Mignatti. Il 19 dicembre,

[1]) ivi, I, 65 — Il Colletta (*Storia*, I, 1, 4) pone in bocca al vecchio popolano un magniloquente discorso, che non potè pronunziare, e che è meno efficace di queste poche parole, che io ho trovato nel cit. Ms. — Nel cod. Bibl. Naz. seg. X. F. 72, c'è un: *Discorso intorno alla successione della monarchia di Spagna dopo la morte di Carlo II del Consiglier Conte Saverio Pansuti.*

[2]) Roma 5 ottobre 1701. — Tra le lettere e gli avvisi autografi del Gravina da Roma al Card. Pignatelli; che sono alla Bibl. Naz.

[3]) *Diario Napoletano* 1700-9. — Arch. Stor. Nap. X, 112.

in un' opera in musica, che si fece a Palazzo, essa era la prima donna; e v'erano inoltre la Manfredi, le due Polacchine, « mancandovi il signor Grimaldi, detto il Nicolino, che ritrovavasi in Venezia » [1]).

Finalmente, il Duca di Medinaceli fu richiamato e lasciò Napoli. Delle molte satire, a cui questo fatto diede occasione, ne noterò alcune, quasi riassunto satirico della sua vita. In un *Testamento fatto dal Signor Duca di Medinaceli nel lasciare il suo Viceregnato di Napoli*, tra gli altri lasciti burleschi, ce ne sono alla signora D. Angiola Vaglio (*sic*), « nostra prima moglie di coscienza » e alla sorella D.ª Barbara, « seconda moglie di coscienza, tutto quello, che per mezzo nostro possiede », e così a Maddalena Bonavia, terza moglie; e poi « alle signore nostre Canterine, parimenti mogli di coscienza ». Si allude, deplorando, ai matrimonii, che non ha avuto il tempo di far seguire tra la Musi e D. Luzio di Sangro, la Manfredi e D. Placido Dentice. — In un'altra satira: *Nota delli libri ritrovati nella Biblioteca* ecc. c'è, per esempio, un *De Concubinis, sive de mulieribus conscientiae permissis — De incesto aliquando permittendo — Riflessioni prattiche ed utili sopra li modi e figure dell' Aretino della signora D.ª Angiola Vaglio — Modi nuovi d'indurre la moglie a pregare il marito che ami la puttana del medesimo* ecc. In un'altra: *Galleria dei ritratti dell'ecc.mo Sig. Duca*, ecc. compariscono ancora i soliti personaggi della cronaca scandalosa. La Maddalenina e il Medinaceli e il Conte d' Etrè sono figurati in una *Susanna insidiata dai due vecchi*. Un *Atteone trasformato in cervo con Diana nel bagno* è il Governatore d' Orbetello e la sua degna consorte. Un *Rinaldo e Armida nel giardino incantato* sono il Medinaceli e la Giorgina

[1]) *Istoria di Nap.* ms. I, 99.

nel nuovo giardino pensile del Real Palazzo. Un *Ercole tra le ancelle di Jole*: il Medinaceli circondato dalla Giorgina, dalle due Polacchine e dalle tre Maddalenine. Un' *Olimpia abbandonata da Bireno* è la Duchessa di Medinaceli. *La Miseria sollevata dalla Lussuria* è l'abate Mauro, mezzano degli amori vicereali colla Giorgina [1]). *L'innocenza perseguitata dalli sette peccati mortali* offre i ritratti del Principe di Torella, delle due Polacchine, delle tre Maddalenine, di Francesca Venini, e di Lucia Bonetti, canterine! [2]).

Un sonetto napoletano diceva, alludendo alla venuta del nuovo Vicerè:

Bù, bù, chesto che d'è? Vene Ascalone;
Perzò Palazzo è tutto revotato,
Ogn' uno de la corte è desperato;
E la Giorgina chiange a lo pontone!

E un'altra poesia:

Lo Prospero e lo Vescovo è accordato
Co la partenza vosta, Sio Medina;
Uscia sta consolato,
Ca te parte abbracciato
Co la Giorgina e co la Canterina;
No mira mas nos otros Picarones! [3])

[1]) Il Diario napoletano 1700-30, importante ms. posseduto dal ch. Bart. Capasso a fol. 1 conferma questa qualità del Mauro.

[2]) Vedi per queste satire un ms. della Soc. Stor. intit. *Varie notizie.* — E un altro della Bibl. Naz. segn. X. D. 86: già appartenuto al Minieri Riccio, (cfr. *Catol. ms. M. R.* p. 110 e sg.).

[3]) Ms. Bibl. Naz. segn. X. D. 86. — In quello della Soc. Stor. si dice a un punto: « Napoles está muy festiva y alegre, porqué con la ida del Duque de Medinaceli no quedan mas que cinco pecados mortales, respecto de que la soberbia y la luxuria se las lleva consigo ».

Difatti, la Giorgina se ne andò in Ispagna, dove ebbe anche una parte nella triste fine, che fece il Medinaceli [1]. A Napoli restò la sorella Barbara col marito, governatore d'Orbetello. Anzi, quando Filippo V venne nel Regno, passando per Orbetello, il Conte di Lemos gli presentò Donna Barbara Voglia, moglie del comandante, « quale ebbe la bontà di salutare col cappello e l'ammise al bacio della mano! [2])

Forse nel Carnevale, il 1702 fu recitato al S. Bartolommeo l *Tito Sempronio Gracco* dello Stampiglia, musica di Alessandro Scarlatti [3]). — Nell'aprile, venne a Napoli, come dicevo, Filippo V. Il 19 aprile, ci fu a Palazzo Reale, « nella camera del Belvedere, che costa cinquantamila ducati », una famosa serenata in musica, « con istrumenti, dalli recitanti, quali cantarono le ariette dell'opera da farsi. Quando li musici furono pronti, disse il Re: *Fate entrare li Cavalieri.* Uno Spagnuolo disse: *Non gusteranno della musica.* Rispose: *Se non gusteranno della musica, gusteranno della mia persona; fateli entrare!* » [4]). — Il 2 maggio, mentre il Re era a cena, « cantossi una ben concertata Serenata in musica del virtuoso maestro di cappella Alessandro Scarlatti [5]). E l'8 maggio, ci fu una grande recita a Palazzo, un dramma intitolato: *Tiberio Imperatore d'Oriente;* musica di Alessandro Scarlatti. Magnifiche le decorazioni, l'esecuzione, tutto: « riuscendo l'opera con applauso universale, sì per la musica,

[1]) È noto come finisse il Medinaceli, divenuto ministro degli esteri il 1709, imprigionato per alto tradimento nel marzo 1710, morto in prigione, si disse di veleno, l'11 febbraio 1715. La Giorgina fu imprigionata nel marzo 1711, non si sa bene perchè, e obbligata a uscire di Spagna il 1714. Forse finì la sua vita in Roma.—Cfr. Ademollo, art. cit.

[2]) *Giornale del viaggio di S. M. Filippo V.* del Bulifon.

[3]) Florimo, o, c. IV. 10-11.

[4]) Diario del Bulifon, 19 aprile 1702.

[5]) *Istoria di Nap.* ms. I, 109.

che fu del maestro della Real Cappella Alessandro Scarlatti, ma ancora per le voci e decorazioni delle scene ». Cominciò a 22 ore e finì a un'ora di notte. Il Re vi assistette dietro una gelosia [1]). Il 17 maggio, in Castelnuovo, il Governatore fece recitare una commedia spagnuola, intitolata: *Rendierse à la obligacion*, dove intervennero l'ambasciadrice Duchessa di Uzeda, la Contessa di Lemos, quella di S. Stefano, nuora del Vicerè, ecc. [2]).

Il 15 novembre, S. Bartolommeo riprese le sue recite con l'*Ariovisto*, musica di Francesco Mancini [3]). Il 10 Dicembre, si recitò il *Rodrigo in Algieri*, musica di Tommaso Albinoni, e in parte, di G. B. Stuch, virtuoso della Contessa di Lemos [4]). Era di nuovo impresario Nicola Serino. — Quanto agli attori, c'erano il Lauri e Nicola Paris, e tutte le altre erano donne: la Manfredi, Virtuosa di Camera dell'A. R. di Savoia; e la Maria Caterina Golzarin, detta la *Todeschina*, e Isabella e Anna Maria de Piedz, virtuose della Contessa di Lemos, e Angela Ghering, virtuosa del Ser.mo di Mantova, e Margherita Palazzi, e Rosa Gentile, detta la *Veneziana* [5]).

Il Duca di Medinaceli aveva lasciato un debito cogli Incurabili di ducati 3628 [6]). — A Nicola Serino nel 1704 fu avvertito che, « facendo fare recita armonica nel teatro di S. Bartolommeo a maggio prossimo venturo, faccia scelta di virtuosi musici, affine di rendere detto Teatro specioso; il che non facendo, non ritroverà la prontezza d'affittare li Balchetti che per prima si locavano; et, suc-

[1]) Bulifon, 8 maggio 1702 — *Istoria di Nap.* I, 111.
[2]) Ivi, I, 114.
[3]) Bulifon l. c. V. libr. Arch. mus. È ded. alla Contessa di S. Stefano.
[4]) Bulifon. l. c. V. libr. Arch. Ms. — Dedicato al march. di Villena.
[5]) Vedi libretti. Arch. mus.
[6]) Arch. degl'Incur. Libro d'appuntamenti. 22 giugno 1702.

cedendo deminuzione nell'affitto di detti Balchetti, la Casa Santa adesso per allora si dichiara, ecc.; il rianimare detto teatro depende dall'elettione di buoni virtuosi musici, com'è tenuto fare detto Nicola, affittatore di detto teatro. » [1]) — Evidentemente col Serino il teatro non era più all'altezza, alla quale l'aveva portato, colle sue matte spese, il Medinaceli.

Negli anni seguenti, s'ebbero drammi veneziani, tra i quali cominciò a spuntarne qualcuno buono, di Apostolo Zeno [2]). A Napoli, erano adattati all'uso di Napoli, da un Carlo de Petris, poeta teatrale, che soleva aggiungervi le scene buffe. E dire che il povero Zeno, per riformare il melodramma, aveva cominciato appunto col sopprimere le scene buffe! — Nel 1705 comparisce come impresario Andrea del Pò. — Francesco Mancini musicò varie opere. Nella *Griselda* dello Zeno, del 1706, parte della musica fu fatta da Domenico Sarro, altro gran nome di compositore napoletano, « di cui la fama n'è pur troppo chiara (dice l'avvertenza) in occasione di teatri, oratori, musiche da chiesa ed altro » [3]). Il del Po' si scusa, in un altro libretto, per la stravaganza dei vestiti teatrali: « Intorno alle vesti di alcuni dei rappresentanti, o degli altri, che compariranno sul teatro, se non vedi l'osservanza dei costumi, ascrivi tutto al genio de' medesimi! » [4]) — Degli attori, accennerò di volo a Maria Angelica Bracci, virtuosa del Cardinal dei

[1]) ivi. sub 23 aprile 1704.

[2]) Vedi Florimo, o. c. IV. 10-11. — Al quale rimando pei cataloghi delle opp. in mus. rappres. sui teatri di Napoli. Pei drammi del seicento ho creduto opportuno di raccoglierne tutte le notizie, che ho potuto. Ma in seguito, metterò solo quelle che mi occorrono; notando, però, sempre, se non nel testo, nelle note, le opere che mancano al Florimo. E comincio. Nel giugno 1704, al S. Bart., *La Costanza dell'onore*. — Vedi: *Gazz. di Nap.* di Nic. Bulifon. N. 24, Bibl. di S. Martino.

[3]) Vedi libr. *Griselda*. Arch. Mus.

[4]) *L'Incoronazione di Dario* 1705 — Vedi libr. Arch. mus.

Medici; a Vittoria Nascimbene del Ser.mo di Mantova; Giovanni Rapaccioli; ad Angela Caterina Liuzzi detta la *Contessina*; a Pompilia Jozzi; a Margarita Salvagnini; a a Caterina Gallerati; ad Anna Maria Marchesini; a Ludovica Petri; a Giuseppe Ferrari; ad Angela Magliani; ad A. M. Caterina Visconti; a Elena Garofalina; a Domenico Tempesti; e al Nicolino [1]).

Un *celebre comico*, Salvadore Massaro, era allora a Napoli; e, nel maggio 1704, si recitava a Palazzo una sua « capricciosa favola boschereccia » [2]).

Al S. Bartolommeo s'aggiunse compagno nelle opere in musica il teatro dei Fiorentini. Compagnie spagnuole non ne venivano più; la commedia dell'arte era in agonia; letteratura drammatica italiana non esisteva. L'opera in musica, invece, era la passione, ognor crescente, del tempo. Che fare? — *L' Ergasto drama per musica di Carlo de Petris da recitarsi nel Teatro dei Fiorentini nel mese d'ottobre di questo corrente anno 1706* [3]) è il primo libretto, cantato ai Fiorentini. Oronzio Apicella che lo dedica a un bambino, nipote del Vicerè, « gigante, benchè bambino », dice che fu composto dall'autore a non con altra mira che d'estivo diporto, e *per animare qualcheduno dei Comici ad abilitarsi negli impieghi maggiori.* » Vale a dire, interpetro io, a passare dalla prosa, spregiata e che non fruttava, alla musica, che dava lodi e danaro. Al drammetto pigliano parte varie coppie d'innamorati, che sospirano o chiacchierano di amore tutti i tre atti, e poi si sposano. A Carlo de Petris si è già accennato; aveva composto molti oratori, trentacinque comedie ecc. La musica, di Tomaso di Mauro.

[1]) Vedi Flor. o. c., e i libr. Arch. mus.

[2]) Gazz. del Bulifon. N. 19, 6 maggio 1704.

[3]) In Nap. 1706 nella stamp. di M. L. Muzio. — Arch. mus. — È da leggersi la curiosa dedica dell'Apicella.

Manca l'indicazione degli attori, che parrebbe dovessero essere, in parte, la stessa compagnia comica del teatro.

Seguì subito il *Candaule Re di Lidia*, musica del Sarro, e poi nel 1707 l'*Amore fra gl' Impossibili*; nei quali gli attori erano il Ristorini, il Lovero, il Tempesti, il Corrado, la Salvagnini, la Gallerati, la Bracci, la Piedz, ecc.: gli stessi, insomma, del S. Bartolommeo. Notiamo Gioacchino Corrado, cantante buffo, che ci accompagnerà, dal 1706 in poi, per circa quaranta anni! [1]).

XIV.

Gli Austriaci a Napoli — Cronaca di due anni (1708-9) *I Fiorentini e l' opera buffa* — La Canterina — *Compositori e cantanti al S. Bartolommeo — Due nuovi teatri* (1707-24).

Nel 1707 Napoli cambiò padroni, perchè vennero gli austriaci. Vennero — come disse un poeta dialettale — *senza manco sparare no terzetta*! [2]). I drammi ora non si rappresentano più pel natalizio e pel nome d'un *Filippo*; ma pei natalizii e i nomi di un *Giuseppe* e di un *Carlo*. Non sono più dedicati agli Ascalona, e ai Portocarrero, ma ai Martinitz, ai Daun, ai Grimani. E, a dire il vero, questa fu forse una delle principali novità di quel cambiamento di governo!

Era impresario del San Bartolommeo Andrea del Po', che dedicò, sulla fine del 1707, un libretto al Conte Wirrico di Daun, e un altro, sul principio del 1708, alla Contessa D.ª Barbara d' Erbenstein. E, con questo doppio

[1]) Cfr. Florimo o. c. IV, 34-5.

[2]) *Sonetti napoletani* di Giancola Sitillo. Ms. Bibl. Naz. XV. E. 33.

omaggio, compì il suo dovere. Il primo libretto è la *Fede tradita e vendicata* del Silvani, storpiato, *per adattarlo al gusto di Napoli*, da Carlo de Petris. La musica fu del Gasparrini, con variazioni del Vignola. L'altro: *Le Regine di Macedonia*, sottoposto allo stesso trattamento [1]). Nicola Serino, impresario allora dei Fiorentini, non restò indietro, e il 13 dicembre offerse al Daun il *Lucio Vero*, dramma dello Zeno, cui molte cose erano state « tolte e molte aggiunte, specialmente le parti giulleresche del *Curullo* e della *Fiammetta*. » [2]) Nel gennaio seguente, dette l'*Etearco* dello Stampiglia. La compagnia del S. Bartolommeo contava Amato Vacca, G. Beynstetter e la Goslerin detta la *Todeschina*, e la Marchesini, e la Corti, e la Petri e altri. Quella dei Fiorentini, Pietro Mozzi, Giuliano Albertini, e la Salvagnini, la Bracci, Candida Rossi, Teresa Borgognoni e altri [3]).

Un epigramma latino d'un poeta contemporaneo è intitolato: *Theatrum aperitur variis scoenis ante dictam Comitissam.* So — dice — che a te piacciono più gli spettacoli devoti; ma ogni cosa a suo tempo:

Nunc decus ad scoenas, magno patet aula theatro,
Et Mimi saltant plausibus in mediis.
Mimologi surgunt; reficitque Bubaculus aures,
Et jactant late brachia Chironomi.
Astydamae in morem, plures spectare decebit,
Cernere vel Pyladem, cernere vel Thimelen.

1) Vedi libretti e cfr. Florimo, o. c. IV. 12-13, che, al solito, ne fa autore d'entrambi Andrea del Pò.

2) V. libr. Arch. mus. — Il Serino, conscio della profanazione compiuta, dice nell'avvertenza che egli mette il libretto originale dello Zeno, stampato a Venezia, da lui posseduto, a disposizione di chi vuol leggerlo! — Cfr. A. Ademollo: *Il Lucio Vero, il Vologeso e Pietro Pulli.* Milano 1889.

3) Cfr. Florimo, o. c. IV. 12-13, 34-5.

Vix per quinque dies istis retinebere ludis,
Dein Floralitio penitet esse foro [1]).

In quel Carnevale, tra gli altri divertimenti, ci fu « un arrischiatissimo volo, fatto da un ardito funambolo, scorrendo egli furiosamente col capo all' ingiù, in abito di nudo alato, col petto sopra un teso canape, dalla cima dell' oriuolo del Real Palazzo terminando al fondo della Chiesa ivi dei PP. Minimi di S. Luigi, il cui spettacolo riuscì grato a S. E. il Vicerè ed all'Ecc.a Viceregina » [2]). Una commedia all'improvviso fu fatta preparare da D. Domenico Fiorillo, Segretario di Stato e Guerra, nel suo appartamento al Palazzo Reale [3]).

Pel S. Giuseppe, nome dell' Imperatore, a Palazzo una *cantata* a cinque voci, poesia del Giuvo, musica del Mancini [4]). Nella Quaresima, in casa del Regio Monizioniere dell'Arsenale D. Nicola Barbapiccola, si rappresentò più volte da buoni attori l'*Opera della Passione del Reden-*

1) *Mars Germanicus seu de felicitate Austriacorum in Regno Neapolitano* del Parascandolo. (Neap. Typis Raillard. MDCCXII — Pagg. 29-30. Questo libretto contiene, in tante brevi poesie, un' infinità d'aneddoti dei primi anni del governo austriaco in Napoli: e feste, e carri carnascialeschi, e cuccagne, e il luterano che si converte, e il paggetto ungherese del Marchese di Roffrano che si battezza, e le mode tedesche a Napoli, e la festa di S. Antonio, e la barca volante, e il presepe del Naclerio, e i tornei, e i famosi predicatori della Quaresima, e il sangue di S. Gennaro che si squaglia nell' occasione d' una visita del Daun, e tante e tante altre curiosità, che davvero mi fa meraviglia che sia rimasto come ignoto ai cultori delle cose patrie.

2) Gazzetta di Napoli. *In Napoli 1708 presso Domenico Antonio Parrino e Camillo Cavallo con lic. dei sup. e privil. del Re vita durante del Parrino.* — Es. Bibl. Naz. — N. 9. — 28 febbr. 1708. — Il Parascandolo fece un epigramma su questo funambolo: *Lusor jaculatus se de fune, oculos Comitis et Comitissae Daun spectaculis detinet*, o. c. p. 134.

3) Gazz. cit. ivi.

4) Gazz. cit. n. 12, 20 marzo 1708.

tore in versi recitativi. Il Martedì santo fu ripetuta a Palazzo [1]). Il Parascandolo descrive questa recita. La Viceregina era qui sul suo terreno:

Heroina sedet, gravibus data signa tragoedis,
Qui volvunt fidae nobile mentis opus!

si svolge l'azione,

Et Comitissa stupet, lacrymasque effundit amaras,
Cum Plaebs in Dominum, Maenas ut acta, furit.
Teutodinum formosa cohors, gemuere Puellae
Istriades, nollent sic valuisse scelus! [2])

Ma noi abbiamo ora una fortuna: un giornale a stampa del 1708 e 1709, che ci fornisce una minutissima cronaca teatrale. Ricaviamola tutta, e così vedremo chiaramente i vari spettacoli allora usuali e il loro intrecciarsi e la relativa frequenza di ciascuno.

Dopo la quaresima, cominciavano gli spettacoli di primavera: nel maggio 1708, andò in iscena ai Fiorentini un nuovo dramma pastorale in musica, l'*Atteone* [3]). Nel giugno, al S. Bartolommeo, un famoso dramma in musica, l'*Artaserse* [4]). Nel giugno e nel luglio, si recarono spesso a quel teatro il Daun e poi il nuovo Vicerè Cardinal Grimani [5]). Nel luglio, *Serenata* a Palazzo pel natalizio dell' Imperatore [6]). Nell' agosto, si recitava una commedia, intitolata *La forza del sangue*, in casa del Generale della

[1]) Gazz. cit. n. 15, 10 aprile.
[2]) *Mars Germanicus*, p. 32.
[3]) Gazz. cit. N. 19, 8 maggio 1708.
[4]) ivi, n. 24, 12 giugno. Nel *Mars Germanicus* p. 31, c'è un epigramma: *De factis regis Persarum saltatis coram comite de Daun.*
[5]) Gazz. cit. n. 26, 27, 30.
[6]) ivi, n. 31, 31 luglio.

Cavalleria, Principe di Elbeuf [1]). Il 1° ottobre, per la nascita di Re Carlo, un *trattenimento armonioso* a Palazzo, poesia del Papis, musica del maestro della R. Cappella Francesco Mancini [2]). E, nello stesso mese, nuova recita in casa dell' Elbeuf, di una curiosa commedia: *Il medico a forza* [3]). Il 4 novembre, pel nome di Carlo, a Palazzo l'*Agrippina*, poesia dell' ab. Giuvo, musica del Porpora, che poi seguitò al S. Bartolommeo, coll'intervento anche del Vicerè [4]). Era la compagnia composta da Francesco de Grandis, Giuliano Albertini, G. B. Tamburrini, Michelangelo Pomelli, Giuseppe Ferraro, e dalle donne Marchesini, Salvagnini, Pietri, Costi [5]). Ai Fiorentini cominciò invece il dramma per musica: l'*Inganno vinto dalla Ragione* [6]), dramma dello Zeno, musica del Lotti e del Vignola. — Il libretto di questo porta l' indicazione: *da rappresentarsi nel nuovo teatro detto di S. Giovanni dei Fiorentini* [7]).

Perchè *nuovo?* — Perchè, essendo passato dalla prosa alla musica, era stato necessario rifarlo [8]). Prima, dovea essere poco meglio di un lungo camerone. Già, anche dopo la rifazione, non era proprio l' ideale architettonico

[1]) ivi, n. 33, 14 agosto.
[2]) ivi, n. 40, 2 ottobre.
[3]) ivi, n. 41, 9 ottobre.
[4]) ivi, n. 46, 13 novembre
[5]) Cfr. Flor. o. c. IV, 14-5.
[6]) Gazz. cit. n. 48, 27 nov.
[7]) V. libr. Arch. Mus.
[8]) « È stato rifatto di nuovo per musiche, che riesce molto bene ». Parrino. *Le istoriche e curiose notizie di Nap.* ed. 1716, p. 86. — In una pianta di quella zona, che sta tra le carte del convento di S. Pietro Martire (Archivio di Stato. Carte Monast. soppressi. Vol. 784) e che ha la data del 12 settembre 1727, la strada, che passa innanzi al teatro ha l' indicazione: *Via pubblica d.ª della Commedia Spagnuola.* E vi è scritto che il teatro dei Fiorentini pagava al Convento di S. Pietro Martire il censo di D. 25.3.8.

d'un teatro. Il Napoli Signorelli, accennando all'altra rifazione del 1779, descrive così l'antico: « Sconcia da prima ne era la figura di un arco congiunto a due lunghe rette laterali, sproporzionatamente più lunga che larga, e tutto il rimanente, scale, ingressi , corridoi, retrostanze, tutto indicava una meschinità » [1]). I proprietarii erano forse, anche allora, le magnifiche signore D. Giuseppa Tancredi e D. Oimpia de Angelis, che troviamo come tali il 1721 e 31 l). E pag ava, oltre il censo a S. Pietro Marire, un centinaio di ducati di *jus rapro esentandi* al S. Bartolommeo.

Impresario nel 1708 era Nicola Pagano, e la compagnia contava sette donne la Poli, la Bartolini, la Martelli-Tebaldi, la Piedz, la Bartoletti, la Giorgi, la Abbati, e un sol uomo, Pietro Matrone, che, in verità, non credo nemmeno che fosse un uomo.

Il 27 dicembre, al S. Bartolommeo, andò in iscena il terzo dramma della stagione, il *Maurizio*, del Minati, musica di Antonio Orefice. E il 31 dicembre, ai Fiorentini, l'*Amor Generoso* [3]). — E questo pel 1708.

Nel gennaio 1709, in casa del Principe d' Elbeuf, fu recitata « la commedia del giurista Nicola Amenta, intitolata la *Carlotta*, ch'è riuscita delle più belle e plausibili di quante ne abbia composte l'autore ». Si ripetette molte sere. E in casa del Principe di Torella, la *Contessa di Provenza*, che pùre « riuscì plausibilissima ». E in quella del Principe di Cariati Spinelli: l'*Amante nemico* [4]). Sulla

[1]) Napoli Signorelli. *Storia critica dei teatri.* Nap. V. Orsino, 1813, vol. X, p. II, p. 107 sg. — Altri particolari a suo luogo,

[2]) Vedi i due contratti di fitto del S. Bartol. 1721 e 31, soli superstiti nell'Arch. degli Incur.

[3]) Gazz. cit. n. 1, 1 genn. 1709. Era impres. del S. Bart. Nicola Serino, vedi libr.

[4]) ivi, n. 4, 24 genn. n. 5, 29 genn.

fine del mese, al S. Bartolommeo, si principiò il *Teodosio*, « musica del celebre maestro di cappella Alessandro Scarlatti, che da Roma fu nei mesi scorsi fatto qui ritornare al servizio di questa Real Cappella da Sua Eminenza ». Ai Fiorentini, la *Rosmene* [1]). Nel marzo, l'Arcivescovo Pignatelli fece rappresentare l'*Oratorio sacro* da quattro sceltissime voci, opera del Canonico Carlo Majello, musica del maestro di Cappella del Duomo Bartilotti. E il Barbapiccola fece rappresentare, al solito, l'opera della Passione, nel Palazzo del Colonnello Lucini a Pizzofalcone [2]). Nel marzo, pel S. Giuseppe, a Palazzo, un oratorio: *Il trionfo del valore*, musica Scarlatti; tra i cantanti eccelse il virtuoso del Ser.mo di Modena, Francesco de Grandis. Nell' aprile, andò in iscena ai Fiorentini la *Teodora Augusta*, musica del Vignola [3]). Nel maggio, in casa del reggente D. Gennaro d'Andrea, per le nozze di suo figlio, si cantò « una bellissima serenata alludente con tre scelte voci, che figuravano *Giunone*, *Imene* e la *Notte* [4]). E, sul finire del mese, cominciò al S. Bartolommeo, l'*Amor volubile e tiranno*, poesia del Pioli, musica Scarlatti. Per la festa di S. Filippo, nella chiesa dei Gerolomini si fece molta musica, nella quale « spiccarono le amabilissime voci delli virtuosi Matteo Sassano e Francesco de Grandis » [5]). Nel giugno, in casa della Duchessa di Monteleone D.ª Giovanna Pignatelli, fu fatta rappresentare « una nobilissima comedia spagnuola intitolata: *Los empeños de un acaso* » [6]). Nel luglio, un

1) ivi, n. 5, 29 genn.
2) ivi, n. 10, 5 marzo,
3) ivi, n. 12, 19 marzo: e n. 18, 28 aprile.
4) ivi, n. 20, 14 maggio.
5) ivi, n. 22, 28 maggio.—Matteuccio era divenuto il marchese Matteo Sassani.—Cfr. *Memorie dell'Ab. D. Bonifacio Pecorone* ecc. Nap. 1729, p. 77-8.
6) ivi, n. 26, 25 giugno.

oratorio ai Gerolomini, poesia del Perrone, musica del celebre compositore D. Michelangelo Fagioli [1]).

In questo mese, se è da credere ai suoi biografi, pare che venisse a Napoli lo Haendel. Qui avrebbe fatto recitare una pastorale: *Aci*, *Galatea e Polifemo*, che « rèussit au delà de toute attente ». Il *basso*, Polifemo, di voce straordinaria, pare fosse il napoletano Boschi, che poi cantò a Venezia e a Londra. Compose anche a Napoli la cantata: *Nell'Africane selve* [2]) — Ma, di tutto questo, confesso di non essermi potuto accertare.

Il 28 agosto, per la Regina Elisabetta, ci fu a Palazzo una cantata a quattro voci del Papis, musica di Scarlatti e poi « un giocoso intermezzo di due giardinieri. » [3]) Pel nome di Maria, un *oratorio* alla chiesa dei SS. Apostoli [4]).—Nell'ottobre 1709: « Sono alcuni giorni, che si va rappresentando nel teatro dei Fiorentini una graziosa e piaciutissima comedia in musica, tutta in lingua napoletana, intitolata: *Patrò Calienno de la Costa* [5]). » — Il 4 novembre, a Palazzo, l'*Engelberta o sia la Forza dell'Innocenza*, musica di Antonio Orefice e Francesco Mancini, che poi dal 13 in poi fu continuata al S. Bartolommeo, col concorso di tutta la Nobiltà, « ritrovandosi in esso Drama belle le parole, nobile la musica, celebri le voci, e vaghissime le mutanze delle scene [6]). » La compagnia, oltre gli attori antichi, il de Grandis, la Costi e la Mandelli, aveva, di nuovi, Vittorio Chicheri, Giovanna Albertini detta la *Reggiana*, G. B. Roberti, Santa Marchesini. Con essi

[1]) ivi, n. 28, 9 luglio.

[2]) Cfr. il recente opuscolo di A. Ademollo: *G. F. Haendel in Italia.* Estr. dalla *Gazz. mus. di Milano*, 1889 — Pagg. 23-4.

[3]) Gazz. cit. — n. 36, 3 sett.

[4]) ivi, n. 38, 17 sett.

[5]) ivi, n. 41, 8 ott.

[6]) ivi, n. 45, 5 nov, n. 47, 19 nov.

nel Decembre, si dette l'*Astarte* [1]), e ai Fiorentini, « andò per la prima volta in iscena la graziosa comedia in musica intitolata: *Lo Spellecchia finto Razzullo*, avendola due giorni avanti fatta rappresentare in sua casa il Duca di Monteleone Pignatelli Grande di Spagna e del Consiglio di Stato, impartendo ai rappresentanti marche di gran generosità » [2]).—

Come si vede, si era in un mondo tutto musicale, del quale è *magna pars* il gran nome d'Alessandro Scarlatti.— Il teatro di prosa qui appare ridotto alle sole recite di dilettanti nelle case private. I due teatri della città gareggiano nella grande opera in musica, dandone ciascun d'essi quattro ogni anno, e, questo, oltre gli *oratorii*, le *serenate*, le *cantate*, i *trattenimenti musicali*, che si facevano nelle chiese, a Palazzo, nelle case signorili.

Ma il lettore avrà notato che nell' ottobre 1709 si recitò ai Fiorentini una commedia in musica in dialetto napolitano: *Patrò Calienno de la Costa*, seguita a breve distanza da un'altra: *lo Spellecchia*, del solito Carlo de Petris. Con queste, era nata, nientedimeno, l'opera buffa napoletana; ch'è un' apparizione importante.

Ma il *Patrò Calienno*, com'è la prima nominata, così fu anche nel fatto la prima delle opere buffe? Probabilmente, sì [3]).—Il suo autore era un pseudonimico ed ignoto Agasippo Mercotellis [4]). Francesco Ricciardo, impresario

[1]) In questo dramma come appare dal libretto, ci furono dei balli fatti da Monsiù G. B. Guefort Ballerino del collegio Ducale di Parma, e Monsiù Antonio Sarron del S.mo di Modena.

[2]) ivi — n. 51, 17 dicembre.

[3]) Cfr. M. Scherillo. *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana.* Napoli, 1883, pagg. 40-1.

[4]) Lo Scherillo (p. 41) sospetta che nasconda un *Giaseppo* (sic) *Martoscelli.* Nella Bibl. di S. Martino è un ms. intit.: *La Perna commeddia ed altre poesie di Nicolò Corvo avvocato. Estratte dagli autografi di proprietà di Rocco Mormile.* Ora *la Perna* non è se non il *Patrò Calienno*

del teatro, dedica il libretto al Principe Don Luigi Pio di Savoja, Duca di Nocera ecc. L'autore si scusa di aver dovuto comporla in gran fretta, « essennome attoccato arremedeà na chelleta co no secutorio dereto, ca n' haggio potuto fa de meno ». Il che farebbe supporre che l'opera buffa fosse nata come una bizzarra idea improvvisa, per rimediare a un bisogno, a un vuoto, del teatro. E si noti che già da alcuni anni si scrivevano e recitavano commedie dialettali in prosa; come si rappresentavano opere in musica, non eroiche, ch'erano comedie (l'*Ergasto*, per esempio); cosicchè il passo fu meno ardito di quanto parrebbe a prima vista [1]). — La musica del *Patrò Calienno* fu composta da Antonio Orefice.

Il fondo delle commedia è il solito motivo della bella schiava, di cui è innamorato un vecchio, e relativi intrighi d'amore, finchè la schiava non si scopre figlia del vecchio ecc. Ma i personaggi sono, come i loro nomi, tutti volgarizzati. Il *Senex* latino, il *Vecchio* della commedia cinquecentistica, diviene *Patrò Ciommo;* la schiava, *Perna;* il capitano, *Caporà Sciarrillo;* gl'innamorati, *Fortunato*, *Luccio* ecc. E, tra queste riduzioni di antiche invenzioni, ci sono scene vivacissime, ispirate direttamente dalla realtà. Credere l'opera buffa una rappresentazione immediata della vita napoletana sarebbe un errore; ma egualmente errore il crederla un prodotto interamente letterario. Sulla trama vecchia il ricamo è spesso nuovo, e, talvolta, nei migliori lavori, il ricamo copre del tutto la trama. E, man mano che si va innanzi, gli scrittori si fanno più franchi,

con alcune soppressioni e modificazioni. Come si spiega ciò? — Noto che del Corvo c'è una rappresentazione del 1713: *Il trionfo della castità di S. Alessio*, data nel Conservatorio della Pietà dei Turchini, con musica di Leonardo Leo.

[1]) Fu già accennato alla recita, nel carn. 1701, della commedia in dialetto: *Mezzotte*. V. cap. preced. Di altre, in seguito.

o, anche, cominciano a ricevere altre ispirazioni, da altre letterature [1]).

Se, a mo' d' esempio, nel *Patrò Calienno* l'intreccio è vecchio, questa scena tra la vecchia Renza e la giovane Perna, che si dicono improperii dalle finestre, è ben napoletana:

P. . . . . tu te nsuonne!
Ca sibbè sò na schiava,
Aggio tanto a ste pèttole d'annore,
Che pe tutta la Loggia va l'addore!
R. Meglio era se decive a la Chiazzetta! [2])
P. Ente vecchia mmardetta!
Si nce scenno lloco abbascio . . .
R. Si nce saglio lloco ncoppa . . .
P. Guallarosa . . .
R. Lennenosa . . . .
P. Te l'agghiusto sto scartiello!
R. T'arrefilo lo cottone!
Zitto, faccia de vordiello!
P. Ora chesto è troppo mone!
Piglia, brutta fattucchiara! (*le tira prete*)
R. Perchipètola, janara!
P. Va a la forca } pu, pu, pu!
R. Guitta, porca }
P. Strega, vómmeca vracciòlle!
R. Perchia, sèmmene pezzolle!
P. Saglie, saglie!
R. Scinne, scinne!
P. Carpecata!

[1]) Lo studio, ora tanto in voga, delle *fonti* in questo caso sarebbe davvero importante. Il libro dello Scherillo, eccellente per molte parti, in questa è manchevole. Il che, del resto, non son io il primo a notare. Cfr. art. bibliografico dello Stiefel in *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, 1884, n. 9.

[2]) *Piazza Francese*, ch'era uno dei centri della bassa prostituzione.

R. Scrofolosa!
P. Viene, saglie!
R. Scinne tu!

Il genere nuovo dovè piacere. E subito, come s'è visto, quel guastamestiere di Carlo de Petris, componeva il suo *Spellecchia*, messo in musica da Tommaso di Mauro. E, col nuovo genere, appaiono nuovi attori; napoletani, probabilmente plebe; erano un Giuseppe Carpano, un Gennaro Oliviero, un Giovanni Grieco, un Salvatore de Luca, Gioacchino Corrado; e una Vittoria Croce, una Caterina de Mora, un'Orsola Baldini Forchetti [1]).

Seguì, nel Carnevale 1710, l'*Alloggiamentare* di Nicola Gianni, musica di Benedetto Riccio, cogli stessi attori, e che, per esser dedicata alla duchessa di Monteleone, fu forse, come la precedente, recitata prima in casa Monteleone [2]). Si dica lo stesso dell'altra, anonima e senza indicazione d'attori, intitolata la *Camilla*, musica dell'Orefice [3]).

La stagione del 1710-11 ci fa conoscere uno degli artisti più fecondi e fortunati d'opere buffe, un artista vero, che apparisce dopo il mediocre Mercotellis e i cattivi Gianni e de Petris: intendo *Colantuono Feralintisco*, cioè Francesco Antonio Tullio. Nel 1710 si recitarono di lui *li Viecchie coffejate*, e, nel Carnevale del 1711, la *Cianna*. Soggetto della prima sono i due vecchi innamorati, che si promettono scambievolmente le proprie figlie, e restano finalmente beffati da queste e dai loro amanti, coll' aiuto dei servi. Soggetto dell'altra, due coppie d'amanti, tra le quali avviene come uno spostamento e una nuova com-

[1]) Cfr. libretto Bibl. S. Mart. — La ded. è firm. da Nic. Gianni. L' aut. nell'avv. dice: « l'aggio fatta nquinnece juorne, e benchè sia napoletano, tutte li vocabbole non saccio ».

[2]) Libr. Bibl. S. Martino.

[3]) Dedica firmata da *Ciccio de la Monaca*. Mus. Orefice. Arch. Mus.

binazione chimica per astuzia d' una delle donne, innamorata dell'amante dell'altra. La compagnia era formata da Giuseppe de Lillis, Gioacchino Corrado, Giovanni Grieco, Gaetano Bottoniello, Carmine d'Ambrosio, Tomasò Scarlato, e da Maddalena Conti e Teresa Sellitto [1]). Che nomi napoletani!

Nel 1712 conosco il *Masillo,* di cui il secondo atto fu musicato da Michele de Falco, e il primo e il terzo da un maestro di costui, del Conservatorio di S. Onofrio, che non si dice chi fosse, ma doveva essere un pezzo grosso. E fu fatta rappresentare per cura del Dott. D. Mattia di Franco, razionale della R. Camera della Sommaria [2]).

Dal 1713 ricompare come impresario Nicola Serino. E ci fu una specie di sosta nella produzione buffa. Nel maggio: *Il Comando non inteso ed ubbidito* del Giuvo, musica del Sarro; nel Giugno, il *Basilio Re d' Oriente,* musica del Porpora: e poi la *Cassandra indovina* del Giuvo, musica del Fago; i *Gemelli Rivali,* musica del Sarro; *Circe delusa,* musica dell'Orefice. Anche nel Carnevale del 1714 ci fu il *Sidonio,* musica di Carlo Monza. E questi drammi furono recitati da attori come Gaetano Borghi, Gio. Paolo de Domenico, l'Archi, il Cavana, Pietro Matrone, il Corrado; e poi Angiola Augusti, Maddalena Tibaldi, Silvia Lodi, Livia Nannini o Costantini detta la *Polacchina,* Elena Garofali, Elena Storni detta la *Chiocciola,* Virtuosa della Ces. e Catt. Maestà, e la Pietri e la Agata Morelli e la Giacoma Marchesina.

Ma, dal 1714 in poi, l' opera buffa trionfa e domina

[1]) Cfr. Florimo e Scherillo. Opp. c. e la raccolta dei libretti dell'Arch. Musicale. E così via, dove non fo altre citazioni.

[2]) In Napoli 1712, presso Camillo Cavallo. Non so a che data appartenga e dove fosse recitata *La Cilla* del Tullio, ded.ª a Gius. Mich. Macaya segretario di giustizia, dal compositore, che la musicò, Michelangelo Faggioli. — Arch. Mus.

sola; e il teatro dei Fiorentini diviene, quel che fu poi per un pezzo, *teatrino d' opera buffa.* Ecco, per dirne alcune, nel 1714, due altre comedie del Mercotellis: *Patrò Tonno d'Ischia*, *chelleta marenaresca*, recitata nel settembre e lo *Mbruoglio de li nomme. Patrò Tonno* è un cattivo marito, che, abbandonata la moglie sta per isposare un'altra; ma la buona moglie finisce per vincerla, e la comedia termina con la conversione del peccatore. Nel 1715, *lo Pippo.* —Nel 1717, nella primavera, *lo finto Armenejio,* altra comedia del Tullio, la cui favola si aggira intorno a un tale, che, perduto per naufragio, è fatto creder morto alla sua amante da un rivale, e il modo, che tenne, tornato in patria, per riconquistare l' amore di quella. Grande filza d'amori *erranti,* che poi si ricompengono. E lo *Mbruoglio d' ammore* d' Aniello Piscopo, nel cui fondo è il vecchio rapimento e il non men vecchio pericolo d'innamorare e sposare la propria sorella. E *le ffente Zingare* del Tullio, che sono due ragazze, tradite dai loro amanti, che, travestite, riacquistano il loro amore. — Nel 1718, *la fenta Pazza e la fenta Malata,* lo stesso tema dei *Viecchie coffejate.* Ma, in quest'anno, per opera del Tullio, che ora regna sulla scena, s' ebbe come un intermezzo d' opere comiche in lingua toscana.

« In altra foggia — dice l' impresario nella dedica — compaiono quest'anno le commedie nel piccolo teatro dei Fiorentini. Son esse passate dall' idioma napoletano al toscano, non già con Azioni eroiche e Regali, ma con successi domestici e familiari, nei quali fra i personaggi sodi e ridicoli, si spera, che riesca egualmente piacevole e la sodezza e la lepidezza. » Tali furono il *Gemino amore*, musica Orefice, e il *Trionfo dell' onore*, musica Scarlatti. E, in grazia dei personaggi *sodi*, i Fiorentini furono invasi di nuovo dalle virtuose *nobili:* Caterina Testi, Petronilla Micheli, Costanza Posterla.

Nel 1719, due belle comedie del Piscopo: *lo Cecato Fauzo* e la *Lisa Pontegliosa.* Nella prima è la giovinetta *Limpia*, maritata a un vecchio geloso e crudele, che si finge cieco per sorvegliarla meglio; la povera moglie, assediata da un altro amante, onesta e sventurata, vuole uccidersi. Allora il marito riconosce il suo errore; quel tale amante si scopre fratello di *Limpia* e sposa *Martella.* Sono molto graziose le scene d'amore della lavandaia *Vastolla* con *Mucchio* [1]). L'altra è una favola pastorale napoletana, sul genere della *Rosa* del Cortese. Nel 1720, lo *Scassone* e il *Funneco revotato* dell'Oliva [2]). Nel 1721, lo *Barone de Trocchia* e *Chi la dura la vence.* — Nel 1722 la *Noce de Veneviento* dell'Oliva [3]): e le *Zite ngalera* del Saddumene, nuovo autore. Col Saddumene comincia il cattivo genere delle comedie romanzesche, che rappresentano un mondo troppo vago e convenzionale, curiosamente mescolato coi frammenti di un mondo concreto e vivace, qual'è l'esatta riproduzione della vita della plebe napoletana: nelle sue comedie vi sono, per conseguenza, parti toscane e parti napoletane. Nelle *Zite ngalera* si fa uso della situazione romanzesca, tutt'altro che nuova e poi tanto sfruttata nelle opere buffe, della giovane abbandonata da un tale, che le aveva dato fede di matrimonio, che si traveste da uomo, e ne va in cerca, e tanto fa che lo sposa.

Oltre a queste, nel 1722, vi furono anche *La festa de Bacco*, comedia pastorale, e *Li stravestemiente affortunate* del Tullio, e *Lo castiello sacchejato* dell'Oliva. Il tema di quest'ultima è un giuoco che si faceva a Napoli, e si riproduce sulla scena, di *Turchi e Cristiani*; il qual

[1]) Cfr. Scherillo, o. c.

[2]) Martorana, *Notizie biogr. e bibl.* ecc. p. 410.

[3]) V. libretto Bibl. S. Martino.

giuoco dà occasione a risolvere varie questioni d'amore, e a far conchiudere varii matrimonii [1]).

Nel 1723 una tragicomedia del Tullio, *La Locinna*, che è *no mareiolecio*, come dice lo stesso autore, da Virgilio, dal Sannazzaro, dal Guarino. Sotto nomi pastorali, l'intrigo è sempre lo stesso: una pastorella è amata da due pastori, e ne riama uno, mentre l'altro è amato da un'altra; nel fondo un vecchio ama una giovane, che è amata da un villano. L'azione è generata dalle difficoltà di questo intricato inseguimento. Tutto ritorna al posto, quando uno dei due pastori si scovre fratello di Locinna ecc. E, nel Carnevale, *lo Labborinto* del Saddumene, e, nella primavera, le *Pazzie d'amore* del Tullio; e, nell'inverno, la *Mpeca scoperta* dell'Oliva [2]).

Il 1724 si ripetono *le ffente Zingare* del Tullio e quattro nuove comedie: *Lo 'ngiegno de le femmene* del Tullio, *l' Ammore fedele* dell' Oliva, e *lo Pazzo apposta*, e *lo Schiavo p'ammore* [3]).

Nelle opere buffe non macchine, non voli, non scene mirabili. La scena riproduceva le strade, le piazze, i luoghi, insomma, più noti di Napoli: il Borgo Loreto, il Ponte della Maddalena, Porta Capuana, Taverna Penta, la Fontana dei Serpi, la Duchesca, Posilipo, il Vomero. I compositori della musica erano sul principio gente di poco nome e di poco valore, poveri maestri di cappella come Giovanni Veneziani, Michele de Falco, Antonio Ore-

[1]) Fra *turchi* e *cristiani*; come, ai tempi nostri, i fanciulli giocano a *soldati e briganti*.

[2]) *Lo Labborinto* è ignoto al Florimo. Ce n'ha un esemplare nella Bibl. Angelica di Roma, *Miscell. Santangelo*. La musica fu di Leonardo Vinci. — Per queste e altre indicazioni, tratte dalla detta Biblioteca, professo la mia gratitudine all'egregio sig. Enrico Celani.

[3]) Anche *Lo 'ngiegno de le femmene*, ignoto al Florimo. Musica di Checco Corradino. — Bibl. Angel.

fice (*Antonicco Arefece*), Cola Melfiche; ma poi, man mano, si fa strada qualche nome illustre, come quello di Leonardo Vinci, che ne musicò varie: *lo Cecato fauzo*, *lo Scassone*, *le Zite ngalera*, *lo Barone de Trocchia*, *la Festa di Bacco*, ecc. E, tra i compositori, c'è anche quel Giampaolo de Dominici, fratello di Bernardo, che abbiam già visto attore, e vedremo tante altre cose. Tipo bizzarro, che fa riscontro al fratello Bernardo, il *falsario* per patriottismo.

Furono impresarii del teatro, dal 1714, Domenico Veneziani, Salvatore Toro, Antonio Mango e Velardino Bottone, che lo tenne per varii anni [1]. — Gli attori erano, come s' è già accennato, quasi tutti napoletani. Quando cominciarono a mescolarsi le parti toscane, fu necessario prendere le canterine nobili: onde il dualismo delle *virtuose* toscane e delle *parti* napoletane. Ma, per questi anni, essi si chiamano Tommaso Saracino, Giovanni Grieco, Giambattista Palummo, Francesco Toro, Nicola Ricchezza, Giacomo d'Ambrosio, Nicola Losi, Simone de Falco, Domenico Francescone [2], Filippo Calandra; e le donne: Chiara Agnelli, Maddalena Conti, Domenica Giacomina, Ippolita Baldini, Anna Maria o Marianna o Mariuccia Monti [3], Rosa Libritti, Giacomina Ferraro, Ippolita Costa, Rosa Cirillo, virtuosa della Duchessa di Laurenzano [4], Anna Ciauli, Maddalena Molarini. Ed erano

[1]) Vedi libretti. Velardino Bottone, al solito, è dato spesso dal Florimo come autore dei drammi. Ma era l' impresario.

[2]) Questo, veramente, è detto: *aliasse lo Locchesino*. Vedi il libr. della *Lisa Pontegliosa*.

[3]) Lo Scherillo, nella sua già cit. op., la confonde con la famosa omonima. La quale cominciò ad operare circa venti anni dopo della prima. L' una appare la prima volta ai Fiorentini il 1717, e l' ultima volta il 1727; l'altra, la prima volta, ai Fior., il 1746 e recitò senza interruzioni fino al 1780. Ben le distingue il Napoli Signorelli: *Vicende* ecc. V. 444.

[4]) Libr. *Lisa Pontegliosa*.

questi quei *Luccio*, *Micco*, *Masillo*, *Colarienzo*, *Colecchia*, *Ciommo*, *Fonzo*, *Marcone*, *Cienzo Nardillo*: e quelle *Rita*, *Tella*, *Chiarella*, *Graziella*, *Vastolla*, *Norella*, *Nannella*, *Palomma*, *Dianella*: e quelle orride vecchie *Popa*, *Zeza*, *Teuza* (rappresentate per lo più da Simone de Falco), che formavano la delizia del pubblico dei Fiorentini.

Un' opera buffa, intitolata *la Cantarina* [1]), ci dà modo di penetrare nell' interno di questo mondo teatrale. Era grande l' attrattiva di quella professione di canterina:

ire a recitare a ssi triate
E pigliare da mo mille docate!
Pocca n' è pe la paga,
Ca se nce spenne cchiù de janco e russo!
Non saie tu che bò dire
Sagli ncoppa a le tavole! è na cosa
Troppo troppo gostosa!
P' ogne pontone siente:
Eccola llà, la vide; chess' è essa;
E te mostrano a dita,
Decenno: *Comme canta saporito!*
Chi te manna, chi porta, e chi, speruto,
La seggia t'attornea, miezo partuto! [2])

Accanto alla canterina, c' era la vecchia, la *madre*, vera o finta, ma più spesso finta che vera:

Quant' è buono avè attuorno
Na mamma trevellessa,
Che spanne le bertute de la figlia!

[1]) *La Cantarina* Commeddea pe museca da rappres. a lo teatro de li Sciorentine nchisto carnevale de lo 1728. A Nap. 1728. — Il primo atto musica Caballone, e il 2.° e 3.° di C. Ruberto.
[2]) Atto I, S. 9.

Sempe le siente dì: *sta fraschetella*
È figliola norata,
Campa co lo cantare,
E mantene la casa
Co la vertuta soja; e, ncroseone,
No rotiello te fà p'ogne pontone.
Ma po', sott'acqua, fa lo fatto sujo;
Vace, vene e te dice
Lo mmodo de portarte co la gente,
Chi dive salutare e tenè mente,
A chi fa no ciancetto e no resillo,
A chi no gnoccolillo;
Essa te sape a dire
Co chi te llaje da fare,
Chi stace asciutto, e chi ave li denare! [1])

Non meno importante è la servetta della virtuosa, sulla quale ricade tanta parte di gloria e celebrità:

E tu non saje
Che bo dì a sta cetate
Servì na canterina! Notte e ghiuorno,
Te vide sempe attuorno
Segnure e tetolate,
Arfiere e capetanee reformate.
Non t'allecuorde cchiune,
Ca sì nata a no vascio
Figlia de portarrobba o seggettaro,
De sbirro o potecaro, e, ncroseone,
Te scuorde de la paglia e lo saccone!
Non pienze ca si ghiuta
Scauza, scarosa e co no panno cinto,
Ca si stata dejuna,
O magnato carcioffole e cepolle,
E pe ssi bancarotte,

[1]) Atto III, S. 7.

Rosecanno le scorze de mellune.
Po nce mettimmo ntuono,
E chello, ch' è lo buono, tu porzine
(Mme schiatto de la risa nche nce penso)
Deviente Cantarina pe consenso! [1])

Ed eccoti gli adoratori:

li puze,
La parucca ncipriata, co la vorza,
L'alluorgio int'a la sacca,
A lo dito l' aniello
E li lazze d'argiento a lo cappiello! [2])

Tra i quali cominciano ad apparire i *milordi*, presi in senso di ricchi. E come assediano la casa!

Mo vene no Milordo
T'afferra pe la mano, e te regala;
E po no militario
T'addemanna che face la segnora,
E te molla lo vagno.
Reveruta da chisto,
Da chill'auto ncrinata,
Se fanno a poneata
Chi po esse lo primmo a dirte schiavo.
Tu nfra tante gallie,
E binne a pise d'oro le boscie!

Uno dice: *Sia Menè!*
Che se fa? se po sagli?
Tu respunne: *Segnornò,*
La segnora sta a dormi.

[1]) Atto I, S. 2.
[2]) Atto I, S. 6.

Ca sta notte, nzanetate,
L'è afferrato no descenzo,
Che la tene trommentata.
Ste parole quanto fanno?
Chella llà te lo po dì.

N'auto saglie a tozzolà:
Che bolite? — Addio, bonni.—
Serva sua — Se po senti
N'arietta? — Non se po.
La Segnora sta abbrocata;
Non ha boce pe cantà.
Vuje, milorde, arroinate!
N' è lo vero? Signorsì! [1])

Il fattore *de lo triato de li Sciorentine*, viene a fare i patti. È personaggio da tenerselo amico:

. . . . sa che bo dire
Aver uno de chiste a costa toja!
T'appicceche co n'auta Cantarina?
Tene le parte toje,
E de chella carosa
Nce fa stuppolo cierto de cocina!
Non vaje a lo consierto?
Chillo fa ponte e passa; e si qua sera
Recetà non volisse,
P'avè appuntato quarche spassetiello,
Tu te figne malata,
E subito isso fa votà cartiello [2]).

Il fattore, vista la canterina, profetizza trionfi:

Vedarraie ogni sera
A la primma felera

[1]) Atto I, S. 2.
[2]) Atto II, S. 1.

Na mmorra de patute
Stare ncantate e miezo addebolute!
Sa quante corraranno
Pe bedere e sentì na cosa nova,
Quanta locche e fasane
Pigliano bollettine
Pe fa li Don Chisciotte e pe d'avere
No pizzo arriso de sta Canterina!
E sa quante mmestute c'avarraggio
Pe ttrasì senza niente:
Ma non nce so cchiù amice, nè pariente! [1])

Sicchè, naturalmente, farà i suoi guadagni:

Venarrà no Milordetto:
Nc'è barchetto
A primma fila?
Si me molla la manteca,
Io le dico: *Signorsì*!
Si lo vedo che ntartaglia,
Le responno: *Segnornò*!
Le parole so perdute,
Le mmasciate so scompute,
S'aje denare può trasì;
Ca si staje senza la maglia,
Datte pace, non se po! [2])

Ma, quando si viene ai patti, nascono le pretensioni dall'una parte, e le difficoltà dall'altra:

Rita. Che parte aggio da fare?
Fabio. Chella che te darrimmo.
Rita. Pe primma donna voglio recetare.

[1]) Atto I, S. 11,
[2]) Atto I, S. 11.

Fabio. Facimmo comme vuò. . . .
Rita. Quanto mme date?
Fabio. Vuje quanto pretennite?
Rita. Lloco nc'è la pannetta; me darrite
Quattociento docate,
Quant' hanno avute ll'aote.
Fabio. È troppo chesto!
Rita. E non nce miette
Quanto se spennarria de marchesiglia,
Alacca e bezzovino,
Celeso, scorza d'ova, acqua de fele....
Zeza. Aco, spingole, porve e zagarelle,
E pezzill' e chianelle.
Menella. E po no nce mettite
Lo regalo, che spetta a lo copista....
Rita. Siente, si Fabio mio, ca li vestite,
Che mme dà lo Triato
Non serveno pe mmene.
Fabio. Chisse te le farrà lo nnammorato.
Rita. Ma li patte sgarrammo.
Fabio. Lo soleto, che dammo:
La seggia, di cauzette,
E le scarpe che face lo partito.
Rita. Chesso non sia pe ditto:
Quatto para de cauze, co di segge,
Una pe mene e n'auta pe la gnora.
Menella. Secure, ogne Commeddea
Besogna c'aggia le cauzette nove.
Fabio. La gnora è troppo chiatta;
No nce ponno passà li seggettare
Pe chello che le dace lo Triato.
Zeza. Datencello ndenaro.
Fabio. Gnernò, ca non nc'è st'uso, e le cauzette
Doje pare se nne danno;
Ca si no nce po nascere n'aggrisso
Co d'ogn' una de chelle.
Cio. E lassa ghire, ca so bagattelle!

Rita. Ora via, ll'aote patte: la Commeddea
S' ave da ntetolare
Comm' è lo nomme de la prima donna.
Menella. E po a la lista de li perzonagge
Se nce ha da mette : *chess' è bertovosa*
De la Prencepessella Scannagatte,
Fabio. Sia Rita, chesta cosa
Co lo Poeta te la puo vedere;
Sedugne la falanca,
Ca la cosa, ch'è negra, la fa janca.... [1])

Ma il fattore sa anche tutti i loro segreti, e ai suoi occhi non son possibili certe illusioni:

Si le bide la matina,
Te fanno speretare,
Ca pareno lacerte vermenare.
Chi ha la faccia abbronzina,
Chi pavonazza, o puro giallinoro,
Chi la tene olivastra, o nera nera,
Comm'a cammino de la cemmenera.
E lo bello che d'è? ncopp'a le scene,
Co lo caudo che face,
Lo cuoncio se nne scola,
E la facce se fa comme a gratiglia,
E bid'ognuna addeventà pardiglia! [2])

Aniello Piscopo, uno dei migliori poeti d' opera buffa, era innamorato d' una giovane cantante dei Fiorentini, che aveva istruito e faceva recitare nelle sue opere. *La Violeide sparfuta ntra Buffe e Bernacchie* [3]) è un fie-

[1]) Atto II, S. 3.
[2]) Atto III, S. 4.
[3]) Coll. Porcelli. Tomo XXII. — Che sia diretto contro il Piscopo provò già lo Scherillo: *Storia letteraria dell'opera buffa*, cit.

rissimo libello contro il Piscopo, nella cui seconda parte la serie dei sonetti forma una specie di poemetto satirico di quegli amori. Sentiamone qualche tratto. Ecco come l' andava istruendo:

Le decea po, quanno la conzertava:
Virtuosa Donzella, animo e ccore;
Penzate al mio, penzate al vostro onore;
E co chill' uocchie stuorte sgargeiava!
E quanno quacche bota la toccava,
Pe la mparà, deceva: *O dolce Ammore,*
Che contento è cotesto, e che dolciore!
E lo vedive proprio ca squagliava.
Chella cantava, ed isso a canna apierto
La stea sentenno; e po deceva: *O bene!*
Faravvi una gran donna il mio concerto!

E la sera della recita:

Quanno se recetava, a ll'ora justa,
Che s'avea da vestì, se consegnava:
No mazzone de sciure le portava,
Ed isso 'n capo e 'n pietto nce l'agghiusta.
Po decea: *Questa Rosa non va giusta*;
Questo fior non va ben, qui vi mancava....

E, mentre si recitava, lui stava

ncoppa a la scena; e se metteva
No moccaturo 'ncanna, e se chiavava
'N capo no coppolicchio, e attuorno ieva;
Decea ca p'aiutà chi recetava
L'addore de lo masto nce voleva......

E, quando cantava la sua bella,

isso da dinto
Le teneva la parte, e le dev'armo;

E mmaie da llà non se movea no parmo,
E tanto tuosto stea, che parea pinto.
E, ntrasenno, decea: *Avete vinto,*
Figliola, a tutti . . . .

E, all'uscir dal teatro,

Isso appriesso a la seggia trotteiava,
E, arrevate a la casa, 'nquatto botte,
Facea da cammarera e la spogliava.
. . . .
Po de venino s'agliottea na votte,
Quanno pe ghiresenne la lassava!

La canterina n' era tutt' altro che contenta:

A chella ('n zanetà!) ll'era no nfietto,
Pocca, o a la casa steva, o a lo triato,
Vedive sto sio cacapozonetto,
Ca ll'era sempe attuorno, e sempe allato.

E si narrano le gelosie del Piscopo, e i consigli che dava alla canterina, una serenata che una volta le fece fare. - Ma chi era questa canterina? Si potesse saperlo? - A un punto il Piscopo dice, rivolgendosi alle donne, che recitavano nella sua commedia:

Tre donne siete voi, che recitate,
Benchè a voi tocchi il pregio di donzella,
. . . . ma di voi più bella
Non v'è l'altre da voi sono oscurate.

E a un altro punto:

Vedrete nell'autunno e il Carnevale,
Che parte v'ho da far!....

E, a un altro, finalmente, l' ignoto satirico dice alla canterina:

Sia.... lo nomme vuosto io no lo saccio,
Ca no lo veo stampato a chella ioia.... [1])

Qui s'allude chiaramente alla commedia: *lo Cecato fauzo* del Piscopo, che fu recitata nella primavera del 1719, e dov'erano tre donne: Giacomina Ferraro, *Martella*, Ippolita Costa, *Vastolla*, e *Limpia*, ch'è la parte principale, segnata *N. N.* Dunque *N. N.* cela la canterina amata dal Piscopo. — Ma non si può scoprire chi nascondesse questo *N. N.*? — Credo che sì. Nel libretto seguente, alla Ferraro e alla Costa è data per compagna Rosa Cirillo, virtuosa della Duchessa di Laurenzana, che allora si trova nominata la prima volta, e recitò poi, a intervalli, su varii teatri, per molti e molti anni. Ed era questa forse la giovane, portata innanzi dal Piscopo.

Al San Bartolommeo, Nicola Serino, il vecchio impresario che abbiam visto in azione fin dal 1693, continuò a tener l'impresa fino al 1721, nel qual anno morì. I vicerè seguitarono a dare, dal tempo di Medinaceli fino al secondo governo del Conte di Daun, un aiuto di costa [2]). Un Salvatore Caputo, che fece offerta di fitto, presentò un bilancio, dal quale risultava che la spesa del teatro pei soli cantanti era almeno di d. 7483 e, tutto compreso, di d. 11855; cosicchè chiedeva un aumento dell' aiuto. Ma, non concesso l' aiuto, il teatro fu fittato invece, nel settembre 1721, a Nicola Galtieri ed Aurelio del Pò [3]).

[1]) O. c. p. 81, 87, 93, 96.

[2]) Arch. di St. *Teatri*, F. 1.° — Rel. del Del. Borgia.

[3]) Carte cit. F. 2.° Parere dell' Ud. Erasmo Ulloa Severino 9 marzo 1737. — Sorse allora una lite tra Domenica Scafuri Serino, erede, credo, di Nicola, e i nuovi impresarii. Per questa lite G. Fasulo scrisse tre

I piccoli conservatoristi dei Poveri di Gesù Cristo, di S. Onofrio, di S. Maria di Loreto, della Pietà dei Turchini fornivano un esercito di compositori. — Sul San Bartolommeo passaron man mano tutte le opere dei maestri di questo primo splendido periodo della scuola musicale napoletana. Alessandro Scarlatti dava il 1709 il *Teodosio*, il 1710 la *Principessa fedele*, il 1713 il *Porsenna*, il 1714 l'*Arminio*, e *Scipione nelle Spagne*, e l'*Amor Generoso*, il 1715 il *Tigrane*, il 1716 *Carlo Re d'Alemagna* e la *Virtù trionfante*, il 1719 il *Cambise*, Domenico Sarro l'*Arsace* e *la Fede nei tradimenti* (1718), l'*Alessandro Severo* (1719), la *Ginevra Principessa di Scozia* (1720), la *Partenope* (1722), Francesco Mancini l'*Engelberta* (1709), il *Mario fuggitivo* (1710), il *Selim Re d'Ormuz* (1712), il *Gran Mogol* (1713), il *Vincislao* (1714), l'*Artaserse* (1716), la *Fortezza al cimento* (1721), il *Traiano* (1723), Leonardo Leo [1]) la *Sofonisba* (1718),

Difese per Dom. Scaf. Ser., Nap. 1721, 22, 24 in fol. che sono segnate nel *Catalogo dei libri a stampa* del Minieri-Riccio, p. 49. Ma non m'è stato possibile ritrovarle. Il Minieri-Riccio dice: « In queste il Fasulo fa la storia dei teatri della Grecia e di Roma e di Napoli e poi quella del teatro San Bartolommeo e delle sue varie ricostruzioni e del suo ingrandimento...... Nella 3.ª si legge un'intera offerta di appalto, dalla quale si rileva tutto ciò cho possa interessare lo stato, il costume, e le usanze teatrali di quel tempo ». Del resto, ho ragione di credere che poco se ne poteva trarre. — Nell'Archivio degli Incurabili è superstite la: *Copia autentica in data del 10 settembre 1721 dell'affitto fatto a Nicola Galtieri ed Aurelio del Pò zio e nipote del T. di S. Bart. fittato per 4 anni e due di rispetto*. Riassumendo i fatti: *a*) i fittuarii pagavano agli Incurabili 2300 ducati all'anno di fitto. *b*) la Casa si riserbava due palchi di 2.ª fila e un altro *dov'è l' impresa della S. C.* *c*) i fittuarii erano « tenuti di far comedie buone et a sodisfatione del Pub.co ». *d*) il teatro era fittato insieme al *jus rapresentandi*, e l'esazione del pagamento dei Fiorentini era rilasciata ai fittuarii.

[1]) Esordì col *Trionfo della Castità* già cit. cap. preced.; e varie serenate nel 1716, 17, 18. Cfr. Florimo, o. c.

il *Caio Gracco* (1720), il *Bajazette* e il *Tamerlano* (1722)[1]. Di Leonardo Vinci si ebbero il *Publio Cornelio Scipione* (1722) e il *Silla* (1723). Nicola Porpora dava il 1711 il *Flavio Anicio Olibrio*, il 1719 il *Faramondo*, il 1723 l'*Amare per regnare*. Il 1723 esordiva col *Tigrane* quel tedesco napoletano, che fu Adolfo Hasse detto *il Sassone*. Di grandi compositori stranieri si recitava il 1713 l'*Agrippina* e il 1718 il *Rinaldo* di Giorgio Haendel. Al solito, molte di queste opere si rappresentavano prima, nelle occasioni festive, nella Gran Sala del Palazzo Reale ed eran continuate poi sul teatro di S. Bartolommeo [2].

I libretti, sui quali si componevano queste grandi musiche, erano ancora le povere cose dello Stampiglia, del Lalli, e dei librettisti del seicento, trasformate veramente per le continue aggiunte e cambiamenti. Solo, di tanto in tanto, appariva qualche opera dello Zeno. Ma, anche pei libretti, *exoriare aliquis*! — Quanto agli esecutori, ci troviamo appunto nel massimo fiorire del *virtuosismo*.

E *virtuosi* e *virtuose* di primo cartello cantavano sul S. Bartolommeo. Eccovi Nicola Grimaldi, Cavaliere della Croce di S. Marco, detto il *Niccolino*, che fu a Napoli il 1713-15, 1718-19, 1721-23. Eccovi Francesco Bernardi detto il *Senesino*, il 1715-16. Eccovi il tenore Annibale Pio Fabri detto l'*Annibalino* il 1722-23. E le *virtuose* di primo cartello, Marianna Benti Bulgarelli detta la *Romanina* il 1714-15, 1719-21, il 1723-24 [3]; e Faustina Bordoni, virtuosa di S. A. l'Elettor Palatino, il 1721-23 [4]; e Vittoria Tesi, detta

[1]) Florimo, o. c. IV, 482, segna per autore Aurelio del Pò e per compositore Nicola Galtieri!

[2]) Cfr. Florimo, o. c. *passim*.

[3]) Nel 1719 la Romanina col Nicolino cantarono in una serenata in lode del cavaliere Georgio Bingh. plenipotenziario d'Inghilterra; musica del Leo. — Florimo, o. c. II.

[4]) Per tre sole commedie fu scritturata per seicento doppie. Il soprano Antonio Pasi fu trattate per D. 1900.—Vedi MinieriàRiccio, *Cat.* cit. p. 49.

la *Moretta*, che comparisce il 1723, giovane allora di ventitrè anni [1]).

E, intorno a questi, una schiera di minori, come Domenico Tempesti (1710-12), Andrea Guerra, virtuoso dell'A. S.ma di Toscana (1712-13), Gaetano Borghi (1713-16, 1718-19), Pietro Casati di Novara (1715-16), Francesco Vitale (1717-18, 1720-21), e Stefano Romani detto il *Pignattino*, e Alessandro Gordon *britannico* (1717-18), e Francesco Costanzi, e G. B. Minelli (1719-20). E le donne: Caterina Gallerati, Orsola Astori Sticcotti (1710-12), Giovanna Albertini detta la *Reggiana* (1710-11), Anna Martelli (1711-12), Margherita Durastanti (1715-16), Rosa Petrignani detta la *Portoghesina* (1717-18), e Costanzina Posterla, virtuosa di S. A. il Principe di Darmstadt (1720-21), Anna Bombaciara Pio Fabri (1722-23), Antonia Merighi, Virtuosa della gran Principessa di Toscana e Maddalena Pieri dell'A. S. di Modena (1722-23).—E tralascio gli altri.

Giuseppe Cappelli (1710), Roberto Clerici (1714), Francesco Sarracino (1716), G. B. Olivieri (1722) furono gl'ingegneri e pittori teatrali, che si succedettero al S. Bartolommeo [2]). — Nel 1710 e nel 1713 si trova nominata anche una compagnia di ballerini, capo della quale Giambattista Dufort, che aveva con sè un' Anna Daufin. Ma il tempo dei balli, spettacolo indipendente e importante, non è ancora venuto.—

Due nuovi teatri sorsero a Napoli quasi contemporaneamente.

Fu il primo il Teatro *della Pace* o *del Vico della Lava*. A sentire il Florimo, « al tempo della Commedia, e prima del Teatro di S. Bartolommeo si nomina il Teatro della Pace... e non se ne conosce l'anno di fondazione [3]) ».

[1]) Sulla Tesi cfr. il bell'articolo di A. Ademollo. *Nuova Antologia*, 15 luglio 1889.

[2]) Sul Cappelli e sul Saracino, cfr. De Dominici, o. c. IV, 363, 383.

[3]) O. c. IV, p. VIII.

Ma in una relazione dell' Uditore dell' Esercito, Saverio Donati, del 13 nov. 1749, ho trovato detto esplicitamente: « che il sudetto teatro della Pace fu formato, per divertimento del pubblico, nell'anno 1718, prima dell'altro sopra Montecalvario denominato il Teatro Nuovo, e fu col permesso del Vicerè di quel tempo per recitarvi opere in musica » [1]. E in un'altra, dello stesso: che « dapprima si formò nella sala d'una casa, che si possedea dal Principe di Chiusano Caraffa » [2]. Se non che, o non fu aperto lo stesso anno 1718, o vi recitarono provvisoriamente compagnie d' istrioni, o (ch' è più probabile) la data non è esatta. Certo è che la prima opera in musica, che vi si recitò è del 1724. Il libretto ha per titolo: *La mogliere fedele Commedia pe museca da rapprecentarese a lo Teatro Nuovo de la Pace a Primmavera de chist' anno 1724 addedecata a l' accellentissimo sig. lo sio Conte Carlo Manuele d' Althann, Nepote de S. E.* ecc. *Napole 1724. A spesa de lo mpresario.* Ed ecco la dedica degli impresarii:

Accellentissimo Signore

Havennose d'aprire sto Teatriello p'agghiognere spassatiempo a sta Cetate, mo che stammo mpace pe grazia de lo Cielo, e pe prodenza de lo Mperatore, e Re nuosto, che Dio nce lo sarva e mantenca mill'anne; azzò che nuje non haggiammo frusciamiento de cierte dessutele, che non havenno nè arte nè pparte, se scriveno a la guerra, venimmo a li piede de V. E. a supprecareve de protezzeone, pe potè campà cojete, comme desederammo, havenno fatto apposta sto Teatriello a la Pace. Segnore Accellentissime, sta grazia nuje la sperammo de la Benegnetate Vosta, pocca ne site tanto leberale co tutte, e bappresentammo sta primma commeddiella che nce facimmo,

[1]) Archivio di Stato. Carte *Teatri* Fascio 8.°
[2]) Ud. 28 genn. 1752. Carte cit. F. 9.

ch'è lo retratto de na povera mogliere Fedele persecotata a tuorto, ecc. ecc. Napole li 15 maggio 1724.

D. V. Accell.

Umilisseme e Devot. Serv. Obbr.
PIETRO FARINA E GNAZIO MANFREDE

Il dramma era preceduto da un prologo, fatto dalla Sirena di Napoli, « che bene pe mmaro 'ncopp' a no carro tirate da duje Cavalle Marine, accompagnata da quatto uommene marine ». Il prologo è il seguente:

Fermammoce a st'arena,
Viecchie mieje graziuse, e ghiammo nterra;
Ogge che sto de vena
De passiare a Napole no poco
Vogl' j a bedè no luoco, addò s' è fatto
No Teatro noviello
Pe farece cantà Commeddie nove,
Ntrezzarce balle, ed aute belle prove.
Chillo è lo tempio de la Pace, e chillo
È lo nuovo Teatro, io llà bogl' ire
Pe gaudere e sentire
La poesia de Napole e la museca
Competere coll'aute de gusto;
Io che so la Serena de sto mare,
Tutto l'aiuto mio lo voglio dare.
Vuie nfratanto pescate,
Ddò meglio le trovate,
Perne, e coralle pe guarnì la connola
Da parte mia a chella bella Nenna,
Che lo Cielo ng' ha data,
A la figlia ch' è nata a Carlo sesto,
Chillo ch' è Giove nterra, e a Lisabetta,
Che fa scuorno a Gionone;
Io canto; e buje ballate a sto pontone.

Bella Nenna, che si sciuta
Comme stella
Chiara e bella,
Sinche tu la bemmenuta,
Pe lo Monte conzolà!
Comm' all' arba puozze fare
Che lo Sole
Dà nce sôle;
Tu no Ninno haje da portare
Che la Gnora ng' ha da fà!

Dopo di che, « la Serena se ne trase, e l' uommene abballano e po se jettano dinto mare ». — La musica dell' opera fu di Leonardo Vinci; gli attori anche più volgari di quelli degli altri teatrini, Francesco Ciampi, Giovanni Romaniello, Carmine d'Ambrosio, Giovanna Magnacaso (prima donna!) e Brigida Alfiero. — Il Teatro della Pace non ebbe vita fortunata. « Il luogo non solo non è ampio, ma è molto angusto, e la spesa eccede di gran lunga al profitto che se ne ritrae dall' appalto dei Palchi, che consistono in soli tre ordini. » [1]) Si continuò a rappresentarvi a sbalzi, « contentandosi gli appaltatori, per non soffrir grave interesse, di farvi rappresentare per lo più commedie burlesche in idioma napoletano da cantanti di mediocre abilità.... con soddisfazione della gente meno culta, e di quei luoghi che vi sono all' intorno, ed abitano molto distante dagli altri teatri pubblici. » [2]). Oltre a ciò, « v' erano un cortile, certe camere inferiori e superiori, nelle quali per l'abbuso della gente scorretta

[1]) Rel. cit. 13 nov. 1749. — Il Donati dice che « pel principio si fecero delle (opere) eroiche buone ». Ma, se il primo libretto è la *Moglie fedele*, queste opere eroiche non so dove possano collocarsi. Probabilmente, il Donati raccolse le informazioni da ciò che gli si disse: e non deve far meraviglia qualche inesattezza.

[2]) Rel. cit.

correa voce che si commettessero delle laidezze » [1]). Il teatro era accanto al Conservatorio della Madonna dei Sette dolori; l' entrata all' estremo del vicolo della Lava; il che dà ragione anche del chiamarsi *Teatro della Pace*.

Vita più florida ebbe l' altro teatro, che sorse il 1724 nel quartiere di Montecalvario, e fu detto il *Teatro Nuovo di Montecalvario* o *sopra Toledo*, nome che poi è restato così: *Teatro nuovo*. [2]). Fu edificato in società da D. Giacinto de Laurentiis e D. Angelo Carasale [3]); architetto, Domenicantonio Vaccaro. Lo spazio, di cui poteva disporre il Vaccaro, era piccolissimo: ottanta palmi quadrati. E fu meraviglia come sapesse metterci un teatro con platea di 200 sedie, cinque ordini di 13 palchi ciascuno, comode scale, corridoi, posti per mille persone, e tanto simmetrico e ben ordinato, che dai palchetti laterali si vedeva così bene come da quei di fronte. Il De Dominici racconta che, andando a visitarlo col celebre Antonio Canevari, architetto di Filippo V e di Carlo III, questi, guardando di fuori, non voleva credere che dentro ci fosse un teatro, e, quando lo vide, disse che il Vaccaro aveva fatto nascere *il possibile dall' impossibile* [4]).

Colla Casa Santa degli Incurabili, che aveva sempre il suo *jus prohibendi*, bisognò venire, al solito, a patti. Nei libri di conclusioni del governo, leggo sotto il 14 settembre 1724: «·S' è appuntato che per il Teatro Nuovo, fat-

1) Rel. 28 genn. 52.

2) È inesatto ciò che dice il Florimo che « ristaurato, fu detto perciò *Nuovo* » o. c. IV, p. IX.

3) Ud. dell' Es. 4 giugno 54, e altre carte. Arch. di Stato, Teatri, f. 10.

4) De Dominici, o. c. IV, 265-6. — Cfr. Contratto di fitto del Teatro Nuovo al Medebac 1733. Arch. di St. *Teatri*. F. 1 — Del Teatro Nuovo c'è una pianta nell' importante opera dell' arch. cav. Cosimo Morelli, int.: *Pianta e spaccato del nuovo Teatro d' Imola. In Roma MDCCLXXX nella stamperia del Casoletti.* Vi son riprodotti i più famosi teatri d' Italia, e, per Napoli, *il teatro di Napoli architettura del Vaccari.*

tosi sopra li quartieri, l' Impresarii se l' intendano coi nostri appaldatori del teatro di S. Bartolommeo, e con li medesimi convengano per quello riguardo, durante l' affitto, restando in arbitrio della nostra Santa Casa, doppo finito detto affitto, far detto aggiustamento » [1]). Il Teatro Nuovo pagò poi agli Incurabili un diritto di ducati 90, e, in quell'ocasione, il pagamento dei Fiorentini fu ridotto da 200 a 155 ducati [2]).

E, subito, nel 1724, si recitarono le opere buffe: *lo Sagliemmanco falluto*, poesia e musica anonime, e *lo Simmele*, poësia del Saddumene, musica dell' Orefice, con Filippo Giorgi, Giuseppe Fiorillo, Giacomo d' Ambrosio, Domenico della Corte, Giacomina Ferraro, Laura Cesarina, Antonia Cermenale [3]).

Ma è tempo di parlare un po' della commedia di prosa.

XV.

L' Abate Andrea e l' Amenta — I nuovi tragici — Comedie in dialetto — Comici dell' arte — Al Collegio dei Nobili — Il Baron di Liveri.

« .... Col terminare del diciasettesimo secolo, cominciò altresì a dar luogo la pestilenza di tali opere. Svegliaronsi ad uno ad uno gl' ingegni ... nè più che alcune pochissime opere si sono vedute di poi in prosa apparire, *come le reliquie soglion restare di un qualche morbo per qualche tempo, dopo la cessazione di esso.* » [4]).

1) Archivio degli Incurabili.
2) Carte cit. Arch. di St. *Teatri*, f. 10.
3) Libr. Arch. Mus. Ded. firm. da Jennaro Donatiello.
4) Quadrio, o. c. vol. III. P. II, pag. 117.

Così il Quadrio. — E l'immagine della pestilenza, non parrà troppo forte a chi esce da quella farragine di drammi seicentistici, senza significato, senza verità, senza forma, strane aberrazioni d'ingegni, che han fatto dell'arzigogolo e del giuochetto il loro unico ideale. Ai principii del secolo decimottavo, colla reazione classica o arcadica, ritorna il buon senso, si comincia di nuovo a scrivere *per dire delle cose*: benefico effetto dei modelli classici. Oh come si respira innanzi a quelle tragedie e comedie, povere sì, ma pensate! Torniamo ad intenderci!

Due uomini rappresentarono principalmente a Napoli la reazione. L'uno fu Nicola Amenta, l'altro l'abate Andrea Belvedere. Grazie ai famosi sonetti del Capasso, si è abituati a riguardare questi due uomini come due recisi avversarii; eppure erano, principalmente, dei collaboratori e, solo per piccola parte, avversarii.

L'abate Andrea Belvedere fu, come si sa, un pittore, anzi un gran pittore di frutti e fiori. Carlo II lo chiamò a Madrid nel 1692, dove lavorava allora anche Luca Giordano. Racconta il de Dominici, cosa a cui non so se sia da prestar fede: che, stando una volta il Belvedere e Luca innanzi al Re, Luca affermò che il pittore di figure potesse far tutto bene, e anche i fiori e i frutti, laddove il pittore di fiori e frutti difficilmente riusciva nelle figure; e, replicando l'altro che mai potea darvi quella perfezione che vi dava chi s'esercitava solo in quel genere, Luca, preso da puntiglio, dipinse un quadro di frutti, fiori, uccelli, verdumi e figure, così bello, che tutti, e il Re prima di tutti, dissero che non poteva farsi meglio. Piccato l'abate da questa piccola mortificazione d'amor proprio, chiese licenza al Re, e se ne tornò a Napoli [1]).

[1]) De Dominici, ed. cit, IV, 393-4.

A Napoli, continuando a tenere il broncio alla pittura, si dette alle lettere e all' arte drammatica, per la quale aveva avuto sempre viva passione. Egli raccolse intorno a sè una brigata di discepoli, che esercitò nel recitare comedie di spada e cappa e tragedie. Allora erano ancora in voga i drammi del Celano. Contro di essi si rivolse il Belvedere, e, « mentre visse quel buon virtuoso (il Celano) sempre lo perseguitò in materia delle sue commedie composte alla reale, biasimandole come improprie e fuori del natural costume. » Anzi, tanto si riscaldarono gli animi che il Belvedere e i suoi perseguitarono finanche il buon Celano pei libri delle *Notizie* di Napoli, a segno da farnelo morire di dolore; i quali libri, dopo morto l' autore, il Belvedere lesse per la prima volta e s'accorse d' aver avuto torto nel censurarli così aspramente. [1]) Cosa, che capita spesso nelle polemiche!

Il Belvedere dichiarava, dunque, la guerra al dramma spagnuolo ed italo-spagnuolo. Ma le sue simpatie, fuori di quelli, erano molto varie. Pastorali del secolo XVI; comedie Italiane del secolo XVII, anteriori al gusto spagnuolo come quelle del d' Isa e compagni; le nuove tragedie regolari, che si cominciavano a comporre; opere spagnuole anche, purchè fossero di quelle che s' avvicinavano alla regolarità classica; tutto questo accoglieva il suo ecletticismo. Tutto, fuorchè il *non naturale*.

Così tradusse e adattò in italiano l' *Amparar al enemigo* di Antonio Solis, di cui fece: *Proteggere l' inimico*. Così molti altri drammi spagnuoli, come: *Chi non sa fingere non sa vivere, la Ruota della fortuna, lo Sponsalizio tra i sepolcri, Amore è cieco* [2]). — A lui si deve la risurrezione dell' *Alvida* dell' Isa. A lui la recita dell' *A-*

[1]) De Dominici, l. c. 396.

[2]) Napoli Signorelli, *Vicende della colt.* ed. cit. V. 432.

minta del Tasso. A lui quella del *Trespolo Tutore*, del seicentista Ricciardi.

Che voleva invece l'Amenta? — L'Amenta odiava, come il Belvedere, i drammi spagnuoli, le *opere reali*. Solo il suo odio andava più oltre e involgeva anche d'Isa e gli altri di quella scuola. Ciò che più gli spiaceva, in questi, era la dizione gonfia e la lingua impura. — Nato l'Amenta in Napoli il 18 ottobre 1659, aveva cominciato col fare l'avvocato; ma avvocato non troppo felice, se bene interpetro le parole del suo nipote e biografo Cito: « nella qual professione non poco pregiudicollo la stima, che di lui s'avea d'esser nelle altre scienze addottrinato e di varia erudizione fornito » [1]). Passava, insomma, per quel che si dice *un letterato*. Cosicchè, « non essendosi più oltre avanzato in tale eccellente professione », si dette per passatempo a leggere commedie greche, latine, francesi, e italiane, e a scriverne di suo. La prima, che compose, fu la *Gostanza*, « stampata e rappresentata in Napoli l' anno 1699 » [2]). Invaghito dal plauso comune, si spinse a farne altre; e così « diè fuori nel 1700 la seconda detta il *Forca*, pubblicata in Venezia e rappresentata parimenti in Napoli; e questa riuscì e fu ricevuta a maggior grido della prima, non in questa nostra città solo, ma in più di dugento luoghi del nostro Regno, di Sicilia e d' Italia, ove fu in un anno stesso recitata » [3]).

L'Amenta andò a prendere la sua commedia nel cinquecento. Le sue trame sono quelle degli *Ingannati* dell' *Interesse*, della *Fantesca* e di tante altre notissime commedie cinquecentistiche. Ma, gli sia resa la lode che

[1]) *Vita di Niccolò Amenta detto fra gli Arcadi Pisandro Antiniano* scritta dall'Abate signor Don Gioseppe Cito ecc. In Napoli, MDCCXXVII, nella stamp. di Genn. Muzio, p. 11.

[2]) ivi, p. 14.

[3]) ivi. — Cfr. sopra cap. XIII.

gli spetta, nel trattarle, seppe portarvi dei veri miglioramenti: rese gl' intrecci più semplici, il contenuto più casto, il dialogo naturale, senza gonfiezze e tirate, la sceneggiatura molto più abile: le sue commedie sono una purificazione del genere. Il *Napoletano* non vi manca mai, e parla un buon dialetto [1]). Nella *Giustina* si fa discorrere, per caricatura, un personaggio, Paganino, con frasi tolte tutte dal d' Isa. [2]) — Certo, l' Amenta non è un ingegno comico originale; ma la guerra, per le ragioni per le quali gli si fece, fu ingiusta. L' accusa di plagio, che è la più frequente, sarebbe meritata egualmente da quasi tutti gli scrittori comici del cinquecento, che pigliavano i soggetti gli uni dagli altri. Di esagerazioni linguistiche, di toscanesimo irragionevole e ridicolo, non si può dargli colpa. E, in punto di verità, chi digeriva il d' Isa, doveva digerire molto più facilmente l' Amenta!

Così erano a fronte, al principio del secolo, queste due scuole, unite contro i brutti drammi del seicento, divise negli altri particolari. — Quasi ogni anno, l' Amenta metteva fuori la sua commedia, che si rappresentava in casa sua, o in qualche gran casa signorile. Il *Napoletano* era fatto egregiamente da un Nicola di Lema [3]).

1) Ecco come graziosamente; nella *Somiglianza*, il napoletano Don Giannandrea Marramaldo racconta al suo famiglio Buontempo le sue arti per darsi aria d' importanza a Genova: « Aje sentute, si mme vuoje bene, le cortesie ch' io aggio fatto a lloro..... A li titolate aggi 'accomenzato a dicere: Turzì, a la grazeja! Prencepe Doreja, bonnì! Marchesiello, che se fa? Prencepe mio, stammo buone? Conte, non c' è de cche! Duca mio, amamammoce ca simmo poche! Camerata, commanname. Fratiello, schiavo. E a li cavaliere nzenziglio: giovane mio, vi' a che te pozzo servì. E co na guanciatella de facce, e co na mano ncoppa a la spalla, te l'aggio fatte segnure! » — Atto I, sc. III.

2) Cfr. Cito, o. c. p. 17.

3) A proposito di costui si legge in una lettera del Barone di Liveri al Duca di Salas 10 dicembre 1742: « Al celebre maestro di comica

A casa dell' Amenta s' adunava, inoltre, una società di dilettanti, dei quali c'è restato memoria di un Filippo Migliorotti, « spiritoso e leggiadro poeta », che, nel carnevale, « particolarmente nelle commedie che diconsi improvvisate, è meraviglioso, così nella grazia come nello eloquentissimo arringare; giungendo a tale l'abilità che ha in ciò, che improvvisamente arringa, e da vecchio e da giovane, e da padrone e da servo, sino a recitar da pedante, con tutte quelle formole e latinismi, e modi di dire, che fan ridicolo un tal personaggio in comedia » [1]).

L'Abate Belvedere aveva nella sua compagnia « un ricco nostro negoziante di lana, per nome Ignazio Marotta, che solea — dice il Napoli Signorelli — frequentare la casa dei miei genitori nella mia prima adolescenza ». Nel *Protegger l'inimico* [2]), faceva la parte di D. Pietro de Acuña. « La di lui attiva vecchiezza, la nobile fierezza con cui impugnava la spada ed il pugnale, l'energia e la verità della di lui azione, la voce sonora senza cantilena e dolce e flessibile senza mollezza, tutto in lui cospirò cogli insegnamenti del Belvedere a renderlo meritevole delle lodi universali ». Nella recita dell'*Aminta* faceva la parte del *Satiro*, e, molti anni dopo, la ripeteva al Napoli Signorelli per fargli comprendere « la naturalezza che sapea serbare il Belvedere anche in un carattere poetico fan-

Nicola Amenta, sortito lo stesso caso di esser venuto meno un tal Niccola di Lema, che faceva il Napoletano nelle sue rinomate comedie, quello avendo perduto non li venne più fatto di rimpiazzar tal parte ». — Arch. di St. *Teatri* f. 4.°

[1]) *Capitoli* di Niccolò Amenta, Avvocato Napoletano. In Firenze, MDCCXXI, nota al cap. XXI, p. 194.

[2]) C'è nella Bibl. Cuomo un ms. seg. 41, 3, 6. « *Difender l' inimico Opera di D. Antonio de Solis celebre poeta spagnuolo ridotta al gusto della scena italiana dal signor abbate Andrea Belvedere* ».

tastico. » [1]). — Fra gli altri attori, si distinsero quel Gaetano La Planca, « allevato nella di lui casa fin dalla fanciullezza e da lui nominato erede di quanto ei possedeva [2]) », e Giampaolo de Dominici, che egli amava singolarmente, « sì per le sue virtù nelle lettere, nella musica e nella comica, come per i suoi buoni costumi; e spesse volte soleva dire: un altro Giovan Paolo di tanta abilità non si trova! » [3]) — Giuseppe Pasquale Cirillo, allora giovinetto, faceva da *Covellino* in una compagnia di dilettanti [4]); ma non saprei dire se in questa del Belvedere o in quella dell' Amenta.

Le rappresentazioni del Belvedere si davano, per lo più, nel monastero di Monteoliveto « per soddisfare agli innumerevoli uditori, che vi concorrevano ». Ma perchè lì non potevano entrare donne, soleva farne anche altre in case private. Così, specialmente, in casa del Duca di Maddaloni, dove nei primi anni recitava anch' esso, e in casa del Principe di Torella, del Duca d'Andria, e « ultimamente di Laurenzana, ove forse furon delle più belle ch' ei facesse rappresentare » [5]).

Il Belvedere cercava con ogni mezzo di raggiungere la massima naturalezza e verità. Il Napoli Signorelli racconta il seguente particolare, riferitogli dal Marotta: « Nella *spagnolata*, com' egli chiamava la commedia *Proteggere l' inimico,* per evitare la sconcezza di far narrare a sè stesso i proprii eventi passati all' innamorato, che apriva la scena con un monologo, l' industrioso Abate posegli in mano il poema dell' Ariosto, facendo

1) Napoli Signorelli, o. c. V, 433.
2) Napoli Signorelli, *ivi*, p. 433-4.
3) De Dominici, l. c. 397.
4) *I sonetti editi ed inediti in dial. nap.* di Niccolò Capasso. Napoli 1876, p. 78.
5) De Dominici, l. c. 395.

che si trattenesse con molta verisimiglianza a leggere l' ottava:

Chi pone il piè nell'amorosa pania
Cerchi ritrarlo e non v'inveschi l'ale ecc.

e, tratto tratto, interrompendo la lettura, appropriasse ai suoi casi l' espressioni del poeta » [1]). — Una delle recite più famose del Belvedere fu quella dell' *Alvida*. Il Capasso gli scrisse, a questo proposito, un sonetto, dove gli diceva, tra l' altro:

Giunta è Alvida a tal segno, ove non anco
Portasti altrui, Tu che la scena apristi
A nuovo onor, già chiusa al volgo dianzi.
E s'altro al sommo suo non fia ch'avanzi,
L'arte vedrem, non il valor tuo stanco;
Tanti doni in un sol Natura ha misti! [2])

Ma, quante lodi al Belvedere, tanti improperii scagliava il Capasso contro l' Amenta. Una gran parte dell' *Alluccate contro li Petrarchiste* sono tutte per lui, che v' è chiamato *Cecropo*, il Ciclope, perchè aveva un sol occhio! E, come ho già detto, l' accusa preferita era il plagio:

Va torna lo *Nteresso* a Cola Sicco,
O pe la fede mia, Cola, te sciacco! [3])

Tuttavia, malgrado lo zelo compromettente del Capasso, non pare che l'Amenta e il Belvedere, personalmente, fos-

[1]) Napoli Signorelli, o. c. V, 434. — Vedi ms. cit. della Bibl. Com.
[2]) *Poesie varie* di Niccolò Capassi. Primario professore di leggi nella Regia Università di Napoli. In Napoli, MDCCLXI, nella stamp. Simoniana, pag. 69.
[3]) *I sonetti editi ed inediti in dial. nap.* — p. 14.

sero nemici. Almeno l'Amenta, nel suo libro dei *Rapporti di Parnaso* [1]), parla così del rivale: « Quanto il Belvedere nel dipingere uomini e animali bruti dal Solimena vien trapassato e vinto, tanto il Solimena dal Belvedere nel figurare ogni sorta di fiori; senza che, son grandi amatori di lettere ed in molte facoltà assai più che mezzanamente savi. » — E benevola, anzi famigliare, mi sembra quest' allusione, che fa nei *Capitoli*, parlando di un tal taciturno:

Un Saturnin Socratico parea,
  Nè parlar l'avria fatto (benchè i sassi
  Di far parlar si vanti) Abate Andrea [2]).

L'Amenta nei primi anni del secolo, diè fuori, l'una dopo l'altra, e *la Fante*, e *la Somiglianza*, e *la Carlotta*, e *la Giustina* e *le Gemelle*. Molte di queste furono tradotte anche in francese ed in inglese. Quanto alla *Carlotta*, sappiam già che fu recitata, con grande applauso il 1708 in casa del Principe d' Elbeuf, che vi fece la spesa di più di 2000 ducati [3]).

Il povero Amenta morì il 1719, e finì la rivalità. Niccola Capasso scherzò anche su quella morte. [4]) — Un'altra recita famosa, fatta dai comici dell' Abate Andrea, fu quella della tragedia *l'Orazia* di Saverio Pansuti, *il poeta della botte*, come lo chiamavano! [5]) — Le tragedie del Pansuti sono sceneggiate all'antica: i personaggi si presentano sul teatro a uno, a due, a tre, successivamente.

[1]) Napoli 1710, presso Giacomo Raillard. Rapp. VII, pag. 40.

[2]) *Capitoli* cit. Cap. XXI, pag. 189.

[3]) Cito, *Vita*, p. 16-6, 17-18. E cfr. sopra cap. XIV.

[4]) *I sonetti ed. ed ined.* cit., cfr. quello che comincia: « Già fice Col'Amenta Marco Sfila », p. 30.

[5]) V. sopra cap. XIII.

a parlare, a dialogare, e così procede lo svolgimento. Ma sono, siamo lì, ben pensate, studiate con molta dottrina classica, e concepite con una certa vivacità e freschezza. Il dialogo è semplice, pieno di cose; i versi mediocri, ma intarsiati di emistichii e reminiscenze dantesche, che è una consolazione a risentirle, dopo il profondo oblio del seicento. I personaggi del Pansuti sono grandi sciorinatori di sentenze, e, per far peggio, nella stampa, le sentenze sono messe in corsivo! La migliore delle sue tragedie è certo *l' Orazia*, della quale conosco una prima edizione di Firenze, 1719. E la rappresentazione del Belvedere le dette molto nome.

Questa rappresentazione fu fatta nel monastero di Monteoliveto, e « ne rimarrà per molti e molti anni la memoria ai posteri — dice il de Dominici — dappoichè rapresentazione più magnifica e vera e perfetta in tutte le parti, e che movea le passioni degli ascoltanti non mai, o difficilmente, si vedrà. » La cosa più notevole fu che il Belvedere concertò in tal modo il verso che quasi non si discerneva se era prosa o verso, togliendo tutto ciò che era cantilena; cosa difficilissima e « della quale rimase meravigliato chiunque l' intesé, e fu lodato da tutti i letterati » [1]).

Il Pansuti scrisse anche il *Sejano*, la *Sofonisba*, la *Virginia*, il *Bruto* [2]).—Ma un altro tragico, alcuni anni prima, aveva pubblicato le sue tragedie a Napoli, suscitando anche una fierissima lotta, protagonista di nuovo Niccola Capasso. Usciva, difatti, a Napoli il 1712 il seguente libro: *Di Vincenzo Gravina Giuresconsulto Tragedie cin-*

1) De Dominici, o. c. IV, 395.

2) Furono pubblicate il 1723, 25, 29, e tutte insieme il 1742. — In un esemplare della tragedia *il Sejano*, da me visto, lessi la seguente nota manoscritta: « L'autore è il R. Cons. D. Saverio Pansuti, Caporota della Camera di S. C., morto il 14 giugno 1730 ».

que [1]). Il prologo di esse era una delle cose più bislacche che si possa immaginare, e non tanto per le idee, in parte diritte, in parte storte, quanto per la forma. Vi si faceva prima di tutto un quadro dei drammi del tempo, che

l'etate e il costume confondono
E di natura ogni legge pervertono
. . . .
Accidenti nati senza origine,
Accompagnati da veleni e carceri,
Abbattimenti, anelli, bende e lettere.

Egli, il Gravina, *un Legista, Oratore e Filosofo*, con la *lucerna critica* e la *ragione poetica*, rivoca la tragedia *al primiero sembiante*, la tragedia *del saggio Trissino*. E espone la forma usata, e ne discute le ragioni, sempre in quei curiosi versi sdruccioli. Ecco, dice, io, *nuovo instaurator della tragedia*, ve ne do cinque,

Che riducono al mondo il greco genio

e furono

Nel corso di tre mesi addotte al termine,
Senz'alcun pregiudizio della cattedra!

Donn' è stato cacciato a cauce e scoppole! — postilla Niccola Capasso. Chè la sua pazienza non era tanta da durare a questo spettacolo! E fece una parodia di quel *prologo ridicolo*, dove erano, a suo dire,

Cose che le darrisse ciente punie!

[1]) Napoli per Felice Mosca 1712. — Cfr. A. Casetti. *La vita e le opere di G. V. Gravina*. Nuova Ant. Febb. Marzo 1874.

Nelle tragedie del Gravina

Chello, che nc'è de buono, ha trenta secola,
Chello, che nc'ha fatto isso, è stroppejárelo!

E ne definisce così il sistema di composizione:

Isso afferra na storia co na favola,
Dapò nce chiamma quatto testimmonie,
Justo quanto nce vonno a fa na stipula,
Co tre parole ognuno, quante avástano
Pe te contà lo fatto, e a revedérence! [1])

Definizione, che è così vera e significativa, che ci dispensa dal dir altro intorno a quelle tragedie. — Contro le quali il Capasso si rivolse non solo colla satira, ma con un lungo e dotto discorso teoretico, e coll' esempio pratico di una tragedia, *l' Ottone*, restati inediti l' uno e l'altra, fino al 1811, che furono pubblicati dal Mormile [2]).

Oltre il Pansuti, scriveva tragedie in Napoli il Duca Annibale Marchese dei Marchesi di Cammarota. Fu costui, specialmente, autore di *tragedie cristiane* [3]). Di queste si fece nel 1729 una magnifica edizione, in due volumi, con rami del Solimena, del de Mura, di D. A. Vaccaro, stampata da Felice Mosca. Nell'antiporta, vediamo l'autore, come lo ritrasse il Solimena, in atto da ispirato, seduto con una contorsione propria dell'arte di quel tempo, con innanzi un grosso libro poggiato al dorso di un vecchio seminudo e incatenato, la penna levata in alto, la testa

[1]) *Poesie varie* cit.

[2]) *Le Opere di N. C. la maggior parte inedite* ecc. ecc. vol. 1.° In Nap. 1811, presso Dom. Sangiacomo.

[3]) Intorno alle altre sue op. cfr. Napoli Signorelli, *Vicende*. V. 548 sg. e *Storia critica*, X, P. I, 18 sg.

imparruccata, il volto pienotto, intento alle suggestioni di non so che femmina allegorica, che gl' indica il busto di Carlo VI. Era la sua « la tragedia propria della repubblica cristiana », la quale, come disse nel suo parere Giambattista Vico, che fu il censore, « insegna nei teatri i doveri della Religione ». — Le dieci tragedie, che riguardano o « le morti di alcuni persecutori del cristianesimo, come *il Domiziano, i Massimini, il Massimiano, il Flavio Valente, la Draomira*; o alcuni martirii e fatti illustri d' eroi cristiani, come *l' Eustachio, la Sofronia, l' Ermenegildo, il Maurizio, il Ridolfo* », sono anche giudiziosamente pensate, ben disegnate, scritte in buona forma, con tratti spesso eloquenti, talora anche commoventi. Bella e degna reazione agli sconci drammi sacri del seicento, oscillanti tra un sublime goffo e un faceto triviale! Certo, non son capilavori. Ma, di qua dal capolavoro, (che è dell' uomo di genio) c' è il lavoro dell' uomo d' ingegno e di gusto, quale era appunto il Marchese. Ai cori delle sue tragedie fecero la musica il Sarro, il Vinci, il Leo, il Carapella, il Porpora, il Durante, lo Hasse, il Fago, il Mancini, il Principe d'Ardore. Certo, furono recitate nei collegi, negli oratorii, in qualche casa privata. Dai quali luoghi il dramma sacro seicentistico era stato sbandito, e s' era invece ristretto presso la plebe, e nei villaggi, dove vive ancora colle reliquie delle antiche sacre rappresentazioni. — Il Marchese fu per un pezzo Preside di Salerno; nel 1740, entrò tra i padri dell'Oratorio, detti dei Gerolomini; offertogli l'arcivescovato di Salerno e il vescovato di Lecce, ricusò sempre; e morì il 1753, « ammirato per le sue virtù. » [1]).

Che dire degli altri scrittori tragici, che sorsero intorno a questi principali? Niente, se non notare che allora fu

[1]) Nap. Signorelli *Storia critica* ecc. l. c. Cfr. Villarosa, *Memorie degli scrittori Filippini.* Napoli, 1846-2. Parte I, pagg. 166-70.

coltivata piuttosto largamente la tragedia. [1]) — Allo stesso modo passeremo sopra ai varii scrittori di comedie, che o seguirono l'Amenta, o continuarono, regolarizzandolo, il dramma spagnuolo, o si mossero con qualche libertà d'invenzione [2]). Ma ciò, su cui dobbiamo fermarci un momento, è la commedia napoletana in dialetto.

Questa nacque quasi a un parto coll'opera buffa. Ed è più realistica e più originale dell' opera buffa nell' intreccio e nei tipi. Le commedie napoletane di quel tempo e in questo genere son pochissimo note; restano sparse, qua e là, in esemplari, per lo più unici. Non erano composte pei teatri pubblici, ma, o per qualche brigata di dilettanti, o, semplicemente, per la stampa e la lettura. Erano una forma d'arte schietta e *seria*: non buffonerie, ma commedia di costumi.

Uno dei primi scrittori di esse fu Nicola Maresca, morto certo prima del 1720, che firmava talvolta *Foreano Pica*, e compose *la Diana* e *lo Lavenaro*, stampata il 1706; *la Lena*, finita da altri [3]) e *la Milla*, pubblicata postuma. [4]) — La *Milla*, per dirne qualche cosa, è una bella

[1]) Vedi, per es., *Il Coriolano* tragedia di Niccolò Crescenzo, pubblico lettore di filosofia, ecc. In Napoli 1727. Il quale scrisse anche un *Alcibiade*, ivi. — E cfr. Napoli Signorelli. *Vicende* e *Storia critica* X, p. I: l. c. — Posseggo: *La Cleopatra tragedia del cavaliere Scipione Cigala de' Principi di Tiriolo tra gli Arcadi Dimalgo Dinosteniese.* In Nap. 1736, Ch'è degna d'esser messa accanto a quelle, proverbiali, del Fenicia.

[2]) Cfr. anche per questi il Signorelli nelle sue due opere. — Noto: *Il Prodigio della bellezza.* Commedia (in prosa). In Napoli per Carlo Troyse 1703 in 12, di D[a] Isabella Mastrilli, Napoletana, accademica Unita, *figliuola di D. Marcello Mastrilli Duca di Marigliano, cui dedica questa prima fatica.* — Allacci, ed. Venezia 1755 — c. 647.

[3]) La finì Alessandro Marriello, che la stampò col suo nome, dedicandola al conte di Conversano. Venezia 1720. — Bibl. di S. Martino. Cfr. Martorana, *Not. biogr. e bibl. degli scritt. del dial. napol.* Nap. 1874, p. 293.

[4]) A Nnapole MDCCXLI. Per Gianfrancisco Paci. — È la stessa cosa de *La Preta de Chiaia,* nominata come inedita dal Martorana.

serie di *scene popolari*, come ora si direbbe, scritte con dialetto schietto, con dialogo vivo e naturale. I personaggi sono tutta una popolazione marinaresca. Certo, l'azione della commedia è la solita invenzione della donna vestita da uomo, che cerca l'innamorato infedele. Ma questa *donnée* resta come dimenticata nella folla dei particolari e delle scene vere e fresche. Il vecchio pescatore avarissimo *Cuosemo*, i due suoi garzoni, *Titto* e *Vasteano*, il facchino, *Parasacco*, sono tutte figure riuscitissime. —

Il 1711, fu stampato *lo Titta o puro chello ch' è destinato ha dda soccedere* di Gennaro Caccavo. [1]) — Commedia, che ha gli stessi pregi. Fu recitata da una società di dilettanti, i cui nomi sono stampati accanto ai personaggi. L' autore faceva *Sarchiapone guarzone*; Alessandro Marriello, anche scrittore comico, il vecchio *Sebeone*; e così gli altri, che recitarono anche da donne.

Ma il più grande di quegli scrittori fu Notar Pietro Trinchera. Più innanzi lo vedremo autore d'opere buffe. Del Trinchera è la *Gnoccolara*, stampata il 1733 [2]). Che cosa è la *Gnoccolara*? — *Fa gnuoccole e vruoccole* significa, in dialetto, *far vezzi*. *Gnuoccole* è anche una specie di pasta. La *Gnoccolara* è una donna civettuola e lusingatrice, *gnoccolara* in fatto e in metafora. *Graziella*, bella giovane popolana, abbandonata dal marito, appena che l'aveva sposata, per una certa sua strana gelosia, si vede nella commedia circondata da una turba d' innamorati di varia condizione e carattere, e mescolato ad essi, il marito, incognito. La *Gnoccolara* li tiene tutti in iscacco, profitta di tutti, vive alle loro spalle, ne riceve

[1]) Ded^a^ *a lo mereto 'mpareggiabile de lo Siò Micco Ipolito Dottore dell' una e ll'auta legge*. In Roma per lo Buagna 1711.

[2]) *La Gnoccolara o vero li nnammurate scorcogliate. Commeddea de Pietro Trinchera*. A Nap. 1733, pr. Gennaro Muzio. — All'Arch. Notarile sono i protocolli del Trinchera, che vanno dal 1727 al 1754.

doni; ma si conserva onesta; secondo il concetto classico dell'onestà! Ciascuno degli amanti crede d'essere il preferito, finchè il caso non li disinganna tutti. Ma, a buon punto, perchè il marito, rassicurato da quanto aveva visto, si svela, e ripiglia la sua *Graziella*:

Bellezza mia e cara,
Viva la Gnoccolara,
Che t'ave scorcogliate
Tutti sti poverielle nnamorate!

C' è qualche motivo vecchio, come la solita donna travestita, un abate pedante; ma, malgrado questo, la comedia è molto bella, piena di scene verissime, di macchiette indovinate. Ecco, per esempio (cedo alla tentazione di citare: quella commedia è così rara!), come comincia la scena, nella quale *Rina*, travestita da uomo, va dalla *Gnoccolara*, sua rivale. Entra nella bottega:

Rin. Chi è ccà?
Gra. Na serva vosta.
Rin. Patrona mia;
Gra. Che bolite?
Rin. No paro de rotola de gnuoccole.
Gra. Si volite ponta d'ache, nce sò; ca li gnuoccole sò fenute.
Rin. L'aggio provate sse ponta d'ache toje, aveva golio de provà quacch' auta sorte de pasta.
Gra. E quanno ve l'aggio date?
Rin. Da no piezzo; via, dammo chello che buò e fenimmola.
Gra. E aspettate, che venga mamma, che ve le pesa.
Rin. E addov' è ghiuta?
Gra. Mo è ccà; te, assettateve! ca tanto se pava a la lerta, quanto a l'assettata!
Rin. Co lecienzea.
Gra. Patrona; fenimmonce ccà sto poco de pasta. (Ncappasse chist' auto puro!).

Rin. (Ammore a quanto mme fuorze !)
Gra. Tenite mente a mmè! Mparateve vuje puro de fà li gnuoccole.
Rin. Che bella pasta janca e polita!
Gra. Pe la polezzia nce veneno tutte.
Rin. Quanto t'abusche lo juorno co fa chesso ?
Gra. Eh, a primmo correva sso neozeo, ma mo sò asciute tanta femmene, che fanno st' arte, ch' è na porcaria.
Rin. Ma pure ?
Gra. Mamma a ghi piglianno li partite , e io a fatecá, m' abuscarraggio no duje carrine lo juorno.
Rin. E chi femmena s'abusca tanto ? . . . . .

E così continua la conversazione, semplice, naturale! [1]) — *Notà Pettolone* è un' altra commedia del Trinchera, stampata il 1738 [2]). C' è in questa commedia un *Mast' Alesio scarparo, sanzaro de matremoneo* e un ragazzo, *Astuzea*, che va vendendo storie e canzoni, e porta imbasciate agli innamorati, comicissimi [3]). Il Notaio, sciocco , colle sue formole e il suo repertorio d' atti, è molto curioso. Beffato dalle sue innamorate, *Astuzea*, alla fine della commedia, gli canta questa canzone:

Lo si Notaro ardeva comm' a ssivo
Pe ste ddoje belle giuvane e squagliava;
Lo core sujo teneva comm' a ccrivo,
E nnotte e ghiuorno sempe sosperava!
Quanno credeva po' toccà a lo bivo,
E mmettere l'anguiento addò abrosciava,

[1]) Atto I. Sc. XX.
[2]) Ded^a a D. Elena Sparano, MDCCXXXVIII.
[3]) A. I. Sc. VIII. Entra in iscena dicendo: « *Novemilia novecento novantanove malizie de le femmene.* Avimmo *la storia de chille che se pigliano li penziere dell' aute.* Avimmo *la storia de le mmale lengue.* Avimmo no lazzo de capisciola co tutto lo spungolo, ecc. ». E nomina altrove *lo Mondo Confuso*, e *la storia de Catone.*

Nc' è restato lo misero corrivo
E Ssalierno ha perduto co la Cava!
E bà, si Notaro, si vuò mogliere
Co na vecchia te può acconcià,
Ca le femmene tennerelle
Carna tosta non ponno magnà;
Chesso mparate, si Notà! —

Ma inedita resta un' altra e più importante comedia del Trinchera, con questo titolo: *La Moneca fauza o la forza de lo Sango Commesechiamma de Terentio Chirrap fatta a marzo 1726* [1]). — Nella prefazione, l'autore dice d'averla scritta « pe farete accanoscere, ca ste diavole de Bezoche, che banno casareanno, songo tanta ruffiane, scapizzacuolle, ntressere, mmalore, ca se ne traseno co no *Deo Gratias*, e, po, si le pòvere femmene non fossero comm' a Penelope, non mancarriano lloro, moneche fauze, de farele retornare comm'a Lugrezia; ca aoto non sanno fare che fa trovà dinto Foggia no povero marito..... Ora tu mo sacciele canoscere bone ste moneche fauze, e, si mme vuò fa no piacere, chesto che t'aggio scritto, dillo a quarche ammico tujo, azzò chillo lo decesse a quarch'aoto ammico sujo, e se n'anghiesse Napole de canoscere ste mmardette moneche! »

Queste monache false erano allora un elemento della società napoletana. Le famiglie del volgo, e anche del ceto medio, solevano avere in casa una terziaria francescana, alcantarina o cappuccina, frequentata continuamente da frati e preti. Poco tempo dopo, queste pinzocchere e il giudizio del Trinchera prendevano una figura storica nella famosa Isabella Milone! [2])

[1]) Il ms. è posseduto dalla Società Napol. di Storia Patria. Se non m' inganno, è autografo.

[2]) Cfr. S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1764*, Nap. 1868. p. 272-80.

La *Monaca fauza* del Trinchera è una specie di *Tartuffe* femmina, una *Sore Fesina* di Lucca, venuta a Napoli, dove penetra in una famiglia, facendo la ruffiana di un tale innamorato di *Cianna*, giovane moglie di *Orazio*, e di un altro innamorato della figlia di Orazio. Finge visioni, miracoli, fa mandar via un servitore, che potrebbe darle impaccio — Ma questo servitore combina tale intrigo (un po' sforzato, per verità) che Sore Fesina, impaurita, è costretta a confessarsi pubblicamente, alla presenza anche del credulo vecchio Orazio: che figura l' *Orgon* molieresco. Sentiamo un po' della sua confessione:

Fe. In Lucca, dalli sei anni, sino alli dodeci, menai una vita tutta spensierata, rubando, biastemando, facendo la mezzana all'amanti, e, similmente, mi pigliava alcune dilettazioni, se non di carne, ma di una cosa simile.

Or. Mmalora! Tu sì la monaca santa!

De. Chisto è lo primmo articolo; dì appriesso!

Fe. Dalli dodeci sino alli ventiquattro, per dirlo in una parola, mi diedi tutta alla libidine.

Or. Mmalora! Tu sì la monaca santa!

De. Via, lo terzo articolo!

Fe. L' anno ventiquattro, per havere ammorbata mezza la città di Lucca, mi diedero lo sfratto.

Or. Che tenive la pesta ncuollo?

Fe. Teneva la pesta gallica.

Or. Già lo ntenno!

De. Dì lo riesto!

Fe. Dal primo anno che venni a Napoli sino all'anno passato che mi ritrovo in casa del signor Orazio, ho commesso questi altri scrupolini perdonabili.

Or. Piccole scrupoline! Tu sì dannata!

Fe. Nel fundaco di Porto, condussi una povera Zitella, a perdere l'onore con un amante lascivo, che presen-

temente sta piangendo la sua vita con un figliuolo e senza sposo; due sorelle, abitanti all'Aria (sic) Francesca, per me son ritornate due donne pubbliche; ho portati molti amanti da donne, a compiacere chi aveva il marito geloso; del resto, il Borgo dell'Oreto (sic) la Conciaria, il Lavinaro, Porta Capuana, il Borgo di Chiaja, e buona parte di Napoli l'ho ridotto peggior di quel luogo detto la Dochesca.

Or. Mmalora! Tu si la monaca santa! . . . [1])

Tale è quest' ardita comedia dell' ardito Notar Trinchera. — Delle altre commedie in dialetto, noto *La Scola de li mariti e de le mugliere*, riduzione napoletana delle omonime del Molière [2]). E due, molto belle, ne compose Gennaro Antonio Federico, coi titoli *le Birbe* e *lo Curatore* [3]). —

La commedia dell'arte era agli sgoccioli. Le miserande condizioni, alle quali era ridotta, sono descritte, con molta evidenza, nelle *Memorie* del Goldoni. Quelle *reliquie di un morbo*, cui accenna il Quadrio, cioè i drammi del seicento o su quel gusto, erano specialmente restati nell'uso

[1]) Atto III, sc. ultima — In una scena antecedente (III, sc. IX), richiedendo d'amore un giovane già ammogliato: Se conoscessi tutte le mie bellezze — dice — mi prenderesti per moglie!

Lello. E po' avarria doie mogliere?
Fesina. Con li miei secreti farria che fossi solo sposo di me.
Le. Che sapisse fà l'acqua tofania puro?
Fe. So fare.... cose lecite et honeste!

Era quello il tempo degli avvelenamenti coll'acqua tofana, e della *Giunta dei veleni.*

[2]) *Overo chi sputa ncielo nfacce le torna* di Tofano Rotontiano. Ded.[a] a Francesco Carafa Principe di Colubrano. *A Nnapole a la stamparia de Felice Mosca, 1729.* La dedica è firmata: Antonio Porpora. — Nella Bibl. Cuomo il ms. segn. 41, 2, 1 è: *Lo Spacca scrimitore Commeddeja de lo S.re Tofano Rotontiano.*

[3]) Napoli Signorelli. *Vicende*, V, 550.

dei commedianti pubblici. — I quali rappresentavano anche a Napoli, al solito. Non bisogna immaginare che i Fiorentini e poi il Nuovo dessero *sempre* opere in musica. Molti *intervalli*, e forse alcuni giorni della settimana, erano dedicati alle compagnie degli istrioni. E, oltre quei teatri, i comici avevano anche delle sedi provvisorie. Così sappiamo che *la Conversazione dei comici lombardi*, il 1712, domandava di poter fare « il solito Balchetto per rappresentar commedie nel Casino fuori la Porta dello Spirito Santo » [1]). Così, egualmente, fuori Porta Nolana, fuori Porta Capuana, si costruivano dei teatri estivi [2]).

Un amico di Niccolò Capasso, un tal Filippo A...., che il Capasso chiama *Morbetto*, era innamorato di una comica, che « egregiamente disimpegnò la parte di Lucrezia, in una tragedia, intitolata il *Bruto*, rappresentata fuori la Porta dello Spirito Santo » :

Morbetto mio volea piglià na quaglia,
E la volea spassà, ma senza miglio;
E già jeva ammanennose lo stiglio,
Co tutto che nc' è pesta ed è antecaglia.
Quanno, cheddè ?—Nne no momento squaglia,
E sento di: *Se la pigliaje lo niglio !*

Il qual nibbio fu un certo Marchese P...., che la portò seco a Nisida:

Tu, ninfa, llà starraje ncoppa a no scuoglio;—
Ccà sta Morbetto mio dint' a la niglia,
Che non sa che ne fa de chillo mbruoglio... [3])

[1]) *Atti originali di fortificazione*. Arch. Munic. T. XIV, f. 141. — Comunicatomi dal ch. Capasso.

[2]) Arch. di St. *Teatri*, f. 10. — Suppl. (1754) di Gius. d'Amato.

[3]) *I sonetti ed. ed ined.* ed. cit. p. 35-6. — Il P... deve celare un Petroni, famiglia che, a quei tempi, possedeva Nisida. Varie tombe di questa famiglia sono nella chiesa della Madonna dei Sette Dolori.

Antonio Fiorillo, che faceva l'*innamorato* in commedia, ed era capo d'una compagnia comica; Placido Grani e sua moglie Serafina, « decantata per la migliore attrice, che in Napoli si facesse appaltare »; Giacomo Ristori, anche *innamorato* e capocomico; Pietro Spolverini, *Pantalone*, e sua moglie Anna, detta la *Cardellina*, napoletana; quel Giuseppe Sansò, che recitava bravamente da innamorato col Fiorillo, e una sera, tutt' a un tratto, perdè la vista, e, ritiratosi dal teatro, morì in un ospedale; tutti questi attori trovo memoria che recitassero a Napoli nei primi decennii del secolo [1]).

Un bravo *Coviello* era Giacomo Ragozzini, che « aveva— dice Francesco Bartoli — una presenza veramente marziale, e i suoi discorsi erano sostenuti da frasi alte ed ampollose, dimostrando coraggio d'invincibile guerriero ». Era stato usciere della Vicaria. Andò poi in Francia, nella compagnia chiamata dal Reggente e diretta da Luigi Riccoboni [2]).

In una delle compagnie comiche, che recitavano ai Fiorentini, c'era quella comica *Ortensia*, che fece girar la testa al pittore Domenico Brandi, secondo narra il de Dominici. Egli se ne invaghì fortemente, « e molto per questo ebbe a soffrire, perciocchè, essendo ella in istima e la prima della compagnia e che assai bene rappresentava, bisognava farle regali adeguati al suo merito, per avere il favore di visitarla. » Quando *Ortensia* lasciò Napoli, il Brandi la seguì a Roma, ad Ancona,

[1]) Bartoli F. *Notizie* cit. *passim.* ad nom.

[2]) Bartoli F. *Notizie* II, 102; e Bartoli A. *Scenarii*, Pref. pag. CXLX n. — Il Ragozzini non doveva far parte della compagnia; ma corruppe quelli che erano incaricati di cercare a Napoli un buon *Scaramuccia*, e ottenne la preferenza. I due primi anni i comici italiani fecero grande guadagno a Parigi; e Ragozzini « prit carrosse et fit beaucoup de dépenses ». Morì il 24 ott. 1731.

sino a Venezia. Là, vedutosi tradito e sprezzato e preferitogli un Giuseppe Antonio de Laurenziis, che recitava bene da *innamorato*, e aveva anch' esso seguitato *Ortensia*, perdette la pazienza, caricò la donna d'improperii e se ne tornò a Napoli. E mise la testa a segno! [1])

Chi non ricorda quell' allegro viaggio, per mare, a Chioggia, con una compagnia di comici, che Carlo Goldoni ci descrive in uno dei primi capitoli delle sue *Memorie*? E il brav' omo, direttore della compagnia, e i nervi e il gatto della prima amorosa, e la servetta, e i giuochi, e i pranzi, e lo sdegno del dottor Goldoni, e il suo incontro col figliuolo, che seppe rabbonirlo? — « Su via, come sei venuto qui? — Per mare. — Con chi? — Con una compagnia di comici.—Di comici?—Padre mio, sono gente di garbo!— Come si chiama il direttore? — In iscena Florindo, e si chiama *Florindo dei Maccheroni.* — Ah! Ah! lo conosco; è un brav' uomo: recitava la parte di Don Giovanni nel *Convitato di Pietra.* Si mise in testa di mangiare i maccheroni, che appartenevano ad Arlecchino, ed ecco l'origine del suo cognome.... » [2])

Florindo dei Maccheroni era napoletano, e fiorì circa il 1720. Recitò per un pezzo a Napoli. Agostino Fiorilli, il famoso *Tartaglia*, raccontava a Francesco Bartoli le gesta *maccheroniche* di Florindo. La sua passione era *così veemente*, che gli fu appiccicato quel soprannome, che fece dimenticare il suo vero nome. « In alcune commedie ridicole e dove la mensa aveva luogo, voleva che fossero apparecchiati i maccheroni, che venivano da lui divorati, non che mangiati. Nella tragicomedia del *Gran Convitato di Pietra* portavali ben conditi nella saccoccia dell' abito e mangiavali senza soggezione alcuna in mezzo

[1]) De Dominici, o. c. IV, 374-5.

[2]) *Memorie.* Prato 1829. P. I, Cap. IV, V, VI. Vol. I. 21 sg.

alla scena » [1]).—Il Goldoni lo rivide poi, intorno al 1730, nella compagnia di Carlo Veronese, e allora, essendo vecchio, non recitava se non da *re* nella tragedia e da *padre nobile* nella commedia [2]).

Alcuni attori di maschere napoletane sono anche ricordati. Così Vittorio Bonanni, bravo *Pulcinella*, morto intorno il 1730; Nicola Boniti, che faceva il *Capitano Spacca*; Nicola Cioffo, che faceva il *Tartaglia*. Un Silvestro Chiariani era il secondo Zanni, col nome di *Pannocchia* (*Dottor Chicca Pannocchia?*). Andava vestito tutto di bianco come il *pagliaccio*, e portava certi occhiali di legno, rotondi e concavi [3]).

Questi sono attori popolari. Nel Largo del Castello, tra i *castelletti* dei pupi, i *casotti* di legno, i *banchi* dei ciarlatani, si comincia a notare in questo tempo un teatro stabile. Dico si comincia a *notare*, e non che cominci ad *esistere*. — Era il teatro posto sotto la Congregazione di S. Giacomo degli Spagnuoli.

Com'è noto, la Chiesa di S. Giacomo aveva, una volta, una forma tutta diversa da quella, che ha ora. Nel farsi, al ritorno di Ferdinando I dalla Sicilia, il Palazzo dei Ministeri, fu incorporata nel resto dell'edifizio [4]). Accanto alla chiesa, ma sotto la congregazione, dov'ora sono varie botteghe, s'apriva un teatrino sotterraneo, che fu la *culla* del futuro S. Carlino.

La compagnia di quel teatrino, in una supplica che fece nel 1759, disse che: « da quaranta anni a questa parte, sempre si son rappresentate comedie in quel teatrino in ogni giorno » [5]). Così, dunque, risaliamo al 1719.

1) F. Bartoli, *Notizie*, II. 3-4.

2) *Memorie*, ed. cit. I, 107.

3) F. Bartoli, *Notizie* passim. ad nom. Cfr. sopra Cap. VI.

4) *Del nuovo reale edificio di San Giacomo*. Nap. Stamp. Reale, 1828.

5) Arch. di Stato, *Teatri*, f. 12.

In una supplica della famiglia Tomeo si dice che « per tanti anni dai loro antenati e dai supplicanti si era di quello tenuto l'affitto e l'impresa » [1]). Ma i tanti anni sono una frase molto vaga; e non con eguale sicurezza si può immaginarne capocomico, fin da questi tempi, uno della famiglia Tomeo.

Che cosa rappresentassero questi comici è un po' difficile determinare, per la mancanza di ogni sorta di memorie relative. Probabilmente, come si fa anche ora nei teatrini minori, storpiavano un po' di tutto. Ma il loro genere particolare doveva essere la commediola d'amori e matrimonii col *Pulcinella*, il *Tartaglia*, il *Cola*, la vecchia *Zeza* o *Popa*. E, in quegli attori volgari, era certo la vena comica, che rese poi famoso il San Carlino. — L' estate andavano a recitare fuori Porta Capuana, o in alcun altro dei posti, che sappiamo. —

Nelle vacanze del carnevale 1703, al Collegio dei Nobili — che bel salto da Porta Capuana al Collegio dei Nobili! —, i convittori rappresentarono la *Clitennestra Dramma tragico per musica* [2]). Solite prove di studii e esercizii svariatissimi: minuè, scherma, battimenti, balli, salto del cavalletto, giuochi della bandiera ecc. [3]). *Clitennestra* fu D. Giustino Garofalo dei Marchesi della Rocca; *Oreste*, D. Berardino Cappa dei signori di Tussi e Coppleto; *Pilade*, D. Domenico Luigi Barone dei signori di Liveri.

Trent' anni dopo, ritroviamo Don Domenico Barone, Baron di Liveri. S' era, senza dubbio, cangiato molto: il

[1]) ivi — f. 21.

[2]) In Nap. per Nic. Abri, 1703 — Bibl. Arch. mus.

[3]) Nel libretto sono indicati i maestri: uno di lingua francese e arte militare (!), uno di cavalcare, uno di violoncello, uno di arciliuto, *cinque* di scherma, uno di ballo spagnuolo, uno di ballo francese, uno di *bandiera*. Bel corpo insegnante!

barone di Liveri aveva molti figli; povero di fortuna, vivea in grandi strettezze e difficoltà. Ma il convittore, che faceva *Pilade*, era diventato uno dei più appassionati dilettanti di drammatica. Nella sua terra di Liveri, presso Nola, aveva raccolto intorno a sè una brigata di gente, che istruiva nella declamazione e nella rappresentazione. Le commedie, che faceva recitare, di sua composizione, attiravano molti spettatori da Napoli, e dai luoghi vicini [1]. E tutti ne parlavano, come di cosa eccellente.

XVI.

Il Metastasio a Napoli — La Didone abbandonata *— Angelo Carasale impresario — Cronaca — Teatrini d'opera buffa — Rosa Albertini—La stagione 1733-4.*

Apostolo Zeno, fu, come si suol dire, l'*architetto* del melodramma. Il *poeta* comparve un po' più tardi, e appunto a Napoli, sul San Bartolommeo, il 1724.

Com'è noto, Pietro Metastasio, poco dopo la morte del Gravina (1718), sperperata la ricca eredità avuta, abbandonò Roma e venne a Napoli. A Napoli s'acconciò con un *paglietta*, odiatore di poeti, che volle da lui la promessa solenne che non avrebbe scritto più versi. Così dicono i biografi [2]; ma la promessa solenne, se fu data,

[1]) Il Liveri stesso, 24 febbr. 1746, diceva: «.... ben raccordandosi ogni dama e cavaliere di questa città d'avermi più volte favorito nel mio feudo e colà essere stati trattati con proprietà.... » — *Teatri*, f. 7.°

[2]) Per es. *Vita del Metastasio*. Ed. veneta delle *Opp.* (Venezia, Zatta, 1785. Vol. XI, p. 81 e sg.) E *Vita* ecc. (In Roma 1786 a sp. di Gioacchino Puccinelli p. 29 sg.). — Nelle lett. del Metastasio alla Belmonte e al Mattei (del 1772, 75, 80) varii ricordi del *foro partenopeo*: « Non m'è incognito il procelloso mare del Foro Partenopeo; me ne scoprì i

dovette essere più volte violata. Il Metastasio compose il 1720 l'epitalamio per le nozze di D. Antonio Pignatelli Principe di Belmonte con D. Anna Francesca Pinelli di Sangro. E, per la stessa occasione, l'*Endimione*, serenata, che dedicò, con lettera del 30 maggio 1721, a D. Marianna Pignatelli, Contessa d'Althann [1]).

Il 28 agosto 1721, si doveva celebrare, al solito, il giorno della nascita dell' Imperatrice Elisabetta, la quale era incinta, e tutti speravano, o professavano di sperare, ardentemente, che facesse un figlio maschio, erede aspettato del trono. Oh se fosse nato quel figlio maschio, non sarebbe avvenuta la guerra di successione d'Austria! — Il Vicerè di Napoli, D. Marcantonio Borghese, volle, dunque, celebrare con pompa maggiore del solito, quel fausto giorno. E conoscendo qualche composizione del Metastasio, pensò di affidare a costui l' incarico della cantata da musicarsi; e lo mandò a chiamare e gli espose il suo pensiero. Il Metastasio, sulle prime, disse di no; non voleva mancare alla promessa; ma poi, incoraggiato dall' altra promessa fattagli dal Vicerè, che il nome dell' autore sarebbe restato un segreto, accettò, e scrisse gli *Orti Esperidi.*

Gli *Orti Èsperidi* furono musicati dal Porpora, e la parte di *Venere* fu cantata dalla Marianna Bulgarelli, la *Romanina*, che allora era a Napoli. Cantarono, inoltre, G. B. Pinacci, Antonio Pasi, Antonia Merighi, e Giovanni

pericolosi scogli il chiarissimo prima avvocato e poi consiglier Castagnola, che nella mia adolescenza m' insegnava a reggermi su quelle acque.... » (Mattei, *Mem. per la vita del Met.* nell'ed. nap. delle opp. T. XIII, p. XXVIII-XXX)—Del Castagnola posseggo qualche memoria legale. È bene notare che era tutt'altro che nemico delle Muse. In sua casa s'adunava quell'Accademia, che dette occasione all'opuscolo burlesco del Galiani: *Componimenti per la morte di D. Domenico Iannaccone carnefice della R. Vicaria* ecc. (Diodati. *Vita di F. G.* — Nap. 1788, p. 8).

[1]) Fu stampato il 1722, Napoli presso D. A. e Nicola Parrino, in 4.°.

Ossi [1]). Il grande applauso, che accolse quella rappresentazione, eccitò la curiosità di conoscerne l'autore. Il Principe Borghese aveva fatto spargere la voce che era venuta da Roma. Ma nessuno ci credeva. La *Romanina*, ch' era lieta del trionfo e curiosa più d'ogni altro, si mise in testa di scovrire la verità. E tanto fece, che ne venne a capo, e nell' ignoto poeta ritrovò l'abatino Metastasio.

Così dicono anche i biografi. [2]) Ma come va, domando io, che se ne ignorasse l'autore, se il libretto degli *Orti Esperidi* è preceduto da una lettera di dedica del 28 agosto 1721 alla Principessa Borghese, con tanto di firma: *Umiliss. Devotiss. etc. Oblig. servitore*: *Pietro Metastasio*? [3]) — Comunque sia, l'importante è questo. Gli *Orti Esperidi* furono cagione che la Bulgarelli e il Metastasio venissero a conoscersi. Tra l'illustre cantatrice e il giovane abate si stabilì una relazione, fatta, un po', di protezione, un po', d'amore. Il Metastasio finì col lasciare il suo avvocato e gli studii di legge e fece una sola famiglia colla Marianna, e col signor Domenico, il marito di lei. La società, nella quale si trovò portato, era quella, che più rispondeva ai suoi gusti. Poeti, maestri di cappella, *virtuosi* illustri; il Vernon Lee, con vivace fantasia e

[1]) *Gli Orti Esperidi Componimento drammatico da cantarsi in occasione del felicissimo giorno natalizio della Sac. Ces. Catt. R. Maestà di Elisabetta Augusta Imperatrice Regnante per comandó dell' Illustriss. et Ecc.mo sig. D. Marcantonio Borghese* ecc. Ded. a D. Maria Spinola Borghese. In Nap. MDCCXXI per Franc. Ricciardo, stamp. del Real Palazzo. Vi sono annesse alcune figure: la cuccagna, l' apparato della sala e palco, il *rinfresco* (diremmo noi: il *buffet*). Es. alla Bibl. Cuomo.

[2]) V. biogr. cit. e, specie, la seconda, che, in questi ultimi tempi, ha riscosso più fede, che forse non meriti.

[3]) È ristampata anche nelle *Lettere disperse di Pietro Metastasio*, a cura del Carducci, Bologna, N. Zanichelli 1884. — I, 19-23.

giusta intuizione storica, la fa rivivere in alcune sue belle pagine [1]).

Il 1722, anche pel 28 agosto, nascita dell'Imperatrice, componeva l'*Angelica*, musica del Porpora [2]). La parte di *Medoro* fu cantata da un giovane diciassettenne, di nome Carlo Broschi e di soprannome *Farinello*, che cominciava a farsi fama a Napoli. [3]) Così il più gran cantante e il più gran poeta teatrale del secolo XVIII, nascevano insieme alla vita delle scene. Il Metastasio, nell'amicizia che lo legò poi, per più di cinquanta anni, col Farinello, non lo chiamava altrimenti che: *caro gemello, gemello adorabile*, ecc. In varie sue lettere, memore del tempo passato insieme a Napoli, gli scrive in dialetto napoletano! [4])

Nello stesso 1722, fu recitata *la Galatea* del Metastasio, in casa del Duca di Monteleone. [5]) E, sempre pel gran mondo napoletano, ei componeva gli epitalamii per le nozze di Giambattista Filomarino con D. Maria Vittoria Caracciolo dei Marchesi di S. Eramo (1722), e per quelle di D. Francesco Gaetani dei Duchi di Laurenzano con D. Giovanna Sanseverino dei Principi di Bisignano (1723).

Partita, dopo il Carnevale del 1723, la Faustina, ricomparve al San Bartolommeo la Bulgarelli col Nicolino e

[1]) Vernon Lee. *Il Settecento in Italia*, Milano, Dumolard, 1881. Vol. II, p. 34 e sg. della inestetica traduzione italiana di questo estetico libro.

[2]) Mattei, *Elogio del Jommelli*, nella cit. ed. nap. *Opp. di Metastasio*, T. XIII, p. LVII. Fu stampata per Felice Mosca, 1722 in 4.

[3]) Tolgo questa notizia da una nota del conte d'Ayala, editore delle *Lettere* del Metastasio (Vienna 1795), riportata nell'ed. nap. delle *Opere* (Napoli, Lor. Lapegna, 1865) p. 731. Il Florimo, o. c. II, 456, nega che il Farinello cantasse nell'*Angelica*, ma con non giusti ragionamenti e varie inesattezze di fatto.

[4]) *Lettere disperse* ecc. ed. Carducci, cfr. lettere al Farinello 7 dicembre 1748, 6 settembre 49, 13 giugno 60.

[5]) Mattei, l. c.

coll' Annibalino, cantarono nella primavera e nell'autunno il *Siface* del Feo, e l'*Amare per regnare* del Porpora.— Ma, nel novembre, un'altra compagnia si trova al S. Bartolommeo, cogli uomini Antonio Barbieri e G. B. Minelli, e le donne Vittoria Tesi, Teresa Pieri, Livia Bassi, Anna Maria Mazzoni.

Il Metastasio, intanto, aveva compiuto un dramma per la *Romanina.* Era, nientedimeno, la *Didone abbandonata.* E, nel carnevale del 1724, fu rappresentata al S. Bartolommeo, con musica del Sarro, colla Bulgarelli che faceva *Didone*, col Nicolino che faceva *Enea.* [1]) — Il libretto, stampato da Francesco Ricciardi, e distribuito la prima sera, era dedicato così al Cardinale d' Althann:

Eminentissimo Signore,

Nel presentare all' Eminenza Vostra questo drammatico componimento non siamo così arditi da pretenderne il merito d'una volontaria offerta, poichè, per essere il medesimo nato sotto il di lei bellissimo governo, le appartiene come cosa propria, non come nostro tributo. Possiamo però giustamente sperare che le nostre umilissime suppliche gli procurino il benigno compatimento e patrocinio dell' Eminenza Vostra, sicuri che, dove ciò avvenga, dovrà anche incontrare la pubblica approvazione. Ed al bacio della sacra porpora profondamente inchinandoci, ci protestiamo di Vostra Eminenza

umiliss. ed osseq. servitori
NICOLA GALTIERI, AURELIO DEL PO. [2])

[1]) Mattei, o. c. pag. LVII-LXI, che ebbe le notizie dalla vecchia Principessa di Belmonte, protettrice del Metastasio. Cfr. Ademollo: *Il primo dramma del Metastasio* nell'*Opinione.* Anno XXXV, n. 49, 18 febbraio 1882. I signori Clement e La Rousse (*Dictionnaire lyrique* ecc. *Paris*, s. a., p. 214) la dicono rappresentata a Napoli verso il 1724 con musica del Galuppi (?). Nella *Vita*, stamp. dal Puccinelli, si dice che la Bulgarelli spinse il Metastasio a scrivere il dramma « e a tal effetto ella stessa concertò coll' Impres. del Teatro e ne stabilì il prezzo di 200 ducati. » o. c. p. 42 sg.

[2]) Da una raccoltina di lettere la riprodusse il Carducci o. c. p. 434-5.

Questa rappresentazione segna la prima data gloriosa nella storia del melodramma italiano e nell' opera di Pietro Metastasio. — Chi può immaginare l'entusiasmo del pubblico napoletano al sentire quel dramma rapido, chiaro, logicamente connesso, senza inutili buffonerie; dove le situazioni sono così argutamente scolpite, dove tutto è detto con mirabile eleganza e facilità e felicità? Quelle sentenze, quelle espressioni, quelle risposte, calzanti, epigrammatiche, diventarono subito popolari, passavano di bocca in bocca. E Didone — Bulgarelli innanzi a Iarba (Annibalino?) col suo:

Quel che ora è don, può divenire omaggio!
(Com' altiero è costui!) — Siedi e favella
Arbace. Qual ti sembra, Signor?
Iarba. Superba e bella!

e l' arietta:

Son Regina e sono amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio scettro e del mio cor!

e l'altra di Iarba:

Son qual fiume, che, gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori,
Porta seco, ritegno non ha . . . .

e Enea-Nicolino col suo:

Io sono il traditor, son io l'ingrato;
Tu sei quella fedele
Che per me perderesti e vita e soglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio!

Tutta quest' ultima scena — scena cosiddetta della *gelosia* — fu suggerita al Metastasio dalla stessa Romanina. La quale era grande attrice e rese efficacissima la parte di Didone. La musica del Sarro valeva poco. [1]) — Alla fine del primo atto, dopo il soliloquio dell' Enea-Nicolino, e l'arietta:

E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto;
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar!

si rialzò la tela e cominciò il primo degli intermezzi buffi, composti dallo stesso Metastasio e cantati dai buffi del teatro, Gioacchino Corrado e Santa Marchesini [2]). Erano le solite scenette della vita teatrale: l'impresario Nibbio, che viene a impegnare la virtuosa Dorina. Dice questa:

Ho quattro o cinque impegni;
Ma vedrò di servirla, ove m'accordi
Un onorario comodo e decente!

[1]) Mattei, l. c. — Della musica del Sarro esiste la partizione nell'Archivio musicale, cfr. Florimo, o. c. — Sul buon successo della *Didone*, cfr. anche *Vita* cit. p. 43-4.

[2]) Che siano del Metastasio l'afferma con qualche fondamento il Mattei, l. c. p. LX, e anche *Mem. per la vita del Met.* p. XLI-XLII. Vi sparse su dei dubbii lo Scherillo. *St. lett. op. buffa*, p. 105-6. Quanto al loro valore, essi sono infinitamente superiori agli intermezzi soliti a quel tempo: e, se la forma letteraria non parve troppo elegante allo Scherillo, è da considerare che, pel loro stesso argomento, debbono riprodurre scene e frasi del modo di parlare corrente, e tutt'altro che elegante, del tempo.

E, alla difficoltà che non conosce la lingua del paese, dove dovrebbe andare a cantare, Nibbio la rassicura, rispondendo:

Il libretto non deve esser capito;
Il gusto è ripulito,
E non si bada a questo:
Si canti bene, e non importa il resto!

Questo per le arie; quanto ai recitativi:

allor, com' ella sa,
Per solito l'udienza ha di ciarlare!

E dopo, il secondo atto, quando la Bulgarelli ebbe cantato:

Va lusingando Amore
Il credulo mio core;
Gli dice: sei felice;
Ma non sarà così . . . .

ricomparvero Dorina e Nibbio. La prima, in abito da teatro, litigando coi sarti:

Quest' abito vi dico che sta male;
Da Regina non è, non è alla moda;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi e più di coda!

Nibbio le fa cantare per prova la parte, che deve recitare:

Sarà per me bastante
La parte d'ascoltante;
Questo il cerino sia, questo il libretto;
Faccia conto ch' io stia dentro un palchetto.

La recita della Didone fu, quel che si dice, un avvenimento. Si ripetette nella quaresima seguente, con applausi meravigliosi. [1]) Lo stesso anno fu recitata a Venezia con la musica del Sarro, e a Roma con quella dello Scarlatti. [2]) Il Metastasio pare che partisse subito per Roma con la famiglia Bulgarelli. [3])

Certo, fino al novembre 1726 la Bulgarelli non ritorna sui teatri di Napoli. Altri grandi cantanti vi comparvero; gli astri maggiori, *Farinello*, e Vittoria Tesi, virtuosa di S. A. Ser.ma il Principe Antonio di Parma; e poi Diana Vico, virtuosa del Ser.mo Elettore di Baviera, e Giovan Francesco Costanzi, e Anna Strada, detta la *Stradina*, e Francesco Pertici di Firenze, e Anna Guglielmini di Bologna, e Francesco Guicciardi, virtuoso del Duca di Modena.

Nel 1725, per le nozze di D. Andrea Coppola Duca di Canzano con D. Laura Caracciolo dei Marchesi dell' Amoroso, si rappresentò il *Florindo*, favola boschereccia [4]) *Dori* fu Vittoria Tesi, che fece anche *Diana* nel Prologo. *Florindo*, Carlo Broschi, detto *Farinello*. Gli altri personaggi, la Vico e la Guglielmini.

[1]) Mattei, l. c. p. LX-LXI. — Il quale, riferito ciò dalla notizia manoscritta di un contemporaneo, soggiunge: « Si avverta che nel 1724 vi era minor scrupolo in Napoli di far le opere in musica in tempo di Quaresima, ciò che, in questi tempi, che si credono più sciolti, non si permetterebbe, se pur non si verificasse per quell'età il mio sistema di andare al teatro collo stesso modesto raccoglimento, che ad una sacra funzione ». O bravo Mattei, la tua estetica ha ragione, ma il tuo buon senso ha torto! — Del resto, confesso che il caso della *Didone* è unico, a mia notizia. Nel seicento e in tutto il settecento, in quaresima i teatri erano chiusi, o si permettevano solo recite d'opere sacre. Sospetto che il Cons. Pallante, cui si riferisce il Mattei, a questo punto ricordasse male e volesse dire che l'opera si ripetette *dopo* Quaresima.

[2]) Secondo i signori Clement et La Rousse o. c. p. 214.

[3]) Da Roma è datata una lettera del 15 settembre 1725. — Ed. Carducci.

[4]) In Napoli 1725 presso Francesco Ricciardo in 4. — Arch. mus.

Le ultime splendide stagioni teatrali si dovevano ai due impresarii succeduti al Serino, Nicola Galdieri ed Aurelio del Pò. Ma questi, come tutti gl' impresarii splendidi e che contentano il pubblico, ne uscirono male. Male fino a questo punto curioso, che Aurelio del Pò, « rimasto debitore della somma di ducati duemila alla cantatrice Anna Strada, alias *Stradina*, non avendo modo per soddisfarla, la contentò con prendersela per moglie, siccome (in quanto alla causa della celebrazione del matrimonio) ne corse costantissima fama ! » — In fatti, la *Stradina* il 1726 abbandonava i teatri, — mentre, sin dall' ottobre 1725 per dispaccio vicereale spedito per la Segreteria di Stato e Guerra, era surrogato nell' impresa del S. Bartolommeo D. Angelo Carasale. [1])

Il nome di Angelo Carasale è un nome famoso. Cerchiamo, dunque, di vedere nei suoi principii il personagio, che lo portava. — Angelo Carasale era uno dei principali favoriti di quel Vicerè, Cardinal d'Althann. Le cronache del tempo ce ne raccontano la vita e le gesta. Figlio di un ferraio, aveva atteso egli stesso per molti anni a quel mestiere. D' ingegno vivo, versatile, d'attività instancabile, si venne man mano sollevando dall' umile lavoro manuale, e prese degli appalti di ferro, e fece qualche fortuna. La guerra di Sicilia e gli approvigionamenti dell' armata gli giovarono moltissimo. Il Cardinal d'Althann, conosciutone l'ingegno e concepito per lui qualche affetto, gli dava continui incarichi: rifazioni delle fabbriche dei castelli, accomodi dei cannoni, montatura di quelli che erano senza casse, ecc.; e la Tesoreria, per suo ordine, gli pagava grosse somme in conto. Il favore crebbe al punto che il Carasale ottenne finanche più volte la grazia di condannati alle galere e ai presidii; e il Vicerè, segno spe-

[1]) Relaz. soprac. Ud. Ulloa. — Teatri f. 2.°

ciale di domestichezza, gli tenne a battesimo un figlio. Il Consiglio Collaterale — dice un cronista — fece più relazioni alla Corte di Vienna, « pregandola di opportuni rimedii alli disordini, che faceva il Vicerè ad istanza di Carasale e di altri birbi, che teneva d'intorno. [1])

Nel 1724, come sappiamo, costruì col de Laurentiis il teatro Nuovo e nel 1725 ne teneva l'appalto. In quell'anno terminando il triennio, si aspettava che il Cardinal d'Althann andasse via; ma venne la riconferma, con rammarico universale. Solo i suoi favoriti se ne rallegrarono, e Angelo Carasale, tra gli altri, « per tre sere fece lumi nella sua casa, pose anche molti lumi di cera avanti li ritratti dell' Imperatore e dell'Imperatrice, e, sotto, quello del Vicerè, collocati sotto baldacchino, nella piazza del Largo del Castello, con sparo di fuochi artificiali ». E, al Teatro Nuovo, « fece a sue spese recitare un' opera in musica in lode del Vicerè, facendo ascoltarla ad ogni ordine di persone senza paga, e, nel fine del primo atto, fece dispensare molte sorti di rinfresco. » [2])

Era questa una delle prime prove della sua magnificenza e delle sue arti di colpire la fantasia. — Falliti quasi gl' impresarii Galdieri e del Pò, il Vicerè pensò al Carasale, come uomo adatto a sostituirli.—Nel 1726-7, la compagnia aveva di nuovo la Bulgarelli, col Berenstadt, virtuoso del Re di Polonia e Elettore di Sassonia, con Carlo Scalzi, Antonio Pellizzari, e Maddalena Salvai, virtuosa egualmente di quel di Sassonia.

Colla Bulgarelli dovè tornare Metastasio. Nel carnevale fu recitato, con musica anche del Sarro, il suo secondo dramma: il *Siroe*. La Bulgarelli fece *Emira*. — In una

[1]) Cavo queste notizie dal cit. ms. della Bibl. Naz. int. *Storia di Napoli*. Vol. III, fol. 65 e sg. — e da una Cronaca 1700-30, poss. dal ch. Capasso p. 44-5.

[2]) Cron. 1700-30. ms. cit. p. 50.

lettera da Vienna, del 23 febbraio 1732, il Metastasio ricordava a costei di aver veduto insieme a Napoli « la prova della commedia il *Cicisbeo sconsolato* (del Fagiuoli) in casa dell'abate Belvedere. » [1]) Credo che fosse recitata appunto il 1727, perchè questa data ha un manoscritto napoletano del tempo di quella commedia. [2]) — Ma, ripartiti, nè la Bulgarelli, nè il Metastasio, rividero più Napoli. —

Nel giugno del 1727, il Carasale ottenne un biglietto del Vicerè, che ordinava al governatore degli Incurabili, D. Gaetano Argento, d'esentarlo, dalla stagione seguente in poi, dall' impresa, perchè era occupato *por los muchos partidos de hierro y reparos de fortificaciones en la Marina, Plazas y tren de Artilleria.* Naturalmente, si obbedì al Vicerè, e il teatro fu fittato a Salvatore di Notarnicola, che non si obbligò di fare altra spesa per la compagnia se non quella di 9000 ducati e, per ogni opera, « due nuove vedute sole, una fondata e l'altra corta. » [3])

Nel 1727-8, il S. Bartolommeo ebbe la Giustina Turcotti, Antonio Barbieri, virtuoso del Principe di Darmstadt, e la fiorentina Barbara Stabile, detta la *Barbarina.*

Nel 28-9, oltre il Barbieri e la Stabili, vennero Giovanni Carestini, virtuoso di Camera del Duca di Parma, Antonio Bernacchi, virtuoso di Camera dell' Elettore di Baviera, e Antonia Merighi. — Nel 29-30 con G. B. Minelli e col Barbieri c'è di nuovo la Tesi, con la Mazzoni e la Pieri. — Nei libretti si cominciano a indicare anche i *direttori degli abbattimenti* o *dei giochi gladiatorii*, e i *maestri di scherma*, ingrediente indispensabile del perso-

[1]) *Lettere* (nelle *Opp.* Nap. 1860).

[2]) È nella biblioteca Volpicella e ne ho avuto notizia dall' egregio signor Luigi Volpicella.

[3]) Rel. cit. Ulloa. — Il dispaccio è nell' Archivio degli Incurabili; libri appuntamenti, sub 22 giugno 1727.

nale teatrale. Così Nicola Gigli, Matteo Zaccaria, ecc. [1]) — I drammi erano ancora i soliti, d'autori innominati o innominabili. Bisogna aspettare sino al 1730 per trovare quello, che fu il quarto dramma del Metastasio: l'*Ezio* [2]). Ma, fra poco, Metastasio andrà a Vienna, e di lì irraggerà il mondo teatrale, e, dissipando tutte le opere altrui, farà brillare, durante tutto il secolo, unica luce, le sue. — Quanto ai compositori, siamo nella massima foga di produzione della scuola napoletana, con le tante opere del Porpora del Vinci, del Leo, del Sassone, del Pergolesi [3]).

Nell' *Ezio*, *Ezio* fu Carlo Scalzi, *Massimo*, Francesco Tolve, *Valentiniano III*, Elisabetta Ottini, e *Fulvia*, la famosa Francesca Cuzzoni Sandoni, rivale illustre della illustre Faustina Bordoni. La Cuzzoni « se distinguait surtout dans le chant pathétique et d'expression », laddove la Bordoni « avait une habileté extraordinaire dans l'exécution des traits brillants et difficiles. » [4]) I primi decennii del secolo decimottavo sono pieni delle gesta della loro rivalità.

Pietro del Pò, figlio del pittore Giacomo, « contro il sano consiglio datogli da Niccolò Maria Rossi e da Bernardo de Dominici », assunse con Alessandro Galdieri l'impresa del S. Bartolommeo il 1730, rovinandosi tutti e due. Li sostituirono Francesco Ricciardi e Carlo Barone. [5]) Il 1731, si dette la *Sallustia* del Pergolesi, col Niccolino e la Facchinelli, la quale si fece applaudire specialmente per l'aria: *Per questo amore*. E, dopo, il *Ricimero*, anche

[1]) V. lib. della *Caduta dei Decemviri* (1727), del *Clitarco* (1728) ecc.

[2]) Il terzo, il *Catone in Utica*, fu rappresentato a Napoli più tardi.

[3]) Cfr. Florimo o. c. IV. *passim*.

[4]) Fétis. *Dictionnaire* ecc. *ad nom.*

[5]) o. c. IV. 308-9. — Nell'Archivio degli Incurabili è l'istrumento di fitto del 23 marzo 1730 — per 3 anni e D. 2715 annui. — E cfr. Rel. cit. dell' Ulloa. —

del Pergolesi, che non piacque, come poco era piaciuta la *Sallustia.* [1]) — Nel novembre 1732 si rappresentava il *Catone in Utica* del Metastasio, musica del Vinci. *Cesare* era la signora Lucia Facchinelli! *Marzia,* Faustina Bordoni-Hasse, *Arbace,* il signor Gioacchino Conti, *allievo del signor Domenico Gizzi*, il noto *Gizziello*, che col Caffariello e il Farinello forma la triade dei grandi soprani del secolo XVIII. Il resto della compagnia era compiuto dalla Teresa Scotti, dal Tolve e dalla Mazzoni. [2]) Cogli stessi, si dava, nel carnevale 1733, l'*Artaserse,* musica del Vinci. — Ma i terribili tremuoti di quel tempo fecero mandar fuori al Conte d'Harrach il 15 gennaio 1733 un bando, col quale, per pubblica e privata penitenza, a supplica anche degli Eletti, si proibivano, « per lo imminente Carnevale, le pubbliche e private commedie, le maschere ed i festini anche privati, permettendo solamente i quattro Carri coi loro soliti accompagnamenti .... » [3]) S'era appena recitato per intero il *Catone in Utica*, e fatte poche recite del dramma seguente. [4])

Nel *Prigioniero Fortunato* del Pergolesi, dato il 28 agosto 33 pel Natalizio dell' Imperatrice, fu cantato la prima volta l'intermezzo: *la Serva Padrona.* La poesia era di Gennarantonio Federico. E lo cantarono Gioacchino Corrado (*Umberto*) e Laura Monti (*Serpilla*). — Gl' intermezzi buffi consistevano in due brevi scene, a due personaggi parlanti e gli altri muti, che s'intercalavano alla fine del primo e del secondo atto dei drammi. Nei melodrammi del seicento le parti buffe — la vecchia nutrice, il paggio,

[1]) Cfr. Florimo o. c. II, 195.

[2]) L'importante libretto è ignoto al Florimo. Es. Bibl. di S. Martino.— Mancano anche al Florimo: il *Sesostrato,* mus. Sassone (S. Bart. prim. 1726); l' *Oronta,* mus. F. Mancini (ivi, Carn. 1728). Es. Bibl. Angel.

[3]) *Collez.* del Giustiniani. Vol. VII. Titolo CLX. Pr. V.

[4]) Rel. cit. dell' Ulloa.

talora il servo sciocco o il balbuziente — erano mescolati all' azione. Man mano, sulla fine del secolo, si concentrarono alla fine degli atti, con legame di dipendenza dall'intreccio del dramma. Sul principio del secolo decimottavo, ne divennero affatto indipendenti. Il Saddumene e poi il Federico furono tra i principali scrittori d'intermezzi. Il contenuto è, press' a poco, simile a quello delle nostre *farse*. Nella *Contadina* del Saddumene, uno dei più ripetuti, *Tabarrone* è un contadino ricco e goffo, che fa all'amore con la contadina *Scintillina*, che ama un altro, gli strappa regalì, lo burla, e chiede sempre:

Tab. Cara! sei troppo cara!
Scint. Caro! sei troppo avaro!

Questo nella prima parte. Nella seconda, Tabarrone con un suo servo ed altri, travestiti da corsari barbareschi, vogliono rapire Scintillina, che va a imbarcarsi collo sposo: lo sposo scappa, e Tabarrone sposa Scintillina. — L'intreccio della *Serva Padrona* — la serva che si fa sposare dal padrone — è abbastanza noto da doverlo ripetere. Composizioni insulse, rese vive, e, qualcuna, immortali dalla musica. — A Napoli la parte buffa d'uomo negli intermezzi fu fatta per circa quaranta anni da Gioacchino Corrado. Ma mutarono le compagne, che dovevano essere giovani, avvenenti, vivaci e non resistevano quarant' anni. Dal 1711 al 24 fu la Santa Marchesini; dal 1724 al 31 la Celeste Resse; dal 1732 in poi, la Laura Monti. —

Lo scrittore più fecondo d'opere buffe, dal 1724 al 34, fu Bernardo Saddumene, che compose la *Vecchia sorda* (25), la *Carlotta* (26), la *Baronessa*, la *Sorella Amante*, l'*Erminia* (29), la *Rosmene* (30), la *Rina*, le *Zitelle de lo Vommaro* (31), *li Marite a forza* (32), *la Marina de*

Chiaja (34). Tommaso Mariani, romano, comparisce il 28, con *lo Cicisbeo Coffeato*, e prosegue con molte opere, specialmente dopo il 30. Qualche ultima opera del Tullio, del Piscopo, dell'Oliva, si rappresentò il 29, il 27, il 32. Il 1730 appare Gennarantonio Federico, con *lo Finto Fratello*, e prosegue con la *Zita* (31), l'*Ippolita*, l'*Ottavio* (33), lo *Frate nnamorato* (34) ecc. Si è già notato il carattere bastardo, che prese l'opera buffa, specialmente per opera del Saddumene e del Mariani [1]).

I compositori, che vi lavorarono, furono Riccardo Broschi, Pietro Auletta, Antonio Orefice, Giuseppe Majo, Michele Caballone, Costantino Roberto, Gaetano Latilla, ed anche, talora, il Leo e il Vinci e il Pergolesi. — Discendiamo agli attori; e troveremo ai Fiorentini e al Nuovo gli uomini Simone de Falco, Girolamo Piano, Giovanni Romaniello, Giacomo d'Ambrosio, Andrea Masnò, Filippo Giorgi, Giuseppe Fiorillo, Francesco Tolve, Carmine d'Ambrosio, e le donne, Ippolita Costa, Giacomina Ferraro, e Marianna Monti, e Laura Monti, e Laura Borghese, Antonia Colasanti, detta la *Falegnamina*, Maddalena Molarini, Caterina Politi, Maddalena Gerardini, detta la *Sellarina*, Santa Pascucci, detta la *Santina*, Rosa Albertini, detta la *Palmerina*, Elisabetta Guarini, Giovanna Pozzi, (virtuosa della Principessa Strongoli Pignatelli), Teresa de Palma, Teresa Passaglione, Girolama Lori, Paola Fernandez, Margherita Pozzi, Marianna Ferrante. — Varie di queste, che facevano le parti toscane, erano forestiere, e per lo più romane. Ma anche le napoletane recitavano talora il toscano, storpiandolo alla peggio. Al Teatro della Pace, la compagnia o era lo scarto degli altri teatri, o era formata da persone della peggior condizione.

[1]) Cfr. Scherillo o. c. — Mancano al Florimo *La Pastorella commattuta*, di T. Mariani, mus. di O. Ladel (Teatro Nuovo, Autunno 1728); l'*Amore mette sinno*, mus. Leo (ivi, primav. 1733). — Es. Bibl. Angel

È inutile far menzione degli impresarii [1]). — Un fatto tragico venne a turbare l'allegria di queste rappresentazioni, e quel dietroscena di corteggiatori e amanti, che circondavano le facili canterine d'opere buffe. Le *virtuose* del San Bartolommeo, specie le prime parti, stavano più in alto. Ma, nei teatrini, virtuosa e meretrice erano addirittura sinonimi. — Nel carnevale del 1729, tra le donne che recitavano ai Fiorentini l'*Ammore vò speranza*, musica di Michele Caballone, c'erano Rosa Albertini, detta la *Palmerina* o anche la *Trentossa*, che faceva la parte di *Canneta*, e Francesca o *Ceccia* Grieco, che faceva quella di *Ferrante*. La Rosa Albertini era figlia naturale del Principe di Cimitile Albertini; molto giovane, da poco era comparsa sui teatri. Tra le due, nacque rivalità d'amanti, e anche di mestiere, « perchè la Rosa aveva più applausi della Grieco nel canto ». Questa cercò di farla sfregiare, ma non vi riuscì; la *Palmerina*, assaltata, si schermì colla mano e fu solo leggermente ferita. Per ordine del Vicerè, fu imposto alle due canterine mandato di non offendersi. La Rosa, tuttavia, temeva e non voleva andare più a recitare di notte, per evitare gli agguati. Ma il Vicerè l'obbligò a continuare, e, per assicurarla, la faceva accompagnare, quando tornava a casa, da gente di Corte, cioè da due scrivani e quattro soldati. — La sera del 14 febbraio, mentre rientrava, e la sua *sedia* (lettiga) si era fermata dinnanzi la porta della casa, le fu tirata un'archibugiata dietro la sedia con sei palle, una delle quali le diede nella gola, e l'ammazzò sul colpo. Restarono sbalorditi i due scrivani e i quattro soldati; e l'uccisore ebbe agio di fuggire. Il caso era crudele e commosse tutti. La

[1]) Così ai Fiorentini si succedettero, dal 24 al 32, Giacomo Bello, Giovanni Crisci, Dom. Senialbo, Angelo Vocola, Domenico de Nicola. E al Nuovo, il Carasale, Gius. de Sia, Gio. Fischetti, Carm. Perrillo, F. Ferretti e G. Grieco, D. Opitano. — Salvo omissioni.

Grieco, cui si dava la colpa, si ricoverò nel monastero delle Pentite. [1])

L' omicida fu scoverto subito: era un giovane, Giulio Lerro, nipote del Razionale della Camera Michele Carideo, e parente del Giudice della Vicaria Don Marzio Cirillo. Il Lerro si mise in salvo con molta facilità. « La causa fu d'impegno, e vi furono danari da spendere, riuscendo la causa una fertile masseria per il commissario, scrivano e carceriere. » [2]) — La Rosa non lasciava parenti e il Fisco s'impadronì di quel poco di roba, che aveva in casa. — Qualche tempo dopo, l'omicida pagò una somma in danaro per multa, il che fa credere che fosse lasciato tornare in tutta pace. E, del danaro, che pagò, si rifece, per ordine del Regio Consigliere Muzio di Maio, il soffitto della Sala della Vicaria Criminale. Nicola Capasso, richiesto dal Maio di comporre le iscrizioni, ebbe il coraggio di scrivere questi due distici:

I.

Sunt nova de corio miseri laquearia scorti;
Majus opus jussit, Iulius aera dedit.

II.

Flora tibi moriens muros, Urbs Martia, fecit;
Tecta nitent nobis morte refecta Rosae. [3])

Dico che ci volle coraggio, e non si può non fremere, pensando a quella giustizia e a quei giudici! —

[1]) Cronaca ms. 1700-30 poss. dal Capasso pag. 162 e sg.

[2]) ivi p. 165.

[3]) *Varie Poesie di Niccolò Capassi* ed. cit. p. 50-1. — Dice in nota: « Interfecta Rosa Trentossa Psaltria a quodam Julio, jussu R. C. Mutio de Majo, ex pecunia, qua ille est mulctatus, lacunar M. C. V. criminalis instauratum est, ecc. »

Quanto al Capasso: *diseur de bons mots, mauvais caractère !* —

Le cantate, le comedie, gli oratorii, si recitavano continuamente in case private, e nel Chiostro di S. Agnello Maggiore, e al Collegio dei Nobili, e nella Casa delle Scuole pie alla Duchesca, nei conservatorii, e in tanti altri luoghi. [1]) Il teatro non s'era allora concentrato ancora del tutto nei teatri pubblici. Ma questi, che erano luoghi secondarii di spettacolo fin oltre la metà del seicento, man mano avevano acquistato sempre più importanza. Il Teatro di San Bartolommeo accoglieva il fiore dell' alta società napoletana. Ogni famiglia nobile vi aveva il suo palchetto. [2])

Chi fosse entrato verso il 1733 nel Teatro di San Bartolommeo in una sera di prima rappresentazione, girando intorno l'occhio, avrebbe passato a rassegna tutte le prime famiglie del Regno. E avrebbe visto, in prima fila, i palchi del Conte di Conversano, del Principe di Frasso, del Marchese di Genzano, del Principe d'Ischitella, del Principe di Teora, del Duca di Castelminardo. E, in seconda, i palchi del Vicerè, e del Principe della Riccia, del Principe di Colubrano, del Principe d' Avellino, del Principe di Stigliano, della Principessa di Belmonte. E, via via, i Duchi di Traetta, di Gravina, di Castelluccia, di Monteleone, e i Principi di Cardines, di Belvedere, d' Ottaiano,

[1]) Cfr. Florimo. II 169. e *passim* altrove.

[2]) I palchetti erano « tenuti in affitto indeterminatamente e senza prefinizione di tempo, che realmente non importa altro Gius e titolo che una conduzione perpetua, o sia a lungo tempo; ma siccome questa è irrevocabile e si può dal conduttore transferire in altri per disposizioni tanto fra vivi che per ultima volontà, e non disponendone passa ai suoi eredi ab intestato; perciò il conduttore o sia censuario e possessore dei palchetti si reputa e dice impropriamente proprietario dei medesimi;» — Parere del 15 maggio 1736 dell' Uditore dell' Esercito Francesco Marchant sulla questione del palchetto del Duca d'Aquara. — Arch. di St. Teatri F. I.

di Gesualdo, di S. Nicandro, ecc. — Nel n. 2, prima fila, c'era il palco della Vicaria; al n. 6, quello dell' Uditore dell' Esercito. Al n. 19 era il palco delle canterine, « di dove odono l' opera con i di loro parenti e amici e, alle volte, non senza scandalo. » In seconda fila, n. 17 e 18, i palchi della Santa Casa. — Nella platea i signori andavano con un certo ritegno, e solo nelle serate di piena. Del resto, le persone *vili* non vi potevano entrare. [1]).

Nel 1733-4, al Teatro dei Fiorentini, furono recitate l'*Ippolita*, l'*Ottavio* e *lo Frate nnammorato*, tre opere buffe del Federico, con musica del Conti, del Latilla, di Giambattista Pergolesi. « Federigo e Pergolesi congiunti in un medesimo componimento ci fanno riflettere a quel che avrebbero fatto nel teatro ateniese un Menandro ed un Timoteo, se avessero lavorato di concerto. » [2]) Tra gli attori, *faceva furore* una servetta buffa, chiamata Margherita Pozzi. Quanto dava da pensare e da provvedere all' Uditore dell' Esercito! — Al Teatro Nuovo, la *Rosilla*, con musica dell' Orefice e Leo, e il *Don Aspreno*, con musica del Mancini. — Il San Bartolommeo era stato fittato a Michele Palermo e Francesco Ricciardi, che litigavano tra loro, e amministravano malissimo il teatro. [3]) Vi si rappresentò il *Prigionier Superbo* del Pergolesi con la *Serva Padrona*; il *Caio Fabrizio* dello Zeno, musica del Hasse, e il *Caio Marzio Coriolano* del Pariati, musica del Conti. Erano gli attori G. B. Pinacci e Antonio Castoro detto il *Castorino*; e le donne, Giustina Turcotti, Anna Bagnolesi, Lucia Grimani, Anna Mazzoni; e, parti buffe, il Corrado e la Monti.

(*continua*) B. CROCE.

[1]) Arch. di St. *Teatri* f. 1.° — Suppl. dei propr. del S. Bart.; specchietto dei propr. e altre carte.

[2]) Napoli Signorelli. *Vicende* ecc. V. 560.

[3]) Rel. cit. dell' Ulloa.

INEDITA RELAZIONE

DEI TUMULTI NAPOLETANI DEL 1647

La lettera, o relazione, che segue è contenuta in un manoscritto cartaceo del secolo XVII della biblioteca *Barberiniana* di Roma, segnato nel catalogo co' num. XL, 7. Il codice miscellaneo, di fogli 267, de' quali 265 sono scritti e due in bianco all' ultimo, comprende quattro scritture di cui la terza è il racconto della rivoluzione napoletana, che va dal foglio 227 al 248.

Come si vede dal titolo, la lettera scritta dal Conte Sauli, residente della repubblica di Genova a Napoli fu inviata al marchese Spinola, e da costui forse trasmessa in copia a Roma. Testimone oculare dei fatti, stretto per la natura del suo ufficio in intimi rapporti col Vicerè, ma senz' alcuno interesse o passione di parte, il Conte, scrisse quanto vide e udì giorno per giorno dal luglio al 1° agosto. Ed è singolare che anche dopo ciò che si sa e che fu narrato intorno a quei tumulti, dalla lettera si apprendono speciali e curiose notizie, rimaste sin' ora ignorate.

Minore importanza hanno i documenti relativi allo stesso periodo di Storia Napoletana raccolti in altro codice miscellaneo della medesima Biblioteca, segnato LVII, 17. In esso, tra parecchie scritture d'altra materia, sono infrapposte le seguenti: *Notizie circa la Rivoluzione ultima del Regno di Napoli nelli anni 1647-1648.* (fol. 221): *Bandi,* in parte stampati (fol. 183, 187, 198, 200, 201) e

in parte manoscritti (fol. 202 a 217): *Manifesto di Gennaro Annese generalissimo della Repubblica Napoletana* (fol. 219-220): Alcune *Poesie* (fol. 257, 258, 259).

Di questi documenti, il maggior numero è noto, perciò mi limito a stampare il primo, e due brani dell' ultimo, avvertendo che ho sempre conservato l'ortografia dei manoscritti originali, sciogliendo soltanto qualche abbreviazione, e modificando un po' l'interpunzione, per la più facile intelligenza del senso.

L. Correra

Copia di lettera del Maestro di Campo Ottaviano Sauli all'Eccmo signor Marchese Spinola a

Genova

Illmo et Eccmo Signore

Di rado fastidisco V. E. con mie lettere per non haver in che servirla mentre non ricevo suoi comandamenti per farlo, per non tralasciar l'occasione, che hora mi si rappresenta di riverirla, le narrerò in appresso il seguito Domenica 7 del corrente, con sollevatione della Plebe più infima di questa Città, che per haver io in essa accudito a S. E., potrò in gran parte darne raguaglio, se non ordinato almeno veridico. Li mesi a dietro questa Città uniti i Seggi de' Nobili con l' eletto del Popolo risolse di dar al signor Vicerè un millione per sovvenimento delli correnti bisogni, et per poter effettuare questo donativo, impose molte gravezze, ma tra le altre una gabella sopra le frutta, che in tempo del signor Duca de Osona fu levata. Questa novità perturbò assai l'animo de' Poverelli e della Gente minuta, di segno tale che un giorno di Mercordì del mese passato andando S. E. alla sua solita devotione del Carmine, chiesa che sta sopra la piazza del Mercato, se li presentorno molte femmine alla carrozza esclamando contro di essa, et obligorno S. E. a dirli che lui non l' haveva posta, ma bensì la Città, e che procureria farla levare, come in effetto dal canto suo lo procurava. Ma voglio dir' il vero, la Nobiltà (chi per zelo di non sapere sopra che altra cosa commutarla, mentre il tutto stava molto caricato; chi per interesse proprio sopra detta gabella, chi, perchè il vicerè non li dà quelli carichi et utili che facilmente non li può dare, e chi forse per tenerlo in stato d' haver bisogno di loro) non si risolvea di consentirvi. Intanto succedeano sempre disgusti et rammarichi et oltre l' essere stata una notte abbrugiata al Mercato una casetta delle gabelle per molti giorni, ogni mattina si ritrovavan affissi cartelli di rimprovero al Popolo, perchè sostenesse

tanti aggravij, e non se ne liberasse al modo di Palermo [1]): e benchè S. E. andasse alla Cavalcata della SS.ma Annunziata ebbe per bene di non fare quella di S. Giovanni, sotto pretesto di non gravare il popolo di quella spesa. Ma non per questo si rimediò, perchè tali se son visti più presto dar li frutta agli animali, o calpestarle, che volerne pagar la gabella.

Finalmente comparver a Palazzo Domenica mattina a' 7 del corrente, come ho detto, da 100 persone di Pozzuolo esclamando di non haver altro con che vivere che le frutta e che, tutto per la gabella, le andava a male. Il signor Vicerè fece chiamare il Collaterale, per dare a detta Gente sodisfatione, e pensare al modo di levarla, come veramente ne haveva intentione. Ma intesasi per la città questa unione della Gente di Pozzuolo cominciò verso le 16 hore a correre qualche truppa di figliuoli con canne, bastoni et pietre, che confusamente gridavano *viva Dio, et il Re, e muora il mal Governo*: e questi tali uniti passo per passo con altre truppe di simil conditione andorno al Mercato et a tutte le porte della Città, e posti delle gabelle, et li ruppero et abbrugiorno, tanto quelli delle frutta, come quelli della farina e d'ogni altra cosa, e scorrevano con le medesime insegne del Re, e bilancie ch' avevano in detti posti ritrovato. Nè valse a rimediar questo disordine l' uscita a cavallo che fece il signor D. Tiberio Carafa, principe di Bisignano, come maestro di campo generale della militia di questa città e benissimo voluto, et quello del signor principe di Satriano, come maestro di campo generale del battaglione del Regno, che più presto furono per qualche hora ritenuti che obbediti. Andorno poi alla Dohana maggiore della farina a Porta Nolana, e fracassaron ogni cosa, gettando a male grandissima quantità di essa et abbruggiando i libri e le monete, ori, e pegni, e ciò che vi ritrovorno. Al doppo pranso concorsero a Palazzo in maggior numero, e con genti di più età, ma sempre della più infima, dove non so con qual regola di buon Governo, lasciorno entrare, senza oppositione alcuna, tutta quella Gente,

[1]) Allude alla ribellione di Palermo mossa in quell' anno stesso da Giuseppe Alessi.

con la maggior confusione del Mondo. Et essendovi accuditi pochi cavalieri, o per esser hora importuna, o per potersi difficilissimamente passare, hebbi io modo d' andar subito ad offerirmi a S. E. che lo gradì molto, e cossì l'accudij sempre a lato: a segno tale, che havendo lui risoluto di levar tutte le gabelle come essi tumultuosamente ricercavano, lo scrisse sopra un foglio, et esortandolo io a condursi al Poggiolo della sua Galeria così fece, e segnò al Popolo che faceva tutto quello che voleva, e glie lo gettò a basso. Se ne fece subito un altro per darlo a quelli di dentro che già avevano gettato a basso due porte delle tre anticamere, e volse S. E. darglielo di persona da un'apertura da loro a forza fatta nella 3.ª porta, dalla quale tiravano stoccate pietre et altro. E vedendo io che ciò non lo poteva fare S. E. senza grandissimo pericolo, lo tirai a dietro et oprai che solo gettasse il scritto per detta apertura. Le grida e strilli che si sentivano in quel palazzo, come sono inimaginabili, così anche sono indicibili: chi pretendeva far forza a questa Gente, et era vanità il solo pensarvi, e chi con dolcezza andava placandoli più li essacerbava a far maggiore il danno et i strapazzi. Ogni uno di loro però altro non aveva in bocca che volevano morire per il loro Re ma che per le tante gabelle non potevan più, e restavano più consolati da noi altri Forestieri e Religiosi e dell'istessi Spagnoli che dalli medesimi cavalieri Napolitani, dai quali dicevano esser stati sempre assassinati con la vendita de' loro voti sopra il sangue de' Poverelli. Pretesero poi che le gabelle si levassero con sottoscrizione di S. E. e di tutto il Collaterale, con sigillo e per publico bando con trombetta. Di ordine dunque di S. E. condussi subito il Trombetta di Palazzo a basso e lo feci publicare, e con tal' occasione venne appresso di me quasi tutta quella Gente di modo che pochissima ve n'era restata dentro. Onde mi parve bene d' avvertire il sargente maggiore de' Spagnoli, che procurasse di non lasciarla più entrare, al che mi rispose che non aveva ordine di farlo. Nel medesimo tempo, non sò se per proprio zelo o da chi consigliato, uscì il signor Vicerè per la porta della Cavallerizza di dove fu necessitato scendere dalla carrozza, per la calca che li sopravveniva et per allontanarla

gettò qualche quantità de' zecchini, et vedendolo andare a piedi in mezzo a tutta quella gente verso la chiesa di S. Luigi, convento de' Padri di S. Francesco de Paola di rimpetto al Palazzo, me ne passai alla sua volta e l' arrivai con gran travaglio, e se ne introdusse dentro del convento, tanto oppresso che non se ne può dir di più. Quivi con molto pochi servendolo nel choretto di sopra di suo ordine scrissi alcuni altri Bandi in confirmatione delli primi che si gettavano per la loggetta da S. E. medema; ma niente valeva a quietarli, perchè volevano i privilegi di Carlo V in pergameno (*sic*) e con sigillo: et non potendosi in un punto far tutto quello che domandavano, benchè S. E. sempre li dicesse che tutto s' era fatto e si farebbe, si stava soggetto a tutti quelli disordini che ogni hora più andavano crescendo; quanto più crescevano il numero della Gente e la novità delle domande.

Arrivorno dunque a sforzare la porta del convento et entrorno con tal impeto che ferirono alcuni, come alcuni di loro anco restarono feriti. Altri furono verso il corpo di guardia maggiore et a quello del Palazzo vecchio, et non ostante si sparassero molte moschettate, disarmorno i Spagnuoli, restandone tra morti e feriti sino al numero di nove fra una parte e l' altra. Altri entrarono nella Galeria di S. E. e gettorono qualche robba e vitriate a basso.

Comparve in carrozza nel medesimo posto il signor Cardinale Filomarini Arcivescovo, et con uno di detti Bandi in mano procurò di ritirare la maggior parte di quella Gente che fu seguendolo; però molti di loro andorno alli posti di tutte le carceri (eccetto che a quello della Vicaria, perchè dicono esser giurisditione di Carlo V) e fecero fuggire tutti i prigionieri. Occorse però un caso notabile alle carceri di S. Giacomo, che, dove tutti li carcerati aspettavano (come hebbero) libertà, uno di loro vi ritrovò il suo fatal destino, perchè aspettato da un suo inimico, all'uscir della porta, fu da questo ucciso a stillettate [1]). Intanto dubitando noi che stavam nel suddetto convento

[1]) G. Donzelli *Partenope liberata* ecc. *p. 13* dice ch' era Siciliano di patria.

con S. E. di qualche impeto maggiore, si hebbe per bene che se ne scendesse (come fece) per un albero in un giardino vicino, e pregandoci tutti a restare passò con uno o dui de suoi serrato in una seggia ordinaria al castello di sant'Elmo, e vi stette sino alle due ore di notte che venne al Castel nuovo, dove diede ordine che si facesse il pane di 32 onze, di 24 che era prima.

Al Lunedì mattina fece far squadrone avanti Palazzo di 400 Spagnoli, et altrettanti Alemanni et havendo liberato il Duca di Matalona dal detto Castello, dove lo teneva carcerato et successivamente aggratiato anco il fratello D. Gioseppe che era bandito, esso Duca andò a vedere di quietare questa gente che era cresciuta alla piazza del Mercato in più di 50 milla persone; per opra sua si ridusse il negotio a che volevano detti privilegij di Carlo V, quali se li promisero, e se li fecero in pergameno, come li desideravano. In questo mentre venendo il Duca a darne parte a S. E. si pubblicò per aggiustato il tutto. Per lo che gli Alemanni fecero una salva d' allegrezza che non mancò di commuovere la Gente tumultuata di maggior disordine essendosi sparsa tra loro la voce che vi fosse tradimento e che ne fossero morti più di 200, et lo ritennero [1]) (sotto pretesto che fossero falsi) sino alla sera molto apprettato: però poi per mezzo dell'abate Giuseppe Perrone (che fu altre volte Capitan di giustizia, che così chiaman qui i Capi de' sbirri) suo confidente, benchè uno de' due comandanti del Popolo, se ne fuggì la notte. Nel medesimo tempo che si negotiava il suddetto aggiustamento andorono alla polverera per provedersi, et vi s'attaccò fuoco (credesi accidentalmente) e de' loro stessi ne morirono 71. Mando poi S. E. a bagnar tutta la polvere negli altri posti, come s'esseguì. Il doppo pranso diedero fuoco alla casa di Geronimo de Letizia affittatore della gabella della farina, e verso il tardi a quella di Felice Basile, affittatore delle provvisioni delle Galere, e in questo tempo fu sorte che mi ritrovai in casa della signora Cornelia Grimalda, dove anche era la signora Pellina Spinola, che dal vicino terrore spaven-

[1]) Il Duca di Maddaloni.

tate furon da me condotte et accompagnate con una squadra de Moschettieri in Castel S. Elmo, dove per farmi gratia il sig. D. Martin Galiano regio castellano le ricevè. In quel mentre venendo tre compagnie del 3 di D. Prospero Tuttavilla da Somma furono al Ponte della Maddalena disarmate con morte di 5 soldati e 12 paesani (per quanto dicono) feriti, e li soldati stettero in poter loro, sino a martedì 16 del corrente che cominciorno a quietarsi questi rumori. Poi verso l' Ave Maria attaccaron fuoco alla casa del Consigliere Ant. de Angelis, che fu già eletto del Popolo.

Il martedì seguente andorno alla casa delli Mazzola Genovesi, perchè avendoli mandato a dire che li consegnassero tutte le armi che sapevano essi tenere, fatte venire per la Corte, temendo loro di fallire non glie le diedero, e così a forza si pigliorno da 1700 moschetti, 600 carobbine, miccio e polvere e si armorno. D' ivi passorno a quella del Duca di Cayvano, ch'era prima secretario del Regno, e l'abbruciorno quanto teneva in Casa. Verso l' hora di pranso andorno a quella di Cesare Lubrano, huomo, che da facchino di Dohana è asceso al valsente di più di 300 milla scudi, e parimente l'abbrugiorno ogni cosa: et restando questa incontro alla casa che abita il Marchese Giov. Battista Mari le portarono rispetto, eccetto che li beverno il vino. In appresso abbrugiorno quella di Giov. de Zevallo, una delle più belle che sia in Napoli, levandoli la corona dalle armi per esser huomo che da officiale di penna nella scrivania di ratione è venuto con li partiti fatti a Corte a ricchezze grandi e s' è fatto Duca di Ostuni, Città molto principale.

Tra di loro (oltre il detto Perrone, bandito famoso) fecero un altro Capo, chiamato Mase Aniello, che propriamente vuol dire Tommaso Aniello, di cognome d'Amalfa, Napolitano, Plebeo e di mestiere pescivendolo, che fu quello che incitò i Ragazzi al principio a scorrer nel modo suddetto la Città. Costui era giovine d'età (*sic*) 25 anni, sbano (*sic*), di statura ordinaria, occhi bianchi e capelli negri corti alla marinaresca, faccia magra e di corpo asciutto, di fisonomia vivace, ma non stabile, vestito in calzoni di tela e camiscia, scalzo e con berrettino rosso in capo, e crebbe in tanta autorità fra di loro che ognuno lo pre-

dicava come venuto dal Cielo e che li parlasse il Spirito Santo, e tali persone vi sono state anche di qualche conto e considerazione che attestavano, o per dir meglio ardivano attestare, haver visto una colomba bianca girarle intorno al capo. Detto Mas'Aniello mandò ordine ai Capi di strada che sotto pena di ribellione et della vita e d'avere abbrugiate le loro case, s'armassero con le loro Ottine o sia Quartieri. Il che subito si fece da tutti; che perciò se prima era solo quella gente minuta armata, si vidde poi con le armi, bandiere, tamburi battenti, ogni Compagnia di Cittadini stare alli loro posti, forse con maggior ordine e più obbedienza a quest'Huom che non stanno i suoi vassalli al gran Turcho. Nè questa è esageratione perchè dalle cose che s'anderanno narrando in appresso ognun si conformerà nella medesima opinione.

A 23 ore del medesimo giorno di Martedì, che era a 9 del corrente, una parte fu ad abbrugiare la casa d'un tal Pallavicino, arrendatore della farina, e d'un altro Balsamo, e di Giov. Batt. Buzzacarin, e del presidente Cennamo, et altre sino al n. 21. Parimente ritornorno a quella delli Mazzola e abbrugiorno qualche quantità di robbe. Accudirono poi in grandissimo numero a S. Lorenzo, Chiesa dove la Città suole fare i suoi congressi e vi tiene 18 pezzi di cannone et infinite armi; et non ostante vi fossero dentro 200 Spagnuoli con un tenente di maestro di Campo generale Biaso de Fusco dell'ordine loro, con molta facilità li disarmorno e s'impadronirno d'ogni cosa, e dispensorno poi le armi a'Popolani armati e le artiglierie a piazze e posti di loro sodisfatione e vantaggio.

Et havendo inteso che venivano da Capua 400 Valloni per unirsi con li Spagnoli et Alemanni, che già si fortificavano nella Piazza del Palazzo et all'intorno di Pizzofalcone, furono ad incontrarli con compagnie formate verso Nisida, e ritrovatili ferirono d'una moschettata il capo loro e ne ammazzarono sino a sei, e gli altri disarmati condussero come in trionfo per la Città, e li ritennero per insino al Sabbato, che li rilasciarono ad istanza del loro colonello. Nell'istesso tempo da tutte le Religioni si stavano facendo processioni: ma tale ve ne fu che non haveva diece Persone di seguito tanto era ogn'uno

attento all' offitio suo, guardie e posti. Però tale dispositione non s'era mai vista di cose così bene ordinate che nonostante una commotione sì grande in un Popolo così numeroso mai è mancata cosa alcuna circa il vitto, e regalo (?), anzi il tutto si è venduto quasi la mittà meno di prima et in abundanza grandissima, et la medesima assisa o sia metà de prezzi, fatta dal Mas' Aniello era da' figliuoli pubblicata et osservata rigorosamente da tutti. Et non è di poca consideratione che in ogni casa che abbrugiavan davan i quadri di devotione (però senza cornici) alle chiese, et ogni altra cosa etiamdio ori, argenti, gioye e denari, in publico li gettavano nel fuoco; e se tra di loro alcuno nascondeva cosa per piccola che fosse l'uccidevano come ribelle; et si narra per gratia singolare quella che Mas'Aniello fece ad uno che portavano ad impiccare, perchè aveva nascosta una sotto coppa d'argento.

Mercordì alla mattina le cose stavano assai quiete e solo fu acclamato il sig. Cornelio Spinola per grassiero della città, che con molta prudenza e modestia fu da detto sig. Cornelio ricusato, allegando d'esser vecchio e forestiero, et per quanto replicassero che per le fatiche sue l'averian assegnato 50 ducati il mese e dichiaratolo Cittadino e fattolo di Collaterale, non ebbe per bene d'accettarlo, benchè S. E. istessa ne lo pregasse: et finalmente accettorno le scuse, però volsero che alla sua casa si ponesse il ritratto di Carlo V e del re vivente sotto baldacchini con guardie, e li fecero molti honori et applausi. Per tutta la città posero i ritratti del Re et della Regina con tappeti e baldacchini e corpi di guardia in segno della loro fedeltà et osservanza. L'istessa mattina incontratomi io con certi capi de' Banditi che furono l' anno passato servendo sotto di me in Orbitello[1]), mi pregoron che supplicassi S. E. che li facesse la gratia d'ogni loro delitto; il che benignamente ottenni subito: ma occorse che essendo restato il Duca di Matalona non molto soddisfatto de'maltrattamenti che

[1]) I Francesi erano allora in guerra con la Spagna, e nella primavera del 1646 posero l'assedio ad Orbitello, difeso valorosamente da Carlo della Gatta.

haveva avuti al Mercato tramò (per quanto essi pretendeno, perchè poi s' è detto forse inventione de' suoi Inimici) con D. Giuseppe suo fratello e con il sargente Maggiore Bernardino Grasso, huomo tanto noto quanto facinoroso, e col suddetto Abbate Perrone, che questo come capo tra loro fingesse d'introdurre quantità di Banditi in servizio del popolo, e scaricassero tutti contro del Mas'Aniello e della gente che con esso fosse. Al che dicono consentisse volentieri il Perrone per la gelosia che già l' era entrata di veder maggior commando al Mas'Aniello, e per lo sospetto che haveva che lo tenessero colpevole della fuga del Duca. La verità è che ritrovorno una lettera del Perrone diretta al Duca in che li diceva che lo haveva servito e che il tutto stava pronto. E doppo di questo essendo intrati per il Ponte della Maddalena molti Banditi et gionta gran parte d' essi al Mercato spararono alcune archibuggiate, tra' quali vogliono che fossero indirizzate le più al Mas' Aniello, che non ne restò offeso; il che attribuiscono a maggior miracolo di tutti quanti ne predicano, che non son pochi, essendo solo restati morti tre del Popolo. Quale non sbigottito ponto rincalzò contro di quelli e ne uccise undeci: et fuggendo molti di loro nella vicina Chiesa del Carmine, parimente ivi furono uccisi tutti quelli che vi si ritrovorno, e tra essi il detto Abbate Perrone, et un suo fratello, et il di lui corpo, tutto lacero, fu strascinato con grande allegrezza per la Città, et la testa conficcata al Mercato. Et inteso che D. Gioseppe Carafa fosse in S. Maria la nova, vi accorse il Popolo tomultuosamente et assai presto ritrovatolo l'uccisero con tutti quelli che seco erano, restando in questo accidente anco ferito un frate. Erasi D. Gioseppe spogliato per il caldo, e sentitosi il rumore tanto all' improvviso se ne fuggì, ma alla fine non potendo salvarsi in altro modo, si presentò sopra una porta alla Gente, dicendole: *che volete? io sono D. Gioseppe Carafa*, replicò uno di quelli e disse, *et io sono Aniello il Beccayo; é lo scannò*, e tagliatali malamente la testa, strascinarono il corpo, e conficcato il capo in una piccha lo portarono per la Città gridando che era morto il traditore, e stette il capo al Mercato con la medesima inscrittione di Don Gio-

seppe Carafa traditore, et il suo piè dritto attaccato ad esso capo; volendo cioè inferire che havevano saputo e potuto metterli il capo a'piedi, e lo conficcarono nel medesimo luogo, dove gli anni passati fu tagliata la testa al Principe di Sanz (della cui lacrimosa morte ne furono pubblicati per origine a causa detto D. Gioseppe et il fratello [1]). Et poi lo posero nella porta di S. Gennaro, di dove è hora stato levato.

Stavano altri intanto scaramuzzando al Ponte della Maddalena con l'altra gente (per quanto essi dicono) chiamata dal Duca, quale inteso la disgratia del fratello procurò salvarsi, et dicesi che si salvasse al Vasto, conducendo seco i figli e la moglie, e che poscia ei si sia posto nella fortezza di Tremiti con quaranta huomini. Questa gente lo andò cercando con tanta diligentia che meschin lui se v' incappava.

L' accidente sudetto perturbò di modo l' aggiustamento (che era già concluso) che Dio sa quando si potrà totalmente terminare. Andavano per ogni Convento et d' autorità propria del Mas' Aniello s' intimava la morte ai loro superiori se non rivelavano che Gente avevano, e se prestavano abiti o facevano atti che loro potessero in questa ricercata di Matalona, pregiudicare. Dissero di andare ad Arienzo et a Matalona, ma si è inteso le habbian portato rispetto, perchè albororno le insegne del Popolo, come in questa Città ha fatto ognuno.

Il Priore della Roccella che si trovava con D. Giuseppe miracolosamete si salvò; perchè essendo restato il Popolo tanto contento d'aver trovato quello, appresso di lui corse tutta la calca, et il Priore col favore di un Coltraro uscì per altra parte, fuggendosene in una seggia vestito da donna. Non riuscì così al Bernardino Grasso, perchè sfacciatamente andatosene, come partiale del Popolo, a trattare col Mas' Aniello in tempo che il S. Cardinale Filomarini procurava mitigarlo, non so che disse il detto Grasso a favore anco del Popolo, al che replicò il Mas' Aniello: *taci tu sei huomo de due faccie;* et susseguentemente (accenando al Popolo che l' uccidessero) li fu subito

[1]) Intorno alla morte del Principe di Sanza v. *Arch. Stor. per le prov. Nap. T. III p. 713.*

tagliato crudelmente la testa con grandissimo terrore del medesimo sig. Cardinale, che non ebbe appena tempo di darli la beneditione. Così pare che chi più per proprii fini d'haver libertà, o remissione de' suoi delitti, desiderasse qualche novità, habbia dall'infallibile giudizio di Dio esemplare sì, ma non ordinario castigo di quelli. Intanto volevano abbrugiare il Palazzo del Duca; ma temendo di qualche mina soprasedettero. Bensì cacciorno le di lui robbe dalli Conventi, come quelle di Gioseppe, ancorchè che tutte sono state, doppo la morte di Mas' Aniello restituite. Sopravvenne poi la notte, nella quale stette il Popolo più che mai in armi, e si fece bando d'ordine di Mas'Aniello, sotto pena della vita e d'essergli abbrugiate le case, che ogn'uno stesse ne' suoi quartieri, e che si serrassero tutte le venute delle strade con sentinelle, et che ogni uno mettesse lumi alle finestre: il che tutto essendosi pontualmente eseguito, per Dio gratia le cose passarono quella notte assai quiete; et ogn'uno guardò i suoi posti, con ordine admirabile; et era veramente cosa curiosa il vedere tutte le strade illuminate, che rendevan la notte chiara quasi come un giorno, et l'istesso poi si continuò per quattro notti.

Giovedì 11 detto la mattina molto per tempo uscirono altri ordini et bandi sotto nome del Mas'Aniello, e furono cioè, che niun di qualsiasi qualità e conditione, compresivi Frati e Preti, ardisse, sotto pena della vita andare con ferrayol, toniche longhe, nè che tampoco si dovesse portare livrea o colletto, et ciò credesi che siccome pretendevano che la nobiltà le fosse contraria, volessero per questa via levarli il seguito, come anche si ordinò, che non si lasciasse alli capistrade (che già tutte erano barricate e guardate) passar Cavalier alcuno, nè verso Palazzo nè verso li castelli, anzi che essendo io stato chiamato da quelle signore che accompagnai in quel dì Sant' Elmo, per procurarli qualche rifresco; fui trattenuto, non senza pericolo, che come forestiero, non mi conducessero al Mercato avanti a Mas' Aniello; come corse maggior pericolo un huomo che veniva meco, d'essere ucciso perchè solo disse che veniva col signor maestro di Campo, volendo inferire che veniva meco. Onde hebbero per solo quella parola di maestro di Campo a

farli la testa, gridando tutti che non conoscevano altri che Mas' Aniello: però in arrivare il loro capitano Andrea Polyto, huomo di qualche discrettione, mi fece molte cortesie et accompagnar a casa, et mi disse che ringraziassi Diò di non essere Cavaliero Napolitano, perchè già havrei finito i giorni miei. Questi sudetti ordini furono inviolabilmente osservati anche dagli stessi Spagnoli di Palazzo.

Nel medesimo tempo giunsero le undeci Galere di questo stuolo con una di più che qui armata di nuovo stava appartata da'rumori, e remorcavano due polacche francesi che avevano pigliato per viaggio con 12 pezzi da otto reali de contanti: et notabil cosa è che havendo loro toccato in Baya et in Pozzuolo, e S. E. inviato più persone anche a nuoto a dir al signor Giannettino d' Oria, Governatore generale di esse, che non sparasse l'artiglieria e non entrasse in Porto per non causar maggior commotione nel Popolo, non vi pervenisse alcuno; a segno tale che salutò al solito, e le fu da feluche dei Popolani detto che conveniva andasse da Mas'Aniello, ma non lo eseguì, però nè anche scese per andare da S. E., e se convenne mandar' una Galera a sbarcare la sposa del sig. Giov. Giacomo de Martino a Castell'ammare; si ebbe per ben farlo con consentimento e passaporto del detto Mase Aniello.

Si spese poi tutta quella mattina in negotiar di nuovo l'aggiustamento sempre con il mezzo del sig. Cardinale Arcivescovo, quale se vi è affaticato continuamente, e con tal valore, che haveva preso predominio grandissimo al Mase Aniello, che non solo lo stimava, ma temeva, et restò per Dio gratia concluso con li patti, che per essersi stampati, se ne alliga copia et si tralascia di distenderli. Per osservanza dunque del detto aggiustamento comparve verso le 23 hore Mas'Aniello a Palazzo sopra un cavallo pezzato, vestito di tela d' argento bianca (essendo per alquanti dì andato, come si è detto, col suo solito vestito da marinaro) e con spada nuda alla mano, accompagnato da Francesco Arpaya, eletto nuovo del Popolo e nepote di D. Giulio Genovino, huomo vecchio e di gran seguito, et ingegno, stato già in tempo del sig. Duca de Osona, ancor lui eletto del medesimo popolo, per lo che ne stette molti anni

carcerato in Spagna et in questo Castel nuovo, come conscio de' vasti pensieri di detto Duca [1]). Antecedevano a lui cinque o sei della infima Plebe, tra' quali un suo fratello vestito di tela d'oro turchina, e correvano a cavallo, dando ordini che non si disparasse, sotto pena di ribellione, et ogni uno di loro scendeva e si gettava ai piedi di S. E. che li accoglieva benignamente tutti e li faceva dar denari, essendo anche in questa occasione toccato a me a dispensare di ordine di S. E. da 25 zecchini che mi ritrovavo adosso: e tal un vi era che non si voleva discostar dalla persona di S. E. dicendo che sempre voleva star con lui. Altri sfodravano coltellacci insanguinati, dicendo che con quelli avevano ucciso i traditori. Intanto entrò Mas'Aniello nel cortile di Palazzo et ivi attese il sig. Cardinale che veniva appresso in carrozza, et gionto che fu smontò da cavallo e s'avvio per le scale per le quali già scendeva S. E. e gittatosi ai suoi piedi, disse *Viva il Re*, e *V. E. m'arruoti*; S. E. lo sostenne l'abbracciò e baciò, dicendoli: *hijo mio, librador deste Pueblo y castigo de los Rebeldes:* e Mas'Aniello desmayo [2]) o sia d'allegrezza, o dal troppo fatigare, e dal poco mangiare che haveva fatto in que' giorni. Salì con li privilegii sotto il braccio, e tutti insieme col Sig. Cardinale e col Collaterale entrorno nelle stanze dove si lessero con li capitoli che si giurorno: fontione che non durò mezza hora. E ciò finito, s'affacciorno S. E. et il Mas'Aniello ad una loggia che mira sopra la piazza, nella quale era concorso il Popolo (doppo sguarciati i ripari) in quantità innumerabile, et facendo lui segno col cappello che si fermassero subito ne seguì un grandissimo silentio. E perchè tutte le campane suonavano d'allegrezza, segnò che si fermassero quelle delle chiese convicine, e si fermorno, e poi disse: *Popolo mio! il tutto è aggiustato! siate devoti della SS.ª Vergine del Carmine, e fedeli verso Sua Maestà Cattolica, et in segno di questo alziate le mani,* e tutti così fecero, gridando: *viva il Re di Spagna et S. E.*

[1]) Intorno al Genoino cf. CAPECELATRO *Diario* ec. *T. I.* ed *Annali p. 26, e 158.*

[2]) Svenne.

Ordinò poi costui ogni uno sotto pena di ribellione se ne andasse a casa, guardando i loro quartieri sino a nuovo ordine. In appresso scese col signor Cardinale entrando con esso in carrozza a suo lato, e tenendo in mano a vista di tutti i capitoli dell'aggiustamento, l'Eletto del Popolo alli cavalli e due altre persone alle portiere. Se ne ritornò per strada differente al Mercato, in modo che tanto al venire quanto al ritorno hebbe tutto il popolo in spalliera armata, vista veramente et apparato che di gran lunga supera ogni altro che mai se ne sia fatta.

Colà gionto ordinò che si stasse in armi sin a nuovo avviso non lasciando entrare, nè uscire alcuno dalla Città, per lo sospetto delli Banditi et altri seguaci di Matalona, quale ha perseguitato sin alla sua propria morte, havendo detto in pubblico che non desiderava altra cosa che quella testa, e fatto alzar la mano a tutti di portargliela, corroborando questo suo desiderio con mostrar al Popolo li privilegi veri di Carlo V, inserendo che quelli che l'aveva portato Matalona erano falsi.

Venerdì — 12 detto, alla mattina fece arrostir nel forno uno che haveva fatto il pane meno qualche onza. Ad un altro incolpato dell'istesso alla sera fece zappare la barba e i capelli in mezzo al Mercato et lo mandò poi a S. E. che le facesse dare che maggior castigo voleva. Fece impiccare un tavernaro che la notte haveva ucciso una sentinella, fece tagliar la testa ad uno Siciliano, incolpato d'aver pigliato 15 carlini per ammazzare uno; fece piantare le forche e ruote in molti punti della città. Pigliò un figliuolo che le portò avviso che venivano 4000 fanti e 1600 cavalli contro del Popolo e lo mandò a S. E.; quale lo rimandò acciò lo facesse impiccare come *embustero*. Teneva sette secretari e diece Ministri o sia esecutori di giustitia, et era temuto, obbedito, e servito da tutti ai semplici suoi cenni.

Tutti li banditi, et Abbati malviventi che pigliavano subito erano uccisi, e se non l'essequivano all'istante, stava lui con uno archibuggio alla finestra e fingeva di tirare, ma si faceva tenere da cinque o sei che li stavano attorno, in modo che mai operava; e tra' detti Abbati le fu condotto in habito curto

e senza ferrayolo conforme al bando sudetto, l' Arcivescovo Cafarelli di S. Severina, che corse gran pericolo d'essere ucciso, se non era che mostrando la croce di Arcivescovo sotto i panni, e conosciuto dal padre Maestro Fra Gioseppe de Rossi Franciscano, teologo del Sig. Cardinale, lo fece liberare, con darle ad intendere che detto Monsignore era nipote del Papa, e che veniva in suo servizio, et subito Mas' Aniello lo liberò e le disse che andasse a Roma e dire al Papa che voleva Benevento e Matalona, e le diede una quantità di carlini nuovi trovati in casa del Geronimo Letizia, dicendoli che li portasse al Papa e ne desse uno a tutti li Cardinali, perchè vedessero che in Napoli si fa bella moneta, ma che Matalona la faceva falsa. Ad un altro Arcivescovo, che fu a ricercarli licenza di andarsene alla sua residenza, disse che teneva faccia d'huomo da bene e che scriveria al Papa che lo facesse Cardinale; voleva darle agiuto di costa, lo ringratiò e poi volse in ogni modo farlo accompagnare da 400 huomini sino all' imbarco. Le fu mandato un cavallo bellissimo di 400 ducati di valore; l'inviò subito alla Cavallerizza del Re, con dire che serviva per Sua Maestà e non per lui. Parimente inviò alla detta Cavallerizza et a S. E.ª e molti altri, orgio e paglia per le loro stalle et altri donativi di consideratione, et in particolare mandò al Sig. Vicerè un horologio grande di D. Gioseppe Carafa, con dire: *portate questo suono a S. E.* Ritrovò in certe nascondiglie di Giovanni de Tevallos et del Consigliero de Angelis tra oro e argento e denari il valsente di cento milla scudi: ordinò che non si toccassero e si conservassero per S. Maestà. Offerse a S. E. cinque millioni per li correnti bisogni, et per unirli componeva ogn'uno senza limite o discretione, ma il tutto alla fine teneva per sè.

Dicesi che li fosse stata fatta una oblatione per parte dell'Ambasciatore de Francia, residente in Roma, offerendoli le forze di quel Re in suo aiuto, e che le rispondesse che si facesse i fatti suoi, che esso teneva duecento millia huomini armati per subissare tutta la Francia e quanti inimici tiene il Re cattolico: è ben vero che li ne furono fatte molte di Cavalieri che ha rigettate et non ha voluto sentirle. Mandò un Co-

mediante Spagnuolo che haveva ucciso uno li mesi passati a S. E. acciò lo castigasse; S. E. glie lo rimandò acciò s' impiccasse al Mercato; ma conosciuto poi che fu in rissa e la Parte contendandosene, fu condannato per l' auditor Generale a Galera in vita, dalla quale poi anco fu liberato.

Veramente è cosa quasi miracolosa che in tutti questi tumulti che sono stati grandissimi le cose sieno procedute con tal ordine che non si sia sentito un furto, o assassinamento, o morte di un tal uno che non le sia stata data dal Popolo, e per ordine del Mas' Aniello; essendo questi malviventi sin hora stati uccisi al numero di 60, Gente bandita che (come essi dicono) voleva tradirli. Ha esercitato questo huomo tal dominio che ha fatto morire in diverse maniere e senza ordine alcuno di giuditio molti, et s' è fatto assistere da' Giudici Regii, e riceveva memoriali da tutto il Regno concernenti ogni materia per grande che fosse, de' quali doppo la sua morte essendosene trovati da 700 in sua casa, S. E. molto prudentemente ordinò che fossero abbruggiati. Nè si è inteso che in tanti romori mai sia stato maltrattato un Spagnuolo, anzi a tutti han guardato un rispetto grandissimo, così a particolari soldati come ad offitiali e Ministri. E oltre il ritratto di Carlo V, e di S. M.ª esposti in molti luoghi cacciorno anche alcuni suoi il ritratto di S. E.ª facendoli honori grandissimi. Li bandi, doppo l' andata di Mas'Aniello a Palazzo furono fatti in nome di S. Ecc.ª del fidelissimo Popolo, con firma di Mas'Aniello, et altri assoluti dal Popolo, e si stamporno et affissero, e sono nella forma che vanno l' alligate copie di essi, e con gli altri poi assoluti di S. E.

Sabbato, 13 del corrente, alla mattina si ordinorno per S. E. gli epitaffi continenti li privilegii in marmo, e se vi travaglia per affigerli in quelle parti che più desidera il Popolo. Essendosi sino a mezzogiorno continuato il tempo in negotiationi col Genovino et eletto nuovo si aggiustò che al doppo pranso dovesse S. E. con il Collaterale andare all' Arcivescovato in carrozza a giurare detti privilegij, come s' essegui. Venne per tale effetto alle 22 hore il Mas' Aniello a Palazzo sopra un bellissimo cavallo morello che era del Duca di Matalona, sopra il quale era tenuto perchè non cadesse, e scedendo S. E. l' in-

contrò a mezzo le scale con li soliti abbracci e baci: entrò S. E. in carrozza e lui a cavallo, facendo far largo; le strade erano tutte piene di Popolo armato e le case apparate di panni di seta e con li sudetti ritratti di Carlo V, di S. M.[a] e di S. E.[a]. Le chiese aperte col SS. esposto suonavano da gloria. Non fu S. E. accompagnata da Cavaliere alcuno, perchè la nobiltà restava e resta tanto mal soddisfatta del Popolo, quanto esso contro di quella adirato: solo vi andò il Collaterale e qualche Ministro spagnuolo, et io per veder questo fatto entrai nella carrozza del segretario di guerra. Le voci che si sentivano per strada non erano altro che di giubilo grandissimo. Tutti in generale et in particolare grandi e piccioli, huomini, e donne gridavano: *Viva il Re et il Duca de Arcos:* Alcuni vi aggiongevano, *et il Popolo, e muora il mal Governo.* Altri dicevano: *Viva il Re senza gabelle;* e vi fu chi disse in lingua Spagnola, *Viva el Rey, que oye puede deçir de ser Rey.* Gionti all'Arcivescovato, con poca calca, perchè il Popolo non lasciava passare se non chi era con S. E.; si vestì Pontificalmente il sig. Cardinale Arcivescovo, e dubitandosi del luogo che si fosse per pigliare Mas' Aniello, fu tanto modesto che si sedè in terra a' piedi di S.[a] E.mza (lectione giudicata datali dal Genovino) et di tanto in tanto andava a baciar i piedi e poi la faccia a S. E.; e diceva che lui non era più cosa alcuna, ma che voleva che si facessero le porte nuove a Napoli, e che a 24 hore si portassero le chiavi a sua casa, e passato due hore di notte ogn' uno stesse alle finestre con archibuggi, et a quelli che passassero si sparasse per ucciderli. Letti e giurati i privilegij e capitoli stampati si cantò il *Te deum laudamus,* et Mas'Aniello offerse sei millioni a S. E. per servitio di S. M.tà con imponere per una volta sola un ducato per ogni moggia di terra, eziandio sopra li beni delli Ecclesiastici, et offerse al presente duc. 25 mila per li castelli e duc. 30 mila per le Galere: asserendo che per questo aveva una veste di grandissimo valore, inditii tutti del suo vicin delirio. E licentiatosi S. E. dal S.r Cardinale se ne entrò in carrozza nella quale chiamò il Mas' Aniello che ricusò d' entrarvi; però salito a cavallo finse stracciare il vestito che teneva di tela d'argento e disse: *Popolo mio io son nato povero ma-*

rinaro, e marinaro voglio morire; *non havete più a far cosa alcuna con me, ecco qua il vostro Padrone, siate fedeli al Re* e li diede la benedictione. Soggiongendo di nuovo che sotto pena di ribellione ogn' uno si ritirasse a casa sua ad un hora di notte, o al più tardi a due, perchè voleva estinguere i Ladri et i Banditi, et chi fosse trovato doppo di detta hora, ordinò fosse ammazzato subito. S' incamminò poi S. E. al Mercato e per tutta la Città dove più è minuto il Popolo, e si sentirono in ogni luogo le medesime acclamazioni di sopra. Si vidde la moglie di Mas' Aniello ad una finestra con una collana d'oro et un vestito di damasco turchino guarnito d'una sola guarnitione, et fu da S. E. e da tutti salutata et applausa ; e restando Mas' Aniello al Mercato se ne ritornò S. E. a casa, e sedè in anticamera col Genovino, che han fatto Decano e Presidente di Camera, dandoli infiniti abbracci, come anche all'Arpaya eletto nuovo che però stava in piedi: et entrato S. E. in castello dalla signora Viceregina ogn' uno si ritirò. Genovino fece far Grassiero il Principe della Rocca, di casa Filomarini, et Mas'Aniello seguitando, (sotto colore di perseguitare li Banditi) il suo comando fece l' istessa sera archibuggiare due di quelli a Porta Medina, e fece la gratia a due altri non banditi, che in compagnia loro aveva condennati come amici e partiali di Matalona, alla cui casa non han dato fuoco, perchè volevano fare un Conservatorio di povere figliuole; però pigliorno anche ne' conventi tutte le robbe e confiscatele per il Re, come quelle di Cayvano e di Marianella, et le restanti di Tevallos e del Consigliere de Angelis, e di molti altri, che tutte ebbero dalli Monasterij e Conventi, col terrore della morte minacciata a' superiori di essi, e per meno fastidio si alliga nota di tutte le case particolari che hanne abbrugiato [1]). Ritornorno parimente a quella delli Mazzola et abbrugiorno ogni cosa. È però vero che visto poi che havevano pigliato errore da Mazzola a Mazzella, che è un mercadante arricchito sopra arrendamenti e cose simili, ordinorno che questo rifacesse ogni danno a quelli, e rilasciorno uno delli due fratelli che havevan preso. Abbrugiorno anche

[1]) Il notamento fu pubblicato da altri.

la casa ad una donna per la mancanza del pane, che hora è 40 onze, e fecero la testa ad un Abbate Nicola Ametrano et a Carlo Vitale, e Spiritillo musico, come amici e dependenti di Matalona: et havendo poi retrovato un altro Cammerata dell' Ametrano pure lo decapitorno. Si disse che li Gesuiti, Certosini, Benedictini e Monte olivetani li offrissero gran quantità di denari; è ben vero che ne haveva assai et mandava a chiamare molti Poderosi de hazienda interrogandoli prima se erano fedeli al suo Re, e dicendo loro che sì, si faceve firmare un scritto che si giudica fosse qualche promessa di grossa summa de denari. S' era detto che havesse gettato Bando che non si portasse guarda infante, nè vestito alla Francese, ma non se ne vidde la osservanza. Bensì d'un altro che si guardassero li posti delle bandiere e che per altro ogn'uno attendesse alla sua bottega con l'armi pronte.

Domenica 14 detto venne a Palazzo suo cognato, che è uno pizzicarolo e portò al Conte di Conversano una salvaguardia per la sua persona, robba Gente e casa, havendoli restituito due bauli che le havevan preso di robba et argenti che mandava in Castel S. Elmo, e ne fu da lui regalato di 20 zecchini; et con tutto ciò detto Conte se ne andò subito con molti altri Cavalieri sopra una Galera verso Calabria. Costui [1]) disse pubblicamente che suo cognato impazziva, et che l'haveva detto che se non levava mano a' tanti incendij e morti che lo scanneria di suo pugno. E veramente si diceva che solo lui lo maneggiava e che non pigliava cibo per mano d'altro. Assai presto gionse il d.° P. Maestro Teologo del S. Cardinale con una ambasciata del Mas' Aniello a S. E.ª e disseli che questo huomo la supplicava a dare ordine che il Popolo disarmasse li posti, perchè lui non poteva più resistere o, per dir l'istessa sua parola, comandare, e che si saria ritirato a starsene a spasso a Posilipo o dove havesse S. E. ordinato. Piacque assai questa nuova, et si diedero gli ordini necessarii per lo disarmamento, quale si fece per all' hora con molta quiete, e con luminaria di una infinità de' botti che prima barricavano tutte le strade della città.

[1]) Il pizzicarolo.

L' istessa sera di Domenica a 22 hore comparve Mas'Aniello a Palazzo a piedi tutto stracciato con una calzetta posta e l'altra no, senza collaro, cappello e spada, e correndo come infuriato segnò al sargente maggiore de' Spagnoli che non facesse motivo alcuno. Salí et entrò da S. E., e le disse che voleva mangiare e che si moriva di fame: subito S. E. disse, *si hijo mio? traygan de comer al señor Mas' Anielo*. Quale replicò, *non Sig.re voglio che andiamo a Posilipo a spasso*, et fece entrare alcuni marinari con spase di frutta di mare, et se pigliò la Gondola propria di S. E. et con essa se ne andò colà a ricreatione, seguitato da undeci feluche, a' marinari de' quali donò dieci tomoli di grano per ogn' uno; et alla Spiaggia di Chiaya, per dove passava accorsero più di 30mila Persone, a' quali ordinò che andassero al Convento di Piedigrotta de' Padri Camiciotti a cacciarne tutta la robba de' particolari, che vi era, come fecero con grandissimo terrore e minaccie fatte a quelli R.di Padri, et il tutto portorno al Mercato. Andava lui gettando in mare doppie e Zecchini e li marinari per dargli gusto s'attuffavano a pigliarli. Venne poi verso il tardi la moglie di Mas' Aniello vestita di tela d'argento, in una carrozza accompagnata dalla madre del medesimo, e da cinque altre femmine di Popolo con un figliuolo piccolo, nipote loro; et arrivate a Palazzo fu quella ricevuta nella reggia dalla moglie del signor Visitatore Generale del Regno, D. Giov. Ponçe de leon, nella quale andava in piedi e fu necessario dirle che si sentasse, e le altre in altre seggie de dameche si trovorno a Palazzo, et servite da Alabardieri e Paggi di S. E. Visitorno in Castello la S.a Viceregina, alla quale disse colei, *V. E. è Viceregina delli Spagnoli, et io del Popolo*, e tutte hebbero molte accoglienze e regali, con una bellissima collana, e gioye, e si baciorno quelle feminelle con S. E. e con tutte quelle dame che l'assistevano, et il S.r Visitatore tenendo in braccio quel figliuolo lo baciò mille volte. Et entrato D. Vincente de Aragon, fratello della S.ra Viceregina fu anch' esso baciato et abbracciato dalla madre di Mas' Aniello, la quale incontrando nelle scale il Cav. Cosmo Fansaga (che è quello che fa fare gli epitaffij) le disse che accertasse S. E. che suo figlio non obbediva altri che Dio

e S. E., e che però lo rafrenasse un poco, acciò non facesse tanto male; con che se ne ritornò al Mercato nella medesima carrozza molto contenta.

Al suo ritorno da Posilipo, costui [1]) diede ordine al medesimo Cav. Cosmo che facesse molti epitaffij, e li affiggesse per tutta la Città, in che dicesse che Mas'Aniello d'Amalfa, Prefetto e Maestro di campo generale di questo fidelissimo popolo ordinava che più non si obbedissero i suoi ordini, ma solo quelli di S. E. Dicesi che nella ricreatione suddetta bevesse da sè dodeci carafe di lacryma, l'effetto delle quali si sentirà nella giornata seguente.

Il lunedì 15 detto alla mattina comparve a cavallo a Palazzo scorrendo, et avvicinatoseli un capitano vecchio e di molto garbo, chiamato Cesare Spano del 3 di D. Prospero Tuttavilla le disse che fosse servito ordinare che se li consegnassero li soldati del medesimo suo 3 come s'era fatto degli Alemani, o sia Valloni, le rispose che andasse a pigliarseli, et replicandoli il capitano cho senza un ordine suo in scritto non glie li dariano, le tirò e lo colpì con due bacchettate in faccia alla vista di tutta la piazza d'armi, dicendo *vi dico che ve l'andiate a pigliare?* Voltando poi il cavallo, andò dentro Napoli, et incontrato uno che seco si dolse che un tale per 25 zecchini mesi sono l'havesse fatto la spia d'un controbando di sale, ordinò che subito alla spia sudetta fosse fatta la testa, come s'eseguì. Un altro si dolse che la notte avanti le fosse stata condotta via la moglie (però donna pubblica e consentiente) et saputo dove erano ordinò che l'uomo s'arrotasse, e la donna se impendesse, però non fu eseguito.

Incontrò poi da S. Giuseppe il Principe di Cellammare e le fece grandi accoglienze, e le disse che non vi è persona in terra a cui lui non bastasse l'animo far la testa, et intanto non la và a far a Roma al Papa in quanto aspetta da lui risposta se le vuol dare Matalona, che dicevano essersi prima salvato in Benevento, e poi passatosene a Roma, et che altrimenti anderà colà con cento milla Persone a darle un sacco. In questo

[1]) Masaniello.

mentre passorno dui Cavalieri di casa Surgente, et non usandoli cortesia alcuna, li fece scendere di carrozza, e le disse che si dovevano fare gli eletti nuovi de' Nobili, e che avvertissero che quelli che lo meritavano andassero vestiti come si conveniva, e gli altri venditori di voti andassero scalzi: et al doppo pranso mandò a dire a D. Ferrante Caracciolo, Cavaliero molto stimato, che fosse andato al Mercato a baciargli i piedi, e non lo facendo per tutte le 22 hore le abbrugeria quanto teneva, ma quello non essegui, anzi se ritirò in Castello.

Andò parimenti alla Cavallerizza del Re, e visto molti cavalli in essa, disse che dovevano essere de' Particolari e che li consegnassero a lui: le replicorno che erano di S. M.tà; e che ne haveva cura il S.r Carlo Caracciolo di S.to Elmo Cavallerizzo maggiore del Regno; replicò *che Carlo? che Cavallerizzo? io sono ogni cosa, e non conosco alcuno:* et si pigliò per lui et suoi Amici, sino a sei cavalli: Però poi m' ha detto il medesimo sig. Carlo, che glie li ha rimandati doppo che ad istanza del S.r Cardinale levò anche l'ordine, che non se li abbruciasse la casa.

Intese da S. E. queste stravaganti innovationi si ritirò di nuovo in Castello e fece barricare il Palazzo, e guarnirlo come prima. Mandò costui [1]) molta gente all'Ospitaletto, chiesa de'P. P. Francescani Scalzi, e si fecero consegnare tutte le robbe del S.r Visitatore o se le portarono al Mercato et pretendevano, in ricompensa delli bacci (*sic*) dati al nipote che se ne andasse subito dal Regno, perchè diceva Mas'Aniello che non ve ne era più di bisogno, ma poi li han restituito ogni cosa.

L' istesso Genoino non poteva cosa alcuna di questo huomo, perchè hora per hora le diceva che le faria la festa, e che non si credesse havere a fare con il Duca di Osona. Ciò pose tanto terrore a tutti anche nell' ordine del Popolo che (desiderosi hormai di non sentire, nè vedere più tante crudeltadi commesse da un forsennato, et assicurati prima da S. E. che infallibilmente li sarebbero osservati i privilegii e franchiggie già con-

[1]) Masaniello.

cesse come per nuovo bando publico lo dichiarò) risolsero far la piazza loro alla quale non intervennero tutti per paura del Mas' Aniello, che a bella posta mandorno di nuovo a Posilipo con la Gondola di S. E., e conclusero anche con i voti in scritto degli absenti, che costui si dovesse tener custodito in Castello tutto il restante di sua vita. Al ritorno venne ubriaco, e se ne andò all' uffitio delle Galere e provvidde Capitani et altri carichi di esse benchè fossero lontane dal porto, et d'ivi andatosene al Mercato condannò i Capitani delle ottine ad essergli fatta la testa, sotto pretesto che havessero rubbato, e con ragioni addotteli dall' Eletto nuovo, che era bene prima provarlo, con questo fece ad ogni uno di loro tagliare un mustaccio et un riccio dei capelli, per poterli conoscere e li mandò alla Vicaria, con che si salvorno. Tutte queste crudeltadi e spropositi uniti facilitorno a che (essendosi poi anche gettato a mare vestito, nell' uscire benchè menasse, come infuriato, colpi di spada) fosse presso e posto in guardia in casa sua. Et mentre anche di consentimento dei migliori del Popolo a mezza notte la gente buona pigliava le armi in favor del S.r Vicerè, cooperò a terminar questa tragicomedia un accidente impensato, et è che Marco Vitale, figlio di un Dottore, giovine assai coraggioso e primo secretario del Mas' Aniello, col quale haveva contratto amicitia nelle carceri all' Ammiragliato, dove erano stati lungo tempo carcerati insieme, et ora sotto colore di rimediare fomentava maggiormente questi tumulti ed incendij; uscendosene solo Martedì 16 del corrente verso le 9 hore dal Castello dov'avea dormito e passando a Porta di Chiaya, nè sapendo cosa alcuna delli negotiati sudetti, vidde quella gente armata; et domandando, perchè havessero preso le armi, risposero per ordine di S. E. Questo impertinente riplicò: *basta hora vado al Mercato e la testa tua lo pagherà.* Il Capitano, benchè di Popolo, cacciando mano alla spada le diede una stoccata, et un soldato che andava seguitandolo, un' archibugiata, e ne morse, e postolo in una sepoltura di S. Luigi, il Popolo ne lo cacciò et conficcata la testa in un palo lo strascinarono per tutta la Città. Il Mas' Aniello, havendo havuta fortuna d' uscire dalle guardie entrò nella Chiesa del Carmine (dove quel giorno si faceva la festa principale di

questa devotione) et salito in pubblico predicò al Popolo, dicendo che lui era il maggior peccator del mondo, perchè haveva bestemiato *Dio e la Vergine SS.ma*; et che l'avevano fatto più gratie che non meritava, con darle un commando così grande ma che lui lo rinuntiava, e che solo restava contento d'havere levato le gabelle al suo Popolo, per quale sempre saria pronto a prender la vita: Poi si voltò alli Confessori e li interrogò, perchè confessassero, e disse *solo per pigliar ova e galline e qualche tornese alle povere donnicciuole.* Poi entrò a discorrer della SS.ma Trinità dicendo in questa mille spropositi et heresie, e finalmente arrancò il Christo dalla Croce e stette per tirarlo a' basso. Calò di pulpito et entrato nel convento mandò per il Teologo suddetto a S. E. la renuntia del comando in iscritto, et sentendo il romore che li veniva addosso si serrò in una camera, et ritrovato da nove Persone molto civili di casa Ardizzone e Cattanea le fecero la testa, e la portarono avanti Palazzo, e per tutta la città, strascinando i ragazzi (alla maniera che haveva fatto lui di tanti altri) il suo cadavero. Li suddetti che l'uccisero ebbero ben da tutta la Città, il dovuto applauso et honore. Assai subito furon condotte a piedi vive, et a furor di Popolo, la moglie e sorella di Mas'Aniello gridando tutti, *largo, largo alla S.ra Duchessa delle sarde*, et S. E. ordinò che si costudissero senza farle male, anzi li ha assignato 15 ducati al mese. In appresso andarono molti in seguimento del fratello e dei seguaci, e portorno assai subito quattro teste e nove vivi carcerati.

Il S.r Vicerè poi ad istantissime supplicationi di tutto il popolo salì a cavallo col S.r Cardinale Arcivescovo e col Collaterale et andò con acclamationi indicibili al Carmine e per tutta la Città, e se ne ritornò con non poca speranza che il tutto dovesse esser quietó; come per quella notte si stette quietissimo col popolo disarmato e contento, al segno che il mercoldì seguente 17 detto si andò a' Tribunali e pigliò possesso nella R.a Camera della Summaria di Decano e Presidente di essa il suddetto D. Giulio Genovino, et in conformità dell'uso che in quel Tribunale tengono di distribuire le cure tra loro del R. Patrimonio, a lui diedero quella del vino. Però nel meglio

che credevasi terminato l'imperio di pochi giorni d'un Pescivendolo con la di lui morte e con la quiete universale di questa Città, dalla quale ne dipendeva anche quella di tutto il Regno, insorse fama che Don Lutio Sanfelice capitan di corazze a cavallo nel ritirarsi a casa senza la compagnia dicesse a molti del Popolo, queste o simili parole : *havete levato di mezzo i tricche tracche? ve la sete presa con noi altri Nobili? Vedrete se prima che passino quattro giorni vi faremo mangiare cenere e non pane!* et essendo da quelli seguitato ad archibuggiate hebbe scarsità di terreno, et se non era la bontà del cavallo che avea sotto non si salvava. Furono poi queste parole accompagnate da un fatto che benchè accidentalissimo impresse nella mente d'ognuno per vera l'antecedenza loro, perchè essendo andati la sera avanti molti Fornari della Citta all'eletto del Popolo per sapere di che peso dovessero fare il pane (stanco forse d'un tanto chaos de negotij che continuamente le sopravvenivano, o essendo cosa che da lui solo forse non la potesse risolvere) loro disse *per questa notte fate come meglio potete che domani poi si metterà sesto ad ogni cosa.* Dal che ne nacque che alcuni di loro calarono il pane molte onze al disotto delle 40; che era et è continuamente.

Onde ritornò a palazzo una infinità di genti armate con lo pane sopra picche e brandi stocchi, esclamando che ben si vedeva esser vero quanto l'haveva antedetto il Sanfelice. S. E. subito ritiratosi di nuovo in Castello ordinò che questo fosse preso o morto, o vivo. Poi pubblicò un bando che non comparendo fra il termine di 24 hore si dichiarasse incorso in crimen laesae Majestatis et se li confiscassero i beni; et alli Fornari ordinò che le fossero abbrugiate le case e loro mandati in galera, come seguì di molti, e così si quietò quella gente: la quale nel suddetto abbrugiamento ritrovò da 16 milla ducati di contanti e li portò a Palazzo a S. E. che mandò tremilla al Mercato a dispensare a' poveri et per le spese che colà si facevano; et fu osservato che per quanto fosse morto Mas'Aniello gridavano che ne avevano ducentomilla, et volendo acclamare per capo il fratello, non lo volse e si ritirò in casa del Barone Marchetiello chianchiero, che le ha fatto haver la gratia, et un altro Giuseppe

Palombo huomo di qualche consideratione e spirito parimente fu acclamato, ma ne anche lui volse accettare questo carico, anzi si ritirò in Castello, dove tuttavia si trattiene presso S. E.

Quell' istesso giorno di mercordì ritornorno il corpo e testa di Mase Aniello nella chiesa del Carmine dove essendo stato visto senza Rosario alle mani li ne fu gettato uno che per sorte le si avviticchiò alle dita che teneva attratte e subito si divulgò nella gente più credula quanto più minuta che Mas'Aniello haveva afferrato il Rosario e non voleva più lasciarlo. Da questo crebbe la fama e che faceva miracoli e che sudava odorava e pareva vivo. Fu necessario che il S. Cardinale andasse colà e volse il popolo che ordinasse al clero che facesse le sue essequie, che altrimenti li haverian abbrugiato la casa et Arcivescovato. Et così verso una hora di notte fu portato questo cadavero dal Mercato per le strade più principali sino a Palazzo, che vi è più di un miglio e mezzo, sopra una bara coperta di armesino bianco e lui vestito con l'habito del Carmine, con stocco e spada sfoderata con dieci bandiere attorno et una arrastrata nella quale erano le armi di S. Maestà, del S. Cardinale, di S. E. e del Popolo, et più a basso quelle di Mas'Aniello che era un leone con una sbarra intorno il suo nome. Di posto in posto dove passava era accompagnato dalle compagnie del Popolo armate, le abbattevano le bandiere, et l'honoravano con tamburi discordati et armi rovesciate. Vi erano più di 200 torcie tra Preti et Orfanelli, e da più di 6000 persone che seguitavano appresso dicendo, il Rosario e Letanie nelle quali aggiungevano: *Sancte Mas'anelle, Ora pro nobis* — Passorno queste esequie avanti Palazzo e tutte le Chiese suonarono a requie e le case di chi si sia, per dove passava cacciavano lumi, havendo el Principe di Cellamare, tra gli altri, fatto mettere due torcie per ogni finestra del suo palazzo. Alla piazza del Carmine dove fu sepolto, stava la gente in squadrone et al suo ritorno le fecero la fumata di tutte le bocche di fuoco. Insomma ebbe più dimostrationi assai che non ne hebbe nelle sue esequie l'anno passato il Marchese di Torrecuso [1]

[1]) Carlo Andrea Caracciolo v. Filamondo *Genio Bellicoso I, 145.*

A 18 Giovedì dopo pranzo si sparse una falsa voce che da un Nobile fosse stato ammazzato l'eletto del Popolo, con che tutto di nuovo si rivoltò, e S. E. ritornò in Castello, ma avverignato (*sic*) che era stato un Capitano del Popolo che avea ferito un tamburo, perchè haveva toccato la cassa senza suo ordine, si quietorno.

A' 19 venerdì le cose passarono assai quiete, e solo dissero che al Lavinaro, strada popolare assai, fosse stato ucciso da Gente del Popolo medesimo un saponaro aderente di Mas'Aniello.

Sabbato 20 detto non si sentì altro solo che qualche quantità di Gente fosse andata alla casa di Alonso de Angelis uffitial di Dohana, al Spirito Santo per abbrugiarla, attento che dissero voleva essiggere la gabella di certa seta che era entrata; però in gratia di S. E. non lo fecero.

A' 21 Domenica le cose passarono quiete e vi fu passeggiata di carrozze al dopo pranzo.

A, 22 *Lunedì* fecero la testa ad uno sotto pretesto che fosse spia di Matalona, et un altro ne portorno da S. E. carcerato, et avendo alcuni del Mercato dove si fanno gli epitaffij interpretato certe parole per ambigue accorsero alla casa del Cavalier Cosmo che li sta facendo per abbrugiarla [1]). Però essendosi esso scolpato co mostrarli i capitoli medesimi che le havevan dati loro istessi da intagliare, et havendo esposto sopra la porta il ritratto di S. E. si salvò ma si muteranno le parole in quelle loro vorranno più chiare con augumento d'altri capitoli che pretendeno ancora. Non successe così felicemente al Cons. Francesco Ant.o Muscettola che havendo voluto scuoder certa gabella o angaria a Melito suo feudo, de qui lontano 5 miglie, vennero quei suddeti a dolersi, e così il Popolo mal'affetto a quest' huomo andò alla di lui casa et abbrugiò ogni cosa, et dato

[1]) A Cosmo Fansaga, architetto e scultore s'era dato incarico di porre in marmo i capitoli concessi al popolo con ornamento di statue in una mole di pietre di piperno nella piazza del Mercato. Capecel. *Diar. I, 17.* L'iscrizione latina che dovea aggiungersi a memoria della popolare riscossa, trovasi riferita dal Burana, *Della Batalla Peregrina pag. 85.*

Gente a quelli ritornorno a Melito, e fecero l'istesso incendio di quanto colà teneva. Et essendosi un tale dell'infima Plebe voluto dichiarar Capo come Mas' Aniello subito lo uccisero come anche corse gran pericolo il Sergente Maggiore Domenico Melone fatto da S. E. loro tenente generale, che già lo tengono per diffidente, come hanno pigliato in sospetto il Genoino et Arpaya.

Martedì 23 detto stettero le cose in gran rivolta per la nuova che venne con feluca di Spagna del soccorso securamente dato a Lerida, temendo questa gente che comparisca l'armata con Don Giovanni d'Austria.

Alla sera dissero d'andare ad abbrugiare la casa di D. Ferrante Caracciolo, ma a preghiere del Cardinale Arcivescovo non lo fecero, et avendo un soldato Sardo ucciso uno per mandato, fu dal popolo preso e datone parte a S. E. dal medesimo Popolo fu condotto alle forche et impiccato.

Mercoldì 24 sopra l'ambiguità delle parole già accennate cercorno tumultuosamente nuovi capitoli, includendo anche i fiscali, et havendo fatto tra di loro sette ,capi tra' quali un sacerdote, si conclusero Giovedì nella forma che V. E. vedrà dalla alligata copia loro stampata [1]). E perchè furono presi un Dottore et un frate siciliani a Gaeta per spie, quali torturati hanno (per quanto si dice) confessato gran cose. Uscì S. E. da Castel Nuovo e ritornò ad habitare in Palazzo, con che uscì anche tutta la Nobiltà, e non ve la lasciorno più entrare et essendosi la maggior parte de' Cavalieri ritirati a Sorrento, di dove vengono renfreschi a questa Città, impudentemente li hanno impediti, a segno tale che (ricevendo anche Sorrento qualche comodità da Napoli che stante questo le viene a mancare) ordinò S. E. che detti Nobili si ritirassero da quel luogo, ma non l'hanno eseguito: anzi essendo andati quelli del Piano in numero di più di 4000 per iscacciarli; li han fatto testa, e se ne son ritornati senza conseguire il loro intento. Hora pare che il sig. Vicerè non abbia maggior facenda che d'ogni hora sentir torme di Paesani che vengono a strillare contro i Baroni da' quali

[1]) Sono riferiti dal Capecelatro *l. c. p. 127*.

pretendono sottrarsi come han fatto delle Gabelle, e non può a meno S. E. di compiacerli, e da tutto il Regno non si sente altro che crudeltadi e sollevationi.

Venerdì 26 pigliò il Popolo un fornaro per la mancanza del pane e lo condussero avanti Palazzo, dove havuto ordine da S. E., andorno ad abbrugiarle la casa nella contrada di S. Bartolomeo, et occorse che un cocchiere rubò in essa 42 Zecchini et alcune doppie, lo presero et alla sera fu impiccato avanti la Vicaria.

Al Sabato 27 andandosene D. Gioseppe Gesualdo, Barone della Sala (*sic*) luogo assai vicino, verso esso a piedi incontrò un suddito a cavallo gli richiese che glielo accomodasse che subito glielo rimandava, scese il suddito, et arrivatosene al Mercato disse che li cavalieri erano più insolenti che mai, e che uno li haveva levato il cavallo. Subito con una buona truppa di loro lo seguirono, et arrivato lo condussero molto ben ligato, però sentito per bocca del medesimo D. Gios. la sua ragione, e conosciuto la mala volontà del suddito, liberorno il Barone e quello tengono tuttavia carcerato.

Domenica 28 accorsero molti del popolo armati avanti Palazzo dove si trattengono più di 200 offiziali riformati con carrubbine, et volsero uno di questi chiamato Moscha amico di Matalona, et essendosi costui cacciato in chiesa di S. Spirito (non ostante vi fosse la Messa cantata all'altare lo staccorno da esso e volevano farle la testa). Però posti in raggione dal sacerdote e Padri lo ritennero sino a che havuta licenza dal S. Cardinale di estrarlo lo condussero alla Vicaria, di dove poi è stato secretamente messo in chiesa e s'è salvato.

Lunedì 29 comparvero molti paesani di Carinola luogo della S.ra Duchessa di Mondragone lamentandosi che l'affittatore di detta città voleva essiggere diritti e gabelle e che si era fatto forte con cento Banditi in Castello, ordinò S. E. che andassero colà alcune compagnie di Popolo et altre di Spagnuoli con due compagnie di cavalli ad abbruggiare il Castello, e così vi sono andati hieri sera.

Martedì 30 continuorno qualche doglianze di Popolo, et alla sera abbrogiorno tutti li posti delli giuochi sotto specie di levare i vitii, et in particolare furono ad abbrugiare li boffetti e

seggie a Seggio di Nido nella casa delli signori Sersale, nel cortile della quale giuoca la Nobiltà, contro la quale ogni giorno si mostrano più incrudeliti. Et al posto del giuoco delle Galere al molo tagliorno la testa ad un tale Andrea Mangone che lo teneva, et ad un tal'abbate Sopraintendente delli giuochi li abbrugiorno la casa e robbe, e condussero carcerato il Geronimo Letitia che non ottenne poca gratia ad esser posto in Castello, come anche Raymo de Lorenzi, fratello del Governatore di Carinola, dove andorno e non si sa ancora quello che sia ivi seguìto.

Mercordì 31, havendo loro istessi carcerato due delli suddetti incendiari de giuochi, furono da S. E. la notte fatti strozzare in Castello et posti alla mattina in piazza attaccati alle forche e non ne seguì commotione alcuna. Al dopo pranzo pure S. E. fece impiccare un tal frate Agostino de Muro, Agostiniano, huomo di malissima vita con consenso del S.r Cardinale e con gusto grandissimo di tutto il Popolo che l'haveva preso la sera innanti.

Giovedì 1 d'agosto fu preso un gesuita apostata con lettere del S.r Cardinale Mazzarini, et un altro paesano con lettere dell' Ambasciatore di Francia residente in Roma (per quanto dicono) indirizzate al Duca di Matalona.

Hieri et oggi le cose passano assai quiete invigilando grandemente il S.r Vicerè di dare ogni sodisfatione al Popolo con che speriamo che siccome Iddio ha dato a S. E. tanto di valore e prudenza di tollerare un disastro sì grande, così ancora li darà modo e forza di rassettare ogni cosa con la cominciata dolcezza e patientia la quale (al creder mio) sarà necessaria sino a tanto che per adempimento delli capitoli che ha giurato ne venghi la confirma da S. M.tà alla quale Dio conceda tutte quelle vittorie che le desiderano li più affetionati al suo Real Serv. et a V. E. quelle maggiori grandezze e consolationi che io suo vero e dev.mo servitore (riverentemente inchinandomeli) felicissime le auguro.

Napoli a 3 d'Agosto 1647.

Dal Codice Barberiniano LVII, 17

A dì 29 ottobre 1647 in Napoli.

Doppo la partenza di V. S. v'è stata continua battaglia in tutti li Posti giorno e notte con mortalità, e la notte in particolare non vi è riposo,

Il Popolo ha fatto ordine a Cavalieri di Capuana e Nido che tutti vadino da loro, perchè saranno riveriti e rispettati, e si dice che diversi di quelli che si trovano da questo nostro quartiero siano passati dal Popolo stante la pena che vi hanno posto della vita e confiscazione di robbe et abbrugiamento di Case e morte delli loro che sono da quella parte.

Altro manifesto hanno mandato contro li Baroni che non vi sia alcuno di essi che abbia ardire d'armare contro di questo Popolo e di quello del Regno sotto pena della vita e perdita delli stati, et delli contravenienti essendo morti si dà il quarto delle loro robbe all'uccisore e li $^3/_4$ alla Camera del Popolo.

Doppo l'arrivo dell'Ecc. sig. Duca de Tursi il Popolo non ha mandato più a trattare di Pace che se fosse seguito si saria conclusa con loro gusto, ma la fortuna è stata la tardanza dell'arrivo in questa città di detto signore.

La Casa di Tavaglios da hieri fu presa da dove hanno piazza d'arme e non manca di dare qualche fastidio a questo quartiere dove si vive con qualche miseria per il mancamento di pane e carne et altre cose necessarie, li Regii vanno facendo ogni sforzo per supplire e si spera che si possa riuscire che così Dio glie lo permetta.

Questa mattina ho visto un manifesto che ha fatto il Popolone, qual dice la causa per la quale si è risoluto di pigliare l'assistenza del Re di Francia che promette d'assisterli con cinquanta galeoni e 24 galere con prestarli un milione di sçudi, et un altro D. Tadeo Barberini, et questa città e Regno restano in Repubblica con l'assistenza del Re di Francia et il Marchese di Fontanè ambasciatore di detto Re che costì si ritrova ha mandato un cavalier di casa Ferro con il quale hanno fatto stipulatione ali 25 novembre: et il Generale del Popolo che ha fatto

detto accordo in nome di tutti si chiama Giuseppe Annese che faceva fucili alla Porta piccola del Carmine. Tutto il quartiere abbasso grida viva il Re di Francia cosa stravagante hanno fatto un quadro, o sia stendardo della Madonna SS.ª del Carmine con l'armi di Francia e del Popolo con il motto Libertas.

Il Popolo batte moneta con l'insegna di S. Gennaro e la loro Arme, e da queste parti si sono viste di quelle monete.

Hieri il Torrione del Carmine sparò contro l'Armata, toccò una Galera dove uccise da 7 in 8 persone, una botta passò sopra il Galeone di S. Alt.ª et un altra ne viddi Io dare vicino alla fontana di S. Lucia. Questo è quanto è successo dopo la partenza di V. S. *fol. 221.*

—

Torna alla fè primiera
Napoli, poich' hai fatta una Carriera
Ch' il feroce destrier ch' è senza freno
Se non ha vinto, ha corso il pallio almeno.

Fermate le vostre penne o bei ingegni
E vostri inchiostri degni,
Ch' à scriver v' accingeste heroici fatti
D' un Popol che si rese senza patti.

O vituperio eterno
Della nobil Italia infamia e scherno
Ahi più sperar da te non si potea
Che viltà infame ed attion Plebea.

Ma tosto fia, che i Canti
Saran cangiati in angosciosi pianti
Già quella signorla sì poderosa
Ritorna a servitù vituperosa,

Appena nata è estinta
Quasi tragica scena opera finta,
Repubblica pleblea ben spesso suole
Annichilarsi come Nebia al Sole.

Se t' è grato il servire
Dimmi perchè ti desti in preda all' ire?
Ed il sangue de' tuoi spargesti allora
Ch' i Tiranni dovei scacciarne fuora?

Temerario arrogante
Qual fin ti sollevò goffo ignorante
A che pro quell' incendii e quei furori
Quell' ampia strage far dei tuoi signori?

Se pur schiavo ti veggio
Misero (e Dio ti quardi anche di peggio)
Muta l' inpresa tua senza cervello
Invece di Caval fa un Ciucciarello. (*ivi fol. 257*).

—

Al Duca d'Arcos

Negò Pietro il suo Dio
ne ben sapea che dire
mà il Gallo li fè noto il suo fallire.
Così l' Arco spietato
Non s'era avvisto ancor del suo peccato
Hor conosce il suo fallo
Che mal per lui sente cantar il gallo.

Alla città di Napoli

O Partenope bella
Che giardini dell' Europa ognun ti chiama
Se tale è la fama
Io non mi maraviglio
S' hoggi nel tuo giardin vi nasce il giglio. (*ivi fol. 259*).

LA VICARIA VECCHIA

PAGINE DELLA STORIA DI NAPOLI

studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

(Contin. — V. Anno XIV, fasc. 3-4)

II.

La Vicaria vecchia palazzo di giustizia in Napoli

Un dotto giureconsulto del secolo scorso, che non ebbe fortuna pari al grande ingegno ed alla molta dottrina, Carlo Pecchia [1]) pubblicò nel 1777 la storia dell'origine e dello stato antico e moderno della G. Corte della Vicaria. Semplice mastrodatti di quel Tribunale, ove meritava certamente grado più degno [2]), egli volle illustrarne la istitu-

[1]) Intorno alla vita ed alle opere di questo nostro illustre concittadino può specialmente consultarsi il Giustiniani nelle *Memorie degli Scrittori legali del r. di Nap.* t. III p. 33 e ss.

[2]) Di un curioso particolare della vita del Pecchia io trovo memoria in alcune carte dell' Archivio di Stato, e credo che non sarà discaro ai miei lettori averne notizia. Esso è il seguente. Nella riforma dei Tribunali fatta nel passato secolo essendosi stabilito che i Mastrodatti e gli Attuarii di Vicaria a differenza dei Mastrodatti del S. C. e degli Attuarii di Camera, non dovessero andare vestiti con l'abito, che allora dicevasi di *Paglietta,* Carlo Pecchia, il quale era allora Attuario di Vicaria Civile, supplicò il Re, perchè avendo egli già esercitata la professione legale ed essendo autore dell' opera: *La Storia civile e politica del r. di Napoli, o sia Storia dell'origine e vicende della G. C. della Vicaria,* lodata nelle *Novelle lette-*

zione e le vicende, e la dotta opera, che a tale oggetto scrisse, diede agli studiosi assai più di quello che il modesto titolo prometteva. Tutto il sistema del governo politico e civile del nostro reame sotto i Normanni, gli Svevi e gli Angioini fu bellamente ivi da lui esposto e con erudite considerazioni illustrato, correggendo in molti punti le opinioni erronee dei Giuristi che lo avevan preceduto e dello stesso Pietro Giannone, che non ebbe sempre diretta notizia e giusto criterio delle fonti.

Or io dovendo parlare di questo tribunale, e della sua residenza nella prima metà del secolo XVI, quando fu trasferito altrove, credo utile premettere qualche notizia sull'origine e sulle vicende di esso fino a quell'epoca, ed in tale assunto non posso far di meglio che in breve riassumere le cose dette dal Pecchia, aggiungendovi soltanto qualche particolare in proposito tratto dagli archivi, che

rarie di Firenze (27 agosto 1779 n. 35) e nelle *Effemeridi letterarie* di Roma (10 ottobre 1778 n. 41), potesse essere eccettuato dalla accennata prescrizione. Il re allora con dispaccio dei 22 dicembre 1780 rimette la supplica per informo alla R. Camera di S. Chiara, e questa con consulta in data 10 gennaio 1781, dopo di avere distintamente enumerati i meriti del ricorrente, conchiude che « la Real Camera avendo presenti le particolari circostanze che concorrono nella persona del ricorrente D. Carlo Pecchia, per ravvisare in Lui un soggetto, che si è molto contradistinto per le sue cognizioni, e per le Opere date alla luce le quali sono state ben accolte, ed applaudite dal pubblico, crede, che possa V. M. degnarsi sovranamente disporre, che il medesimo per li distinti personali suoi requisiti non solo possa continuare a vestire l'abito della professione Legale, non ostante il sovrano divieto, ma anche possa aspirare ad altri impieghi politici ». — *Scritture diverse raccolte dalle Segreterie di Stato di* G. Acton. vol. 20 n. 18.

Pare che il Pecchia ottenesse il lieve beneficio richiesto, ed oltre a ciò con dispaccio dei 4 gennaio 1784 anche un assegnamento di duc. 20 al mese da decorrere dal prossimo marzo, in poi, come incoraggiamento ai suoi studi; ma venuto a morte ai 10 febbraio dello stesso anno, non ebbe il piacere di esigere neppure la prima mesata.

il dotto uomo non sempre ebbe tempo o agio di consultare [1]).

La Gran Corte (*Magna Curia*, *Magna Regia* o *Imperialis Curia*) tribunale supremo del regno di Sicilia, istituito da Ruggiero e riformato o meglio ordinato da Federico II, ebbe pur nel principio del secolo XIV in Napoli una nuova organizzazione. Allora, creata da re Carlo II d'Angiò un'altra Corte di giustizia, che si disse Vicaria o del Vicario, la Magna Curia funzionò per più di un secolo con speciali riti insieme con questa, finchè non si fusero ambedue in una sola; la quale ritenendo il titolo di Gran Corte della Vicaria, e riducendosi in un grado secondario di giurisdizione, durò fino ai principii di questo secolo, quando tutti gli antichi ordinamenti politici giudiziari ed amministrativi presso noi interamente cessarono.

Sotto i Normanni la Magna Curia componevasi di un numero indeterminato di magistrati feudali (*Comites Iustitiarii*) e giudici, ai quali quando trattavasi di cause di feudi o di feudatari si aggiungevano i pari [2]). Talvolta era presieduta dal re o da alcun principe reale; più spesso e specialmente nei dominii continentali dal Maestro Capitano e Maestro Giustiziero di Puglia e di Terra di Lavoro [3]). Sotto gli Svevi per la costituzione organica del 1244 era formata da quattro giudici, oltre l'avvocato ed il procuratore

[1]) I trattati *De preaeminentia M. C. V. regni Neapolis* del Carrabba (1615) e del Calà (1680) sono lavori esclusivamente giuridici, che riguardano soltanto il potere discrezionale privilegiatamente attribuito ad un tal Magistrato nell' applicazione della tortura.

[2]) Cf. Romualdi Salernitani *Chronic.* ap. Muratori R. I. S. VII; Falcandi *de mot. sicul.* p. 157 e 164. Talvolta i Magistrati giusdicenti dicevansi *magni judices*. V. doc. del 1144 e 1172 ap. Pirro *Sicilia sacra* p. 392 e de Gregorio *Considerazioni sulla storia di Sicilia* t. II.

[3]) Cf. *Chronicon Casauriense*, ap. Muratori R. I. S. t. II, col. 903.

del Fisco, ed era presieduta dal Maestro Giustiziere o dal suo luogotenente donde si disse pure *Curia Magistri Iustitiarii* [1]). La sua competenza e le sue attribuzioni giudiziarie ed amministrative furono definite da Federico II con la mentovata costituzione ed indi in parte conservate e modificate, ed in parte mutate o tolte, durarono anche sotto il governo dei sovrani successori [2]).

Tra le principali prerogative di questo supremo tribunale eravi quella di giudicare in ultimo grado di giurisdizione sulle sentenze pronunziate da giudici inferiori, contro alle quali si era prodotto appello. Nelle cause però che per una speciale attribuzione essa giudicava in prima istanza potevasi anche produrre appello innanzi alla stessa Gran Corte, nella quale (almeno nei primi anni della dominazione angioina [3]), non trovandone esempio più antico, esistevano uno o più giudici di appello, *appellationum iudices*, ai quali il gravame era deferito. Costoro erano assistiti da uno speciale mastrodatti, che si diceva *appellationum notarius* [4]).

[1]) *Const. r. Sic.* L. I. c. 38 e ss. Cf. PECCHIA. *O. c.* t. I p. 256 e ss.

[2]) I Capitoli del Maestro Giustiziero dati da Carlo II ad Ermengano De Sabrano ai 10 novembre del 1306 che sono riportati dal TUTINI nei *Sette officii del regno* p. 10-13 non riguardano la G. Corte del Maestro Giustiziero, sibbene quella del Vicario, di cui parlerò in seguito. D'altra parte i *Capitula quae debent spectare et pertinere ad officium magistri Justitiarii*, pubblicati dal Minieri nell' opera, *Dei grandi officiali* p. 80, sono tratti da un cod. Ms. della fine del secolo XIV e riguardano ambedue i tribunali. Essi a me sembrano una compilazione privata di quel tempo, ove furono riunite tutte le disposizioni legislative sì Sveve che Angioine sulla materia. Difatti vi sono inserite letteralmente le const. *Statuimus*, I 38 *praecipimus* I 39, *Magnae Curiae nostrae* I 40 ed i cap. *Si cum sceleratis*, p. 126 e *Detestantes*, p. 186 nella ediz. del Cervone ed altre.

[3]) Una sentenza della M. Curia in grado di appello dalla stessa del 1271 è riportata dal GALANTE. *Descriz. delle due Sic.* IV. p. 375.

[4]) Doc. cit. ap. GALANTE, ivi p. 379.

L'ordinamento della G. Corte durò nel modo sopra indicato fino al principio del secolo XIV. Allora Carlo II v' introdusse un notevole mutamento. Egli nel 1305 istituì un altro tribunale [1]) al quale prepose il suo figlio Raimondo Berengario, allora, in sua mancanza ed in mancanza di Roberto Duca di Calabria erede del trono [2]), vicario del Regno, e stabilì tra le altre cose che a questo tribunale spettasse principalmente la giurisdizione criminale e che, riserbando all'antica C. Corte del giustiziere le cause feudali e l'appello dalle sentenze dei magistrati inferiori, nelle sentenze pronunziate in prima istanza da questa si potesse appellare alla Corte del Vicario e così viceversa [3]). Così da quel tempo le Gran Corti furono due: quella del Vicario da costui o da uno o due reggenti in nome di lui presieduta e detta quindi Gran Corte del Vicario o della Vicaria e quella del Gran Giustiziero, che seguitò a chiamarsi Gran Corte del maestro Giustiziero [4]).

[1]) Malamente il Giannone ed altri confusero questo tribunale col Consiglio collaterale del Vicario.

[2]) La Corte di Raimondo Berengario trovasi in officio nel 5 febbraio 1305 come rilevasi da un diploma di re Carlo II, ove si fa menzione di una sentenza di morte resa dal Vicario e dai giudici di essa Corte. Reg. Ang. n. 149 (1305 D) f. 20 ap. Fusco *Imbusto di S. Gennaro* p. 10.

[3]) L' organizzazione della Corte del Vicario rilevasi da un diploma di Carlo II diretto a Nicolò de Janvilla Regente la medesima ed inserito in altro diploma di Roberto indirizzato ad Ermengano de Sabrano Maestro Giustiziero, che si legge tra i capitoli del regno col titolo: *Litteræ d. Ducis ad mag. Justitiarium et judices M. C.* p. 112 e fu pure stampato, come già dissi dal Tutini. O. c. p. 10-13 e dal Minieri. O. c. p. 97 copiandolo dal Tutini. Il diploma col titolo: *Capitula de novo addita Magnæ Curie* trovasi nel Registro n. 168 (1307, B) f. 255, 237, donde poi lo stesso Minieri lo trasse e stampò in altra opera sua, *Cod. dipl. Ang. Supplemento* p. II, p. 46.

[4]) Pecchia, O. c. t. III. p. 121 e ss. — Bisogna però avvertire che, oltre questi due tribunali, eravi anche in Napoli in quel tempo e fino ai principii del secolo XVI la Corte del Capitano che aveva la giurisdizione

Ciascuna di esse Corti aveva i propri giudici ed uffiziali, notai d' atti e scrivani, uscieri, guardie ed inservienti [1]). Fino a quando, son parole del Pecchia, questi due tribunali ebbero due capi diversi, uno cioè luogotenente del Giustiziere, e l'altro Reggente non potè esservi la menoma unione, ma poscia che uno stesso soggetto fu creato nel tempo stesso Luogotenente nell'uno e Reggente nell' altro, i due tribunali dovettero di necessità reggersi in un luogo medesimo, però in due camere separate, ciascuna coi suoi giudici ed altri uffiziali maggiori e minori. Successivamente, secondo che opina lo stesso autore, la regina Giovanna II nel 1420 o in quel torno di tempo modificando in parte gli ordinamenti precedenti di Carlo II pareggiò del tutto le due Corti tra loro, accordando ad ambedue la stessa giurisdizione, comunque non le riducesse ad un sol tribunale, tuttochè spesso un solo ne fosse il capo, che si diceva indifferentemente Luogotenente del Maestro Giustiziero e Reggente [2]). L' unione

criminale nella città e suo distretto, compresovi qualche volta anche Pozzuoli. Cf. pure PECCHIA ivi p. 212; GRIMALDI, *Ist. delle leggi e mag. del r. di Nap.* t. IV, p. 8.

[1]) Il personale della Gran Corte della Vicaria con i rispettivi stipendi può rilevarsi da un diploma del 16 gennaio del 1306 Reg. n. 163 (1306 I) f. 13 ap. FUSCO O. c. p. 63. Gli officiali erano il Rgente, due giudici, un avvocato fiscale ed un procuratore della Curia, un notaio d'atti, due scrivani, un altro notaio deputato presso gli atti medesimi, un carceriere, otto servienti e due cursori. In seguito il numero dei giudici è maggiore, come dirò più innanzi. Del personale della Corte del Giustiziero non ho trovato documento speciale. Trovo bensì in varii Registri la notizia dei giudici di appello (*officium judicatus appellationum*) che sembrano comuni ad ambedue le Corti e naturalmente diversi dai giudici ordinarii. Cf. doc. del 1326, ap. MINIERI, *Studii sopra 84 registri* p. 37 e 52, e del 1343 e 1347 negli *Studi sopra 62 registri* p. 28 e 52.

[2]) PECCHIA, *l. c.*; GRIMALDI, *O. c.* t. IV, p. 7. Nel proemio, che la detta regina premette ai Riti della G. Corte espressamente distingue i due tribunali: (*in nostris magnae et Vicarie curiis, ac in qualibet ipsarum*).

avvenne definitivamente nel 1442 quando Alfonso d'Aragona, impadronitosi del Regno, istituì il Sacro Regio Consiglio come tribunale supremo. Allora le due Corti divennero una sola divisa in due ruote, civile l'una e criminale l'altra, sotto la presidenza di un Reggente, che rappresentava il Gran Giustiziero, in nome del quale si spedivano le provvisioni dal tribunale [1]).

Passando ora a discorrere del luogo, ove la Gran Corte della Vicaria teneva ragione, la prima notizia, che ne trovo, è del 1313. In quest'anno maestro Giov. Mottola, dottore nel Decreto, consigliere e familiare del re, un giorno rincasando, nel giungere in *loco de arcu*, accosto al palazzo grande di Adiutorio milite [2]), fu aggredito da Tommaso Brancia e da Giovanni de Acerris, gettato da cavallo ed ucciso. Re Roberto indignato per l'atroce misfatto e facendo l'elogio del dottore, la cui scienza per lungo tempo e fino alla sua morte era fiorita, ordinò al Reggente della Vicaria che procedesse rigorosamente contro i colpevoli e siccome essi si erano posti in salvo, volle che fatti i debiti procedimenti si condannassero, alla fuorgiudica tuttochè non decorso ancora l'anno prescritto dalle Costituzioni del Regno (L. II, c. 1). La sentenza, secondo tali ordini del Re, fu pronunziata in *hospitio principis Acaie et Tarenti* [3]). Ora il palazzo del principe di Taranto

[1]) Il palazzo, che ora dicesi di Teora in strada Tribunali n. 368, di contro al campanile di S. Maria Maggiore, nel secolo XIV apparteneva alla nobile famiglia Vulcano, della quale era Messer Aitoro o Aggiutorio. Ivi alloggiò per alcun tempo la regina Giovanna I quando nel 1350 rientrò nel regno, che era stato occupato dagli ungheri. V. *Cronica di Partenope* L. III c. 34; Matteo Villani I, 20. In quel tempo era della famiglia Vulcano anche Marino Cardinale, di tal che un Cronista dice che la regina abitò nelle case del Cardinale. Pelliccia, *Racc. di Cron.* I. 78.

[2]) Giannone, *Ist. civ. del r. di N.* L. XXVIII c. 6. Tapia, *Ius regni Neap.* t. I, p. 258.

[3]) Reg. Ang. n. 200 (1313 A) f. 83 v. e 156, e f. 159-160.

Filippo, poscia imperatore di Costantinopoli, stava, come è noto, alle Corregge (*in platea Corrigiarum*) fuori Porta Petruccia [1]), nel sito ove ora è la *Piazza Municipio*, e col giardino e con le sue dipendenze distendevasi da un lato fino al luogo, ove ora è l'Incoronata, ed ove in quei tempi dicevasi *ad criptas* [2]). Successivamente al giardino fu dato il nome di *Orto dell' Imperatore* [3]). Qui dunque, e probabilmente nelle pertinenze del mentovato palazzo doveva reggersi la Corte della Vicaria nell'anno accennato. Nel seguente 1314 la trovo in un certo edificio costruito parte in legno e parte in muratura, il quale era posto accanto al luogo detto *Cripta Camera* ed al descritto palazzo del principe di Taranto. L'edificio era stato liberalmente imprestato al Re dai proprietari per allogarvisi il tribunale, finchè, come può arguirsi dal contesto del documento, non si fosse fatto ivi un edificio per destinarlo stabilmente a tale uso [4]). E questo probabilmente fu in se-

[1]) Reg. Ang. n. 299 (1335 D.) f. 118, 159, Cf. De Blasiis, *Le case dei princ. Angioini nella piazza di Castelnuovo*. Arch. stor. Nap. 1886, p. 474.

[2]) Doc. del 1372 ap. Tromby, *Stor. Certos.* t. VII, App. p. 20. Cf. Minieri, *Studii sopra 84 Registri* p. 84.

[3]) Doc. del 1517 ap. De Blasiis, *l. c.* — Dal Protocollo di not. Ferrillo dell'anno 1456 l'Afeltro annotava: *Locus Corrigiarum juxta ecclesiam S. Mariæ de corona Spinæ vulgo l'Incoronata, prius vocabatur*, l'hostiere dell' imperatore. *Notam.* f. 95 mihi.

[4]) Tutto ciò rilevasi dal seguente documento: « Karolus etc. Tenore presentium notum facimus universis quod nos domino sergio de dompno Bono et certis aliis de Civitate neapolis devotis nostris patronis cuiusdam loci siti in Civitate ipsa prope locum ubi ad criptam cameram dicitur in quo quidem loco quem ipsi pro regendo inibi nostram Curiam vicarie nobis et Curiam ipsam Regenti liberaliter mutuarunt certum edificium murorum et lignaminum tenendum illud ibidem usque ad nostrum eorumque beneplacitum per eandem Curiam est constructum removendi edificium ipsum abinde ac hedificandi in loco huiusmodi vel de illo aliud pro voluntatis arbitrio faciendi licentiam auctoritatem et po-

guito costruito, poichè da un documento posteriore del 1346 rilevo che la Corte della Vicaria risiedeva nelle regali case, e che nel cortile di esse stava la chiesa di Santa Maria *de Jardeno*, ove un cappellano stipendiato dal Regente celebrava per comodo del tribunale i divini uffici [1]).

E qui, se pur non m'inganno, Carlo *l' illustre* Duca di Calabria, dovette porre la campana « perchè al sono di essa potesse dare audentia e sodisfare la giustizia a chi pateva » e qui dovette avvenire il fatto del cavallo di Messer Marco Capece raccontato dal Villani napoletano [2]). Il Principe soleva dimorare nel palagio ivi vicino di Giovanni suo zio principe di Acaia e la sua cucina era posta precisamente in certe case dell'accennata chiesa di Santa Maria *de Jardeno* e quindi nelle vicinanze del tribunale [3]).

testatem plenariam de certa scientia tenore presentium impartimur sic equidem quod lignamina tantum in edificio prefato sistentia per patronos predictos vel alterum ipsorum pro ipsa nostra Curia salubriter conserventur, nec propterea ipsi vel heredes eorum per officiales dicte Curie vel quemlibet alium decetero impetantur aut quomodolibet molestentur has licteras nostras sigillo nostro munitas in rei testimonium concedentes. Datum Melfie per dominum Matheum filmarinum de neapoli, utriusque Juris professorem vicemgerentem Prothonotarii Regni Sicilie, etc., anno domini MCCCXIIII die 1° septembris XIII Indictionis. —Reg. Ang. n. 202 (Caroli *ill.* 1314 A) f. 3.

[1]) Reg. Ang. n. 352 (1346, B) f. 288; Minieri, *Studii sopra 62 registri* p. 52.

[2]) *Cronica di Partenope* L. III, c. 3.

[3]) Dal Reg. Ang. 1310, H, f. 227, ora perduto, si ha che pagavasi una certa somma all' abate Mariuccio Latro di Napoli *pro pensione domorum ecclesiae S. Mariae de Jardeno in quibus fuit et est coquina hospitii d. ducis Calabriae*. Minieri, *Studii sopra 84 registri* p. 36. Da altro registro che tuttora esiste n. 263 (1326 B) f. 59 rilevasi che Carlo, duca di Calabria, ordina l'allargamento della strada sita *seu posita circa hortum regium Castri novi ex una parte, et hortum S. Petri ad Castellum de Neapoli ex altera nec non Curtim hospitii d. Joannis Achajae principis patrui nostri carissimi in quo personaliter residemus*. Minieri, *O. c.* p. 69.

Dopo questa epoca trovo la Corte della Vicaria nelle case del monastero di S. Chiara *a la via nova* fuori Porta Petruccia, e rilevo ciò da un doc. del 1367 già comunicatomi dal compianto Minieri Riccio. Ivi leggesi che il magnifico Bartolomeo de Cancellariis da Pistoia, milite, consigliere e ciambellano, prende possesso della carica di Reggente della Corte della Vicaria con l'assistenza di Nicola de Maio da Tramonti, milite, e Pietro Romano da Scalea, dottore in Dritto Civile e maestro Razionale, giudici di detta Corte, i quali stavano *pro tribunali in banca eminenti dicte Curie*, presente maestro Lancia di Agerola, notaio d'atti della medesima, dentro la gran sala delle case del monastero di Santa Chiara *site in platea vie nove que vadit ad portam Petruczoli iuxta vias publicas a tribus partibus, in qua Curia Vicarie regitur* [1]). Ed a tal proposito giova notare, che tra i beni donati dalla regina Sancia al monastero di S. Chiara nel 1341 trovasi una casa nella piazza delle Corregge che confinava con quelle del fu Principe di Taranto [2]).

[1]) Il Minieri trasse il sunto del documento dai *Notamenta ex arch. Regiae Siclae* del De Lellis t. I p. 394, il quale segnò l'indicazione seguente: Arca C, mazzo 13 n. 5. Siccome però nel principio di questo secolo fu tutto scomposto l'antico ordinamento di tali scritture dell'Archivio di Stato, così ora con la detta indicazione è impossibile rintracciare il documento citato. L'Augelluzzi che nelle *Lettere due all' Egregio giovine Camillo Minieri Riccio* stampate nel 1846 pure lo accennò a p. 8 dovette ricavarne la notizia da qualche altro libro di *Notamenti Ms.*

[2]) Istrum. dei 16 ottobre 1342 (1341) XI indiz. per not. Giacomo Quaranta di Napoli tra le *Pergamene dei monasteri soppressi* vol. 40 perg. n. 3434. L'istrumento è trascritto nei volumi appartenenti al monastero di S. Chiara e propriamente nel vol. n. 2884 della *Scritture dei monasteri soppressi.* Nello stesso vol. dopo la donazione della regina Sancia segue una *Copia esemplata dall' originale Inventario di tutte le robe del R. monistero di S. Chiara, quale fu fatto per lo dott. Antonio Sanfelice nell' a. 1508*, ed ivi a p. 318 tra le case che il monastero aveva in *platea portæ Petruciæ* leggesi: *Item habet juxta suprascripta bona aliam*

Finalmente nel 1426, come con l'autorità di uno istrumento ci attesta il Bolvito, e dietro lui il Toppi, la G. Corte della Vicaria reggevasi nel palagio dell' ambasciatore Veneto posto nella piazza di Nido giusta le case di Goffredo Tomacello e di Giovannello Guallarella di Napoli [1]).

In tutti questi documenti, come il lettore avrà potuto notare, si fa parola sempre della sola Corte della Vicaria, senza farsi punto motto della Corte del Maestro Giustiziero. Della residenza di questa non trovo notizia nelle memorie superstiti dell'Archivio Angioino. Essa però, assai probabilmente doveva reggersi, come opinò pure il Pecchia, nello stesso edificio, ove l'altra trovavasi. Ad ogni modo nel 1407 ne trovo per la prima volta ricordo. Stava nella via S. Gennaro *ad Diaconiam*, ora S. Liguoro, in un certo palazzo del signor Tommaso de Sangro, giusta la chiesa o cappella di S. Anastasia, giusta le case di Antonio Colurcio e giusta la via pubblica [2]). Pochi anni

domum magnam ubi exercetur hospicium consistens in porticu et cortilio discoperto a parte dextra in tribus membris terraneis ecc. *juxta vias publicas a parte orientali et meridiei, a parte occidentali juxta alia bona dicti monasterii, a parte vero septentrionis juxta ortum seu jardenum quod tenet monasterium S. Mariæ de nova assertum monasterii S. Claræ.*

[1]) Toppi, *De orig. tribun.* t. III, p. 498 nelle aggiunte, da un istrum. dei 18 dicembre 1426 riportato dal Bolvito, Ms. t. IV f. 156 e 168.

[2]) Tra le carte del monastero di S. Domenico maggiore nel vol. n. 447 delle *Scritture dei monasteri soppressi* al f. 7 trovasi la copia del testamento di d. Alessandro Brancaccio detto Imbriaco di Napoli *regni Siciliae et principatus Achajae marescalli* celebrato nell'anno 1368 ai 14 gennajo VI indiz. *in domo et hospitio habitationis ejusdem sitas in convicino S. Mariæ majoris de contrala plataæ Nidi;* e presentato ed autenticato dalla G. Corte della Vicaria nel 1.° marzo del 1407 *XV ind.* « in quodam hospitio Thomasii de Sangro sito in civitate Neap. in platea S. Januarii de Jaconino (*ad diaconiam*) regionis platee Nidi, juxta ecclesiam seu cappellam S. Anastasie, juxta domos Antonii Colurcii viam publicam et alios confines, in quo quidem hospitio Magna Curia domini

dopo nel 1415 era passata nella via delle Corregge nell' istesso palagio dell' Imperatore accanto all' Incoronata [1]).

Finalmente dopo la riforma fatta da Alfonso I d'Aragona, il tribunale è trasferito nella via di S. Giorgio Maggiore, ove noi lo ritroviamo nell'anno 1533 quando avvennero i fatti che siamo per narrare.

Tra il vico ora detto *delle Paparelle* e la chiesa di S. Giorgio Maggiore, di cui già parlammo, esisteva fino a pochi anni fa un ultimo tratto del rione della Vicaria vecchia, che comprendeva alcune case ed un vico tra quelle che andava a terminare di fronte alla porta piccola della chiesa di S. Severo al Pendino, ed era lungo metri

magistri Justitiarii regebatur et regitur et inventis . . . ibidem magnif. viro d. Galiocto de Normandis milite reg. consiliaro et familiari et excellentis dom. magistri Iustitiarii r. Siciliæ in dicta Curia locum tenente presentibus etiam nobilibus et egregiis viris d. Ferutio de Pesilo et d. Johanne Mayo de Mercatello legistratoribus (*sic*) ipsius Magne Curie judicibus presentibus quoque providis viris magistro Iacobo de prothoiudice de Salerno magistro federico de avitabulo et magistro petro sardo de Neapoli dicte Magne Curie Actorum magistris et non nullis aliis officialibus eiusdem Magne Curie similiter presentibus pro tribunali sedentibus et regentibus Magnam Curiam supradictam singulis conquerentibus, prout ad eorum spectat officium, justitiam ministrando ». L'istrumento in pergamena da cui è tratta la copia del citato vol. 447, conservasi nella Biblioteca della Società napoletana di Storia patria. Poco dopo, essendo morto Tommaso de Sangro, i suoi figli nel 1423 vendettero per duc. 590 al nobile Antonello de Filippo da Teano segretario reginale e familiare il detto palazzo *cum duobus viridariis uno magno et alio parvo et . . . cujusdam sedilis cum quadam cappella dicto sedili contigua sub vocabulo S. Julianissæ* posto *in platea S. Januarii adiaconiam regionis plateæ Nidi*, il quale Antonello ottiene il sovrano assenso. Minieri, *Studi sopra 62 Registri* p. 70.

[1]) In una riassunzione d'istrumento fatto nel detto anno innanzi alla G. Corte de maestro Giustiziere dicesi che essa stava *in quodam hospitio, quod vocabatur hospitium domini Imperatoris situm in platea Corrigiarum juxta vias publicas et alios confines. Scritture del monastero di S. Sebastiano* vol. XXII nell' Archivio di Stato.

ottantuno e largo tre [1]). Di questo tratto ora dobbiamo occuparci. E cominciando dal vico, esso dicevasi in prima di *S. Giorgio cattolico maggiore*, o di *Cimbeo* e *Cimbro*, come la via principale, poi si disse *degli Orimini* [2]) da una famiglia spenta nel Seggio dei Cimbri, indi dal secolo XVIII fino ai nostri giorni ripigliò la denominazione primitiva *di S. Giorgio* o *del campanile di S. Giorgiò* [3]).

Qui le patrie memorie ricordano la chiesetta con lo spedale di S.ª Maria *ad silicem*, il palazzo dei Siginulfo, lo Studio di medicina, ed il monastero benedettino di S. Gregorio *in Regionario*.

La chiesetta con lo spedale pei poveri infermi sotto il titolo di S.ª Maria a Selice [4]) assai probabilmente così detta per qualche tratto di via romana vicino alla medesima esistente [5]), credesi fondata nel secolo IX da un abate di S. Giorgio Maggiore. Passò indi nel giuspadronato della famiglia Acciapaccia, che la concesse nel 1448 ai complateari, i quali la rinnovarono ed ampliarono dedicandola a S. Severo vescovo di Napoli. In processo di tempo dal beneficiato di essa nel 1575 fu conceduta ai frati Dome-

[1]) *Elenco delle strade* ecc. *di Napoli* 1869 p. 27.

[2]) Tutini, *Dei seggi di Napoli* p. 26; Celano, G. III.

[3]) Vol. n. 2082 (a. 1712) nell' Archivio Municipale; *Pianta di Napoli* (a. 1798) Pezzo *Portanova* n. 42 nell' Archivio di Stato; *Il Cicerone di Napoli* 1820 n. 877.

[4]) Il Tutini ap. Mazzocchi, *De Ss. Ep. Neap.* p. 327, tra gli antichi oratorii esistenti in Napoli che egli aveva notato nelle vecchie carte, registra quello di *S. Maria ad silicem S. Georgii.*

[5]) Da ciò assai verosimilmente ebbe puranche nome una ottina della città, la *Selice*, che racchiudeva parte degli Orefici e parte dei *Chianellari* Tutini, *O. c.* p. 179. Le orme di questa strada romana, che si diramava nella parte bassa della città e forse per le vicinanze di S. Giorgio communicava con la parte superiore sono state recentemente scoverte nella via della *Sellaria* e del *Pendino* nella direzione da oriente ad occidente.

nicani, che vi si stabilirono e l'ingrandirono, mantenendovi lo stesso titolo di S. Severo [1]) e formando del celebrato palazzo Como e delle case adiacenti il loro ampio convento.

Delle case dei Siginulfo, illustri per antica nobiltà ed anche più per le dignità ed i feudi, onde furono decorati ai tempi di re Carlo II d'Angiò, si ha notizia in documento dei tempi di Ruggiero del 1145, con cui Limpiasa Caetana col consenso del marito Giovanni Cacapece vende a Sergio de domino Siginulfo figlio del quondam d. Giovanni de domino Siginulfo, già Conte di Avella, parte di una casa posta in vico *qui descendit ad curtim S. Georgii intus civitatem Neapolis juxta domos ecclesie Sancte Marie ad Silicem* [2]).

Verso la fine del secolo XIII, allorchè questa famiglia giunse all' apogeo della sua fortuna, si ha notizia di altre case pure qui poste e ad essa appartenenti. Di fatti da un diploma de' 30 agosto 1299 sappiamo che re Carlo II donava a Giacomo Blanco milite nipote di Gerardo vescovo di Sabina alcune case palaziate con corte ed altri vacui ed officine ad esse pertinenti, site in Napoli nella piazza Baiano o Cimbro, le quali poco prima il re stesso aveva acquistato da Bartolommeo Siginulfo, cui erano state già date in dono. Esse da una parte, che era la più estesa, sporgevano nella piazza di Forcella, dall' altra avevano la via pubblica conducente alla piazza Baiano e dalle altre le case di un tal Spungatello e degli eredi di Giovanni Dentice [3]). Tali case erano quelle stesse, che prima per donazione del medesimo re Carlo si possedevano da Adamo de Dussiaco, Eletto Cosentino, Gran Cancelliere

[1]) D'Engenio, *O. c.* p. 369.
[2]) Borrelli, *Vindex Neap. nobil.* p. 101.
[3]) Reg. Ang. n. 99 (1299 D) f. 80.

del Regno, ed innanzi a lui, da Giacoma Cutona vedova di Riccardo Filangieri e da Nicola Azzia di Capua, e si erano inoltre tenute per abitazione del vescovo di Capaccio Goberto [1]). Nel documento, donde ricavo queste notizie, la casa con giardino, cortile e sue pertinenze dicesi pure posta nella piazza di Forcella e che da un lato aveva il tocco o sedile detto *de Medio*, che non può essere altro, a mio giudizio, se non quello detto dei Cimbri; e dall'altro lato la chiesa di S. Giorgio, e quindi, se la mia congettura è giusta, il palazzo doveva stare in sul principio e a sinistra di chi entrava nel vico di S. Giorgio. Ad ogni modo sembra che, oltre a queste case sopra descritte, le quali nel 1310 possedevansi tuttora da quel Giacomo Blanco, che dieci anni prima le aveva avute [2]), il Siginulfo ne avesse pure posseduto delle altre, o per avito retaggio, o a lui donate dallo stesso Re Carlo II, poichè quando egli accusato di aver cospirato contro la vita di Filippo principe di Taranto, fu messo al bando e condannato in contumacia, le dette sue case, nello stesso anno 1310, furono per ordine del Re abbattute dalle fondamenta ad esemplare castigo pel delitto da lui commesso [3]).

Che cosa le ruinate case e il palazzo del Blanco in processo di tempo divenissero, io non posso dire per mancanza di sicuri documenti. Posso però affermare che verso la metà del secolo XIV qui era posto il pubblico Studio di medicina della nostra città. Da un diploma dei 27 giugno 1343 rilevo che mentre Filippo Tomacello, stando sotto la divina e regia protezione sicuro nello studio *medicinalis scienties prope seu ante hospitium sancti Georgi majoris*

[1]) Reg. Ang. n. 185 (1309, B) f. 264.

[2]) Cfr. il diploma dei 21 aprile 1308, donde si ha notizia di una lite mossa da Raone de Azzia contra Giacomo Blanco di Parma *de quibusdam domibus sitis in civ. Neap. in platea Cimbri.* Reg. Ang. n. 190 (1309 G) f. 15.

[3]) Reg. Ang. n. 187, (1309, B) f. 45 e n. 189 (1309, F) f. 99 e 102.

de Neapoli juxta domos illorum de Orimini, viam publicam et alios suos fines fu aggredito improvvisamente da Masello e Tarsillo, che lo ferirono malamente; la regina Giovanna I quindi dà gli opportuni provvedimenti per castigare i rei [1]).

Qui pure e probabilmente anche in sul principio dall'altro lato del vico, esisteva in tempi antichissimi un monastero che intitolavasi di S. Gregorio *in regionario* o *arraginario.* Io ne trovo la prima notizia in una carta del 967, con cui Giovanni abate del medesimo dichiara che i beni offerti alla chiesa di S. Angelo di Montecalvo da una certa Agata figlia di Lupo dovessero ritenersi, vita loro durante, da Leone prete soprannominato Sparano e da Palumbo Monaco figlio di Giovanni Monaco e che dopo la loro morte dovessero consegnarsi al detto monastero, giusta il testamento di essa Agata. [2]) Altre memorie mi sono somministrate dagl'istrumenti del 981, del 999, e del 1031, con i quali Gregorio, Pietro e Giovanni abati concedono in enfiteusi varii beni di esso posti nel luogo detto *Terzo* e nelle pertinenze di *Casolla Valenziana* e un altro Pietro abate compra beni in Resina [3]). Inoltre dal citato istrumento del 1031 e da un altro del 1078, con cui il detto abate Pietro viene a convenzione con alcuni coloni di Pomigliano d'Arco e di S. Arcangelo nella massa

[1]) In un diploma di Giovanna I, dato in Napoli il dì 27 giugno 1343, a favore di Cobaccio Tomacello, leggesi: « dum pridem de mense Junii undecime Indictionis huius Philippus Tomacellus etc. in studio medicinalis scientie prope seu ante hospicium sancti Georgii maioris de neapoli iuxta domus illorum de orimina viam puplicam et alios suus fines sub divina nostraque moraretur protectione securus, Massellus et Tarsillus de neapoli etc. insiluerunt in eumdem Philippum etc. » — Reg. Ang. n. 335 (1343, H) f. 95.

[2]) *Cod. dipl. Cav.* t. II, p, 47; *Regesta Neap.* n. 160.

[3]) *Cod. dipl. Cav.* t. cit. p. 162 — *Regest.* cit. n. 233; *Item* n.ri 311 e 433.

Valenzana rilevasi che il monastero era giuspadronato di alcune famiglie napoletane, essendo ambi i contratti sottoscritti, oltre che dall'abate, da alcuni individui, che si dicono *domminii* del medesimo. In quell'anno 1078, come ivi si nota, il monastero era stato abbandonato per l'assedio che Riccardo principe di Capua aveva posto alla nostra città [1]. Ma nel 1150 e nel 1152 i vari compatronii, che erano delle famiglie de Dominamira, Summonte, Caietano, de Domino Lamberto, Brancaccio, Serdonato, de Domino Niceta, Morfisa, e de Domino Catio e Vulcano in nome proprio e di tutti i loro parenti e consorti donano questo monastero all' abate Marino di Cava con tutte le chiese, obbedienze, casali, uomini, fondi, codici ecc., che ad esso appartenevano [2]. Non guari dopo nel 1177 Sergio arcivescovo di Napoli col consenso del Capitolo e del Clero confermò la detta donazione e concesse all' abate Benincasa successore di Marino l'esenzione da ogni dritto episcopale [3] ed indi nel giorno 8 maggio 1287 insieme ai vescovi di Pozzuoli e di Cuma ne consacrò solennemente la chiesa. Allora l'altare maggiore fu dedicato alla SS. Trinità, ed ai Ss. Gregorio, Lorenzo, Nicolò e Tommaso martire; il minore alla Beata Vergine ed ai santi apostoli Pietro e Paolo [4].

Il beneficio mensuale di questo monastero dai tempi di Federico II fino all'anno 1312 ed anche oltre stette nel

[1]) *Regesta Neap.* n. 528.

[2]) I due istrumenti si conservano nell' Archivio Cavense Arm. II, N. n. 4, e n. 3. *Diction. ab. Venerei* t. II, p. 180. Il primo fu pubblicato dal P. Di Meo *Ann. crit. dipl.* ad a. 1151.

[3]) Archivio Cavense Arm. II, E. nn. 57, 58; D. n, 3.30. La bolla fu pubblicata dal Chioccarelli, *Antist. Neap.* p. 134.

[4]) La bolla della consecrazione col suggello in piombo dello stesso arcivescovo conservasi nel lodato archivio (I, E, 55) e fu stampata dal medesimo Chioccarelli *l. c.*

demanio dell'Abbazia; poscia divenuto già priorato, fu dato in fitto nel 1351 per 40 once d'oro annue ed altrettante libbre di cera, contratto che durò anche per parecchi anni successivi [1]).

Per questi tempi trovo nell'Archivio di Stato un curioso documento. È un certificato di buona condotta, come ora direbbesi, dato dal sagrestano di S. Giorgio al Priore, che nel 1369 reggeva il monastero. Ai 18 giugno di quell'anno il notaio Francesco Marogano in presenza dei testimoni dichiara, che fra Mainerio di Cassano, monaco benedettino e priore di S. Gregorio in Regionario, era stato accusato dal giudice Roberto Muscettola [2]) di Lucera, abitante in Napoli, presso il reverendissimo abate Gulferio della SS. Trinità di Cava, come falso monetario, ed asportatore di armi proibite, che vestiva di abiti corti, come un marraffino [3]) o un armigero vagabondo, facendo parte di un'associazione di malfattori, che menava una vita dissoluta e sacrilega avendo tra l'altre scostumatezze tentato di violentare la serva o schiava di esso giudice Roberto [4]).

[1]) *Diction.* cit. f. 181; *Registrum IIII et II Maynerii Abb.* c. 7, et 20.

[2]) Costui abitava nelle vicinanze e fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio. V. D'Engenio, *O. c.* p. 45.

[3]) Manca questa voce nel *Glossarium* del Ducange; ma può spiegarsi con qualche cosa di simile, che trovo in Teodorico di Niem. Costui descrivendo Napoli in quella stessa epoca dice che vi stavano *multi intrinsecos raptores et feros qui nocturno tempore per turmas congregati domorum ostia vi frangunt et bona surripiunt et obviantes eis casu capiunt et spoliant et aliquando interficiunt aut vivos ad puteos projiciunt... et isti* Malrasini *a vulgaribus nuncupantur. Histor. sui temporis* Argent. 1609 p. 106. La variante *Malrasini* è da attribuirsi alla condizione dello scrittore che era straniero.

[4]) Ecco le parole proprie del documento: *quod fecisset sive cudisset monetam falsam in hospitio dicti Prioratus et quod ipse erat portator armorum proibitorum et homo sceleratus induens pannos curtos veluti marraffinus aut scutifer vagabundus, ambulando de nocte, preliando cum*

Quindi esso Mainerio, volendo discolparsi dalle dette infamie e *con lo scudo della verità difendersi*, aveva richiesto esso notaio, giudice e testimoni *ex parte apostolice sedis et sua* perchè si fossero con lui conferiti alla presenza del chierico Pasquale (manca il cognome) sagrestano e paramonario [1]) della chiesa di S. Giorgio per avere una lodevole testimonianza della sua vita, fama ed onestà. Soggiunge il notajo che avendo trovato il detto chierico dentro la nominata chiesa, vicino la cappella di S. Nicolò, che fu del q. Giovanni Piccolo *panecterii*, lo interrogarono sul proposito. Conchiude in ultimo che il chierico apertamente affermò aver egli avuto ed avere il detto priore per uomo di buona fama ed onestà, e che in nessun tempo egli lo aveva conosciuto o saputo macchiato dei delitti da cui era stato accusato; e però se ne formava legale ed autentico istrumento [2]).

L' accusa fu una calunnia del giudice Muscettola? La discolpa fu un atto di favore del sagrestano di S. Giorgio? È impossibile con questo solo documento giudicarlo. In ogni modo pare certo che il priorato di S. Gregorio allora

multis et diversis hominibus nec non et quod mulieres venientes ad molendum seu macinandum ad quoddam mulendinum ipsius prioris positum in dicti prioratus hospitio tam ipse quam etiam alii socii sui et complices violabant eas et carnaliter cognoscebant etiam preter voluntatem ipsarum, et quod tenebat prostribulum puerorum annorum quindecim vel sexdecim in dicto hospitio; item quod famulam sive sclavam dicti Roberti Muscettola in quadam capella ipsius ecclesiae s. Georgii voluit carnaliter cognoscere etc. etc.

[1]) Mansionario o economo. V. Ducange, *Glossarium* in v.

[2]) L' istrumento *Actum sub anno pontificatus supradicti die loco et ind. praedictis* (scil. *a. 1369 pontificatus sanctissimi in Xpo patris et domini nostri d. Urbani divina providentia pape quinti anno septimo die 18 mensis iunii septime indict.) presentibus discretis viris presbitero Francisco Denza de Neapoli primicerio ecclesie S. Martini ad Capuana et abate Guillelmo Gautio de Alifia clerico et studente in jure canonico* trovasi nelle Pergamene dei monasteri soppressi vol. XLVIII n. 4150.

volgesse a notevole decadenza; poichè non andò guari tempo ed intorno al 1422, come rilevo dal Guillaume [1]) fu soppresso ed il suo titolo ecclesiastico trasferito nella chiesa parrocchiale di S. Tomaso a Capuana [2]).

D'altra parte pare anche certo che verso la metà del secolo XV nell' edificio dell' abolito priorato prendesse stanza il Tribunale della G. Corte della Vicaria, prima come locatario, e poscia come enfiteuta del monastero Cavense. Tanto rilevo da parecchi documenti, alcuni dei quali appartengono al 1447 ed altri al 1451 e 1456. Nei primi di fatti affermasi che esso reggevasi nella contrada di S. Giorgio maggiore *in quodam hospitio* giusta i beni dell'ospedale della SS. Annunziata, e due vie pubbliche o accanto alla chiesa ed al campanile di S. Giorgio [3]). Più chiaramente questo fatto è provato dal doc. del 1451. Ivi dicesi che il Tribunale stava *in hospitio Cavensi sito et posito in platea sancti Georgii maioris, juxta campanile ipsius ecclesie, iuxta vias publicas et alios confines* [4]), e meglio anche dall' altro del 1456 con cui il vicario del cardinale Ludovico del titolo di S. Lorenzo in Damaso perpetuo commendatario del monastero Cavense e la comunità del detto monastero concedono in enfiteusi a maestro Onofrio de Iordano di sant'Adiutore due palagi (*hospitia*) *cum quatuor arcubus cum horto seu viridario antecurti et puteo uti et cappella,* i quali si chiamavano la casa della Vicaria ed erano posti nella città di

[1]) Guillaume. *Essai histor. per l'abbaye de Cava* App. p. 82.

[2]) *Diction.* dell'Abate Venereo l. c. Bisogna avvertire però che il benemerito ed infaticabile monaco non conobbe il sito dell'abolito Priorato, confondendo la Vicaria vecchia con la nuova.

[3]) Toppi, *O. c.* t, III p. 498, De Lellis, *Notamenta ex Arch. regiae Siclae.* vol. II p. 634 ove è citata l'Arca 9, mazzo 71, n. 11. Comunicazione del compianto Minieri.

[4]) Arca 28, n. 125 e Membr. 28, 26 nell' Archivio Cavense.

Napoli *in platea sancti Georgii.* Nell'assenso apostolico dato a questa concessione nel seguente anno 1457 si aggiunge che questi due palazzi erano congiunti *per arcum* e che la porta di entrata era preceduta da un portico con quattro archi [1]). In seguito e propriamente nel 1470 Giordano e Filippo de Jordano, probabilmente figli, certo eredi di Onofrio cedettero alla Regia Corte l'utile dominio di quei fabbricati, ove il tribunale della G. Corte della Vicaria stette stabilmente fino al 1539 [2]).

L'edifizio dunque, come dagli allegati documenti e da altri posteriori chiaramente risulta, componevasi di due palazzi posti a dritta ed a sinistra di chi entrava nel vico di S. Giorgio, i quali comunicavano tra loro per un supportico voltato sull'imboccatura del detto vico, e confinavano a settentrione con la via maestra di Forcella ove era il prospetto principale [3]), ad oriente con la basilica se-

1) Ivi n. 152.

2) Ivi n. 27.

3) Il Celano (III, 793) dice che nella strada avanti il vicolo degli Orimini si vedeva una pietra quadrata che era la base della colonna sulla quale facevasi la cessione dei beni, quale base, secondo egli dice, stava sotto terra come si vide nell'accomodare la strada. Il benemerito scrittore però fu troppo corrivo nel congetturare la pertinenza di detta base. La prammatica di d. Pietro di Toledo (*Pragm.* 3 tit. *De cessione bonorum*) che prescrisse il rito, con cui i debitori decotti potevano ottenere il beneficio della cessione dei beni, fu promulgata nel 1546 quando la Vicaria era stata già trasferita in Castel Capuano. Quel Vicerè volle in tal modo abolire un rito più antico e più ignominioso, che, derivato probabilmente dalla costit. dell'imp. Adriano riferita da Sparziano, usavasi anche in altre parti d'Italia e consisteva in mostrare nel tribunale il deretano nudo al pubblico, donde nel nostro dialetto la frase *zita bona*, corruzione di *cedo bonis* adoperata per indicare un tale atto. Il debitore, secondo il nuovo rito imposto dalla cit. prammatica e spiegato meglio dal Sorgente (*O. c.* p. 70) doveva salire sopra una base posta innanzi la Vicaria ed alta tre palmi da terra, ed ivi, dopo che il banditore aveva detto il suo nome e le formole sacramentali, doveva a capo scoperto abbracciare la

veriana di S. Giorgio, ad occidente con le case dei Cicino, che, come sopra dicemmo, sporgevano sul vico Paparelle, ed a mezzodì col campanile della detta basilica, che fino a pochi anni fa sovrastava al vico, e che non ha guari è stato abbattuto [1]). Confinavano pure con le case del dottor Michele Ricci e della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli [2]). Nel palazzo a dritta, che tutt' ora in parte esiste, tenevasi la Vicaria civile, in quello a sinistra, preceduto da un portico con quattro archi, la criminale. E qui probabilmente doveva stare la cappella, di cui parla il documento del 1456, la quale forse un tempo fu quella del soppresso monastero benedettino. Verso il vico poi Paparelle, a quanto parmi, era il giardino, di cui pure nel detto documento si fa menzione.

L' uno e l' altro edifizio era a due piani. Nel primo del tribunale criminale, stava la grande sala di udienza, nel soffitto della quale, fino ai tempi del Celano e del de

colonna posta sulla detta base, dichiarando ad alta ed intelligibile voce voler cedere i suoi beni e così doveva rimanere per una ora intera.

La colonna della Vicaria nuova, sulla quale nel 1552 il Reggente Figueroa appose una iscrizione, che si legge nello Stefano (*O. c.* p. 190), e fin dal secolo XVII (V. Capecelatro, *Annali* p. 33) solevano anche esporsi i cadaveri di persone ignote pel riconoscimento, dopo il 1860 fu tolta via.

1) La *Platea di S. Giorgio maggiore* f. 1, ricorda che sul campanile era una piramide *a fuscella* diroccata nel 1738. Pochi anni dopo nel 1752. i proprietari delle case limitrofe reclamano perchè quello fosse assicurato minacciando rovina, ma incaricato un ingegnere ad esaminarlo attesta non esservi alcun pericolo: *Atti per le case cadenti* fas. I lett. A. an. 1693-1756 nell'Archivio Municipale.

2) In un processo del S. R. C. del 1469 in banca di Lorenzo Sebastiani, poscia Cioffo, ed indi di Gaspare Rubino, dicesi che la G. Corte della Vicaria nel 1465 risedeva *in quodam regali hospitio juxta domos q. illustris legum doctoris Michaelis Riccii juxta vias publicas a duabus partibus. Notamenta ex processibus* vol. II, p. 330. Communicazione del Minieri.

Lellis si vedevano dipinte le armi aragonesi e del Gran Giustiziere di quei tempi e quelle dell'imperatore Carlo V [1]. In questa sala si riuniva in taluni casi l'intera Gran Corte ed ordinariamente il Reggente ed i giudici ebdomadarii per la spedizione degli affari del fisco e de' privati. Nello stesso primo piano, accanto alla detta sala, erano le camere addette ai giudici e la Cancelleria, tanto criminale che civile con le banche dei mastrodatti e scrivani. Sull'ingresso della detta cancelleria era dipinta una figura di Mercurio, a proposito della quale uno scrittore contemporaneo narra che certo Prospero Rinaldi nel vederla avesse detto « che sarebbe stato meglio avervi dipinto Crisi, che fu dio delle bugie », perchè alcuni di quei cancellieri erano molto bugiardi [2]. Qui era pure la camera della corda o della tortura, che con cieca presunzione osavano chiamare la camera della verità [3].

Da un cronista dei principii del secolo XVI sappiamo che nella notte del Capodanno del 1526 si appiccò il fuoco « alla sala dove si ministra, son sue parole, la giustizia et alle banche delli mastrodatti civili et criminali, dove foro abbrusciate le scritture et li processi che fo danno tanto delle parti come delle cose fiscali, che fo danno più di 50000 ducati de modo che non restaie scrittura che non fusse abbrusciata ed ancora tutta la detta sala che se amministrava giustizia cascao et multi presuni se ne

[1]) Celano III, 793; de Lellis, *Famiglie nobili*, I, 73.

[2]) Domenichi, *Detti e fatti memorabili* p. 260 — Gli Attuarii e scrivani criminali nelle istruzioni dei processi che col giudice delegato facevano contro i rei di alcun crimine o misfatto, solevano talvolta dividere o troncare le deposizioni dei testimonii ed anche notare solo quel che costoro deponevano a carico degl'imputati omettendo quel che faceva a loro discarico. Abbiamo notizia di questo tristissimo abuso, condannato dall'imp. Carlo V nel 1540 per la pramm. 6 tit. *De actuariis*. V. *Pragm.* t. I, p. 53.

[3]) Grammatico, *Consilia* p. 251.

fuggero et detto foco particolarmente mai se potte sapère donde fosse prociesso » [1]).

Nel piano superiore, oltre ad altri ufficii necessarii per l'amministrazione della giustizia, erano le abitazioni del Reggente della Gran Corte e di un Giudice Criminale, i quali per i Capitoli del Regno, erano costretti a dimorarvi, affinchè potessero accorrere prontamente, ove il bisogno lo richiedesse [2]). Finalmente a pianterreno, verso la strada maestra erano le carceri, capaci anche di duecento persone e le case dei custodi, agozini ed altri inservienti del tribunale [3]).

Per quanto possiamo rilevare dalle notizie sparse in vari scrittori, nelle leggi e nei documenti, lo stato della Gran Corte della Vicaria nei tempi, di cui discorriamo era il seguente. Il Reggente, che presiedeva al medesimo, era fra Federico Urries cavaliere Gerosolimitano e baglivo di

1) Passaro, *Giornale* p. 326. V. pure la *Cronica* del Catania e la *Cronica* di Nap. nella *Raccolta* cit. p. 42 e 198. Gli Eletti della città ragguagliarono del fatto il Vicerè nei seguenti termini: « Ill.mo Signore. La notte del Capodanno a le sei in sette hore de nocte se allumò un tanto foco a la sala del palazzo dela Vicaria, che brusciò la sala fino a la templatura con una tanta furia che si non fosse stata la bona opera et diligente del signor Regente quale subito si levò in pedi et se portò tanto prudentemente succurrendo ad quello fo possibile soccorrere saria brusciato tutto lo resto del palazzo, scripture et gran parte de le case convicine et sarriano morti più de 200 presuni che se trovavano carcerati; ma lo bono provedimento de soa Signoria fo causa salvare tutto lo archivo, et obviare che non se brusciò se non la sala ecc. Neapoli die X januar. 1526. Antonio Strambone per Porto, Francesco Friapane per Portanova, Galeazzo Cicinello per Montagna, Joh. Antonio Vulcano per Nido, Cola de Somma per Capuana, Anello Cangiano per lo popolo ». *Litterarum* I, f. 210 nell'Archivio Municipale.

2) Tapia, *Ius regni Neap.* t. I, p. 249.

3) Il carcere soleva affittarsi in questi tempi, ma d. Pietro di Toledo nel 1540 lo vietò per togliere le estorsioni che gli affittatori commettevano sui carcerati. *Pragmat.* I, p. 365.

S. Eufemia, di cui tuttora ci resta memoria nel vico *Baglivo Uries*, nelle vicinanze di S. Giacomo degli Spagnoli [1]).

Quattro fino al 1534 erano di regola i giudici, ed annuali; qualche volta però oltrepassavasi un tal numero. E di fatti nel 1532 il Toppi ne registra cinque cioè Sigismondo de Russis di Bari, Antonio Barattuccio di Teano, Tommaso Grammatico da Aversa, Mario Sasso da Napoli, e Ferdinando Salinas, spagnuolo. Di costoro uno o due per turno prestavano servizio per una settimana assistendo al tribunale la mattina ed il dopo pranzo [2]). Vincenzo Sersale da Sorrento era l'avvocato del Fisco [3]). Nel civile i mastrodatti per prammatica di Ferdinando I d'Aragona del 1477 dovevano essere otto, con le proprie banche, e con sedici subattuarii; al criminale erano addetti due scrivani [4]) ed un mastrodatti cui era dato il carico delle contumacie. Cola Giovanni de Monte, del quale sopra parlammo, teneva questo ufficio nel 1530.

Inoltre vi erano un Percettore dei provventi fiscali col suo credenziere, un Capitano di giustizia, che era in questi tempi Juan Ruiz de Fonseca con 26 fanti, un Capo di squadra che era cap. Gaspare de Funato con 14 fanti balestrieri ordinarii e 12 straordinarii, un Alguzzino reale con fanti ordinarii e straordinarii, che era Ferrante de Robles [5]). Vi erano pure uscieri o portieri, un custode

[1]) Rosso, *O. c.* p. 48; Filonìco, *Vita di d. Pietro di Toledo*. Ms. f. 397.

[2]) Pramm. 1, *De Offic. mag. Iust.* in *Pragm.* t. III, p. 86; Tapia, *Ibid.* p. 272. Il turno fu prescritto da re Ladislao nel 1406. *Ritus M. Curiae Vicariae* in *Capit. r. Sicil.* p. 144 ed. Cervone.

[3]) Toppi, *o. c.* t. III, p. 26.

[4]) Pramm. del 1477 in *Pragm.* t. I, p. 50. Con altra pramm. Carlo V aumentò il numero dei scrivani a 24 e degli Attuarii criminali ad otto. *Ibid.* p. 54.

[5]) *Cedole della R. Tesoreria* n. 258 an. 1533 f. 124, 144, 294, 296.

delle carceri o carceriere maggiore, parecchi aguzzini [1]) ed un trombetta.

La Gran Corte della Vicaria aveva i suoi riti speciali, che in parte provvenivano dalla Magna Curia, ed in parte si erano nella pratica man mano introdotti e che furono in uno raccolti e di altri pure accresciuti dalla regina Giovanna II [2]). Essi tra l'altro (per dire di alcuni dai presenti costumi affatto dissimiglianti) prescrivevano che gli Avvocati ed i Dottori dovevano sedere nel tribunale nell' ordine della loro anzianità e non potevano salire sulla banca se non invitati dal Giudice ebdomadario. Ciascuno di essi non poteva proporre più di una o due cause in proporzione di quelle, che dovevano discutersi [3]).

Prescrivevano pure che nessuna persona privata potesse parlare senza l'invito del proprio avvocato o procuratore, sotto pena di grana dieci, se agiato, e di grana cinque se povero, da convertirsi il prodotto delle dette pene nell'alimentazione dei carcerati indigenti. Quattro servienti della Corte, posti in quattro diversi luoghi della sala dovevano, per prescrizione degli stessi riti, intimare il silenzio, quando era d'uopo, ed esigere la multa dai contravventori [4]). Finalmente coloro che per ordine del tribunale dovevano essere incusati di contumacia nel civile, o posti al bando nel criminale, dovevano essere citati dal trombetta, che, secondo il rito doveva chiamarlo *alta voce* [5]).

[1]) Tapia, *O. c.* I, 325.

[2]) Di questi riti già feci qualche cenno nella mia *Storia esterna delle Costit. di Federico II*, p. 83 not. (7).

[3]) *Ritus M. Curiae Vic.* in *Capitul. regni* p. 147 ed. Cervone.

[4]) *Ritus, ibid.* p. 147.

[5]) *Ritus* p. 137 e 158 — Il Filonico nella *Vita di d. Pietro di Toledo* narra un aneddoto su tal proposito, che si riferisce ai tempi di cui trattiamo. Era allora nata una certa ruggine tra il giudice fiscale Barat-

La G. Corte della Vicaria teneva ragione due volte al giorno la mattina dopo un'ora, che era uscito il sole dopo pranzo quando suonava la campana di S. Lorenzo e per tre ore ogni volta. Nelle grandi solennità, quando

tuccio ed il Reggente Berardino Bolca, perchè questi non aveva voluto che il detto fiscale votasse nelle cause criminali quando l'inquisito fosse contumace. Ora di ciò « punto colui nè conoscendo ricalcitrare, comandandolo la ragione e riverenza della legge, giva trovando occasione di malignarlo; et avvenne che tocco di febbre ardente gravemente d. Berardino, giacchè non aveva consorte fu a governarsi in casa di Giovanna Cabra, donna creata in corte delle nostre reine et assai ben creata e cortese; in quel luogo guarito e ristorato avvenne che trovandosi debitrice colei di cento scudi, per pagamento dei quali doveva ad istanza della parte esser con tromba dimandata in banca, disse il Reggente al Mastrodatti, che delle contumacie aveva la cura, che fingesse essersi di tal cosa dimenticato. Di qual cosa informato il Barattuccio conduce il Mastrodatti, dopo di averlo assicurato di non averne a ricever danno, intendendo il danno delli dieci per cento della Corte, disse quelle parole così pungenti (*che l'autore aveva notato prima cioè*): Mai più uomo m'inganna vi so dire poichè D. Berardino cauto e considerato mi fe tornare. Nè passò guari che, avendo il Reggente comandato che citassero a forgiudica d. Michele Marziale per le ferite e bastonate date a Basalu figliuolo del Console dei Veneziani, gli fu tal cosa proibita dal fiscal Barattuccio, sendo il Reggente di Cancelleria Marziale padre di colui, amico del fiscale e compagno nella persecuzione del Camerario sventurato ».... Fatto il Vicere consapevole d'ogni cosa il Reggente così disse: « Io sendo nato nobile e vestito di grado dottorale non permisi che col biasmo della mia opinione e con carico della mia coscienza introvenisse il Fiscale, sendo egli parte, benchè con abusione in quel tribunale ciò si facesse, nel giudizio delle persone, e governandomi in tal maniera non posso meritar colpa alcuna del ministerio che tratto..... Mi punge il Barattuccio e morde dinanzi a voi, che proibito abbia io che una donna di merito fosse per vil debito e di poca importanza chiamata con tromba condannatrice in banca, il quale non ha rossore di proibire che i fuorgiudicati non siano con bando conosciuti per tali; si che rimediando a questo, come per relatione di costui potrà sapere, il danno di dieci scudi pagarò io di mia provisione, ed in tal guisa, conoscendo ciascuno, terrà ciascuno nella bilancia il luogo che merita ». *Vite di diverse ill. persone.* Mss. p. 334 mihi.

giudicavasi in pieno tribunale, che era allora presieduto dal Reggente, costui impugnava lo scettro, simbolo della sua grande autorità [1]).

La Gran Corte della Vicaria stette nella descritta località fino al 1539 quando per opera di d. Pietro di Toledo i Tribunali furono trasferiti in Castel Capuano. Allora l'edificio, di cui trattiamo, già concesso ad Onofrio di Giordano, venne abbandonato, il monastero Cavense, chiesta ed ottenuta facoltà di ricomprarlo, nell'anno 1544 ne diede in enfiteusi una parte a Giovambattista Campolo. Nel documento si dice che essa era una casa grande *in pluribus et diversis membris cum quodam porticali, cum intrata in via publica dicta* la strada della Vicaria vecchia *alias* di S. Giorgio *cum corticella discoperta* e con tre botteghe dalla parte della detta via publica e tre casette dalla parte dell' altra via che scendeva all' ospedale di S. Severo, la quale casa concessa in enfiteusi, era parte del gran palazzo in cui già reggevasi la Gran Corte della Vicaria [2]). Con altro istrumento del 1556 lo stesso monastero Cavense vendè la casa grande nella strada detta la Vicaria vecchia consistente *in pluribus membris* con tre botteghe la quale *olim* fece parte del palazzo della G. Corte della Vicaria, al magnifico Giovan Bernardino de Campolo e magnifica Claudina de Campolo padre e figlia [3]).

Della famiglia Campolo parla il de Lellis nel suo libro *delle famiglie nobili*, ove accenna a questo palazzo e confuta l'opinione di coloro, i quali credevano che il mentovato tribunale stesse nella casa più abbasso edificata da

[1]) *Ritus ibid.* p. 135; Pramm. 2, *De off. mag. Just.* t. III, p. 90; Crammatico, *Consilia* p. 63.

[2]) Arch. Cavense. Arca 29, n. 29.

[3]) Assenso alla detta vendita nell'Archivio Cavense, Arca 28, n. 8.

Giosuè de Ruggiero, posseduta poi da Coppola ed al suo tempo dai nipoti del dottor Giovandomenico Locatelli, e comunemente dal volgo addimandata *la Vicaria vecchia* [1]).

Nel 1712 l'uno e l'altro palazzo tuttavia possedevasi dalla famiglia Campolo, e, se n'eccettui l'arco che li congiungeva, di cui non trovasi più memoria, non aveva subito grandi mutamenti. Quello accanto alla chiesa di S. Giorgio è descritto in quell' anno con tre portoni e due appartamenti. Il primo con sette finestre ed un balcone, il secondo con sette finestre e tre balconi. L' altro anche di due appartamenti aveva undici finestre nel primo e dieci nel secondo [2]). Nel 1752 il patrimonio della famiglia Campolo fu dedotto nel S. R. C. ed in esso si notano queste due case palaziate, una più grande contigua alla chiesa di S. Giorgio, e l'altra più piccola dall'altra parte [3]). Chi l' avesse allora acquistate non saprei dire: questo ben so che nella fine del secolo passato, il primo possedevasi dai Padri Pii Operai, l' altro da private persone [4]), e che per la nuova *Via Duomo* quello era interamente, questo soltanto in parte abbattuto e distrutto.

[1]) DE LELLIS, *Famiglie nobili*, t. I, p. 73, e IV, p. 47.

[2]) Vol. cit. 2082 nell'Archivio Municipale. Dal Parrino *Guida* p. 284 ricordasi nel vico di S. Giorgio il palazzo già di Titta Santoro, che fu « avvocato, amico delle muse e delle scene, ed autore di un libro di poesie dato in luce, e di molte opere recitate in sua casa ». Di lui però e delle sue composizioni, oltre questa, non trovo altra memoria.

[3]) *Atti per le case cadenti* fasc. I nell'Archivio Municipale. Il processo del patrimonio Campoli era allora in Banca Iasimone, scrivano Basile.

[4]) Pianta di Napoli del 1798 nell'Archivio di Stato.

III.

Napoli alla venuta di Don Pietro di Toledo. Ordini e provvedimenti del nuovo vicerè per l' ingrandimento e risanamento della Città.

Ai 4 settembre del 1532 [1]) Napoli presentava una insolita animazione. Le principali vie abbellite da archi trionfali ornati di mortelle e affollate di molto popolo, accorrente, non ostante il tempo cattivo e minaccioso di pioggia, davano indizio di qualche straordinario avvenimento. E questo era l' ingresso di D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca, destinato da Carlo V per Vicerè, luogotenente e capitan generale del Regno di Napoli. La Città, il Collaterale e moltissimi cavalieri e popolani di Napoli erano andati ad incontrarlo alla via dei Ss. Giovanni e Paolo, ove nella chiesa di S. Antonio abate, in cui il Vicerè erasi per pochi momenti fermato, l' Eletto di Portanova, toccando il turno a questo seggio, presentò al nuovo Vicerè il sindaco Errico Mormile, che rappresentava la città ed il regno in questa funzione [2]).

[1]) Questa data è segnata nelle *Cronache* di Tommase de Catania e nella *Cronaca di Napoli* pubblicata nella cit. *Raccolta di Cronache* t. I, p. 42 e p. 200. V. pure Summonte, *Histor.* t. IV, p. 84. Lo stesso dicesi nel *Liber Praecedentiarum*, che si conserva nell'Archivio Municipale al t. I p. 48 *Arch. Stor. Nap.* II p. 557, e nella *Istoria di Notar Gregorio Rosso* p. 45 ed. Gravier. La *Cronaca* cit. aggiunge esattamente che era di mercoledì. Errano il Fuscolillo ed il Castaldo, pure contemporanei, il primo dei quali segna il 5 settembre venerdì (*Archivio Storico Napoletano* t. II p. 544) e l'altro, che con maggiore inesattezza nota l' ottobre. *Istoria* p. 43 ediz. cit.

[2]) Erroneamente il Parrino, *Teatro dei Vicerè* t. I p. 159 lo chiamava Ercole.

Per incarico di tutti parlò il magnifico signore Antonio Strambone eletto di Porto, il quale disse queste o simili parole: « Illustrissimo signore (i Vicerè allora non avevano ricevuto ancora il trattamento di Eccellenza) la fedelissima Città di Napoli si è compiaciuta di eliggere per sindaco Errico Mormile, cavaliero della piazza di Portanova, il quale non solo in nome di tutti si rallegri pel felicissimo arrivo di V. S. Ill.ma in questo regno, ma debbia ancora con ogni prontezza servire a Lei et alla sua Illustrissima Casa in tutto ciò che comanderà con quella volontà che ci obbliga alla Maestà dell' Imperatore nostro signore e che dovemo ad un ministro della sua regal corona e signor di tanta grandezza di quanta conoscemo V. Signoria Illustrissima » [1]).

Fatto ciò il Vicerè con gli Eletti e gli altri accorsi al ricevimento uscirono dalla chiesa, e, postisi in ordine, la cavalcata alle ore 20 italiane si avviò pel borgo di S. Antonio abate a Porta Capuana [2]).

Precedevano i *Continui*, così detti perchè continuamente dovevano assistere al Vicerè, sotto il comando del loro capitano, che si diceva *Guidone* e del loro alfiere. Erano 100 gentiluomini a cavallo, 50 spagnuoli e 50 italiani, e tra costoro potevano notarsi alcuni delle principali famiglie dei 5 seggi quali Caracciolo, Pignatelli, Crispano, de Sangro ed altre. Di questa compagnia fece parte qualche anno dopo anche il nostro famoso poeta Luigi Tansillo [3]).

Seguivano i titolati secondo l' ordine dei loro titoli e quindi prima i semplici baroni o feudatari, poi i conti, i marchesi, i duchi ed in ultimo i principi.

[1]) *Praecedentiarum* l. c. Capaccio, *Il Forestiero* p. 408.

[2]) L'ordine delle cavalcate che solevano farsi nell' ingresso dei Vicerè o in altre occasioni di feste o di lutto è descritto dal Surgente *Neap., illustrata* p. 126.

[3]) Capaccio l. c.; Tansillo *Capitoli* con note di Scipione Volpicella, p. 366.

Poscia venivano gli Eletti della Città vestiti con lunghe robe di velluto cremisi foderate di raso cremisi e con berretti del medesimo colore [1]). In quell' anno erano in tale ufficio Prospero Piscicelli per Nido, Giulio de Capua per Capuana, Antonio Strambone per Porto, Antonio Cicinello per Montagna, Scipione Mormile per Portanova e Domenico Terracina pel popolo [2]).

Si vedevano indi i sette grandi ufficii del Regno, meno il protonotario, nel quale ufficio essendo succeduto il presidente del S. R. C. questi cavalcava al suo luogo. Essi secondo il costume portavano l'abito talare di scarlatto foderato di armellini con mozzetto di sopra donde pendevano codelle delle stesse pelli ed un grosso berretto tempestato di pietre preziose [3]). Immediatamente dopo seguiva il Vicerè preceduto dal re d'arme vestito di « cotta de damasco inforrato di taffettà con frange d'oro e con lo scettro in mano » [4]) e da tre portieri che si dicevano *di mazza*, perchè portavano il bastone come insegna del comando [5]). Il Vicerè, secondo dice un contemporaneo,

[1]) Così son descritti gli abiti degli Eletti nella cavalcata fatta per l'ingresso in Napoli di Carlo V. Cf. *Praeced.* in *Arch. Stor. Nap.* ivi, e Gregorio Rosso p. 162. Giovambattista di Pino nel *Trionfo di Carlo V*, li dice *di bel drappo carmosino ornati.*

[2]) *Litterar.* II, f. 92 nell'Archivio Municipale.

[3]) V. Parrino. *Teatro dei Vicerè* nell'Introduzione — Giovambattista di Pino nel citato poemetto dice che costoro andavano

« ...... ognun con rossa vesta
Fodrata d'armellino puro, e biancho
E con un coprimento riccho in testa
Che più strano di lui non vidi unquancho ».

[4]) *Cedole della r. Tesoreria* a. 1532 e 1535, n. 258 f. 363 e n. 267 f. 424 s. nell'Archivio di Stato Sezione Finanza. Si chiamava in quel tempo Ferrante Furtado.

[5]) *Cedole* cit. n. 258 f. 293.

andava « vestito con un sajone con le maniche all' italiana de broccato d' oro tirato riccio sopra riccio molto ricco, con una catena d' oro molto grossa e con un cappello di tela d'oro tirato involto con un cordone d' oro tirato e con suo pennacchio de penne bianche lavorato d' oro, e cavalcava uno bello e grande cavallo leardo bianco, fornito con sella e fornimenti di velluto bianco e ciappe e fibbie dorate frangiate di seta bianca ed oro tirato ». Egli [1]) aveva a man sinistra il Sindaco [2]) ed era circondato dagli alabardieri, i quali avevano il carico di servire di guardie del corpo ai Vicerè ed al Collaterale [3]).

Seguivano il Vicerè i Reggenti di cancelleria con i consiglieri di Stato, ed il segretario del Regno, indi il presidente del S. R. C., il luogotenente con i presidenti della R. Camera della Sommaria di cappa e spada con il tesoriere generale ed il reggente della G. Corte della Vicaria con i consiglieri del S. R. C.

Chiudevano il corteggio i giudici della Vicaria ed i due avvocati fiscali uno di Vicaria e l' altro della Camera della Sommaria, l' Uditor generale dell' esercito ed i giudici della Zecca e del Baglivo.

La cavalcata giunta a Porta Capuana entrava in città e procedeva tra i plausi del numeroso popolo, affollato per le strade, ed affacciato alle finestre ed ai lastrici delle case, non che tra il rimbombo delle artiglierie di Ca-

[1]) *Cronica* Ms. f. 194 v. La *Cronica di Napoli* cit. a p. 200 parla dal solo sajo di broccato riccio.

[2]) La sola Cronaca di Tommaso de Catania in *Raccolta* cit. p. 42 afferma che il Vicerè « lo portò in mezzo lo sindico e dall' altra banda lo signor Duca di Montalto ». Ora ciò, se è esatto, eccezionalmente ed in questa occasione soltanto fu osservato perchè non altri che il sindaco accompagnava il Vicerè in queste pubbliche funzioni.

[3]) *Cedole* citate n. 258 f. 290. Erano trenta pel Vicerè e trenta pel Collaterale, tutti spagnuoli.

stelnuovo e Castel dell'ovo e le salve degli archibugi dell'infanteria spagnuola, schierata nelle piazze, che faceva, secondo l'usanza, squadrone. Così passando per avanti Castel Capuano, allora di Filippo Lanoia, principe di Sulmona, si avviava per la via di Capuana (ora dei *Tribunali*) all' Arcivescovado.

Quivi ricevuto dal Capitolo, il Vicerè andò diritto alla tribuna, ove era preparato uno strato con cuscino di velluto, su cui s' inginocchiò per fare orazione.

Indi lo stesso Eletto di Porto, signor Antonio Strambone « da parte della Città dimandò a sua Illustrissima Signoria che per osservare lo solito volesse jurar de osservar li privilegi della Città et che donasse copia della sua commissione ». Allora il Vicerè fè cenno al segretario del regno che leggesse la sua patente, il che eseguito ritornò ad inginocchiarsi e con lui s' inginocchiarono anche gli Eletti a man destra , e mentre il segretario della Città teneva aperto il messale, proprio nel foglio ove leggesi il Canone, egli, postevi sopra ambo le mani, a voce alta giurò [1]) e subito dopo, cantatosi il *Tedeum laudamus* e ricevuta la benedizione dall'Arcivescovo, uscì dalla chiesa. Di là traversando le vie, ove erano i seggi di Montagna, di Nido, di Portanova e di Porto si ridusse in Castelnuovo [2]). Nel cammino la cavalcata fu più volte interpellatamente molestata dalla pioggia sopravvenuta, il che dal popolo fu tenuto come segno di cattivo augurio. Era allora volgare adagio, che *lo chiovere significa carestia e la neglia moria* [3]) ; non mancò quindi qualche vecchio popolano che tentennando il capo in tuono solenne lo ricordasse. Ed il triste pronostico ebbe pure la conferma nella comune opinione di tutti i Napolitani, circa

[1]) *Praecedentiarum* l. c. e Capaccio *O. c.* p. 413.
[2]) Miccio, *Vita di d. Pietro di Toledo* nell' *Arch. Stor. Ital.* t. IX p. 14.
[3]) Passaro, *Giornale* p. 243.

un mese dopo, quando agli 8 ottobre un fulmine colpì il campanile di S. Lorenzo [1]) con notevole danno, argomentandosi da questo che il nuovo governo sarebbe stato specialmente infesto all'amministrazione municipale e pregiudizievole ai privilegii della Città.

D. Pietro di Toledo, che per la moglie Maria Ossorio Pimentella s' intitolava marchese di Villafranca, era figlio secondogenito di D. Federico duca d' Alba in Castiglia ed aveva 48 anni quando per i molti servizi resi alla Corona di Spagna fu mandato dall' imperatore Carlo V per vicerè di Napoli, carica da lui lungamente agognata. Uomo di natura magnifica e di animo quasi reale [2]), onde ambiva eternare il suo nome in opere grandiose e monumentali, egli volse le prime sue cure all' ingrandimento ed al miglioramento della capitale del regno affidato al suo governo. Accompagnatosi quindi, come dice un nostro Cronista, a d. Ferrante d'Alarcon marchese di Valle siciliana e generale della gente d'arme del regno e forse anco a Colantonio Caracciolo, per suo favore marchese di Vico, che gli era stato compagno di viaggio da Rotisbona a Napoli [3]) ed al celebre poeta spagnuolo Gargilasso de la Vega, luogotenente ed amministratore della di lui compagnia e suo familiare [4]) volle osservare minuta-

[1]) Rosso p. 47.

[2]) Castaldi. *Istoria* p. 46 — In lode di questo Vicerè esiste un raro opuscolo nella biblioteca della Società Napol. di Storia Patria con questo titolo: *Encomium illustrissimi Don Petri Tholetani Principis, Marchionis Villae franchae Caroli Quinti Imperatoris in Regno Neapolitano Vicarii circumspectissimi, editum per Iacobum Coppam Neapolitanum* ed in fine: *Neapoli apud Ioannem Sultzbacchium Hagenovemsem Germanum, Anno domini 1545, Die vero ultimo Aprilis.* È un panegirico del Vicerè che non offre alcuna nozione nuova intorno alla vita di lui.

[3]) Rosso. *O. c.* p. 44.

[4]) *Cedole* cit. n. 258 f. 687 ove notasi un pagamento a lui fatto nel 18 aprile 1533 per essere andato in Genova dall' Imperatore per affari

mente e diligentemente tutta la città percorrendola più volte a cavallo.

La città di Napoli era allora circoscritta ad oriente dalla murazione di piperno fatta da Ferdinando I d'Aragona [1]), che cominciava dietro la chiesa del Carmine, ove era una porta pochi anni fa abbattuta, e proseguiva verso le porte Nolana e Capuana donde girando un poco a settentrione andava a raggiungere il convento di S. Giovanni a Carbonara, accanto al quale era un' altra porta, che da quello o dalla vicina chiesa di S. Sofia prendeva il nome e che in quel tempo era stata chiusa e fabbricata [2]).

Da porta s. Gennaro la murazione in pietra dolce, come i patrii scrittori dicono, continuava per gl' Incurabili e per s. Aniello a capo Napoli, ove girando verso ponente pel lato sinistro della strada di Costantinopoli fino a Porta Donnorso vicino s. Pietro a Maiella, e chiudendo parte del monastero di s. Sebastiano da questo lato ed il palazzo del principe di Salerno, ora Gesù nuovo, terminava a porta Reale, che stava di lato al giardino di detto palazzo, ora Liceo Genovesi.

Da qui cominciava la murazione fatta da Federico II d'Aragona e sotto il regno di Ferdinando il Cattolico [3]).

importanti al pubblico servizio. Idem f. 482 e n. 262 f. 294. Il poeta grande imitatore del Sannazzaro *tomando ora la espada ora la pluma* spesso fa menzione con lode di Napoli e dei Napoletani nelle sue poesie e del suo protettore fra l'altro (*Obras* p. 171 ediz. del 1765) canta:

Y en fin de solo vos formò natura
Una estraña y no vista al mundo idea
Y hizo ygual al pensamiento el arte.

1) Leostello, *Effemeridi* in Filangieri *Docum. per la Storia* ecc. I, 48; Pontano, *De bello Neap.* p. 143 ed. Gravier; Passaro, *O. c.* p. 44.

2) Lettieri, *Discorso* in Giustiniani. *Dizion. del r. di N.* VI, 387.

3) Notar Giacomo, p. 229; Lettieri, ivi.

Essa passando per un territorio di S. Chiara, poscia concesso ai Pignatelli di Monteleone, che vi fabbricarono il proprio palagio e l'ospedale dei Pellegrini, tirava fino ad un grosso pino del detto territorio, che indi seccatosi diede il nome alla contrada di *Pigna secca* [1]). Di là volgendo a mezzodì e cingendo il monistero di Monteoliveto e la chiesa di S. Marta dei confrati della disciplina [2]) o

1) Rilevo e compendiando riassumo le notizie del sito di questa murazione Aragonese da un « Summario della pruova testimoniale fatta innanzi Vinc. de Franchis r. cons. et commis. deputatum in causa vertente inter monasterium S. Clare et gubernatores hospitalis Peregrinorum heredum q. Fabricii Pignatelli super relaxatione subscripti territorii, sito fore porta regale vecchia juxta la strada che al presente saglie da l'incoronata, et va verso lo Spirito Santo juxta la strada de Toledo juxta lo territorio che fu del Conte di Montorio dal quale era diviso d° territorio di S. Chiara da la via pubblica quale venea da la strada de Nido et se andava verso S. Martino accosto le mura del giardino del duca di Monteleone al pontone del quale era l'albero di pigna ». Ivi tra l'altro leggesi: « Item se pone dal d° Monistero di S. Chiara come nel 1521 a 8 aprile il d° monistero fa concessione al conte di Borrello de moggia 6 quarte 4 et none 7 $^1/_2$ del territorio fora porta regale dove se decea limpiano juxta le robbe del conte di Montorio da due parte la masseria di S. Severino. Item pone come dopo il detto anno 1536 si aperse la strata de toleto verso porta Reale nova quale passa per mezzo lo territorio predetto lassandone una parte verso la pigna del giardino del q. sig. d. Fabrizio e lo restante verso porta Reale vecchia dove hoggi fabbrica lo palazzo lo illustr. signor d. Cesare de Avalos » *Carte di S. Chiara, Istrumenti* fra le scritture dei monisteri soppressi. — Il palazzo d'Avalos era quello che fu poscia dei duchi di Maddaloni, e che passato in altre mani conserva tuttora questo nome. Qui nello stesso giardino dei Pignatelli era prima una quercia che egualmente diede il nome alla contrada.

2) *Registro e spoglio delli strumenti originali di S. Pietro martire* f. 9-21 tra le *Scritture dei monist. soppressi*, nell'Arch. di Stato. Apertasi la via Toledo i Fiorentini « deputati de la nova ecclesia de S. Giovanni reedificata in la ecclesia et territorio che si diceva S. Vincenzo et S. Marta site vicino le mura vecchie di questa città, fanno istanza tagliarsi detto muro per aprire le strade principiate dalla incoronata a Toledo ». *Bandi del trib. delle Fortif.* an. 1553-1587 f. 14 nell'Arch. Munic.

di S. Vincenzo, ove poi surse S. Giovanni dei Fiorentini, perveniva al quartiere di S. Agnese [1]), ora S. Brigida, e girando ad oriente andava a congiungersi col castello nuovo. Qui sul fossato, ove ora vedesi il giardino di Palazzo reale era la porta della città detta di S. Spirito o del Castello [2]).

Da Castelnuovo fino al Carmine, la città costeggiata dal mare non aveva muraglia o solo poche reliquie della murazione fatta a tempi di Giovanna II sopravanzavano lungo la linea del caseggiato più alto, che ora sporge alla marina [3]).

Al di fuori di questo recinto erano ad oriente verso il mare paludi poco salubri per acque stagnanti e più su Poggioreale, l'amenissimo diporto dei re Aragonesi che serbava ancora parte dell'antica magnificenza, non che il borgo di S. Antonio abbate; a settentrione era il borgo dei Vergini, ad occidente lungo le falde di S. Eramo il luogo detto Limpiano e la conigliera [4]) altra villa di Alfonso II e più in là tra occidente e mezzogiono il borgo di S. Spirito, la contrada di Echia o Pizzofalcone, che allora cominciava a frequentarsi di abitazioni e di chiese e sul mare il borgo di S. Lucia con poche casette di pescatori, il Chiatamone che aveva ancora le sue famose grotte e la riviera di Chiaia.

All' interno principali strade della città erano le tre che nel recinto di Napoli antica l' attraversano da levante a

[1]) Pietri, *O. c.* p. 81. In un istrum. dei 24 agosto 1548 per not. Giov. Angelo Scotti si ricorda *domus cum turrecta in loco ubi dicitur a S. Agnese de civ. Neap. juxta moenia hujus civ. juxta viam noviter factam* (di Toledo). *Acta visit. Capp.* an. 1580 f. 644.

[2]) Passaro, *O. c.* p. 306; Tarcagnota f. 10 v.; Contarini, p. 6.

[3]) Tarcagnota, *O. c.* f. 11 v.; Tutini, *O. c.* p. 10. Il Facio al 1420 dice che Napoli *a mari nondum moenibus cincta erat.*

[4]) Celano, Gior. VII.

ponente; cioè quella di Somma piazza, o di Pozzo bianco *honorevole* e *magnifica*, che dalla porta di S. Sofia, poi di Ponte nuovo, tirava fino alle case di messer Narciso Vertunno, il medico di Carlo V [1]), ed al palagio del conte di Potenza, ora ambidue inchiuse nel monastero della Sapienza; quella di Capuana che cominciando da Castel Capuano, e tirando per Mercato vecchio, seggio di Montagna e Torre d'Arco metteva termine a porta Donnorso dietro il monastero di S. Pietro a majella; e quella di Forcella o di Nido che cominciava dalla porta Nolana o di Forcella e finiva alla porta Reale. Moltissimi vichi intersecavano queste tre strade da settentrione a mezzogiorno [2]).

Altre vie principali risultate dalle aggiunzioni fatte alla vecchia città nelle ampliazioni angioine ed aragonesi, erano le strade di Carbonara, delle Corregge ora via Medina, della Sellaria, dei Banchi vecchi, della Scalesia e dell'Olmo, e qualche altra che prendeva il nome dai forestieri che l'abitavano in origine, come ruga Francesca e ruga Catalana, o che per essere di minore importanza tralascio [3]).

Le piazze, che a Napoli diciamo *larghi*, erano poche e piccole, come quella di pozzo bianco, dell' arcivescovado del mercato vecchio o di S. Lorenzo e simili. Facevano eccezione due sole che erano e sono piuttosto ampie, quella cioè del mercato nuovo e quella di Castelnuovo.

1) Con un privil. del 1534 è conceduto un vacuo vicino le mura al Vertunno, che chiamasi *philosophus insignis, ac artium et med. doct. Cæs. Maj. medicus. Priv.* IV f. 74 v. nell'Archivio Municipale.

2) *Cronaca di Partenope* I, 13; Lettieri, *Discorso* cit. ivi; Falco, *Antiq. di Nap.* p. 35. In questi tempi vi era chi credeva, come attesta il Borvito di messer Ciccio di Loffredo, che « Napoli honorata fenisse sopra li pendini, et che da li pendini in bascio habitavano li puzarachi »! *Variar. Rer.* Ms. t. II f. 72.

3) Falco, *O. c.* p. 40.

Per l'opposto *supportici* ed archi ingombravano dovunque le vie. La maggior parte dei vichi che intersecavano le strade principali sopradette ne avevano ai loro sbocchi, come si ricorda del descritto vico di S. Giorgio ora incorporato nella via Duomo, e di altri, e come si vede ancora nei vichi di S. Nicola a Nido, del Fico e dei Majorana. Se ne incontravano pure, e tuttora se ne incontrano, non pochi altrove, come, per dire soltanto di quelli che non più esistono, a S. Caterina Spina Corona [1]), a S. Agata ai Cortellari [2]) a S. Maria la nuova [3]) a Gajolari [4]) ecc.

Alcuni di tali archi erano ruderi di antichi edificii, che in tanti mutamenti di uomini e di cose tuttora sopravvanzavano ed in parte ancor sopravvanzano. I due *supportici* dell' Anticaglia, reliquie del teatro, e quello ai Caserti, rudero delle terme o del ginnasio dell' antica Napoli tuttora sono in piedi e si veggono. Altri furono già diroccati, e tra questi debbo principalmente ricordare il *supportico* così lungo ed oscuro che stava all' imboccatura del vico ora detto di S. Nicola dei Caserti e che chiamavasi *la grotta di S. Martino* [5]), perchè sopra

1) Nel 1554 i complatearii di S. Caterina Spinacorona dimandano che si dirocchino i restanti supportichi di quella strada essendo stati gli altri già diroccati di ordine del Vicerè Toledo. *Bandi diversi del trib. della Fortif.* t, 1, f. 5. Non trovo il risultato del memoriale; un supportico però ivi vedesi tuttora.

2) Summonte *O. c.* I, 153.

3) *Trib. della fortif.* n. 1835, f. 33.

4) Supportici abbattuti nel 1869 per la nuova via Principessa Margherita.

5) Passaro p. 307. Lo Stefano nel 1560 dice che a la chiesa di S. Martino « s' ascendeva con certi gradi... et di sotto di essa era una grotta molto lunga quale pigliava lo nome di detta chiesa ... quale per voluntà della piazza (di Capuana) fu deroccata detta chiesa l'anni passati ... dopo l'haveno reedificata nella strada di basso cioè di sotto dove era

vi sorgeva una chiesa a questo santo dedicata. Esso probabilmente apparteneva pure alle terme. Finalmente altri *supportici* pure reliquie di romani edificii erano quello detto *Lamia* agli Orefici [1]), quello a S. Giovanni maggiore [2]) e la torre d'arco, che nella parte superiore della città ingombrava il quadrivio ora formato dalla strada Tribunali, strada Atri e vico Nilo. Essa allora dal volgo credeasi abitata da spiriti maligni [3]).

Nè a privare di luce e di aria libera la città contribuivano i soli archi o *supportici*, che per altro occupavano un qualche breve tratto delle vie; a questi si aggiungevano i *gaisi*, specie di terrazzini pensili che sporgevano dai primi piani delle case, e le *pennate* o tettoje poste sulle botteghe, e costruite in fabbrica o di legname coverto, come dice il Cronista, ad astrico, o ad embrici. Esse erano « talmente serrate sopra le strade che non si poteva vedere lo cielo e le robbe mostravano lo falso » [4]). D' altra parte i *banconi* ed i *posti fissi* di fabbrica o di legname collocati innanzi alle dette botteghe e più o meno sporti a seconda delle esigenze e della maggiore o minor pretensione del bottegaio o del mercante, o addossati ai

prima fabricata » f. 22. La nuova chiesa non di quella forma e grandezza dell' antica (D' Engenio p. 153) nel 1629 fu abbattuta dai Pp. di S. Giovanni di Dio per ampliare il loro convento. Era questa lunga palmi 57 e mezzo, larga 23 (*Acta Visit.* an. 1580); donde può arguirsi in certo modo la lunghezza della grotta.

[1]) Atti di Isabella del Vecchio con li complatearii della piazza della Lamia sopra la contribuzione alla diroccazione di certi supportichi an. 1579. *Processo* n. 2403 nella Sommaria.

[2]) *Trib. della fortif. Conclusioni* I, f. 126.

[3]) Fu diroccata nel 1564. *Trib. della fortif. Conclus.* t. I, p. 3; Capaccio *Hist. Neap.* t. 60. Era posta su quattro angoli che venivano a formare quattro archi dai quali e perchè era fabbricato a mode di torre era detta la torre d'arco. Summonte II 433.

[4]) *Cronaca* Ms. cit. f. 213.

cantoni ed ai muri che intercalavano le botteghe ed i palazzi, occupavano quasi interamente il suolo delle vie e rendevano spesso la circolazione del pubblico in quelle assai difficile. I *banconi* ordinariamente nella notte servivano di ricovero alla povera gente [1]) e talvolta anche di nascondiglio ai ladri, che *cappiavano* chi per di là passava. Di panche, inoltre erano specialmente provveduti i macelli o le beccherie per mettere in mostra distese le carni che vi si vendevano, donde le stesse beccherie nel dialetto si dissero *chianche*. Il Falco, scrittore contemporaneo, crede questo un pregio di Napoli, sua patria, e si compiace affermarlo « non avendo visto in Italia nè tante panche nè si ordinate » [2]). Le due principali erano quelle del Pendino e della Loggia [3]). Poche fontane, e sebbene abbondanti di acqua, di poca importanza, come opere di arte, si vedevano in tutta la città. Quella di Formello era piuttosto un abbeveratoio per gli animali ed un lavatoio pubblico; così pure quella dell'Annunziata e del Mercato. Antica ma piccola era la fontana detta ora dei serpi, ed allora di Medusa. Opera di Alfonso II quella di Mezzocannone, che ancora si vede con la tozza figura di quel re. Alquante più ornate erano quelle innanzi ai fossi del Castello, nel largo di S. Pietro martire, ed a Seggio di Porto. Quest' ultima di forma circolare chiusa da balaustre di marmo, secondo dice il Summonte, era veramente dilettevole e gioconda ai riguardanti per i suoi scherzi di acqua [4]).

[1]) Uso durato sin quasi ai giorni nostri. V. a tal proposito l'opuscolo senza nome di autore, ma che è di Vincenzo Ruffo, sotto il titolo *Rinnovazione dei progetti relativi all' abbellimento ed alla pulizia di Napoli* p. 9. Fu stampato dopo il 1789.

[2]) Falco *O. c.* p. 40.

[3]) Contarini, *O. c.* p. 9.

[4]) Summonte, t. I, p.

D' altro lato numerosi erano i pozzi cavati nei quadrivi a comodo degli abitanti del vicinato, e tra questi le patrie memorie ricordano il pozzo di Capuana [1]), quello di Mercato vecchio [2]), l' altro dei Mannesi [3]), quelli di Nido [4]) e della Lopa a Porto [5]), e quello di somma piazza, che dall' orlo di marmo scolpito dicevasi *pozzo bianco* [6]).

Le vie non erano selciate, o, se lo erano state una volta, allora si trovavano in un grande abbandono. Smosse e rotte le selci, non battuto il terreno esse offrivano fango e pozzanghera nell' inverno, polverio incomodo ed accecante nella state. Nè mancavano fossi, nei quali impantanava acqua lurida o ranno, nè erano rari o pochi i mucchi d'immondezze e di letame accumulati in varii punti contro le prescrizioni contenùte nelle prammatiche di re Ferdinando I d' Aragona e del re Cattolico, e non ostante i frequenti bandi del reggente della Vicaria e del regio Portolano [7]) che intendevano a correggere questo abuso.

Tale era lo stato della Città nostra nel 1532, allorchè don Pietro di Toledo fermo nel pensiero di volerla ampliare, migliorare ed abbellire, cercò a tutt' uomo trovare i mezzi per metter mano ad una tal opera. E quindi verso la metà

1) SUMMONTE, I p. 253.

2) *Litterar.* t. I, f. 22 23 nell' Arch. Municipale.

3) *Tribunale della Fortificazione* Conc. I, p. 189.

4) Carte di S. Dom. maggiore nelle *Scritture dei monast. soppr.*

5) SUMMONTE ivi, che per errore dice della *Copa*. Dovrebbe però a quanto pare dirsi piuttosto dell' *Alopa* famiglia nobile nel Sedile di Porto.

6) CELANO, G. I.

7) Cfr. le *Prammatiche* tit. *De officio deput. pro sanitate tuenda* t. III p. Ad oggetto di tener netta la città lo stesso re Ferdinando di Aragona istituì un officio che si disse di *paglia minuta* dal cognome del primo che ne fu investito, ed in seguito *Deputazione della pulitanza*. Se non che le disposizioni su tal proposito come materie di polizia sotto il governo viceregnale si ripetevano e si rinnovavano assai di frequente e sempre senza alcuna efficacia duratura.

del gennaio dell'anno seguente 1533, convocati gli Eletti della Città, ed i deputati della pecunia [1]) nella casa dell'abate Carafa a Chiaia [2]) espose ai medesimi il suo divisamento. Egli innanzi tutto ricordò ai convenuti il dispaccio del re Cattolico del 5 ottobre 1505, con cui si ordinava al gran Capitano, allora vicerè del regno, che si terminasse la murazione aragonese interrotta dalle guerre e dalla caduta di quella dinastia; essendo ciò *muy necessario assi para su fortelleza quanto ahun para la magnificentia de a quella* [3]). Significò pure le raccomandazioni avute dall' imperatore Carlo V per lo stesso oggetto; e, fatto indi notare lo stato deplorevole in cui si ritrovavano le strade ed i vichi tutti, il che era cagione di molti e gravi inconvenienti e di poco decoro per gli abitanti di sì nobile città, dimostrò la necessità di doversi le une e gli altri restaurare, sostituendo al vecchio costume delle selci l' ammattonamento. Parlò in seguito della insalubrità e dei pericoli che cagionavano i *supportici* e le *pennate*, che nella notte erano teatro di frequenti grassazioni e latrocinii, e financo di giorno facevano paura a passarvi [4]). Fece in ultimo rilevare la necessità di riunire in un solo edificio tutti i tribunali che erano sparsi in diversi luoghi della città con non poco pregiudizio del fisco e notevole incomodo dei litiganti. Conchiuse perchè

[1]) Questa deputazione istituita secondo il Capaccio (*Forestiero* p. 653) tra il 1504 ed il 1523 aveva l'incarico di esigere e con mandati degli Eletti spendere il danaro della città.

[2]) Così dice il nostro cronista Ms. f. 215 t. La casa, di cui qui si parla, è il palazzo di Stigliano, ora detto di Cellammare, che secondo attesta lo Zazzera, fu edificato da Giov. Francesco Carafa, abbate di S. Angelo di Atella, figlio di Luigi e d' Isabella della Marra della famiglia dei Signori di Stigliano. ALDIMARI, *della famiglia Carafa* t. II, p. 317.

[3]) *Privilegi e Capitoli della Città di Napoli* t. I, p. 87.

[4]) MICCIO, *Vita di d. Pietro di Toledo* p. 18.

essi magnifici signori avessero proposto i mezzi opportuni all'opera tanto reclamata.

Erano allora Eletti Prospero Piscicello per Capuana, Ferrante de Sangro per Nido, Antonio Cicinelli, e Francesco Rocco per Montagna, Antonio Strambone per Porto, Scipione Mormile per Portanova e Domenico Terracina pel Popolo [1]). Dei Deputati della pecunia non trovo notizia per questi tempi.

Costoro risposero che la Città aveva la gabella del buon danaro, la quale sin dall'origine nel 1306 era stata imposta per le opere pubbliche, ma che dopo tanto decorrere di tempo e dopo tante vicende dell'amministrazione municipale in parte era stata alienata ed in parte pegnorata o assegnata a privati, e quindi dal fruttato di essa poco o nulla si sarebbe potuto ricavare per aderire ai desideri del Vicerè [2]).

Aggiunsero che vi era già il dazio di due danari a rotolo sulla carne fresca e salata, pesci, latticinii, formaggi e salumi che si immettevano o si estraevano da Napoli, la quale imposta per un simile scopo nel 1486 [3]), e poscia tolta nel 1506 [4]), ed indi novellamente ripristinata, non sarebbe certamente bastata al bisogno.

Allora il Vicerè disse che principalmente l'opera della murazione si avesse a fare subito, e propose una nuova gabella, cioè che per ogni botte di vino [5]) si pagasse « carlini doi et per ogni tomolo di grano cinque » o, se ciò non fosse piaciuto, che l'antica gabella dei due denari [6])

[1]) *Privileg.* t. IV, f. 28 nell' Archivio Municipale.

[2]) Capasso, *Catalogo dell' Archiv. Munic.* p. 68 e ss.

[3]) Notar Giacomo, *Cronaca* p. 159.

[4]) *Detto* p. 285.

[5]) *Cronaca di Napoli* l. c.

[6]) Cronaca manoscritta p. 216.

per rotolo del doppio, ad un tornese cioè, per due o tre anni si aumentasse.

Gli Eletti nobili risposero non avere autorità di concluder nulla in proposito senza l'assenso delle rispettive piazze, ma che le avrebbero consultate ed indi ragguagliato il Vicerè delle deliberazioni prese. Domenico Terracino però disse, se dobbiamo credere al nostro Cronista « Signore io per la piazza mia del Popolo sono venuto risoluto che si contentano tutti che si metta la gabella e lo Signore Vicerè rispose ne l'aggradisco ». Dopo ciò tutti si accomiatarono.

Di questo convenio e delle cose in esso discusse si diffuse ben tosto la notizia per la città e in tutte le curie dei notari [1]) che erano allora il ritrovo dei politicanti e degli oziosi, ed in ispecialità in quelle di S. Pietro Martire si fece un gran parlare delle intenzioni del Vicerè.

(*continua*)

B. Capasso

[1]) Sunmonte t. IV.

BIBLIOGRAFIA

VINCENZO ZECCA, *Topografia e Corografia Marrucina studiate ne' monumenti*, Chieti 1889, pag. 121.

Una delle stirpi sabelliche meno popolose, i Marrucini, migrando verso la sede, che poi tenne in perpetuo, seguì il corso dell' Aterno; e valicate le ultime strette degli Appennini fra Popoli e Tocco, si diffuse per i colli a dritta del fiume, fondò Teate per sua metropoli, e lasciò come limite fra sè ed i finitimi Vestini lo stesso Aterno. Ciò è quel tanto d' indiscusso, che intorno al territorio dei Marrucini ci è stato tramandato dagli antichi, val dire la metropoli ed il confine settentrionale segnato dalla Pescara: gli altri confini verso il mare, i Frentani ed i Peligni, o sono incerti, o controversi.

Queste parti, che ammettono qualche dubbio, ha il sig. Zecca pigliate a studiare; e così egli riesamina la quistione, se i Marrucini arrivassero all' Adriatico. Pomponio Mela e Plinio il vecchio donano ai Frentani la foce dell'Aterno; Tolomeo la dà invece ai Marrucini; e la sua testimonianza viene avvalorata da un' attenta considerazione della natura dei luoghi. « Poichè, dice l'A. (pg. 44), chi guardi la dominante collina di Chieti, (quella stessa dove sorgeva l'antica *Teate*), nel vederla discendere, in graziose linee ondulate, sino alle rive dell' Adriatico, senza intersezione di monti, di fiumi e di torrenti, non potrà negare geograficamente all' agro Marrucino questo suo naturale confine marittimo. » Un altro argomento, e non meno valido, si trova nell' antica via militare, che dal Tronto portava alla regione meridionale Adriatica. Questa

via fecero Annibale e Cesare scendendo in Puglia, l'uno dal Piceno, l'altro da Corfinio, e la fece in senso inverso Claudio Nerone risalendo dalla Puglia per combattere Asdrubale. Nelle marce di quegli eserciti, Polibio, Tito Livio e Cesare attestano, che sempre venne attraversato il territorio Marrucino: donde si deduce, che questo si stendesse fino all'Adriatico, perchè la via nel tratto dalla foce dell' Aterno ad Ortona correva dritta lungo la marina, sapendosi dagli Itinerari, che non deviava a Teate. A ragione pertanto il Cluverio, seguito dai migliori, diede ai Marrucini tutta la spiaggia compresa tra i fiumi Aterno e Foro.

Ma il sig. Zecca si domanda, se il confine verso i Frentani si protraesse anche al di là del Foro. E richiama in proposito due scoverte di capitale importanza: la tavola di Crecchio scritta in un alfabeto e in un dialetto speciali, il bronzo di Rapino scritto nel medesimo dialetto, ma con caratteri latini. I Frentani, più affini ai Sanniti, usarono alfabeto e dialetto sannitico; e sia per tale ragione, sia perchè nel bronzo di Rapino è ripetutamente indicato il *popolo Marrucino*, a questo, e non ai Frentani, vennero attribuiti, con mirabile concordia dei dotti, quei due monumenti epigrafici. Dunque una distesa di terra, che è tutta al di là della sorgente del Foro, e che via via si allarga e comprende la Vesola, il Dentolo e l'Arielli, già era occupata dai Marrucini nel periodo anteriore alla dominazione romana. L' ultimo di questi torrenti, l'Arielli, ha il tenimento di Ortona sulla dritta, di Tollo sulla sinistra. Qui nel 1880 fu rinvenuto un cippo sepolcrale [1]) con parecchi nomi, che ricorrono in lapidi

[1]) L' iscrizione pubblicata in questo *Archivio Storico* (1880, pg. 413), e poi entrata nel *Corpus* (vol. IX, pg. 677, n. 6315) io la giudicai infarcita di sgrammaticature, di parole ridondanti o sconciamente troncate, perchè non era frammentata all' apparenza. Però il Mommsen, rav-

teatine. Questo indizio di elemento marrucino acquista maggiore consistenza quando si consideri, che il corso inferiore dell' Arielli s'innesta senza sforzo alla linea, che geograficamente riunisce le su indicate iscrizioni pre-romane; e quindi si può ritenere col sig. Zecca, che Rapino, Crecchio ed il torrente Arielli segnino l' ultima striscia di territorio Marrucino verso i Frentani.

Dove fu scoverta l'iscrizione di Rapino, son tornati a luce molti altri oggetti, che fanno argomentare in quel luogo l'esistenza di un antico centro abitato. Nel Medio Evo il suo nome corrotto era *Tazze*, come il Romanelli, sulle orme del Polidoro, ha dimostrato egregiamente contro quelli, che han voluto identificare *Tazze* con *Atessa*. Però lo stesso Romanelli, anche sapendo che i ruderi presso Rapino erano disseminati per uno spazio maggiore di un miglio, sosteneva che essi denotassero, non già un luogo abitato ai buoni tempi di Roma, sibbene una città fondata nella decadenza dell' Impero, come se appunto quella fosse stata l'epoca di una popolazione che cresce, ed ha bisogno di espandersi ! Il Zecca ha tentato di restituire il nome Tazze alla sua forma antica, che egli crede *Taties* o *Tatia*.

Girando da Rapino intorno alla Majelletta, s' incontra, dopo Pretoro e Serramonacesca, il piccolo comune di Lettomanoppello, dove si è trovato un antico pezzo di asfalto, col bollo che dà la tribù Arnense, quella dei Mar-

visando in AVS la parola *avus*, e vedendo che la lapide, mentre comincia col nome di un uomo, continua con l'elogio di una fanciulla morta appena sposata, ha supposto, e giustamente, che l'iscrizione si componesse di due pietre eguali e avvicinate, di cui quella a sin., tornata a luce, portava in principio il nome dell' avo, mentre la compagna non trovata doveva in corrispondenza avere il nome della giovane sposa; seguiva il carme scritto in righe aperte, come se i due cippi ne formassero uno solo. Il Buecheler ha tentato di supplire la parte metrica, che si desidera.

rucini, all' industrioso lavoratore, che raffinava l' asfalto della Majella nel primo secolo dell' Impero.

Veniva in seguito *Interpromium*, che il Zecca ritiene, insieme a parecchi altri, essere stato una città, cui era annesso, benchè materialmente distinto, un pago dello stesso nome. Gli scrittori, che hanno accolta questa opinione, dicono che la città stava nella pianura del comune di S. Valentino fra l'Orta ed il Lavino, e che il pago era situato nell' isola di Casauria. Ma che Interpromio si scindesse in una città ed in un pago omonimi, non è cosa che regge. E scartata la ipotetica città, che in nessun documento trova appoggio, resta solo e indiscutibile il pago, il quale si deve a mio avviso ricercarlo oggi sull'una e l'altra sponda del fiume, fra il tratturo di Castiglione in Casauria ed il piano sottoposto al colle di Mortola. L'A. raccoglie i fatti, da cui si può desumere che Interpromio fosse incluso nell' agro Marrucino. Quei fatti però lasciano dubbia la insenatura fra la Majella ed il Morrone, ossia a valle dell' Orta con i comuni di Musellaro, S. Tommaso, Salle, Caramanico, S. Eufemia a Majella, Roccacaramanico. È probabilissimo che i Marrucini siansi addentrati fino al sommo di questa valle, che è il prolungamento naturale della regione loro; ma è anche possibile che i Peligni di Sulmona, girando intorno al lato occidentale del Morrone, per Pacentro ed il guado di S. Leonardo, siano sboccati nella valle stessa e l' abbiano occupata. In qualunque modo Rapino, Lettomanoppello e S. Clemente in Casauria, con le loro testimonianze monumentali, dimostrano che i Marrucini abbiano occupate le falde della montagna: e però la confinazione co'monti apparisce manifesta al pari di quella col mare.

Con una breve digressione mi si permetta di osservare, che i confini sopra indicati notevolmente differiscono da quelli segnati nella III. tav. geografica del vol. IX del

Corpus Inscr. Lat. Il corso dell' Aterno e la spiaggia marittima non hanno dato luogo a disparità di opinioni; ma il confine verso i Peligni vi è rappresentato con una linea, che dalle sorgenti del Foro e dell' Alento va per Manoppello sino alla Pescara; e se verso i Frentani il territorio viene ampliato con una zona al di là del Foro, essa però non comprende nè Tollo, nè Crecchio, nè Rapino. A molti in verità è parso inesplicabile, che appunto il Mommsen, il quale aveva additata la *lex Marrucina* nel bronzo di Rapino, ed aveva pubblicata pel primo la tavola di Crecchio, venisse poi ad attribuire quei due luoghi al popolo Frentano. Così Giovanni Zwetaieff [1]) candidamente dice: «inscriptiones prope Crecchio et Rapino inventas inter Marrucinas posui, quamquam auctoribus Mommseno et Kiepertio (*C. I. L.* vol. IX. pg. 277, et tab. geograph. III) uterque vicus fuit Frentanorum ».

Ma non si domandi a quella carta geografica più di quanto può dare. Essa rappresenta la circoscrizione Augustea, e quindi non può esattamente indicare il suolo, che ciascun popolo nella sua massima diffusione potè occupare. Difatti l'agro larinate, che è indubbiamente frentano, non è dato in quella carta ai Frentani, perchè Augusto lo aggiunse all' Apulia. E relativamente ai Marrucini il Mommsen avverte, che vedendosi adoperati indifferentemente e scambiati l'uno per l'altro i nomi di Teate e di Marrucini, se ne inferisce che questi avessero una città sola, Teate [2]). Ammesso ciò, non è difficile spiegare come i confini di questa popolazione, ben prima che Augusto dividesse l'Italia in undici regioni, siano stati ristretti. La diminuzione avvenne quando, per l'ammissione

1) *Inscriptiones Italiae mediae dialecticae*, 1884, pg. 8 in nota.

2) « Promiscue autem usurpantur vocabula Teatinorum et Marrucinorum, cum ea respublica universum Marrucinorum populum comprehenderit. » Mommsen, *C. I. L.* vol. IX, pg. 282.

degli Italici nella cittadinanza di Roma, furono costituiti i municipii dai delegati del popolo romano. Questi nel delimitare il territorio di ciascuna città, tennero certamente conto dei confini naturali e dei rapporti già esistenti; ma senza dubbio ebbero anche riguardo al comodo degli abitanti delle piccole borgate. Le quali dovendo, per l'amministrazione della giustizia e degli interessi locali, far capo ad una città, vennero attribuite alla città più vicina, se la nazionalità differente non faceva intoppo. Tra Frentani, Marrucini e Peligni la diversità della stirpe era un ricordo storico, non una realtà pratica e viva, poichè essi da gran tempo erano completamente romanizzati, al pari di tutte le popolazioni sabine dell' Italia media. Quindi si può dire che le borgate marrucine di Tollo e di Crecchio siano state ascritte alla vicina Ortona, quantunque frentana, anzichè alla marrucina, ma lontana Teate. Parimenti per Interpromio, il Mommsen non preclude la via a ritenerla di origine o nazionalità marrucina; ma l'ascrive ai Peligni, perchè gli pare che le lapidi offrano sufficienti indizi per credere, che quel pago sia stato attribuito alla città di Sulmona.

Oltre allo studio dei confini della regione, il Zecca si è proposto l'esame di parecchie quistioni topografiche. E incomincia col descrivere minutamente le tracce di un sepolcreto, di un' antica industria siderurgica, ed altri avanzi scoverti presso Francavilla a mare, nella contrada S. Cecilia, che per la pianura di Cerreto digrada nel Foro. Anche il barone Durini, più di mezzo secolo dietro, aveva attestato, che in quel luogo esistevano molti ruderi. I quali pajono al Zecca l'indizio di un minor centro di popolazione, pago o vico che fosse, il cui nome si nasconde forse in qualcuna delle nomenclature locali dell' agro di Francavilla. Ma prima di arrivare a questo risultato, egli esamina se quel centro abitato avesse potuto chiamarsi

Forento, o Aterno, o Pollizio, città, che con più o meno fondamento, vennero ascritte alla regione di cui tratta.

Dimostra che Forentum a torto sia stata messa da Flavio Biondo tra i Frentani, e identificata con Francavilla a mare; mentre è da seguirsi l'opinione di quegli altri, che fanno una sola cosa della Forento di Livio e di quella di Orazio, e la immedesimano con l'odierna Forenzo di Puglia presso Venosa.

Neanche vi si può riconoscere Pollizio, perchè Diodoro ricorda la conquista di essa in un anno, in cui Roma concentrava le sue forze tra i Campani dapprima, e poi fra gl' Irpini ed i Pentri; e poichè il medesimo storico narra, che i vinti abitatori di Pollizio furono inviati nella recente colonia d'Interamna lirinate, l'A. si avvisa che là presso, cioè tra i Volsci, e non tra i Marrucini, bisogna cercare quella distrutta città.

Finalmente è da pensare molto meno a collocarvi Aterno, perchè non è possibile che questa sia stata lontana dal fiume omonimo.

Al sito di quell' emporio marittimo si collega la quistione di Ostia Aterni, sulla quale il Zecca è di avviso, che Ostia Aterni rispetto ad Aterno siasi trovata nel rapporto medesimo che la parte verso il tutto. Cioè supponendo, col Romanelli, che in antico il fiume si scaricasse nel mare per due rami, fra cui restava come un'isoletta, egli su questa pone Ostia; mentre Aterno sarebbe stata di qua e di là dal fiume, sopra le due sponde, ma la più parte sulla ripa teatina, perchè in documenti degli anni 1095 e 1137 Aterno è noverata fra i luoghi del comitato Chietino, di qua dalla Pescara.

A me sembra però che Ostia Aterni, anzichè una parte, significasse tutta intera la città con nome modificato: sia perchè gli Itinerari indifferentemente adoperano l' uno e l'altro nome; sia perchè la colonna milliaria della via

Claudia Valeria (*C. I. L.* vol. IX, n. 5973) assegnando per termine alla via Ostia Aterni, dimostra che questa fosse la città stessa, e non già una parte.

Come pure in quanto al posto di Aterno, io credo che bisogni fare una distinzione fra l'età più antica e la posteriore. In origine Aterno era tutta sulla sponda picena o vestina, e Strabone lo attesta. Ma dopo che la via Claudia Valeria venne compiuta dall' imperatore Claudio, pe' commerci tra questa via e l'Apulia era più opportuna la fermata sulla sponda destra, perchè là, senza divergere ad Aterno, incontravasi l'altra via, che pel Piceno scendeva a Brindisi. Oltre a che, non ci era fra i Vestini alcun grosso centro, che potesse dar vita ad un emporio situato sulla sponda sinistra del fiume: invece Teate, anche in mezzo alla decadenza generale, restò sempre una città cospicua, ed agli interessi suoi meglio serviva una stazione sulla riva marrucina dell' Aterno. Per questi motivi le abitazioni, le officine, i depositi passarono a mano a mano sulla sponda destra; e così a parer mio, si può conciliare la testimonianza di Strabone co'documenti medievali.

Dopo tutto, se in qualche punto secondario non si è di accordo col sig. Zecca, non si può non riconoscergli il merito di aver diffuse molte idee giuste, e in parte nuove, sulle antichità della nobilissima regione, di cui egli è nativo.

G. de Petra

Sulla vita e sulle opere di MICHELANGELO NACCHERINO — *Appunti di* ANTONIO MARESCA, Napoli Giannini 1890.

La memoria del valoroso scultore Michelangelo Naccherino tornò in onore quando, direi quasi, fu dissepellito il bel Crocifisso in marmo, che dal 1774 giaceva obliato in un canto della sacrestia della chiesa dello Spirito Santo, ed ora orna quella di S. Carlo all'Arena. Egli non fu già ignoto a coloro, i quali scrissero dell' arte e degli artisti napolitani; fu anzi spesso lodato come eccellente scultore, perchè questo fu il giudizio dei più antichi, ma nulla si seppe mai dei fatti della vita di lui, poco delle opere. Il De Dominici poi nelle *Vite* degli artisti napoletani, lo dice addirittura napolitano e discepolo di Annibale Caccavello: uno straniero studioso delle cose nostre, il Perkins, afferma, che egli fu maestro di Annibale Caccavello e di Domenico d'Auria; Cesare d'Engenio però, il quale compose e pubblicò la sua *Napoli sacra* quando il Naccherino viveva e dimorava nella nostra città, lo disse « eccellentissimo scultore fiorentino ». E che tale egli fosse risulta dalle iscrizioni, che pose a varii suoi lavori, cioè al Fiume ed alla Nereide, che ornano la piazza Pretoria di Palermo, alla Vergine della Chiesa di S. Agata in Castroreale, alla statua in bronzo di S. Andrea in Amalfi, al S. Matteo in Salerno. Nel 1616 il Naccherino poi lavorava in Napoli per Cosimo II dei Medici il gruppo di Adamo ed Eva, che vedesi nel Giardino Boboli in Firenze, e scriveva al Granduca chiedendo notizie delle galee, che dovevano trasportarlo in Toscana, promettendo, che se fosse mancata qualche cosa al lavoro « lo finiria *in patria.* » Egli secondo una notizia data dal Camera, la quale ci pare molto incerta, nacque in Firenze, nel 1535; è probabile, che di là siasi recato in Sicilia con France-

sco Camilliani verso il 1573; nel 1581 già dimorava in Napoli, dove poi acquistò case e giardini, condusse in moglie Delia Vitale, e menò una vita artistica molto operosa. Non è quindi possibile, che sia stato maestro del Caccavello e del d' Auria, i quali a quel tempo erano pratici dell'arte per avere eseguiti varii lavori ed erano inoltre molto innanzi negli anni. Fra le altre opere di lui, ricorderemo il sepolcro fatto per Ugolino Riccardo da Firenze, e da collocarsi in S. Giovanni dei Fiorentini (1593-1594), i mostri marini per la fontana dell'Arsenale, poi detta fino ai giorni nostri fontana Medina (1600), la Pietà lavorata per ornare la facciata del Monte dallo stesso nome, la Vergine del Carmine per S. Giovanni a Carbonara (1601), S. Andrea del Gesù nuovo (1601).

Bisogna anche ricordare, che il Naccherino nel 1600 era scultore della Cappella reale, e che verso il 1618 fu colpito da apoplessia, e morì nel mese di febbraio 1622.

Queste sono le notizie più importanti, che il Maresca ci dà intorno questo valoroso artista, il quale, se non può stare a fronte dei grandi scultori italiani, ebbe il merito di conservare le belle tradizioni dell' arte in un'età di decadimento. Nè l' A. ha trasandato di aggiungere un elenco delle opere, che a ragione o a torto sono a lui attribuite. Portando con questo studio un bel contributo alla storia dell' arte, egli non risparmiò nè spese, nè studii per rinvenire documenti negli Archivii, per ricercare ed esaminare le opere dello scultore fiorentino; ma non possiamo tacere d'altra parte, che condusse il suo lavoro con una deplorevole fretta, che non è manco giustificata dal titolo *Appunti*, mentre aveva agio e modo d'adoperare la stessa diligenza usata nel fare le ricerche.

N. F. F.

Libri ricevuti per cambio o in dono

Archeografo Triestino — F. 2 1889. Trieste.
Archivio Storico Campano — Anno I, f. 1. Caserta 1889.
Archivio Storico Italiano — Dis. V e VI 1889. I 1890. Firenze.
Archivio della R. Società Romana di Storia Patria—F. I e IV 1889. Roma.
Archivio Storico Lombardo — F. XXV 1890. Milano.
Archivio Veneto — An. XIX, f. 75 e 76, 1889. Venezia.
Archivio Storico Siciliano — An. XIV, f. III e IV 1890. Palermo.
Atti della R. Accademia dei Lincei — T. V, f. 7 e 8. T. VI, f. 1 a 8. Roma.
Atti e Memorie della R. Deput. di Storia patria per le provincie di Romagna — T. VIII, f. III-VI 1889. Bologna.
Atti della Società Ligure di Storia patria — T. XIX, f. 3. T. XXI f. 1, 1889.
Atti della Deput. Ferrarese di Storia patria. 1889. Ferrara.
R. Istituto Storico Italiano — Diario della città di Roma di Stefano Infessura. Roma 1890.
R. Deputaz. per le prov. di Toscana Marche ed Umbria — C. Paoli. Il libro di Montaperti. Firenze 1889.
R. Deputaz. di Storia patria — Miscellanea di Storia Italiana. T. XXVIII. 1890. Torino.
Società Storica Lombarda — Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano raccolte da V. Forcella. Milano 1890.
» V. Forcella. Chiese e luoghi pii soppressi a Milano dal 1764 al 1808. Milano 1889.
Società Storica Siciliana — Codice diplomatico di Giudei di Sicilia. T. II. P. I. Palermo 1890.
Rivista Storica Italiana — An. XI, f. 4. Torino 1889.
Rivista di Artiglieria e Genio — Gennaio-Maggio 1890.
Commentarii dell'Ateneo di Brescia — 1989.
Studi e Documenti di Storia e Dritto — An XI, f. I. 1890 Roma.
Revue historique — Novembr.-Dec. 1889. Janvier-Juin. 1890.
The english historical Review — M.° 16, Oct. 1889. London.
Iohn Hopkins University studies in histor. and political science — X, XI, XII. Baltimore.

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichts Forschung — X Band. 4 Heft, Innsbruk 1889. XI Band, Heft 1, 2. 1890.

Romische Quartalschrift für Christliche Althertums kunde etc. — Fasc. 4. Rom. 1889.

Zeitschrift für Vergleischende Litteratur geschichte und Renaissance Litteratur — Berlin. 1889. 3 Band. 1 und, 3 Heft, 3 Heft.

Mitteilungen aus der historischen Litteratur — D. F. Hirsch, 1 Heft. 1890. Berlin. 2 Heft. 1890.

Bullettin international de l'Académie des Sciences de Cracovie — Octobre, Nov. et. Dec. Cracovie 1890.

Starine na zviet Iugoslavenska Akademia — U. Zagrebu 1889.

Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium — Zagrabia, 1888, Vol. XIX.

Dal prof. N. Arnone — *Pietro da Morrone Anacoreta e Papa.* Cosenza 1881.

» barone F. Bonazzi — *Sant' Eligio.* Napoli 1890.

» » » *L' Araldo Almanacco Nobiliare.* Napoli 1800.

» comm. B. Capasso — *Il Palazzo di s. Giorgio in Genova.* Firenze 1889.

» » » *V. Bindi Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi.* Napoli 1889.

» » » *Il Tempio d' Iside a Pompei.*

» » » *Fontes Rerum Germanicarum.* T. 2.° Stuttgart 1845.

» » » *Monumenta Germaniae Historica. Scrip. T. III Hann. 1839.*

» prof. G. Caporale — *Memorie storiche diplomatiche della città d'Acerra.* Napoli 1889.

» duca di Castellaneta — *Omaggio alla Memoria di O. Sansonetti.* Napoli 1889.

» comm. R. de Cesare — *Una famiglia di patriotti.* Roma 1889.

» barone G. Claretta — *Piemonte e Siena.* Torino 1890.

» sig. E. Costa — *Registro di lettere ai Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia.* Parma 1889.

» sig. F. d'Agnese — *D. Perugini Monografia di Pontelandolfo.* Campobasso 1878.

» cav. G. B. d'Addosio — *G. e F. Castaldi Storia di Torre del Greco.* Torre del Greco 1890.

» » *Sommario delle Pergamene conservate nell'Archivio della R. Casa dell'Annunziata di Napoli.* Napoli 1889.

Dal sig. G. de Ninno — *Memorie storiche degli uomini illustri della città di Giovinazzo*. Bari 1890.

» principe Filangieri — *Histoire de la Révolution Sicilienne de 1848 et 1849*. Neuchatel 1859.

» » *P. Calà Ulloa Di Carlo Filangieri nella storia dei nostri tempi*. Napoli 1876.

» » *G. La Cecilia Cenni biografici del Tenente Generale Carlo Filangieri*. Napoli 1867.

» » *F. Salto Elogio di Gaetano Filangieri*. Napoli 1866.

» » *Chiarimenti intorno ad alcuni campioni di mattoncelli lavorati nelle scuole del Museo Industriale di Napoli*. 1889.

» prof. N. F. Faraglia — *Bellini L'Arte in Abruzzo*. Lanciano 1889.

» » *P. Piccirilli Lo Stemma ed il Marco degli Orefici della città di Solmona*. Bologna 1889.

» » *G. Pansa L'Edizione del Padre de fameglia di M. Mutii teramano*. Bologna 1889.

» sig. G. Fortunato — *F. Hirsch Il Ducato di Benevento, traduz. del prof. M. Schipa*. Napoli 1890.

» sig. S. di Giacomo — *'O Munasterio*. Napoli 1987.

» prof. H. Hüfter — *Der restatter Congrez un die zweite Coalition*. Bonn. 1878-79. T. I-II.

» » *Die Politik der deutschen Mächte im Revolutions Kriege*. Munster 1869.

» » *Oestreich und Preussen gegenüber der französichen Revolution*. Bon. 1868.

» can. G. Jannelli — *Note e documenti sopra un ritmo inedito del secolo XIII*. Capua 1889.

» cav. F. de Leone — *Per Barletta Passeggiata storica*. Barletta 1889.

» » *Cinque auguste visite alla città di Barletta*. Trani 1890.

» sig. A. Meomartini — *I Monumenti e le opere d'Arte della città di Benevento*, fasc. 4 a 7. Benevento 1890.

» can. E. Merra — *Castel del Monte presso Andria*. Bologna 1889.

» sig. G. Mini — *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*. Modigliana 1879.

» march. G. de Montemayor — *De l' Hermite l' Italie Française*. Paris 1742.

» sig. C. Morisani — *Lettera sul libro una famiglia di patriotti*. Reggio 1890.

» Municipio di Firenze — *Studi storici sul centro di Firenze*. Firenze 1889.

» » » *A. Gatti Storia del Palazzo Vecchio*. Firenze 1889.

Dal march. E. Nunziante — *D. Bartolini L'Antico Cassino e il primitivo Monastero di S. Benedetto.* Montecasino 1880.

» barone N. Nisco — *Del Bonificamento dei luoghi palustri.* Napoli 1890.

» » *De' Banchi e della partecipazione del credito agli Agricoltori.* Napoli 1890.

» comm. C. Padiglione — *Delle Livree, modo di comporle.* Napoli 1890.

» sig. R. Riviello — *Cronaca Potentina.* Potenza 1889.

» sig. R. O. Spagnoletti — *Ruggiero ultimo conte Normanno d'Andria.* Trani 1890.

» sig. E. Tortora — *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli.* Napoli 1890.

» march. P. Torrigiani — *Lettere edite ed inedite di G. B. Gelli sopra la Commedia di Dante.* Firenze 1887. V. I e II.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XV. — Fascicolo III.

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell' Olio, 2 a 7.

1890

NOTIZIE STORICHE

RACCOLTE

Dai Registri CURIAE della Cancelleria Aragonese

(Continuazione — Vedi Anno XV fasc. 2)

SETTEMBRE 1. Ivi. Il re, scrivendo a messer Pirro, [1]) dice aver ricevuta la sua lettera, e quella del governatore di Ricigliano. Aspetta altre nuove. Intanto gli dà avviso della partenza di messer Bonifacio, e di messer Luigi Paladini incaricati di recarsi presso il principe di Salerno; del parlamento generale, nel quale convennero i baroni e i sindaci; d'alcuni buoni ordini pubblicati *per la reformatione del regno*, e finalmente delle molte grazie concesse ai sudditi [2]).

2. Ivi. Andrea Longo è nominato Commissario della Grascia che si porta da Aversa. [3])

3. Ivi. Si rilascia salvocondotto a Giov. Antonio Orsini figlio del Duca di Gravina, il quale recavasi *in agro romano* a governare le terre paterne [4]).

8. Ivi. Il re ordina a D. Alfonso suo nipote di non permettere che si commettano disordini dai soldati che stanno in Pescara, contro città S. Angelo. [5])

[1]) Pirro Loffredo.

[2]) fol. 123 t. Riguardo a questo parlamento v. *Diarii di Sanudo T. I. p. 758.*

[3]) fol. 125 t.

[4]) fol. 126 t.

[5]) fol. 131.

9. Ivi. Il cardinale d'Aragona avea fatto sapere al re, che i Veneziani erano sbarcati presso la Roccella per espugnarla, giacchè D. Antonio Centeglies, rotta la tregua, s'era volto a recar danni dovunque con la fusta di Pietro Navarro [1]). E che Consalvo Ferrando, avea richiesto esso cardinale di prestare aiuto ai Veneziani dalla parte di Stilo, mentr' egli muoverebbe da Reggio. E in risposta Federico si congratula col cardinale, e lo esorta a quell' impresa contro il perfido Centeglies [2]).

10. Con altra lettera approva gli ottimi consigli del cardinale, quanto alla espugnazione della Roccella e di Castelvetere [3]).

11. Quantunque le navi e le galee veneziane ch' erano presso Roccella e Castelvetere fossero partite, il re non vuole che il cardinale si muova di là, potendo ritornare all' impresa dopo essersi fornito di vettovaglie in Cotrone. Dichiara pure aver ricevuto il breve di S. S., speditogli dal cardinale di Cosenza, relativo alla andata in Roma per la festa d'Ognissanti. E sebbene il breve (il re soggiunge) *ve fo facto ad fine dela reformatione Intendea fare dicta Santita in le cose dela ecclesia romana, per essere quelle cose mutate et presa altra forma non sera necessario landata vostra et trovareve appresso dicta Sanctità In quello tempo dela celebratione o festa de tucti sancti.* E poichè è suo desiderio che il cardinale rimanga, vuole che gli mandi un foglio in bianco con la semplice sottoscrizione e col suggello, giacchè penserà egli a rispondere in nome di lui al Pontefice nel modo che gli sembrerà migliore. Intanto spedisce al cardinale copia delle risoluzioni del *Parlamento* riunito a Napoli, dopo la sua felice coronazione [4]).

[1]) fol. 136 t. Intorno a Pietro Navarro, che avea militato nel regno con Consalvo di Cordova, e poi aiutato dai francesi s'era messo a fare il corsaro, e alle navi dei veneziani inviate contro di lui, v. una lettera di quell' anno, riferita nei *Diarii del Sanudo, l. c. p. 743 a 776.*

[2]) fol. 133 t. fol. 141 t.

[3]) fol. 133 t.

[4]) fol. 137 t. Non trovo altra notizia della riforma che Alessandro VI volea fare. Nelle *Istruzioni* di re Federico al gran Capitano che nel 1498 tornava in Ispagna si legge: « Quanto si è ragionato circa la riforma-

16. (sic) Napoli. Manda ordine al governatore di Taranto di far sequestrare tutte le robe e danari lasciati ivi dai francesi [1]).

13. Ivi. Poichè il principe di Squillace aveva conseguito l'effettivo possesso del contado di Alvito e delle terre vicine, ad eccezione di Picinisco, i cui abitanti eransi mostrati inobbedienti, Federico ingiunge a Berardino de Leonardis di costringerli all' ubbidienza [2]).

15. Ivi. Il re dà incarico ad Ercole Gentile di arrolare fanti abruzzesi [3]).

17. Ivi. Scrive al Duca di Gravina e ad altri nobili del regno, manifestando loro che per assicurare sè e lo Stato con mezzi onesti, aveva mandato messer Luigi de Paladini e messer Luigi Bonifacio al principe di Salerno ed al conte di Conza, i quali, forse sospettando di lui, preparavano movimenti ostili [4]).

18. In risposta alla lettera di Giulio Pignatelli, che narrava i disordini commessi in Quarata da Camillo Caracciolo, e l'arresto d' uno dei fuorusciti, scrive ordinando che il prigioniero sia consegnato al vicerè Antonello Sersale, perchè proceda contro di lui, e promettendo di fargli mandare dal detto vicerè, le artiglierie richieste [5]).

19. Ordina al conte Eligio della Marra, di riunire in Matera tutte le genti d'arme che trovavansi nelle provincie di Terra d' Otranto e di Bari. Quanto poi alla sua domanda di concedergli Minervino, risponde: che quella terra *è dela serenissima Regina nostra Consorte, et havendoli tolte tutte le altre cose sue, per valerne de esse Inquisti nostri bisogni, non sapemo como li togliere questa ancora. et maxime che de epsa ne fa*

zione, noi non curiamo allargarne in questa altramente, rimettendone alla relazione vostra. Solamente v'affermiamo che noi sempre concorreremo con lo parere di quelle Maestà ». CANESTRINI *Doc. della Miliz. it. Arch. Stor. Ital. Ser. I. T. XV p. 236.*

1) Ivi, fol. 142.

2) Ivi, fol. 143 t.

3) Ivi, fol. 144 t.

4) Vol. 4, fol. 4.

5) Vol. 4 fol. 4 t. Vedi anche a fol. 6.

anco grande Instantia lo R.mo et Ill.mo Monsignore Ascanio [1]) *al quale dovete sapere Che non possemo mancare, et manco con epsi ne simo resoluti, pero ne haverete per excusati, et pensate si cosa alcuna ce sera del principe de Salerno contra el quale deliberamo procedere quanno per ipso ce ne sera data causa, et non se fara quello officio che ad bono barone et subdito se convene verso el suo signore et Re, per che volentere ve ne compiaceremo* etc. [2]).

Conferisce la nomina di vicerè in Calabria ultra al conte di Terranova [3]).

20. Fa noto a Prospero Colonna aver ordinato che Mase Antonio Mangione si recasse in Roma per disporre l'arrolamento di cento Alemanni [4]).

Scrive a Francesco Scorna, affinchè ordini ai percettori e commissarii di consegnare ad Ercole Gentile di Capua quanta moneta da costui sarà chiesta, occorrendogli per arrolare cinquanta buoni fanti, oltre i trecento offerti dal comune di Ascoli [5]).

Ai baroni, conti, vicerè, capitani etc. della provincia di Abruzzo ordina di prestare aiuto e favore a Ranieri d' Alagno, il quale recasi colà per arrolar fanti [6]).

24. Emana il bando seguente: « *Havendo dicta serenissima Maesta deliberato per quiete, et pace del suo Regno fare alcune despese ad gente darme, et fantarie. Pero se fa Intendere ad omne persona, quale sia per servire da fante ad pede, che volendo pigliare denari mercurdi matino, se presente in Casa del magnifico messer Joanne Antonio puderico Theso-*

1) Ascanio Sforza.

2) Vol. 3 fol. 147 In questa lettera leggesi fra l' altro avere il re *in publico parlamento chiarito ad omne uno, che noi non simo per privare homo del mundo de quello tene si primo non sera condennato per Iustitia* etc.

3) Vol. 4 fol. 5.

4) Ivi, fol. 8.

5) Ivi, fol. 8 t. Scrive intorno a ciò anche ad Alfonso d' Aragona. v. pure a fol. 152 del vol. 3.

6) Ivi, fol. 10.

rero del exercito: perche se li donara la conveniente paga et havera dinari de continente. » [1])

25. Ivi. Vuole che il marchese di Vastoaimone, a cui annunzia che nel prossimo giovedi andrà a trovare il principe di Salerno e gli altri baroni ribelli, vada da lui, desiderando sapere *in che termini se ritroveno le cose de Soro, et si carlo de Sangro, ce e dentro, et anco se ce fossero altre gente* [2]).

26. Essendosi gli abitanti di S. Severino e di S. Giorgio ridotti all' ubbidienza, *reconoscendo la R.ª M.ª per loro vero et Supremo Segnore*, non più prestando omaggio al principe di Salerno; vieta ogni offesa a loro danno, come buoni e fedeli vassalli. [3])

Raccomanda a Ruggiero di Gesualdo, il quale gli aveva scritto circa *lo rompere contra lo conte de Concza*, di non fare alcun movimento ostile e di star bene in guardia affinchè non si rechi offesa allo Stato, ed ove ciò avvenga, brama esserne informato per dare gli ordini opportuni etc. [4])

29. Loda Prospero Colonna per essersi adoperato alla resa di Picinisco, dichiarandogli, che sebbene avesse giusta ragione a dolersi di Francesco de Rusticis, il quale erasi adoperato *a turbare la mente di N. S. con noi et a ponerce in tanto fastidio, per amor suo, volea tollerare omne cosa con facile et benigno animo.* [5])

Ottobre 10. Nel campo presso S. Severino. Rispondendo alla lettera del cardinale d' Aragona gli scrive, che tenuto il parlamento, la vigilia di S. Michele Arcangelo, andò con parte delle sue genti in Sarno, ove trattennesi alcuni dì, dando tempo agli

[1]) Vol. 3, fol. 151 t. Dopo detto bando leggesi nello stesso foglio: *Die.* XXIIII septembris 1497. *Jacobo trombecta, et Compagni retulerunt havere bannito preconiczato lo supradicto banno per la Cita de napoli In li lochi publici soliti et consueti de dicta Cita* etc.

[2]) Vol. 3 fol. 153.

[3]) Ivi, fol. 152. Carlone Miraballo, di Napoli, fu nominato capitano di giustizia e di guerra in S. Severino ed in S. Giorgio. Ivi, fol. 152 t. Vol. 4 fol. 11.

[4]) Vol. 4. fol. 12 t.

[5]) Vol. 3 fol. 153 (b) — v. pure a foglio 154. Vol. 4 fol. 15 fol. 20.

altri uomini d'arme di raggiungerlo. Che il giorno 7, di sabato, con tutto l'esercito unito e ben ordinato pervenne in S. Severino: che quivi diede un giorno di tempo ai sindaci di Salerno per prendere consiglio con la loro Università circa il ridursi all'ubbidienza, e che per essere stata negativa la risposta , egli era in procinto di muovere contro quella città per ridurla all'ubbidienza. E che, dopo averla sottomessa, proseguirà la sua impresa contro il principe di Salerno, secondo l'opportunità ed il tempo, sperando *cum l'adiuto de N. S. Dio factore dela Iustitia nostra optinere la desiderata victoria. Poichè lo exercito nostro è potente bene In ordine de gente da pede et da cavallo munito de artigliaria et de allegro animo a la victoria.* Intanto vuole che il cardinale a cui dì per dì farà noto quello che seguirà, comunichi ogni cosa ai baroni ed alle università della provincia [1]).

10. Ivi. È lieto di quanto gli ha scritto Berardino de Leonardo, intorno al possesso di Picinisco preso dal principe di Squillace, anche perchè così rimane soddisfatto il desiderio di S. Santità [2]).

Per lettera, che fu mandata in cifra, risponde e dà gli ordini opportuni al cardinale circa le informazioni riguardanti il conte di Melito. Loda la deliberazione presa dal detto cardinale, di partirsi cioè da Monteleone per andare verso la piana di Terranova, a fine di *deviare* Alfonso Caracciolo *dala pratica del conte de Melito et ad hortarlo al presto venire ad nui in Napoli.* E quantunque altra volta avesse scritto allo stesso cardinale di convocare in Monteleone i baroni della provincia etc. pure lascia in arbitrio di lui lo stare e lo andare. Lo esorta però a bene intendere i movimenti dei suoi emuli.

Quanto poi alla istanza fatta in Roma dai frati di S. Martino di Napoli per ottenere la collazione del monastero di S. Stefano del Bosco in quella provincia , ei cercherà di soddisfare al desiderio di lui nel miglior modo possibile [3]).

1) Vol. 3 fol. 156. Sulle fazioni di questa guerra contro il principe di Salerno, v. il *Sanudo l. c. p. 799-815-827.*

2) Ivi, fol. 156 t. v. pure Vol. 4, fol. 18 t.

3) Vol. 4 fol. 19.

13. In campo contro Salerno. Avuto avviso d' un tesoro rinvenuto in una terra di Montella o Rocchetta, ingiunge al dottor Coluccio Coppola, consigliere, ed a Luca Russo di Napoli, cancelliere, di recarsi in quei luoghi e di adoprarsi a far pervenire nelle sue mani il detto tesoro, che per diritto e consuetudine del Regno spetta alla R. Corte. [1])

16. Giunto in Lagopiccolo annunzia al Commissario di Principato, aver egli nel precedente giorno espugnata Salerno per ribellione del principe; e gl' ingiunge di riscuotere e spedirgli per la nota impresa i diritti del *terzo de natale* [2]).

17. Lagopiccolo. Ordina a Giacomo Pignatelli di far trasportare l'artiglieria ch' è in S. Germano per la via di Capua e di Napoli verso Salerno abbisognandogli per l'espugnazione di quel castello. [3])

Commette al Priore del Monastero di Casaluce, fondato dalla casa del Balzo, *da la quale la nostra serenissima consorte duce la sua origine*, d' impiegarne una parte delle rendite al restauro ed ampliamento. [4])

Scrive al viceduca d' Amalfi, che i demeriti e l' inobbedienza del Principe di Salerno lo costrinsero ad espugnare colle armi questa città. E dandogli notizia dell' ordine del duca di Calabria intorno alle artiglierie e ai fanti che occorrono all' espugnazione del castello, gl' impone d' ottenere dalle università del ducato, il danaro necessario alla paga di 100 fanti. [5])

Dovendo partirsi da Salerno per proseguire la guerra intrapresa, nomina Giovanni del Tufo, dottor di Leggi, a suo consigliere e commissario in quella città, in Sanseverino, S. Giorgio ed altri luoghi vicini. [6])

In campo presso Eboli. Informa la madre del suo arrivo in Eboli, e come consigliatosi coi baroni, si sia deciso a muo-

[1]) Ivi, fol. 157.
[2]) Vol. 4 fol. ultimo. V. pure a fol. 87 del vol. 5.°
[3]) Vol. 4 fol. 21 t.
[4]) Ivi, fol. 22 t.
[5]) Ivi, fol. 23.
[6]) Ivi, fol. 23 t.

vere verso Diano, sia perchè vi si trova il principe; sia per dar tempo di giungere alle artiglierie. Quindi le fa sapere che sabato andrà alla volta di Buccino con tutto l'esercito, dove troverà le genti d'arme condotte dai duchi di Melfi e di Gravina. E che avendo richiesti i conti di Burgenza e di Muro di altri fanti, confida d'entrare nel Vallo di Diano *de manera facciamo presto lo desiderato fructo con spavento et terrore de tutti li nostri Inimici.* In ultimo aggiunge: aver scritto agli abitanti del Cilento, che mandassero i loro sindaci, venuti i quali, era certo che le terre si sarabbero rese. Che già avea prestato obbedienza Castelvetrano, e s'era sottomessa Lapeticia, e v'erano pratiche per la resa del castello di Salerno. E che quant'al principe, non s'avea nuova alcuna, *che faccia motivo de gente o de altro sinon che se sta in diano* [1]).

18. Rilascia salvocondotto a Giacomo Antonio Sanseverino, figlio del conte di Capaccio, inviato dal padre in segno di ubbidienza e fedeltà. [2])

Da due lettere dirette l'una al conte di Matera e l'altra alla contessa di Potenza per chieder danari e nuovi fanti, si rilevano le seguenti notizie: *gionti ad Salerno, et facta piantare La nostra artegliaria, el secundo di (dominica proxime passata che fo XV del presente) La terra se rendio ad noi, et per multi boni respecti La pigliamo ad gratia, et non la vollimo fare guastare; l'altro dì (Lo lune matina) ce ne vennimo ad allogiare ad laco piccolo (con questo nostro felicissimo exercito dove ne reposaimo lo martedì) et hogi semo venuti qui ad eboli con proposito de andare avante per presentarne al loco dove se retrova la persona del principe de Salerno; et sabbato da sera piacendo ad n. s. dio serimo a ad vucino* [3]).

1) Ivi, fol. 25 t.

2) Ivi, fol. 24.

3) Ivi fol. 24 t, 25. V pure ai fol. 1. e 2 del vol. V. le lettere dirette per l'oggetto medesimo al Conte di Pacentro a Lodovico Folliero al Duca

19. Ivi. Scrive a sua madre pregandola a provvedere che le gioie sue date in pegno non vadano disperse [1]).

Dà incarico a Giovanni del Tufo di mettere in possesso del nuovo ufficio il R.do vescovo di Salerno nominato Vicario in detta città [2]).

23. In Buccino. A Matteo Crispano viene conferita la nomina di Vicerè nella contea di Capaccio [3]).

24. Avendo ricevuto dall' ambasciatore veneto due lettere una del 16 e l' altra del 19 insieme *con li summarie dele cose venute da castella et da Inghilterra et copie dele lettere directe ala ecelentia vostra* (l' ambasciatore) *dalla Ill.ma signoria,* e letto tutto con piacere, gliene rende grazie e gli manda copia di un provvedimento dato, affinchè sieno restituiti i danari ed i panni che sono in Gallipoli [4]).

Per mediazione del duca di Termoli, si conviene che Luigi Gesualdo conte di Conza esca dal regno, rilasciando le terre e le fortezze [5]).

Scrivendo al governatore di Taranto, gli dice che proseguendo le offese contro il principe, ed entrato nel vallo di Diano, spera che gli farà *mutare pensiere e che non li restera terra nessuna et prestissimo essere fora de omne ansia* [6]).

25. Ivi. Prega sua madre di far ben guardare i passi di Cancello, Alife, Garigliano, S. Angelo e Castel di Sangro per modo che non si lascino andare oltre le persone sospette e che non si dia corso alle lettere senza prima vederle [7]).

di Gravina ed al duca di Melfi, invitandoli anche a recarsi da lui presso Buccino per muovere contro il principe di Salerno.

Nella lettera al Duca di Melfi leggesi anche « essere desideroso il conte di Conza di *andarsene con dio* e che il conte di Aliano avea preso possesso di Caggiano e di Auletta etc. vol. 5.° fol. 2. 3. t.

[1]) Vol. 4, fol. 26.

[2]) Ivi, fol. 27.

[3]) Ivi, fol. 27. t.

[4]) Ivi, fol. 28 t.

[5]) Ivi, fol. 29. I capitoli sono notati a' fogli 31 t. e 32 t. 33. 35 t.

[6]) Ivi, fol. 29 t.

[7]) Ivi, fol. 33 t.

26. Nel campo presso Caggiano. Dà notizia del suo arrivo in Caggiano [1]) agli abitanti di Sala: soggiungendo che il dì seguente partirebbe alla volta della Polla e poi verso Vallo di Diano *per andare ala expugnatione de lo olim principe de Salerno actiso li soi demeriti.* Vuole che detti abitatori mandino a lui quattro tra i principali cittadini della loro terra ad intendere alcune necessarie cose: e che, ove non obbediscano al comando, considerando quel paese come ribelle, muoverebbe a danno di esso. [2])

28. Dal campo presso Polla scrive agli eletti del popolo napoletano, ringraziandoli del dono di 2000 ducati per la nota impresa. Gl' informa aver ricuperato, al primo entrare nel Vallo; la Polla, Arena, la Sala, e la Padula: e che essendosi fortificato in Diano il principe, l'altro dimani, l'*haverimo assediato, et speramo presto ponere fine ad questa Impresa.* [3])

29. Ivi. Intorno all' assedio del castello di Salerno, scrive ad Antonino Fiodo, insistendo sull' invio al duca di Calabria del cannone *serpentino;* e al capitano di Gaeta per la spedizione d' un centinaio di pietre *per tirarle con li cannoni.* [4])

Ordina pure a Giovanni del Tufo e a Pietro Pagano d'adoprare incessantemente contro la bastia il cannone e i falconetti portati da Eboli, fin quando non sia giunto il duca di Calabria col cannone serpentino, e le altre artiglierie, perchè abbattuta la bastia, sarà piu facile espugnare il castello [5]).

Annunzia alla madre la resa di Padula e di Sala, e le fa istanza di procacciargli danaro, massime dai Napoletani, per pagare le genti spagnuole, e le somme dovute ai Colonnesi e specialmente al sig. Prospero. L' interessa a dare ordine al tesoriere che spedisca danari, perchè la r. casa trovasi in bisogno d' ogni cosa necessaria. In un poscritto aggiunge che il principe di Salerno avendo inviati 20 fanti alla Sala, questa

[1]) Il Castello di Caggiano era stato preso in possesso il dì 24 v. fol. 34.
[2]) Vol. 4 fol. 35.
[3]) Vol. 4, fol. 36.
[4]) fol. 37.
[5]) Ivi, fol. 37 t.

terra s'era risoluta a *tenerse*; ma ch' egli andrebbe il dì vegnente ad assalirla, e le darebbe la *penitenzia* che merita. [1])

30. Sala. Rende consapevole il conte di Aliano del suo arrivo in Sala donde muoverà all' assedio di Diano, *dove al presente se retrova* (sono parole del Re) *lo olim principe de Salerno, et In brevi con la gratia de N. S. dio ne Intenderite nova che ve agratera: perchè li andamo con tale sforzo, et de gente et de artiglieria, che non porrà multo resistere.* Mostra la speranza di aver in suo potere le rimanenti terre dello Stato del detto principe, massime le vicine, le quali si ridurranno di buona voglia a fedeltà; senza che occorra assalirle. Soggiunge, che non dubita del principe di Bisignano; e gl' impone di mandare buone spie per intendere le pratiche di Giovanni Antonio d' Accadia. [2])

31. Nomina Giulio Sebastiano d' Amalfi Commissario e percettore degl' introiti, diritti, proventi etc. spettanti ai baroni delle terre che furono di Antonello S. Severino già principe di Salerno, di Guglielmo Sanseverino già conte di Capaccio, di Bernardino Sanseverino già conte di Lauria e di Luigi di Gesualdo già conte di Conza [3])

Novembre 6. Dal campo contro Diano. Manda a sua madre copia d' una lettera scrittagli da Ripoll circa i duemila ducati rimessi per l'armata; ed essendo ciò di grande importanza la prega di soddisfare a quanto manifesta Ripoll, *chè non seria al preposito tenere quilli signori Gobernatori suspisi et desdignati: remediandose alle cose de quella armata non se po da qua dubitare de soccurso.* Desidera poi che sua madre faccia scrivere a Genova e lo tenga informato di quanto eseguirà. [4])

8. Chiede alle università di Cava e di Trani i denari offerti per la sua coronazione. [5])

[1]) Vol. 4 fol. 38.
[2]) Ivi, fol. 40.
[3]) Vol. 5 fol. 6.
[4]) Vol. 4 fol. 42 t. V. pure la lettera a Fiodo fol. 41 retto.
[5]) Ivi, fol. 44 e 45.

Alla regina sua moglie manda avviso ch' egli le dà il possesso delle terre di Sanseverino e S. Giorgio in cambio di Lacedonia, Carbonara, Rocchetta e Montemilone da lei possedute, ed ora donate al Cardinale Vicecancelliere, in compenso degli innumerevoli benefizii che da costui S. M. ha ricevuto e riceve di continuo. [1])

9. Rescrive a Fabrizio Colonna, approvando l'andata di lui in Abruzzo per impedire che Girolamo Gagliofi col favore degli Orsini rientri in Aquila. Soggiunge essere sua speranza che con le genti di Alfonso suo nipote, con quelle del conte di Popoli si ridonerà quiete a quella provincia. È certo poi che gli Orsini non si muoveranno nè tenteranno cosa alcuna finchè non abbiano la risposta da Giordano di Manopello. Egli intanto invia in Roma il suo segretario Tommaso Regolano con incarico di ragionare col Ill.mo e R.mo Vicecancelliere e con Fabrizio e Prospero Colonna perchè si prenda qualche provvedimento. [2])

Quanto alla spedizione contro il principe di Salerno gli fa noto, che ei tiene bene assediata Diano dove il principe stesso risiede *che hogie havimo facta prova darli una baptaglia, ma per essere stata la Cosa verso al tardo per causa dela neghia è stata che In questo vallo generalmente sole essere omne di per essere el loco aquario et paduligno non se e possuto fare fazone, et de li nostri sonno stati feriti alcuni deli colpi de petre, morto nissuno, de loro occisi assai dala artigliaria.* [3])

12. Avuto avviso di essere sospetto di peste in Napoli, scrive alla regina sua madre perchè dia i necessarii provvedimenti [4]).

Stando all' assedio di Diano spedisce alla medesima la lista di coloro, *che se haveranno da examinare in Roma In la causa dela serenissima s. Regina de hungheria nostra soro.*

[1]) Ivi, fol. 51 t.

[2]) In una lettera scritta lo stesso dì a sua madre il re manifesta ch'ei invia a Roma il suo segretario *per le cose de la serenissima Regina de hungaria* (Beatrice) *nostra Sorore et anco de ursini.* Vol. 4, fol. 56, t.

[3]) Ivi fol. 43.

[4]) Vol. 5 fol. 13 t.

La prega però di esimerne Andrea de Gennaro e Crisostomo, i quali devono esaminarsi in Napoli; quanto agli altri vuole che vadano presto in Roma a fare le loro deposizioni [1]).

13. Essendogli stato riferito da Taddeo Spinola che nel porto *hercules* sono capitate galee francesi, le quali andando oltre potrebbe rorecar danno alle cose del Regno, come altra volta fecero, vuole che sua madre dia ordine agli officiali marittimi di spedire le cinque galee a Policastro per far preda di quelle francesi ove escano dal porto [2]).

Loda le buone disposizioni di Alfonso Sanseverino, e gli ordina di arrolare fanti nelle terre del principe di Bisignano per l'espugnazione di Viggiano [3]).

Dalla lettera scritta a frate Leonardo Prato rilevasi, che il Re attende a far preparativi per poter conseguire vittoria di Diano ove trovasi il già principe di Salerno, e che per *esserno loro reparati lo piu che hanno possuto ad noi è bisognato et bisogna retardare un poco a dare la battaglia per posserela dare como se recerca et conseguirne la desiderata victoria* [4]).

14. Risponde al Cardinale d'Aragona compiacendosi di ciò che costui gli ha manifestato circa la nave de' mori venuta in Regno, e vuole, che sieno ben guardati i quaranta mori mercatanti, avendo egli deliberato di rilasciarli, quando avrà quei suoi sudditi i quali erano prigioni in Tunisi [5]).

Scrive al Conte di Terranova ingiungendogli di andare coi suoi fanti a ritrovare il Cardinale di Aragona, il quale moveva all'assedio di Roccella contro Antonio Centeglies [6]).

Al conte di Ajello dà incarico di provvedere secondo giustizia alla dissensione ed al tumulto seguito in Scigliano tra Aragonesi ed Angioini. Quanto alle galee veneziane corse a

[1]) Vol. 5 fol. 14.
[2]) Ivi, fol. 14 t.
[3]) Ivi, fol. 15.
[4]) Ivi, fol. 16.
[5]) Vol. 4 fol. 51.
[6]) Vol. 5, fol. 16 t. v. pure a fol. 51 del Vol. 4, ed al fol. 17 dello stesso Vol. 5.

Messina pel cattivo tempo, secondo gli ha scritto il detto conte, ei gli risponde esser quelle che vanno in Pisa per ordine della Signoria [1]).

15. Vuole che dal Tesoriere generale, *finche Noi siamo con la grazia de N. S. Dio in Napoli*, si paghino, secondo gli sarà manifestato da Jacopo Sannazaro e da Giovanni Battista Carafa, tre ducati al mese a quel maestro milanese, lavoratore di mattoni di pavimento, il quale deve stare ai suoi servigi [2]).

17. Dà contezza alla madre d' aver fatto dare un assalto al principe di Salerno, rimanendo molti morti e molti feriti dell'esercito nemico: spera di venire a qualche conchiusione. Per tal ragione prega la Regina di dimandare all' ambasciatore veneto, se ha egli facoltà dalla Signoria di assicurare detto principe, nel caso che la pratica venga compiuta. E nel caso che non l'abbia, procuri di ottenerla. [3])

20. Loda gli eletti ed i deputati del popolo napoletano per la diligenza e sollecitudine usata circa il governo della città che *passa bene.* [4])

25. Scrivendo al conte di . . . . mostra il suo grave dolore per l'annunziata morte del principe di Spagna *cordialissimo fratello e figliolo suo,* quantunque sia sforzato ad imitare la costanza *de catone intesa ch' hebe la morte del figliolo.* Prega il conte stesso a voler confortare la serenissima Regina madre e la consorte e la sorella di lui. [5])

26. Dirige una lettera a Diego Vela pregandolo di stare presso il Cardinale d' Aragona, finchè costui attenderà alla impresa contro Antonio Centeglies. [6])

1) Vol. 5 fol. 17.

2) Vol. 4 fol. 52 e 52 t.

3) Vol. 5, fol. 21 t. Il Papa, Venezia e il duca di Milano garentirono il salvocondotto concesso al principe di Salerno *Sanudo l. c. p. 839.*

4) Vol. 4, fol. 58.

5) Reg. 4 fol. 65. In questa lettera sono espressi bellissimi pensieri. Il principe di Spagna chiamavasi Giovanni: aveve tolta in moglie Margherita figlia dell' Imperatore Massimiliano.

6) Ivi, fol. 68. v. pure a fol. 31 del Vol. 5.

Informa il conte di Potenza delle cose del principe di Salerno cioè: le pratiche di accordo dal medesimo tentate, che in conchiusione non sarebbero, se non inganni e ribalderie: i preparativi suoi per dargli battaglia etc. [1])

28. Acclude in una lettera a sua madre la copia della risposta data all' ambasciatore veneto ed all' ambasciatore ducale *circa le cose del prefecto* [2]) *et che noi per assicurarne dele cose de franza volessimo satisfare ale domande che fa del stato et assectamento deli quarantamila ducati.* Soggiunge poi non potere altro fare, *et creda v. M.*^a^ *che si nisciuno è desideruso de vedere italia quieta et fora deli suspecti de francza quanto simo noi, et non seriamo per sparagnare cosa alcuna ad noi possibile, et havendo noi promisso la rocca guiglielma, lo pico et sancto Joanne ad S. Colonesi, noi non li poteriamo mancare per cosa del mundo, si per li meriti et servicii loro, quali sonno dela condicione sa la M.*^a^ *v. como anchora perche no seria bene perdere Colonnesi per guadagnare el prefecto.* Da ultimo prega la Regina medesima di dire all'ambasciatore che *voglia far officio de optimo relatore appresso quella Ill.ma signoria dela bona disposizione nostra* etc. [3])

30. Si rallegra col Cardinale d' Aragona per essere stato restituito al duca di Milano il castelletto di Genova, ch' era in custodia del duca di Ferrara, e ciò contro i desiderii dei Francesi i quali, non effettuandosi la restituzione, avrebbero nutrito speranza di *haver adito contra le cose italiane.* Ed il suo compiacimento è anche cagionato dall' essere tale restituzione di *gran momento ed autorità et prosperità dele cose italiane dela Sanctissima et Serenissima lega* [4]).

[1]) Ivi, fol. 69.

[2]) Giovanni della Rovere, prefetto di Roma nel 1494 s' era impadronito di 40 mila ducati, che il Sultano inviava ad Alessandro VI perchè ritenesse prigione suo fratello Djem; onde s' accrebbe l'odio del pontefice contro i della Rovere. Da ciò che scrive Federico pare che il prefetto chiedesse da lui d' interporsi presso il papa riguardo alla somma rubata. Più tardi, nel novembre 1499 Alessandro VI lo assolse di quel furto.

[3]) Vol. 5 fol. 34.

[4]) Ivi, fol. 37.

Dicembre 15. Dal campo contro Diano. Dichiara al conte di Terranova, che le *cinquine* dovranno aver corso al valore di dieci a carlino [1]).

15. Ivi. Annunzia all' ambasciatore di Ferrara che à battuto il principe di Salerno, il quale uscirà dal regno rilasciando le terre. [2])

20. Ivi. Avendo ricevuti i *mandati* del Papa e del duca di Milano, intorno all' accordo col principe, chiede all' ambasciatore di Venezia quello della sua signoria. [3])

21. Ivi. Ne' capitoli stabiliti col principe leggonsi i seguenti patti: *che ipso se ne possa andare securo extra regnum datoli per securita la Santita de N. S. et lo ill.mo s. duca de Milano*; e che in cambio egli dovea porre *lo castello de la sala in potere de Joanneantonio poderico, et lo castello et terra de diano in potere de Antonello piccolo, et lo resto dele forteze, et stato che e in suo potere, in potere del duca de Melfe.* Essi dovevano ritenerle, *nomine et pro parte de dicto ill.mo principe per fin ad tanto che dicto principe sia arrivato, et Junto ala cita di Sinagaglia.* [4])

22. Ammonisce Pirro Loffredò, di star bene in guardia per qualche nuovo disegno del principe quanto alla restituzione della rocca di Diano. [5])

Anno 1498.

Gennaio 20. In Padula. Dalla lettera diretta dal Re alla Regina sua madre, rilevasi che il principe di Salerno era ancora in Tursi, avendo paura delle genti d' arme di terra d' Otranto alloggiate in quei dintorni. [6])

[1]) Vol. 5 fol. 54. Appena furono coniate le cinquine ebbero il valore di quattro a carlino e gli armellini a ragione di cinque grana l' uno etc. ivi.

[2]) Vol. 4. fol. 89 t.

[3]) Ivi. fol. 89 t.

[4]) Ivi, fol. 90. V. pure a fol. 99 dello stesso volume.

[5]) Vol. 5, fol. 58, V. pure al fol. 96 del vol. 4.

[6]) Vol. 4. fol. 124 t.

Intorno alla peste che dilatavasi nel regno scrive ai cittadini di Napoli *dovversi actendere con tale ordine, che dicta peste sia disradicata, ad cio poi al tempo novo non abia da pigliar forza; el che non poco se deve extimare.* [1])

16. Ivi. Ad istanza del priore della Certosa di S. Martino, prega il Cardinale di Napoli di adoperarsi perchè l'abate Pandolfo da Fuligno rassegni il monastero di S. Stefano del Bosco di Calabria, il quale deve unirsi alla religione certosina che *Re Ferdinando et Re Alfonso patre et frate nostro hebero in precipua devotione.* [2])

Aprile 10 Napoli. Ordina al maestro portulano di terra d'Otranto di provvedere di vascelli Tommaso Assagni Paleologo, che imbarcandosi in S. Cataldo deve passare nella Valona per recarsi in qualità di ambasciatore presso *la Porta del gran Signore.* [3])

Maggio 1. Dal piano di Palma. Fa sapere a suo nipote che Matteo da Salerno segretamente inviato dal principe, evitando i *passi*, vuol penetrare nel regno: gliene dà i connotati, perchè possa farlo prendere [4]).

2. Ivi. Scrive al marchese di Bitonto perchè si dia aiuto agli Ascolani, ai quali han mosso guerra quei di Fermo; e rassicura e promette che manderanno soccorsi anche Alfonso d'Aragona, il duca di Amalfi e il conte di Popoli [5]).

6. Ivi. Prega alcuni conti, baroni etc. di raggiungere con le loro genti d'arme Don Cesare d'Aragona, il quale nel dì 24 del mese si troverà alla pianura di Terranova per dar termine alla impresa contro il Centeglies. [6])

24-25. Napoli. Ordina che si provveda contro alcuni fuorusciti, i quali raunatisi nel territorio di Benevento al luogo detto

[1]) Vol. 5, fol. 84 t.

[2]) Ivi, fol. 119. V. pure la lettera diretta al priore generale dei Certosini, ivi, fol. 118 t.

[3]) Ivi, fol. 134.

[4]) Vol. 4.° fol. 136.

[5]) Vol. 3.° fol. 164. t.

[6]) Ivi, fol. 170 t. Fra i baroni è nominato Galeazzo di Tarsia.

Torre di Capobianco tentano turbare la quiete della città, della quale vuole la tranquillità sia per essere *Stato dela Santità de N. S.* sia per essere gli abitanti suoi benevoli [1]).

17. Spedisce Troiano Caracciolo in Barletta, perchè provvegga ad impedire il diffondersi della peste. [2])

Giugno 27. Fa sapere al marchese del Vasto, che allorchè avrà avuta risposta da Roma, da Milano e da Venezia circa *questa Impresa del perfecto* (Giovanni della Rovere) gliene darà ragguaglio, comunicandogli le sue risoluzioni. [3])

Luglio 13-14. In varie lettere si duole, che si siano lasciati entrare in Ascoli i fuorusciti, e gli avversarii suoi e del magnifico Astolto, e insieme ad essi i soldati dei Fermani e dell' *olim* principe di Salerno, che hanno saccheggiate le robe del conte di Popoli, di Astolto, del barone Valentino e di altri. [4])

18. Invia al castellano di Taranto l' ingegnere barone Brunetto incaricato di far eseguire alcuni restauri in quel castello. [5])

31. Ivi. Promette con giuramento di osservare i capitoli stabiliti con Antonio Centeglies per mezzo di Cesare d' Aragona e di Giovanni de Lanuza [6]).

Settembre 6. In Casal di Principe. Tra le altre cose di che dà notizie al principe di Bisignano, gli scrive aver ricevuta in data del 18 agosto una lettera da Parigi, nella quale è detto che il cristianissimo Re trovasi in quella città dove attende con grandissimo desiderio il suo ambasciatore *et perchè quella Maesta per quanto se intende vole continuare con noi la amicizia antiqua*, l'ambasciatore *partira de qua ad octo di et bene in ordene* etc. [7])

9. Napoli. Il Tesoriere di Abruzzo è incaricato d' inviare a sua Maestà in plico chiuso e suggellato i voti dati dai sindaci

[1]) Vol. 5. fol. 150. vol. 3. fol. 172 t.

[2]) Vol. 5, fol. 157 t. v pure a fol. 214 t. 215.

[3]) Vol. 5, fol. 163.

[4]) Vol. 3. da fol. 208 t. a fol. 211, e fol. 222 t.

[5]) Ivi, fol. 214 t.

[6]) Ivi, fol. 222.

[7]) Vol. 4.° fol. 182

di Sulmona, di altre terre vicine etc. e da quattro uomini della Camera dell' Aquila nella raunanza tenuta per provvedere alla frode che *si commette in le Zafferane che se portano in Norumburg* [1]).

10. Ivi. Scrive ai proconsoli ed ai consoli della città di Norumburg manifestando di non aver potuto rispondere alle prime loro lettere riguardanti la frode commessa da certo Croco perchè *bellum adversus Principem Salerni rebellem et hostem nostrum gerebamus*; che ora, ricevute altre lettere sullo stesso argomento , fa loro sapere che *in presens tempus in regno nullam penitus fraudem aut corruptelam fieri repperimus: Quod vero in preterito facta forsitan sit ; mirum vobis videri non debet, cum regnum ipsum bello arderet, et bellum sua natura hec et alia omnino mala pariat* [2]).

11. Ivi. Rilascia il salvocondotto per la barca che egli invia in Calabria e che di là deve portare fuori regno Antonio Centeglies. [3])

14. Scrive a Bartolommeo di Santopadre perchè si faccia consegnare da Pietro cavallaro la somma di ducati otto di oro spesa da costui per condurre da Conza a Lecce gli uomini dell' ambasciatore del Turco [4]).

22. Casal di Principe. Al conte di Trivento mostra il suo dolore per la notizia, da costui inviatagli della morte della regina di Portogallo *nostra soro carissima*, e considera come à dovuto esser grande il rammarico dei suoi genitori [5]).

23. Ivi. Non potendo lasciar partire in compagnia di sua madre (la quale deve recarsi in Ispagna per visitare quelle Maestà e dar loro conforto in occasione della morte del principe di Spagna e della Regina di Portogallo principessa di Castiglia e di Aragona) Cesare d' Aragona per non avere persona che l'eguagli in valore e della quale tanto si fidasse in ogni

[1]) Norimberga. Vol. 4. fol. 183 t.
[2]) Vol. 4. fol. 184.
[3]) Ivi, fol. 185.
[4]) Ivi, fol. 186 t.
[5]) Vol. 4. fol. 197 t.

impresa, scrive a costui di procurare che la propria moglie tenga compagnia alla Regina nel breve viaggio che farà [1].

Con altra lettera dello stesso dì, gli fa sapere esser giunte da alcuni giorni in Civitavecchia tre barche francesi ed una nave grossa, con le quali erano venuti Monsignor Deserno, l'arcidiacono ed un altro, incaricati di presentarsi al Pontefice per sollecitare principalmente *el cappello* di Monsignor de Rohan e l'andata in Francia del Cardinale di Valenza. Dice aver nuova d'essersi stabilita la pace tra Francia e Spagna, e una tregua col Re dei Romani, e che *non se parla altramente de guerra*. Soggiunge: « *Noi da quel tempo che succese questo novo re de francza havimo continuato In mandar li nostri homini secreti et sua Maesta ancora ad noi, et le cose se retrovano In tali termini, che non solamente sua Maesta se recorda dela amicitia et consuetudine nostra antiqua, ma secrete, et publice parla et demostra tanto bono animo etc. che megliore non se poriano etc. li mandamo per ambasciatore nostro lo magnifico messer Antonio Grisone nostro primo Camerlingo etc.* In ultimo lo informa d'essersi composte le differenze tra i Senesi ed i Fiorentini. [2])

Ottobre. 9. Ivi. Scrivendo alla duchessa di Amalfi, la quale ricercava un medico che guarisse l'indisposizione di suo marito, le manifesta che le invierà messer *Jacobo de Varavalle, el quale è uno deli boni medici de Napoli* [3]).

17. Ivi. Dirige al suo segretario una lettera del tenore seguente: « *Per la cavalcata de roma de hogi: per la resiante comunicatione dela Instructione, che havea facta el Camerlingo con Monsignor Ascanio, trovamo solamente che haveano comunicato, et rasonato de le cose portate da Messer Thomasio greco, et de le cose del Corpo del fratello del turcho niente* [4]: *che cene maravegliamo quando in le instructione non fosse*

[1]) Vol. 4. fol. 198.

[2]) Vol. 5. fol. 183 t.

[3]) Vol. 5 fol. 188 t.

[4]) Il corpo di Djem, fratello del Sultano, rimasto a Gaeta, fu poi reso ai Turchi e sepolto a Brussa.

stato posto, et pero ce ne avisarete questa nocte, et ce manderite lo Capitulo formalmente che parla tanto del corpo si ce fo posto, como dele cose portate da Messer Thomase accioche non essendo sence facta mentione del corpo, possamo farne parlare adesso che va Messer bernardino bernardo, quale partirà domatina. Et similmente questa nocte farite fare copia dela pace portata da Messer Thomase col turco, et ce la manderite, che la habiamo domatino per tempo etc. [1])

NOVEMBRE 1.° Napoli. Il re *confidando assai in la doctrina et experientia* di Antonio Galateo, lo incarica di andare a curare l'ambasciatore di Spagna, il quale trovasi infermo in Ostuni [2]).

17. Ivi. Al fratello Cesare manifesta che Messer Antonio Grisone mandato in Francia, ha già oltrepassato Milano, e che il Re cristianissimo lo attendeva con grande desiderio.

Gli fa inoltre sapere che la Regina madre, dovendo egli recarsi in Abruzzo, per l'assenza di lui, ha differita la sua andata in Ispagna [3]).

(*continua*)

NICOLA BARONE
Sotto-Archivista di Stato.

[1]) Vol. 4. fol. 212.
[2]) Vol. 5. fol. 194 t. Antonio Ferrari detto il Galateo, medico e letterato scrisse *De Situ Japigiae* etc., e fu tra i pochi che rimasero fedeli alla casa d'Aragona.
[3]) Vol. 4. fol. 221 t.

I TEATRI DI NAPOLI

Secolo XV-XVIII.

(Continuazione — Vedi fascicolo precedente)

XVII.

Carlo III — Riforme al S. Bartolommeo — Angelo Carasale, impresario — L' Arlecchino Costantini e il Baron di Liveri — Si costruisce il San Carlo. (1734-37)

Carlo III dette un nuovo impulso alla vita teatrale napoletana. Alla dignità del nuovo Sovrano e della nuova Corte, al decoro della città divenuta capitale, era indispensabile un bel teatro, con pompa di macchine e scene, con cantanti e ballerini di *primo cartello.* — Così la pensava certo il Capitano della Guardia, Don Lelio Carafa. Marchese d' Arienzo, [1]) che, nel maggio 1734, memore dell' ingerenza avuta dai suoi predecessori nelle cose dei teatri, rivolse subito la sua attenzione al S. Bartolommeo.

Non poteva essere in condizioni peggiori. L' impresario era, come s' è detto, Michele Palermo, mastrodatto del

[1]) Intorno a D. Lelio Carafa v. *Mém.* del Casanova, ed. Garnier. T. I e V e cfr. un mio articolo: *Un amico napoletano del Casanova* (Fanf. della domenica, 1890, n. 12). — Nell'Archivio di Stato, ufficio politico, segreteria di Casa Reale, sono le carte dell'Amministrazione dei teatri, dal 1734 fino al 1792, 31 grossi fasci, dei quali ho fatto metodicamente lo spoglio e che da questo punto in poi mi forniranno la maggior parte del materiale per la mia esposizione. Colgo l' occasione per ringraziare il solerte Archivista, Cav. Raffaele Batti, la cui molta cortesia m' ha aiutato in questa e in altre ricerche.

S. R. C., mezzo fallito; la compagnia, composta di cantanti tutti mediocri o cattivi; i vestiarii, le vedute di scena, pessimi; di cinquantadue recite, che si solevano fare, di quattro opere, nell' ultima stagione se n' erano fatte solo quarantadue; infine, benchè la stagione fosse al suo termine, i cantanti non erano stati ancora pagati, con discredito del teatro e della città. Don Lelio Carafa, dopo varie trattative, non trovando rimedio, indusse il Palermo a rinunziare all' impresa. Chi lo sostituì fu quel Salvatore Notarnicola, che, impresario negli anni precedenti, aveva lasciato buon ricordo di sè. [1]) Il Re accordò i tremila ducati d'aiuto di costa, che già accordavano i vicerè spagnuoli e che si erano tolti negli ultimi anni degli austriaci. [2]) Il Capitano della Guardia fu incaricato di seguitare a tenere l'ispezione dei musici e commedianti, e di tutto ciò, che riguardasse il buon andamento del teatro [3]).

Il nuovo impresario si mise subito all' opera. La stagione era avanzata e dovette apparecchiare in fretta la prima opera e entrare in trattative per avere nuovi per-

[1]) Rappr. di D. Lelio Carafa, maggio 1734. — Arch. di St. *Teatri* f. 1.°

[2]) Borgia, Rel. cit.: « dal governo del signor conte di Daun a questa parte li Vicerè cessarono di dare all'appaltatore gli annui D. 3000 et all'incontro si seguitarono a tenere quattro palchetti franchi e le accennate guardie de scrivani, e così la Casa Santa incominciò a perdere nell'affitto et a non trovare quasi appaltatore. Si fecero dei ricorsi in Napoli dai Governatori e si ripetevano di tempo in tempo, ma sempre si rispondeva che si sarebbe data providenza. Ricorsero finalmente i governatori alla Corte di Vienna, dalla quale si ordinò al Vicerè, che avesse fatta relazione e, mentre questa dovea farsi, ebbe il Regno la sorte di esser felicitato con l'avvenimento di S. M. ecc. — L'affitto era per duc. 2788: con le solite condizioni. — *Teatri* f. 1.°

[3]) Bigl. 17 luglio 34. — Colla venuta di Carlo III, ci furono molte rivendicazioni di palchetti, che erano stati confiscati cogli altri loro beni a molti signori, che avevano parteggiato per Spagna. Così il Duca d'Atri rivendicò il suo, posseduto dal Principe di Torella; così la Duchessa di Giovinazzo, il Principe di Santobuono, ecc. — *Teatri* f. 1.°

sonaggi. Il 25 ottobre 1734 si recitava l'*Adriano in Siria*, con musica di G. B. Pergolesi. Tra gli attori, in prima linea, Gaetano Majorana, detto *Caffarelli*. E pare che questa fosse la sua prima comparsa sul teatro di S. Bartolommeo. Erano gli altri il Tolve, la Turcotti, Marta Monticelli, Margherita Chimenti, Caterina Fumagalli, e le parti buffe. L'opera del Pergolesi « non incontrò molto ». [1]) — Seguì il *Demofoonte*, musica del Sarro e del Leo [2]).

Nell' estate del 1735, al ritorno di Carlo III dalla Sicilia, s'ebbe l'*Emira*, musica di Leonardo Leo. Oltre il Tolve, c' erano la Caterina Visconti detta la *Viscontini*, Agata Elmi, la Chimenti, e Maria Camati. — Ma neanche col Notarnicola le cose andavano bene; la compagnia non piaceva; il Notarnicola era « molto secco e trattenuto » [3]). Mentre ancora si recitava l'*Emira*, un dispaccio regale ordinò che prendesse l'appalto Angelo Carasale. [4])

E qui torna in campo Angelo Carasale. Il quale, partito l'Althann, aveva avuto dei grossi rovesci e per speculazioni mal riuscite e per perdite fatte al gioco della bassetta, che era la sua passione. Ma si rialzò subito, e ricominciò a prosperare negli ultimi anni degli Austriaci. Venuto Carlo III, « seppe insinuarsi così abilmente nella nuova Corte, che se ne rese in breve familiare. » Mise innanzi certi suoi crediti verso l'erario per le fabbriche dei castelli e n'ebbe in pagamento, oltre una somma di danaro, una gran quantità di ferramenti, ch' erano nell'Arsenale. [5]) E su di lui s'accumularono gl' incarichi: « Nel felicissimo ingresso di S. M. (che D. G.), — dic' egli

[1]) Lett. dell' Ud. E. Ulloa Severino 9 settembre 1737. — *Teatri* f. 2.

[2]) Gazz. di Nap. *presso Franc. Ricciardo*, n. 6, 25 genn. 1735, e cfr. lettera della Giunta dei Teatri 2 agosto 1741. — *Teatri* f. 4.°

[3]) Lettera cit.

[4]) 28 agosto 1735. Il march. d'Arienzo al Montalegre. — *Teatri* f. 1.

[5]) Ms. cit. Bibl. Naz. *Storia di Napoli*, III, 65-8.

in una sua lettera — si degnò per sua Real clemenza onorarmi di tante cariche, e, fra l'altre, di quelle delle fabbriche per le reali fortificazioni, Real piazza di Gaeta, Presidii di Toscana, quartieri, Real villa di Capodimonte, ed altri luoghi, a tenore dei partiti fatti tanto nella Real Camera della Sommaria, quanto nella generale Soprintendenza, coll'avermi incaricato di doverle terminare con ogni prestezza, ponendo abbondanti operaj e proviste di materiali confacenti all' opere sudette.... » [1])

Un uomo di tanta attività trovava grazia presso un giovane sovrano, che voleva far molto e presto e bene. Per l'impresa del S. Bartolommeo, gli si davano alcune istruzioni, che erano queste. Doveva fare quattro opere l'anno, l'una di maggio, l'altra a S. Carlo, e due di Carnevale. Il libretto e lo spartito sempre dei primi maestri, quali il Sassone, Porpora, Sarro, Leo, Orlandini, ecc. Quanto ai cantanti, « almeno un homo e una donna siano dei più eccellenti »: tali i *soprani*, Farinello, Carestini, Carlo Scalzi, Caffarelli; i *tenori*, Annibalino, Pinacci, Amorevoli; le donne, la Faustina, la Cuzzoni, la Tesi, la *Parrucchierina*. L'orchestra sempre piena, e due balli almeno per opera, « composti ed eseguiti dai primi ballerini di Lombardia, e che vi ballino quattro uomini e quattro donne, con gli abiti di mano in mano convenienti alle loro rappresentanze. » Primarii compositori di balli erano indicati Aquilante, Testagrossa con le Parmigiane, Mion. [2])

[1]) Lettera del Carasale 30 dicembre 38 al Montal. — *Teatri* f. 2.° — Il Carasale non fu accolto con molta simpatia dagli amministratori degli Incurabili. Il Marchese d'Arienzo (19 sett. 35) si lamentava del modo come lo avevano trattato; dovevano considerare almeno « el caracter que tiene de Proveedor General de su Mag. con sumo honor dicho Carasal, y por el otro que tiene de impresario ». V. anche rappr. del 6 sett. del Deleg. degli Incur. D. Orazio Rocca. — *Teatri* f. 1.°

[2]) Disposizioni comunicate il 12 ott. 1735 al marchese d'Arienzo. Forse questo regolamento fu scritto dal Principe Corsini. Il Carasale chiese di

Carasale si gettò sul nuovo uffizio col suo solito zelo ed abilità. Era in preparazione il *Ciro*, che si stava musicando dal maestro Perez. Per render migliore la compagnia, scrisse al Carestini, che non poteva trovarsi a Napoli pel novembre, e disse inoltre che, vista la debolezza della compagnia, « la sua persona... sarebbe stata di poco profitto »; onde fu impegnato per l'anno seguente. Scrisse a Dresda alla Faustina e al Sassone, che non potevano muoversi nè per quell'anno, nè pel venturo. Scrisse alla Tesi, che allora era impegnata per Venezia e si scritturò per l'anno seguente, per settecento doppie, rompendo le trattative con Londra. A Napoli erano disponibili Caffarelli e la Turcotti; ma si sarebbe dovuto togliere la Viscontini e il Monticelli: come fare? Egli si restrinse per allora ad arricchire il teatro di decorazioni e macchine, ordinare abiti magnifici pei musici e le comparse; aggiungere all'opera un prologo, allusivo al giorno del nome del Re. Pei balli aveva formata alla meglio una compagnia di otto personaggi, cioè del Ferrari con sua moglie, dello Scaramuzza, d'altri giovani napoletani, e d'una donna, fatta venir da Bologna[1]).

Nella soprintendenza del teatro era succeduto al Capitano della Guardia il Principe Corsini. E, per la parte giudiziaria, continuava sempre l'Uditore dell'esercito, Francesco Marchant.[2]) — Fu dato ordine al Carasale che mettesse da parte il *Ciro*; scegliesse un' opera già applaudita

poter mettere tra le migliori donne del *secondo rango* la Turcotti e la Facchinelli, e, tra gli uomini, Bavarese, Tolve e Giorgi. Il che fu approvato, come pure, dietro altra domanda del Carasale: « si giudica buon maestro di cappella Pergolese, benchè la sua opera, fatta per l'anno passato, non incontrasse molto ». *Teatri* f. 1.°

1) Da due lettere dal Carasale al marchese d'Arienzo dell'ottobre 1735 — *Teatri* f. 1.°

2) Questi appaiono nelle carte del 35, 36, fino a marzo 37. — *Teatri* f. 1.°

in altri teatri con una parte di più per Caffarelli, da aggiungersi alla compagnia. Il prologo non fu approvato; tirava in lungo l'opera, riusciva noioso. Per la stessa ragione, giacchè c'era una compagnia di dieci ballerini, bisognava togliere le parti buffe. Quanto alle scene: « Se volesse accomodare un bel teatro di scene all'uso moderno, potrebbe far venire certi Parmigiani, allievi del Bibbiena, che sono eccellenti, mentre pei teatri vogliono essere pittori particolari, e le scene, vedutesi qui, sono tutte all'antica ».

Il 4 novembre si recitò, come seconda opera, *la Nemica Amante,* dove per l'ultima volta comparvero le parti buffe. E così si dettero le altre due, la *Merope* e il *Cesare in Egitto,* nel carnevale e nel maggio 36 [1]). Il conto dell'anno si chiuse con un *deficit* di oltre 4500 ducati, che furono pagati dal Re [2]).

Ma, nella nuova stagione, il Carasale avrebbe mostrato tutto ciò che sapeva fare. Se non che, si calcolava un fortissimo aumento di spese. Si proposero varii espedienti: delle serate straordinarie, appalto sospeso, a vantaggio dell'impresario: ma la cosa era malagevole; i proprietarii dei palchi avrebbero dovuto cedere le chiavi dei loro palchi, e « teniendo estos en ellos sus proprias comodidades, pudiera facilmente faltar y resultar otros inconvenientes, con motivo de que los, que los tomarian, seria gente de vaxa (*baja*) condicion ». Si propose anche di radunare dodici cavalieri dei principali ed indurli ad acconsentire all'aumento di alcune serate e dei prezzi corrispondenti; cosa non difficile « por tener otra noche de divertimiento y mas ahora que no hay conversacio-

1) Gazz. di Nap. cit. n. 6, 24 gennaio, e n. 22, 15 maggio 1736.

2) Rappres. Carasale 10 maggio 1736. Rapporto del Principe Corsini, 24 febbraio 37 e Biglietto del Re 3 marzo 37. — *Teatri* f. 1.°

nes ». Anche, si poteva dare nell'inverno qualche festa da ballo, « che per la novità può partorire frutto considerabile e, quando vi si serbi buon ordine come non se ne dubita, non vi è da temer disordini (!), essendosi in questa città non nel teatro, ma in altre case, fatte delle feste da ballo di maschera, senza esservi nato alcun inconveniente. » Inoltre, il Re avrebbe potuto fare insinuare ai cavalieri che fossero andati anche in platea; come si usa in ogni altro paese. — Il Re fece fare questa insinuazione per mezzo del Conte e della Contessa di Charny. Quanto al resto, pare che non se ne facesse niente; e solo si aumentò di metà di prezzo del fitto; senza giungere però mai a ragguagliare l'introito e l'esito [1]).

Giungevano intanto i cantanti e i ballerini. Venivano Angelo Amorevoli, Giovanni Carestini, Vittoria Tesi, per non dir d'altri. I ballerini, diretti da Francesco e Chiara Aquilante, erano Francesco Salvetti, Elisabetta Saroni, Francesco e Rosanna Sabioni, Giuseppe e Lorenza Fortini. Questi soli ballerini costavano 6276 ducati. Il Carestini era scritturato per 800 doppie. Anzi, c'era stata quasi paura che non venisse. Alla prima proposta del Carasale aveva risposto:

Milano 28 dicembre 1735.

Mi giunge il suo stimatissimo foglio colla data 15 novembre direttami a Pesaro, ed io la ricevo solamente oggi alla quale rispondo con sommo dispiacere, che se lei pensa alla prima pagha che io ebbi in Napoli non potrò mai avere il contento di servirla, quando che li dissi in altra mia che poteva informarsi dal signor Giuseppe Brivio se lui mi à sempre accordato per tre opere settecento doppie di Spagna, e avendo avuto

[1]) Carte varie del 1736. — *Teatri* f. 1.°

il tempo di fare ancora altri guadagni, come a dire prima vera ed autuno; onde per farli vedere la stima che ò di lei, e per avere la sorte di servire tutta questa città, per le quattro opere lei mi darrà ottocento doppie, altrimenti la prego lasciarmi in libertà, avendo da conchiudere altri trattati, spero che lei non vorrà il mio pregiuditio sapendo molto bene che in oggi in Italia son solo, onde posso guadagnare da mille e cento doppie, in altra congiuntura io farò per lei tutto quello che potrò, mi favorischi di subita risposta, e divotamente li bacio le mani

U.mo S.re vero
GIO. CARESTINI. [1])

E il Carasale, fatto osservare al ministro Marchese di Montalegre che il Carestini « non è egli solo in Italia, perchè si dovrebbe raccordare che qui avemo Caffarelli, il quale non solamente non è a lui inferiore, anzi gode il vantaggio d'avere incontrato l' aggradimento e il piacere di S. M. (che D. G.) e di tutta la Nobiltà, e per il suo onorario se li dà cinquecento doppie; e si dovrebbe altresì raccordare che non è già quel Carestini che era, per aver molto perduto nella voce », chiedeva di non esser costretto a pigliarlo a quel prezzo esorbitante: il che gli fu ammesso [2]). Ma poi si accomodarono per le 800 doppie. Si vede che, comunque il Carestini *non fosse più quello d' una volta*, il Carasale teneva ad averlo. —

[1]) Autografo Arch. di Stato. — *Teatri* f. 1.° — Cfr. V. d'Auria. *G. Carestini* sulla *Lega del bene.* II, 10. Il sig. d'Auria, studioso ricercatore di memorie storiche, è venuto pubblicando, in questi ultimi anni, sui giornali di Napoli varii diligenti articoli di aneddoti teatrali del secolo scorso, attingendo alle stesse carte dell'Arch. di Stato, delle quali mi servo io. Li citerò volta per volta ai loro luoghi.

[2]) Carasale al Mont. 19 genn. 36. Bigl. Reale 12 genn. — *Teatri* f. 1°.

Carlo III aveva ai suoi stipendii, quando venne in Napoli, una compagnia comica, che recitava nel teatrino di Corte. Quali attori la componessero, non sappiamo; sappiamo solo che costava 922 doppie all' anno. Sulla fine del 1734, il Conte Zambeccari di Bologna, « como sujeto bien pratico de semejantes sujetos », riceveva incarico di trovarne un' altra. Il Zambeccari propose quella di Gabriello Costantini, che, per essere stato dodici anni ai servigi di Filippo V, era detto l' *Arlecchino di Spagna*, come « la mejor compañia de sujetos mas nombrados en esta facultad ». Dopo varie trattative, il Costantini s'accordò per 1000 doppie l'anno, e cento pel viaggio, obbligandosi a tener la compagnia con quattro donne (compresa la Caterina Cattoli, ch' era a Napoli), quattro maschere (*Pantalone*, *Dottore*, *Arlecchino* e *Brighella*) e tre *amorosi*. Le undici persone, che componevano la sua compagnia, e che, quasi tutte, lo seguirono a Napoli, furono: *Prima donna*, Marta Focari detta *la Bastona*; *primo amoroso*, Giovanni Verder; *Pantalone*, Giambattista Festa; *Brighella*, Andrea Nelva; *seconda donna*, Francesca Dima; *secondo amoroso*, Carlo Veronese; *Dottore*, Andrea Pasquali; *servetta*, Angela Nelva; *terza amorosa*, Pierina Veronese; *terzo amoroso*, Giuseppe Pasquale [1]. Varii di questi comici sono famosi nella storia teatrale del secolo decimottavo, e se ne parla anche nelle *Memorie* del Goldoni. Così la *Bastona*, e quel Carlo Veronese, che fu padre di *Camilla* e di *Corallina*. [2]) — Il Costantini « aveva

[1]) March. d'Arienzo, 18 nov. 34 e altre carte.— *Teatri* f. 1.° — Nel f. 5 c'è la cedola d'appalto del Costantini.

[2]) Sulla Bastona madre e figlia cfr. Goldoni, *Mem.* I, 222. Carlo Veronese intorno al 1730 era capo di compagnia, ivi, I, 107 e sg. E cfr. anche le *Confess.* del Rousseau e i *Mém.* del Casanova. Per lui, come anche per la Bastona, Andrea Nelva, Giovanni Verder v. inoltre l'op. di F. Bartoli, I, 112-3, II, 62, 264-5.

molta coltura e possedeva l' uso di varie lingue con una franchezza mirabile; disputava sopra varie materie con uomini dotti, che non lasciavano di lodare il suo spirito ». Dopo aver fatto la delizia di Filippo V, piacque anche molto a Carlo III, il quale una volta gli dette uno specialissimo segno di favore col dirgli, nientedimeno: *Voi siete un pulito Arlecchino!* [1]) — Nel teatrino di Corte si facevano una novantina di recite l'anno [2]).

Ma al *pulito Arlecchino* sorgeva contro un terribile rivale nel Barone di Liveri. Come Carlo III venisse a conoscerlo, non so dire con precisione. C' è chi narra che, lamentandosi una volta Carlo III di certe sconcezze teatrali, che gli eran dispiaciute, la Principessa di Belmonte gli lodasse molto la costumatezza delle commedie, che dava il Liveri; cosicchè il Re, invogliato, lo fece venire a Napoli, e sentì la sua prima commedia [3]). Altri narra che Carlo III sentì la prima commedia a Nola in casa del Liveri, e che gli piacque moltissimo, e lo animò a proseguire [4]). Entrambe queste versioni non so donde provengano, e in varii particolari ci sarebbe da contradirle. Quel ch'è certo, la prima commedia del Liveri, che sentì Carlo III, fu *la Contessa*, il 1735, a Palazzo reale. E il Re *si degnò* di *tollerarne* la rappresentazione *non una, ma ben due volte* [5]). *La Contessa* fu subito stampata [6]); gli Accade-

[1]) F. Bartoli. *Notizie* cit. I, 189-90.

[2]) *Teatri*, f. 1.° — La marchesa d'Ayeta fu nominata *recibidora* delle dame, ivi.

[3]) Martorana, *Notizie biogr. e bibl.* p. 19.

[4]) Villarosa, note alle *Opere* del Vico. Ed. di Napoli 1834, II, 435.

[5]) Dedica del *Cavaliere* — Il Liveri stesso (19 genn. 46) dice: « fin dall'anno 1735 ebbi l'onore di condurre dal mio feudo di Liveri in Napoli le mie comedie per rappresentarsi alla presenza di S. M.; la prima delle quali fu la *Contessa*, ecc. — *Teatri* f. 6.°

[6]) Napoli, per il Mosca 1735. Non m'è riuscito di veder la prima ed.

mici *Oziosi* pubblicarono una raccolta di componimenti in lode dell' opera e dell' autore. Fra i quali *Oziosi* era il Vico, che diceva al Liveri in un sonetto:

Di guardar tu ne dai l'util piacere
De la vita privata i varii eventi,
Amor, tema, speranze, ire e contenti,
Finte così, che sembran cose vere [1]).

Seguì *il Cavaliere*; che fu stampato anche allora e ha nella stampa una figura, che rappresenta il Baron di Liveri, con un ginocchio in terra, che offre un libro al giovane lungo magro Carlo III, e tra di loro una terza persona, che dev' essere il ministro Montalegre [2]). Nicola Maria Salerno diceva, in una sua lettera, ch'era stata lodatissima « da ogni genere di persone, che nella casa (del Liveri) ascoltata l'ànno, e ne può far testimonianza il gran disagio, che si avea sì dal cammino, come dal dover vegghiare una notte intera, con lunghezza di più ore nell' ascoltarla, e chi che sia che l' ascoltava, non solo non se ne rendeva ristucco, ma rimanea sì contento della durata fatica, che ben volentieri di nuovo era desideroso d'ascoltarla, e non una, ma più volte, venendoli permesso, vi ritornava. »

Perchè le commedie del Liveri duravano ordinariamente *sette* ore nella recita! [3]) Nella stampa, ciascuna di esse occupa un paio di centinaia di pagine fitte. E sono commedie, a dire il vero, pessime. Una quantità straordinaria di personaggi, che intervengono non si sa per-

[1]) *Opere* ed. cit. II, 335 e 435.

[2]) In Nap. MDCCXXXVI nella stamp. di Fel. Mosca. — Ci sono due lettere, di N. M. Salerno e G. P. Cirillo intorno alla comedia — Esempl. alla Bibl. di S. Martino.

[3]) Cfr. d' Afflitto. E. *Mem. scr. del Reg. di Nap.* Nap. 1782-94. II. 43-4.

chè; intreccio complicato, ma senza interesse; scene, che non fanno muovere d'un passo l'azione, piene di cose sciocche e inconcludenti. Ma il più curioso è il dialogo. Il Liveri non si può dire che scrivesse male, perchè non sapeva scrivere addirittura. I suoi personaggi parlano con una lingua e con una sintassi tutta particolare. Leggere due pagine di quel dialogo è una vera fatica; se ti ci proverai, caro lettore, compatirai me, che ne ho letto varii volumi, per farti servizio [1]).

Tuttavia piacevano, e Carlo III si sorbiva, contento e godente, le sette ore di recita. Ma la ragione, che spiega, fino a un certo punto, la tolleranza, bisogna cercarla in altro. Il Liveri pare che fosse un valorosissimo concertatore di rappresentazioni. Il modo come apparecchiava la scena era una meraviglia. Era così ordinata che vi si potevano « indicare a un tempo diverse azioni e più colloquii » e presentava « l'immagine parlante di una parte della città, o di una gran casa » [2]). Il Barone moveva da Liveri coi suoi attori, che aveva esercitato per un anno intero, ogni giorno, per più ore, per la commedia annuale da rappresentare. Il suo ideale dell'attore era altissimo; voleva che il sembiante con le sue trasformazioni parlasse *più delle parole*. Quando le passioni giungono al colmo, diceva, e la lingua resta inceppata, « l'anima a far mostra di quel che sente s' affaccia nel volto ». E allora parlare sarebbe *improprio* [3]).

[1]) Il Signorelli, per es., non dovè leggerle mai; altrimenti non le avrebbe lodato come fa: *Stor. crit. teatri*, X, 20-2 e *Vicende*. V. 552-3. — Giusto giudizio ne dà il d'Afflitto l. c. Il Liveri era capace, per dar un esempio, di scrivere frasi come queste: « Ed animo hai ? » *Risp.*: « Di farti agguardar (*spagn.* attendere) lo che (quello che: *spagn.*) ne convenga, e non l'agguardi ! »

[2]) Nap. Signorelli, *St. crit.* l. c.

[3]) Vedi ded.ª de *L'Abbate*. In Napoli MDCCXLI.

Francesco Cerlone racconta, molti anni dopo: « Un sospiro (ed io ne fui testimonio di vista), un sospiro, che esalar doveva un personaggio, concertato dal fu marchese di Liveri, sempre fra noi di gloriosa memoria, un sospiro fu da lui concertatò una sera 32 volte, e nemmen giunse il povero personaggio che versava freddi sudori dalla fronte, per compiacere l'insigne concertatore, che in quel sospiro cento cose volea che esprimesse in esalarlo; ondė passò avanti; riserbandosi a meglio perfezionarlo in appresso. Un sospiro ? — mi dirà taluno. Un sospiro; e fu me presente e sull'onor mio lo giuro! » [1]) — E quando più si vedranno, dice il Napoli Signorelli, « un' adunanza grande di cavalieri come nella *Contessa*; un abboccamento di due signori grandi col seguito rispettivo come nel *Solitario*; una scena, detta del *padiglione*, nell'*Errico*, che metteva sotto gli occhi una Corte regale in attenzione d'un grande avvenimento: i personaggi con tutta la proprietà e con destrezza pittoresca, ma naturale, i quali, tacendo e parlando, facevano ugualmente comprendere i propositi particolari di ciascun gruppo senza veruna confusione, sin anco l'indistinto mormorio, che nulla ha di volgare, prodotto da un'adunanza polita ? » [2]) —

Questo mirabile apparecchio scenico, questa cura finissima dell' esecuzione rendeva sopportabili, anzi piacevoli, le brutte commedie del Liveri. Nel 1737, il Liveri venne a far recitare innanzi a Carlo III la sua terza commedia, che fu il *Partenio*. —

La compagnia, riunita dal Carasale, rappresentò con grande applauso al S. Bartolommeo nella stagione 36-7.

[1]) *Comedie di Francesco Cerlone Napoletano*. T. XIV. In Nap. 1778 presso Giac. Ant. Vinaccia. — Prefazione.

[2]) Napoli Signorelli, l. c.

Nel novembre, l' *Alessandro nelle Indie*, musica del Sarro [1]). Il 19 dicembre, giorno natalizio di Filippo V, il *Farnace*, musica del Leo. Vi presero parte l'Amorevoli [2]), il Carestini, Francesco Bilanzoni, Alessandro de Rossi, Vittoria Tesi, Margherita Giacomazzi.

Era una nuova vita pel teatro. Cantanti e ballerini di prim'ordine, « balli speciosissimi, giammai in questa capitale osservati » [3]). Ma, naturalmente, bisognò pagare. Malgrado gli aumenti dei fitti, c'era sempre una perdita di 6400 ducati. E questa perdita, poco più, poco meno, dovè finire col pagarla il Re. Almeno così proponeva l'Uditore Generale, che non trovava da toglierne se non forse qualche centinaio di ducati da mettersi a carico d'esso Carasale per un palco di quinta fila, « addetto al servizio della moglie, figlia e sorella di D. Angelo; » e, quanto a un'altra piccolissima partita, per la quale mancava la giustificazione, diceva che « non è da presumersi un inganno per l'indole del detto D. Angelo, onde non credo si possa argomentare » [4]); documento della stima, in cui era tenuto il Carasale.

1) Cfr. Gazzetta cit. n. 47, 6 nov. 36 — E lett. della Giunta dei teatri 17 luglio 1742. — *Teatri* f. 4.°

2) Nel *Diario fiorentino* del Settimanni. Arch. di St. di Firenze. Vol. 17.°, Parte II, (1735-7), pag. 605 e sg. sotto il 30 sett. 36, si racconta una stranissima storia di amore e delitto della Principessa di Torchiarolo e del conte Neri Lapi fiorentino. Ne debbo la comunicazione alla cortesia dell' amico A. Ademollo. Tra gli altri particolari, vi si dice che la Principessa « aveva contratto una nuova amicizia con un certo Amorevoli musico », che il Lapi voleva fare uccidere, tanto che per ordine del Re fu costretto a dar cautela di non offenderlo. La storia, stranissima nel seguito, merita qualche ricerca. Qui voglio solo notare che qualche scritto, che vi si riferisce, è contenuto nel ms. miscell. Bibl. Com. segn. 20, 2, 18.

3) Ulloa Severino, 8 marzo 37 — *Teatri* f. 1.°

4) Ulloa, 9 sett. 37 — *Teatri* f. 1.° — La Gazz. più volte cit. è piena di lodi sul suo conto.

Ma non già che gli mancassero nemici e dispiaceri. Una sera del gennaio 1736, una guardia del corpo, Don Carlo Ornieri, stando sulle scene del S. Bartolommeo, a proposito di un ballo ordinato dal Carasale, diceva al cantante Monticelli e all'Agata Elmi: « Mi pare una bricconata, non mai veduta se non tra burattini, che li cantanti abbiano a stare in iscena, mentre si balla! » Il Carasale, ch'era poco discosto, avendo sentito, rispose: « Che entra Lei su questo fatto, sempre che non c'incontran difficoltà i cantanti e gl'interessi son miei? » « Entro benissimo, » replicò l'altro — e, caricandolo d'improperii, gli tolse il cappello da testa, e lo buttò in terra, dicendogli che avesse parlato con più rispetto con un cavaliere suo pari. Il Carasale raccolse il cappello e se lo rimise in testa, e la guardia del corpo glielo tolse di nuovo, soggiungendo che, mentre egli stava col cappello sotto il braccio, non doveva esso, *ch' era un ferraro briccone*, tenerlo in testa. E tutti due posero mano alle spade; ma furono divisi da uno scrivano dell'Udienza; la guardia del corpo, che non voleva ubbidire, fu poi condannata al piantone per tutto il carnevale [1]).

Qualche altro dispiacere glielo procurò il Carestini. Costui era, a suo dire, insolentissimo. A Napoli aveva la protezione del Principe d'Avellino e del Duca di Maddaloni. Finito il suo tempo, il Carasale non voleva pagarlo, e gli fece sentire « che allora l'avrebbe pagato, quando dai suoi protettori se li pagava l'affitto dei palchi, così dell'anno passato 1736, come dell'anno terminato a Carnevale. » Il Carestini ricorse al Re; che, naturalmente, ordinò che il Carasale pagasse il Carestini, e il Duca di Maddaloni e il Principe d'Avellino pagassero il Carasale [2]).

[1]) L'Ud. dell'Es. Francesco Marchant, 21 gennaio 36 — *Teatri* f. 1.°
[2]) Ulloa, 27 apr. 37 — *Teatri* f. 1°

Ma presto il Carasale era chiamato a un'opera, alla quale rimase collegato il suo nome. Fin dalla metà del 1736, Carlo III volgea la mente a provveder Napoli d'un gran teatro [1]). Il San Bartolommeo, con tutte le trasformazioni avute, non contentava ancora; non era abbastanza ampio, era mal situato. Nell'agosto 1736 il Re fece manifestare alla Casa degl' Incurabili l' idea di far costruire un nuovo teatro con 14 palchetti e 213 sedie più del S. Bartolommeo. Che voleva fare la Santa Casa, costruirlo essa, o lasciarlo costruire sia a S. M., sia ad altri, contentandosi di un rendita equivalente a quella, che cavava dal S. Bartolommeo? — La S. Casa, non potendo fare la spesa della costruzione, scelse quest'ultimo partito. E, dopo varie trattative, condotte dal Brancaccio, l'assegno fu stabilito in ducati 2500 [2]).

In una delle Giunte, che si tennero per deliberare sul modo della costruzione, il Marchese di Montalegre disse che il nuovo teatro bisognava farlo « de la mejor arquitetura, simetria, proporcion, y comodidad, excediendo en las ventajas à los otros Teatros de Italia, con la precisa circumstancia que todos viessen y assimismo oyessen; y, estando en el principio de su execucion, facil seria re-

[1]) Cade così la storiella, che racconta il Florimo: « Avvenne una sera che nel recarsi (il Re al S. Bartolommeo), essendo disagevole di molto quella strada, in cui le carrozze a stento poteano penetrare, caddero malamente i cavalli. La regina si spaventò, ed, appena riavutasi, volle tornare indietro, protestando al marito che, con gran sagrificio della sua passione pel teatro, mai più sarebbe andata in quello di S. Bartolommeo ». E così Carlo III avrebbe fatto costruire il S. Carlo. O. c. IV, p. X — Il curioso è che lo stesso Florimo, un po' più innanzi, reca la costruzione del S. Carlo al 1737 e il matrimonio del Re al 1738!

[2]) Il Brancaccio al Re, 5 ag. 36 — Ordine di riprender le trattative 6 febbr. 37. — Di definirle, 8 marzo. — L'istrumento di vendita è del 15 aprile 1737. Colla cessione del teatro, andò compresa quella del *jus prohibendi*. — *Teatri* f. 1.°

mediar alguna falta, que se podria encontrar en el plano, que S. M. havia aprobado, mayormente que à este efecto, se havia hecho venir de afuera los planos y profiles del Teatro de Argentina de Roma, y del Teatro de Verona, ambos jusgados por les mejores de Italia ». E, esaminati questi piani e quelli del S. Bartolommeo e dell'Aliberti, si conobbe che, nel piano presentato, opera dell'ingegnere Colonnello Giovanni Antonio Medrano, la bocca dei palchi era un po' stretta e si propose di farla almeno quanto quella dei palchetti piccoli del S. Bartolommeo; ma bisognò ridurli da 31 a 29, largo ciascuno otto palmi. Invece erano più alti di quelli del S. Bartolommeo: dodici palmi; ma gl'ingegneri giudicarono impossibile cavarne una settima fila col farli più bassi. Si stabilì anche che, se nel maggio l' opera fosse abbastanza avanzata, si sarebbe, nel luglio, smantellato il S. Bartolommeo, per servirsi del legname ch' era buono. Il 23 marzo il Montalegre passava il piano, definitivamente approvato, a D. Giovanni Brancaccio [1]).

Il contratto dell'appalto era stato firmato il 4 marzo 37. Era l'appaltatore Angelo Carasale, accettato senza che si fosse fatta asta o gara di sorta. Il disegno portava una spesa di settantacinque mila ducati. Il Carasale era il solo, che potesse cominciare i lavori senza aver bisogno di somme anticipate [2]). L' 11 marzo si obbligava a metter mano ai

[1]) *Relacion de lo que se propuso en la Iunta que S. M. mandò se executase para la formacion del Teatro.* A tergo si legge: « Se dieron los ordenes a D. Iu. Ant.° de Medrano, D. Iu. Brancacho y D. Erasmo Ulloa en 19 de marzo de 1737 a favor del contenido en esta nota, segun parece de su registro ». *Teatri* f. 1.° — Il Taddei nel suo scritto: *Del real teatro di S. Carlo. Cenno storico.* Napoli 1817, dice che si era proposto di far di pietra i palchetti; ma il Medrano s'oppose, perchè ne avrebbe sofferto la sonorità della sala. E dovette sostenere altre lotte per far adottare la forma del semicerchio. Cfr. p. 5-6.

[2]) Brancaccio al Montalegre, 11 marzo 37: « porqué no se hubiera

lavori, e consegnare il teatro completo (tranne le scene, che erano a carico del futuro impresario) per la fine d'ottobre. Alzate le mura, gli si sarebbero dati ventimila ducati. Poi, nel luglio, avrebbe avuto il S. Bartolommeo, il cui prezzo, stabilito da perizia, andava in conto del suo credito. Il resto, sul fitto dei palchi, e quando il Re si sarebbe ripagato del suo. — Il contratto originale, ch'è all'Archivio di Stato, è scritto in due colonne; in una sono le proposte del Carasale, nell' altra le riduzioni del Medrano, e ciascun paragrafo è firmato da entrambi [1]).

E, mentre si fabbricava, si pensava al resto. Scelta dei libretti. — Il Metastasio grandeggiava a Vienna. L'Uditore dell'esercito, Erasmo Ulloa Severino, nel quale, dal 3 marzo 1737, erano stati concentrati tutti i poteri sui teatri [2]), fermava questo primo punto: che il libretto dovesse essere del Metastasio. « Non è dubbio — diceva — che tra i Poeti, i quali nel secolo presente fioriscono, nella composizione dei drammi, il più concettoso e che il carattere dei finti sovrani e delle parti eroiche meglio vesta e fornisca, egli è il rinomato Pietro Abbate Metastasio, che, sebbene sotto altro rimoto cielo soggiorni, nulla di manco in questa capitale, dove principalmente le scienze apprese, può dirsi ancor tra noi per rapporto alle sue opere, che da tempo in tempo si son qui sparse e provengono ». — Dei libretti del Metastasio si scelse l' *Achille*

encontrado otra persona, que hubiese podido gastar cerca 35 mil Duc. de las fabricas sin ninguna anticipacion, ni socorso, y acabarlo en tan brieve tiempo » — *Teatri* f. 1.°

[1]) Chi ne fosse curioso, ecco i prezzi principali: Per ogni canna cuba di cavamento, carlini 5. Per ogni canna di fabrica fino al tetto 19 $^1/_2$. Per corridoi e stanze ecc. 21 $^1/_2$. Per ogni canna d'astrico battuto 10. Per ogni incavalcatura e vano 460. Restavano i palchetti, che sarebbero stati valutati dal Medrano — *Teatri* f. 1.°

[2]) Bigl. 3 marzo 37, ivi.

in Sciro, la *Clemenza di Tito*, e l'*Olimpiade*, nessuno dei tre noto a Napoli [1]).

Passando ai maestri di cappella, l'*Achille*, che era l'opera per l'inaugurazione del teatro e per celebrare l'onomastico del Re, doveva essere posto in musica « da un uomo nell'arte molto sperimentato, » e nessuno meglio di Domenico Sarro. Il secondo dramma si affidò a Leonardo Leo. Pel terzo, si pensò a Niccolò Porpora. Erano già quindici anni che il Porpora viveva lontano dalla sua patria, « chiamato sempre e trattenuto nei principali teatri d'Europa, » e allora era a Venezia. A Napoli, giovanissimo, aveva musicato molte commedie, « e, quantunque non avesse riportato un applauso generalissimo, pure dagli uomini sensati furono ricevute, e, per la gran fama, sorta e sostenuta da lui in tanti regni, si deve formar giudizio d'esser molto più migliorato, e succedevolmente che possa far bene qui le parti di buon compositore [2]) ».

Pei cantanti c'era la Tesi e la parte d'*Achille* pareva fatta proprio per lei. La Tesi andava a cantare a Mantova l'estate e tornava per l'opera di Novembre. Le fu data la parte di *primo uomo* e si convenne la paga di 2812 ducati [3]) Per *prima donna* c'era Anna Peruzzi, detta la *Parrucchierina* [4]). Questa aveva avuta qualche gara colla Tesi. Scritturata per prima donna, non voleva aver di fronte un'altra prima donna. Ma le fu fatto osservare che *Achille*, quantunque vestito da donna, era parte

[1]) Ulloa, 10 maggio 37. Biglietto reale del 9 dicembre, ivi.

[2]) ivi. — V. sopra C. XIV.

[3]) Ulloa, 12 marzo 37. Ne riscosse poi per tutta la stagione 3825. — Ulloa 26 nov. 38.

[4]) Il Fétis dice che la Peruzzi nacque a Bologna sui principii del s. XVIII; verso il 1722 sposò il cantante Antonio Peruzzi, col quale il 1725 andò a Praga ai servigi del conte di Sporck, e vi restò fino al 1735 — *Biographie universelle* ecc. Paris. Didot. 1870 t. VII.

di uomo. E doveva rappresentarsi « da persona di piena voce, di competente alta statura e di proporzionato spirito provveduta, onde nell' agire sia sollecita ed ardente, » com' era proprio la Tesi, un donnone, laddove la Peruzzi, « virtuosissima cantatrice soprana, » non aveva voce di molto corpo ed era di statura, anzichè mediocre, piccola [1]).

Restò per tenore l'Amorevoli. Il secondo uomo fu Mariano Niccolini detto *Marianino* [2]); restava l'Agata Elmi; una piccola parte fu affidata al soprano Giovanni Manzuoli, che aveva già recitato ai Fiorentini, e, avanti al Re, nei *prologhi* del S. Bartolommeo.

Fu modificata in parte la compagnia dei ballerini. Direttori, sempre Franceso Aquilante e sua moglie Chiara. Erano gli altri Francesco Salvetti (Checco il Torinese), e Frediano suo nipote; Rosanna Saroni Sabioni, Francesco e Elisabetta Saroni, la parmigiana Maria Broli, e altri minori [3]),

Per le scene, si fece venire da Torino il più celebre scenografo dei suoi tempi, Pietro Righini, con cento luigi

[1]) Zambeccari da Bologna 8, 18, 20, 29 giugno; 9 luglio 37 — Cedola del Carasale 24 agosto, per 600 luigi d' oro alle sorelle Anna e Vittoria Peruzzi. Ulloa 18 giugno 37 — In una lettera ad Anna Peruzzi a Genova del 7 maggio 37 il Carasale diceva tra l'altro: « ..... li fo sapere come, doppo terminate le recite, così detta Tesi, come Carestini furono licenziati, la prima perchè aveva complito al suo dovere ed il secondo per le rozze sue procedure fu necessitato partire, non con poco suo rossore, non ostante aver fatto impegnare molte persone di distintione per restare, ma fu il tutto vano...... ». E le dava la notizia che la Tesi era stata appaltata per primo uomo, essendo la prima donna lei, la Peruzzi. *Teatri*, f. 1.° — Cfr. V. d'Auria, *Anna Peruzzi e Vittoria Tesi* sulla *Lega del bene* II, 9. — *Teatri* f. 1.°

[2]) Per 500 zecchini. Ulloa, 24 apr. 36.

[3]) Ulloa 16 apr., 26 agosto 37. Tra le ballerine, la giovinetta quattordicenne napoletana Giuseppa Corrado. — *Teatri* f. 1.°

per le tre opere [1]). Lo accompagnava Vincenzo Re, che restò poi ingegnere del teatro [2]).

Intanto, quasi tutti i signori, che avevano palchi nel teatro di S. Bartolommeo, si affrettavano a far domanda per averli egualmente al S. Carlo. Ci son fasci interi di suppliche al Re: che furono raccolte tutte, per provvederci, mentre si facevano i regolamenti [3]).

Nei quali fu stabilito: che i cinque palchi a destra e i cinque a sinistra del palco reale dovessero restare a disposizione del Re, in compenso delle molte spese da lui fatte e che sarebbe per fare. Quattro nella prima e quattro nella terza fila dovevano fittarsi anno per anno coll'approvazione del Re. Il primo palco di prima fila fu destinato all' Uditore Generale, D. Erasmo Ulloa Severino. Di fronte, separato con un muro dagli altri, il palco delle canterine e ballerine, che non potevano andare pei palchi delle dame senza il permesso dell'Uditore, e, in questo caso rarissimo, erano accompagnate dallo scrivano e dal capitano della guardia d'esso Uditore. La quarta fila era dichiarata *nobile* come le precedenti.

1) Ulloa, 24 apr. 37. — *Teatri* f. 1.°

2) Ulloa 13 cit. 38. Conti e altre carte relative a Vincenzo Rè. — ivi.

3) Ne prendo una, fra le tante (conservo l'ortografia dell'originale):

Au Roy

Sire

Charlotte Gaetani d'Arragon, Princesse de S.t Sevére, represente tres humblement à V. M. que le Prince son mary Luy ayant donné esperance d'avoir une loge au second étage pres de ses amies pour pouvoir être en bonne compagnie, mais entendant dire à present qu' on veut lui en donner un au premier ètage, elle a recours à l'auguste refuge de la Royale Clemence de V. M.; affin qu' Elle d' aigne accorder une satisfaction si juste a la supplicante, qui ne cessera de faire des voeux pour la plus parfaite felicitè de V. M. etc.

La proprietà dei palchi fu venduta e a questo modo. Tutta la spesa pel S. Carlo si calcolò che sarebbe stata intorno a centomila ducati. Il Re vi metteva di suo i ventimila già pagati al Carasale e il valore del S. Bartolommeo, che era di ducati 12086. Restavano da ricuperarsi altri ducati 67914. E questi doveva darli la vendita della proprietà dei palchi delle prime quattro file: il cui prezzo, per ogni palco di prima o seconda fila fu fissato in ducati 770; di terza, ducati 677; di quarta, ducati 580. La proprietà era inalienabile, senza il permesso del Re. — Quanto al fitto annuo, calcolato che la spesa annua sarebbe stata intorno ai 26000 ducati, che il Re avrebbe dato il solito aiuto di ducati 3000 (2500 dei quali si pagavano all'Ospedale degl'Incurabili), il fitto della prima e seconda fila si stabilì in ducati 230; della terza, 200; della quarta, 180; per la platea, 3 carlini la sera.

Quanto alla polizia del teatro, ne era sempre incaricato l'Uditore dell' Esercito, escludendosene la Vicaria. Proibito severamente a tutti di andare sulle scene, prima o dopo la recita, sotto pena di due anni di castello, se il trasgressore era cavaliere o ufficiale; di anni tre di carcere in S. Giacomo, se persona di minor conto; e queste pene avevano effetto senz' alcun processo, pel fatto solo della flagranza. Proibiti rigorosamente i battimani, l'accendere i lumi, ecc., sia pel rispetto che si doveva al Regio Teatro, sia per non dar luogo alle *protezioni*. Il *bis* era solo ad arbitrio dei sovrani, che l'ordinavano per mezzo dell' Uditore. In loro assenza, proibito di replicar le arie « ad insinuazione di qualunque ragguardevole personaggio, non meno per evitare la lunghezza delle opere, che per distogliere le particolari gelosie tra cantanti e per non far campeggiare alcune poco lodevoli protezioni, le quali davano bastantissimo motivo di mormorare. » Fu proibita, sopra e sotto, l' osteria dei com-

mestibili e vino, ch' era al S. Bartolommeo: i ripostieri non potevano occupare più della metà dello spazio dei corridoi. [1]) In platea non vi potevano entrare gente storpia di plebe, nè servitori di livrea, neanche quelli di S. M. Le guardie del corpo avevano a loro disposizione venticinque sedie in ottava fila, per le quali pagavano i due terzi del prezzo. La platea si fittava, sera per sera, per mezzo di biglietto, all'uso di Venezia. Le carrozze dovevano venire dal largo del Castello e sfilare per S. Francesco [2]).

Si discusse anche se bisognasse far pagare la porta a tutti, o solo a quelli della platea. L'Uditore fu contro la *porta unica*. A Napoli non ce n' era mai stato l'uso. Il far pagar la porta sarebbe cagione che moltissimi non andrebbero « in comedia al corteggio delle dame... che in tal guisa rimarrebbero prive del di loro onestissimo piacere, di non aver corteggi di dipendenti ed amici, che impreteribilmente non le lasciano, ovunque la notte esse vadino ». Una dama giungeva per lo più con due gentiluomini, due paggi, due servitori, almeno, da livrea, uno o due volanti. Come potevano tutti pagar la porta unica? — Maggiori difficoltà recava il pagamento della porta per l' uso, che avevano i cavalieri, di cedere talvolta la chiave del loro palco « ai loro avvocati, medici, procuratori, ministri dei loro stati, negozianti coi quali trattano, e ad altre persone dell'ordine civile, per obbliga-

[1]) Fu permessa in cambio una taverna nella via della Cagliantese, di fronte al teatro, che doveva stare aperta solo nelle sere di recita, come già quella del S. Bartolommeo. — Cfr. V. d' Auria. *La taverna del S. Carlo* (*Lega del Bene*, II, 23).

[2]) Vedi per tutto questo: *Piano che si forma per dar sistema e buona condotta nel nuovo teatro eretto in Corte per le tre rappresentazioni drammatiche che ogni anno si dovranno fare con compagnia di migliori cantanti e dei migliori ballerini* ecc. ecc. *giusta gli oracoli dati da S. M.* ecc. ecc. — *Teatri* f. 1.°

zioni particolari contratte, e così vengono ad esimersi da altri obblighi e disborsi di maggior somma, reputandosi qui per finezza molto particolare aversi dall' ordine delle persone espressate un palco imprestato dal cavaliere, che più delle volte suol complire anche coi rinfreschi, sopratutto se vi sieno le gentildonne, mogli degli avvocati, procuratori ed altri come sopra .... ». Alla fine del primo atto in ogni palco giungevano i rinfreschi: entravano un paio di facchini, il ripostiere, un aiutante, il servitore colla torcia. Avrebbero pagato la porta? Ah! — diceva comicamente l' Uditore — « s' incontrarebbe in tal caso grande amarezza da non far comparire affatto la melodia della musica! » [1]).

Nel distribuire i palchi, furono preferiti i proprietarii antichi del S. Bartolommeo, le persone addette al real servizio, e quelli che avessero qualche *distinto carattere* ecc. Nella seconda fila i palchetti da n. 10 a n. 19 furono riserbati pel Re e la Corte; il n. 9 toccò al cardinale Acquaviva d'Aragona, il n. 8 al Principe di Francavilla, il n. 7 al Duca di Maddaloni, il n. 6 al Principe di Stigliano, il n. 20 al Principe di Avellino, il num. 3 al Principe della Riccia, il num. 1 al Duca di Belcastro. E così si schierò intorno a Re Carlo III tutta la nobiltà del Regno [2]).

Nel giugno, il lavoro del S. Carlo era già molto innanzi; Carasale chiedeva e gli si pagavano i ventimila ducati [3]). Poco dopo, fu smantellato il S. Bartolommeo. Del teatro il Carasale fece una chiesetta dedicata a S. Maria delle

[1]) Ulloa 12 settembre 1737. — ivi.

[2]) *Piano di distribuzione dei palchi* ecc. Ce ne sono varii. Piglio quello che mi sembra il definitivo. — F. 1.° Cfr. V. d'Auria. *San Carlo — La prima gala* (nel giornale: *Vita Napoletana*, I (1886), 4).

[3]) 12 giugno 1737 ordine di pagamento — Nel luglio il Carasale fu fatto Ingegnere ordinario del Re col grado corrispondente di Capitano — Gazz. cit. n. 33, 30 luglio 37. — *Teatri* f. 1.°

Grazie pei PP. Riformati della Mercede, che è *la Graziella*, che ancora esiste [1]). Le opere si stavano musicando. La *Parrucchierina* e la sorella, che non potevano venire prima dell'ottobre, avevano mandato ai maestri Sarro e Leo « i loro tuoni ed il più virtuoso di cantabile, che le medesime posseggono! » [2]) Il Porpora rispondeva da Venezia, accettando di musicare la terza opera [3]). — I poeti si agitavano. Il colonnello D. Giuseppe de Leoni, governatore della Piazza di Port' Ercole, rimetteva al ministro Montalegre un suo dramma intitolato l' *Agesilao o sia l'Amante della Patria*, che fu passato all' Ulloa pel parere. Il povero Ulloa, in qualità di Uditore dell'Esercito, avrebbe dovuto dare giudizii di poetica! Vedete un po' che cose capitano certe volte ai magistrati! Egli si rivolse al suo oracolo, D. Luigi Stampiglia (figlio di Silvio, credo), raffazzonatore teatrale di versi, scene, libretti. Lo Stampiglia giudicò che vi erano dei difetti, « tra cui assai rimarchevole quello contenuto nella scena ultima dell'atto II, ove si vede composta una satira a tutti i Principi coronati

[1]) De Dominici, o. c. IV. 610 — La chiesetta fu aperta l'anno dopo. Nella cit. Gazzetta n. 39, 9 sett. 38: « Giovedì scorso da Mons. D. Carmine Cioffo, Vescovo di Antinopoli, e Vicario Generale dell'Arc. Corte. fu fatta la solenne funzione di benedire la nuova chiesa eretta ove prima stava il T. di S. Bart., dal Tenente Coronello D. Angelo Carasale, sotto il titolo di S. Carlo, e postala sotto la R. Protezione del Re N. S. che D. g. qual funzione riuscì assai devota ecc. Qual chiesa da detto Tenente Colonnello per divozione è stata data alli RR. PP. Scalzi di N. S. della Mercede con diversi pesi ed in particolare di celebrare detti PP. quotidianamente una messa perpetua con tutti li suffragi, che gode detta Religione per la salute e prosperità delle LL. MM., con fare similmente una festa solenne nel giorno di S. Carlo; e detta chiesa si apre domenica 14 del corrente per festeggiare il solenne giorno di M. V. N. Signora, nome della nostra amabilissima Regina ».

[2]) Ulloa, 31 luglio 1737. — ivi.

[3]) Ulloa, 1 ottobre 37. — ivi.

del mondo », ma che, d'altra parte, « pur fa lode all'autore, che, per esser soldato, sembra un miracolo essere amico delle muse e di Parnaso, ove non giungesi colle cure mordaci » [1]). Il colonnello tornò alla carica il 26 agosto: « son certo che piacerà alli Signori di codesta Corte, quasi tutti guerrieri, che giudicaranno che, se io non sono Poeta, per lo meno sono soldato ». E desiderava che lo leggesse « S. E. la signora Marchesa D. Maria, di lei consorte e mia venerata padrona, e sarà mio onore, se ottiene dal suo bel spirito il compatimento » [2]). Ma il Montalegre gli rispose cortesemente, ringraziando: erano già stati scelti da un pezzo i drammi da recitarsi.

Dopo questo colonnello, ecco un ingegnere, Giuseppe Papis, che mandò un suo *Prologo* per l'inaugurazione; cattivo come poesia, ma che poteva passare come effetto scenico. Il Prologo, con alcuni ritocchi di *D. Luigi*, fu dato a musicare [3]).

Furono presentate due iscrizioni latine da mettere sulla fronte del teatro. Il Re approvò, delle due, questa del Tanucci, che fu scolpita:

CAROLUS . UTRIUSQUE . SICILIAE . REX .
PULSIS . HOSTIBUS . CONSTITUTIS . LEGIBUS . MAGISTRATIBUS.
ORNATIS . LITERIS . ARTIBUS . EXCITATIS . ORBE . PACATO
THEATRUM . QUO . SE . POPULUS . OBLECTARET .
EDENDUM . CENSUIT .
ANNO . REGNI . IV . CH . A . MDCCXXXVII . [4]).

[1]) Ulloa, 31 luglio 37. — ivi.
[2]) 26 agosto 1737 da Port' Ercole.
[3]) Ulloa, 3 ott., 10 ott. 37. — ivi.
[4]) Passata al Brancaccio il 23 giugno. L'altra era: *Sagatae Palladi — trophaeum devictis hostibus — primo regni anno institutum — altero togatae — Lyceum instaurandis artibus — restitutum — hoc demum tertio A. R. MDCCXXXVII — Theatrum purgandis moribus — Caroli... Utri-*

E così, provvisto a tutto, fatto il teatro, stabiliti i regolamenti, pronta la compagnia, cantanti e ballerini, il 26 ottobre si scoprì « la maestosa facciata del teatro.... con su della porta una grande arme con quattro statue a' fianchi, formate per ora di stucco somigliante al marmo, alludenti all' iscrizione »; il 28 ottobre si fece la prova generale, coll' intervento del Re e di varie dame e cavalieri [1]; e il 4 novembre, giorno onomastico del Re, s'aprì il S. Carlo.

XVIII.

Prima sera del S. Carlo — Tre stagioni teatrali — Il Presidente de Brosses a Napoli. (1737-40)

Fu una bella serata quella dell'apertura del S. Carlo! Immagini chi vuole i cocchi dorati affollarsi d'innanzi all'atrio del teatro, e discenderne le dame incipriate dagli enormi guardinfanti, i cavalieri imparruccati in bei costumi di corte, colla spada al fianco e tutta la pompa e il cerimoniale di quel tempo. — I palchi, la platea, furono subito pieni [2]. Il gran teatro era splendidamente illuminato. Tanta opera, compiuta in così poco tempo, pareva

usque Siciliae regis — populorum suorum — pacem salutem felicitatem — perpetuo curantis — liberalitate munificentia — a fundamentis constitutum. L' iscrizione del Tanucci rimase fino all' incendio del 1816.

[1]) Arch. di St. di Firenze. Filza medicea 4140, Avvisi di Napoli; 29 ottobre 1737. (Comunic. di A. Ademollo) — Cfr. Ulloa 27 ottobre 1737. — *Teatri* f. 1.° Negli *avvisi* sopracitati si parla anche di certi guasti fatti ai palchetti, per gelosie tra pittori esteri e napoletani.

[2]) « Vi era accorso di persone distinte un incredibile numero, si videro tutti i palchi riempiuti di dame, adorne di ricchissimi abiti, e di preziosissime gemme, com' altresì di cavalieri in abiti di sfarzosissima gala ad oggetto di appalesare in sì gioiosa congiuntura l' interno giubilo loro ». — Gazz. cit. n. 47, 5 nov. 1737.

davvero un miracolo. E quella festa simboleggiava quasi il definitivo stabilirsi in Napoli d'una corte sovrana, la mutazione da provincia a capitale.

Nel gran palco centrale comparve il Re. Nessuno credo che battesse le mani, perchè l'etichetta lo proibiva. Ma s'alzò la tela, e il Prologo disse le impressioni, che erano nel cuore di tutti. In una gran Reggia, innanzi al *Genio Reale*, vennero la *Magnificenza*, la *Gloria*, la *Celerità*. Disse la *Magnificenza*:

Genio Real, di già compita è l'opra,
Che seppe concepir tua vasta idea:
Ecco il nuovo, sublime, ampio teatro,
Di cui più vasto Europa ancor non vide.
Ben da me si provide
A quanto uopo facea
Per superar dell'altre Etadi i preggi,
Nè Roma ne vantò chi lo pareggi [1]).

E la *Celerità*:

Ma di tale edificio il maggior vanto
A che tacer? Io forse
Compagna a te non fui nell'opra? Appena
Sette volte nel Cielo,
Della luce non sua,
Cintia comparve d'ogni intorno adorna,
Che da profondi Abissi
Egual al Mar, alzossi l'alta Mole
A contrastar con la Region del Sole;

[1]) « .... per l'ampiezza, magnificenza e perfetta sua architettura e simetria non ha nell'Italia, anzi nell'Europa chi possa pareggiarlo, risvegliando la veduta di esso l'idea di quei superbi edificii, che sapea pensare ed eseguire la potenza degli antichi Romani ». — Gazz. cit.

Et il tempo fugace,
Padre dell' opra stessa,
Mentre l' ampio edificio eretto vede,
Fra suoi stupori involto, appena il crede!

E risuonò in tutti il grido finale del coro:

Viva Carlo, Carlo viva! [1])

L' opera fu uno dei più bei drammi del Metastasio, l' *Achille in Sciro*. La scena del primo atto era tale da fare apprezzare la grandezza del palcoscenico. Un magnifico tempio con due spaziose scale, circondato da portici, che formavano una gran piazza; e, tra gl' intercolonnii, si scorgeva da un lato il bosco sacro alla Deità, dall'altro la marina di Sciro. Il coro delle baccanti cominciò:

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi,
Ah le nostre alme accendi
Del sacro tuo furor!

E vennero innanzi l' Anna Peruzzi (*Deidamia*) e la Vittoria Tesi (*Achille*). Ah, come palpitò Deidamia al veder comparire di lontano le due navi, che recavano Ulisse:

Oh Dei! Vien meco!
Achille. Di che temi, mia vita? Achille è teco!

Alla fine del primo atto, ballo mezzo serio di marinai e zingari. Alla fine del secondo, le quattro stagioni, con a soli e *padedù* di Rosanna, Sabione e Bettina, di Checco

[1]) Ms. tra le carte *Teatri* f. 1.° — Fu pubbl. per intero dal d'Aur.. *Lega del Bene*, IV, 4.

e Chiaretta. Alla fine del terzo, un ballo di *credenzieri*; la scena tutta formata di credenze e vasellame pel convito. Dall' un capo della sala vennero danzando Sabione e Rosanna, dall' altro Checco e Bettina e la Chiaretta: e ci furono *padedù* e terzetti [1]).

Fu uno spettacolo magico per molti riguardi. E la fantasia ne rimase colpita a segno, che si gittò addirittura nel regno del mirabile. A tutti è noto l'aneddoto, che riferisco colle parole del Colletta: « In mezzo all'universale allegrezza, il Re fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo dell' opera, gli appoggiò la mano sulla spalla come segno di protezione e benevolenza, e questo, non per natura modesto, ma reverente, con gli atti e con le parole rendeva grazie alle grazie del Re. Dopo le quali cose, il Re disse che, le mura del teatro toccando alle mura della reggia, sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall' uno all' altro edifizio per cammino interno. L' architetto abbassò gli occhi, e Carlo soggiungendo: « ci penseremo », lo accomiatò. Finita la rappresentanza, il Re, sull' uscire dal palco, trovò il Carasale, che lo pregava di rendersi alla reggia per interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi, la ruvidezza del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l' architetto fece bello e scenico quel cammino: spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il Re » [2]).

L'aneddoto è bellissimo. Ma, pur troppo, come quasi tutti gli aneddoti belli, non è storico. Già, a pensarci un po', come

[1]) Ulloa, 11 ott. 37. — *Teatri* f. 1.° — Arch. di Firenze. Lett. da Nap. 5 novembre 1737 di B. Intieri all'Ab. Tornaquinci: « Il nuovo Teatro di S. Carlo è riuscito di sodisfazione universale per la sua magnificenza e buon gusto dell'architetto ».

[2]) Colletta. *Storia del reame di Napoli*, I, 4, 49.

è mai possibile che, facendosi un teatro regio accanto alla Reggia, non si pensasse a mettere in diretta comunicazione i due edificii? E come è mai possibile che, *in tre ore*, di notte, il Carasale potesse raccogliere i lavoratori, esplorare l'edificio, stabilire il lavoro da farsi, eseguirlo, preparare la scala, gli arazzi, i lumi? Ma, lasciando questo, il miracolo non ebbe luogo per una ragione semplicissima: che, cioè, sappiamo di certo che il corridoio fu fatto prima dell'apertura del S. Carlo. Ed è da meravigliare che il Colletta abbia potuto raccogliere una così assurda tradizione. Nel *Piano che si forma per dar sistema* ecc. si dice che il Re metteva di suo nella spesa i 32 mila e tanti ducati, « riflettendo colla sua gran munificenza alle spese particolari erogate in detta fabbrica per maggior suo dovuto servizio, *così nel corridoio per passar coverto dalla Corte in Teatro*, come nel piccolo appartamento dietro il suo palco, maggior magnificenza degli ornamenti della porta grande ed appedamento negli appartamenti vicini di Palazzo Vecchio ». Mi par chiaro! [1])

Col S. Carlo Napoli aveva, e, si può dire, ha ancora il maggior teatro del mondo [2]). Intorno a questo tempo, in Italia e fuori, i Principi, specie quelli che erano in auge di potenza, come Carlo Emmanuele III di Savoia, Federico di Prussia, ecc., provvidero le loro capitali di teatri monumentali; ma, dei nuovi teatri, nessuno agguagliò il S. Carlo.

[1]) Il *Piano* cit. è anteriore all'apertura del teatro, perchè vi si stabilisce il regolamento, i prezzi della proprietà e dei fitti ecc. E i palchi erano stati già venduti il 29 ottobre 37. (V. *Avvisi* Arch. di St. di Fir. cit. sopra). E si noti anche che, nelle carte d'amministrazione, lettere del Carasale, dell'Uditore ecc.. non si fa mai nessuna allusione al passaggio, aperto in modo tanto straordinario. Come quel fatto non avrebbe avuto una ripercussione in quelle carte? Niente anche nella cit. Gaz.

[2]) Solo in questi ultimi anni è stato, di poco, superato da quello di Chicago, che può contenere 8000 spettatori.

Vero è che l'ambasciatore Sardo, venuto qualche anno dopo a Napoli, scriveva al suo sovrano, facendo un paragone col Teatro Regio di Torino, costruito allora da Benedetto Alfieri, zio di Vittorio: « Ho veduto il vasto regio Teatro, il quale non è però riuscito nella proporzione e buon gusto eguale a quello di V. M., anche a riguardo degli ornamenti! » [1]. Ma era un' adulazione troppo naturale!

Il S. Carlo, catalogato subito tra i più celebri monumenti d' Europa, fu tante volte descritto e giudicato. Il Milizia, architetto e autore del libro famoso *Del Teatro*, alcune decine d' anni dopo, nel passar a rassegna i teatri d' Europa, ne dava questo cenno: « Il S. Carlo è a ferro di cavallo, vale a dire, è un semicircolo, i cui estremi si prolungano in linee quasi rette, che si vanno fra loro accostando a misura che si avvicinano alla scena. Il maggior diametro della platea è di circa 73 piedi parigini, ed il minore di 67, e vi sono sei ordini di palchetti, con un superbo palco reale in mezzo del secondo ordine; la costruzione è tutta di pietra; le scale sono magnifiche, spaziosi gli accessi, i vestiboli, i corridoi; l' ingresso, ripartito in tre parti, ha qualche decorazione che poteva essere più maestosa e più significante » [2]. E valga questo giudizio *tecnico* pei tanti altri.

Il 19 dicembre 37 si rappresentò l'*Olimpiade*. — Il Porpora non potè musicare la terza opera per la brevità del tempo e propose di mandare un suo *Teseo ed Arianna*, già dato anni prima a Venezia. Ma non si faceva a tempo; e il 20 gennaio si dette invece l' *Artaserse*, « colla stessa musica del defunto maestro di cappella Leonardo

[1]) *Lettere ministri due Sicilie.* Conte di Monasterolo 17 ott. 41. Arch. di St. di Torino.

[2]) *Del Teatro*. Venezia 1774, pagg. 72-80.

Vinci, che qui, con piacer grande, fu intesa da tutti, or mai son già sette anni » [1]). Il Carasale vi fece fare uno spettacoloso prologo, per l'annunzio del matrimonio del Re [2]).

Così passò la prima stagione del S. Carlo. — Vittoria Tesi restò a Napoli e abitava al Vico di S. Spirito [3]). Era suo màrito un tal Giacomo Tramontino : pessimo soggetto, che aveva « una corrispondenza in Firenze con una donna, a cui inviava della molta roba, anelando sempre di portarsi ivi, anche con abbandonar la moglie con voler portare seco tutte le sue gioie. » Un servitore bolognese, un tal Giovanni Cavallo, e un mozzo di stalla gli tenevano manò. La Vittoria licenziò l'uno e l'altro. Ma, « quantunque questo servitore stesse fuori di casa, pure non solo era sostenuto da suo marito, ma, inoltre, rendutosi baldanzoso, sparlava con tutta l'improprietà contro di lei e la minacciavano di volerla sfreggiare nel viso. » La Tesi, sul principio di gennaio, una sera di recita, chiese di parlare all'Uditore generale, entrò nel palchetto, e gli raccontò i suoi guai. Messa in chiaro la cosa, assicuratosi della verità, l'Ulloa, riflettendo tra l'altro « che le virtuose rappresentanti dei teatri debbonsi difendere e guardare assai esattamente, acciocchè possano adempiere alla loro incombenza con ogni franchezza, e di buon animo, memore ancora dell'infausto caso, e purtroppo fresco, ac-

1) Principe di Campoflorido da Venezia 21 dicembre 37, e Ulloa 31 dicembre, e Montalegre a Campoflorido 31 dicembre. — *Teatri* f. 1°

2) Vedi notizie del *Chracas*, noto diario romano, da Napoli, 21 gennaio 1738 — Cfr. Gazz. cit. n. 6, 21 genn. — Sulla scelta dell'*Artaserse*, v. Ulloa, 20 nov. 37. — *Teatri* f. 1.°

3) Anna Peruzzi abitavà a via Sergente maggiore; A. Amorevoli nella strada di S. Giacomo; Mariano Niccolini alla strada di S. Bartolommeo ecc. — Ulloa, 9 febbr. 38. La Tesi era stata appaltata pel 38-39 per 700 doble d'oro più vestiario, abitazione, uso di mobili ecc. Vedi Ced. di Carasale 4 gennaio 38. — *Teatri* f. 2.°

caduto in persona di Rosa Trentossa, miseramente in questa città uccisa, mentre in sedia con mediocre compagnia ritiravasi dalla recita del teatro, » fece arrestare il servitore, che poi fu fatto uscire dal regno [1]).

Una satira del tempo, nella solita forma del *Testamento*, ci mostra la Tesi, circondata dai suoi principali amici e adoratori [2]). Essa regala un abito a Carestini: a Carasale la veste di Didone, altri abiti

A quel forte tedesco capitano,
  Che in Firenze per me fece da Marte;
Item lascio a Maone castellano
  Il mio ritratto, posto in un anello,

e così a Roccella, a un D. Bartolommeo (?),

A Torrecuso mio, che s'è accasato
  Acciò che uso ne faccia con sua moglie,
  Gli dono una pazienza in or gemmato;
Al Conte Vitelleschi, che a mie voglie
  Giammai lo riconobbi renitente,

non so che altro, e così al Duca delle Noci;

A Francesco Caracciolo si dia
  Un'occhialone mio, che molto vale,
  Sapendo che a lui necessario sia;
Sebben dovea lasciarlo a quel Sersale,
  Che ne consumò tanti a rimirarmi;

1) Ulloa, 14 gennaio, 19 apr. 1738. Supplica di Gio. Cavallo. — Cfr. art. cit. dell' Ademollo sulla Tesi (*Nuova Antol.* 15 luglio 1889).

2) Ms. Bibl. Com. seg. 20, 2, 18. Si fa dir alla testatrice:

E perchè resti ciaschedun contento,
  E nessuno si possa lamentare,
  Venga Nicola Arnone in un momento;
Ch' essendo questo un uom particolare
  Nel sapere gli fatti della gente,
  Potrammi molto bene in ciò giovare.

a Cellammare, a Santa Croce,

Item lascio a quel Sciarni (*Charny*) vecchiarello
Un bastone assai ricco, perchè andando
Di Chiaia per la via s'appoggi a quello !

Ma basta. — Nell'estate del 38, Carlo III conchiuse il suo matrimonio, e venne a Napoli la sposa, Maria Amalia di Sassonia [1]). Formarono così la più brutta coppia che si possa mai trovare, dice il poeta inglese Tommaso Gray, che li vide a Napoli: « una regina pallida e butterata, il re un ragazzo bruno, magro in viso, con tanto di naso, e sgraziato quanto mai ! » [2])

Ad Aversa si recitò innanzi alla nuova Regina una burletta, cui prese parte la Laura Monti. — A Napoli s'era preparato il *Demetrio*, con musica del Leo [3]). *In quante amarezze* pose il Leo il povero Uditore Ulloa, che dovè « fino restringerlo sequestrato in casa colla guardia, e pure non compì l'opera, e si ebbero le arie da far comporre a spezzoni da molti ! » [4]). Altre amarezze gli dettero la Tesi e la Peruzzi. Quella non voleva recitare da

[1]) La Regina varcò il confine il 19 giugno. Il padiglione, nel quale il Re la ricevette, era stato fatto costruire dal Carasale. Gazz. cit. n. 28, 24 giugno 38. Il Re fece molte promozioni e distribuì molte onorificenze. Con quest'occasione, « S. M. ha conferito a D. Angelo Carasale il grado di Tenente Colonello de' suoi eserciti col soldo di vivo ». Gazz. cit. n. 29 1 luglio 38.

[2]) Non ho a mano il *Viaggio* del Gray. Cito da un art. di E. Teza, *Nuova Antologia*, 16 sett. 1889, p. 359.

[3]) Si era chiesto il *Demetrio* del Vinci; ma una lettera del maestro Latilla da Roma, 7 maggio, diceva che tale spartito non esisteva — I Sovrani andarono al teatro la prima volta il 30 giugno per una festa teatrale: *Le nozze d'Amore e di Psiche*, mus. del Leo. Gazz. cit. n. 29, 1 luglio 38.

[4]) Ulloa, 11 ott. 38.

primo uomo perchè « il far da uomo porta a lei nocumento nella salute ! ». Ma da prima donna voleva fare la Peruzzi. D'altra parte, la Bavarese non voleva recitare da seconda donna, se la prima non era la Tesi. « Il personaggio della Tesi — diceva l' Ulloa — in questo regal teatro è molto proprio, così per il corpo della sua voce, come del suo agire e personaggio ». Un ordine del Re alla Tesi, che rappresentasse da uomo, mise termine alle dispute. Il tenore Amorevoli ebbe il permesso di « cantar una aria suya que sobresaliò, cuando esta opera se representò en esta capital » [1]).

All' opera seria successe nel luglio un' opera buffa: *la Locandiera*, poesia del Federico, musica dell' Auletta, con tramezzi di balli. La parte di vecchia decrepita e gelosa la faceva il tenore Francesco Ciampi; la locandiera, Antonia Colasanti, che cantava molto bene; la donzella, amata a un tempo da *Monziù Picone*, dal bravo e dal vecchio (Giacomo d' Ambrosio, Girolamo Piano, Gioacchino Corrado), la fece Laura Monti, ch'era giovane e bella [2]).

Fu questa la prima e l'ultima opera burlesca in S. Carlo. Si tornò agli intermezzi e si conservarono per questi quattro personaggi buffi, il Corrado e la Monti, il Piano e la Colasanti. [3]) Ma, qualche anno dopo, nel 1741, erano già stati aboliti anche gl'intermezzi [4]).

[1]) Bigl. 16 maggio 38. E cfr. Ulloa 14 marzo 38. Bigl. r. 19 apr. — Ulloa 25 apr. — *Teatri* f. 2.°

[2]) Suppl. di Laura Monti. Parere dell' Ulloa, 5 luglio 38. Il poeta ebbe in pagamento 100 ducati, e il maestro 110. — *Teatri* f. 2.°

[3]) C' è nelle carte dei teatri una lunga lista degl' intermezzi, che si potrebbero recitare. Ulloa 20 ott. 38. Accanto ai titoli degli intermezzi del Pergolese è scritto: « Questo autore è difonto; ma fu uomo grande ». Se si voleva poi la com.ª burlesca, doveva comporla il Federico.

[4]) Ulloa, 15 febb. — *Teatri* f. 2.°

Pel 1738-9 si recitò la *Clemenza di Tito*, con modificazioni del maestro Antonio Palella [1]). Sorse al solito una gara tra la Tesi e la Peruzzi, sull' ordine col quale dovevano stamparsi i loro nomi nel libretto. Si finì, per evitar liti, col farli stampare a due colonne! [2]). Nella compagnia erano anche Caffarelli e Marianino [3]).

Per la seconda opera fu rappresentato il *Temistocle*, musica del Ristori, « uomo di gran conto, e d' età matura » [4]). Nel dicembre a Palazzo le *Nozze di Teti e Peleo* del Giuvo, musica del Sarro, ripetute poi a S. Carlo *gratis*, « affinchè tutti possano goderne » [5]). Per la terza, la *Semiramide*, musica del Porpora [6]). — La passione di Carlo III era il ballo. Sono frequenti gli ordini, coi quali avverte la sua andata a teatro, e dispone per avere un sol atto, ma almeno due balli! [7]).

1) Vedi nota di pagamento pel 1738-9.

2) Ulloa, 23 ott. 38.

3) Che doveva andare in carcere, ma poi ebbe il mandato in casa perchè potesse studiare la parte. (Ulloa 22 nov. 38 e carte rel.). Del Marianino scrive il de Brosses da Roma: « Marianini, avec six piedi de haut, joue un rôle de femme sur les théâtres d'icy; c'est la plus grande princesse que je verrai dans mes jours! ». De Brosses. *Lettres historiques et critiques sur l' Italie.* — A Paris chez Ponthieu. An. VII. —

4) Ulloa 20 sett. 38. — *Teatri* f. 2.°

5) Chracas, da Nap. 22 dicembre 28.

6) Il Leo, per la musica del *Demetrio*, ebbe D. 200. Il Ristori e il Porpora D. 250. Nella ded.ª del libr. dice Carasale a S. M.: che generosamente m' aprirà più largo e spazioso campo (per aver già terminata l'incumbenza del teatro), in altre congiunture « per farle porgere, quanto oltre modo sia grande ed immensa la devozione del mio cuore ».

7) Tra le ballerine c'era la *napoletanina* Giuseppa Corrado. Vedi ricorso della madre di questa (15 febbr. 39) contro chi tentava di sedurle la figlia. Il Re dispose che si scritturasse il ballerino Antonio Orlandi, detto *Fasanino* (1 nov. 38). Nel febbraio fu licenziato l'Aquilante, che non voleva contentarsi della paga di 3500 ducati.

In questa stagione il prezzo delle sedie fu elevato a 5 carlini, restando di tre per l'opera buffa [1]). — Nella terza venne il famoso *Senesino*, Francesco Bernardi. Il Carasale gli offrì 800 doppie; sulle prime il *Senesino* non voleva, ma poi, « deposto il musicale orgoglio, s'è finalmente determinato d'ubbidire [2]) ». In una lettera all'Albizzi da Siena, 27 luglio, scriveva, accennando al Carasale: « So bene che, avendo inteso che qualcheduno di questi virtuosi che l'han servito abbian passato qualche disturbo sopra l'interesse, cui io per politezza non ho voluto toccare, sperando che la causa onorifica per la quale io vado colà, e la protezione, che spero godere per mezzo di V. S. Ill.ª di S. E.ª il Marchese di Montallegre, mi libererà da sinistri incontri con il medesimo e con la consaputa donna, la quale non è per ancora digeribile dalla mia delicatezza. Mi raccomando per le spese e carrozza, non per Interesse.... »

La consaputa donna era Lucietta Facchinelli, che era stata scritturata per Napoli; ma poi era partita per Madrid [3]). A Madrid si celebravano quell'anno con grandi feste le nozze dell'infante Filippo. Ci andarono la Tesi, la Peruzzi, la Facchinelli, il Caffarelli [4]). La compagnia di Napoli fu

[1]) Bigl. 18 marzo 38. — *Teatri* f. 2.°

[2]) Lettera del marchese degli Albizzi. Firenze 30 luglio 1739. Védi altre lettere del 18 giugno, 2 luglio.

[3]) L'Albizzi (15 ag.) dice che il Senesino sarà molto contento della partenza della Facchinelli, « essendo la presenza di questa donna stato l'unico freno che l'abbia trattenuto dal sottomettersi con quella prontezza che doveva al piacere di S. M. ». Sulla *voce* della Facchinelli c'è in queste carte un attestato del Porpora. — *Teatri* f. 2.°

[4]) Le trattative furono fatte in gran parte a Napoli dal Carasale. Dalle carte di queste trattative cavo alcune notizie. Il Caffarelli, quando andò in Inghilterra, ebbe 1000 ghinee, e 150 pel viaggio. La Peruzzi, nel Portogallo, per 18 mesi, 1000 doble e 100 pel viaggio. Monticelli e Salimbeni erano a Milano. Il Senesino, *essendo avanzato in età,* non accettava l'invito.

composta alla meglio; col *Senesino*, l'Amorevoli [1]), Francesco Tolve, il Manzuoli, Teresa Baratti, Anna Strada e Maria Cataneo [2]). L'Anna Strada ricomparisce questa sola volta, da quando, come sappiamo, s' era ritirata dal teatro [3]).

Il primo dramma, che si recitò il 4 novembre, fu la *Partenope* dello Stampiglia, musica del Sarro.—Era a Napoli in quei giorni il Presidente de Brosses, il più acuto e arguto dei tanti scrittori di viaggi in Italia del secolo XVIII. Il de Brosses intervenne all' apertura della stagione del San Carlo.

Il teatro gli fece grande impressione. « Le théâtre du palais est une pièce, qui épouvante par sa grandeur, son exhaussement et sa magnificence. Il y a cent quatre vingt loges, chacune grande comme un petit cabinet d'assemblée, le tout desservi par de grands corridors et de beaux escaliers. » Veramente, quelli d'Argentina e d'Aliberti gli parevano « bien moins grands, plus commodes et mieux ramassés. » Ma che differenza con quelli di Parigi! Il solo palcoscenico del S. Carlo era più grande « que toute la salle de l'opèra de Paris et large à proportion; et voila ce qu'il faut pour deployer des décorations! Encore m'a-t-on dit que le fond du théâtre n'était fermé que par une simple cloison qui donne sur les jardins. » [4]). Nella rappresentazione notò subito il contegno del Re. « Le roi y vint; causa pendant une moitié de l'opéra et dormit pendant l'autre:

Cet homme assurément n'aime pas la musique! » [5])

[1]) L'Amorevoli era impegnato per Milano, e ci volle il bello e il buono, perchè fosse lasciato libero, 29 luglio, 1 agosto 39, *Teatri* f. 3.°

[2]) Gare tra la Cataneo e la Baratti. Carasale 25 febbraio 40 ecc.

[3]) V. sopra cap. XVI.

[4]) *Lettres* ed. cit. III, 128, 164.

[5]) O. c. III, 153 — Anche il Casanova. *Mém.* (VII, 452), che vide Carlo III

Ed era vero. Se non che, la *Partenope* non fa testimonianza, perchè fu un' opera, che generalmente non piacque [1]). E non piacque neanche al de Brosses, che soggiunge: « La composition de Sarro, musicien savant, mais sec et triste, n' en était pas fort bonne, mais, en récompense, elle fut parfaitement executée » [2]).

Il *Senesino* destò specialmente la sua ammirazione, così pel canto, come per l'azione teatrale. Ma s' accorse che i napoletani non ne erano soddisfatti. Si lamentavano che cantasse in *istile antico*. A Napoli il gusto della musica cangiava almeno ogni dieci anni [3]).

Tutti gli applausi erano per la Teresa Baratti, « nouvelle actrice jolie et deliberée, *che recitava da uomo*; circonstance touchante, qui n'a peut être pas peu contribué à réunir pour elle une si grande quantité de suffrages. En vérité, elle les mérite, même comme fille; mais la vivacité avec laquelle on lui a prodigué les acclamations publiques, a si fort fait monter ses actions, que, quand je suis parti, elles étaient à 180 sequins la pièce! » [4])

Allora erano in uso i *battimenti*. Abbiamo già notato che i maestri di scherma facevano parte del personale artistico. Nella *Partenope* « il y avait une action de cavalerie effective, qui me plut infiniment. Les deux mestres de camp, avant que d'en venir aux mains, chan-

a Madrid nel 1768, scrive: « ... le roi n'avait aucun goût pour la musique. Ce roi avait la physionomie et l'expression d' un mouton, et il semblait avoir quelque conformité d' organes avec cet animal, qui est depourvu de toute sensation d'harmonie orale ecc. ».

[1]) « Son rimasto oltremodo mortificato in sentir la conferma del poco o niun gradimento di S. M. a rispetto della musica della *Partenope*. Il compositore Sarro è stato sempre mai celebrato; gli è vero però che fiorì in tempo vetusto ». Ulloa, 7 novembre 1739. *Teatri* f. 2.°

[2]) O. c. III, 155.

[3]) O. c. III, 155-6.

[4]) O. c. III, 156.

térent à cheval un *duo* contradictoire d'un chromatique parfait et très capable de faire paroli aux longues harangues des héros de l'*Iliade* ». In questi combattimenti entravano, per lo più, « deux cent galopins tant de part que d'autre . . . . mais on a soin de mettre en première ligne un certain nombre de Seigneurs spadassins, qui sachent très bien faire des armes. Ceci ne laisse pas d'être amusant, aux moins n'est il pas si ridicule que nos combattants de Cadmus et de Thésée, qui se tuent en dansant » [1]).

Il de Brosses non dice nulla dei balli; erano nella compagnia il *Puttanino*, cioè Francesco Fabris, e sua moglie; la Rosanna, la Bettina, Sabione, Gennaro Imbimbo, la *Napoletanina*, ecc. [2]).—L'architetto Pietro Righini era partito e lo sostituiva Vincenzo Re [3]).

Furono gli altri due drammi della stagione l'*Adriano in Siria*, musica del Ristori, e il *Trionfo di Camilla* del Porpora [4]) — Nel dicembre 39, per rispondere alle feste che si facevano in Ispagna, si rappresentò un *prologo* pel matrimonio dell'Infante Filippo. Lo compose Niccola Giuvo. E questi ne prese occasione per domandare d'esser fatto *poeta della corte*. E, sul parere favorevole dell'Ulloa, ebbe la nomina. [5]) Nel luglio 40, nel giardino del Pa-

[1]) O. c. III, 156-7. — I *signori spadaccini* sono una piccola inesattezza.

[2]) Carasale 14 giugno 39 — Ulloa 2 marzo 39.

[3]) Carte, giugno 39.

[4]) Tra le altre scene, si notò « un fiume con l'acqua naturale, tirato da quattro bizzarri destrieri ». *Chracas* da Napoli, 26 gennaio. Cfr. lettere Ulloa, Carasale, Ferrante dal luglio al sett. 39.

[5]) 13 dic. 39 — L'Ulloa aveva detto (9 dic.): « . . . . concorrendo nella persona del supplicante, oltre alla distinta sua nascita, una sufficiente cognizione delle preclare scienze che riguardano e si richieggono per ben maneggiare e comparir taluno nella Poetica, siccome ne ha dato saggio con sua gloria in diversi componimenti, ed in particolare nell'ultima opera uscita alla luce concernente all'eruzione del Vesuvio, per cui la

lazzo Reale, si rappresentò una commedia, *I travestimenti amorosi*, musica del Perez, col Caffarelli, G. B. Mancino Teresa Baratti, e Maria Broli [1]).

Per farci un'idea dello stato economico del teatro, prenderemo come saggio il bilancio di questa stagione 1739-40. — Il S. Carlo ebbe dall' affitto dei palchi la rendita di D. 14660, e delle sedie D. 1702; e dall' affitto serale di palchi e sedie D. 2625. Alcune centinaia di ducati gli venivano dal *jus* sui teatri minori. Per la compagnia dei cantanti, i prezzi furono questi: al Senesino, D. 3693.2.10; all'Anna Strada, 600; all'Amorevoli, 1053.2.10; alla Cataneo, 1108.4; al Tolve, 750; alla Teresa Baratti, 1004.2.5; al Manzuoli, 613.2.10. — Pei ballerini, a F. Sabione, 942; a Elisabetta Saroni, 942; al Fabri e sua moglie, 1189; a Giuseppe Brunoro, 854; al Lenzi, 568; a Peppa Corrado, 258.2.10; a Maria Broli, 312; a Gennaro Imbimbo, 143.2.10; a Metilde Franchi, 178.2.10.

Al Sarri, al Ristori, al Porpora, pei loro spartiti, furono dati 200 ducati [2]).

XIX.

Il Carasale e la società napoletana — I conti — La stagione 40-1 — Il Barone di Liveri — Fine del Carasale.

Angelo Carasale aveva raggiunto in questi anni il sommo della sua fortuna. Subito dopo la costruzione di San

epubblica letteraria viepiù l'ha riçonosciuto per uomo culto ed addot-'inato..... ».

[1]) *Chracas* da Nap. 12 luglio.

[2]) Arch di St. Uff. Finanze. *Dipend. della Sommaria Conti S. Carlo.* ra i concertatori, c'è Giovan Paolo de Dominici: d. 45.

Carlo, fu insignito del grado di Capitano [1]) Nell' occasione del matrimonio del Re divenne Tenente Colonnello. Era il braccio destro del Re. Tutte le magnifiche opere, che concepiva Carlo III, sorgevano rapidamente, quasi per incanto, per mezzo del Carasale. Questo *vile ferraro* fu visto con grande scandalo « ben spesso accompagnare il Re pubblicamente, stando in piedi appigliato agli ornamenti della real carrozza, discorrendo con qualche confidenza » [2]).

E, naturalmente, non gli mancavano invidiosi e nemici, specialmente tra i nobili. Egli, come tutti i *parvenus*, era veramente insopportabile per la sua vanità. Favore presso il Re, libero accesso presso i primi ministri, tutto ciò gli aveva fatto perdere la testa [3]). Si mormorava contro il governo di Carlo III, come già contro il Cardinal d'Althann. Il Carasale abitava in un palazzo di fronte alla porta piccola della chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Qui ogni sera veniva gran folla di gente a corteggiarlo, che ei trattava splendidamente. Viveva con gran fasto di carrozze e cavalli e servitori. Faceva « spese esorbitanti per particolari amicizie di donne, che nutriva, e le continue perdite al gioco » [4]). Tutte cose queste, che eccitavano i comenti e i sospetti. — In mezzo del suo splendore c'era, di fatti, un punto nero.

Carasale aveva le mani in cento lavori; chiedeva e riceveva continuamente somme di danaro dall' erario. Ma i conti? Li aveva mai presentati? — Nel 1738 gli si ordinava di presentare i conti del S. Bartolommeo e del

1) Così è detto in una lettera dell' Ulloa, 31 gennaio 1738.

2) Ms. cit. Bibl. Naz. *Storia di Napoli*, III, 65-8.

3) Ulloa 3 nov. 37. — Il Carasale ebbe un diverbio colla Duchessa di Calvizzano, che lo chiamò: *Birbante!* Ed egli: *Questo è parlare da Largo del Castello!* — *Teatri* f. 1.º

4) Ms. cit.

S. Carlo. La revisione era commessa a una Giunta, con l'Ulloa, il fiscale del R. Patrimonio cons. D. Matteo Ferrante, e il fiscale Francesco Orlando. Ma, alla fine di ottobre, non li aveva ancora presentati, e chiedeva altre somme. La Giunta rispose che presentasse i conti particolari e documentati, e solo s'indusse a proporre che i proprietarii dei palchi anticipassero una quarta parte del fitto. Nel dicembre, gli si dette una nuova dilazione di dieci giorni [1].

Se non che, il 30 dicembre il Carasale scriveva una lunga lettera al ministro Montalegre. Gli ricordava i numerosi incarichi, che per ordine del Re aveva dovuto assumere. Per far tante cose era stato necessario — diceva — « disponere in tutti li rispettivi luoghi le persone, che dovean tener conto ed invigilar delli miei interessi; il che non poteasi fare a meno, a cagione che non poteva, io, in uno stesso tempo, trovarmi ad assistere in tutti i luoghi distanti e vicini. » Ora, nel fare i conti per la Regia Camera, aveva trovato « dette persone, chi più e chi meno, in molte mancanze in mio danno », delle quali queste avevan dato la colpa ai regii ingegneri, pei loro ordini irregolari e capricciosi. Ma i regii ingegneri, e specialmente il Brigadiere Medrano, pur convenendo delle sue gravi perdite, gli avevano dimostrato che « eransi quelle causate dalla mala amministrazione delle dette mie persone, con avermi fatto osservare ocularmente la frode che mi si è fatta; la quale difficilmente può venire alla luce per consistere nel conto d' operarj aumentati, nelle compre di materiali non fatte e diverse altre supposte spese ecc. ». Il Carasale chiedeva, dunque, di essere esonerato, dal giugno 39 in poi, di una parte dei suoi incarichi,

[1]) Bigl. reale ai fiscali 8 ott. 1738. Pareri di questi del 14 e 22 ott. Carasale 24 dic. 39. Giunta 23 dic.

cioè delle fabbriche delle fortificazioni di Gaeta, dei presidii, dei quartieri, e della villa di Capodimonte. Si sarebbe fatta la misura dei lavori eseguiti, e egli ne avrebbe presentato il conto per riscuotere quello che gli spettava. Conserverebbe gl'incarichi delle fabbriche di Casa Reale, delle forniture della marina, dei reali ospedali del Regno, del vitto dei *disterrati*, delle fortificazioni e piazze, dei foraggi e vestiti delle truppe, della R. Ferraria e Fonderia d'artiglieria. E conchiudeva — e questo è caratteristico — così: « Essendosi degnata S. M., a riflesso della servitù in tante occasioni da me fattale, concedermi benignamente l' onore di Tenente Colonnello col soldo di vivo, grado molto nobile, e sublime a tutti, ed in particolare a me, ch' essendo un niente, me ne ha fatto meritevole per solo effetto della sua R. Clemenza e bontà di V. E., per la qual graduazione par che non convenga d'essere annoverato tra partitarii di fabriche, qualità che viene indubitatamente a deturpare l'onore suddetto, potendo bastarmi la marca di restare col carico della Casa reale, provveditore della Marina ed altro come di sopra, giacchè questi impieghi sono confacenti a qualunque nobile persona, dal qual rango si stanno al presente esercitando, e si è pur anco esercitato per il passato » [1]. Ecco quell'*aria di sossiego*, ch'era insopportabile alla nobiltà!

La sua supplica fu esaudita, ed egli esonerato dell'appalto delle fabbriche. — Intanto, si procedeva alla liquidazione dei conti. Gl'ingegneri D. Giuseppe Papis e D. A. Vaccaro facevano la misura del S. Carlo [2]). Il Carasale asseriva che, solo pel teatro, gli spettavano ancora trenta-

[1]) Carasale 30 dic. 1738. — *Teatri* f. 2.° — Sul Carasale e specialmente sulla fabbrica di Capodimonte cfr. La Lande *Voyage en Italie*, 3.ª ed. — Genève 1792, t. V, p. 309.

[2]) Ordine del 29 genn. 39 perchè sollecitassero.

duemila ducati. E, dietro varie sue domande e presentazioni parziali di conti, nel febbraio, marzo, aprile, gli si dettero ora 15, ora 10, ora 5mila ducati [1]). Nel marzo diceva in una sua lettera, che, pel solo teatro, costruzione e amministrazione, era « in disborso di somma tanto eccessiva.... che a sentirla dà orrore »: più di 80 mila ducati. Aveva ricevuto, a più riprese, dalla Tesoreria un milione e seicento mila ducati; aveva presentati i conti per un milione e centomila. Li presenterebbe pel resto; ma la Sommaria gli aveva dato significatoria col termine di un mese. Perchè? Egli era creditore e non debitore. Il termine gli faceva danno *nella reputazione* [2]). Il Ferrante rimise le cose a posto, e propose che il termine si allungasse a due mesi; ma, in quei due mesi, i conti! [3]) Nel luglio 39 pendeva una causa criminale per le gravi frodi fatte a danno del Carasale [4]).

1) Carte del 12 febbr., 20 mar., 4, 18 apr. Pel S. Bartolommeo il Carasale era creditore di D. 6090, intorno alla qual somma il fiscale Orlando fece varie osservazioni, 12 genn. 39. Tra i suoi debitori pel S. Bartol. e pel S. Carlo egli indicava il Duca di Maddaloni, il Principe di Sansevero, il Duca di Castropignano, ecc. ecc., i più ricchi e grandi signori del Regno (6 giugno 39).

2) Carasale 11 marzo 39. I d. 500mila erano rappresentati, secondo lui, dai lavori di Capodimonte, di Gaeta, provigioni di marina, nuove galere, armamenti, vestiarii di truppe, condannati ecc. ecc.

3) Ferrante, 23 apr. 39.

4) Uno dei carcerati, un tal Niccola Baccoli, scritturale in casa di Carasale, s'offerse a « porre in chiaro tutte le frodi avvisate in cui son complicati più furti e falsità, accennando tai delitti in 13 capi in un foglio di suo carattere », pur d'averne l'impunità. Il che gli fu accordato, purchè non fosse dei rei principali e colla facoltà di usar contro lui la tortura in confronto coi suoi correi. — Ulloa al Mont. 26 luglio 39. Bigl. r. 29 luglio. — Un altro carcerato « per le molte frodi commesse in disvantaggio del Tenente Colonnello D. Angelo Carasale » era Antonio Buonocore, che era stato anche impresario del Nuovo — Ulloa 15 luglio 39.

Altre somme gli si pagavano il novembre 39, e durante il 40 [1]).

Continuava sempre intanto a dirigere il teatro di San Carlo. Il 4 novembre 1740 si dette il *Siroe*, musica del Perez, con Pietro Baratti, Caffarelli, Manzuoli, Mazziotti,e la Teresa Baratti.—Il 19 dicembre, la *Zenobia*, il nuovo dramma del Metastasio, giunto allora da Vienna [2]). I balli, che l'accompagnarono, furono: 1° I quattro elementi grotteschi. Sabbione e Rosanna espressero la *Terra* e fecero un ballo serio; Giuseppetto e Giuseppa Corrado l' *Acqua*; Bettina, Lenzi e Gennariello l'*Aria*; Fabri, Annetta e Matilde il *Fuoco*. 2° Ballo dei *tirolesi*. 3° Ussari e zingare.—Nel gennaio, fu recitata l' *Olimpia nell' isola d' Ebuda* del Trabucco, musica del Latilla. [3]) Il poeta era napoletano. Ma, benchè fosse « scienziato e della poesia ben inteso », pure « la sua opera fu mal ricevuta ed abbastanza riuscì infelice » [4]).

Cantò anche in questa opera Caffarelli. È noto che lo illustre *castrato* era d' un' insolenza straordinaria. Figlio di contadino, alla natura villana aveva aggiunto quello stupido orgoglio, ch' è tutto proprio del cantante. Nelle *Memorie* del Goldoni, nelle *Lettere* del Metastasio, restano ricordi delle gesta della sua insolenza. A Napoli ebbe l'abilità d'attirarsi l' odio vivissimo del pacifico Uditore dell' Esercito, D. Erasmo Ulloa Severino.

L' Ulloa cercò di farlo licenziare. Il Caffarelli s' era « reso stufo per il suo malconcio costume e ... in oggi

1) Parere del Paternò, 18 nov. 39. Giunta 29 nov. 20 nov. 40 ecc.

2) Fu recitata sotto il titolo di *Tiridate*. — Ulloa 9 dic. 40. S'era pensato prima alla *Ginevra Principessa di Scozia* del Salvi.

3) Ulloa 17 dic. 40.

4) Ulloa e Ferrante, che costituiscono la Giunta dei teatri, 28 apr. 41. Il Trabucco supplicò per avere un compenso, e l'incarico di poter seguitare a provvedere diopere il Real teatro. Per compenso ebbe cento ducati; ma, quanto a incarico, dopo quel risultato, ci voleva coraggio a chiederlo.

si vede in qualche modo deteriorato nella voce » [1]). E una volta lo fece mettere in carcere. Il 13 febbraio scriveva al Montalegre:

« Quantunque nel principio della terza opera, rappresentata nel regal teatro di S. Carlo, si fosse da me ammonito in segreto il musico Caffarelli a dover procedere con buon costume, almeno quando era sul teatro, per adempiere alle sue incombenze, pure, tra un giorno ed un altro, si riconobbe infruttuoso l'ammonimento; imperciocchè, quasi in ogni notte di recita, ha dato in atti indecenti, così da dentro come da fuori delle scene, ora perturbando la quiete degli altri rappresentanti ora, usando degli atti attinenti a lascivia con una delle rappresentanti medesime, ora parlando da sul teatro con le persone spettatrici, che erano nei palchi, ora facendo l'eco anche sul teatro a chi della compagnia cantava l'aria; ora, finalmente, a non voler cantare il ripieno con gli altri, sebbene ne avesse ricevuto il mio ordine con atti reiterati; ed avendomi V. E. anche in nome di S. M. ingionto, non ha guari di tempo, ch'io badassi a raffrenare la scostumatezza del sudetto musico, non intralasciai d'adempiere ad un tal comando di bel nuovo nei giorni trascorsi col farlo privatamente ammonire col mezzo del Segretario di questa reale Udienza dell'Esercito D. Girolamo Cito, ma nè pur per questo volendosi correggere per modo che in ognuna delle seguenti notti di recita ha ripetuto con positivo conosciuto disprezzo le medesime discolezze, se non in tutto in parte, tanto che, in quest'ultima, avendo io unito assieme i sudetti suoi trascorsi, ho stimato, non dico già per decoro della mia carica e della sodisfazione del publico, ma principalmente dei veneratissimi ordini di S. M. per mezzo di V. E. communicatimi, farlo arrestare e trasportare, immantinenti compita l'opera, nelle carceri di S. Giacomo, ove si tratterà per sua dovuta mortificazione fino al tempo che stimerà l'E. V......

Ma il Caffarelli divenne subito umilissimo; mandò al Montalegre una supplica, dove dice di « protestare il pen-

[1]) Ulloa, 27 genn. 41.

timento di haver dato per avventura occasione di dispiacimento, da me per altro non avvertita nè considerata, per la qual causa mi conosco piuttosto imprudente che reo » e prometteva di condursi diversamente e sfuggire « quei motivi, benchè usati tra musici e non accagionati tra noi altri a delitto, che possano recare alterazione ecc. » E così il 16 febbraio fu dato ordine, che, riconfermando il suo pentimento, fosse messo in libertà [1]).

In quell' anno, furono licenziati tutti i cantanti e ballerini forestieri, per rinnovar la compagnia. Partì per Bologna Teresa Baratti, portando seco i cuori dei suoi mille innamorati [2]). L' Ulloa proponeva di cambiar anche Caffarelli, che, oltre i suoi difetti, era venuto a noia, diceva, perchè cantava già a Napoli da varii anni di seguito. Meglio Gizziello, « il quale presentemente è l'uomo più virtuoso, che sia in Europa, dopo del Farinelli; ed essendo questo pur anche vassallo di S. M., per esser nativo di Sora, parrebbe fosse molto proprio dovesse venire a servire la M. S. in detto R. Teatro, e sicuramente per sentirsi un tal virtuoso (che da qui è lontano da anni quattordici in circa) ogni ordine di persone renderebbe grazie a S. M. ». Ma il Re ordinò che si prendesse Gizziello, ma restasse Caffarelli [3]). — Per prima donna, si ricor-

1) *Teatri* f. 3.° — In un giorno del giugno 39 il Caffarelli venne alle mani nella chiesa di Donna Romita col non men famoso Reginelli, contralto. Moltissime carte. Rimando a un articolo di V. d'Auria: *Lega del bene.* II, 3.

2) Maggio 41. Le fu affidata, perchè l'accompagnasse, la giovinetta Anna Codini, canterina e ballerina — Sulla Baratti cfr. Ricci *Teatri di Bologna* pp. 155, 461, 555.

3) Ulloa 13 genn. 41. Bigl. 4 febbr. — In una lettera di Ranieri dei Calsabigi da Nap. 23 apr. 1741 al Salas, si richiedono 3 suoi drammi, non accettati pel S. Carlo, e impegnati pel teatro Aliberti per 150 zecchini: « Non l' avanzo per vantare la preziosità dei medesimi drammi, poichè mi conosco abbastanza, ma per mettere in vista all' E. V. di qual

se di nuovo alla Tesi, « che per l'addietro—diceva l'Uditore — ha riempiuto, non che sostenuto, l'ampio Real Teatro di S. Carlo ». Il Carasale le mandò la cedola di appalto che essa ricusò, perchè impegnata già coi Grimani di Venezia [1]). La Lucietta Facchinelli, detta la *Becheretta,* diceva di non voler più recitare « nè far viaggi, perchè patì molto in quello di Spagna » [2]). Si pensò allora all'Astrua. Per tenore si sarebbe voluto il Babbi. Per ballerini, il Carasale ricevette l'ordine d'invitare di nuovo l'Aquilante [3]).

Per qualche anno il Barone di Liveri non era venuto a far recitare la sua commedia a Palazzo Reale. Ma nell'aprile 1740 gli si mandò l'ordine che andasse preparando la commedia e la compagnia per rappresentare innanzi a S. M. [4]). E il Barone rispondeva subito da Liveri: « .... non prima di ier la sera, dopo mille difficoltà superate, fatto mi venne di unire, con speranza di qualche riuscita lo 'ntero numero degli interlocutori per la consaputa comedia, scelti parte da Napoli, parte da luoghi qui più vicini. Quando, dopo un convenevole assaggio fat-

conseguenza mi sia il ritirarli; a me, che, per fatalità di sorte, sono costretto di andar cercando il sostegno decoroso coi versi, e che ho molto sofferto nella mia qui lunga dimora ».

1) Apr. 41.

2) Lettera di G. Zombenchi da Venezia 31 dic. 40. Che dice che le altre disponibili allora erano: « la sig.ª Antonia Tomi detta la *Mestrina,* voce soprana, la sig.ª Catterina Schieri (sic), hora prima donna in Sant'Angelo, che dice averebbe il permesso di partire dal suo impresario.... ».

3) Ulloa, lett. cit. — Nella lett. cit. del Zombenchi, a proposito dei ballerini, dice: « qui presentemente delli famosi non ce ne sono che ballino; v'è bensì un maestro componitor di balli che si chiama Bastiano Gobis, quale più volte ha composto i balli in questo famoso teatro di San. Gio. Grisostomo et in altri et ha esigesto applausi; ma non balla..... »

4) Da Portici 5 apr. 40.

tone, vedrò il desiderio fatto più forte nelle mie speranze, mi porterò in persona a dargliene un più distinto ragguaglio . . . » [1]). A dicembre, la commedia si stava ancora preparando, ma sarebbe pronta per la fine del mese. Il Barone scriveva il 7 dicembre: « Allorchè poi si compiacerà la M. R. di ordinare la commedia, si compiacerà medesimamente, con la sua solita benigna clemenza, di concedermi il tempo necessario, così per lo trasporto del teatro, come per piantarlo e ritoccarlo, ed essendo egli di rilievo e di competente grandezza, atto appena da esser condotto in dieci carra, ed atto facilmente per le strade e tempi rotti a guastarsi, stimo io, col sentimento degli artefici, che appena per ciò fare bastar possono 15 giorni . . . . » Il 1° gennaio avvertiva d'esser pronto a muoversi lui, il teatro e gli attori.

E la commedia fu recitata nel carnevale. Era *l'Abbate*, una delle solite, pessime [2]). — Tuttavia, dovè piacere molto. Il Liveri, animato dall' accoglienza, faceva la seguente supplica al Re:

Signore

Il Barone di Liveri, prostrato a Vostri Reali piedi, umilmente supplicando espone alla Maestà Vostra, come sopraffatto e confuso da tante grazie, che ha ricevuto dalla vostra Real Clemenza, in essersi compiaciuta delle sue debolezze, si è maggiormente acceso di desiderio d'impiegarsi in tutto quello che da V. M. sarà stimato di Real Servizio; e sebene per tal effetto sia pronto ad offerire, con tutto sè stesso, quanto egli possiede, viene però inabilitato dalla sua impotenza a conseguire il desiderato intento. Onde umilmente la supplica a vo-

[1]) Barone di Liveri, 12 aprile 1740.

[2]) L'*Abbate*, comm.ª di Domenico Barone, Baron di Liveri. Consacrata alla S. R. M. ecc. In Napoli MDCCXLI.

lersi degnare di abilitarlo con dargli, e modo da potersi mantenere in Napoli, e luogo nella sua Real Corte, per istare continuamente a suoi Reali piedi, pronto ad eseguire quanto la M. V. sarà per degnarsi d' imponerli e il tutto lo riceverà ut Deus etc. [1])

Il Montalegre gli rispose confidenzialmente il 14 marzo: « que ha hechò presente al Rey su suplica, pero, como es genèrico, es preciso individue el empleo en que desea ser colocado ». Al che, tre giorni dopo, il Barone di Liveri, dopo varii preamboli, così rispondeva :

« . . . . Chiedo, adunque, giacchè V. E. mel permette, anzi comanda che liberamente io mel apra, che S. M. si degni onorarmi d' impiego nella sua Corte, per darmi la gran gloria di essere annoverato nel suo Real servizio, con l' accrescimento del carattere di sopraintendente alli Reali divertimenti, per poter sempre più impiegarmi nel servizio della M. S., quando di tanto degnarsi, e per ciò fare m'è assolutamente necessaria la stanza di Napoli, dove la tenuità delle mie forze non mi permette di potermi senza il sovrano aiuto situare, prego V. E. che, considerandomi come sua creatura, voglia ottenermi dalla gran clemenza del Re quanto a questo effetto nel nuovo memoriale di una supplica a S. M. . . . . . .

cioè un' annua pensione. Ma a questo, il 25 marzo, si rispondeva che non si voleva creare un nuovo impiego, con titolo, che al Re non pareva nè proprio nè conveniente; chiedesse, dunque, altro. Il Barone chiese allora di esser fatto Maggiordomo di Settimana con l'onore della Chiave d'oro, o di avere altro uffizio in corte, e un'annua pensione, per potersi occupare nel preparar le commedie [2]).

[1]) Unito a questa supplica, è un memoriale di tutti gli uffici e onorificenze goduti dalla famiglia Barone. Avviso ai genealogisti!

[2]) Dice che fin allora ne aveva scritte quattro.

Ma il Re pensò invece d'affidargli la direzione del San Carlo. Nel maggio, « conviniendo (dice il Montalegre) à Don Angel Carasale retirarse desde luego de las dependencias del Theatro para atender mas libremente à sus intereses proprios », l'Uditore ricevette l'ordine d' intendersela col Liveri [1]. Il 13 maggio, l' Uditore scriveva che aveva avuto lunga conferenza col Liveri per istruirlo sul R. Teatro. Il 17, il Barone, da Liveri, accettava l' incarico, manifestava i suoi buoni propositi, e chiedeva che carattere dovesse rivestire. L' Ulloa (21 maggio) dava lode al Montalegre di avere scelto « tal soggetto, il quale tra per esser sgombro di qualunque affannosa, non che altra mediocre incombenza, tra per essere intesissimo della comica e dilettante ancora di musica, e, finalmente, tra per essere un uomo minuto e di buon gusto, al che si accoppia la chiarezza del suo sangue, potrà indurne a fare avventuroso prognostico ». Approvava molte delle idee del Barone sui drammi da scegliersi e sul resto; credeva che le cedole potesse firmarle senza disdoro, perchè in altre città i gentiluomini dirigono i teatri: così i Grimani a Venezia, così a Milano, a Londra. I ministri della Giunta avrebbero discusso o dato i conti. Il titolo del Barone poteva essere di Regio Direttore o di Regio Ispettore, col carattere di Cavallerizzo di campo, e un 800 scudi di pensione. L'8 giugno si comunicava al Liveri la sua nomina con mille ducati di pensione, lasciando a piacer suo l' intitolarsi *Direttore*, *Ispettore* o *Sopraintendente*. Il Barone ringraziò da Liveri il 17 giugno, scusandosi di non venir subito, perchè ammalato; scelse il titolo d'*Ispettore del Real Teatro di S. Carlo*. E, intanto, cominciò subito a ricevere ordini e a dare disposizioni.

[1]) **Dal 1737 fino al 1741, anno del ritiro, erano stati dati al Carasale dalla Tesoreria Reale D. 64745.4.7 per l'amministrazione del S. Bartolommeo e S. Carlo. Giunta 9 nov. 42. *Teatri* f. 4.°**

E Carasale? Che cosa determinasse precisamente la sua caduta, non so. Parrebbe da una vaga allusione che, nel dare i conti, alterasse i suoi bilanci, e fingesse crediti che non aveva [1]). Nella primavera del 1741 era da capo impresario del Nuovo; ma il giorno 5 luglio 41 fu arrestato e portato nelle carceri della Vicaria [2]).

Figurarsi l'impressione che questo fece a Napoli! — Avvenne ciò che avviene in simili casi. Nicola Corvo, avvocato e presidente della Sommaria, descrisse quella mutazione di fortuna in questo bel sonetto:

Povero Carasale! — *Dalle, dalle,*
  Diceno tutte gruosse e peccerille,
  E co alluccate e bierze, a mille a mille,
  Le contano la vita li sciagalle.
Mo ch'è arreddutto senza no treccalle,
  Ognuno lo canosce, e porzì chille,
  Ch'hanno mangiato, e chine li vorzille,
  Adios, adios, le votano le spalle.
Vecco, ca chiagne dinto a nu mantrullo!
  Non è chiammato cchiù *sio Colonniello,*
  E de Napole è fatto lo trastullo;
Ma serverrà de schiecco a chi ha cerviello,
  Ca maje fedele è la fortuna a nullo,
  E quanno abbotta troppo, rescie a piello. [3])

Tre mesi dopo, Carasale fu trasferito al Castello di Sant'Elmo, pel grado che aveva di tenente Colonnello. — E,

[1]) Giunta, 9 giugno 1742.

[2]) Ms. cit. Indarno ho fatto ricerche all'Archivio del processo di Carasale. Avrebbe dovuto stare tra i processi della Sommaria; ma, nè nelle pandette di questi, nè altrove, ho trovato niente. La caduta del Carasale è, dunque, in parte ancora avvolta nel mistero.

[3]) *Poesie varie.* Ms. Bibl. di S. Martino.

dopo pochi altri mesi, la mattina del 12 marzo 1742, morì improvvisamente d'apoplessia [1]).

Non mancò, al solito, la voce che « per ordine della corte fosse stato avvelenato » [2]). Sul suo cadavere — se bisogna credere a una cronaca del tempo — surse una lotta. Carasale aveva una figlia, D.ª Dorotea, maritata con un D. Angelo Fernandez. Questa voleva che gli si facessero pomposi funerali, confacenti al suo grado. Ma i militari s'opposero, perchè, dicevano, essendo stato arrestato « a cagione d'intacco, senza che siasi potuto discolpare, s'intendea degradato d'ogni titolo, che per tanto non gli competea in conto alcuno per la bassezza della sua nascita e professione primiera ». Duravano da nove giorni le dispute; quando venne ordine che fosse subito sepolto, senz'altro. E così, di notte, con due sole torce, fu accompagnato il cadavere di Angelo Carasale nella chiesetta della Graziella, e seppellito senz'alcuna cerimonia [3]).

Nel giugno 1742 l'Uditore faceva partire da Napoli una cantante, ch'era stata scritturata pel teatro della Pace, chiamata Teresa Passaglione: « per mia insinuazione (dic'egli) e col suo consenso per Palermo, poichè, avendo il soprannome di *Carasale*, con cui comunemente si chiama da tutti, per aderenza, qualunque fosse stata, che

[1]) Ms. cit.

[2]) Ms. cit.

[3]) Tutto questo nel ms. cit. Il Chiarini, o. c. IV, 744, dice invece che sta sepolto nella Chiesetta di S. Maria del Pilar sopra S. Elmo. Ma, per questo tempo, mancano i registri della parrocchia di S. Elmo, e non ho potuto accertarmene. Nella chiesetta del Pilar, del resto, non c'era sepoltura. Indarno anche ho fatto fare ricerche alla Graziella. Noto, di passaggio, che nella stessa op. del Chiarini (V. 585) il Carasale è fatto architetto della chiesa di S. Giovanni e Teresa, che fu edificata, come dice lo stesso Chiarini, il 1757.

teneva col medesimo, ed essendo ultimamente venuta da fuori, affinchè non si fosse rinnovellata la funesta memoria di quell'uomo e denigrarne la fama col vedersi tal donna qui o menare vita scandalosa o pure recitare in questi teatri piccioli, la feci assistere con competente soccorso e la disposi ad andarsene di nuovo in altra parte, siccome di già ha eseguito...... ». — Nell'anno seguente, Teresa Passaglione era di nuovo a Napoli e fu presentata in lista tra le cantanti del Teatro della Pace. E l'Ulloa, il 23 aprile 1743: « Tra le donne veggo descritta in primo luogo Teresa Passaglione, volgarmente chiamata *la Carasale*, perchè nipote del q.m Colonnello Carasale, e, sebbene io procurai nell'anno passato con qualche mia raccomandazione farla rappresentare in musica in Palermo, donde è qui ritornata, con aver preso per marito un vecchio mastro di casa del consigliere D. Onofrio Scassa, con tutto ciò non istimo che tal donna comparir debba su questi teatri, per motivo che la gente sfaccendata et altri rivali della casa di Carasale, cominceranno a porre in deriso la povera moglie e figlia ed anche il marito di questa, che è Don Angelo Fernandez ! »

Questa fu la fine di Angelo Carasale, il cui nome è raccomandato al Teatro di S. Carlo, e alla pietosa leggenda, che racconta, con molto garbo artistico, il Colletta [1]).

[1]) « .... l'invidiato architetto, richiesto dei conti, non soddisfacendo ai suoi ragionieri, fu minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al Re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera, e partì lieto scorgendo nel viso del Re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocchè doppiarono le inchieste del magistrato; e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di S. Elmo, fu chiuso in prigione, dove campò nei primi mesi per li stentati aiuti della famiglia, e poi dell'amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni e vi morì; i suoi figli si perderono nella povertà; e nulla rimarrebbe del nome di Carasale ai dì nostri, se l'eccellenza e le meraviglie dell'opera non ravvi-

XX.

Teatri piccoli — Poeti e compositori — Le prammatiche e le donne da teatro — Detti e fatti di canterine celebri (1734-45).

In tutto questo rinnovamento teatrale, i *teatri piccoli* scapitarono. Carlo III era troppo altamente compreso dei suoi doveri di *gravedad* e di *dignidad* da abbassarsi a frequentarli [1]. — Appunto per questo, l'impresario del Teatro Nuovo, Domenico Catini, chiedeva, nel maggio 1737, di poter ridurre il palchetto reale, che era nel mezzo del teatro, alla forma degli altri, e fittarlo. Il che, veramente, non gli fu concesso, considerando l'Uditore che il palchetto vuoto era simbolo della Maestà del Re ognor presente, e anche che, forse, in seguito, Carlo III poteva mutar pensiero e servirsene, o, recandosi in Sicilia, lasciar a Napoli un Viceré, che se ne sarebbe servito, come fin allora i viceré [2].

L'opera buffa ebbe suoi principali poeti in quel tempo Tommaso Mariani, Gennaro Antonio Federico, e Pietro

vassero nella memoria l'artefice infelice ». Colletta, *Storia* I, 4, 49. In una satira contro la Reggenza, Ms. Bibl. Naz. segn. XV, A. 13, int.°: la *Confessione generale*, si dice:

Son troppe fresche ancor di tanti e tanti
Le memorie funeste; i Carasali
Posson ben dire se gli onori e i vanti
Miseri son, se son fugaci e frali!

[1]) Il Conte di S. Stefano, suo istitutore, gli aveva inculcato: « *Signore, prima la gravità e poscia il timor di Dio!* » — Così nella *Relazione fatta dal Conte Lodovico Solaro di Monasterolo*, ambasciatore sardo a Napoli, al suo Re, 1742. — Arch. di Stato di Torino.

[2]) Ulloa 17 maggio 1737 — *Teatri* f. 1.°

Trinchera. Qualche comedia buffa scrissero anche Carlo Fabozzi, Domenico Canicà, Antonio Villani. E cominciò a fiorire Antonio Palomba. — Quanto a compositori, il Sarro, il Latilla, il Sellitti, il Fischetti, il Leo, il Pergolesi, il Logroscino, il Porpora, il Jommelli, l'Auletta [1]).

Il vecchio buffo napoletano, Giacomo d'Ambrosio, che aveva visto nascere l'opera buffa, faceva ancora parte della compagnia dei Fiorentini il 1741. Prima di lui, si ritirarono Giovanni Romaniello e Simone de Falco. I buffi più giovani erano Girolamo Piano, Alessandro Renda romano, Nicola de Simone, Giuseppe Fiorillo. Nel 1736-8 cantò al Nuovo Gioacchino Corrado, restato libero dal S. Bartolommeo. Le prime parti d'uomo e di donna essendo scritte in toscano, gli attori per esse venivano per lo più da fuori, come abbiamo già detto, e specie da Roma e Bologna. Così nel 1734 era ai Fiorentini Antonia Colasanti, detta la *Falegnamina*, romana; così Santa Pascucci, anche romana; e nel 1738-9, Barbara Narici, bolognese [2]). — Nel 1735-6 cantò ai Fiorentini Caterina Aschieri, romana, che divenne poi prima donna di grandi teatri.

Con Caterina Aschieri recitava qualche piccola parte sua sorella Albina. — Cominciò anche a Napoli la stagione 1736-7. Le era compagno il giovane soprano Giovanni Manzuoli. Ma, nel luglio, tutto a un tratto, un ordine secco secco la cacciava dal Regno. « S. R. M. — Signore — (scriveva l'Uditore) In esecuzione dei pregiatissimi comandi di V. R. M. si è di già arrestata la canterina del Teatro dei Fiorentini, Caterina Aschieri, che deve uscire da questo Regno, e, necessitando per dar

1) Cfr. opp. cit. del Florimo e dello Scherillo, *passim*.

2) Cfr. intorno a costei Casanova; *Mém.* II, 163 sg. e C. Ricci o. c.

complimento ai suoi veneratissimi ordini i passaporti, supplico ec. ec. — 12 luglio 1736 — Francesco Marchant » [1]). Le ragioni dell' espulsione s' immaginano.

Margherita Pozzi, Anna Cialfieri detta la *Cordova*, Caterina Castelli, Elisabetta Giani detta la *Frizzitella*, Elisabetta Ronchetti, Teresa de Palma, Caterina di Gennaro, Elena Pieri, Girolama Boccabianca, Vittoria Pasi, Antonia Novara, queste e altre canterine, forestiere e napoletane, comparivano, a volta a volta, ora sul teatro dei Fiorentini, ora sul Nuovo. — Ed esordì, si può dire, a Napoli sul Teatro Nuovo, la Colomba Mattei, detta la *Colonna*, romana, che ebbe poi tanta celebrità a Londra, come prima donna [2]).

Talora, come nel 1738, gl'impresarii ottenevano il permesso di formare due compagnie, l'una toscana, e l'altra napoletana, alternando i due generi di opere [3]). — In queste compagnie erano ordinariamente uno o due ballerini, e solo, talvolta, con permesso speciale, se ne appaltavano sei o otto per fare i balli [4]).

Nel 1737 si dette al Teatro Nuovo l'*Errore Amoroso*, poesia del Palomba, prima opera del Jommelli, nella quale cantarono il Corrado, il Romaniello, Geronima Tearelli,

[1]) Con lei partirono la madre, Maria Mazzanti, e un fratello e la sorella. — *Teatri* f. 1.°

[2]) Cfr. Florimo v. IV e *passim* le carte dei *Teatri* f. 1°-4.°

[3]) Ulloa 9 febbraio, 5 marzo 38. ec. — *Teatri* f. 1.° Quella per l'opera toscana era composta così: Caterina Castelli, Agnese Imbert, Santa Pascucci, Nunzia Barberini, Nicola de Simone, Francesco Ciampi, e due donne bolognesi mandate da Giustina Turcotti. Quella per l'op. napoletana: Sim. de Falco, G. Romaniello, N. Pellegrino, Paola Fernandez, Maddalena Ricci, Antonia Spina, Teresa Amoroso, Antonia Novara, Giuseppa de Marino, Petronilla Rossi. L' Ud. nota che questa compagnia era « molto più libertinosa dell' altra. »

[4]) Pei Fior. cfr. Ulloa 5 maggio 38, 23 agosto 39, 1 sett. 41 — *Teatri* fol. 1°-3.°

Caterina Castelli, Elena Pieri. Nel 1738, ai Fiorentini, l'*Odoardo*, altra musica del Jommelli. [1]).

Quando, nel 1738, doveva darsi al Nuovo *lo Secretista* del Trinchera, successe un casetto curioso. Il libretto era stato stampato e portava per titolo *lo Secretista Fabozio.* C' era a Napoli, per avventura, un dottor fisico, a nome appunto Niccola Fabozio. Costui presentò un memoriale al Re, « supponendo egli che, per mezzo di quella, non a caso ma con dolo, venghi deturpato il suo cognome, non che la professione di medico ». Chiamato tanto l'impresario Antonio d'Errico, quanto il Fabozio innanzi all'Uditore, si convenne che il nome sarebbe mutato in *Nardozio,* le copie già stampate distrutte, pagando la spesa per due terzi il Fabozio e per un terzo il Trinchera. — Così, contento del risultato, D. Nicola Fabozio la sera della recita prese tre *bollettini* per sè e pei figli! [2])

La sera del 6 febbraio 1739 si recitava ai Fiorentini l' *Ortensio* del Federico: due monaci carmelitani e un francescano ebbero il ghiribizzo di andare anch' essi all'opera. Fittarono un palco, e vi si trattennero fino all'atto secondo. Ma, nell'uscire, furono arrestati dai cursori della Nunciatura, che avevano spie nel teatro. L'Uditore, subito avvertito, fece arrestare le due spie. Ne nacque, al solito, una quistione. L'Ulloa afferma: « giammai agli Impresarii nei sudetti Teatri pubblici s'è vietato d'ammettere i monaci, nè all'incontro hanno attrivito (*ardito*) i cursori farsi dappresso a teatri per arrestarli all'uscita » [3]).

[1]) Cfr. Mattei. *Elogio del Jommelli,* in *Opp.* del Met. ed. nap. p. LXVI e 19. — Noto che il Signorelli dà come rappr. ai Fior. il 1738 *il Conte,* del Federico, con musica del Leo, scene del Baldi, e attori il d'Ambrosio, il Piano, la Pozzi, la Caterina di Gennaro. — *Vicende* ed. cit. V. 560.

[2]) Ulloa; 11 giugno 38.—*Teatri.* f. 2.° — Cfr. V. d' Auria. *D. Nicola Fabozio il segretista.* (*Piccolo.* 14-5 agosto 1887).

[3]) Ulloa 7 sett. 39. — cfr. d' Auria. *I monaci al teatro dei Fiorentini*

Nel carnevale seguente — ecco un altro aneddoto, caratteristico pel tempo — recitandosi l'ultima comedia ai Fiorentini, «ha incominciato la gente nella fine del primo atto a rilasciarsi un poco dalla dovuta modestia, menando delle confetture, e gridando con applausi di *viva;* ma, essendosi dato in qualche maniera riparo, si è continuata bene la comedia nel secondo atto. E, come che si è avanzata la lor temerità, verso la fine e nel terminar del secondo atto, a far delle maggiori grida, e a gettar con più violenza delle confetture, si è stimato dallo scrivano (dell' Udienza) di far calare il telone, per non dar luogo di far crescere il disordine; lo che vedutosi dal Principe di Canosa, che si ritrovava in un palco, ha gridato con strepito, che si fosse di nuovo alzato detto telone affinchè si fusse proseguita l'opera, ed, avvalorati quelli della platea; han fatto eco alle voci del Principe, domandando l' istesso: tanto più che vedevano, che il medesimo colle proprie mani dal sudetto palco l'alzava. Ma lo scrivano, con somma accortezza, ne ha fatto andare i cantanti, e, dopo, ha fatto alzare detto telone, dicendo di non esservi più nessuno ! » [1])

Nell' autunno del 1739 il de Brosses trovò a Napoli « qùatre opéras à la fois sur quatre théâtres diffé-

sulla *Lega del bene* II, 17. — Intorno ai frati in teatro, cfr. Baretti (*Gl'Italiani o sia relazione* ecc. trad. it. Mil. 1818. — p. 191-2): « Nei dominii del papa alcuni dei loro superiori prendono la libertà di assistere all' opera od alla commedia; ma un semplice frate non ottien mai questa permissione. In Napoli godono pure d' alcun privilegio di questa specie: ma nelle altre parti d' Italia, e, particolarmente nel Piemonte, nessun frate sarebbe tollerato dal popolo nei pubblici spettacoli. Venezia è la sola città ove i frati godono di molta libertà; il che fa dire che Venezia è *il paradiso dei frati e delle p....* I gesuiti e i francescani non vi compaiono mai mascherati, e vivono esemplarmente. »

1) Ulloa 29 feb. 40. — Simili disordini al Nuovo.— *Teatri*, f. 3.º—Il getto dei confetti era il modo ordinario d'applaudire negli stati pontificii. Cfr. Goldoni. *Mem.* I, C. 3.º

rents. » Erano il San Carlo, i Fiorentini, il Nuovo e quello della Pace. « Après les avoir essayés successivement, j'en quittai bientôt trois pour ne plus manquer une seule représentation de la *Frascatana*, comédie en jargon de Leo. » Forse si recitava ai Fiorentini. « Quelle invention! quelle harmonie ! — soggiunge il de Brosses — quelle excellente plaisanterie musicale ! Je porterai cet opéra en France . . . » [1])

Le canterine dei teatri piccoli erano un gran pericolo per la pubblica morale. Uno dei pensieri del governo di Carlo III fu di renderle il meno possibile nocive. — Gli impresarii dovevano presentare volta per volta la lista dei recitanti, per ottenere l'approvazione. Sono note le prammatiche del 1734, 37, 39 ecc., colle quali si relegavano in alcuni punti fuori la città le meretrici [2]). Le donne di teatro ne venivano quasi tutte colpite. Cosicchè fu necessario esentar dall'effetto delle prammatiche quelle, che erano impegnate pei pubblici teatri. La nota, approvata volta per volta, era passata alla Vicaria, che curava l'esenzione.

Ma nel febbraio 39, quelle cantanti e ballerine dei Fiorentini e del Nuovo, ch' erano state esentate l'anno prima, e allora, non essendo in servizio attivo, vi ricadevano, ricorsero al Re, adducendo, tra l'altro, che la esenzione doveva durare, perchè connessa « al carattere e professione di cantante e ballerina. » L'Uditore le appoggiava.

[1]) De Brosses. o. c. III, 157-8. E v. ciò che dice del dialetto napoletano, dei conservatorii ecc. — Nell' autunno 39 si recitava al Nuovo l'*Amor vuol sofferenza*, poesia del Federico, mus. del Leo. Il Florimo, nella biografia del Leo, dice: « Nel 1745 compose una porzione dell' ultima sua opera *La Finta Frascatana* pel teatro Nuovo, con poesia del Federico; ma fu colpito d'apoplessia, mentre scriveva l'aria buffa ecc. » Cfr. o. c. III, 30.

[2]) Coll. del Giustiniani. — Tomo VII. *De meretricibus*.

Ma il Montalegre non ammise la teoria del carattere indelebile; se quelle cantanti e ballerine stavano per essere scritturate, fossero esenti; se no, no. Anche l'anno dopo, l'Uditore si sforzò d'aiutare quelle disgraziate, non veramente per compassione, ma pel puntiglio che non fossero sottratte alla sua giurisdizione! Presentando la nota di quelle disoccupate, diceva: « delle medesime una buona parte e principalmente Elena Pieri, romana, non vi è quel cattivo odore, che taluno crede; di alcun' altra si suppone qualche libertinaggio, come si dice. » [1]) Ma fu ripetuto recisamente l'ordine precedente. [2]) — In quel mese appunto di giugno, la G. C. della Vicaria, esecutrice del bando, da una parte, e l'Uditore generale, protettore delle canterine, dall' altra, si trovarono alle prese in un caso particolare. Abitava di fronte alla locanda della Croce di Genova una miserabile canterina livornese, nè giovane nè bella, che l'anno prima aveva recitato solo per la prima opera al Teatro Nuovo, e non era stata sopportata. Il locandiere Carlo Morosini ricorse alla Vicaria, che la facesse andar via, perchè era « una pubblica cortigiana (cum riv[a]), la quale per il scandalo, che pubblicamente dà, si rende ad ogni persona onesta insoffribile ed in particolare alle persone forastiere, che sono alloggiate nella locanda del medesimo supplicante, come il tutto è anche ben noto al R. Parroco di S. Giuseppe. » La Vicaria mandò uno scrivano a prendere informazioni; ma, saputo che si trattava d'una canterina, ordinò si sospendesse la procedura, e si rivolse al Re per sapere come regolarsi. Ricorse anche la canterina, che disse che stava per essere scritturata, addusse prove della sua onestà, ecc. La Corte della Vicaria faceva osservare che: « le suddette

[1]) Ulloa 10 giugno 40.
[2]) 12 giugno 40.

canterine e ballerine, per le quali vi sono biglietti interpellatamente, ed in tempo che le medesime servivano nei teatri di questa capitale, spediti per la vostra segretaria di Stato, grazia e giustizia, che non si molestassero intorno all'abitazione, che dovevano fare alle vicinanze de' detti teatri, sono al numero di poco meno di quaranta, e quantunque la maggior parte d' esse abbiano terminato le recite e che di presente non siano addette in niuno dei teatri, han continuato e continuano ad abitare, non solo nelle vicinanze dei medesimi teatri, ma in altri luoghi onesti di questa metropoli, facendo le pubbliche meretrici, anzi qualcuna di esse tiene in sua casa altre donne libere, che vivono scandalosamente esercitando la loro turpe professione, per le quali continuamente capitano al sudetto regente ricorsi delle persone oneste, che abitano in quelle vicinanze, senza che si possa dare la minima providenza per li precedenti reali ordini . . . . » Ma l' Uditore, dopo aver rettificato ciò che riguardava la Caterina Dons, che « si ritrova in estrema miseria, nè le sue fattezze nè l' età danno molta incentiva ad aver dei concorrenti », e detto che le canterine disoccupate erano appena una ventina, soggiunge che, quanto a queste : « non si son mai descritte per oneste, portando seco la professione di canterina la dura necessità di trattar con molti, e maestri di cappella, sonatori, poeti, ed amanti del canto, e chiunque vede questo traffico in casa d' una donna, con facilità s'induce a dire, che sia disonesta, o che vi sia, o che non vi sia effettivamente il male, ma quello che sempre s' è invigilato da me, ed ho spesse volte rigorosamente anche punite talune di queste con carcere, è stato di evitar lo scandalo, quando con troppa publicità han fatto copia di loro stesse, o qualora s' è dubitato di qualche disordine, che poteva produrre grave danno alle famiglie, e per quanto sento, ognuna vive con moderazione e per timore del ca-

stigo e per non rendersi diffamate, che poi vengono ricusate dall' impresarij . . . » [1])

Nel 1741 la quistione si riaccendeva per un' Antonia Spina, che aveva recitato per otto anni nei teatri della Lava e Nuovo, e allora restava disoccupata. La Vicaria voleva cacciarla fuori le porte. [2]) L' Ulloa diceva che era *libertina*, come le altre: « La maggior parte di detta gente è di uno stesso carato, e quello, che da me s'è proccurato d' evitare, è stato la publicità scandalosa, ed, in effetto, se non han vissuto oneste, non ha dubbio che si son portate discretamente, mentre, in niuna delle case di dette cantanti, vi è stata alcuna rissa, nè si sono intesi certi attacchi pregiudiziali con rovina delle famiglie, ma solo alcune corrispondenze di pochi amici, i quali con tutta quiete vi han praticato ... » Proteggerle è necessario, « per non avvilire i teatri piccoli, nè renderli obbrobriosi alla gente con far sentire che le cantanti e ballerine, che servono i medesimi, vengon da fuori le porte, nè interessare gl' impresarii con obbligarli di fare venire cantanti di fuori regno, non potendo la piccolezza d'essi soffrire la spesa, e quando mai alcuno volesse per genio particolare sog-

[1]) Uditore 13 agosto 1740.

[2]) Anteriormente, cfr. Ulloa 20 sett. 41. Bigl. reale 34 sett, — Ulloa 27 sett. Una lunga relazione del Principe di Centola Reggente della Vicaria, del 17 ott. 41, qualifica sfavorevolmente tutte le donne presentate in lista dall' Ulloa. Di alcune anzi dice che sono « pubbliche meretrici; e per essere ammesse in diversi teatri si sono contentate non solo di ballare senza mercede, ma di pagare esse di proprio danaro gli uomini ballerini, che con loro devono ballare ne' teatri predetti, non ad altro fine se non che per potere entrare ad abitare in questa città, come già han fatto e vivono scandalosamente con soggezione delle genti oneste del vicinato, ove sono andate ad abitare, anzi l'ultime tre da pochi giorni sono venute dal quartiere di Pontescuro, dove abitavano coll'altre donne libere — V. una specie di notizia biografica difensiva di varie canterine 1741. — *Teatri.* f. 4.°

giacere a detto interesse, egli è certo che non può giammai avere una perfetta virtuosa, e chi si muove dalla sua patria con picciolo onorario viene certamente con idea di lucrare per altra strada, onde sempre non si evita il male e si pregiudica alle naturali del paese, anzi, per questa cagione, si andranno dimettendo detti teatri, siccome è sortito in questo anno che non si son fatte le prime due opere, nè in quello dei Fiorentini, nè nell'altro sopra Toledo, perchè avendo preciso ordine l' impresarii di non prendere donne licenziose e, tenendosi da tutti una cattiva idea di dette cantanti e ballerine, niuna nemmeno si applicherà in avvenire ad impararsi nè di canto nè di ballo, per lo timore concepito che, comparendo sopra di detti teatri, abbia subito ad avere lo sfratto come donna pubblica, quando, facendo lo stesso male senza tal carattere in casa propria, sta sicura di non esser molestata o con molta difficultà le sopraviene qualche disastro, e sopratutto se abbia protezione (come sovente accade) di qualche subalterno di Vicaria. » E conchiudeva, consigliando di fare un avvertimento alla Spina e lasciarla quieta. [1]) — Nel febbraio seguente, per simile occasione tornava alla carica, ripetendo i suoi argomenti, e consigliando: « farle obbligare in questa Udienza generale sotto pena dello sfratto del Regno o di tre anni di penitenza, a vivere e vestire con modestia senza sfoggi, e di non andare al passeggio di Chiaia o di altro concorso festivo, per evitarsi qualunque inconveniente, che potrebbe caggionar la loro veduta ... » [2]) — E in fatti, fu scritto

[1]) Ulloa 12 novembre 1741.

[2]) Ulloa 11 febbr. 32. Dice che le cantanti sono « meritevoli di questa prerogativa, essendosele tolte tutte quelle altre che godeano presso gli antichi romani coloro che servivano al Principe ne' publici spettacoli, siccome lungamente si legge nelle storie e nel corpo delle leggi comuni ed in particolare nel Codice Teodosiano, in cui fra l'altro si ode con

all' Uditore, rimettendogli la nota delle donne, che restavano al servizio dei teatri pubblici, « Que sus subalternos invigilen en que vivan modestamente y sin dar escandalo, avisando la que faltare para escluirla de la lista de los theatros. » [1])

Certo le *amorose* e le *servette* e le *buffe* dei teatri piccoli, non contribuivano alla *quiete* delle famiglie. Le carte dell'Archivio di Stato ci conservano un non piccolo saggio degli scandali, degli intrighi, dei guai, che facevano nascere.

Una delle canterine, che più dettero da fare all' Uditore Ulloa e al Marchese di Montalegre, fu, come s'è accennato, Margherita Pozzi. Costei aveva esordito nel 1729 al teatro Nuovo, facendo *Rinuccio* nell' *Erminia* del Saddumene. Dal 31 al 35 la ritroviamo *Perzechella, Nenna, Massarella, Catarina, Carmosina, Vannella, Popa, Chiarella*, per lo più servetta buffa, ai Fiorentini. Nel 35 riappare al Nuovo; dal 37-40, ai Fiorentini. Godeva « alte protezioni ». Nel 1737, il Barone d'Ascea, D. Stefano Maresca, già suo amante, quantunque, fosse ammogliato di fresco, era tornato agli antichi amori. Il padre della sposa, D. Francesco Santoro, andò a raccomandarsi all' Ulloa perchè cercasse d' aiutarlo. E l'Ulloa impose al Maresca il mandato penale di quattromila ducati e carcere, se andasse più a casa della Margherita o parlasse con lei. Invano D. Stefano supplicò perchè gli fosse tolto il mandato [2]).

meraviglia che da Imperatori cristiani si vietava all' Istrioni di abbracciare la novella nascente fede, che essi religiosamente professavano, per non privare il pubblico dei divertimenti, perchè dovean di presente abbandonar quell' esercizio, fatti che erano cristiani ».

[1]) 1 marzo 42. — Alla Vicaria fu avvisato lo stesso il 19 febbr. aggiungendo qualche rimprovero. — Questa lotta tra la Vicaria e l'Udienza trova riscontro in ciò che avveniva in Francia tra i *Gentilshommes de la Chambre*, cui erano sottoposti i comedianti, e la *Police*. Cfr. Maugras. *Les comediens hors la loi.* Paris. C. Lévy. 1887, p. 217.

[2]) Ulloa 22 agosto 37. — Bigl. 23 ag. — *Teatri* f. 1.°

Nel 1738, la Margherita aveva persuaso D. Gennaro Spada, Marchese di Santo Mauro a sposarla. Ma, mentre ritardava e discuteva per assicurarsi una dotazione, l'Uditore ebbe sentore del fatto, e subito mise le guardie alla sua porta; intanto la Vicaria faceva un mandato severissimo al Santo Mauro [1]).

Non basta; nel gennaio 1739 giunse al Montalegre una supplica di Francesca Zusarini e Giuseppe Cancelliero, che chiedevano fosse collocata nel Conservatorio di S. Maria *succurre miseris* Margherita Pozzi, loro nipote, « la quale, con l'occasione che recita nel Teatro Nuovo sopra S. Matteo, ha contratto delle strette amicizie con diverse persone, e con l'appaltatore del detto teatro, e tra di essi ve ne sono dei sgherri, ed oltre a questi, ha similmente contratta stretta amicizia con quattro persone di distintione, le quali si conoscono in guisa appassionate e ingelosite della detta Margherita, che non può lingua spiegare ecc. ecc. » Se non che, l'Uditore, incaricato d'informare, seppe che la Francesca Zusarini non aveva acconsentito alla supplica, « così perchè i fatti non erano veri, come perchè non ha avuto mai idea di pregiudicare la nipote, nella cui casa essa vive. » Quella era stata opera del Cancelliero, « uomo assai vile, discolo e di pessima indole, e si può dubitare che piuttosto per insinuazione d'altri e per profittarsi ad avere qualche ricognizione dalla nipote, si fosse indotto a far formare detto memoriale, per sfogo piuttosto della propria o dell'altrui passione, che perchè fossero veri i fatti, che si asseriscono . . » [2]) Ma, a ogni modo, all' Ulloa fu dato incarico: « que invigile sobre los pasos de Margherita Pozzi. » E ce n'era bisogno! — Il 5 giugno 1739, verso le ore

[1]) Ulloa 27 febbr. 38. — *Teatri* f. 1.
[2]) Ulloa 5 febbr. 39.

quattro e mezzo di notte, due persone non conosciute, andarono sotto le finestre della sua abitazione alla piazzetta dei Fiorentini, e, dopo aver profferito ad alta voce molte ingiurie contro di lei, spararono un colpo di fucile. Il colpo fu senza danno, perchè nè la Margherita, nè la madre si fecero alla finestra. Il giorno dopo, l' Uditore mandò a chiamare la Margherita per interrogarla; ma essa sostenne di non poter dare nessun lume, di non aver sospetto d'alcuno! L' Uditore dispose, per cautela, che la sera, all' andata e al ritorno dal teatro, fosse accompagnata da birri. Continuarono le indagini, ma senza nessun risultato. [1]) — Come Dio volle, qualche anno appresso, a principio del 1741, la troviamo maritata al famoso buffo Antonio Catalano. [2]) E col Catalano, comparisce nella compagnia del Nuovo del 1743-4. E, l' ultima volta, il 44-5 ai Fiorentini.

Anna Cialfieri, detta la *Cordova*, perchè figlia naturale di D. Ferdinando di Cordova [3]), faceva girar la testa al vecchio Principe di Canosa. Dal 1733 al 35, aveva cantato al Nuovo. Nel 1739 era ai Fiorentini. Il Principe fu preso d'amore dal sentirla a teatro. Poi, cominciò a andare in sua casa. « Ora si vede giunto—scrive l' Ulloa— all' ultimo segno di smoderata passione, mentre si porta ogni sera e il giorno in casa della medesima, vi si trattiene lunghissimamente, senza che vi vada altra persona, conformemente era solito prima taluni altri bazzicarvi o di professione di musica o d'altra condizione, e, per tal effetto, comunemente si dice che l'abbia assegnato ducati

[1]) Ulloa 6, 7, 8, 10 giugno 1739.

[2]) 26 giugno 1741. Parere dell' Ulloa su di una controversia per pagamento coll' impres. dei Fiorentini. E anche febbr. 42.

[3]) Nel 1743 D. Ferdinando di Cordova era impresario dei Fiorentini. Vedi per una questione tra lui e l'impresario del Nuovo a proposito di canterine. — *Teatri* f. 5.°

cinquanta o sessanta per lo di lei quotidiano mantenimento al mese. » Inoltre, la faceva servire con la propria carrozza, e con due lacchè colla sua livrea; e così l'Anna Cordova, colla madre Brigida, e con un fratello, anche figlio di D. Ferdinando, si vedeva scarrozzare per la città. Le ricchezze della casa di Canosa non eran grandi; il figliuolo del vecchio Principe strepitava, per lo sperpero, che si faceva, di danaro e di decoro. Ma il Principe rispose: « che attendessero ai fatti loro, altrimenti, qualora si vedesse in disperazione, se ne sarebbe andato in Vinegia con detta donna ed ivi se l'avrebbe sposata! » [1]) — Anna Cialfieri fu sfrattata dal Regno. Nel 1742 supplicava di ritornare: « da malevoli di detta supplicante fu alla M. V. rappresentato un fatto puramente ideale, che poi s' è conosciuto ripugnante alla ragione. » E l'Ulloa avvisava favorevolmente. Il Principe di Canosa sembrava che non ci pensasse più; aveva « attacco con altre! » [2])

Ecco la Maria Broli, parmigiana, che venne a Napoli ballerina e per tre anni ballò a S. Carlo. E fin d'allora, « siccome compariva ella assai appariscente e vezzosa, così d' altra parte andavasi sufolando che imparava la musica per poter migliorare la sua condizione, passando dal ceto di ballerina (nella cui professione per altro non era troppo felicemente riuscita) a quello, se non altro, almeno più lucroso, di canterina. » E dopo un poco, si seppe ch' era divenuta canterina, e comparve sulle scene del teatro Nuovo. Subito canterina, le si mise intorno un giovane cavaliere, D. Ciro Ulloa, che l' applaudiva ogni sera a teatro, che fu visto aspettarla di fuori e condurla a casa nella sua carrozza. Durante il carnevale, D. Ciro

1) Ulloa 24 agosto 1740.
2) Ulloa 10 luglio 1742.

passava quasi tutte le notti nella casa di lei; ma, durante la quaresima, era solito « trattenersi con lei fino ad una ora competente ed indi nella casa propria si ritira a dormire. » Pia distinzione, che fu riferita all' Uditore, non solo da un abitante d'una casa di fronte, ma anche « dal Reverendo parroco di S. Anna, che tra gli ecclesiastici del nostro clero, non vi è chi l'uguaglia nella probità e dottrina e nell' adempiere al suo istituto. » Talora Don Ciro andava in calesse fuori la grotta di Pozzuoli, e, dopo un poco, sopravveniva la Broli in carrozza d' affitto. Una volta si sparse la voce che D. Ciro la sposerebbe. Il giovane cavaliere era davvero « troppo chinevole a si fatte umane debolezze e nella spezie presente..... non par che possa rivocarsi in dubbio di vivere egli quasi che affascinato, non che di cieco amore preso, dalla suddetta scaltrissima cantarina. » [1]) — Il Duca di Lauria, fratello, e i Guevara, zii di D. Ciro, fecero supplica al Re perchè provvedesse. Il Re ordinò che la Broli fosse mandata via da Napoli. Essa pregò, supplicò, disse che era D. Ciro che le stava intorno, che essa non gli dava retta. Invano. Allora la Broli chiese d' esser chiusa piuttosto in un monastero. Ma D. Ciro avrebbe voluto invece che fosse fatta partire.... per seguirla; ed ebbe il coraggio di farne supplica al Re! L' Uditore si mise in giro per trovare un monastero. Quello di S. Nicola a Nilo non volle riceverla, « atteso che in detto convento vi si trattengono persone molto civili e fino a mogli di regi ministri », e neanche quelli di S. Maria del Consiglio e di S. Maria *succurre miseris*. Finalmente, trovò un posto nel Conservatorio di S. Nicolò dei Pii Operarii ; donde passò in quello di S. Maria del Presidio. Ma, giacchè aveva un contratto col teatro di Malta, nel luglio fu fatta uscire e, subito, im-

[1]) Ulloa 7 marzo 1741.

barcare! [1]) — Anni dopo, nel 46 e 47, tornò al teatro Nuovo.

Un altro fior di virtù era la canterina Angiola Franchi. Cacciata dal Regno al tempo della venuta di Carlo III, fu riammessa per grazia sulla fine del 1738. E di questa grazia profittò subito per legare non so quante tresche con signori dell' aristocrazia, con bravacci, ecc. Una serie di subugli, nati per lei; assalti notturni alla sua casa, aggressioni di un tale che la frequentava, ecc. determinarono il Re a mandarla via di nuovo dal Regno. [2]) Ma due dei suoi amanti, D. Francesco Sersale e il Marchese di Montepagano, la fecero accompagnare da un loro agente, che, dopo un bel giro, la ricondusse in Napoli, e la mise nel Conservatorio di S. Antoniello alla Vicaria. Grande stupore per l'audacia! La Franchi fu tolta di lì e messa in carcere. I suoi amanti chiusi in varii castelli, con grandissimo rigore, senza permettere che vedessero nessuno. Alla fine del settembre, furono liberati, dopo una severa ammonizione. La Franchi con la madre era intanto all' ospizio dei PP. Gesuiti ad aspettar la buona stagione per partire. Dopo varie suppliche, il Re permise che restassero a Napoli, ma sempre nel Conservatorio. Ma, neanche nel Conservatorio, stavano bene. L' Ulloa scriveva, il 15 gennaio 1740, che, essendo andato « nel Conservatorio ossia ospizio dei PP. Gesuiti aveva ritro-

[1]) All' Ulloa 11 marzo 41. — Suppl. della Broli, 26 marzo. Nuovo ordine del Re. 3 apr. — V. anche carte 7, 8, 18, 23 aprile, e 5 maggio. — La sua chiusura nel conservatorio impedì al Carasale, impresario del Nuovo, di mettere in iscena l'opera di primavera, di che il pubblico fu malcontento. — V. anche sulla Broli un articolo di V. d'Auria (*Fortunio* 29 settembre 1889).

[2]) Il 31 maggio 1739 l'Ulloa chiese il passaporto per Angiola Franchi e persone di famiglia, sfrattata sotto pena della frusta e del luogo di penitenza, se tornava.

vato vero quanto a V. E. si era rappresentato, a rispetto del poco decente modo di vivere di Francesca Signorile e di Angela Franchi, madre e figlia, e dello scandalo che ivi davano per una finestra della loro stanza, che corrisponde ad un palazzo rimpetto del cavaliere ben noto all' Ecc.ª V.ª » Furono fatte mettere in un' altra camera; e si dispose poi che passassero nel Conservatorio di S. Nicola alla Pignasecca. Intanto, « le suddette due femmine, per la novità della mutazione di stanza, inquietano con minaccie e con parole licenziose non meno la Badessa che l'altre della Communità! » Nel marzo, nuove insistenze e suppliche e finalmente furono fatte uscire dal Conservatorio per tre o quattro mesi. Ma, nel maggio un D. Vincenzo Giuliano e sua moglie supplicavano il Re che Angela Franchi o fosse sfrattata dal Regno o fatta tornare al conservatorio: aveva legata una scandalosa pratica col loro figlio D. Nicola. Ma l'accusa era falsa: una vendetta di D. Nicola. Nel luglio, la Franchi ebbe finanche il permesso di ritornar sulle scene. E, colla speranza che dopo i guai sofferti, avesse messo la testa gno, ricomparve ai Fiorentini il 40 e 41. [1])

Antonia Novara, ballerina ai Fiorentini, poi canterina su varii teatri, tentò di maritarsi il 1734 col cavalier D. Gennaro Gruther. Ma il matrimonio, per buona sorte, fu impedito. [2]) — Margherita Giacomazzi nel 1742 stava per sposare il Conte Rescale, cugino del tenente generale Conte Trivulzio, che ottenne che il Rescale fosse imprigionato a S. Elmo, e la Giacomazzi messa in un conservatorio. Ma partì subito, perchè aveva finito il suo tempo. [3]) —

[1]) Riassumo dalle moltissime carte che la riguardano del 1739 e 40.

[2]) Per altre prodezze di questa Novara cfr. carte 28 ag., 6 sett. 1734, marzo 42.

Bigl. reale 10 nov. 42 alla Vicaria — Principe di Centola 12 nov Al Centola, 13 nov. — *Teatri* f. 4.°.

Ma, di tutti i tentativi matrimoniali di canterine e ballerine con giovani signori, uno solo riuscì, e la storia ne è abbastanza curiosa.

Nel 1741 veniva a Napoli una cantante fiorentina, Gaspara Pallerini, che era scritturata pel Teatro Nuovo. C'era allora a Napoli un Marchese D. Antonio Montalvo Ramirez, anche fiorentino, parente degli Strozzi, che, almeno secondo il suo racconto, « avendo trovato dopo la morte del fu D. Bernardino suo padre così estenuato il patrimonio di sua casa che in conto almeno potea somministrargli quel tanto, che gli era non già conveniente, ma necessario al suo mantenimento nella propria patria, trovandosi nella medesima ingiustamente e con molte e diverse liti travagliato dai suoi congiunti, per isfuggire la loro persecuzione si ritirò in questo Regno e città di Napoli per vivere colle poche rendite rimastegli in esso privatamente sotto il felicissimo dominio e governo della R. M. V.; e, quivi pervenuto, considerando che non era possibile trovar moglie di sua condizione ad oggetto di non poterla mantenere con quella proprietà che doveasi, s'invaghì d'una donzella », che fu Gaspara Pallerini. E le cose giunsero tanto oltre che i due amanti si presentarono al parroco e fecero fare le pubblicazioni. Ma, prima della terza pubblicazione, nel novembre 1742, ecco giunge una lettera da Roma del Cardinal Acquaviva al Montalegre, pregandolo che impedisse il matrimonio. L'Acquaviva era stato officiato dalla Duchessa Strozzi, cugina del Montalvo. Si era ancora a tempo. Il matrimonio fu impedito. Al Montalvo fu fatto mandato di 4000 ducati e castello; alla Pallerini, carcere e sfratto. La Pallerini fece una supplica al Re; che non si può riferire, ma che sarebbe un bell'esempio delle cose, che, una volta, doveva stare a sentire un Re! Un altra supplica mandò il Montalvo. Ma il Re spiccò l'ordine, per più sicurezza, che il Montalvo fosse

chiuso nel castello di Capua; e la Pallerini, subito finito il suo obbligo nel teatro, sfrattata dal Regno. Ma questa volta l'ordine non giunse in tempo; i due avevano già preso il volo. Si spedì gente dietro, si suppose che fossero andati a Benevento. Il preside di Montefusco si recò ivi di persona. Ma anche qui i due avevano fatto presto. Il 17 dicembre erano andati incogniti alla chiesa parrocchiale di S. Modesto, mentre diceva messa il parroco, D. Luca Ramu, abbate rocchettino. Nel voltarsi che questi fece per benedire il popolo, il Montalvo e la Pallerini gli dissero prontamente in viso, come Renzo e Lucia: *Questa è mia moglie*; *questo è mio marito!* Figurarsi la sorpresa del parroco; gridò, strepitò, e poi ne andò a riferire all' Arcivescovo. Il Montalvo si rifugiò subito in un convento e la donna in casa del canonico Mariella; e furono fatti guardare dal preside di Montefusco, che aveva ricevuto avvisi ed ordini da Napoli. La fuga e il resto era stato concertato colla famiglia Trabucco di Benevento, e vi aveva anche tenuto mano in Napoli quel canonico D. Andrea Trabucco, che abbiamo visto poeta al S. Carlo coll' *Olimpia*. Il Trabucco fu sfrattato dal Regno. Tutte le suppliche che fece, le dimostrazioni che tentò, riuscirono vane: « A dire il vero a V. E. — scriveva l'Ulloa — io avrei incontrato tutto il piacere per non nuocere al sudetto canonico Trabucco, così per essere un uomo scienziato, come per aver contratto con esso lui fin da più anni una qualche buona corrispondenza, a cagione del dramma che compose per il R. teatro di S. Carlo »; ma di fronte al vero! [1]) — Qualche tempo dopo, confermato

[1]) Card. Acquaviva da Roma 13 nov. 42. — Risposta 17 nov. — Supplica della Pallerini — Parere dell' Ulloa 3 dicembre 42 — Bigl. reale 10 dic. 42 — Ulloa, 13 dic. — Al preside di Montefusco 15 dic. — Preside di Montefusco, D. Matteo Capano 19 dic. — Ulloa 23 dic. — Ordine

il matrimonio, il Montalvo e la moglie ebbero l'ordine di andarsi a stabilire a Bari, dove il Marchese possedeva « la mastrodattia in burgensatico ». Ma il Montalvo, andato a prendere la Gaspara a Benevento, la trovò inferma, ed, essendo anche lui infermo si fermarono ad Arienzo, e chiesero, con un certificato medico, di poter dimorare in luogo d'aria più dolce [1]). E nel gennaio 44, ebbero il permesso di fermarsi a Caserta « hasta que, haviendose curado y mejorada la estacion, continue su viage à Bari » [2]). Ma neanche l'aria di Caserta giovò (o non vollero che giovasse), e il Montalvo nell'aprile supplicava di « potersi trasferire con sua moglie a Napoli per indi far curare la sua consorte col consulto dei primi professori di detta città, e frattanto il supplicante avrà tutto il comodo di ultimare l'aggiustamento dei suoi interessi sì del Regno come di Toscana.... » Il che non gli fu concesso. Erano allora a Napoli a cantare sui teatri due sorelle della Gaspara, Rosa e Caterina Pallerini. L'Uditore proponeva che il Montalvo dovesse « a sue spese far porre in qualche monistero le sudette due sue cognate, o in altra maniera soccorrerle. » E così fu ordinato al Montalvo. — Nel luglio, nuovo insistenze; il Montalvo mise di mezzo la Duchessa Strozzi sua cugina e il Cardinale Acquaviva di lei fratello, e gli fu permesso di poter soggiornare a otto miglia da Napoli. Ma voleva venire proprio a Napoli; il Cardinale Acquaviva manifestava,

di sfratto del Trabucco 5 genn. — Supplica di A. Trabucco — Ulloa 19 gennaio 43. — *Teatri* f. 4.°

[1]) « L'Ecc.mo sig. Marchese D. Antonio Ramirez Montalvo e l'Ecc.ma signora Marchesa D.ª Gaspara Ramirez Montalvo », dice il certificato.

[2]) L'Uditore 1 genn. 44, proponeva Caserta o S. Maria di Capua, « luoghi amendue aperti, e di aere dolce; ma più proprio stimerei il territorio di Caserta per essere alquanto più lontano da militari, che in Capua si trattengono, acciò si eviti qualche conversazione, che possa mai ridondare in disvantaggio del sudetto Marchese. »

per conto dei parenti, di non averci difficoltà; e il 1 agosto 1744 il Re da Velletri scriveva a D. Michele Reggio: « Que no ha dexado de observar esta sua inobediencia, pero al mismo tiempo me ha mandado decir a V. E. que no tiene reparo alguno en que demore allì el ref.° Marqués, haviendoselo proihibido por adherir unicamente á las instancias que le hizo el Cardinal Acquaviva, y otros parientes de distincion que tiene en essa ciudad, los quales, cuando se contenten de vierle con indiferencia, la tendrá tambien el Rey sobre su permanencia » [1]). Nell' aprile 45 il Montalvo faceva istanza perchè le sue due cognate fossero chiuse in un Conservatorio, « para evitar que continuen el exercicio de su profession, y salvar assi su honor y su consciencia, à fin de que en vista y à la carta con que recomienda esta instancia la Duquesa Strozzi.» S' era messo d' accordo col Padre Pepe per farle chiudere nel Conservatorio dei PP. Gesuiti, dove si viveva assai miseramente, e come in un carcere. Ma una delle ragazze, la Caterina, s' era sposata con un ufficiale del Banco di S. Salvatore; l'altra, non voleva saperne di conservatorio. In mezzo a queste trattative, nel luglio 45, il Marchese Montalvo morì, e non se ne parla più [2]).

Girolama Boccabianca detta la *Lori*, che per più anni recitò ai Fiorentini e al Nuovo, era stata sedotta dal Prin-

[1]) Ulloa 17 marzo 43. Carte intorno al Trabucco. Altre molte concernenti il Montalvo f. 6.° — Suppliche da Arienzo. Ulloa 1 genn. 44 — Bigl. reale 2 genn. — Altra supplica del Montalvo. Ulloa 25 apr. — La madre della Pallerini, 6 maggio 44. — Bigl. reale 31 maggio — Suppl. 22 luglio — Velletri, 20 luglio, 1 agosto. — Card. Acquaviva da Roma 18 agosto 44 — *Teatri* f. 6.°

[2]) Mandato per parere all' Ulloa, ch' era informato di tutta la faccenda. — Varie lettere della Strozzi. — Ulloa 23 luglio 45. — In margine a una carta, con data del 31 luglio, è scritto: « que haviendo entendido haver muerto el Marq. Montalvo y mudado así al sistema, represente de nuevo lo que se le ofrece. » — *Teatri* f. 6.°

cipe di S. Martino, « dandole ad intendere che l'averebbe maritata con un uomo di qualche riguardo, locchè poi non fu eseguito per li maggiori travagli, che passò il detto Principe. » Tuttavia, la Boccabianca visse « con somma modestia, se non onestamente, poichè non ha dato scandalo nè con sfoggio d' abiti, nè coll' andare di continuo per la città ai passeggi o in altri luoghi frequentati. » [1]) — Tra le canterine *oneste*, si presenta all'ammirazione dei posteri Caterina di Gennaro, che cantò il 37-8 al Nuovo, il 38-9 ai Fiorentini, e nella primavera del 39 aveva ricominciato al Nuovo. « Vergine in capillis » come giudica un suo pretendente, e « reputata da tutti per zitella e d' anni 20, parendomi vistosa », come diceva l'Uditore, perito designato in siffatte materie. Un giovane Francesco Barraini, maestro di casa del Duca di Parete, se n'era invaghito e avevano scambiato, anche per iscritto, promessa di matrimonio. Il padre della Caterina, un miserabile copista di musica, non volendo che la figlia s' allontanasse dal teatro, la condusse innanzi al Regio Uditore, e le fece disdire la promessa come strappatale per forza. Il Barraini ebbe mandato di non sposarla. Ricorse al Re. La Caterina aveva fatto, intanto, sapere all' Uditore che, se l'avesse tolta dalla casa del padre, avrebbe manifestato la sua vera volontà. L' Uditore la mise in casa di Gioacchino Corrado, « uomo onesto, che tiene moglie e più figlie zitelle da marito. » Qui la Caterina dichiarò che voleva sposare il Barraini, e così fu fatto [2]). Qualche anno dopo, recitavano al Nuovo due sue sorelle, delle quali anche l'Uditore diceva molto bene [3]).

[1]) Ulloa 3 nov. 41.

[2]) Ulloa 16 giugno 39. — Suppl. Barraini. — Cfr. Ulloa 18 luglio.

[3]) Not. biogr. sovra cit.: « Rosa di Gennaro è una figliuola di tenera età, vergine, figlia di padre e madre onestissima, abita presso la chiesa della

La sfilata potrebbe seguitare, perchè è lunghissima. Si tratta, come si vede, (per usar la frase del' Uditore dell'esercito), di *debolezze umane*, che son di tutti i tempi. Ma certi giudizii, certi sentimenti, certi provvedimenti, certi metodi di repressione, sono proprii di quel tempo e degni di *storia*.

XXI.

Comici di prosa — Teatrino e baraccone al Largo del Castello e il giardiniello *a Porta Capuana — Il primo San Carlino — Recite a S. Chiara — Il Teatro della Pace.*

La prima metà del settecento è il periodo del massimo ristagno della commedia di prosa. Goldoni non l' aveva ancora rinnovata. Le compagnie comiche non avevano di che fare la concorrenza all'opera seria in musica, all'opera buffa, agli spettacoli di ballo, che pigliavan sempre maggiori proporzioni.

A Napoli non c' era un buon teatro per le recite di prosa. Qualche anno o qualche stagione il Nuovo o i Fiorentini sospendevano un po' la perpetua musica. Così nel 1734-5, da Pasqua di risurrezione al Carnevale, recitò al Nuovo la compagnia di Girolamo Medebach, Lorenzo Tiziano, [1]) e Giuseppe Tago. Salutiamo nel Medebach il predestinato campione della riforma goldoniana! Erano comici all' improvviso, degli ultimi valorosi di quel genere,

Pietà, ed è sorella di Caterina, che fu canterina zitella, e si maritò due anni sono ecc. » — *Teatri* f. 4.°

[1]) Il Medebac, romano, è abbastanza noto. Ma le notizie che si hanno di lui, cominciano dal 1738, quando comparve a Venezia. Cfr. Bartoli F. *Not.* II. 39-42. — Lorenzo Bellotto, detto *Tiziano*, recitava da *Pantalone*. — I, 119.

ch' era stato gloria dell' Italia. Ho avuto sott' occhio il contratto, che fecero col proprietario del teatro, Giacinto de Laurenziis. Il de Laurenziis forniva tre vedute; una di *città*, una di *bosco*, e una di *camera*. E, per prezzo di fitto, aveva il godimento di nove palchetti, che fittava per suo conto sera per sera. Forniva anche ogni sera per trentaquattro carlini l'orchestra di sei violini e quattro bassi. La compagnia non poteva recitare altrove in nessuna casa o teatro, salvochè, chiamata, a Palazzo reale: e l'estate, nei mesi di luglio e agosto, col permesso dei proprietario, in qualche luogo più fresco del Teatro Nuovo. [1])

Così ai Fiorentini, nel 1738, recitava *all' impronto* una compagnia quasi tutta napoletana. *Prima donna* era una Nicolina Bonanni, figlia o sorella forse di quel Vittorio, che fu buon Pulcinella; *seconda donna*, Margherita Grimaldi. La *servetta* era Grazia Busco. [2]) I tre *amorosi*, Francesco Gantini, Nicola Vitolo, Saverio Fusco. Dei *Padri* il *Dottor Graziano* era rappresentato da Pietrantonio Gabrieli; *Tartaglia*, dal noto Nicola Cioffo. I due *zanni* erano *Coviello*, Ferdinando Diego, e *Pulcinella*, Domenico Antonio de Fiore. [3]) Così facciamo conoscenza col de Fiore, ch' è il gran Pulcinella del settecento. Nel 1738 era giovane, forse di 23 o 24 anni. [4])

Ma, salvo queste brevi invasioni nei teatri di musica [5]), la vita degli istrioni, o *stregoni*, era miserabilissima. L'U-

[1]) Vedi carte *Teatri* f. 1.°

[2]) Doveva essere prima un' Angiola Testa.

[3]) Ulloa 23 maggio 1838. — *Teatri* f. 2.

[4]) Bartoli F. *Notizie* I, 217. — Dice che morì nel 1767, « avendo dell'età sua oltrepassato il cinquantesimo. »

[5]) Ulloa 9 febbr. 38: « Nel T. Nuovo e nei Fiorentini, è stato solito esservi due compagnie; una però dei cantanti e l'altra de' Istrioni; ma due dei cantanti in uno stesso teatro giammai s'è usato. » — *Teatri* f. 1.°

ditore dell' esercito, il 19 agosto 1740, diceva che, allora, due compagnie rappresentavano a Napoli in prosa: l'una in quel tale « luogo quasi sotterraneo, calandosi diverse grade, nel largo del Castello, presso della chiesa di S. Giacomo », e l' altra « in un giardino fuori Porta Capuana. » Queste compagnie « sono in estremo miserabili e fanno tal vile professione solamente per vivere, non lucrandosi se non poche grane per ciascheduno il giorno, li quali qualora li mancano, si riducono in una strettezza, che fa compassione » [1]. I comici di fuori Porta Capuana « possono solo rappresentare le comedie fino al dì otto di settembre, conforme è stato sempre solito, poichè per cagion dell' umido, che viene a cader la sera in detto luogo aperto, non vi concorre la gente, siccome con facilità vi viene nei giorni calorosi estivi per divertirsi al fresco ».

I comici del teatrino di S. Giacomo andavano a recitare nei mesi di luglio e agosto nel teatrino della R. Fiera, che si faceva in quei mesi nel Largo di Palazzo [2]).

Fuori Porta Capuana recitava, nella primavera e està del 1739, una compagnia, dove il primo amoroso era Francesco Barese, gli altri due Domenico David e il Fusco. Ferdinando Diego faceva il *Cola*, il de Fiore il *Pulcinella*. Le tre donne erano Margarita Gallegara, Agata Ciavarella, Maddalena Raganiello. La prima di esse era « delle antiche, che ha recitato altre volte, ed anche nel prossimo caduto anno in questa Capitale nel Teatro dei Fiorentini, ma Agata Ciavarelli e Maddalena Raganiello sono nuove, sebbene mi si dice che la suddetta

1) Ulloa 19 agosto 1740. A proposito d' una sospensione di recite, che s' era ordinata nella città. L' Ulloa patrocinava la causa dei poveri commedianti.

2) T. Tomeo dice in una sua supplica del 1779 che la sua compagnia da *trentasei* anni recitava nel R. teatrino, solito ad erigersi nella R. Fiera. Dunque, dal 1743 — *Teatri* f. 22.°

Agata sia d'età avanzata, abbia marito e per più anni abbia recitato in diversi luoghi fuori di questo Regno » [1]).

I comici di fuori Porta Capuana, diretti da D. A. di Fiore, nei mesi non estivi giravano di teatro in teatro, e si accomodavano alla meglio dove potevano. — Ma, nello stesso agosto 1740, nel quale l'Ulloa fa la sua relazione, s'ha notizia d'un Giuseppe d'Amato, che aveva preso in fitto per cento ducati un posto nel largo del Castello, « in cui aveva piantato un casotto di tavole, entro del quale si fanno commedie e vi si espongono alla pubblica vista varie novità e spettacoli » [2]).

E, poco dopo il 1740, sappiamo di certo che nel largo del Castello, proprio di fronte alla porta del Castello, ci era « un barraccone *seu* casotto grande di tavole, covertò sopra, dentro del quale eran situate tre file *seu* registri di palchetti. » [3]) Questo barraccone si chiamava *San Carlino* [4]). E potrebbe anche essere tutt'una cosa con quello di Giuseppe d'Amato.

In questo baraccone una compagnia di comici all'impronto recitava, « così di giorno come di notte, commedie all'impronto ed altri spettacoli ». Capo di essa, appunto, Domenico Antonio di Fiore.

[1]) Ulloa 8 apr. 39. La nota fu passata il 12 aprile al segretario di giustizia, perchè le tre donne fossero escluse dal bando concernente le meretrici.

[2]) Suppl. di Giuseppe d'Amato. ag. 40. — Cfr. lett. Ulloa 19 agosto.

[3]) Carte varie. *Teatri* f. 10.° Le notizie sono del 1754. Ma un D. Gennaro Brancaccio, fittatore del largo del Castello da 14 anni, dice di aver visto costruire lui il baraccone: dunque, non prima del 1740. E, d'altra parte, i comici della compagnia, D. A. di Fiore e gli altri, affermano di aver recitato in quel casotto: *per lo spazio di molti anni.*

[4]) Nelle carte pred. Ud. 9 nov. 54 dice che: « questo piccolo teatrino è... presso del Teatro Reale » — Il che spiega il nome, dato o per buffoneria dal costruttore, o per ironia dal pubblico.

Col di Fiore, erano sempre il Cioffo e Gennaro d'Arienzo, e forse Onofrio Mazza, e Francesco Barese. — Francesco Barese partì poi per Roma nel 1746 come *Pulcinella*, per sostituire al Valle il Pulcinella Bartolommeo Cavallucci, allora morto. [1])

Il di Fiore colla sua compagnia in alcuni tempi o, meglio, in alcuni giorni, recitava in altri teatri. Così nel 1742 al Teatro Nuovo. [2]) Anzi fu proprio lui che introdusse l'uso nei teatri piccoli di musica di recitare in prosa alcune sere della settimana, per lo più il martedì e il sabato. Nel 1743, a proposito della sospensione dei teatri par la peste di Messina, l'Uditore diceva: « Nei teatri piccoli, o che si attenda al complesso dell' opere o alle parti buffe, che nell' idioma napoletano si spiega, vi annida intrinsecamente un qualche piccolo libertinaggio, che per lo più va serpeggiando in cattivi pensieri tra la gente minuta, che più facilmente nei sudetti piccoli teatri concorre; e sopratutto *qualora in essi nelle sere vacue di musica si rappresentano le commedie giulleresche all'impronto col Pulcinella*, come già seguir dovea.... » [3]) Nel carnevale 1743, il de Fiore era ai Fiorentini, e rappresentò una buffoneria in musica, intitolata: *Nerone detronato o sia il Sergio Galba*, musica del signor *Non si sa*. *Nerone* era Pantalone dei Bisognosi; *Ottone*, Pulcinella Cetrulo; *Galba*, Coviello Ciavola; *Poppea*, Angela Bombarda; *Ottavia*, Brunetta Menarella, ecc. [4]) Nel 1744 la compagnia dei *comici all' impronto* chiedeva il permesso di recitare ai Fiorentini [5]).

[1]) Carte varie. *Teatri* f. 6.° — Il Goldoni trovò a Roma nel 1759 una compagnia comica, composta in gran parte da napoletani, col *Pulcinella*, la *Popa* ecc. Cfr. *Mem*. II. 213 sg.

[2]) Bigl. 26 agosto 1742 a D. Francesco Ventura ecc.

[3]) Ulloa e Ferrante 31 ott. 1743. — *Teatri* f. 19.°

[4]) Cfr. Florimo o. c. IV.

[5]) 10 aprile 44 — *Teatri* f. 5.°

Nel 1746, nel carnevale, il *Don Marforio, Frammento drammatico per musica.* [1]) La dedica, infarcita di citazioni latine, è firmata da Domenico Antonio de Fiore. E Don Marforio era rappresentato dal *signor Pulcinella Cetrulo virtuoso di camera dell' Isole Canarie*, e Flaminio dalla *signora Armida Bellorisguardo*, *virtuosa degli Orti Esperidi*, ecc. La musica « di tutto gusto, con appoggiature di sopra e di sotto ecc. » e direttore dei balli il *signor Alicarnasseo Senzapiedi.* — E nel 1747, *Capitano Giancocozza,* musica dello Sciroli, [2]) nel quale agivano e il de Fiore e Pietro e Girolamo Grati e Margherita Gallegari e Anna Cavallucci e Gennaro d'Arienzo.

Nel teatro Nuovo, nell' inverno 46, la stessa compagnia aveva dato lo scherzo *Fra lo sdegno nasce amore*, del di Fiore, musica di Onofrio d' Aquino, nel quale, oltre la Cavalluccio e i due Grati, notiamo Niccolò Cioffo, che fece *Rambaldo*, e Francesco Massaro, che fece *Andronico* [3]).

È questa la più antica menzione, che io conosca, di Francesco Massaro, famoso poi nel carattere di *Don Fastidio.* — Secondo il Cimaglia, il tipo di Don Fastidio sarebbe nato nel teatrino di dilettanti di Giuseppe Pasquale Cirillo. Un giorno, che il Cirillo voleva mettere in burla un suo collega sciocco e ignorante, concepì il tipo di D. Fastidio e trovò ad affidar bene la parte: « un parrucchiere alto, stecchito, allampanato, e con un naso meraviglioso: proprio tal quale il paglietta, di cui voleva far la caricatura. » Il parrucchiere era Francesco Massaro, che poi, animato dagli applausi, si dette tutto al teatro. [4])—

[1]) Ded. a D. Filippo Palomba dei Bar. di Pascarola. — In Nap. 1756.
[2]) Ded. al Marchese d'Auletta e Principe di Gerenzia.
[3]) Cfr. Florimo o. c. IV.
[4]) Cfr. M. Scherillo. *La commedia dell' arte in Italia* p. 86.

Non ho argomenti da confermare o rigettare questa versione; ma potrebbe darsi che fosse così; il Massaro, da dilettante divenuto comico di mestiere, portò sul teatro pubblico il tipo nato nel teatro privato; e nel teatro pubblico lo ritrovò il Cerlone, che fu il primo e il solo a mettere in iscritto i detti e fatti di D. Fastidio. — Se la versione del Cimaglia è esatta, nel 1746, essendo già attore il Massaro, doveva già esistere *Don Fastidio.* —

I conventi e i monasteri non avevano smesso l'uso delle recite dei drammi. Nel convento di S. Chiara, nel carnevale del 1735, si rappresentò: *Il trionfo della fede nel martirio di S. Lucia,* in versi, con la parte napoletana di *Cocomero,* e intermezzi napoletani. [1]—Nel 1738, anche a S. Chiara, *Giuseppe il Giusto,* rappresentato *per divertimento di quelle Dame religiose.* [2]

Ma non eran già le monache a rappresentarli. Venivano comici di fuori e li davano innanzi alla porta del monastero. — Nell' anno seguente, 1739, la Badessa riceveva, come al solito, il permesso col seguente biglietto:

Ill.ma Signora,

Nel vedere il signor Cardinal Spinelli ritornerò a parlargli in proposito di codesti confessori e vedrò se sarà possibile di dar fine ad una pendenza, che dovrebbe esser terminata da molto tempo.

Condiscendo volentieri a permettere il consueto divertimento dell' operetta alla porta del monastero, non dubitando che la prudenza di V. S. Ill.ma lo farà eseguire nelle forme debite e secondo il solito.

[1]) *Catalogo di comedie, drammi* ecc. (del Minieri Riccio) Napoli A. Detken 1865.

[2]) ivi.

La patente di confess ore per il Padre Girolamo di Fossom brone è stata da me trasmessa alla persona che me l'à dimandata, e pregandola dei suoi comandi, mi confermo.

D. V. S. Ill.ma

Roma 29 Xbre 1739

Ser.re ob.°
IL CARDINALE ACQUAVIVA.

Sig.ª D.ª Ippolita Carmignano Badessa
in Santa Chiara. (*Napoli*)

La Badessa fece parlare al Marchese di Montalegre, per avere la compagnia di Gaetano La Planca.

Il La Planca, come sappiamo, era stato scolaro del Belvedere, allevato nella sua casa, e fatto da costui suo erede. — L' Uditore, che ebbe l'incarico della cosa, rispose:

Ecc.mo Signore,

Per quanto mi è noto, la comedia concertata da Gaetano La Planca, ella è Planipedica, cioè di spada e cappa.

La conversazione si compone di officiali di Banco, notaj e di un Dottore.

La sudetta comedia si rappresenta fra brieve in casa del signor Principe di S. Severo a costo del medesimo.

Giamai il sudetto la Planca con la sua conversazione è andato a recitare in S. Chiara, ed è cosa un poco malagevole *per essere persone oneste i rappresentanti.* Nello stato presente molto più, perchè si troveranno impegnati con d. sig. Principe.

Mi onori V. E. di altri comandi, ed ossequente mi confermo

Casa, li 31 di Genn. del 1740.

Umiliss. e dev. serv.
ERASMO ULLOA SEVERINO

Ecc.mo sig. Marchese di Salas ecc.

Tuttavia, il ministro replicò che facesse un tentativo, trattandosi che si voleva « dicha representacion por una sola vez y deviendo ser à puertas cerradas. »[1]) Ma non sappiamo se le povere monache fossero contentate.

Nel 1746 il Padre Guardiano della Croce di Palazzo faceva istanza al Re di « ricevere 13 abiti impronto dal guardarobe del R. teatro per servirsene in una commedia, che si fa nel monastero della Croce, per onesto divertimento di quei religiosi...» E il Liveri, pur dicendo che « . . . l'introdurre prestiti d'abiti nel Real teatro era cosa pregiudiziale e si deteriorava la robba.... », credeva che in questo caso « la pietà del Re, volendo fare uso della sua naturale clemenza.... potesse accordare la grazia a questi poveri religiosi, impotenti a potere spendere danaro, per fare che nel loro onesto divertimento benidichino la liberalità di S. M. e preghino, siccome s'offeriscono, per la sua preziosa salute ed esaltamento....e improntare da detto guardarobe quanto cercano, senza toccare quell'abiti, che sono servibili per le future commedie e decorazioni, contentando i Padri con una mediocrità di vestiti, che faccia a proposito per loro uso, senza pregiudizio di quelli, che sono atti a servire per proprio uso del teatro...» E così fu fatto [2]).

Anni dopo, godevano specialmente fama di buoni attori i monaci Celestini di S. Pietro a Maiella. Lo Sharp parla di una comedia, che facevano quando egli era a Napoli, e dice che recitavano con molto brio e verità, e non si facevano scrupolo d' indossare abiti femminili e comparire in *very lascivious characters* [3]) — Il *portar le co-*

[1]) Palacio 7 de febr. del 1740.

[2]) *Teatri* f. 6.° — Liveri 3 febbr. 46.

[3]) Sharp. *Letters from Italy.* p. 98-99. E, da buon pretestante, fa le sue meraviglie che la stessa Chiesa cattolica, che permetteva a Napoli ai frati di recitar comedie, negasse agli attori a Parigi la sepoltura in terra consacrata.

medie nel carnevale nei conventi e monasteri, era almeno più tardi, un'industria degli impresarii dei teatri pubblici [1]).

In un convento o monastero si sarebbe anche recitata, a quanto si dice, intorno a questo tempo, la più notevole opera buffa del periodo anteriore al Lorenzi: *la Tavernola abbentorosa* di Pietro Trinchera. — Rientra nel solito genere satirico del Trinchera. Si tratta di un tale Uzzacchio, che fa l'eremita col nome di Fra Macario, e domina fra varie famiglie di *gente bassa*; combina amori, porta imbasciate, riceve incarichi delicati, ed è cibato, regalato da tutti. A un punto, due ragazze gli danno da mangiare e da bere tanto che s'ubbriaca, e esce fuor di sè, e comincia a perdere ogni misura. Mase, vecchio, lo trae in inganno, camuffandosi da donna, e chiamandolo in casa. Ma, con l'abilità di Tartufo, Macario sa convertire a sua lode il suo fallo, e persuade la gente contro Mase. I varii personaggi, giovani, ragazze, una vecchia, e finalmente lo stesso Mase, disgustati, chi per una ragione, chi per un'altra dai loro amori, finiscono, non si sa bene perchè, col farsi eremiti, sotto la direzione di Macario:

Uzz. Suora Madre Reverenda,
Figli cari di buon cuore,
Tutti uniti replichiamo
Tutti. Grazie al Cielo, e il Ciel difenda
Queste belle pecorelle,
E conservi anche il Pastore!

La comedia è curiosa per l'argomento, ha qualche bella scena, ma non è un vero organismo artistico. Non si capisce che cosa abbia voluto fare l'autore, non si ca-

[1]) Vedi in seguito.

piscono bene i varii caratteri e il significato dell' azione. C' è qualche cosa di monco o di non esplicato.

La sola edizione, che se n' ha, è un volumetto intitolato: *La Tavernola abentorosa Melodramma addedecato a lo muto Lustre segnore D. Ghiennaro Finelli avvocato napoletano. — Napole.* La dedica è firmata da *Terenzio Chirrap* (Pietro Trinchera). — Fu mai recitata?

Il Signorelli dice che « fu scritta per recitarsi nel real monistero di Santa Chiara verso il 1740. » E soggiunge: « Il Trinchera ne fu perseguitato e gli convenne rifugiarsi nella chiesa del Carmine. » [1]) E altrove dice che fu messo in carcere, e, disperato, si uccise coi frantumi di un piatto. [2]) Se non che, lo Scherillo fa osservare giustamente che, *si vera sunt exposita*, la comedia avrebbe dovuta esser composta dopo il 1753, nel quale tempo il Trinchera era ancora vivo. [3])

Ma basta avere un po' l'occhio addestrato nella conoscenza delle stampe del tempo, per giudicare, a prima vista, che l'edizione della *Tavernola*, per la carta e pei tipi, non può esser stata fatta dopo il 1753 e deve esser piuttosto anteriore che posteriore al 1740. — D'altra parte, tra i molti documenti che ho trovati sul Trinchera nelle carte dell'amministrazione dei teatri dell'Archivio di Stato, nessuna traccia della *Tavernola* e di persecuzioni, che avesse sofferto per essa. E sì che quello era il posto opportuno!

[1]) Sec. ed. delle *Vicende*, VI, 316-7, 323.

[2]) Napoli Signorelli. *Vicende* V. 562-3. — L' ed. delle *Opp.* di G. B. Lorenzi dice che fu rapp. in Nap. nel monistero del Carmine al tempo di Carlo III (?)

[3]) Scherillo *Storia letteraria dell' op. buffa* ecc. p. 178 — Anzi, dico io, dopo il 1754, perchè fino a quell'anno giungono i suoi rogiti conservati nell'Archivio Notarile.

Si sarebbe tentati di supporre che la *Tavernola abbentorosa* non fosse stata stampata per esser recitata e che la tragica morte del Trinchera sia una storiella. — Ma, se è vero che nella stampa accanto ai personaggi non son messi gli attori, è anche vero che v'è scritto: « La musica è de lo sio Carlo Cecere, violino Napoletano ». E, d'altra parte, il Signorelli era quasi un contemporaneo, e non si spiegherebbe il suo errore. — O che il Trinchera davvero fosse morto in carcere, e l'equivoco cadesse solo sull' aver fatto della sua morte una conseguenza delle persecuzioni avute per la stampa della *Tavernola*, che furono forse tutt'altra cosa? Fosse morto in carcere per debiti?—Confesso di non poter far luce su questa questione.

Pietro Trinchera svolse le migliori forze del suo ingegno sul teatrino della Pace o *della Lava.* Il quale, come sappiamo, aveva sempre infimi attori e infimi spettatori. Nel 1736 vi si recitavano le *Mbroglie d'ammore*, musica di Eduardo Carasale pisano, e *lo Corrivo*, opere entrambe del Trinchera. Il teatro della Pace spesso non poteva aprirsi per mancanza di cantanti, o perchè tali, che l' Uditore non poteva proprio ammetterli.

Nel 1738, nei giorni della Pasqua vi si recitava, come anche ai Fiorentini, l' *Opera della Passione di Gesù Cristo.* Ma l'Uditore seppe di tali disordini, che subito ne ordinò la sospensione [1]).—Nel marzo 1739 si tentò di nuovo di recitare quest' *Opera*, ch' era già stata proibita anche ai Fiorentini e al Nuovo. Da qualche tempo non v'era impresario e il consenso era stato dato direttamente dal padrone del teatro. L'Ulloa avvisava che la cosa si riduceva a chiasso e a scandalo, e il fine non ne era la devozione, ma il voler fare un piccolo lucro. « Rinnovare alla memoria degli uomini l'istoria della passione di nostro Si-

[1]) Ulloa 4 aprile 38. *Teatri* f. 2.°

gnore per riscatto dell'uman genere, è stata cosa solita a farsi, o in alcune case private di gentiluomini, con somma decenza e compungimento degli ascoltanti o in oratorii, o sieno congregazioni di luoghi sacri, ladove scandalosi avvenimenti incontrar non si possono » [1]). Col permesso di Monsignor Vicario era stato conceduto, talora, *alla qualità delle persone*, e, otto anni sono, — dice l'Ulloa— « io una volta ne fui spettatore in una casa vuota di San Carlo delle Mortelle dal marchese de Simone, e da altre persone distinte con tanta proprietà e devozione, che quasi continuamente si pianse » [2]). Ma sui teatri pubblici non era da permettersi. I recitanti ricorsero di nuovo dicendo d'esser tutti *galantuomini*, un D. Giulio Carrano, un Francesco Giordano, un D.r fisico G. B. Cataldo, un Aniello Cacciapuoti. Avevano concertato per più mesi sotto la direzione di Don Gennaro Federico, avevano fatto delle spese, il Teatro della Lava non era fittato; si permettessero almeno due o tre rappresentazioni. Ma l' Ulloa, inesorabile, ribattette che la spesa era stata, al più, di un paio di carlini, per la spazzatura; quanto alla preparazione, se ne servissero per recitare in luoghi privati o oratorii. Non era vero che la recita non era a pagamento, « costando a me che nell' anno passato segretamente si affittavano i palchetti, anche per femine disoneste, e forse peccavasi nel tempo stesso, in cui ognuno dovea piangere alla dolente memoria della passione di Gesù Cristo! » [3]) — Carlo III, che dovea abolire in Ispagna gli *autos sacramentales* e le altre recite sacre, cominciò coll' esser severissimo a Napoli in questa materia.

Nel dicembre 39 e nel carnevale 40 vi fu recitata la *Taverna di Mustaccio* di B. Saddumene, musica di Pietro

[1]) Ulloa 9 marzo 39.
[2]) Ulloa 21 marzo 39.
[3]) Ulloa 18 marzo 39.

Comes; Tommaso Scarlatto, G. Riccio, il de Falco, Gesualda d'Amore, Maria Grasso, Antonia Spina ne erano gli attori [1]).

Nel giugno 1742 un Domenico Antonio Arciero presentava la lista della compagnia che aveva composta, oltre che del de Falco, del Losi, del Riccio e Francesco d'Angelo, delle donne, Teresa Passaglione, Teresa Amoroso, e la Grasso, e la Spina, « le quali per li loro moderati costumi e per non essere state causa di scandalo veruno abitavano presentemente in città ed hanno più volte recitato nel sudetto teatro ». La firma della supplica era autenticata da Notar Pietro Trinchera.

Ma l'Uditore rispondeva che le quattro donne erano delle peggiori e « per tal effetto ho procurato sempre di non farle ammettere e molto più di non unirle tutte a un luogo» Il teatro era « molto angusto, ed assai abbondante di gente bassa », cosicchè « di rado o non mai fa che vi concorra della nobiltà e per contrario tutto il concorso è di detta gente minuta, che, per esser di sua natura scorretta, non lascia di esser rissosa e impertinente, in maniera che conviene tenervi guardie doppie per evitare i disordini che sono colà più facili ad accadere, che in altra parte, e maggiormente quando vi sono di siffatte persone dissoneste, trovando ciascheduna di esse degli amici, che pretendono di vantaggiarla sopra l'altre ». Inoltre, come sappiamo, Teresa Passaglione era stata allontanata. Antonia Spina, « bastantemente disonesta », si sapeva che non voleva recitarvi, « per non accomunarsi colle altre due, e perchè sono assai più debili in musica e una sol volta hanno recitato per ultime parti, é perchè sono un po' più licenziose e di cattiva fama ». Evidentemente la nota era fatta a capriccio « per ottener la licenza e poi surrogar

[1]) Permesso accordato 4 dic. 39.

forse altre sotto il pretesto di mancanza di esse ». [1]) Il permesso non fu dato. L'Arcieri ricorse di nuovo, cambiando in parte la nota; ma la proibizione fu mantenuta e le commedie non furono fatte [2]).

L'anno dopo un Francesco d'Amato, disse d'avere affittato il Teatro della Pace, e chiese il permesso di farvi recitare. Oltre il Losi, il Riccio, il de Falco, e un Antonio Paduano, le donne sarebbero state la Passaglione, Antonia Cavalluccio, Caterina Tedesco. Ma la Passaglione, come anche sappiamo, si volle che non comparisse più sul teatro. E l'Uditore sapeva inoltre che l'Amato non era « che un miserabile barbiere » e finto impresario; l'impresa correva invece per conto di due gentiluomini di cognome de Petris, « giovani malviventi ed immersi nelle debolezze umane » [3]). E il teatro restò chiuso anche quell'anno.

(*continua*)

B. Croce.

[1]) Ulloa 25 giugno 42.
[2]) Ulloa 1° settembre 42.
[3]) Ulloa 9 apr. 43. — *Teatri* f. 5.°

GEOGRAFIA E DEMOGRAFIA

DELLA PROVINCIA DI BASILICATA

nei secoli XIII e XIV

Dai documenti che esistono nei registri della Cancelleria angioina presso l'Archivio di Stato di Napoli, si può ricostruire la geografia delle provincie dell'antico regno napoletano nei secoli XIII e XIV. Io mi accingo a darne un saggio per la Basilicata.

Nei volumi detti i « Cedolarii » delle tasse si veggono annotati i paesi dei Giustizierati, o provincie: e di fronte a ciascuna terra abitata o città è indicata, in oncie tarì e grani, la somma della tassa, imposta al comune in ragione del numero de' fuochi o famiglie che l'abitassero. Era la tassa del « sussidio generale », o, come è detta in latino, *generalis subventionis*; e veniva ragguagliata (dicono i documenti autentici del tempo) *ad rationem de augustali uno pro quolibet foculari*, e alla ragione *de augustalibus quatuor per unciam* [1]).

Ogni oncia adunque di tassa rappresenta quattro fuochi o famiglie.

[1]) Così è scritto negli ordini di Carlo I del 1270 e del 1280, che si leggono pubblicati dal Vivenzio, *Delle antiche provincie del regno di Napoli* — Nap. 1808: pag. 250-51. — Conf. inoltre: Minieri-Riccio, *Cod. diplomat.* vol. I pag. 44.

Altri à detto: « in ragione di *mezzo* augustale a fuoco »: ma questi documenti vi si oppongono.

I.

Ecco la lista dei paesi della provincia, o Giustizierato della Basilicata nel Cedolario del 1276-1277 (poichè l'anno cominciava a settembre): ed ecco le somme in oncie, tarì e grani, di che venivano gravati.

Aggiungo un asterisco al nome dei paesi, che più non esistono.

		onc.	tar.	gr.
	Melphia cum Iudeis	287.	19.	6. [1]
	Rapolla	102.	3.	14.
	Venusium	137.	3.	
	Petrapagana [2].	62.	17.	8.
	Olivetum	9.	22.	8.
	* Caldane [3]	—	5.	—
	Salandra	30.		
	Petraperciata [4]	70.	4.	4.
	Raponum	5.	4.	16.
10.	* Tufaria [5]	8.	—	12.
	Albanum	27.	—	24.
	Lauria	60.	8.	8.
	Triclina	11.	28.	4.
	Rivellum..	67.	1.	4.
	Lacus niger.	30.	—	—
	Moliternum	18.	4.	16.
	Marathia.	47.	13.	4.
	Saponaria	100.	17.	8.

[1]) Superfluo avvertire che nel Cedolario le somme sono scritte in numeri romani.

[2]) L'attuale Pescopagano.

[3]) Non esiste. Era nella contrada campestre detta tuttavia « Le Caldane » tra Atella e il monte Carmine di Avigliano.

[4]) L'attuale Pietrapertosa.

[5]) Non esiste. Era un casale della Badia di S. Lorenzo, verso l'Ofanto, in quel di Pescopagano. (Da comunicazione dell'on. Fortunato).

		onc.	tar.	gr.
	Biyanum [1]	51.	11.	8.
20.	Tramutola	6.	8.	
	* Sancto Juliano [2]	10.		
	Marsicum novum	57.	3.	12.
	Marsicum vetus	4.	25.	16.
	Sanctus Martinus	40.	18.	12.
	* Pulsandra [3]	1.	8.	8.
	Castrum Saracenum	36.	28.	16.
	Calabra [4]	4.	3.	
	Sanctus Arcangelus	11.	15.	12.
	Missanellum	5.	—	12.
30.	Gallucium (*sic*)	10.	16.	16.
	Roccanova	6.	14.	8.
	Alianum inferius	10.	3.	
	Alianum superius	65.	3.	
	Guardia	25.	3.	
	Cornetum (*sic*)	25.	9.	12.
	* Perticarum [5]	60.		
	Castrum medianum	16.	2.	8.
	* Laurosellum [6]	10.	8.	8.
	* Trifogium [7]	35.	1.	1.

[1]) O *Byanum*. È l'attuale Viggiano.

[2]) Non esiste. Credo sia il « San Giuliano » contrada nel territorio di Saponara. Altre contrade dette « S. Giuliano » sono nei territorii di parecchi altri paesi della provincia.

[3]) Non esiste. Era nel territorio di Noia, oggi Noepoli. (Da comunicazione dell' on. Fortunato).

[4]) È l'attuale Calvera. *Calabra* similmente è scritta nei documenti greci del *Syllab. graecar. membran.* Nap. 1866.

[5]) Non esiste. Era al nord di Corleto e di Guardia, che ne ànno preso l' appellativo: ivi è la contrada tuttavia detta: « Torre di Perticara ».

[6]) Non esiste. Era presso Cancellara, ove è la contrada campestre detta *Aurisiello*.

[7]) Non esiste. Era al sud di Campomaggiore. Nel noto Registro normanno dei Baroni è portato come un solo feudo: *Campum maiorem et Trifogiam feudum III militum.*

			onc.	tar.	gr.
40.		Accepturam	. . . .		
		Curilianum [1]	. . . .		
	*	Gallipolum [2]	10.	24.	12.
		Astilianum	55.	14.	8.
	*	Rocca de Acino [3]	—	5.	—
		Gurgolionum	7.	13.	4.
	*	Petra de Acino [4]	1.	18.	12.
		Campus maior	3.	22.	16.
		Brundisium de Montanea	34.	1.	16.
	*	Satrianum [5]	37.	22.	4.
50.	*	Castrum Bellot (tum) [6]	3.	17.	4.
		Armentum	25.	24.	12.
		Ansia	24.	14.	8.
		Laurenzana	22.	10.	16.
		Calvellum	41.	5.	8.
		Abriola	19.	18.	12.
		Trivinea	5.	9.	
		Vineola	9.	18.	
	*	Gloriosa [7]	13.	26.	
		Petrafixa	12.	12.	
60.		Petra Castalda [8]	9.	1.	16.
		Barayanum [9]	4.	25.	4.

[1]) L' attuale Cirigliano.

[2]) Non esiste. Era nella contrada e bosco anche oggi detto di Gallipoli, tra Tricarico, Accettura ed Albano.

[3]) [4]) Non esistono. Erano nella bassa valle del fiume Sauro, dove a questo fiume si avvicina la fiumana di Cirigliano. Ivi anche oggi è contrada detta « Rocca di Achino ».

[5]) Non esiste. Città, un tempo sede di Vescovo, tra Tito e Pietrafesa, distrutta nella prima metà del secolo XV.

[6]) Non esiste. Era in territorio di Laurenzana; ove ancora ne è viva la denominazione.

[7]) Non esiste. Era presso Vignola o Pignola, e credo risponda a quello che oggi è detto *Arioso*.

[8]) L'attuale Sasso, oggi detto « di Castalda ».

[9]) L' attuale Baragiano.

		onc	tar.	gr.
	* Platanum [1]	3.	22.	15.
	Picirnum	24.	15.	
	Murum.	53.	18.	
	* Sancta Sofia [2]	18.	1.	4.
	Labella [3]	15.	26.	8.
	Rotum.	6.	26.	8.
	* Acermons [4]	4.	10.	4.
	Tihanum [5].	16.	19.	16.
70.	Curcosimum [6].	17.	4.	4.
	* Faratrum [7].	16.	19.	16.
	Latronicum	16.	7.	4.
	Byanellum [8]	36.	3.	
	Episcopia	3.	4.	4.
	* Battibaranum [9]	3.	2.	8.
	Clarus mons	21.	6.	12.
	Senisium	37.	18.	12.
	Noha	20.	9.	12.
	Columbrarum	31.	21.	12.
80.	Tursium	60.	3.	
	* Appium [10]	8.	27.	

[1]) Non esiste. Era lungo il fiume « Platano » tra Picerno e Baragiano.

[2]) Non esiste. Era tra Ruoti e Bella, nel luogo che anche oggi è detto « Castelluccio S. Sofia ».

[3]) L'attuale Bella.

[4]) Non esiste. Era nella contrada anche oggi detta Agromonte sul fiume Sinni, tra Latronico e Chiaromonte. Un'altra contrada Agromonte è tra Atella e Lagopesole.

[5]) L'attuale Teana.

[6]) L'attuale Cerchiosimo.

[7]) Non esiste. Era *Farachum*, nella contrada detta « le Calanche » nel territorio tra Carbone, Teana e Chiaromonte.

[8]) L'attuale Viggianello.

[9]) Non esiste. Era in quel di Castronuovo-S. Andrea, presso la fiumana Serapotamo.

[10]) Non esiste. Era a sinistra del fiume Bradano, verso il Jonio, in quel di Montescaglioso. Una contrada detta « Accio » è in quel di Pisticci.

		onc.	tar.	gr.
	Nucaria cum casalibus [1])	20.	3.	
	* Anglonum [2])	15.	12.	
	Rotunda maris [3]).	10.	8.	8.
	Sanctus maurus	16.	9.	12.
	Mons murrus	65.	22.	16.
	* Casale Santi Andree [4]).	10.	7.	16.
	* Monticulum [5])	11.	24.	
	Castrum novum	12.	2.	8.
90.	Castellutium.	32.		
	Cracum	20.	22.	4.
	S. Clericus de Valle Sinni [6])	23.	24.	
	Avena [7])	20.	18.	
	Papasiderum [8])	12.	16.	8.
	* Bellus mons [9])	6.	9.	12.
	Sanctus Felix [10])	46.	6.	
	* Armatera [11]).	7.	26.	8.
	Rocca Imperialis	98.	25.	4.
	* Mons Marconus [12])	5.	23.	8.

Paese che fu aggregato al giustizierato di Cosenza, o Valle di Crati verso il 1320. Tra i suoi casali era, forse, Bollita, oggi Nuova-Siri.

Non esiste. Era presso Tursi.

[3]) L'attuale Rotondella.

[4]) Non esiste. Era sulle pendici del Monticchio o Vulture, come da comunicazione dell'on. Fortunato, che esclude sia l'attuale S. Andrea di Conza.

[5]) Non esiste. Era nell'attuale contrada di Monticchio o Vulture.

[6]) L'attuale S. Chirico-Raparo.

[7]) [8]) Sono gli attuali paesi di Avena e Papasidero, in provincia di Cosenza.

[9]) Non esiste: e non è l'attuale Belmonte-Calabro. Era, invece, nel territorio di Gravina, al sud, verso la fiumana Basentello; nel luogo che oggi è detto « Benemonte ». — V. *Syllab. membr. ad r. siclae*: *etc.* vol. II, p. II, 38.

[10]) L'attuale S. Fele.

[11]) Non esiste. « Armatieri » era tra Atella e S. Fele.

[12]) Non esiste. Monte-Marcone è contrada campestre di Avigliano, al sud-est di Lagopesole.

		onc.	tar.	gr.
100.	Florencia	70.	12.	
	Ripacandida	20.	15.	
	Rivus niger	12.	22.	16.
	Lavellum	26.	27.	12.
	* Bareanum [1])	3.	27.	
	* Gaudeanum [2])	98.	3.	12.
	* Lacus pensilis [3])			
	Spinatiola [4])	40.	27.	
	Bancia	7.	3.	12.
	* Cervaricium [5])	9.	22.	16.
110.	* Mons Selicola [6])	22.	27.	
	Gentianum	13.	16.	16.
	Oppidum [7])	46.		
	Agerentia	23.	13.	16.
	* Casaleasprum [8])	2.	12.	12.
	Balium [9])	8.	26.	8.
	Cancellarium	10.	15.	
	Sanctus Quiricus de Tulbia	42.	5.	8.

1) Non esiste. Era in quel di Venosa. Un casale « Barano » è dipendente dall' Abate della SS.ª Trinità di Venosa nel Registro dei Baroni normanni.

2) Non esiste. La contrada è presso Lavello.

3) Non esiste come paese: è un aggregato di casupole, in dipendenza amministrativa dal comune di Avigliano. Nel Cedolario non porta tassa: forse franca come villa del Re, che era il famoso castello di Lagopesole.

4) Oggi in provincia di Bari, ma restò in Basilicata fino a tutto il secolo XVIII.

5) Non esiste. Fu nelle vicinanze di Palazzo-S.-Gervasio — Conf. *Syllab.* ora citato; vol. II, part. II, p. 150.

6) Non esiste. Ma risponde all' attuale Castello e tenuta di « Monte Sirico » presso Genzano.

7) È l' attuale « Palmira »! secondo la strana e stramba denominazione odierna.

8) Non esiste. Era presso Pietragalla.

9) L' attuale Vaglio.

		onc.	tar.	gr.
	Tulbium	33.	3.	12.
	Tricaricum cum Cauciano	31.	21.	12.
120.	Mons Pelusius.	114.	13.	4.
	* Yrsum [1])	28.	18.	12.
	Petragalla	5.	21.	5.
	Criptola	20.	18.	
	* Rodia [2]), *inquiratur et taxetur.*			
	Millonicum	69.	10.	16.
	Pomaricum, *cum pheudo Raynaldi de Aspello et quondam Nicolai de Garaguso* [3]).	66.	3.	
	Mons Caveosus	93.	3.	12.
	Camarda [4])	19.	4.	4.
	* Avenella [5])	13.	12.	12.
130.	Pisticium.	27.	9.	
	* Andracium [6])	6.	20.	8.
	Mons Albanus	55.	2.	8.
	* Scansana [7]).	6.	3.	3.
	* Trisagia [8])	2.	11.	8.
	* Prisinacium [9])	3.	—	12.

[1]) Non esiste. Era presso Montepeloso.

[2]) Non esiste, è di ignota ubicazione. Un feudo di « Rodiano » era in quel di Francavilla in Sinni).

[3]) Uno di cotesti feudi era forse « Castro-Cicurio » (che oggi non esiste più) nel territorio di Pomarico.

[4]) È l'attuale Bernalda.

[5]) Non esiste. È contrada a destra del fiume Bradano, verso il mare, in quel di Montescaglioso.

[6]) Non esiste. È contrada in territorio di Montalbano.

[7]) Non esiste. È contrada a sinistra del fiume Salandrella, verso il mare.

[8]) Non esiste. « La Trisaja » è contrada verso il mare Jonio, in quel di Bollita (oggi Nuova-Siri).

[9]) Non esiste. Era « Pristinace », e fu non lontano e nel territorio di Favale (v. Giustin. *Dizion. ad v.*), oggi Val-Sinni.

		onc.	tar.	gr.
	Fabale [1].	25.	—	16.
	* Casale Pesticii [2].	12.	1.	14.
	Avillanum	4.	4.	4.
	Potentia	121.	5.	8.
140.	* Ogeanum [3].	100.	29.	8.
	Sarconum	22.	22.	6.
	Castrum de Grandis.	18.	18.	
	Titum	80.	7.	4.
	* Sanctus Basilius [4]	4.	3.	
	Rotunda vallis Layni [5]	28.	4.	16.
	* Casali S. Nicolai de Silva [6]	1.	16.	4.
	Garagusum	12.	18.	
148.	* Terra Tancredi de Guarino [7]	—	6.	—

Summa taxationis generalis subventionis aur. unt. IIII. II. LXXXIII. *tar.* V, *gr.* XVI.—*Dat. Neap. die XXII. januarii.*— (*1277*).

Sono, dunque, 148 paesi, che venivano gravati della tassa di 4283 oncie di oro, 5 tarì e 16 grani, in quel-l'anno 1277.

[1]) L'attuale Val-Sinni.

[2]) Non esiste. Era, forse, nella tenuta di « Avena » (diversa da « Avinella »), ove un « Casale Sancta Maria de Avena » apparteneva nel 1133 al Monistero di S. Maria di Pisticci. — Vedi Tansi, *Hist. Coenob. Montis Caveosi*, p. 46).

[3]) Non esiste. Era presso Ferrandina; e fu distrutto dal tremuoto del 1456.

[4]) Non esiste. La tenuta « S. Basilio » è sul f. Salandrella, in quel di Pisticci.

[5]) È l'attuale Rotonda.

[6]) Non esiste. Un *Monasterium S. Nicolai de Silva, cum casali Andriacii*, è detto in territorio di Montalbano, in un documento del 1070, presso Zavarroni, pag. 8 dei doc.

[7]) Ignota. Forse in quel di Montescaglioso. Una contrada « Guarino » è in territorio di Moliterno.

II.

Le prime osservazioni, a cui c'invita questo documento, si riferiscono ai limiti della provincia o giustizierato che si abbia a dire.

Dal lato di Calabria, sul Tirreno, stendeva un lembo alquanto più largo che non oggi, fino al fiume Laino; e comprendeva Avena e Papasidero (non però Scalea, nè Laino città) oggi in provincia di Cosenza. Dalla parte del Jonio, includeva Rocca-imperiale, e inoltre Nucara; la quale fu aggregata al giustizierato di Val-di-Crati nel 1320. Dal lato della provincia di Salerno, mancava, invece, di quei molti paesi della valle del fiume Pergola, quali Brienza, Vietri, S. Angelo-Le-Fratte, Salvia, che oggi sono in Basilicata, e allora nel giustizierato salernitano. L'Ofanto la divideva dall'Avellinese; il Bradano dal Leccese: dal lato di Puglia si estendeva fino a Lavello e a Spinazzola; ma non giungeva a Montemilone.—Su per giù, sono i confini della provincia quali si mantennero per tutto il XVIII secolo.

È da notare, innanzi tutto, che tra i 148 paesi, e luoghi abitati, mancano Atella, Palazzo, Barile, Maschito, Ruvo, Grassano, Spinoso, Carbone; e parecchi della valle del Sinni, come S. Giorgio, S. Severino, Fardella, Francavilla, Terranova, Bollita. Ammesso un possibile errore di omissione per qualcuno di essi (come io ritengo per Grassano, che è già nominato nel registro normanno de' Baroni, del 1154-1168) la mancanza di tanti altri vuol dire che sursero ad entità di terre abitate e tassate dopo di quest'epoca, che è quella del primo re angioino.

Ma ciò che emerge di più singolare e di più inaspettato, da cotesto elenco, è la scomparsa di molti e molti paesi che esistevano abitati al dechinare del secolo XIII, ma che

non si troveranno più nel secolo XV. Li abbiamo segnati con l'asterisco, e sono al numero di 43; che vuol dire poco meno di un terzo del totale! Nè qui si arresta il limite della lacuna: giacchè nel Cedolario dell' anno 1320 (che fu pubblicato a stampa [1]) dal Minieri-Riccio), oltre ai paesi e luoghi abitati che abbiamo riferiti pel 1276-1277, si trovano questi altri cioè:

1. *Casale Rubei*; che era nella valle del torrente Rubbio, influente del Sinni, tra Francavilla e S. Costantino. Esso è ben diverso dall'attuale « Ruvo di Monte ».

2. *Casale S. Marie de Cornu;* che era nella tenuta « Incoronata » in territorio di Montescaglioso. — Un *monasterium S. Marie de Cornu* è detto in territorio di Salandra, nella bolla di Lucio IV del 1183. (*Ap.* Zavarroni, p. 24).

3. *Casale quod dicitur Altus Ioannes*; che è l' « Autojanni » presso Grassano.

4. *Grassanum*; che è l'attuale paese di tal nome.

5. *Casali Sancti Mattei* — ? —

6. *Casali Sancti Lupicosi*; — ? ? — (Una contrada e un corso di acqua detto *Lapellosa* è in territorio di Venosa).

7. *S. Salvator;* che era nella tenuta « San Salvatore » sul Jonio, trai fiumi Bradano e Basento.

8. *S. Teodorus;* che era alla contrada « S. Teodoro » a destra del Basento in quel di Pisticci.

9. *Casale Batayani* — ? — che non credo sia nè Bagiano, nè Barreano.

10. *Casale S. Martini de Pauperibus;* che è tassato per onc. 22, tar. 14, e che è diverso dal *Sanctus Mar-*

[1]) Nelle *Notizie stor. tratte da 62 registri angioini dell' archivio di Napoli* — Nap. 1877; a pag. 177.

Qui credo opportuno notare che in questa stampa molti nomi di paesi sono trascritti erratamente; e vi si legge, per esempio, *Crisegium* per *Trifogium*, *Acernus* per *Acer-mons*, *Statrionum* per *Sutrianum*, *Grisosutrum* per *Cursosimum* etc.

tinus dello stesso Cedolario del 1320, tassato per oncie 36 e 10. Sono dunque diversi. — Il Casale *S. Martini de Pauperibus*, nel *Syllab. memb.ad r. Siclae*, etc. (vol. II. p. II. 140) è detto appartenere alla Casa de' Templarii, come da carta del 1306. — Leggo nel Tansi (pag. 66, *Hist. Coenob. Montiscaveosi*) che nel 1160 Giovanni, abate del monastero Caveosano, donò *ecclesiam S. Martini de Ostiliano* ad Azone, canonico del S. Sepolcro di Gerusalemme etc.; la quale chiesa, dice il Tansi, che ancora ai suoi tempi (1746) apparteneva ai Cavalieri gerosolimitani. Da ciò deduco che il « S. Martino dei poveri » sia nel territorio di Stigliano, ove oggi è la contrada « Difesa di S. Martino »; quantunque non concordino perfettamente le due notizie del *Syllabus* e del Tansi.

Sarebbero, dunque, altri dieci paesi, abitati nella prima metà del secolo XIV, ma scomparsi poi nel secolo seguente; cioè, in totale, 53 paesi, scomparsi! — Nè per verità sarebbero i soli: chi à rovistato vecchie carte potrebbe aggiungere ben altri, come Vitalba, Cisterna, Castro-Cicurio, Montechiaro presso Carbone, S. Nicola della Tempagnata presso Spinoso; Sicileo, Policoro, Acinapura tutti e tre in diocesi di Anglona fino al 1526, ed altri assai.

Ma diamo ancora un passo innanzi; e dal 1320 veniamo allo stato delle cose di un secolo dopo. — Nel Cedolario dell'anno 1415 i paesi del giustizierato di Basilicata sono cento uno.

Tra questi cento ed un paese compaiono già i nuovi paesi di Atella, di Spinoso, di Calciano . . . che non sono nei documenti del 1276 e del 1320 sopraindicati. Mancano però, e non so se per omissione del documento o se, piuttosto, per diserzione di abitanti, i paesi di

Avigliano, di Rionero, di Rotondella, e S. Chirico di Tolve, Trivigno, Cerchiosimo, Campomaggiore, che erano già tassati, e però abitati nel 1320. Mancano ancora Palazzo, Barile, Maschito, perchè non surti ancora a dignità di paesi; e mancano, per la stessa ragione, tutti quelli della valle del fiume Sinni che abbiamo nominati poco innanzi. — E non perchè spopolati e scomparsi, ma perchè inclusi nel giustizierato di Salerno, mancano Marsiconuovo, Saponara, Vietri, Brienza e gli altri prossimi paesi della valle del Platano. Ciò non pertanto le terre abitate nel 1415 sono 101.

In generale, si ha da notare questo, che lo elenco del 1415 è quello che più si avvicina allo stato deffinitivo della geografia della provincia, secondo che essa si venne formando e raffermando dal secolo XVI in avanti. E vuol dire che l'abbandono e lo spopolamento di quei cinquanta e più paesi, di sopra indicati, avvenne prima del 1415, cioè nel secolo XIV: mentre i novelli paesi surti dopo questa epoca, sono quasi tutti della gente albanese venuta al cadere del XV secolo.

Un altro elenco dei paesi della provincia pel secolo XV porta la data dell'anno 1445 nella stampa che ne fece il Tutini, ed il titolo di « Tassa delle Collette per la coronazione di re Alfonso » (*Discor. de'sette uffiz.* Nei *Maest. Giustiz.* 85). Ma come altri à dubitato del titolo, io dubito della esattezza di questa data, 1445, che io stimo assai più tardi, per speciali ragioni cennate da noi in altro luogo. Checchè sia, sono 97 paesi; che sarà lecito di elevare fino al numero di 100, stante l'omissione di alcune terre demaniali, quale Acerenza. — Ma tra quei 97 sono ancora certi paesi del tutto scomparsi, e che (si vuol notare) non si trovano annotati nel Cedolario ora accennato, del 1415; e vuol dire che erano aggregati di popolo di recente erezione. Essi sono (oltre Oggiano caduto pel tremuoto

del 1456, ed oltre Ferrandina che surse o crebbe dalle ruine di quello) questi altri, cioè:

Ferraccianum; presso Bernalda.

Salchium, che io credo la tenuta detta « il Salice » presso Pisticci.

Aitella: che non è Atella, pure nominata in questo elenco; e che non so se, per errore di trascrizione, corrispondesse al casale Avinella sul f. Bradano e il mar Jonio.

Rotinum - ? - [1])

Se questi ultimi quattro paesi aggiungeremo agli altri 53 de' Cedolarii 1277 e 1320, scomparsi, si avrà il totale di 57 paesi, dileguati, quali centro di popolo, nel corso di due secoli, dal 1250 al 1450!

Questo gravissimo fatto di spopolamento dovè decidere i sovrani e i feudatarii del Regno a chiamare coloni dall' Albania e dall' Illirio, per ripopolare le terre deserte: quindi fu visto, per la seconda metà del secolo XV e pel XVI, un sorgere di nuovi paesi da gente venuta di là dal Jonio e dall'Adriatico, che fu meno forse sospinta ad emigrare dall' odio dei Turchi invasori, quanto attratta alle larghe promesse ed ai lauti patti, pure non sempre mantenuti, dei feudatarii laici ed ecclesiastici e dei re del reame di Napoli. Leandro Alberti, che faceva viaggio pel Regno verso il 1526, scriveva della Basilicata: « vi sono assai luoghi anche ora disabitati ».

III.

Abbiamo ricordato, di sopra, che la imposizione del « sussidio generale » era ripartita in ragione di *un augustale* per fuoco o famiglia. Ogni oncia di oro impor-

[1]) Nello elenco a stampa del Tutini ci è pure un *Amaglianum* (del duca di Melfi), ignoto; ma io credo sia, per errore, invece di *Aviglianum*.

tava quattro augustali, ovvero carlini sessanta di argento; che davano, come è noto, il valore di sette tarì e mezzo, ovvero quindici carlini per ogni augustale. Questi autentici dati di ragguaglio porgono facile il modo di risalire alla notizia statistica della popolazione della provincia.

Per l'anno 1277 il totale della tassa (tralasciando le frazioni) è di 4283 oncie; avremo quindi il complesso di 17,132 fuochi per l'intero giustizierato. I quali se ragguaglieremo a cinque per famiglia, daranno il totale di 85,660; e se, tenuto conto dei sfuggiti al calcolo per omissione o per frodi, ragguaglieremo a sei, si raggiungerà il totale di 102,792 abitanti.

Per l'anno 1320 (come è noto pel Cedolario pubblicato dal Minieri-Riccio) la tassa ammonta a 3670 oncie; quindi 14,680 fuochi; e in questi, a sei per fuoco, 88,080 abitanti per la provincia; che vuol dire una diminuzione di 14,712 in 43 anni!

Per l'anno 1332, l'ammontare della tassa ci è noto da una notizia che ne dava il Galanti [1]), e fu di 3673 oncie, 3 tarì, 16 grani. Si à dunque, per 14,692 fuochi, una popolazione totale di 88,142 abitanti: poco maggiore di quella di dodici anni innanzi; che può significare così aumento vero di popolo, come numerazione rettificata, e più esatta.

La popolazione de' 148 paesi del 1277 ricadrebbe, in media, a non più che 682 abitanti per ogni paese! Ma poichè le cifre medie statistiche, prese da se e non per termine di confronto, non ànno un valore reale, e niente insegnano che non sia artifiziato e falso, accenneremo

[1]) *Descriz. geogr. e politica delle Sicilie*, vol. II, p. 20. Napoli 1794.

invece, senza indugiare altrimenti, alle città più popolose della regione che erano queste:

Melfi:	fuochi	1150,	ovvero	6900	abitanti
Venosa	»	584,	»	3304	»
Potenza	»	484,	»	2904	»
Montepeloso	»	457,	»	2742	»
Rapolla	»	408,	»	2411	»
Saponara	»	402,	»	2412	»
Montescaglioso		372,	»	2242	»

Venivano dopo, in ordine decrescente, Tito, Miglionico, Pomarico, Aliano-superiore, Tursi, Stigliano, Muro, Rivello, Lauria, Marsiconuovo, Maratea . . . . . . e facciamo punto qui, che è inutile proseguire.

Ci à paesi in embrione, sì tenue è il numero dei fuochi che emerge da una tassazione di quattro oncie, di tre, di un'oncia sola! Ma che divario, che sbalzo di cifre per la demografia di alcuni paesi di questo secolo XIII in confronto degli stessi paesi dell'età nostra!

Quale intima e ignota ragione di storia à potuto portare sì alto, fino a 20 mila abitanti oggidì, il paese di Avigliano che allora noverava non più che 16 fuochi, di fronte al prossimo Ruoti, allora di 27 fuochi, ed oggi anche meno di 4mila abitanti! Sarconi, numeroso di 91 fuochi, di fronte a Moliterno di 18 appena, ed oggi sette volte maggiore di quello; e Pietrapertosa allora di 280 fuochi di fronte a Laurenzana, di soli 89 fuochi, ed oggi maggiore del doppio; e Rivello allora maggiore altrettanto di Lagonegro! Nella storia intima e speciale di ciascun paese è senza dubbio la ragione dell'ingrandimento degli uni, e dell'esinanimento degli altri. Ma le intime evoluzioni di questa storia ci sono ignote!

Se la tassazione del « sussidio generale » era imposta in ragione di un augustale a fuoco o famiglia, non intenda da ciò il lettore, che, infatti, ogni famiglia pagasse di tassa un augustale, ovvero quindici carlini all' anno. Una scienza finanziaria ancorchè bambina non potrebbe aver misurato allo identico peso la capacità contributiva della famiglia del povero, e quella dell'agiato o del ricco: e l'arte della pubblica finanza nel secolo XIII e XIV non era poi si barbara o bambina come quella dei tempi di Attila o Tamerlano. Gli è dunque da ritenere che anche per questi due secoli, e vuol dire anche pei tempi angioini, il numero dei « fuochi » relativamente alle contabilità finanziarie dello Stato, fosse non altro che una « moneta di conto » come si esprime il Galanti per le numerazioni dei fuochi de' tempi vicereali; un criterio, cioè, di ripartizione tra paese e paese, e non altro.

Ad ogni modo, la tassazione si fondava sul numero dei fuochi. È necessario, dunque, di ammettere quale un istituto fiscale ordinario dei tempi angioini la numerazione dei fuochi periodica, con emendazioni consecutive in più o in meno. Ma è necessario di ammettere, inoltre, qualcos' altra, ed è questa che siamo per dire.

Nei « Cedolarii » che ancora esistono (come il lettore potrà vedere nella stampa di quello più volte citato del 1320) quando si annovera una terra o paese omesso nelle precedenti cedole, o che fosse per avventura di recente origine, si trova scritto: *inquiratur*, *et taxetur per Iustitiarium juxta facultates suas.* È formola che si ripete sovente. Or perchè non è detto — si tassi secondo il numero dei fuochi —; e perchè *facultates* indica indubbiamente, come in italiano, averi e ricchezze, è forza conchiudere che la tassazione tra' singoli abitatori di una terra avveniva secondo le facoltà loro, cioè redditi o possidenza, mediante qualche simbolo di catasto o di apprezzo

discretivo dei redditi delle famiglie per industria o per lavoro.

Sicchè la notizia del numero dei fuochi non serviva altrimenti al fisco (ossia ai Razionali della regia Curia, ovvero Tesoreria dello stato, che spediva le « Cedole » delle imposte, da riscuotere, ai Giustizieri delle provincie) non serviva altrimenti, se non per ripartire tra i varii paesi del giustizierato la somma che la Curia stimava imporre alla provincia secondo il computo della forza numerica demografica della regione. La somma così ripartita e imposta come « contingente » al paese, veniva poi ripartita dall' Università [1]) « per quotità » con altri criterii, che non erano quelli del censimento individuale o di famiglia.

Infine, che le numerazioni non riuscissero del tutto esatte, e che occultazione di fuochi avessero luogo, si può affermare di leggieri, ancorchè non se ne trovasse cenno come se ne trova in documenti del tempo [2]) quindi è ragionevole si ponga più alto della solita proporzione di uno a cinque il ragguaglio al numero de' componenti ciascuna famiglia. E non ostante coteste comuni e generali e perenni frodi demografiche, non può addebitarsi a cotesto fatto la grande diminuzione di popolo che emerge dal confronto delle due tassazioni del 1277 e del 1320. Nei primi cinquant'anni del governo dei sovrani angioini la popolazione della provincia diminuisce di un settimo! da 102 mila scende ad 88 mila.

Lo stesso, su per giù, è delle altre regioni.

GIACOMO RACIOPPI.

[1]) Si può vedere nel *Syllab. membran. ad r. Siclae pertin.* etc. un gran numero di carte, ove l'Università di tale o tal paese, in eseguimento degli ordini del Giustiziero, *elegit taxatores et collectores pecuniae generalis subventionis.* (v. vol. II, part. II, pag. 158, e *pass.*)

[2]) Conf. Galanti, *Op. cit.* II, pag. 16.

LA VICARIA VECCHIA

PAGINE DELLA STORIA DI NAPOLI

studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

(Contin. e fine — V. Anno XV, fasc. 2)

IV.

Tumulto del popolo per le nuove gabelle. Assalto al palazzo della Vicaria. Supplizio di Fucillo capo dei tumultuanti e dei principali ribelli.

I *cinque* e *sei*, che erano quei cavalieri deputati al governo delle *piazze* nobili, cinque cioè per Nido e sei per ciascun' altra piazza [1]), avvisati dagli Eletti fecero le necessarie convocazioni, affinchè ognuna separatamente avesse potuto deliberare sulle proposte del Vicerè.

Similmente l'Eletto del Popolo, Domenico Bazio, alias Terracina [2]) convocava la sua piazza allo stesso scopo e per la mattina di domenica 26 gennaio.

[1]) V. il mio *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture dell' Arch. Municip.*, p. 26.

[2]) Apparteneva costui ad una delle più antiche e ragguardevoli famiglie civili di Napoli, la quale negli ultimi anni dei re Aragonesi e nei primi del Viceregnato ebbe principal parte nel governo della città. Egli stesso dopo essere stato più volte governatore della Casa Santa dell'Annunziata, e dopo di aver occupato anche varii altri ufficii nella sua piazza, fu creato la prima volta Eletto del popolo ai 24 giugno 1530, e la seconda volta nel giugno 1532 tenendo una tal carica fino a giu-

Reggevasi allora la piazza del *fedelissimo* popolo di Napoli nel convento di S. Agostino, ove, allorchè nel 1495 la rappresentanza popolare fu ripristinata nel governo municipale, aveva preso stanza. Dapprima essa si radunò nella sala del capitolo dei frati, che con le sue antiche forme gotiche tuttora si vede nel primo chiostro di fronte entrando. Ma non durò ivi lungo tempo [1]). Ben tosto col beneplacito dei frati si trasferì in altra località dello stesso chiostro, posta di rincontro alla detta sala, ove, costruita con nuove opere di fabbrica e con altre occorrenti la propria residenza, si stabilì e vi stette per tre secoli fino al 1799, quando il nostro antico ordinamento municipale fu abolito.

Pare che, in compenso della concessione allora avuta dai frati, Giov. Carlo Tramontano [2]), che fu il primo ad essere nominato Eletto del popolo, promettesse in nome della piazza una annua retribuzione al convento, ma per le vicende politiche, che afflissero la nostra città nella fine del secolo XV e nei primi lustri del XVI e per le tristi condizioni

gno del 1534, e la terza volta agli 11 luglio 1546. Fu figlio di Eliseo e di Vastarella Folliero, e marito di Diana della stessa famiglia Folliero. V. Ricca, *Istor. dei feudi delle due Sic.* t. IV, p. 682.

[1]) Malamente i moderni scrittori hanno affermato che la Piazza del popolo dal 1495 fino alla fine del secolo scorso avesse avuta la sua residenza nella sala del capitolo di S. Agostino. Essi, senza parlare dei documenti sopra accennati, che erano finora ignoti, non posero mente alle parole del Tutini ed anche più del Celano, autori notissimi che smentiscono apertamente una tale affermazione. Il primo di fatti (p. 249) dice che i popolani per allora (1495) si unirono nel Capitolo di S. Agostino avendo dopo nei chiostri di quel convento fattovi un reggimento assai nobile, e l'altro (III. 174) con maggiore precisione asserisce che « in uscire dalla porta del chiostro nell'atrio che formato viene dal primo ordine del campanile.... a sinistra quando si vien fuori dal chiostro vedesi un'altra porta e questa è della Piazza del popolo volgarmente detta Reggimento.

[2]) V. Faraglia, *Giov. Carlo Tramontano* nell'*Arc. Stor. Nap.* t. V. p. 96.

economiche della piazza medesima, la somma promessa per lungo tempo non fu mai pagata. E sebbene nel cap. 16 della *Reformatione di novo fatta per lo reggimento delle piazze populari della cità di Napoli* nel 1522 si stabilisse che « lo debito che si doveva a S. Agostino per la casa si pagasse anno per anno » [1]) pure scorse ancora altro tempo senza che il debito venisse soddisfatto. I frati, ciò vedendo, dopo alcuni anni ricorsero all' imperatore Carlo V ed ottennero lettera del medesimo al Popolo, con cui lo s' inculcava a dare un qualche compenso per la casa che occupava al convento. Così finalmente nel 1530 tra la piazza ed i frati, essendo Eletto lo stesso Domenico Terracina, si stipulò pubblico istrumento, e, confermata l'antica concessione, si convenne che il Popolo pagasse 250 ducati per tutti i 35 anni fino allora decorsi, in cui del luogo si era servita, e pagasse per l'avvenire ducati 25 l'anno, metà nella elezione di giugno e metà in quella di dicembre [2]).

[1]) (Imparato) *Privil. capit. e grazie concesse al fedel. popolo* p. 21.

[2]) Tutto ciò rilevasi da un istrumento dei 29 giugno 1530 per notaro Ferdinando Miranda di Napoli, con cui il reverendo Padre Maestro Nicola Argentino priore del Convento di S. Agostino ed i frati congregati e coadunati *in unum ad sonum campanelle more et loco solitis* etc. da una parte e dall'altra i nobili uomini *d. Dominico de Batiis alias Terracina Electo fidelissimi Populi civitatis Neapolis, d. Bartolomeo Marczato, d. Thomasio Burrello et egregio notario Ioanne Antonio de Angrisanis deputatis ad infrascripta nomine et pro parte dicte Universitatis et hominum Platee popularis predicte* etc. i quali innanzi a detto notaio, al giudice a contratti e testimoni, nello stesso convento *et proprie in sopporticali secundi inclaustri dicti monasterii pro capitulo electi*, asseriscono come negli anni decorsi e propriamente per lo spazio di trentacinque anni la detta Università ed uomini della Piazza popolare ebbero bisogno di un luogo del detto Convento *pro ibidem confabulandis tractandis et peragendis negotiis occurrentibus populo seu reipublice neapolitane magne importantie* etc. e che *pro commodiore modo elegisse locum intus conventum predictum, ubi ad presens regitur gu-*

La convenzione però per alcuni ostacoli sopravvenuti

bernium et regimentum dicte platee popularis dictumque locum vulgo dictum la bancha de Santo Agustino *fundasse ac* (manca) *pro servitio dicte platee, accedente ad hoc consensu voluntate et voto priorum et fratrum predecessorum dicti monasterii, actento et considerato per predecessores priorem et fratres predictos fundationem dicti loci et regiminis nedum resultasse et resultare in comodum utile et beneficium dicte universitatis, verum etiam ipsius monosterii, actentis promissionibus sepe sepius factis per magnificos dominos Electos et consultores dicte Platee, dictum monasterium recognoscendi de aliqua pensione dicti loci et proinde occursis ac preteritis non nullis annis videlicet spatio dictorum annorum* 35 *minime dictum monasterium percipere potuisse aliquam pensionem ab eis Electis; et licet priores et fratres dicti monasterii de jure contravenire potuissent dicte concessioni ut supra facte de loco predicto cum non modico dampno et interesse dicti monasterii immo maximo, attento quod pro capiendo et fundando dicto loco, prout ad presens reperitur, extinctos fuisse nonnullos introitus* etc. *solitos percipi ex quibusdam domibus ibidem existentibus et quibusdam apotecis subptus dictum locum; tandem et nihilhominus, cum tractaretur de incomodo reipublice, voluissent super hoc amicabiliter et de plano ac summarie procedere et cum dicta universitate et hominibus dicte platee pertransire* etc. *et se ipsos priores et fratres remictendo voluntati dispositioni et descriptioni dictorum dominorum Electorum; ultimo vero loco dictum monasterium devenisse ad extremam pavpertatem* etc. *dictos priorem et fratres necessitatos et coactos fuisse expresse requirere, prout requisivisse et requirunt, predictum d. Dominicum qui tum de premissis veritate inspecta bonam fidem agnoscere vellet ac dictum monasterium de aliquo utili pro sui subventione recognoscere* etc. *Ad quorum requisitionem dictum d. Dominicum benigne annuisse . . . , et contentum remansisse . . . . de opportuno remedio providere.* E perchè poi non si era avuto l'assenso della piazza *dictum monasterium obtinuisse quasdam literas a Caes. et Cat. Maiestate directas dicte Platee populari super solutione alicuius elemosine in recompensam pensionis debite pro dicto loco, quibus literis . . . . per dictum d. Dominicum Electum ut supra omni qua decuit reverentia supra caput receptis, convocari fecisse nonnullos capitaneos dicte civit. Neap. ibique congregata . . . per dictum Dominicum exhibitas et presentatas fuisse coram dictis capitaneis supradictas literas per eum receptas . . . . . . fuisse inter eos concorditer . . . . determinatum fore et esse recognoscendum dictum monasterium de aliqua elemosina. Et proinde facto calculo*

non ebbe interamente effetto [1]) se non nel 1539, quando, per nuovo stipulato, il convento con delegazione sulle tratte dei sali proprie della Piazza [2]) fu del suo avere soddisfatto [3]); restando ferma per l'avvenire la pattuita retribuzione di duc. 25 l'anno.

Ciò premesso giova ora con l'accennato documento e con le poche notizie, che sul proposito troviamo nei

de annis preteritis expeditum fuisse quoddam mandatum in favorem dicti monasterii duc. 250. etc. Con altro strumento della stessa data e tra le medesime parti convenuto si aggiunge che i Padri Eremitani *locaverunt ex causa locationis et concessionis ad annuam pensionem* e di nuovo concessero *in perpetuum* il sopradetto locale *dictis d. Electo et deputatis ad rationem videlicet ducatorum viginti quinque* da pagarsi *anno quolibet* etc. *Scritture del Convento di S. Agostino Maggiore* vol. 49. fasc.P.18. tra le Scritture dei Monisteri soppressi nell'Archivio di Stato n. 49.

[1]) Nelle menzionate scritture del convento di S. Agostino nell'Archivio di Stato trovasi la minuta di uno strumento senza data e senza nome di notaio, con cui i frati Eremitani e la Piazza del popolo vengono ad una novella convenzione, accordando quelli una terza stanza al popolo e questo promettendo altri duc. 5 di pigione annua ed il sollecito pagamento dell'arretrato. L'Eletto, che interviene è Pietro Antonio Folliero che amministrò nel secondo semestre del 1538. Dall'istromento però del 1539, che in seguito allegherò, sembra chiaro che quello dell'anno precedente rimase una semplice bozza. V. fasc. II. n. 27 nel vol. 39 delle dette Scritture.

[2]) Fra le Grazie concesse al popolo dal re Ferdinando il cattolico nel 1507 eravi la quarta, per la quale esso poteva ogni anno *far fare in* 4 *saline di Puglia carra 200 di sale* che potea vendere e contrattare *tam in regno quam extra regnum* ad arbitrio e volontà dell'Eletto e Deputati con alcune restrizioni stabilite indi nella *Reformatione* del 1522. V. Imparato *Privil. cap. e grazie* ecc. p. 10 e 21. In seguito queste tratte furono calcolate per duc. 910 ed assegnate dalla R. Camera sull'arrendamento della gabella del vino. Ivi p. 24.

[3]) Istrum. dei 23 genn. 1539 per notar Mattia Vollaro, col quale si pagano duc. 289 al Convento di S. Agostino dalla Piazza del popolo in saldo di quanto dovea conseguire in virtù dell'istrumento dei 28 genn. 1530 e per altre annualità di duc. 25 fino a quel giorno decorse. V. fasc. P. 17 nel citato vol. 49 delle Scritture dei monasteri soppressi.

patrii scrittori, fermarci alquanto a descrivere questa stanza del Reggimento popolare, ed il sito ove essa trovavasi, quando i fatti che narriamo avvenivano.

La chiesa ed il convento di S. Agostino maggiore avevano in quel tempo un aspetto alquanto diverso dal presente. Dalla via sottoposta, che viene dal *Pendino*, si saliva all' una ed all' altro per mezzo di una scalinata a due braccia, che immetteva in un atrio scoverto o ballatoio bislungo e centinato nel mezzo, donde di fronte si entrava nella chiesa e a dritta nel convento. Per un'altra scalinata laterale a sinistra del ballatoio si saliva dalla piazzetta, che è innanzi alla Croce di S. Agostino [1]). La chiesa aveva un magnifico frontespizio di marmo di stile gotico, che si reputava il secondo dei tre che allora esistevano in Napoli [2]), essendo il primo quello del Duomo e il terzo quello di S. Giovanni dei Pappacoda, che ancora esistono.

Questo di S. Agostino fu fatto nel secolo XV dalla famiglia Miroballo, come dimostravano le armi che ivi si vedevano scolpite. Posteriormente rifacendosi dai frati Eremitani la chiesa, verso la metà del secolo XVII la facciata con dolore di tutti i buoni napoletani fu distrutta [3]), ed indi nel 1739 fu anche mutata la forma della scalinata, che si ridusse nel modo come si vede al presente.

Così dell' antico ora non resta che solo il campanile di piperno a quattro ordini di soda architettura, il quale, comunque in parte restaurato nel secolo scorso, tuttora a sinistra della chiesa si erge maestoso in mezzo all'ammasso delle fabbriche circostanti.

1) Da un istrum. dei 4 marzo 1739 per not. Ranucci rilevasi che la scalinata antica era disposta nel modo come sopra abbiam riferito. V. vol. [illegible] delle cit. *Scritture di S. Agostino.*

2) Stefano, *Luoghi sacri di Napoli*, c. 143 v.

3) Celano, *Notizie* ecc. IV, 174.

Al di sotto del campanile aprivasi allora, come al presente, l'ingresso al convento, e sulla porta con vano arcuato, pilastri e cimasa superiore di piperno, vedevasi in quel tempo dipinta la Fede, simboleggiata nelle figure di un uomo e di una donna congiunti insieme con le destre ed in mezzo ad essi un fanciullo. Sulla testa dell' uomo vi era scritto *Honor*, su quella della donna *Veritas*, e su quella del fanciullo *Amor* [1]).

Varcata la soglia si entra in un androne, che ha una grande finestra a dritta sul vico di S. Agostino e due vani uno a manca da cui si accede nel primo chiostro e l'altro di fronte con ornia di piperno che immette in quattro compresi, tutti da un lato sporgenti sul detto vico di S. Agostino, nel quale hanno le loro finestre, e dall' altro nel primo chiostro di cui formano l' ala occidentale, ed ove hanno accesso con gli usci rispettivi. Di essi vani il primo più piccolo è come un adito o vestibolo ai seguenti; gli altri tre, che succedono, abbastanza ampii e di una simile forma e costruzione, sono coverti da grandi volte sostenute da archi murati.

Ora tutta questa località, che presentemente è in tal modo divisa e che dopo l'ultima abolizione degli ordini religiosi è stata dalle Figlie della Carità, che acquistarono dal demanio tutto il fabbricato, addetto all'alloggio del portinaio e ad uso delle scuole, formava nei tempi di cui discorriamo e fino al 1800, oltre il vestibolo, soltanto due grandi compresi. Nel primo era la sala delle riunioni, nell'altro la cancelleria della Piazza popolare [2]).

[1]) (IMPARATO) *Priv. cap. e grazie* nelle annot. p. 52.

[2]) Nella minuta dell' istrumento che voleva farsi nel 1538, si descrive con maggior chiarezza l'accennata località. Ivi dicesi: *priorem et fratres... consignasse duo membra magna dicti monasterii pro regimine banche populi et consilio habendo negociorum et necessariorum reipublice Neapolitane existentia intus claustrum dicti monasterii et proprie suptus*

La sala, secondochè ci attesta l'Imparato, era tutta dipinta e nella parete di fronte dietro la banca era raffigurato « per mano di ottimo maestro il serenissimo re Cattolico sedente in regio solio circondato da molti signori et dinanzi la sua presentia si vedevano l' Eletto et li dieci consultori inginocchiati et il d.° Eletto li porgeva un libro aperto che dinotava il supplicare per le grazie scritte in quel libro ».

Aggiunge l'Imparato che nella parete si vedevano ancora due lettere; un P ed una C che egli interpreta *populus civitatis* — e che sulle figure dello Eletto e di ciascun consultore si leggeva il nome rispettivo ed in un angolo della parete l'anno in cui fu fatto il dipinto, cioè il 1509 [1]).

Questa dunque fu la residenza della Piazza del Popolo, la quale nei tempi di cui discorriamo volgarmente si disse *la banca di S. Agostino* e poscia più spesso e più lungamente in modo assoluto *il Reggimento.* Di essa Giovanbattista di Pino nel 1536 così cantò:

Ecco qui il luoco il quale harò baldanza
Senza invidia d'altrui con lo mio dire
Hor nominar molto famosa stanza
Non men ch'ogni altra di fidel servire

dormitorium .... ac iuxta viam publicam ac cum actione intrandi tam ex supporticali prime porte dicti monasterii quam ex parte claustri V. cit. fasc. nel d. vol. 39.

[1]) (Imparato) *Privil.* ecc. p 23. L' Imparato ci fa inoltre sapere come il dipinto a suoi tempi (1624) era alquanto guasto per occasione della nuova fabbrica, e che prevedendosi che questa memoria, dice egli « havea da patir disaggio se ne è cavata copia con molta diligenza per opera del curioso e molto amatore del detto Regimento Iacovo Pinto maestro di atti della Gran Corte Civile della Vicaria dal quale hoggi caramente si conserva.

Carcha et ornata, in cui con gran leanza
Per ben universal sempre hanno ardire
Di raccorsi costor ed altri molti
Del popol mio c' hor qui non son raccolti.

E riguardar con chiare, et erte ciglia
Non men che l' util, il Cesario Honore
E, qual di sagiamente se consiglia
Per mostrar un sincero, e puro core.
Qui il reo si scaccia, e al ben ciaschun s'appiglia
Felice luoco dove un grato odore
D'opre sante, e buone al Popol nasce
Di cui ogni gentil spirto se pasce [1]).

In quel tempo il reggimento popolare era costituito dall' Eletto, dai Consultori che erano dieci e dai Capitani delle Ottine che erano ventisette, essendosi, in seguito all' ingrandimento della Città, aggiunte dipoi le altre due di S. Giuseppe e S. Spirito, onde si formò il numero di ventinove che durò fino al principio di questo secolo. Un notaio nominato all' uopo fungeva da cancelliere o segretario e quattro ufficiali minori e portieri assistevano l' Eletto e ne eseguivano gli ordini.

Quale del resto fosse il modo, con cui questa assemblea, così costituita, procedesse nelle sue deliberazioni, io non posso dirlo, poichè tutte le scritture della medesima si perdettero o si distrussero dopo il 1800, quando fu abolita. D' altra parte i nostri patrii scrittori, ed anche quelli che scrissero particolarmente sul proposito, ne trattarono con poca o nessuna precisione ed assai vagamente. Dal Tutini stesso non altro sappiamo se non che bisognava almeno l' intervento di quindici capitani, perchè l'assemblea fosse in numero [2]). Oltre a ciò per alcune notizie, che il

[1]) Pino, *Il trionfo di Carlo V.* Napoli 1536.
[2]) Tutini *Dei Seggi di Nap.* p. 253.

Bolvito trasse da un processo tra Giov. Battista Recco, e Camillo Lanfranchi, ove furono riassunte alcune carte della Piazza, le quali cominciavano, come quelle del Tribunale di S. Lorenzo, dal 1502, pare che nei processi verbali delle tornate si tenesse conto nominativamente anche degli altri principali popolani, che assistevano all' assemblea e che, sebbene non avessero, come è da supporsi, voto negli affari, pure v' interloquivano [1]). E però lo stesso Bolvito narra in proposito quanto, nei tempi di cui discorriamo, avvenne a Giovanbattista Manso « che fu più volte Eletto ed indi nominato consigliere, e che fu pure signore di Bisaccia e padrone del palazzo grande che fu del Gran Siniscalco Caracciolo et deinde del principe di Melfi, vicino Santo Stefano Maggiore » [2]). Et acciocchè si vedesse manifestamente in che inviluppi si pone colui che in simili plebisciti se impaccia, aggiunge egli quel che successe a questo onoratissimo giureconsulto secondo gli era stato raccontato da certi che vi furono presenti: « Era, son sue parole, messer Giovan Battista Manso, come si è detto, persona di gran qualità et sopra tutto compariva sempre benissimo et pochi anni prima che fusse stato fatto consigliere seguitava ad andare in quel luogo del popolo, onde proponendosi non so che bestialità, lui con modestia la confutò, de lo che sdegnato uno de la *Conciaria*, *mantesinaro*, li disse: *Messer Giovanni tu non dice buono et fai grande errore*, al che lui alquanto turbato accortamente rispose: *In tante cause*

1) Bolvito *Var. Rerum* Ms. t. IV f. 399 e seg.

2) Il palazzo di G. Battista Manso seniore è quello, che in parte tagliato ora è nella piazza dei Girolamini a dritta della chiesa. Ivi nella cappella di S. Angiolo ad esso sottoposta, G. Battista Manso iuniore pose quella memoria al cav. Marino suo amico, che nella profanazione della cappella fu trasferita in S. Agnello maggiore, e poscia nella chiesa di S. Domenico ove tuttora si vede.

che ho fatte avante sua ecellenzia in Collaterale et nel S. R. D. et Summaria et tutti li tribunali mai niuno have attrivito a dirme simile parola: però la tua penitenzia sarà mai più vedermi in questo luoco, dove hoggi si congregano li pari tuoi; nè mai più vi volse andare in sua vita » [1]).

Del resto se altre volte la riunione della Piazza popolare potè essere affollata e tumultuosa, con buone ragioni è da supporsi che nel mattino del 26 gennaio 1533, essa dovette essere affollatissima e tumultuosissima, trattandosi di un affare, che aveva molto appassionato specialmente il popolino. Il Terracina, sapendo il modo di pensare di parecchi consultori e capitani, si era lusingato e, come abbiam veduto più innanzi, anche se ne vantò col Vicerè, di poter contare sull' assentimento della Piazza; ma si aveva fatto male i suoi conti, perchè, come partigiano anzi compare del Vicerè, ai più egli era sospetto ed in odio, e quindi la maggioranza era invece a lui contraria o almeno nei suoi sentimenti indecisa. Oltre a ciò una immensa turba di plebei delle ottine di S. Pietro Martire, della Loggia, della Scalesia, di S. Giovanni a mare e del Mercato era accorsa a S. Agostino e riempiva non solo la sala del Reggimento, ma anche il chiostro, e l'androne del convento. Tutto il popolo, dice il Cronista anonimo, ripetutamente gridava che *non si contentava* [2]). Le apostrofi quindi, le grida, le proteste, le minacce furono tali e tante che l' assemblea si dovette sciogliere senza che si fosse potuto venire ad una conchiusione qualunque.

Capo ed istigatore del tumulto era un tal Fucillo [3]) di Micone, cioè figlio di un Domenico, che nel nostro dia-

[1]) Bolvito *O.* e *l. cit.*

[2]) *Cronica Anon.* nella *Raccolta* del Pelliccia t. I. p. 200.

[3]) Tutti lo chiamano così, solo dal Capaccio nelle *Vitae proregum* Ms. nella Bibl. Vaticana dicesi *Filicillus*, e nel *Forastiero* p. 435, *Flicillo*.

letto in forma accrescitiva dicesi *Micone*. Nativo di Sorrento, aveva moglie e figliuoli ed era mercante di vini alla porta di Massa nell' ottina di S. Pietro Martire [1]).

Dalla citata *Cronaca anonima* egli è detto uomo dabbene; dal Rosso temerario e prosuntuoso; dal Castaldi audace e di sequela [2]). Il Filonico inoltre attesta che era capo di piazza (*capodieci*) ed uomo di gran discorso amato e tenuto in molta stima dai popolani napoletani [3]). Tutti costoro sono contemporanei e videro i fatti che narriamo. Un giudizio quasi simile danno pure di lui gli scrittori di poco posteriori, quali il Costo, il Summonte, ed il Capaccio [4]). Soltanto il Miccio lo caratterizza a dirittura da *masnadiero*; ma bisogna avvertire che egli scriveva il panegirico non la vita di d. Pietro di Toledo [5]). Ad ogni modo è certo che aveva o almeno era in fama di avere grande autorità sul popolo minuto. E però, se dobbiamo credere al cit. Filonico, nei giorni precedenti era stato chiamato dal Reggente, per ordine del Vicerè per indurlo con la sua influenza a persuadere il popolo ad accettare la nuova gabella; ma inutilmente, perchè intrepidamente resistette al volere di lui e del suo padrone [6]).

Tra coloro, che lo seguivano, primi erano Antonio Volpe, pittore, da Marigliano, e Giovambattista della Pagliara suo genero figlio di un soldato chiamato Cola

[1]) *Cronaca* Ms. f. 215 mihi.

[2]) *Cron. Anon.* 1. c. Rosso *Istor.* p. 46; CASTALDI *Istor.* p. 44 ediz. Gravier.

[3]) FILONICO, *Vita di d. Pietro di Toledo* Ms. f. 317 *mihi.*

[4]) COSTO, *Annotazioni al Compendio della Istor. di Nap.* del Collenuccio ediz. Gravier t. II. p. 339; SUMMONTE *Hist. di Nap.* t. IV, p. 170; CAPACCIO *Vita Petri e Toleto,* ove dice di Fucillo: *seditiosus homo et audax.*

[5]) MICCIO, *Vita di D. Pietro di Toledo* nell' *Arch. Stor. Ital.* t. IX. pag. 20. Il Miccio scriveva intorno al 1600.

[6]) FILONICO l. c.

Marino, Antonio Cafusso, sellaro, ed Alfonso Correaro, panettiere, tutti della Sellaria. Erano pure tra i tumultuanti principalmente notevoli Tommasanello e Pietro Paolo Sorrentino del Mercato, nonchè Tommaso de Acampora, Pierantonio Landaro, ed Antonio Libraro [1]).

A quanto pare appartenevano questi ultimi a quella classe di gente della nostra città che il cit. Ms. chiama *ferraiuoli*, e *trinciarroni* [2]), ma che più comunemente si dicevano *compagnoni*, nome antico e usato fin dai tempi Aragonesi.

Era una sorta di uomini vagabondi che facevano i bravi per conto loro e per conto degli altri; andavano a quadriglie, « tenevano le meretrici alli luoghi pubblici » e case di giuochi e di baratterie nelle loro abitazioni, cappiavano la notte ed usavano ogni maniera di prepotenze e di maleficii. Di essi facevano parte non solo i popolani, ma anche parecchi nobili, ed ogni quartiere o ottina aveva i suoi *Compagnoni*.

Il nostro Ms. ricorda tra costoro al Mercato un tal Marcullo con i fratelli, Aniello Lancella ed i Grandilli; a Portanova Baordo Agnese ed i Mormile; a Porto un Macedonio ed i Taliergi; a Porta S. Gennaro gli Squarcia e li Garofali e Giovanni dei Faielli da Mercogliano [3]).

Da questi *Compagnoni* deriva certamente la *camorra*, che tanta luce di civiltà e tante prescrizioni governative non hanno potuto ancora estirpare interamente da Napoli.

1) Dei primi due parlano tutti gli scrittori di questi avvenimenti; degli altri si trova notizia nelle cit. *Cron. Anon.* e nella *Cron.* Ms.

2) *Cron.* Ms. f. 122.

3) *Cron.* Ms. f. 122 e 123 — Di uno degli Squarcia, uomo valentissimo, assassinato nell'osteria di Florio a Chiaja nel marzo 1540, parla il residente di Firenze in Napoli, in una lettera al Gran Duca narrando tutti i particolari dell'avvenimento. V. *Arch. Stor. Ital.* t. IX p. 103. Sui Compagnoni si vegga pure la nota (12) del mio opuscolo *La famiglia di Masaniello* p. 50.

Ora i popolani radunati in S. Agostino, avendo visto sciolta l'adunanza e partito l'Eletto, pensarono esser necessario che costui andasse con loro a Castelnuovo dal Vicerè per pregarlo a smettere il pensiero della nuova gabella. E però, secondo che la detta *Cron. anon.* narra[1], mandarono più volte a casa del Terracina invitandolo a tornare in S. Agostino affinchè si eseguisse quanto già avevano divisato; ma questi in nessun modo voleva andare per tema del popolo. Laonde ciò vedendo i popolani, « alla fine andarono essi in buon numero da S. Agostino alla casa del detto Terracina, et vollero, che andasse in Castello con loro a parlare al Vicerè, et esso non ci voleva andare; pure calò a basso, e con molta paura cavalcò, denegando sempre di non volerci andare con lo Popolo dicendo a detti uomini: « *Io vi comando che vogliate annarvene e lasciarmi stare.* E così uscì un huomo da bene Napolitano nomato Fuzillo, e prese la mula per le redine, dicendoli: *Io ti comando da parte dell' Imperatore, che vogli venire con noi*: et vedendosi il detto Eletto costretto, all' ultimo fu necessitato andarci; et così andorno in Castello » [2]).

[1]) *Cron. Anon. l. c.*

[2]) Giova qui avvertire che non solo la sostanza del fatto che andiamo narrando, ma anche i particolari di esso e le stesse parole che mettiamo in bocca ai personaggi che vi presero parte, tutto è fedelmente tratto dagli autori contemporanei e specialmente dalla *Cronaca Anon.* e dalla *Cronaca* Ms. che ora conservasi nella biblioteca Municipale. L'autore di quest'ultima sebbene fosse un uomo di non molta levatura, pure viveva e scriveva intorno a quel tempo medesimo, e ben potette esser testimone oculare dei fatti che narra. E però, salvo qualche allucinazione o qualche smemorataggine in cui cade e che può facilmente avvertirsi, la sua testimonianza merita, a mio giudizio, tutta la fede; di tal che le parole da lui riportate se non furono proprie quelle ch'egli riferisce, di poco da quelle dovettero allontanarsi. Io dunque nella mia narrazione seguo

Ma alquanto diversamente il fatto è narrato dalla *Cronaca Ms.* la quale d'altronde concorda pienamente nella sostanza con gli altri scrittori contemporanei, il Rosso ed il Castaldi, e solo aggiunge, come è suo costume, parecchi minuti particolari nel racconto. Dice essa dunque che il Terracina tornando da Castelnuovo, ove era stato per ragguagliare il Vicerè di quanto era successo in S. Agostino, fu incontrato dal popolo nella Piazza di S. Pietro Martire [1]), il quale gli fu addosso gridando: « *Traditore della patria Domenico Terracina, tu oggi ci hai venduto come fè Giuda traditore.* Erano tutti poveri artigiani e andavano come uomini senza senno. Allora Fucillo, prese le redini della mula, la fermò, mentre Antonio Volpe e Giovambattista della Pagliara, che erano molto *gridazzari* e rivoltosi e scandalosi capipopolo, sfoderate le spade e tenendo le mani alla briglia dicevano: *lasciami passare questa spada per lo corpo a chi ci ha venduti oggi, che ha posto la gabella sopra lo magnare e ne fa fare la carestia, mora lo traditore* »

Il povero Eletto parlava, giustificandosi, ma la sua voce era soffocata dalle grida e dagli schiamazzi del popolo. « *Fratelli miei,* diceva, *che volete da me, che ho fatto io, andamo in S. Agostino che vi darò conto di quello si è ragionato, però non è conclusa cosa alcuna, perchè Capuana e Nido non hanno fatto Piazza e domani si ha da tornare dal Vicerè* », ma i popolani gridavano sempre: « *Traditore tu ne menti, ma bada, se a tal gabella consentisci, noi bruceremo la tua casa, la tua moglie ed i tuoi figliuoli* ».

preferibilmente il Ms. concordandolo, dove incontrasi qualche discrepanza, con gli altri autori contemporanei ed aggiustandone il senso dove per colpa dello sciocco copista, è sbagliato o confuso.

[1]) Così il Rosso ed il Castaldi ll. cc.; la *Cronaca* Ms. probabilmente per errore dice a Nido.

Il Terracina dissimulando rispondeva: « *Figliuoli, non dubitate di cosa veruna che il Viceré avrà ben riguardo a tutto ed io procurerò sempre il beneficio universale e la quiete vostra* ». E quelli ad insistere e a ripetere: « *vieni mo con noi a S. Agostino,* tirandolo con cattivi « modi e ingiuriandolo ».

Il tumulto durò per qualche tempo, finchè alcuni gentiluomini e cittadini, non si frapposero e dissero: « *Via è vergogna, lasciatelo andare, verrà da per se in S. Agostino, dove è la casa sua* ». Così quelli ristettero e correndo come pazzi scatenati, andando Fucillo, Volpe e la Pagliara, come capitani davanti, si diressero a S. Agostino per ivi aspettare l' Eletto, gridando per le strade: *serra serra, canaglia correte a S. Agostino.* Ma essi l' aspettarono invano, perchè questi invece di andare colà o a casa sua più di trotto che di passo tirò dritto alla volta di Castelnuovo e « trovato lo signor Castellano d. Ferrante d' Alarcone narrò il tutto dicendo, come l' hanno voluto ammazzare e che l' aspettavano davanti sua casa o davanti S. Agostino per ammazzarlo. Subito l' Alarcone ando dal Viceré, il quale avendo inteso il tumulto ordinò che Fucillo, Volpe e la Pagliara fossero presi e menati in Vicaria [1]).

Nella stessa sera del 26, se dobbiamo credere al Rosso ed al Castaldo, ma più probabilmente nel mattino seguente, come afferma la *Cron. anon.* più volte citata, Fucillo fu preso. Forse ricercato nella sera precedente non riuscì ai birri di arrestarlo [2]).

Nel lunedì mattina 27 gennaio adunque, come narrasi pure dal Summonte, il Reggente Uries ed il capitano Fonseca s'imbatterono in Fucillo, che, superbo della sua

[1]) *Cronaca* Ms. f. 216-218.

[2]) Narra il Domenichi che « avendo il giudice della Vicaria mandato per la città gli ufficiali della Corte per cercare Fucillo, che era sospetto

popolarità non temeva gli si usasse violenza alcuna, alla porta piccola di S. Pietro martire, nella via ora detta dei *Calzettari*, ed il Fonseca, affettando indifferenza, prese con lui vagamente a ragionare di varie cose. Si parlò dapprima dei vini che Fucillo teneva nei suoi magazzini alla porta di Massa, poi della gabella, e di parole in parole, dai *Calzettari* per la via dei *Pianellari* e per Portanova giunsero fin presso ai Miroballi, ove volendo Fucillo prender commiato, gli fu bruscamente dal Reggente Uries intimato l' arresto e condotto in Vicaria [1]).

Come lampo questa nuova si sparse per la città e provocò nelle vie della regione bassa di Napoli un nuovo e più pericoloso tumulto. *Bisogna liberare Fucillo*, gridarono ad una voce gli amici e seguaci di lui, e ripetendo il solito grido di *serra, serra*, che è stato in Napoli, fino ai giorni nostri il segnale della rivolta, con calorose parole incitarono tutti i popolani di quelle ottine a correre alla Vicaria per avere, anche con la forza, ove occorresse, salvo e libero il loro cittadino. I più moderati, proponendo mezzi legali, persuasero molti a riunirsi in parlamento in S. Agostino, ove avrebbero potuto discutere sul modo da tenere per giungere all' intento [2]).

Difatti congregatasi ivi grande folla di gente, i pareri furono varii, discordi e tumultuosi. Prevalse infine

dro?! ed avendo questi domandato al signor Errico Poderico cavaliere napoletano, il quale sapeva molto bene come egli era ascoso in una bottega quivi vicino, esso rispose loro come poco dianzi egli era entrato in casa Facella quivi appresso. E mentre che i birri entravano nella casa che il Poderico aveva mostro loro, il Fucillo ebbe il tempo di fuggire e salvarsi » DOMENICHI, *Detti e fatti memorabili* p. 96. - Questo fatto se non appartiene a qualche altro incidente della vita di Fucillo, può riferirsi alle ricerche fatte dai birri nella sera del 26.

[1]) *Cronaca* Ms. f. 217; CASTALDI e SUMMONTE *ll. cc.*

[2]) Ciò è narrato soltanto dalla *Cronica An.*

il consiglio di imporre all' Eletto di andare a pregare il Vicerè, perchè si compiacesse di liberare Fucillo.

E cosi fu fatto. Il Terracina seguito da numeroso popolo andò al Castelnuovo, ma colà giunto entrò solo dal Vicerè, lasciando fuora tutti coloro che lo seguivano, ai quali, dopo aver aspettato due ore, il castellano d'Alarcon uscito in sulla porta disse: *Andate con Dio che il Vicerè farà cosa che vi piacerà* [1]).

Ognuno può imaginarsi come i popolani a tali parole restassero. Che cosa quelle volevano significare? Una buona promessa o una canzonatura qualunque? La sopravvegnenza di un portiere della Piazza uscito dal castello dileguò tosto il dubbio. Costui accerchiato dai popolani ed assalito di dimande disse sapere dall' Eletto doversi subito mandare ai giudici Barattuccio e Sasso ordine dal Vicerè di appiccare Fucillo.

A tal nuova un solo fu il grido di tutta quella moltitudine delusa ed irritata: *Andiamo subito a liberare Fucillo, il nostro cittadino.* Indi tutti a furia con urli e minacce si diedero a correre verso la Vicaria, gridando disperatamente per le vie, che nel cammino attraversavano « *carne, carne, ammazza, ammazza* » [2]).

Intanto mentre una gran parte dei popolani raccolti a S. Agostino seguiva l'Eletto a Castelnuovo, un'altra meno numerosa, nella quale eran pure donne e fanciulli, s'avviava verso la Vicaria. Essa era capitanata dai parenti e dagli amici di Fucillo, i quali giunti colà, mentre gli aguzzini e le guardie trattenevano i più, irruppero nel portico, invasero le scale e penetrarono fin nella grande sala del Tribunale, ove con parole di pace e di speranza il Reg-

[1]) Tolgo questo particolare dalla *Cron. An.* che però l'attribuisce alla dimostrazione dei popolani fatta prima che fosse arrestato Fucillo. A me è parso più verisimile attribuirlo allo seconda, che avvenne dopo l'arresto.

[2]) *Cronaca* Ms. f. 217.

gente ed il giudice Antonio Barattuccio, che erano andati loro incontro, cercavano di calmarli e tenerli a bada.

In questo frattempo Fucillo era, sul nome dei complici, interrogato alla corda, dal giudice Sasso e dall'avvocato fiscale Marino Mastrogiudice; ma malgrado i dolori della tortura, invece di nomi, il giudice non poteva strappargli di bocca che grida e lamenti strazianti. Queste grida, come gocce di piombo liquefatto, cadevano sul cuore di quei che penetrati erano nella sala e di là ascoltavano. Essi ad ogni nuovo urlo del paziente dicevano forte ed in modo da farsi sentire: « *Non dubitare Fucillo, che tutta Napoli è qua: avemo mandato dal Vicerè, non dubitare che sarai subito liberato* » [1]).

Al di fuori la folla, che attendeva nella via, man mano veniva ingrossandosi di curiosi, e di tutti coloro che in simili occasioni accorrono sempre per pescare nel torbido. Essa ormai ingombrava la piazzetta innanzi e tutta la strada fino al largo dei Villani e a S. Agrippino. Un sordo e lungo mormorio, un rombo crescente serpeggiava tra quella, ed annunziava, come tuono lontano, lo scoppiar della tempesta. E questa ben tosto scoppiò.

— « *Vogliamo Fucillo, dateci Fucillo* » gridavano i tumultuanti e le loro grida coprivano la voce del Capitano della Guardia Gaspare de Funato [2]), che affacciato ad una delle finestre del palazzo diceva:

— « *Figliuoli, andatevene a casa vostra pena la vita* ».

Parole sprecate; il tumulto con le buone non si calmava certo; nè con le minacce scemava punto.

Suonava l'ave maria.

Il Reggente e l'avvocato fiscale ordinarono subito che coloro i quali erano entrati nel tribunale ne uscissero e

[1]) *Cronaca* Ms. f. 218.

[2]) *Cedole della R. Tesoreria* vol. 258, an. 1533, f. 294 nell' Archivio di Stato.

che le porte della Vicaria si chiudessero [1]). Fu allora che tra i birri ed i popolani s'impegnò una lotta accanita, volendo i primi, opponendosi gli altri a che l'ordine venisse eseguito. Finalmente tra urli, bestemmie, ammaccature, contusioni e ferite, cacciati tutti gli estranei le porte furono chiuse ed al di dietro dei cancelli del portico si schierarono le guardie e gli aguzzini in arme.

A questa dimostrazione parve per poco che il tumulto rallentasse; ma non tardò guari che invece si aumentò di nuovo e prese proporzioni di gran lunga maggiori.

Dalla via di Nido una calca straordinaria di gente urlando, bestemmiando e minacciando giungeva sul posto. Erano quelli, che dopo il loro infruttuoso tentativo tornavano da Castelnuovo e parecchi compagnoni e molti popolani armati di mazze, zagaglie e di archibugi si trovavano tra essi.

— « *Noi vogliamo Fucillo, dateci Fucillo,* gridavano i nuovi venuti, e nello stesso tempo una gragnuola di pietre lanciate contro le finestre del palazzo ed un furioso e gagliardo assalto dato alla porta ed ai cancelli del portico dimostravano che la lotta ricominciata accennava a divenire ormai più grave e micidiale.

Gli aguzzini e le guardie, schierati nel portico, sostennero più volte l'urto di quella sfrenata plebaglia che ripetutamente cercava di impadronirsene, ma, cresciuti gli assalitori di numero e di forze, videro che la resistenza in quel sito diveniva impossibile e quindi credettero meglio ritirarsi nell'interno del Tribunale per potere con maggior vantaggio dall'alto combattere i sollevati.

A costoro la ritirata delle guardie parve una vittoria e con nuova lena ritornarono all'assalto. Non curandosi delle pietre e dei tegoli che si gettavano dall'alto, alcuni,

[1]) *Cronaca* Ms. f. 219.

presa una grossa trave cercavano di sfondare la porta grande della Vicaria, altri con barre di ferro e con strumenti da fabbro e da muratore si adopravano a scassinare i cancelli del portico e quelli delle prigioni.

La scena rischiarata appena da lanterne o candele che alcuni tenevano in mano, o da torcie legate in cima alle aste ed anche qualche volta dai lumi, che a rari intervalli, la gente, in cui aveva potuto più la curiosità che il timore, sporgeva dalle finestre, aveva un aspetto fantastico e pauroso.

Si continuò così per qualche tempo [1]) ma senza pronto ed efficace risultato.

La porta resisteva e non si riusciva a sconficcare le ferrate dai pilastri del portico. Allora s' intese una voce: « *Diamo fuoco al palazzo* » — Fu un lampo. In un attimo con pennate svelte dalle botteghe circostanti, con tavole tolte alle barracche, con imposte, con banche, con sedie si formò una grossa catasta di legname alla quale i sollevati si disponevano a dar fuoco.

Il pericolo era gravissimo, imminente, e quindi gli assediati, non vedendo altro rimedio, si decisero a far fuoco sulla folla. Una scarica di archibugiate uccise due popolani che con una fiaccola in mano si accingevano a dar fuoco alla catasta, e ne ferì molti altri. Ma gl' insorti lungi dall' esserne intimoriti risposero con altre archibugiate, che ammazzarono due agozzini [2]). La lotta era ormai terribile e sanguinosa.

Mentre questi fatti avvenivano innanzi alla Vicaria, ed altri simili si ripetevano innanzi alla casa del Terracina, giunse da Castelnuovo il messo che portava al Reggente

[1]) Secondo il Filonico *l. c.* gli assalti *fastidiosi* della plebe durarono *quattro o cinque ore,* ma non pare che si tirasse così a lungo.

[2]) *Cron. Anon.* p. 201.

una lettera segreta del Vicerè. Egli aveva dovuto entrare dalla parte postica del palazzo arrampicandosi per una scala.

Il reggente Uries « soldato macerato et esperto di vanità popolare » che aveva dato « tempo e parole aspettando il Vicerè che con nobili et altre genti di guerra venisse in suo aiuto » [1]), lesse con grande soddisfazione la lettera che gli ordinava, con mandato regio, di fare appiccare Fucillo ad una delle finestre del tribunale, e, volendo subito eseguire l' ordine ricevuto, fece entrare per la casa del mastrodatti Simone Coppola un frate per confortare e disporre a ben morire Fucillo. E mentre il povero paziente rassegnato e stanco dalle torture sofferte si conciliava con Dio e veniva strangolato *alla barra*, il popolaccio nuovamente si accingeva ad appiccare il fuoco alla catasta gridando sempre:

— « *Dateci Fucillo, noi vogliamo Fucillo!* »

Allora furono spalancate le imposte delle tre finestre della grande sala.

Alla prima di esse comparve l'aguzzino maggiore Ferrando de Robles [2]) che accompagnando con i gesti la voce, per conciliarsi l'attenzione della folla ed ottenere silenzio, disse in tuono chiaro e disteso: — *Sì, eccovi Fucillo* » —

[1]) Filonico Ms. cit. p. 317 mihi. Secondo costui Fucillo sarebbe stato strozzato di motu proprio del Reggente « Scorto, dice egli, che il soccorso a venir si dilungava et era il tardar molto per lui e per lo disservizio del re pernicioso assai, giacchè tenersi non si avrebbe potuto lungamente in casa priva e senza le munitioni et altre cose pertinenti al resistere, ne va al criminale e promettendo a Fucillo di liberarlo, purchè il rumore si quietasse, apre meschino la porta che teneva riparata e rinchiusa, in aprir la quale ridotto lui nelle mani sporche di sua masnada il fa nel balcone appiccare senza riguardo. » Ma tutti gli altri scrittori contemporanei affermano che l'ordine venne dal Vicerè.

[2]) *Cedole della R. Tesoreria.* n. 258 *l. c.* Chiamavasi propriamente *Alguzzino regale.*

e nello stesso tempo i birri dalla finestra di mezzo cacciarono tra due torce a vento Fucillo strozzato ed ivi lo appesero.

Un urlo spaventevole, che era paura, pianto, imprecazioni, bestemmie, tuonò da quella massa immensa di popolo. Poi successe silenzio profondo, e quel mare di teste convulsamente agitantesi fu visto a poco a poco dileguare.

Un terror panico lo aveva improvvisamente invaso e sgominato.

Erano le due ore di notte, e la campana di S. Lorenzo dava i suoi ultimi monotoni e cadenzati rintocchi [1]).

Ad accrescere la paura, ed a spazzare completamente la folla contribuì un rumore di fanti ed uno scalpitar di cavalli che dalla oscura strada di S. Stefano o dei Mannesi si sentivano avanzare *alla sorda e senza lumi* [2]).

Era un drappello di 150 uomini a cavallo, armati in bianco e seguiti da altri 200 a piedi tutti chiusi in pesanti armature con celate e morioni.

Una metà dei fanti procedeva con le picche in resta, l'altra con le micce accese agli archibugi.

Avanti al drappello dei cavalieri andavano Sigismondo e Cicco di Loffredo [3]) ed i conti di Oppido e di Brienza [4])

[1]) Surgente, *Neap. Illustr.* p. 78-80 La campana sonava a rintocchi dalla prima alla seconda ora della notte, per avvertire i cittadini non esser più lecito dopo quel segnale andar armati per la città.

[2]) *Cronaca* Ms. f. 219.

[3]) Di Sigismondo Loffredo, reggente di Cancelleria, ed autore di alcune opere giuridiche parlano il Toppi *De orig. tribun.* III, 186 e Giustiniani *Mem. degli scritt. leg.* II, 184. — Di Cicco Viceprotonotario e presidente del S. R. C., di cui facemmo anche cenno di sopra, trovasi memoria presso gli stessi. *O.* e *l. cc.*

[4]) Appartenevano ambedue alla casa Caracciolo. In questi tempi era conte di Oppido Giov. Antonio Caracciolo (*Quintern. 30, f. 212*) e conte di Brienza Pietraccone IV Caracciolo, che fu pure duca di Martina e Gran cancelliere del Regno. Pietri, *Fam. Caracciolo*, p. 102.

con zagaglie in mano, e appresso ad essi i due figliuoli di Loffredo con armi coverte in bianco e con le lance in coscia; poi Colantonio Caracciolo [1]), Scipione di Somma [2]) e Marcello Caracciolo di Martina.

Giunti alla Vicaria i fanti si fermarono, ed i cavalieri ricacciarono indietro e dispersero tutti quelli che ancora nel largo e nelle vie adiacenti indugiavano, dicendo loro: « *poveretti levatevi da qua, che non siate conosciuti dal sig. Sigismondo, andate alle case vostre a dormire, lo sig. Vicerè con lo Castellano cavalcano da questa parte col manigoldo e chi sarà stata causa o compagno di questo appiccato dimani sarà provvisto contro di lui* ».

Così pure girando verso S. Arcangelo a Bajano dispersero quegli altri gruppi di popolani che con tizzoni accesi vociavano sotto la casa del Terracina: « *Che aspettate qui, andate che messer Domenico è in Castello ed il Vicere cavalca verso quà* ».

E non mentivano.

Sbaragliati appena gli ultimi attruppamenti, il Vicerè, che forse a malincuore aveva lasciato il giuoco in cui spesso passava le notti intere [3]), insieme col figlio D. Garzia e con l' Alarcone, con 30 cavalli armati in bianco e 150 fanti spagnuoli in corsaletti ben armati, per la via di Nido, vennero fin sopra Pistaso.

Quivi sostarono, e visto al chiarore fumicoso e rossastro delle due torce il corpo del povero strozzato penzo-

[1]) Di Colantonio figlio di Galeazzo Caracciolo, primo marchese di Vico (del Gargano) abbiam fatto cenno di sopra. Insigne memoria di suo padre e di lui resta nella magnifica cappella di S. Giov. a Carbonara, intorno alla quale, oltre agli scrittori generali della città, può consultarsi la speciale monografia del ch. comm. Benedetto Minichini pubblicata nel 1863.

[2]) Di costui trovasi memoria anche in S. Giovanni a Carbonara, ove edificò la bellissima cappella, che ora è sagrestia.

[3]) Castaldi, *O. c.* p. 44 ed altri.

lone e stecchito alla finestra di mezzo del palazzo della Vicaria, voltarono le briglie ed a galoppo ritornarono in Castelnuovo [1]).

Nei giorni seguenti si procedette contro gli altri colpevoli. Un bando reale con quattro trombette nel mattino di martedì 28 gennajo dichiarò solennemente banditi e fatti contumaci tutti quelli che furono in compagnia di Fucillo, ed anche tutti quelli che nella notte antecedente andarono alla Vicaria per rompere le carceri, e che ogni qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia che li ricettasse o vero li tenesse nascosti, fosse nella medesima criminalità e pena riservata alla regia Corte [2]). Quindi nello stesso giorno e nel seguente furono presi Antonio Cafusso e Fonzo (Alfonso) Correaro venditore di pane, ai 30 Antonio Volpe *pintore* ed ai 2 febbrajo Giov. Battista della Pagliara suo genero, tutti della Sellaria, oltre molti altri. Essi furono prima condotti alla Vicaria, e poscia nel castello dell'Ovo, dove furono processati e torturati [3]). Il Cafusso, avuti li quattro tratti di corda, confessò aver veduto il Volpe e suo genero andare di casa in casa chiamando gli uomini del popolo, ed invitandoli al tumulto, il che, fatto l'*affronto* con gli accusati, risultò provato. Quindi quegli per una tale deposizione ebbe salva la vita e fu mandato in galera [4]), gli altri cioè il Volpe e della Pagliara furono condannati a morte.

1) Seguo la *Cron.* Ms. La *Cron. Anon.* p. 202 narra che « il Vicerè con circa mille persone a cavallo et a piedi venne sin vicino alla Vicaria e proprio sopra Pistaso et sentendo il gran rumore delle genti che erano alla Vicaria per dubitatione se ne tornò indietro »; ma questa versione, atteso il carattere di d. Pietro di Toledo, non mi par verisimile.

2) *Cronica Anon.* e *Cron.* Ms. ll. cc.

3) *Op. cit.* ivi.

4) *Cronaca Anon.* p. 202-203.

Così nel mattino di sabato 8 febbraio fu ripetuto il miserando spettacolo di Fucillo, e questa volta di pieno mezzo giorno. I due colpevoli appesi e strangolati in due finestre del palazzo della Vicaria dettero gli ultimi aneliti innanzi ad una folla grandissima di popolo, che era accorso a vedere curioso e quasi indifferente [1]).

Con questo supplizio D. Pietro di Toledo poneva termine alla punizione del tumulto.

Nel pomeriggio dello stesso giorno con bando reale s'indultavano « tutti quelli che si erano ritrovati al detto rumore et assalto e scassatione delle cancelle della Vicaria e porta di quella ». Pochi soltanto furono eccettuati dall'indulto, e tra questi il più noto Tommaso Aniello Sorrentino del Mercato, che nascosto o fuggito da Napoli si era riserbato alla riscossa ed alla vendetta [2]).

Quando nel 1547 la nostra città si sollevò contro Don Pietro di Toledo per la inquisizione che voleva mettere in Napoli a modo di Spagna , egli fu il capo dei popolani e fu colui che lacerando l'editto affisso alla porta del Duomo diè il segnale della rivolta contro il Vicerè. E quando Domenico Terracina, in quel tempo pure Eletto dal Popolo, ebbe a gran ventura di salvarsi dell' ira dei popolani nel Castel nuovo, egli fu tra coloro che con i forusciti saccheggiarono e devastarono le case dei traditori di Napoli, e prima tra tutte quella del Terracina a S. Arcangelo a Bajano [3]).

1) *Cronaca* Ms. f. 220.
2) *Cronaca Anon.* p. 208.
3) *Cronaca di Tommaso di Catania* nella cit. *Raccolta* t. I, p. 4`.

V.

Esecuzione dei provvedimenti del Vicerè Toledo. Le nuove imposte e le nuove opere. Il tribunale della G. Corte della Vicaria è trasferito in Castel Capuano — Conchiusione.

Sedato il tumulto, castigati i capi di esso, dato infinito terrore a tutti con sì pronta e severa giustizia il Vicerè diè subito mano all' esecuzione dei suoi disegni.

Ai 27 febbraio « lo giovedì a vent'ora fu buttato bando per la città di Napoli che fra un certo termine tutte le pennate, gaisi e banche si levassero dalle strade sotto la pena di onze 25, che inoltre non si dovessero e cacciare tende in mezzo la strada e sopra dette botteghe alla pena contenta in detto bando » [1]).

Allora subito fu visto, come ingenuamente racconta la detta Cronaca Ms., ruinare, rompere e sfabbricare le pennate e le banche di fabbrica, scassinare quelle di legno e per tutta la città con grandissimo rumore levar via e buttare per terra tutti questi impedimenti. Per le strade pareva un altro nuovo mondo, spazioso, largo e chiaro, e tutti quei che erano stati malcontenti sì per lo incomodo e sì per la spesa repentina, tanto poveri che ricchi, ogni dì se ne sentivano soddisfatti, contenti e contentissimi [2]).

Nel seguente giorno il Vicerè Don Pietro cavalcò per Napoli vedendo le pennate levare. Li gaisi però e le chianche per questa volta non furono mosse [3]).

Poscia ai 2 di maggio « si buttò bando anche sotto la pena di 25 onze che tutti li gaisi ed intelature della città

[1]) *Cron. Anon.* p. 202, *Cron.* Ms. f. 213.
[2]) *Cron.* Ms. f. 214.
[3]) *Cron. Anon.* l. c.

si buttassero per terra, il che fu eseguito di tal maniera che nello spazio di otto giorni si trovarono buttati tutti per terra e per tutto il mese di maggio si trovarono acconciate e fabbricate le mura dove si erano levati li gaisi » [1]).

Tutto ciò con grande soddisfazione del Vicerè che insieme all' Alarcon ed al Collaterale e con molti signori napoletani e spagnuoli, volle cavalcare per le strade, ammirando la magnificenza e larghezza delle medesime che da oscure e strette erano divenute luminose e comode, e che in esse dove non si mostrava mai sole, ora vi si vedeva per tutto lo dì [2]).

Questa prima orma segnata nella via del progresso materiale e del risanamento della città era opera di privati cittadini, ora bisognava por mano all' ammattonamento delle vie ed all' ampliazione e fortificazione delle mura e ciò doveva eseguirsi con danaro pubblico o municipale.

A tale oggetto le Piazze si riunirono più volte e discussero ripetutamente intorno agli espedienti già proposti dal Vicerè, che per la sollevazione della plebe non si erano potuti ancora deliberare. Rigettato quindi il dazio sul grano, esse si fermarono principalmente sulla gabella del tornese a rotolo e sopra quella del vino. I documenti che in proposito ci rimangono e le testimonianze degli scrittori contemporanei ci fanno intravvedere le difficoltà e le incertezze che dovettero incontrarsi nello stabilimento di queste nuove imposte, e le discussioni che principalmente dovettero farsi intorno alla ragione distributiva della tassa su ciascun genere, ed intorno alla convenienza di mantenere o abolire la vecchia gabella dei due denari per rotolo [3]). E pare che dapprima si fosse deliberato di abolir questa, poi-

[1]) *Cron. Anon.* l. c.

[2]) *Cron.* Ms. f. 215.

[3]) Il tornese era la metà del grano (circa 4 centesimi), e sei denari, che altrimenti dicevansi cavalli, formavano un tornese.

chè, come attesta la *Cron. Anon.* ai 26 giugno dello stesso anno (1533) si buttò bando che si levava la gabella delli dui denari per rotolo [1]). Poscia, secondo dicesi nel bando dei 20 ottobre 1534, « considerato lo beneficio utile et decoro universale...... de questa città de Napoli gentiluomini et citadini et habitanti de epsa de lo admattonare dele strade della città per la spesa necessaria per ditto admattonare » le Piazze con volontà de l'illustrissimo signor Vicerè in nome de la Maestà Cesarea imponevano « la cabella di un denaro per rotolo ad la carne che se taglia in Napoli pei casali pertinentie et distritto et al pesce formaggio et salsume et ad lo vino che se vende in le taberne et hostarie servata la forma et continentia de la capitulazione alias facta in la cabella de li dui denari » [2]).

Successivamente si tornò alla prima proposta del tornese, forse perchè il denaro era insufficiente al bisogno. Così, secondo annota il Rosso, ai 20 marzo del seguente anno 1535, il denaro fu soppresso e cominciò ad esigersi un tornese [3]). Se non che la gabella fu con tal nome denotata non già perchè una tal somma gravasse su tutti e singoli i generi sopra enumerati, ma perchè rappresentava il *maximum* dell' imposta. E però, secondo che rilevo da un documento dell'Archivio Municipale, « la gabella della carne arrendata a ragione di un tornese per rotolo a Federico de Jordano s' incominciò ad esigere dai 27 di quel mese, la gabella sul pesce, caso et salzume, videlicet lo pesce ad uno denaro et le salzume a tre cavalli et lo caso similmente, arrendata a Paolo de Jorio dai 20 marzo, e fi-

[1]) *Cron. Anon.* l. c.

[2]) *Banno da parte de li magnifici signori Electi Deputati de la nova cabella de uno denaro per rotolo novamente imposta* ecc. sub dat. in Castello novo Neap. die XX.° m. octobris 1534. *Praecedentiarum* vol. I, f. 23 nell' Archiv. Munic.

[3]) Rosso Greg. *Istoria*, p. 55.

nalmente quella del vino arrendata a Paolo de Martino alla ragione di carlini quattro per botte di greco, e tre per botte di vino latino dai 24 dello stesso mese [1]).

Da un altro documento del 6 novembre 1537 rilevo inoltre essersi dalla città deliberato che la detta imposta del tornese per rotolo dovesse durare per 10 anni. E perchè essa d'altronde fosse bastante « tanto per la fortificazione della città quanto per lo redimere de lo che sta alienato del bon denaro et non si avesse da venire a fare più tagliare per essere tanto odiosi ad ognuno perchè donano causa universalmente de lamentazione per la inegualità de le taxe che pare ad ognuno tanto de li nobili quanto de li cittadini de essere più aggravato de l'altro. Et perchè in detta gabella havessero a contribuire etiam li preiti et li religiosi per levare le fraude et per essere de justitia, che dicti preiti et religiosi debono contribuire in la fortificazioni de le mura tanto più per farsi *contra turcos* fu concluso che se mandasse homo a posta per supplicare la Santità del Papa per la expeditione del breve » [2]).

A tale effetto fu mandato a Roma il signor Ludovico Bozzuto « il quale dopo molte fatiche et contrarii » ottenne il breve indicato da papa Giulio III [3]).

Ottenuto ciò la gabella fu nuovamente ed in uno arrendata « et candela accensa et extincta » liberata al magnifico Ferrante Ingrignetta, che fece le capitolazioni per l'esercizio della medesima ai 3 settembre 1538 decretate dal Vicerè e con bando dei 5 settembre pubblicate [4]).

[1]) *Praeced.* vol. I l. c.

[2]) *Dispacci, lettere, provvisioni* ecc. t. II, p. 8 nell'Archiv. Municipale.

[3]) Il breve trascritto in un diploma del vicerè cardinal Granvela trovasi nell' Archiv. Munic. Pergamene cassetta B. n. 1.

[4]) « Carolus etc. Banno et comandamento da parte dell' Ill.e Don Petro de Toledo etc. Per quanto la gabella nuovamente imposta de uno tor-

Nell'anno seguente si ripristinò la gabella dei due denari [1]), e la gabella di uno e tre carlini per onza, quale era solito di esigersi per la dohana et maggior fundico, e già erasi ordinato di estinguersi [2]). L'una e l'altra furono addette alle opere pubbliche da farsi.

nese per rotolo de carne et de altre cose da magnare per beneficio et comodo de queste M.ª et fideliss.ª Cita de nap. è stata scorsa et liberata, candela accensa et extincta al M.° Ferrante Ingringnetta etc. et per essi loro stati presentati alcuni capitoli quali avemo mandato decretare etc. per tanto per lo presente banno se ordena et comanda ad tutte e qualsevoglia persona etc. non presumano contravvenire ma observare quanto se contene in li detti capitoli etc. volemo che li soprannominati capitoli et loro decretationi se publichino et bannescano alta et intelligibili voce » — *Collaterale Curie* vol. 9. p. 160. t. nell' Archivio di Stato.

[1]) « Carolus etc. M.ci nobiles quinque viri etc. per servitio della M.ta Ces. et per securtà et beneficio de questa M.ª et fidelissima Cita havemo acordato che se intenda in fortificare le mura de essa Cita et lo monte de santo elmo et per redimere le gabelle de dicta Cita et havere comodita de pagare quello se deve a li partecipanti per non tenere dicta Cita comodita et faculta de complire in questo, per questo precedente lo breve de la S.ª del papa per la presente donamo licencia ad questa predetta fidelissima Cita et interponemo nostra autorita et decreto de imponere la gabella de dui denari per rotolo secundo è stato solito et consueto exigere pur altre volte che e stata imposta simile gabella; con che habia ad pagare lo caso che vene in la gran dohana et se consuma in dicta Cita et suo territorio secundo se contene in lo breve apostolico, et cossi ancora ordinamo che habiate da extinguere, si como per la presente noi extinguemo, la gabella de uno et tre carlini per onza che si exige in la dohana et magior fundaco et in le porte de questa p.ta M.ca Cita et cossi lo extinguite et farrite extinguere che tale è nostra volunta. Datum summe die 3 Aug. 1538 Don Petro de Toledo Vid. de Colle. V. Goffredus. Io. Antonius Salernitanus proseg. — Deputatis gabellarum Civit. Neapolis » — *Collaterale Curie* vol. 9, p. 146.

[2]) « Carolus etc. Mag.ci nobilesque viri etc. Per lettere havemo ordinato che se extingua la gabella de uno e tre carlini per onza quale se exigeva in la dohana et magior fundaco de quessa M.ca et fidelissima Cita de napoli et in altri lochi de essa Cita et sui territorij et al pre-

Finalmente anche nello stesso anno sul donativo di ducati 500,000 fatto all' imp. Carlo V si ottennero dalla città duc. 20,000 per la fortificazione delle mura [1]).

Stabiliti così i fondi necessarii alla spesa, tosto si pose mano alle opere designate [2]). Ed in prima ai 10 maggio 1534, secondo attesta il cronista Tommaso de Catania, « per ordine di d. Pietro di Toledo se incomenzò ad mautonare Napoli da la casa del principe di Salerno et la strada del castello di Capuana » [3]). Con la prima indicazione il cronista vuol denotare la strada dal Gesù nuovo a Forcella, e con l'altra la via Tribunali. Contemporaneamente si cominciarono « a raddrizzare, abbassare et allargare in molti luoghi le vecchie strade (della città) e gettare tanti portichi, palchi

sente considerato che dal retratto che se havera da la gabella de due denari per rotulo noviter imposta non se havera tanto che basta a la fortificatione de dicta Cita et per l'indennita de la gabella del bon denaro de epsa Cita quale se trova alienato et ad supplir ali participanti che teneno comparato in dicta gabella alienata, semo remasti contenti se como per la presente ne contentamo et interponemo nostra autorita et decreto, accedente la volunta de questa predicta Cita M.ca che se inponga la gabella de uno e tre carlini per onza da exigersi inter laicos tantum dentro de essa dohana tantum de la manera che se exegeva avante se extinguesse et non se habia de exigere in le porte ne in altro loco de essa Cita per le robbe che intrano in essa; duraturo per lo tempo che durava la gabella de dui denari per rotolo conforme al breve apostolico per tanto le dicemo et hordinamo et cossi lo debiate exequire et far exequire che tale e nostra volunta et intentione. Datum summe die 4 aug. 1538 ». *Collaterale Curie* vol. 9. p. 146. t.

1) *Privil. capit.* ecc. p. 191.

2) Qui mi pare opportuno notare come per ordine del Vicerè, le somme che dalla gabella del tornese per rotolo si ricavavano, dovevano spendersi « dudece milia ducati per la fortificazione di questa predicta cita et seimilia altri ducati ogni anno per servitio della mattonata et reparatione de le strate de la cita » *Collaterale Curie* vol. 11 an. 1551 f. 182 t.

3) *Cronica* nella *Raccolta di opuscoli* ecc. t. I. p. 42.

et scale et talvolta case intere per terra. Chi veduto prima l'avesse, soggiunge lo scrittore contemporaneo da cui traggo questa testimonianza, non l'avrebbe poi ritornato a vederla quasi riconosciuta, ma l'avrebbe senza alcun dubbio giudicata et più bella et più ordinata che prima [1]) ». Tra le vie, che furono allora in tal modo rettificate, ricordo la strada dei Tribunali, che dal Toledo per testimonianza del veneto Contarini [2]) fu molto abbellita e la Sellaria, che nel tratto verso S. Agostino ammattonandosi fu ribassata dove per palmi sei, dove per quattro e dove per tre [3]) e fu allineata nel lato sinistro abbattendosi la chiesa parrocchiale di S. Sofia che ivi sorgeva [4]). Allora si ampliò pure la piazza di Castel nuovo, col diroccarsi a settentrione verso l'Incoronata nel luogo ove dicevasi *Genova piccola*, e ad oriente verso la piazza dell' Olmo, alcune case ed una parte del palagio dei Conti di Alife [5]) non che la chiesa

[1]) Tarcagnota, *O. c.* p. 11.

[2]) Contarini, *L'antiquità di Nap.* p. 7. « Fu fatta così bella da d. Pietro di Toledo, il quale, egli dice, ha rinnovato molte altre strade ».

[3]) *Cronica* Ms. f. 229.

[4]) In un istrum. del 1. febbraio 1546 per not. Giov. Domenico de Lega dicesi che questa chiesa posta *in capite plateae Sellariae ubi dicitur* lo pennino, era stata abbattuta *pro ampliatione et ornatu* della detta via. *Acta visit. Paroch. mai.* an. 1580. III. p. 146. I due palmi, che della chiesa diroccata sopravvanzarono, secondo dicesi nel medesimo istrumento, furono dati per ordine del Vicerè ai fratelli Vespoli, che avevano le loro case accanto alla detta chiesa. Costoro erano partigiani del Toledo, e, se ben comprendo le intralciate e confuse parole del Cronista (Ms. cit. f. 230) avevano, vero o falso che siasi, denunciato al Fisco i nomi di quei della Sellaria che erano stati nel tumulto di Fucillo.

[5]) Rilevo tali notizie dall'ordine dato dal Gran Camerario ai tavolarii Luca Apicella e Girolamo Granata nel 5 dicembre 1536 di apprezzare le case che dovevano abbattersi *in frontespitio castri novi*, che sono: « Domus spectabilis comitis Alifae in qua habitat magnificus Ioannes de Figueroa regens regiam Cancellariam — Pars domus magnifici Manuelis Malvicini site supra fontem — Magaczenum situm juxta domus prefati

di S. Nicola della Carità o del Molo, che stava nel sito ove ora è il teatro Mercadante, ed aveva la tribuna dirimpetto l'arsenale vecchio [1]). La chiesa fu poscia dallo stesso Vicerè riedificata alquanto più in là ove presentemente ancora si vede.

Lo stesso castello fu restaurato e fortificato con fossi, [2]) e con torrioni e cortine, che a tempi nostri abbiam visto abbattere. Di essi uno verso l'attuale Palazzo reale si disse del parco o di S. Spirito, l'altro in mezzo di contro la via Medina, fu chiamato dell'Incoronata, il terzo a fianco alla porta dell'arsenale [3]), secondo alcuni, si disse del *mal guadagno* o delle meretrici perchè costruito con danaro ricavato dalla gabella imposta su di esse. Mutando poscia la porta, che usciva di rimpetto la strada chiamata allora di don Francesco dell'Auletta, ed ora S. Brigida, la trasferì all'incontro alla piazza dell'Olmo, ove fece lavorare

spectabilis comitis et ante domum magnifici capitanei Calatasut — lardenum magnifici capitanei Calatasut. » L'apprezzo porta la data dei 20 ottobre 1542. Processo n. 1788 vol. 182 anno 1555, nei *Processi della Sommaria* nell'Archivio di Stato.

In un altro processo del 1559 ritrovo l'apprezzo fatto dallo stesso tavolario Granata con messer Ferrante Magliolo (*Maglione*) architetto degli stabili di Antonio Adorno siti all'incontro de la ecclesia de S. Iacobo et del torrione de la Incoronata del r. Castelnovo, e confinanti con le case del Conte di Alife. In altro documento diconsi posti *in platea quae vulgariter dicitur* Genova piccola. Questi stabili furono tra quelli che nel 1546 dovevano abbattersi. Processo n. 608 nel vol. n. 79 dei detti processi.— Nota del pagamento fatto per le case del conte di Alife nel 1545 si trova notizia anche nelle cit. *Cedole* vol. 201.

[1]) Summonte, O. c. t. IV. p. 84.

[2]) *Cedole della Real Tesoreria* vol. 273 anno 1541.

[3]) Nelle cedole cit. trovasi nota di un pagamento « per la despesa facta in la fabbrica del torrione se fa de novo in lo r. Castello novo verso lo Molo grande et cortina conjonta con detto torrione verso la torre di S. Vincenzo.

un ponte levatoio ed una porta di piperno [1]). Ampliò il parco, che occupava non solo l'area dell' attuale giardino reale e degli adiacenti fabbricati, ma anche la strada attuale di S. Carlo con parte delle case che stanno di fronte alla medesima, ove già prima fu il sito ed il territorio del distrutto monastero di S. Pietro a Castello. Lo abbellì pure di fontane di marmo e di statue, alle quali lavorarono mastro Orlando de bonojorno e compagni marmorai (scultori) finora ignoti ed il ben noto Giovanni da Nola che vi fece una figura di marmo gentile [2]). Nè contento di ciò volle ivi costruire, oltre quello che già esisteva, un nuovo serraglio di leoni « una lionera, con impaliczata sotto la logia reale del quarto di sua excellenzia in fronte la torre di S. Vincenzo » [3]).

Poscia verso il 1550 [4]) in un angolo dello stesso parco ad occidente del castello e nel suolo adiacente al detto parco fece edificare un palazzo per l' abitazione sua e dei Vicerè successori con disegno di Ferdinando Maglione o Manlio architetto e sotto la direzione di Giovan. Giacomo Benincasa [5]), padre di quell' Orsola che la Città

1) Summonte, *O. c.* IV, 84.

2) *Cedole di Tesoreria* vol. 309 an. 1549.

3) *Cedole* cit. vol. 275 anno 1545. Nel 1571 D. Giovanni d'Austria perchè un suo paggio fu divorato dai leoni li fece tutti uccidere. Capaccio, *Forestiero* p. 833.

4) Tutti i nostri patrii scrittori seguendo il Celano concordemente affermano che Carlo V, quando venne in Napoli nel 1535, avesse alloggiato nel palazzo vecchio; ma questo allora non solo non era ancor costruito, ma neppure principiato. Le prime notizie che di esso trovo nelle *Cedole* non risalgono al di là del 1550. D'altronde è certo che il Toledo nel 1545 abitava tuttora in Castel nuovo. Nel vol. 275 delle dette *Cedole* in data del febbraio di quell'anno (tralasciando gli anni antecedenti) trovo segnato una postilla « per la despesa facta in lo quarto del R. Castello nuovo dove al presente fa residentia lo Ill.mo signor Vicerè ».

5) Iscrizione del Manlio nell'Annunciata ap. D'Engenio *O. c.* p. 404; Celano, *O. c.* V, 115. — Cf. *Cedole* cit. vol. 323 an. 1552. Ivi ai 25 no-

di Napoli ebbe in grandissima venerazione. Per costruirlo e per dare al medesimo un accesso nobile e dignitoso fu necessario abbattere talune case di privati [1]), la chiesa antica di S. Spirito con l' annesso convento [2]) che fu indi

vembre trovo segnate le seguenti partite: « A mastro Joan Jac.° Benincasa.... per sformatura et scarpellatura.... de fabrica fatta de prete vecchie et loro se le hanno abbattute de le case faccefronte lo palazzo fatto de novo in ditto parco » ecc. — A mastro Sagese de Lamberto per manifattura de una finestra a la franzese posta a le sopradette camere de le stancie predette dove è lo torrioncello verso la strata che va in Chiaya. — A mastro Joan Jacobo Benincasa per tanti ne ha pagati per lo porto de una cancella de ferro da la strata de Toledo in detto parco.

[1]) *Platea di S. Spirito* f. 45. Una casa appartenente ad un tale Antoniello de Trani e gravata di un censo di annui ducati dieci a beneficio del Convento di S. Spirito, fu occupata et dilapidata, come dice la Platea, dalla Regia Corte « per fare in detto loco il Regio Palazzo ». Il convento ricorse quindi nel S. R. C. per essere pagato del detto censo; il che in effetti ottenne nel 1555. Questo si rileva pure dalle Cedole di Tesoreria vol. 342 anno 1561. — Di due altre case abbattute per lo stesso scopo ho notizia dalle stesse *Cedole*. Nel vol. 314 a. 1550 trovo: « A mastro Hieronimo conczale pasticciere duc. 500 correnti, le sono comandati pagare per lo preczo di una sua casa franca de censo in la strata de S. Spirito in fronte la nova fabrica se fa del R. parco » ecc. — A de Vico marfetano duc. 500..... per lo prezzo de lo magazeno de la fundaria con la potecha contigua et le case de sopra contigue al r. parco..... in la strata de S. Spirito pigliate per la regia Corte per comodo del detto parco ».

[2]) « Prima dell' anni del Signore 1560 in circa tutti li signori Vicerè che sono stati in questo Regno e Città hanno habitato dentro del R. Castello novo, la quale stanza ed habitatione dei signori Vicerè pro tempore in Napoli in successo di tempo dai R. Ministri per ragioni di Stato et buon governo non giudicorno bene essere dentro di detto R. Castello, per lo che circa l'anno 1560 determinorno fare un palazzo per detto signor Vicerè et elessero per luocho et sito di quello un territorio et luocho vicino al Conv.to et chiesa di San Spirito et perchè detto Convento et chiesa di San Spirito secondo la pianta et modello di detto Palazzo veniva ad impedire quello atteso tra la porta della chiesa di San Spirito et la porta del nuovo palazzo erigendo intercedevano pal. dodici in circa (come più volte ho inteso da alcuni Padri del Convento

intorno al 1684 riedificata [1]) più in là nel sito, ove è presentemente il Palazzo della Prefettura e la via Carolina.

Dalle *Cedole della R. Tesoreria* abbiam notizia inoltre che le lamie di alcune stanze furono dipinte da Mazzeo della Lama della Sellaria, e da Giovanni di Niro vicentino, ed indorate da Giov. Tomaso Villamajna [2]). Sappiamo pure che sulla porta della cappella, che stava verso la strada di S. Spirito fu costruita da maestro Guglielmo Caravello tedesco « la spera de lo relogio a sole, che fu depinta da mastro Filippo Criscono (Criscuolo) pittore [3]).

L' edificio, aveva una porta rettangola sormontata dall'aquila con lo stemma imperiale posta tra le due colonne erculee [4]), che portavano il motto *plus ultra* adottato da Carlo V per alludere alla conquista dell'America. Aveva inoltre due torri laterali merlate con ponte levatoio e fossato a guisa di fortezza. Quando nel 1602 dal Vicerè Conte di Lemos fu edificato l' altro più magnifico, che è ora il palazzo reale, questo ebbe la denominazione di vecchio.

quali à quelli tempi erano vivi) determinorno detti Ministri Regij comprarsi la fabrica di detta chiesa et Convento et pagare il prezzo di quella alla Religione et sfabricare detta chiesa et Conv.to il che stabilito nel R° Collaterale da detti Ministri diedero principio in detto anno 1560 à fabricare d.° Palazzo vicino d.° Convento et chiesa di San Spirito. — *Platea di S. Spirito*, fol. 215. Il compilatore di questa Platea che scriveva un secolo dopo erroneamente ritarda di circa dieci anni la fondazione del Palazzo vecchio.

1) Il D' Engenio p. 544 e dietro lui tutti gli altri nostri patrii scrittori assegnano questo fatto al 1583 o 1584. Dalla p. 217 però della cit. *Platea di S. Spirito* abbiamo che nel 1564 con i denari avuti dalla Corte per la vecchia chiesa distrutta e con altri denari del Convento ed elemosine ricevute da diverse persone s' incominciò a fare la fabbrica della nuova chiesa e del convento.

2) *Cedole* cit. vol. 330 anno 1552.

3) *Cedole* cit. vol. 314 anno 1550.

4) Il Sigismondo t. II, p. 226 dice che erano due belle colonnette di granito.

Circa il 1842 fu abbattuto. Occupava l' area ora destinata per punto di partenza degli omnibus e di fermata dei trams.

Altra opera del Toledo fu la fortificazione di Castel S. Elmo, e della collina circostante, cui pose mano nel 1537. I patrii topografi nel descriverlo fanno abbastanza distintamente parola delle nuove fabbriche fatte in tale occasione. Senza fermarmi quindi sulle medesime, io dirò soltanto che il castello principiato da Pirro Luigi Scriva da Valenza, prefetto alle Cesaree milizie, *pro bellicis in rebus experimento* fu terminato *solertia et arbitrio* di Giovanni Acaia nel 1546. [1]) Ingegnere ed architetto poi delle fortificazioni del monte finora ignoto fu Nicolò Bellavante *o de Tarandis marmorarius* Fiorentino, che ai 30 gennaio del detto anno 1537 conviene con i signori d. Giovanni Capece alias Latro, d. Nicola Milano, d. Tiberio di Gennaro e d. Giacomo Moccia, quattro dei sei Deputati per l' Università ed uomini della città di Napoli *super fortificatione montis S. Erasmi* e promette per tutto quel tempo che la detta Università vorrà e con tutti quegli uomini che il Vicerè o l' illustre signor d. Ferdinando de Alarcon marchese della Valle Siciliana deputato dal d° vicerè per tal opera o la medesima Università vorranno levare da esso monte tutto quel terreno e tagliare tutta quella quan-

[1]) CAPACCIO *Hist. neap.* t. II. p. 51. ed. Gravier. — Forse non sarà discaro ai miei lettori conoscere che mastro Bartolomeo de Iordano, mastro Salvatore de Dia e mastro Santillo de Santo erano mastri fonditori in solidum de la R. artigliaria che dovevano fondere pel castello di S. Elmo (*Ced. di Tes.* vol. 278); e che mastro Berardino Morescha intagliatore lavorava ad una tavola grande et grossa de noce con le due colonne con lo mucto *plus ultra* che doveva servire per la colubrina de palmi 22 che si faceva da mastro Cola Scarciapino fonditore del castello di S. Elmo, (*Ced.* cit. vol. 279) e finalmente che mastro Iohanne marmoraro in la fontana de la nunciata faceva sei mortari de petra per monicione del detto castello per pesare polvere (*Ced.* cit. vol. 288).

tità di pietre dolci che crederà opportuno per l'accennato lavoro che si obbliga principiare al primo giorno del prossimo febbraio. [1])

Nello stesso anno 1537 il Toledo diè pure principio all'ingrandimento ed alla nuova murazione della città, che fu senz'alcun dubbio l'opera più notevole che fece in Napoli. Per la testimonianza di un nostro scrittore contemporaneo, alla murazione della parte del mare fu posto mano ai 30 aprile di quell'anno [2]). Poco innanzi ai 20 del mese stesso i deputati della fortificazione avevano stipulato il contratto con Pirro Ant. Maresca ed Altobello de Masso per la somministrazione della calce necessaria [3])

[1]) Istrumento per notar Corcione di Napoli nel vol. n. 279. *Patrimonio della città* fol. 23 e 24 dell'Archivio Municipale.

[2]) Costo, *Annotazioni* alla storia del Collenuccio t. II. p. 326.

[3]) Die 20 mensis aprilis x indic. 1537 neap. In nostri etc. Pirrus Ant. Maresca et Altobellus de maxo de neap. sicut ad conventionem devenerunt cum inf. M.cis dominis deputatis M.ce Un. et hom. huius inclite et fidelissime Civitatis neap. super constructione murorum a parte maris huius Civitatis facienda etc. d.no hectore piscicello, et d.no Thoma Caracziolo pro platea et sedili Capuane, d.no Emilio Ianuario, et d.no thoma de dura pro platea portus, dno Ant.° pignatello et dno Io. Fran.... pro platea et sedili nidi, dno thoma de constantio pro platea et sedili Porte nove. dno Io. Franc.° puderico pro platea et sedili montaneae et Mag.is leone follerio u. i, d. Io ant.° reccho, et thoma rufulo pro platea populari... vendiderunt et alienaverunt dicte m. Uni. etc. pisi cinquanta milia de calce bona et perfecta, li quali pisi cinquanta milia de calce bona et perfecta prefati Pirrus Antonius et Altobellus etc. promisserunt et convenerunt etc. dare infra menses duos pisi vinticinque milia de die in die incipiendo consignare a die lune primo venturo que computabitur vicesima tertia presentis mensis etc. che per il tempo predetto de dicti duj misi non habia ad mancare maj calce per li mayestri che fabricaranno in le mura et turre che se faranno in dicta cita fino ala dicta summa de pisi cinquanta milia salvo impedimento de armata de mare che possesse impedire lo venire di dicta calce etc. et quando per mare grosso dicta calce non se possesse scarricare in li lochi dove se fabricara, che sia licito ali dicti Pierro Ant.° et Altobello farela scarrecare

ed ai 24 avevano stabiliti i patti dell' opera con mastro Antonio Quaranta, mastro Antonio de Calise, mastro Io: Michele Ferraro, Mastro Ambruoso Benincasa, mastro Iov. Battista Gagliardo, mastro Ioan Donato de Marino e mastro Dominico Sollazzo, tutti capomastri fabbricatori, i quali avevano assunto l'obbligo « della fabbrica se have da fare dal molo piczolo de questa cita sino alla torre di S. Caterina » (al Mercato). Tra gli altri patti ci stava quello che le pietre necessarie dovessero prendersi dal monte del Chiatamone [1]).

in lo molo grande, o vero a lo molo piczolo dove se porra scarrecare ad electione de dicti signori deputati et hoc pro pretio et ad rationem ducatorum 50 pro quolibet miliare de pisi de calce etc. Presentibus opportunis. *Patrimonio della Città* t. I, vol. 279 p. 21 nell'Archivio Municipale.

[1]) « Die 24 aprilis 1537 Neapoli et proprie in regio Castro novo dicte civitatis.

« Capitoli pacti et conventioni etc. habiti ini.i et firmati tra li infrascripti M.ci S.ri dep.ti de la M.ca Uni.ta et homini de questa inclita et fidelissima Cita de Napole sopra la fortificatione et reparatione de dicta Cita Vd. lo signore Cola Milano per la piazza et segio de nido: Lo signore Tiberio Ianuario et lo signore Antonino Macedonio per la piacza et segio de porto: Lo signore Jac.° Caracciolo per la piacza et segio de Capuana: Lo sig.re pietro pignone per la piacza et segio de la Montagna, et lo M.co agatio boctino per la piacza populare intervenienteno a lo infrascripto in nome et parte de la dicta M.ca Uni.ta et homini de la dicta Cita de napole da una parte Et li infra Capomastri fabricaturi Vd. mastro antuono quaranta, m.° Nicola de galise M.° Io. michele ferraro, m.° ambroso benincasa: m.° Io: baptista gagliardo: et m. Io. donato de marino intervenientino .... et in nome et parte de mastro Dominico Sollazzo similiter capo mastro fabricatore per lo quale promettono ecc. sopra la fabrica se have da fare dal Molo piczolo di questa cita infine alla torre di S. Caterina. Imprimis li soprad. capomastri dictis nominibus prometteno a la dicta M.ca Uni.ta de questa cita de napole et per epsa ali s.i dep. presenti et per dicta uni.ta ... con tutti quelli piu mastri et gente che loro potranno havere fare tucta quella fabrica la quale serra necessaria farse in dicto loco et per dicti sig.ri dep. li serra ordinato con acqua dolce et non salata et in quella ponere

La città con questa nuova murazione non ebbe se non un piccolo incremento. Con essa le mura e le porte da questo lato furono per alquanti passi trasferite più in-

tucte le prete puzolana, cofani, zappe, pale etc. necessarie per dicta fabrica ad lloro spese, et dicta fabrica farla ad buono et laudabile magisterio et incomenzare dicta fabrica fra duj di da hogi avanti et da quella non mancare mentre che non sara integramente finita, o, vero che altramente parera ad dicti sig.i dep.ti seu ad dicta M.ca Uni.ta Et le dicti petre quale serveranno per dicta fabrica pigliarle da quelle del monte del-chiatamone con quelle pagare al patrone de dicto monte justo precio. Et la puzolana pigliarila in la torre de S.to Vincenzo, o, in la marina de equa dove de dicti dui lochi serra piu comodo ad dicti masti et ad lloro parera . . . Et versa vice li dicti sig.ri dep.ti prometeno dare ad dicti capomasti tucta la Calce necessaria per dicta fabrica et ad quelli lochi dove bisognara et per tucte le cose quale che per dicti mastri se poneranno in dicta fabrica et per lo magisterio ad ragione de tari duj gr. tridici per quale se voglia canna. Et fare con effecto che lo patrone seu patruni del dicto monte de petre del chiatamone consentano a lo tagliare et pigliare de dicte petre pagandose ad loro per dicti mastri lo justo preczo de quelle. Et cossi che se habia ad consentire a lo pigliare che haveranno de fare dicti mastri de dicta puzolana de dicti lochi o a lavoro de epso, et in parte del preczo de la quale opera dicti mastri declarano avere tra lloro et dicto mast.° dominico puntualmente et manualmente receputo et havuto de ordine de dicti sig.ri deputati per lo bancho deli M.ci ms. Cosmo pinello et heredi di ms. Germano ravaschiero duc. Centovinti de caroleni per ciaschun de essi et son convenuti dicte parte nominibus antedictis che ogni quindicj di se habia ad mesurare dicta fabrica che sara per dicti mastri et lloro genti et in la prima mesura facienda se debia pagare ali dicti mastri integramente tucta quella opera che se trovera essere facta. Et in le altre che appresso subsequeranno se debiano dicti mastri ognun de lloro in qualsivoglia mesura se fora escomputarse la quarta parte de li dicti d.ti 120 quali per lloro receputi con esserno tenuti dicti sig.ri deputati pagare ad dicti mastri quello di più che havessero finito ultra la dicta quarta parte de dicti duc. centovinti che se li excomputero et excomputati seranno dicti duc. 120 Epsi dicti sig.ri deputati quo supra nomine sieno tenuti como promecteno pagare ad dicti masti servendo pagando.

Item dicti sig.ri dep.ti nomine ante dicto siano tenuti come prometteno far fare a dispesa de dicta Uni.ta tucte le impaliczate che bisogna-

nanzi sul lido che il mare ritirandosi lasciava o che con palizzate protraevasi [1]).

Più tardi, cioè ai 10 gennaio del 1543 fu posto mano anche alla murazione dalla parte di terra [2]). Cominciando dal torrione di piperno che sta vicino a S. Giovanni a Carbonara, dove era terminata l'opera aragonese, tirava verso occidente per Porta S. Gennaro e per gl' Incurabili fino alla porta ed al torrione che era sopra la chiesa di S. Maria di Costantinopoli.

ranno et seranno necessarie in dicta fabrica et dare ad dicti mastri tucto lo ligname che bisognara per le forme tantum, et pagare dicti forme juxta la costumanza de napole.

Item dicti sig.ri dep.ti nomine quo supra siano tenuti como promettono pagare ad jornata tucti mastri et manipoli che serveranno ad abactere mura vecchie et altre cose ad ragione et preczo como e solito pagare per la R.ª Corte.

Item dicti signori deputati quo supra nomine sieno tenuti como promettono dare ad dicti mastri tutti tagli che bisogneranno in dicta fabbrica, ad dispesa de dicta università et ad piede de la fabrica dove fabbricheranno.

Item dicti signeri deputati quo supra nomine sieno tenuti como promettono cumandare et ordinare ad dicti barchaioli tagliamunti et altre persone de le quali dicti mastri havessero de bisogno per causa de dicta fabrica che habbiano da adjutare et servire li mastri predetti in la fabbrica predetta verum dicti mastri sono tenuti quelli pagare ad quella ragione che sono solito pagarnosi per la regia Corte.

Item dicti signori deputati etc. siano tenuti como promettono dare ad dicti mastri una casa per ciascuno di lloro per tenerono loro ferramenta et munitione senza pagamento alcuno durante dicta fabrica.

Item sono convenuti . . , . dicti mastri non sieno tenuti ad fortuna di mare quando non causasse per negligentia et defecto loro. Immo che dicta università sia tenuta come dicti signori deputati promectono fare buono et mesurare ad dicti mastri tutto quello che per fortuna se sfabricasse non per negligentia de dicti mastri ut supra. Presentibus opportunis etc.

Patrimonio della città t. 1. vol. 279 p. 20 nell'Archivio Municipale.

[1]) Miccio, *Vita di d. Pietro di Toledo,* Ivi p. 38.

[2]) *Cronaca* di Tommaso di Catania in *Raccolta* cit. t. I. p. 41.

Di là volgendo a mezzogiorno pel lato diritto della strada Costantinopoli, ove fu fatto un torrione che si disse del Marchese del Vasto, e per l'emiciclo di Piazza Dante giungeva dietro alla chiesetta di S. Michele, ove voltava a ponente ed innanzi alla medesima fu fatta una bella porta che si disse porta reale nova seu toledo [1]). Tirava indi pel largo Latilla e pel sito dove abbiam visto a tempi nostri diroccare la più moderna Porta Medina. Da questo punto saliva verso il monte di S. Elmo, dove nel giardino del Conte di Alife fu fatto un altro torrione. Tutto questo tratto della nuova murazione fu compito tra il 1543 ed il 1550 [2]).

Contemporaneamente si pose mano anche dall' altra banda cioè dalla parte di Chiaja dove, come dice il Lettieri, si fece « un'altra partita de mura con un'altra porta nominata Romana quale stava sotto le case et jardeno del principe Stigliano (ora palazzo Francavilla o Cellammare) et tirava verso lo castello de S. Heramo, et da l'altra banda verso lo castello dell' ovo, includendo quella

[1]) Lettieri. *Discorso* in *Giustiniani O. c.* p. 388.

[2]) In una Consulta fatta dalla Regia Camera per ordine del Vicerè nel 1550 si dà informazione dei vacui risultati dalla nuova muraglia dichiarando quali potessero concedersi a privati e quali no. Ivi dicesi che « per la edificatione et constructione de li dicti muri novi de la Città de Napoli, incomenzando dal torrione de Piperni, che sta appresso la Porta de san Ioan ha Carbonara: Donde incomenza dicta muraglia nova, et sequendo fine al torrione, che sta appresso al giardino del Conte de Alife in lo monte de santo elmo: dove fine ad hogi se trova facta dicta nova muraglia: Appone essere tucta fundata sopra terreni de particulari persune: li quali so stati comparati, et per la magior parte pagati per la fidelissima Città de Napoli, ad effecto de farse la ditta muraglia; lo preczo de li quali sbursato per ditta Città juxta la lista particulare, che havemo havuta dal nobile Pierantonio Cortese offitiale de ditta Città ascende a la summa de ducati octomila, cento, et sei, tari uno, grana xv ». Regia Camera — *Consultarum.* Serie 2.ª t. I. 1539-1562 f. 79 e ss.

parte che se dice Ecclesia (l. Echia) et de S. Lucia fino al barco de Castello novo. Quel tratto poi dalla porta di Chiaja fino a S. Elmo fu fabbricato negli anni successivi [1]).

Così la Città di Napoli fu ampliata quasi per un terzo di più di quel che era prima, o del doppio, come asserisce il biografo del Vicerè; estendendosi all' occidente per le falde della collina di S. Martino e per le alture di Echia e di Pizzofalcone, località tutte saluberrime ed amenissime. Ivi in men di quarant' anni furono fabbricati tanti edificii e templi, che veramente, come scriveva il Summonte nel 1585, si vedeva essere una nuova colonia venuta ad abitarvi; e chi ben si ricorda soggiunge egli, tai luoghi esserno campagne stupisce in considerare onde sieno venute tante genti, quanto ora in questi luoghi, ripieni di edificii dimorano. [2])

Con questa ampliazione negli antichi fossi della murazione aragonese fu aperta una via lunga novecento metri e larga in media sedici, la quale dal sito allora detto *Bianco mangiare* o *Caro gioiello*, poscia Largo Spirito Santo, e che ora si dice Venti Settembre, conduceva al Palazzo reale che nuovamente allora edificavasi, e sotto di essa fu costruito un ampio e largo condotto che dalla Pignasecca fino al sito dove fu poi edificata la chiesa della Vittoria fuori la Porta di Chiaia raccoglieva le acque piovane delle colline ed i materiali luridi dei nuovi fabbricati che si scaricavano nel mare. [3])

La via che i contemporanei dissero *nobilissima* [4]) e *cosa*

[1]) Lettieri l. c.

[2]) Summonte T. I. p. 68; Tarcagnota l. c.

[3]) Celano. G. V. p. 5.

[4]) Miccio, l. c. — Un anonimo probabilmente romano, che fece in una lettera la *Descrittione di Napoli* stampata nel 1544 in un opuscolo assai raro, verso la fine dice: « Torto certo farei all'infinita virtù dello eccellentissimo signor D. Pietro di Toledo al presente vicerè in quel Regno

rara maravigliosa [1]) a buon dritto dal nome del vicerè si chiamò di Toledo, nome conservato fino a tempi nostri quando per un malinteso patriottismo si volle ufficialmente abolire.

Allora per nobilitare ed abbellire viemaggiormente la Città il Vicerè fece rinnovare alcune delle vecchie fontane ed altre ne fece costruire di nuovo. Tra le prime mi piace notare quelle di S. Pietro Martire, e dell' Annunciata. La fontana di S. Pietro martire, che ora più non esiste, fu come dice il nostro Ms. rifatta a conca lunghetta con due teste di marmo e due bronzi. Da uno usciva l' acqua di S. Pietro martire, dall'altra cannella di bronzo usciva l' acqua del formale. [2])

La fontana dell' Annunciata, che sebbene rifatta tuttora si vede, aveva nel mezzo un vaso bellissimo di nero marmo, dal quale scaturiva acqua in molta copia a guisa di donna scapigliata e perciò era chiamata la scapigliata. Vi era di più una gran fonte, ove le donne comodamente lavavano i panni. Il tutto fu opera di Giovanni da Nola, che cominciavala al 1° agosto del 1539 [3]) e la compiva ai 4 novembre 1541. [4])

Magnifica fu la fontana fatta nella strada del Popolo o della Sellaria, che presentemente pure è distrutta. Era nel basso di forma ottagona di marmo fino di tutta bellezza con sediali sostenuti da zampe di leoni, con le armi dell' Im-

se io non dicessi il molto studio et le continuate spese fatte per renderla (la città) apparo di tutte le altre bella, et riguardevoli come le fonte da maestra et artificiosa mano di finissimi et bianchissimi marmi scolpiti, il parco, i castelli di Capoana, di S. Hermo, la strada di Nido, dell'Olmo, della Selleria, la nuovamente ad honore eterno di Sua Eccellenza nominata di Toledo ».

1) Contarini *L'antichità di Napoli* p. 8.

2) *Cronaca* Ms. f. 231-2.

3) *Cronaca* di Tommaso di Catania nella *Raccolta cit.* p. 44.

4) Summonte T. I. p. 245.

peratore, del Viceré e della città scolpite nelle spalliere. Nel mezzo in un secondo piano era una grande vasca circolare, da cui sorgeva una tazza posta in alto, nella quale poggiava la statua di Atlante di grandezza naturale che con gli omeri sosteneva un globo stellato raffigurante il mondo, ed al di sopra di esso un'aquila, bicipite con le ali spiegate, che teneva l' impresa di Carlo V sormontata da una corona imperiale e dalle bocche buttava acqua nella tazza. Intorno a questa erano tre statue di vecchi Satiri, ciascuno de'quali sosteneva un vaso onde usciva acqua, e tramezzo di esse tre altre figure di delfini che dalla bocca pure versavano acqua nella sottoposta vasca, il cui orlo era adorno da tre mascaroni leonini, dalla bocca dei quali egualmente scaturiva acqua. L' opera fatta col disegno di Alvise Impò architetto fu eseguita da Giovanni da Nola e terminata ai 20 giugno del 1537 [1]).

Egualmente magnifica era l' altra fontana eretta nella strada dell' Olmo. Era di forma quadrangolare ed aveva nel mezzo un gran monte nel quale erano incavate quattro grotte ed in ciascuna di esse vedevasi una statua giacente bagnata da gran copia di acqua cadente da una tazza posta sulla cima del detto monte, da cui sorgeva similmente un monticello sormontato dalla solita aquila con lo stemma imperiale. Le statue, che avevano sotto il braccio un vaso, donde pure sgorgava acqua, rappresentavano Venere, Cupido, Apollo e Minerva [2]). Su questa in un tondo era scolpita una civetta, che in dialetto si dice

[1]) SUMMONTE T. I. p. 247 e *Cronaca* Ms. fol. 227-28. — Secondo questa fu sollecitatore e soprastante a quest'opera maestro Annibale Rosso sellaro « che per tale causa a lo poveromo per invidia l'hanno imposto che spia ed accusatore delli cittadini fosse ». I mascaroni della Sellaria divennero proverbiali nel nostro popolo. Cf. CORTESE, *Micco Passaro*, VI, 8.

[2]) Il Summonte disse che la quarta deità era l' Abbondanza, ma la civetta posta sulla medesima accenna senza dubbio alcuno a Minerva.

coccovaia, donde il nome volgare alla fontana. Attorno alla vasca, da cui sorgeva il monte, erano otto mascaroni e nei quattro angoli uomini e donne marine, tutti che versavano acqua nei ricettacoli sottoposti. Sulla sommità del monte erano le armi di Carlo V.

Anche questa fontana fu opera di Giov. da Nola e fu terminata agli 11 di ottobre 1541. [1])

Nella rivoluzione del 1647 fu quasi distrutta dai cannoni di Castel nuovo che tiravano contro il popolo sollevato. Seguitò per altro così malandata com' era a durare, finchè verso la metà di questo secolo fu mutata in una gran vasca, dal cui centro sorgeva una tazza tra quattro leoni egizii. Anch'essa è sparita nelle recenti opere di risanamento. La letteratura popolare volle celebrare la vecchia fontana, come quella dei Quattro del Molo, con favolose invenzioni, onde il Cortese nel *Cerriglio incantato* parlando di Cecca morta pel dolore del suo amante Renzo, che si era ucciso, così cantò:

. . . L'auciello dinto a no portiello tunno
Se mese, e preta marmola tornaje:
Cecca lo stesso, e stea cchiù sotto nfunno
Corcata nterra morta se restaje,
Ch' oje è lo juorno, che lo cuorpo muorto
A la fontana sta de mmiezo Puorto. [2])

Tralascio la fontana accanto alla chiesa di S. Caterina Spina Corona a Porta nova, che tuttora esiste e le rifazioni del palazzo della Zecca. [3]) Tralascio altre opere mi-

[1]) Detto ivi p. 249 Celano G. IV, p. 118.

[2]) Cortese *Cerriglio incantato* C. V. p. 152.

[3]) *Cedole di Tesoreria* feb. 1545: dispesa facta in lo palaczo se fa de novo in la regia zecca in fronte S. Agostino vol. 277. — Ai 16 dicembre 1545 si pagano « ad Aniballe de Stefano di Napoli duc. 572,2,27 per lo preczo di certe case li sono state diroccate de ordine dell' Illustrissimo signor Vicerè per ponere la regia zecca in isola » vol. 282.

nori, quali le strade di S. Lucia [1]) e di Chiaia [2]) da lui aperte, l'allargamento della grotta che mena a Pozzuoli, e l'ingrandimento dell'arsenale in guisa da potervisi far dentro 16 galee [3]). Ma non posso tacere del bonificamento delle paludi poste all'oriente della città da Nola al mare, le quali per le acque che vi stagnavano spesso cagionavano corruzione dell' aria con grandissimo danno non solo dei paesi sparsi per quelle pianure, ma anche della stessa città. Il Toledo fece fare « un gran canale fondo con argini alle riviere chiamato lagno nel quale per molte vene fece che tutte le acque delle paludi a guisa di un fiume corressero, per lo che dette paludi diventavano secche oltre di che li fece arare e coltivare » ; opera questa certamente notevolissima e di grande utilità. [4])

[1]) Ai 16 agosto 1536 si fa pagamento per spesa fatta « in lo spianare del terreno de la strada facta de nova che va ad S. Lucia ». Cedole cit. vol. 267. fol. 43. Cf. pure vol. 266 fol. 267. t.

[2]) Celano *O. c.* G. V. p. 112.

[3]) Miccio *O.* c. p. 22.

[4]) Un primo ordine del Vicerè *super purgando laneo terre laboris* trovasi nel volume XI f. 42. *Consultarum* prima serie nella Regia Camera In seguito nel 1539 fu intrapresa la ricostruzione del ponte di Casolla e nel 1543 si trattò della costruzione del lagno della Pietra o del Gorgone. Caporale, *Agro Acerra* p. 196. Poscia il Toledo coordinò meglio questo pubblico servizio come rilevasi da un suo dispaccio dei 22 settembre 1544. ove scrivendo al Marchese di Vico dice: « havemo conosciuto claramente per lo effetto che lo male ayre che donano le padule a questa magnifica et fedelissima cita de Napole se causa da non stare ben gubernate et in ordine si come stevano a tempo visse la bona et felice memoria del serenissimo re Ferrante I et disiderandosi per benefitio et comodo di questa fidelissima cita che questo male ayre se levi et vedendo che questo non può sortire lo effecto che desideramo se non se ne dona carico ad persona de autorità de ingegno et de somma experientia, Illustrissimo marchese, per la presente vi diamo special carrico et cura de le predecte padule. Dando all'oggetto piena facoltà al medesimo *Collateraie Curie*, Vol. 10 p. 45.

E neppure voglio tacere della chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli con lo spedale da lui fondata ove si ammira il suo sepolcro, che è l'opera più grandiosa dello scalpello di Giovanni da Nola.

Ai 6 di marzo del 1540 per testimonianza del Celano si diè principio alla fabbrica col disegno modello e direzione di Ferdinando Manlio. [1]) Intraprenditore di essa, come rilevo dalle cedole di Tesoreria, fu un tal Pietro Romeo. [2]) Le stesse cedole di Tesoreria mi porgono l'occasione e l'agio di rettificare le notizie date dai patrii scrittori intorno ad alcune opere di arte, che esistevano o che esistono in essa e mi somministrano la indicazione di qualche artista ignoto che ivi lavorò. Sappiamo da esse che mastro Vincenzo e mastro Tadeo *entalladores* [3]) scolpirono i capitelli delle colonne nella prima cappella (a sinistra entrando) e mastro Lione Romano vi fece la statua di S. Giacomo in argento, che Giovanni Navarro indorò [4]). Sappiamo pure che Battista *pintor* fece la tela con l'immagine [5]) della Pietà, dai nostri scrittori attribuita a Bernardo Lama, e che Cesare Turco *pintore nela fontana de la Nuntiata* dipinse ed indorò di colori ad oro fino la figura di S. Iacovo a cavallo con un turco sotto et la figura di S. Agnelo [6]) nella cappella dei Continui. Il Celano attribuisce questa tavola a Marco da Siena.

[1]) Celano *O. c.* G. V. p. 32.

[2]) *Cedole di Tesoreria* Vol. 323 p. 36 partita notata ai 18 settembre 1542.

[3]) *Cedole citate* vol. d.° f. 40.

[4]) Ivi p. 59. an. 1546 « A los herederos de cipio de Martino 67 duc. t. l. g. 8 per el precio de 25 libras de argento et. dio a maestro lione romano para la figura del Santo Santiago et. — A Iuan navarro para dorar la figura del Santo Santiago » et.

[5]) Ivi f. 58. t. a. 1546.

[6]) *Cedole citate* vol. 340 f. 53 a. 1560-61.

Ma l'opera del Toledo che più ci riguarda e che più delle altre interessa l'argomento del quale ho impreso a trattare, è la riunione e lo stabilimento di tutti i tribunali di Napoli in Castel Capuano. Erano questi allora sparsi qua e là in varii luoghi della città, imperocchè, oltre della G. Corte della Vicaria, del cui sito dicemmo, il Sacro Regio Consiglio reggevasi nel chiostro di S. Chiara, la R. Camera della Sommaria tenevasi nella casa del marchese del Vasto dirimpetto la Pietrasanta [1]), il tribunale della Bagliva alle scale della chiesa di S. Paolo, e quel della Zecca nel palagio dirimpetto S. Agostino. Il Toledo quindi per comodità dei cittadini e per maggior agevolazione al disbrigo dei negozii, pensò di ridurli in un sol luogo, ed a tal uopo scelse il castello di Capuana. Questo allora per concessione sovrana apparteneva a Filippo de Lanoia principe di Sulmona, ed alla venuta dell' imp. Carlo V in Napoli nel 1535 era stato il teatro di feste suntuosissime per le nozze di Margherita d' Austria con Alessandro de Medici duca di Firenze e dello stesso principe con Isabella Colonna. [2])

In tale occasione rivisse per poco tra quelle mura la vita gioiosa e splendida, che vi regnò quando ivi dimorava Isabella di Aragona già duchessa di Milano, onde « il paradiso venia nomato da tutti e non senza ragione perchè sendo sempre pieno di musica, di splendore e bellezza in tal guisa si potea dire » [3]). Alle feste intervennero i più grandi principi e signori d'Italia e di Spagna, i duchi di Ferrara e di Urbino, Pier Luigi Farnese, molti cardinali ed i principali baroni del regno. Il Castaldi, che

[1]) Questa casa fino a tanto che non fu nel 1584 tagliata dalla strada di S. Severo a S. Domenico maggiore, in quell'anno aperta, ritenne, come quella di Campolo per la Vicaria, la denominazione di Sommaria vecchia.

[2]) Castaldi *O. c.* p. 55.

[3]) Filonico, *Vita d'Isabella d'Aragona* f. 75-78.

dà queste notizie, riporta pure una lunga lista delle dame intervenute nella quale par di leggere una pagina di cronaca mondana dei giornali dei nostri tempi. [1]) Come guizzo di lampada prossima ad estinguersi il brillante avvenimento chiuse la prima parte della storia di quell'edificio, come dimora di sovrani, che dalle sue antiche delizie ai rumori dei tribunali ed ai lamenti dei prigionieri fu converso.

Il Vicerè, dunque, parendogli opportuno quel luogo al suo disegno, convenne col principe di Sulmona una permuta e gli diè in scambio di esso un bel palazzo nella strada dell' Incoronata, che era pervenuto alla R. Corte pel fallimento di un mercante rimasto debitore di molte somme per arrendamenti tenuti e non pagati. E ciò fatto ai 4 maggio 1537 pose mano all' opera. [2])

Così, secondo nota il Castaldi, sfabricate le belle sale, l'ornate camere, e le deliziose loggie, di quel castello in forma di palazzo fu ridotto e vi si fecero le più belle e comode carceri, che fossero allora in Italia, così per li nobili come per le altre genti, con i luoghi dei criminali e dei civili. [3])

L'edificio, che ora occupa uno spazio di 4000 metri quadrati, come rilevo dalla cedola messa in nota, fu ridotto sotto la direzione dell'architetto Ferdinando Manlio.

Il S. R. C. fu collocato, dove ora sta il tribunale civile. e correzionale [4]), la R. Camera della Sommaria verso S. Onofrio nella località della Corte di appello, la G. Corte della Vicaria nelle sale ove fino a poco tempo fa tenevansi le Corti di Assise. Il tribunale della Zecca e quindi l'archivio nel piano superiore e la Corte della Bagliva fi-

[1]) Detto p. 55.

[2]) *Cronaca di Tommaso di Catania* nella *Rac. cit.*. t. I. p. 44.

[3]) Castaldi *O. c.* p. 59.

[4]) Dalle *Cedole di Tesoreria* rileviamo che il maestro P. Caccavello de Massa e mastro Pietro Toczo de Carrara fecero con pietra di Massa i banchi da sedere nella sala del Sacro R. C.

nalmente a pian terreno a destra di chi entra con una speciale uscita alla via per comodo del popolo minuto che aveva che fare in esso.

Il Summonte ed altri patrii scrittori dicono che l'opera costò grandi somme. L'asserzione però è certamente esagerata. Dalle più volte citate cedole di Tesoreria rilevasi che fino al giugno 1539, quando essa era in buona parte fatta, la spesa ascendeva a ducati 1678, tarì 42 e gr. 16. [1]) Nè molto oltre questa somma si dovette spendere fino al compimento.

Il nuovo palazzo di giustizia, che naturalmente fu chiamato la *Vicaria nova*, cominciò a funzionare nel 1540. In questo anno il Vicerè, che si arroga il nome di vindice santissimo del diritto ed il vanto di aver fugati i Turchi, il castello ridotto in tribunale alla giustizia dedicò. Tanto attesta la superba iscrizione appostavi sulla porta e che tuttora vi si legge sotto lo stemma imperiale scolpito da mastro Miciato di Amato e mastro Francesco de Sangallo scultori. [2]) Ma già prima il tribunale era stato inaugurato col sangue. Verso la fine del 1537 trasportati in essa i carcerati che erano nelle prigioni della Vicaria vecchia, vi fu pure trasferito il marchese di Polignano che offeso

[1]) Nei vol. 272, 274, 275, 276, 277 delle cit. *Cedole di Tesoreria* sono notati molti pagamenti fatti per « cunto de la fabrica che se fa per la regia corte in castello de Capuana per la habitatione et residentia de li regii tribunali in dicto castello ». Oltre a questi volumi vi è pure nell'Archivio di Stato un fascicolo contenente *Cedola* di pagamento fatto... « per spesa facta in lo appartamento de la Vicaria et del S. R. C, fatti de novo in lo predicto castello de Capuana. » *Fabriche e fortificazioni* fascio 2. nell'Archivio di Stato, Sezione Finanza.

[2]) « A M.° miciato di amato et m.° franc.° de sangallo scolturj ducati Cento in cunto de duc. 290 per lo preczo delarmi Imperiali cōe altre invenzioni, doe armi di sua excellencia et epitaffio serveno per sopra la porta de ditto castello secondo lo designo lo quale se conserva per me felice p.te (de Ponte) etc. »

da alcune parole del principe di Salerno trovavasi cattivo per averlo mandato a sfidare.

Costui tenendo la disfida per insulto, perchè riguardava il marchese a sè di molto inferiore, volle vendicarsene. Un giorno, mentre il prigioniero si affacciava ad una finestra per vedere un rumore in istrada per tale scopo ad arte suscitato, fu, con un colpo di archibugio tiratogli da un mandatario appostato in una stalla verso la Duchesca, miseramente ucciso. [1])

E qui per ammaestramento dei tempi presenti giova conchiudere con una riflessione che fa il biografo del Vicerè a proposito della edificazione del nuovo palazzo di giustizia. « Quest'unire, dice egli, li tribunali insieme e ridurli nel Castello predetto non solo apportò comodità alli negozianti, ma fu la cagione di populare il quartiere della Città dove detto castello stava edificato, il quale era quasi disabitato affatto e per causa di detti Tribunali si trova oggi essere dei più belli della Città ». [2])

Trasportata la Gran Corte della Vicaria con tutti gli altri tribunali di Napoli in Castel Capuano, del vecchio palazzo di giustizia non restò tra gli uomini del nostro popolo altro ricordo se non il nome dato alla via che tutt'ora conserva, ed una volgare imprecazione, ispirata certamente agli ultimi fatti ivi avvenuti, e che pure usasi tuttora. Essi, quando per forza maggiore o per propria impotenza sono costretti a rinunciare a qualche atto di violenza o di vendetta, tra la rabbia ed il dispetto, crollando il capo o mordendosi il dito, esclamano:

« *Mannaggia la vicaria vecchia* »

B. Capasso

[1]) Castaldi *O. c.* p. 61.
[2]) Miccio, *O. c.* p. 39.

SCOVERTA D'ISCRIZIONI LATINE

IN NAPOLI

Co' lavori del Risanamento, in Sezione Vicaria, scavandosi le fondamenta di un fabbricato nel nuovo Corso Garibaldi, all'angolo dell' *Imbrecciata,* sono tornate a luce due lastre di marmo insignite d' iscrizioni, che insieme ad altri materiali erano state adoperate a ricoprire un grandissimo deposito di ossa umane. La prima di queste tavole ha una grande importanza, perchè è il più antico monumento, in cui Napoli si trovi denominata colonia romana. La leggenda è:

COLONIA · AVRELIA · AVG ·
ANTONINIANA · FELIX ·
· NEAPOLIS ·

L'agnome *Felix*, qui ostentato, accompagna di frequente il nome delle colonie, a cominciare da quelle che ripetono la lora esistenza da Giulio Cesare e dai Triumviri, sino alle ultime della decadenza dell' Impero. Gli altri tre predicati, mentre ci riportano al secolo degli Antonini, e quindi al tempo in cui le colonie, almeno in Italia, non erano più deduzioni effettive di cittadini togati o di veterani, ma città che si ornavano dei nomi dell'Augusto, che avevano concesso loro il titolo di colonia, ci lasciano però alquanto in sospeso, e richiedono alcuni chiarimenti.

La denominazione delle colonie, per amore di brevità, raramente è data piena ed intera nelle iscrizioni. Ma nel caso presente tutto induce a ritenere il contrario; perchè la nostra tavola di marmo, ampia e ricca di margini, evidentemente non era destinata ad altro, che a indicare

il nome solenne e completo della città. Se prima degli Antonini si fosse fatta la colonizzazione di Napoli, ne sarebbe rimasto il segno nel nome: salvo che l'imperatore, a cui si rannodava, non fosse stato di memoria condannata; come a Puteoli, dopo la morte di Nerone, furono abbandonati per sempre i cognomi *Claudia Neronensis* [1]). Ma le colonie di Nerone potendosi desumere tutte da Tacito [2]), e non trovandosi negli Annali di lui, al tempo di Nerone, il minimo cenno di *ius coloniae* conferito a Napoli, devesi dire che a questa città quell'imperatore non abbia fatto lo stesso regalo che a Pozzuoli. Fuori di Nerone, non ci è altro caso, in cui il nostro monumento epigrafico avesse dovuto col silenzio nascondere una lacuna storica: e però legittima è la deduzione, che il cominciamento della colonia non sia più remoto di quello che apparisce dal titolo ora scovertò.

Per ottenere una determinatezza maggiore, bisogna definire le conseguenze, che nascono dal posto dell'agnome *Augusta*.

Se *Aurelia Antoniniana* si seguissero senza interruzione, andrebbero senz'altro riferite ad una sola persona, che più probabilmente sarebbe Caracallo. Perchè quantunque le parole *Aurelius Antoninus Augustus* entrino nel nome di M. Aurelio, Commodo, Caracallo ed Elagabalo, nondimeno le colonie di M. Aurelio hanno più spesso per cognome semplicemente *Aurelia* [3]). Commodo

[1]) *Vetus oppidum Puteoli ius coloniae et cognomentum a Nerone apiscuntur.* Tacit., *Annal.* XIV, 27. E in due epigrafi (*C. I. L.* vol. IV, 2152, vol. X, 5369) si ritrovano i cognomi *Claudia Neronensis* per Pozzuoli.

[2]) Mutilo è il libro XV degli Annali; tuttavia nella parte che si desidera non è verosimile che sia perita alcuna menzione di colonia, perchè quel periodo di tempo, breve per se, fu tutto turbato da discordie civili. Cfr. Zumpt, *Comment. Epigr.* I, pg. 390.

[3]) *Colonia Aurelia Augusta Pia Canusium*, *C. I. L.* vol. IX, n. 344. Andando in Oriente per la guerra Partica, Lucio Vero ammalò a Ca-

non avrebbe consentita l' omissione del prediletto *Commodianus*, che egli ficcava da per tutto [1]). E se la concessione fosse stata fatta dall' ultimo Antonino, il nome sarebbe stato raso, dopo che la memoria di lui venne condannata.

Ma qui *Augusta* s' intromette fra *Aurelia* ed *Antoniniana*, e le disgiunge; mentre che essa, dove non è cognome delle colonie dedotte da Augusto, ma risponde al titolo di onore che prendevano gl' Imperatori romani, non interrompe mai i cognomi derivati alla colonia dai nomi personali dell' Imperatore [2]). E però una disposizione cosiffatta pare a me che ci obblighi ad ammettere due imposizioni di cognomi diverse e distinte, una proveniente da M. Aurelio, la seconda da Caracallo.

Se è permesso di addurre una probabile spiegazione di questi fatti, dirò che l'Antonino filosofo, amante degli studi, abbia voluto onorare la città, dove erano stati sempre in fiore i buoni studi: e così Napoli divenne *Aurelia*

nosa, dove corse a trovarlo il fratello Marco. Forse allora, per la pietà dimostrata verso l'altro Augusto, i Canusini impetrarono da Marco Aurelio, che la loro città s' intitolasse *colonia*, a cui l' imperatore diede gli agnomi di *Aurelia Pia*.

1) *Populus Romanus Commodianus*, *Senatus Commodianus*, *Roma Commodiana*, *Alexandria Commodiana Togata*, *classis Commodiana*, *saeculum Commodianum*, *mensis Commodus*. Lamprid., *Commodus*, cp. 8, 11, 14, 15, 17. — (*Municipium Au*)*relium Com*(*modian*)*um T*(*urca*), *C. I. L.* VIII, 823; *Col*(*onia*) *Iulia Aurelia Commoda Thuburbo maius*, *C. I. L.* VIII, 848.

2) *Colonia Aelia Hadriana Augusta Formiae*, *C. I. L.* X, 6079 — *Col*(*onia*) *Iul*(*ia*) *Ael*(*ia*) *Hadr*(*iana*) *Aug*(*usta*) *Utik*(*a*), *C. I. L.* VIII, 1181. *Colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica Sarmizegetusa metropolis*, *C. I. L.* III, 1175 — Settimio Severo, per onorar la memoria di Helvio Pertinace, diede a Ricina i cognomi di *Helvia Pertinax*, i quali in una iscrizione si veggono così separati: *Colonia Helvia Ricina Pertinax* (*C. I. L.* IX, 5755); ma qui l' interruzione è fatta non da *Augusta*, sibbene dal nome stesso della città.

Augusta, o forse *Aurelia Augusta Felix*. Più tardi e in altro modo venne l'*Antoniniana*, ovvero *Antoniniana Felix*. Perchè io pongo tra i fatti, co' quali Caracallo cercò di attenuare la odiosità dell' immane fratricidio, gli onori da lui concessi a Milano, patria di Geta. Vi sono parecchie iscrizioni [1]), dalle quali risulta, che Milano, municipio nei buoni tempi, sia diventata colonia verso il terzo secolo dell' Impero. I suoi agnomi sono indicati con queste lettere singolari A· A· F·, che vanno lette *Aurelia Antoniniana Felix*, ovvero *Antoniniana Augusta Felix*. A mio avviso, Caracallo dopo aver dato il suo nome alla principale città dell' Italia superiore, volle fare altrettanto con una delle principali città dell' Italia inferiore; e potendo scegliere fra Capua, Puteoli e Napoli, preferì quest' ultima.

L' onore non ambito portò conseguenze, che io riconosco nella lingua, in cui è scritto il nome solenne della nuova colonia. Gli atti pubblici e le iscrizioni pubbliche di Napoli sono scritti in greco per quasi tutto il secondo secolo di C. Il marmo ora scoverto è latino. Sotto questo rispetto riesce anche importante l'altra tavola, a cui ho accennato di sopra, e che, dedicata ad Elagabalo, è pure scritta in latino. Supplendo le lievi mancanze sui lati destro e sinistro, e restituendo le abrasioni fatte dopo la uccisione dell' ultimo Antonino, essa dice:

imp. Caes. m. AVRELLIO *antoni*
*no invicto. pio. felic*I · AV*g. pont.*
*m*AX·TRIB·POT·COS·P·P·DIVI·SEPTIM*i*
*se*VERI · PII · *nepo*TI · DIVI · ANTONINI
*m*AGNI · · PII · *filio*

[1]) *C. I. L.*, vol. V, prt. 2, pg. 634.

Pigliando in prestito la frase da un' antica iscrizione di Lucera [1]), si è notato poc'anzi, che a Napoli ci furono due imposizioni di cognomi imperiali. Una di esse dovendo essere stata semplice onorificenza, e l'altra cumulata col *ius coloniae*, non è detto però che questo dovesse necessariamente andar unito all'agnome cronologicamente primo; perchè non alle sole colonie si attribuiva l'agnome imperiale. Ci era difatti nelle province una quantità di municipii, che si decoravano di un nome derivato da quello de' principi (*Claudium*, *Flavium*, *Aelium*, *Aurelium*, *Septimium* etc.); e non soltanto di uno, ma di parecchi [2]); e nella stessa Italia troviamo il municipio di *Regium* con l'agnome *Iulium* [3]). Pertanto è possibile, che M. Aurelio abbia dato a Napoli con un agnome il titolo di colonia; ma è anche possibile che le abbia dato semplicemente un agnome, e che il titolo di colonia sia derivato da Caracallo.

Io propendo per questa seconda opinione; perchè da una parte ritengo che in Napoli, divenuta colònia, sia stata eliminata la lingua greca dagli atti pubblici; e dall'altra si hanno del tempo di M. Aurelio iscrizioni greche, le quali erano proposte in pubblico [4]). Mi si obbietterà che niente abbia che fare la colonia romana con l' uso ufficiale della lingua greca; e che questa sia scomparsa

[1]) *Felici auspicio inposito CONSTANTINIANAE nomine*, *C. I. L.* IX, 788.

[2]) *Flavium Hadrianum*, *C. I. L.* III, pg. 1018, n. 1581 add.; *Iulium Philippianum*, *C. I. L.* VIII, 814; *Aurellium Alexandrianum Augustum*, ibid. n. 866; *Septimium Aurelium Antoninianum* (*Alexandrianum*), ibid. n. 1406.

[3]) *C. I. L.* vol. X, 5, 6, 228, 3732, 6950.

[4]) Il Catalogo ginnico scoverto in questo anno (*Notizie degli Scavi*. 1890, pg. 41, cfr. pg. 90) è del tempo dei *Divi Fratres*, perchè vi s'incontra L. Aurelio Apolausto, che L. Vero portò quasi trofeo Partico dalla Siria, e che fu ucciso da Commodo.

a poco a poco, per desuetudine, dagli atti pubblici. Ed io sottoscriverò a tale sentenza, quando sarà tornato a luce un atto pubblico scritto in greco, del tempo di Severo Alessandro. Ma fino a che non si abbia un documento simile, la congruenza di parecchi fatti mi obbliga a propugnare la sentenza contraria, cioè che lo scomparire della lingua greca dagli atti pubblici di Napoli si colleghi ad un avvenimento politico, il quale non può essere altro, che il *ius coloniae* conferito da Caracallo.

G. de Petra

NOTIZIE

Un incendio sconosciuto del Vesuvio

Ne' *Menei* greci stampati a Venezia nel secolo XVI, la pia leggenda che commemora ai 28 aprile s. Patrizio, riferisce un suo discorso. Il martire vescovo parlò agl'idolatri d'un luogo di premio assegnato da Dio ai buoni, e poi d'un luogo di pena destinato agli empi, posto al centro della terra, ov'arde perpetuo fuoco. Ed a proposito di questo fuoco, soggiunse: ch' egli aggirandosi nella Giudea, oltre al Giordano, avea scorti i segni dell'ira divina nell' ancora fumante regione bruciata; segni che altri, volendolo, potevano scorgere nelle fiamme dell' Etna, le quali ardevano ad attestare che il futuro giudizio d' Iddio sarebbe compiuto col fuoco. E che, a prova, egli stesso avea visto il monte cavernoso che s'alza a sei miglia da Napoli gittar fuoco dalla cima, bruciar terre e pietre, finchè a preghiera di Stefano, santissimo vescovo della città, uscito fuori a intercedere col supplice popolo, l' incendio ristette.

Questa leggenda, così ristampata più volte, parve inesplicabile. Perchè, posto che s. Patrizio fosse vissuto nel secondo secolo, e il più antico vescovo di Napoli chiamato Stefano nel quinto, i due nomi non potevano andar congiunti, e non poteva determinarsi alcun tempo alla rammentata eruzione del Vesuvio. Onde il Mazzocchi, messosi in mente di sbrogliare quel nodo, studiò, svolse libri sacri e profani, scrisse fino a cinque *Diatribe.* E conchiuse affermando, che il s. Patrizio della leggenda, vescovo di Prusa nella Bitinia, avea subìto il martirio al

101; e perciò l' incendio visto da lui dovea esser quello famoso avvenuto nel 79 imperando Tito, in tal guisa ricordato anche *ex antiqua Christianorum sententia.* Quanto poi al sincrono vescovo Stefano, se ne sbrigò d' un colpo apponendo a Giovanni Diacono, autore del *Chronicon Episcoporum sanct. Neap. Ecclesiae*, l'errore d'aver posto al quinto secolo un vescovo di quel nome, che invece dovea essere stato tra il finire del primo e il principio del secondo secolo.

Ma quelle dotte stiracchiature, e tutte le altre ipotesi più o meno probabili [1], che non giunsero a sciogliere il dubbio grave, svaniscono ora dopo l' importante scoperta che cortesemente ci si comunica dal chiar.mo P. Cozza.

Il valentuomo esaminando a caso uno dei preziosi manoscritti greci conservati nella Biblioteca dell' Università di Messina (n. 103 p. 168), vi rinvenne la stessa leggenda di s. Patrizio. E fu ben lieto di scorgere lo scempio che avea fatto di essa un bisbetico compilatore. Perchè lo stesso discorso che nella lezione vulgata de' *Menei* si fa recitar d' un fiato a s. Patrizio, nel codice Messinese, scritto al secolo XII, vien diviso in tre parti, delle quali ciascuna si riporta ad una singola persona, e ad un tempo successivo. E nella prima si pongono le parole del martire vescovo intorno al luogo dei beati e a quello dei peccatori; e nelle altre, come a commento delle parole sul fuoco sotterraneo, s'aggiunge il ricordo che fa s. Pionio del suo viaggio in Palestina, e poi in ultimo quello che più tardi scrisse il monaco Gregorio ispirandosi allo spettacolo de' fiammeggianti vulcani.

[1]) L'Ughelli, il Caracciolo, il Chioccarelli fecero vivere invece s. Patrizio al quinto secolo, e con più ragione il Parascandolo *Mem. crit. dipl. della Chiesa Nap. I, 82,* opinò che il compilatore della leggenda rammentando l' incendio vesuviano del 512, vi avesse innestate le parole del santo vescovo di Prusa.

Fatto così un raffronto fra il testo delle due leggende il P. Cozza con acume di critica e con molta dottrina mostrò la colpa di chi mal compilando e falsando l'antica lezione trasse in inganno parecchi eruditi e li costrinse a studi faticosi ed inutili. E dall'indagine felice accertossi la data d'un incendio sconosciuto del Vesuvio, colle stesse parole di Gregorio, che qui riferiamo nel testo greco e nella traduzione che il dotto scopritore ne fece.

2. Καὶ ταῦτα μὲν οἱ ἅγιοι.

Εἴ τις δὲ ἀπιστοίη κατανοησάτω τὴν Λίπαριν νῆσον, ἥπερ τοσοῦτον ἐκπυροῦται, ὡς καὶ τὴν θάλασσαν ποιεῖν κοχλάζειν, καὶ τὰ εὑρεθέντα πλοῖα διαρρηγνύειν, λυομένης τῆς πίσσης, βροντῶν δὲ στερρῶν ἐκ τοῦ νησίου τούτων γινομένων τὴν Λίπαριν δονεῖσθαι καὶ τρέμειν, καὶ ἀνέρχεσθαι ψάμμον ἐκ τῆς θαλάσσης πεπυρωμένην ἐκ τῶν κατωτάτων τῆς γῆς, καὶ αἴρεσθαι εἰς ὕψος ἄπειρον, καὶ ἀπάγεσθαι ὑπὸ τοῦ περιτυχόντος ἀνέμου, ὅπου συμβῇ ἐκπεσεῖν.

3. Λέγουσι δὲ καὶ τοῦτο, ὅτι ἡνίκα τις ἀσεβὴς καὶ παράνομος ἀκούσθη ὅτι τὸν βίον ἀπέλιπε, τότε κἀκεῖνοι οἱ τόποι τὰς ἐκπυρώσεις καὶ τὰς βροντὰς ἔχουσι, ὡς ἐν αὐτοῖς καταδικαζομένων τῶν ψυχῶν αὐτῶν.

4. Διὰ δὲ τῶν τόπων τούτων κἀγὼ Γρηγόριος περιερχόμενος μετὰ τὸ γενέσθαι τὴν ἐν Νικαίᾳ τὸ δεύτερον ἁγίαν Σύνοδον ἤκουσα καὶ εἶδον τὰ τοιαῦτα θαυμάσια. Καὶ γενόμενος καὶ ἐν Νεαπόλει τὴν πορείαν ποιούμενος πρὸς τὴν πρεσβυτέραν Ῥώμην διὰ θαλάσσης ἑώρακα ἐν τῇ αὐτῇ Νεαπόλει τὸ πρὸ ἓξ μιλίων τῆς πόλεως παρακείμενον φαραγγῶδες ὄρος βλῦσαν τὸ θεῖον πῦρ ὥσπερ ὕδωρ ἐπὶ τὴν κορυφὴν τοῦ ὄρους. Καὶ κατελθὸν [1]) μέχρι μιλίων ἕξ, ὅπερ ἐπὶ ἓξ ἡμέραις κείμενον κατέφλεξε τὴν γῆν καὶ

[1]) Il codice ha κατελθών, ma deve leggersi κατελθὸν in relazione di πῦρ.

τοὺς λίθους καὶ τὰ ξύλα καὶ ἐποίησε πάντα τέφραν, ἕως οὗ Στέφανος ὁ τηνικαῦτα ὁσιώτατος ἐπίσκοπος μετὰ λιτῆς ἐξελθὼν, καὶ πλησίον αὐτοῦ γενόμενος ἐδεήθη τοῦ θεοῦ, καὶ κατεπαύθη.

5. Ηνίκα δὲ ἐκαίετο, ἀνέβαινον ἐκ τῆς γῆς λίθοι παμμεγέθεις μέσον τοῦ πυρὸς καὶ ἐρρίπτοντο εἰς ὕψος ἄπειρον. Καὶ ἦν τῇ ἡμέρᾳ στύλος καπνοῦ φαινώμενος ἕως τοῦ οὐρανοῦ, καὶ τῇ νυκτὶ πυρός. Ταῦτα δὲ πάντα πρὸς μετάνοιαν ὁ θεὸς τοῖς ἀνθρώποις ἐνδείκνυσιν· ὅπως τῶν τῆς πονηρίας ὁδῶν ἀνατεθέντες, τὰς σωτηριώδους καὶ ἀπλανεῖς τρίβους βαδίσαντες, τῆς τῶν οὐρανῶν βασιλείας ἐν μετουσίᾳ γενήσονται· ἧς πάντας ἡμᾶς ἐπιτυχεῖν γενέσθω. Αμήν.

« E tali cose ci hanno detto i Santi.

« Se alcuno poi non vi presti fede, consideri l' isola di Lipari « che tanto va soggetta al fuoco in guisa che fa ribollire il « mare, da ingoiare le navi che ivi si trovano, mentre ne scorre « liquefatta la picea lava, e si producono tremendi tuoni da « quella isoletta. Ed allora tutta Lipari è scossa e trema, l'a- « rena del mare si alza tutta infuocata fin dal profondo e sol- « levasi ad infinite altezze, e viene trasportata da qualunque « vento, e va qua e là a cadere.

« Alcuni dicono ancor questo che quando si ha notizia che « qualche empio ed iniquo trapassò di vita, allora quei luoghi « soffrono eruzioni di tuoni, quasi che ivi siano condannate a « punizione quelle anime.

« Per questi luoghi ancor io Gregorio, trapassando dopo che fu celebrata la seconda sacra sinodo di Nicea, ascoltai e vidi quelle cose meravigliose. Ed ancora giunto a Napoli, mentre si facea viaggio per mare verso l' antica Roma, vidi nella stessa Napoli quel monte che dista sei miglia dalla città e la sovrasta ed è tutto cavernoso, come gettasse divino fuoco, quasi sgorgassero acque dalla sua sommità E quel fuoco discese sino a sei miglia, in modo che inondando per sei giorni bruciò la terra e le pietre e gli edifizi di pietra e le piante, e ridusse tutto in cenere, finchè Stefano, che allora era ivi vescovo santissimo, uscendo con divota processione di sup-

« plicanti, giunto presso al fuoco, fece orazione, e Viva di Dio
« fu placato e si restò!

« Quando era viva l'eruzione ascendevano da terra enormi « macigni di mezzo al fuoco, ed erano lanciati ad immensura- « bili altezze. Nel giorno si vedeva una grande colonna di fu- « mo elevata fino al cielo, e nella notte quella colonna era « di fuoco. Tali cose fa vedere Iddio agli uomini per ridurli a « cangiar mente, affinchè abbandonando le vie dell' iniquità e « ponendosi sopra i sentieri della salute giungano al possesso « del regno dei cieli, che da noi tutti, come speriamo si giunga « a possedere, e così sia. »

L'incendio dunque del Vesuvio di cui si parla nella leggenda di s. Patrizio non è quello dell' anno 79 come pretese provare il Mazzocchi, e nemmeno quello del 512, come altri supposero. Sconosciuto sinora a tutti, esso avvenne negli ultimi mesi dell' anno 787, poichè il secondo concilio Niceno ebbe termine nell' ottobre di quell' anno. Ma chi era quel Gregorio, che dopo avervi assistito, navigando al ritorno, fu spettatore dell'eruzione di Lipari, e dell' incendio non meno spaventoso che si sparse nei dintorni di Napoli? Il P. Cozza, cercò invano il suo nome negli atti del Concilio, che furono recati in Roma dai legati pontificii, Pietro prete Cardinale, e Pietro abate greco del monastero dei ss. Andrea e Saba posto presso porta s. Paolo. Pure tra le possibili congetture, non è senza fondamento la sua supposizione, che quel Gregorio potesse essere alcuno dei monaci scelto a compagno dal detto abbate Pietro nel suo viaggio in oriente, e indizio non lieve sarebbe a sospettarlo l' aver egli scritto in greco, secondo il rito del suo monastero.

Confisca e vendita dei beni di Antonello de Petruciis e Francesco Coppola conte di Sarno rei di lesa Maestà

Addì 8 novembre 1486 Ferdinando I d'Aragona, concesse in vendita a Marino Correale conte di Terranova un palazzo confiscato ad *Antonello Petrucci*, già prima appartenuto a Nicola di Procida conte di Aversa (Anversa di Abbruzzo). Questo « *hospitium* » era sito *in civitate nostra neapolis in pertinentiis sedilis nidi juxta quatuor vias publicas in frontespitio ab uno latere ecclesie Sancte trinitatis de platea nidi* (*Collaterale Privilegiorum, vol. 3.°, fol. 172 a t.°* [1]).

Quanto agli altri beni furono dichiarati venali col seguente

« *Banno da parte de la M.ta, de lo s.re Re, don ferrado De Aragonia, per la gra de Dio Re de sicilia. hierlem etc. Et de la sua Cam.ra dela Sum.ria.*

« Peroche la M.ta prefata Intende vendere, et alienare li infrascritti Benj stabili siti in la Cita de Napoli quali foro de *Antonello de petruciis*, olim regio secretario, et de *francisco coppola* Legitimamente devoluti et per diffinitiva sentencia adiudicati ad sua M.ta per li demeriti, et Crimen Lese M.tis comisi, et patrati per li prefati Antonello et fran.co, secondo in la sentencia sopra cio donata per dicta M.ta, a la quale ne referimo piu largam.te se contene: Et dicti Benj se venderanno

[1]) Probabilmente non è questa la *magna domus in platea Nidi ubi dicetur via nova iuxta domos et ortos Jacobi Tomacelli*, che nel 1463 Elena de Acerris, vedova di Francesco Maramaldo, avea venduta ad Antonello Petrucci *Arc. Stor. Napol.* I, p. 776. Perchè, all'anno 1474, 12 decembre, si dice scritta *Nicolai da Procida litera venditionis cuiusdam domus site in tenimento sedilis nidi in parochia s.te M.e rotonde*, *que fuit Principis Rossani* (Marino Marzano) *pro pretio ducatorum octigentorum*, *Repert. Magni Sigilli p. 297*. D'ogni modo la vendita a Marino Correale precedette la promulgazione della sentenza di condanna del Petrucci avvenuta il 13 novembre del 1486.

senza rasone de congruo, perche dicta M.ta in questa causa non vole che habea Loco lo congruo.

Per tanto se alcuno volera dicti Benj, o vero alcunj de ipsi comparare per se *suis heredibus et successoribus in perpetuum*, compara davante lo nobile homo fran.co Coronato de Nap. mastro de acte de dicta Cam.ra ad fare sua offerta, perche dicti Benj se liberaranno ad chi se trovera de quelli havere piu offerto, et facta megliore la condicione de la Corte. Et serannoli expediti tucte Cautele, et scripture necessarie, et oportune *ad Consilium sapientis*: Dat. neap. in dicta Camera summarie XV.a novembris M°CCCCLXXXVJ° Jul.us de Scorciatis locs. M. Cam.

F. Coronatus magr. acts.

Li Benj stabili sono li Infrascritti

Imprimis: *A la porta de S.to Jennaro* lo furno, Casa et orto tene m.° anno genuese — La Casa tene Catarina Cecata — La Casa tene Jacobella Caytana — La Casa tene Joanna Santagata.

Ad Mercato vechio

La Casa tene lo S.re Octone Ursino.

A le grade de S.to Dominico

La Casa tene Misser francisco.

A la sellaria

La Casa et potecha tene macteo delo abbate — La Casa et potecha tene Jovanniello de siponto — La Casa et potecha tene Joanniello zoppo — La Casa, et potecha tene la mogliera de luca cacavaro — La Casa et potecha tene macteo Calczolaro — La Casa et potecha tene francischiello acqarulo — La Casa et potecha tene Simone sellaro — La Casa et potecha

tene pietro paulo desperato — La Casa et potecha tene Jac.° andrea — La Casa et potecha tene narde passato — La potecha tene Lauriezo barbierj.

In la vitrera fore lo fundicho

La Casa tene Antuonj siciliano con una potecha — La Casa tene fachino con una potecha — La potecha tene fran.co vitraro — La potecha tene aristotele Celleraro — La potecha tene Carello — Uno fundicho in la rua francesca dove so in tucto Case vinti tucte nove.

A li Armerj

La Casa et potecha tene Langellocto armierj — La Casa et potecha tene mastro Lucha pandelaro.

Ad S.ta Chatarina fora lo fundicho

La Casa et potecha tene piere speciale — La Casa tene mastro bernardo Barbierj — La potecha tene mastro Minicho barbierj — La Casa tene Elya Judio.

Dintro lo fundicho de S.ta chatarina

La Casa tene Bartholomeo morter — La Casa tene Antonio aurifece — La Casa tene piero Camps Catalano — La Casa tene Cardona — La Casa tene Marchesina — La Casa tene Antona — La Casa et lo furno tene mastro Baldassarro todischo — La Casa tene lo Catalano — Lo Cellaro tene Jacobo de la sala.

A la rua Catalana

Lo furno con la casa et doe altre case che tene mastro Gaocta.

In San Iorgi

Le doe Case che tene Juanne de utaulo.

A la Tenta

La potecha tene mastro mase — La potecha tene pietre — La potecha tene federiche — La potecha tene mastro mazeo — La potecha tene mastro Marino francese — La potecha tene mastro Alfonso Catalano — Uno Jardino, et Casa sta dentro S.ta Maria fore le mura de la Cita de Nap. fo de Baptista ruta. [1])

Li stabili de Fran.co Coppola

La Casa sta ala piazecta la tene la ragonese — La Casa sta dintro li Banchj novi la tene lo mastro de stalla de la M.ta de la regina — La Casa sta a la chavicha de portanova la tene salamone Judio — La Casa sta ad s.ta palma la tene francischo de lo Justicierj—Lo Cellaro sta socte dicta Casa lo tene madama pasqua — Una Casa co certi membrj sence facea la taverna a lo ponte la tenea Tragonecta — Una Casa che sta dentro ala Casa grande ad portanova [2]) nce stava lo coco de fran.co Coppola.

[1]) Di un altra *domus in Neap. in platea s.t Laurentii ubi dicitur forum juxta domum Domine Laure Cicinelle vacata ob ribellionem Antonelli de Petrutiis* v' è ricordo nelle notizie tratte dai volumi del De Lellis riferite nel *fas. I*, dell'*Arc. Stor. Campano p. 115*. Essa fu venduta nel luglio 1487 al magnifico Pirro Coscia di Nola, scritturale, di Alfonso d'Aragona duca di Calabria.

[2]) Sembra che questa *casa grande* fosse stata già o venduta o concessa. Difatti nel *Repert. magni Sigilli, p. 435*, sotto la rubrica « Libro d'introito ed esito del Sig. della R. Cancel. dal 18 agosto all' ultimo decembre 1486, » leggesi *Excelsis Dominii Florentinorum concessio domus que fuit Francisci Coppola olim comitis Sarni*. E la notizia è conforme a quella serbata nel *Repertorium Solutionum Fiscalium* Mss. presso il ch. B. Capasso, nel quale s'accenna alla vendita o concessione fatta nel 1486 del palazzo di Fr. Coppola a Portanova, all'ambasciatore fiorentino Giovanni Lanfredini.

Die XV° Novembre 1486; suprascriptum Bampnum fuit missum Domino pasquasio per Leonectum porterium ».
(*Sommaria Curie, vol. 21, an. 1486-1488, fol. 34*).

Beni di Ant. Petrucci fuori Napoli

« Hiero.mus (di Sanseverino) etc. Nobili viro Joanni de Silicario regio fideli amico nostro Car.mo: Scire vos facimus per presentes quemadmodum ad noticiam dicte regie Camere pervenit quod infrascripti homines desiderantes ad aliena bona suas manus illicite extendere, et propterea turbant, et molestant regiam curiam in tenuta, et possessione infrascriptarum terrarum et bonorum que fuerunt quondam *Antonelli de Petruciis*, tam quam utilis domini villarum aprani et pumigliani que ad presens dicta bona tenentur per dicta regiam Curiam et volentes super predictis debite providere prout ad nostrum spectat ufficium tenore presentium regia autoritate qua fungimur, commictimus, et mandamus vobis quatenus receptis presentibus, recolligere debeatis nomine regie Curie omnes et singulos fructus perventos et perventuros ex dictis infrascriptis terris et possessionibus, faciendo quinternum de dictis fructibus lucidum, et clarum pro interesse regie Curie: et illas, servatis, et possidentis nomine, et pro parte dicte regie Curie. et deinde mandabitis infrascriptis hominibus et personis turbatoribus sub pena unciarum auri XXV regio fisco applicandarum in causa contraventionis, quatenus de cetero vobis minime inferant molestiam aut perturbationem aliquam super tenuta, et possessione infrascriptorum bonorum: verum si dicti infrascripti homines aliquod jus habere pretenderint super dictis infrascriptis bonis, intimabitis eisdem quod infra terminum dierum duorum comparere debeant in eadem regia camera, ad dicendum, opponendum, et allegandum et demonstrandum quicquid dicere, opponere, seu allegare voluerint super dictis bonis, quam dicta Camera audito regio procuratore fiscali, et ipsis opponentibus ministrabit utrique parti Iusticie complementum: Et contrarium non faciatis etc: pro quanto regiam gratiam caram habetis, et habent: et dictam penam cupitis evitare: datum neapoli in

dicta Camera XVIIII Junii 1487. Julius de scorciatis Locumtenens magni Camerarii.

F. Coronatus pro magistro actorum.

Dicta bona et homines turbatores sunt hec videlicet

Imprimis uno peczo de terra sita in loco ubi dicitur ad casamaura que fuit quondam Nobilis ulixis gargani de aversa, que est modiorum octo parum plus, et minus, que ad presens est seminata grano: Turbatores cuiusdam terre asseruntur esse heredes quondam Crisilli de aversa.

Item Terra alia sita in Gualdo que ad presens est seminata ordeo et laborantur per Trinchimellum de Iugliano.

Item pecia una terre arbustata site in pertinentiis ville parete et perturbator eiusdem asseritur esse barrese armiger qui habitat in villa cese.

Item terra alia sita, et posita ubi dicitur ad ponte asselece, et turbator eiusdem asseritur esse antonius macari.

Item pecia una alie terre site ibidem ubi dicitur ad ponte ad selece. Et turbator eiusdem asseritur esse nicolaus de aversa.

Item novellus de sancto antamo tenetur regie Curie in uncia una de carlenis quam eidem mutuavit dictus quondam antonellus super laborandie cuiusdam terre arbustate site in villa parete.

Item tenetur dicte regie curie in alia manu ex causa terragii dicte terre in ordeo in thumolis triginta novem. Mandabitis eidem ut supra quod in dicto termino dierum duorum solvisse vobis habeat dictam unciam unam de carlenis et dictos thumolos XXXVIIII ordey ex causis predictis.

Item domus una Magna sita averse, et turbator ejusdem asseritur esse perfectus falchonerius de aversa » [1]).

[1]) Posteriormente Re Federico al 4 giugno 1498, ordinò, che si facesse stima d'una casa appartenente anche ad Antonello sita in Aversa presso s. Margherita (*Collat. Curie Vol. 3*, *an. 1496-1498*, *f. 177 t.*) E v'è memoria d'una terra e di certe abitazioni possedute dal Petrucci in Casanova. (*Sommar. Curie Vol. 21*, *an. 1486-1488*, *f. 9 t.*

Sommaria Curie, vol. 21, an. 1486-1488, fol. 142 a t.°

« *Banno da parte dela M.ta del S.or Re don ferrando de aragonia per la gra de Dio Re de Sicilia hierlem etc. Et dela sua regia Camera de la Sumaria.*

Pero che la regia Corte intende vendere la casa, qale fo del quondam *Antonello de petruciis* sita in la cita de capua.

Pertato si alcuno volra quella comparare compara in dicta cam.ra per tucto lo presente mese de Iennaro ad fare sua offerta: peroche sera quella liberata ad chi in fine del dicto tempo se trovara havere de quella piu offerto, et facta megliore la condicione dela regia Corte: et serannoli facte tucte le cautele necessarie., et oportune. Dat. neap. In eadem cam.ra S.rie 11 Ian.rii 1488. Iulius de scorciatis loc:

F. Coronatus magro actor. ».

(*Sommaria Curie, vol. 21, an. 1486-1488, fol. 213*).

L. Volpicella

ELENCO DELLE PERGAMENE

Già appartenenti alla famiglia Fusco

ed ora

acquistate dalla Società Napoletana di Storia Patria

(Contin. — Vedi Anno XIV. Fasc. 3.° e 4.°)

PERGAMENE DEI TEMPI SVEVI

CXCVI. [1]

1253. Regnando Corrado eletto re de' Romani, nel mese di luglio XI Indizione, in Monte Corvino.

Sperindeo figlio del fu Roberto de Carepto dona a Donno Romano monaco di Santa Maria della Grotta, e Prevosto di S. Paolo, una terra e due vigneti nel territorio di Monte Corvino, indicandone i confini.

Scrive Costantino notaio di Monte Corvino, fa segno di croce Guglielmo giudice, ed asseriscono come testimoni Giacomo de Arguto, Filippo de Pagano, Guglielmo di Giovan Nicola, Sperindeo de Calvello.

Pergamena originale.

CXCVII.

1253. Regnando Corrado Re de' Romani, a' 19 ottobre della XI Indizione.

Biagio e Benedetto figliuoli del fu Benedetto figlio di Carlo della città di Montecorvino vendono una vigna ed un pezzo di terra nella via di Lucera a Donno Romano monaco di Santa

[1] La pergamena è ritagliata nel margine sinistro. Vi è il duplicato, dove manca un pezzo nella parte superiore del margine sinistro.

Maria della Grotta, Prevosto del Monastero di S. Paolo, indicandone i confini, al prezzo di due once d'oro di tarì siciliani.

Scrive Costantino notaio di Monte Corvino, fa segno di croce Guglielmo di Leone giudice. Come testimoni, sottoscrive Leonardo diacono e canonico della Chiesa di Monte Corvino, e fanno segno di croce Giacomo de Landolfo, Giovanni de Nicola, Ruggiero di Giovanni de Nicola, Guglielmo di Giovanni de Nicola, Sallibene.

Pergamena originale.

CXCVIII. [1]

1254. Primo anno del Ponteficato di Alessandro, gennaio della duodecima Indizione in Limata.

Giacinto abbate del Monastero di Santa Maria della Grotta, assistito da altri monaci del Cenobio, loca a Maria vedova di Guglielmo de Millizano e suoi figli Giacomo e Riccardo, per ventinove anni, un tenimento nelle appartenenze di Limata, tenuto precedentemente in fitto da Guglielmo de Giliberto.

Scrive Giovanni notaio di Limata, e sottoscrivono Guglielmo giudice, Giovanni del Giudice Tommaso, Giovanni de Martino chierico in diaconato, Lorenzo chierico in suddiaconato.

Pergamena originale.

CXCIX.

1254. Regnando Corrado eletto re de' Romani, quarto anno del suo regno di Gerusalemme, di Sicilia e d'Italia, non che del suo dominio nella città di Napoli, a' 6 aprile della duodecima Indizione, in Napoli.

Tommaso Caracciolo figlio del fu Filippo Caracciolo e della fu Luisa sua precedente moglie, Maria e Marozza e Filippo Caracciolo fratelli uterini figli dello stesso Filippo e di fu Sica

1) La pergamena è corrosa in un tratto del margine sinistro e nel termine, e presenta nel mezzo due buchi.

sua seconda moglie, Magalda moglie del detto Tommaso, Sica madre degli altri suddetti, e questi a causa della loro minore età autorizzati da' più nobili uomini del Seggio di Nido, ed in particolare da Sergio Bulcano figlio del fu Simeone e di Saria Guindaccio, ed in fine Tommaso *distributore dell' anima* del suddetto fu Filippo Caracciolo, vendono a Tommaso Cutina del fu Giovanni e della fu Camilla due pezzi di terra, l' uno detto *Foriore*, l'altro minore detto *Pietrone*, misurati un moggio e quarto, indicandone la provenienza ed i confini, per il prezzo di sei once d' oro di tarì di Sicilia. Questo danaro è dato al suddetto *distributore dell' anima* del defunto Filippo per applicarlo, secondo la disposizione del defunto medesimo, a suffragio della sua anima.

Sottoscrivono Paxabanto Mammolo Tabulario stipulante, ed i Curiali testimoni Nicola Apucefalo e Giovanni de Don Mauro.

Pergamena curialesca originale.

CC.

1254. Anno primo di Corrado Secondo figlio di Corrado che fu Re de' Romani, a dì 11 giugno della duodecima Indizione, in S. Agata.

Giovanni de Sabasta figlio del fu Giovanni de Sabasta della città di Sant'Agata, e Palma sua moglie figlia del fu Giovanni *difensore* della stessa città, autorizzata da lui suo mundualdo, vendono a Pietro de Sabasta ferraio della stessa città, ancor esso figlio del fu Giovanni de Sabasta un pezzo di terra posto nelle appartenenze della stessa S. Agata nel luogo denominato *Preste*, per il prezzo di ventiquattro tarì di oro, indicandone i confini.

Scrive Nicola de Raymo notaio di S. Agata — Copia.

CCI.

1254. Primo anno del Regno di Corrado Secondo, mese di agosto della duodecima Indizione in Morcone.

Isabella figliuola di Guglielmo di Torusio, abitatrice di Monte Drogo, vivente secondo il dritto Longobardo, autorizzata dal suo marito e mundualdo Pagano di Dragone, dichiara di avere ottenuto in forza di transazione interceduta tra essi coniugi da una parte, e Francone *de domino* Roberto e Giudice Roberto suo figlio dall'altra, un vigneto nel territorio di Morcone non lungi dall'acqua detta *rivo vivo*, insieme con una casa ed altre terre, mediante il pagamento d'annuo censo a' medesimi Francone e Giudice Roberto. Ora vende il detto vigneto al prezzo d' un' oncia d'oro, ad Abbate Benedetto padre e Notaro Bartolo figlio e loro discendenti, indicandone i confini, ed obbligandosi di continuare a pagarne essa ed i suoi eredi la detta quota di censo.

Scrive Matteo notaio di Morcone, e sottoscrivono Clemente giudice, Roberto abbate Primicerio, il giudice Roberto de Francone; e fanno segno di croce Francone, Deletteri, Bartolommeo cappellaio.

Pergamena originale.

CCII.

1255. Regnando Alessandro Sommo Pontefice, nel mese di marzo della decimaterza Indizione, in Fenuculo.

Malgeri figlio del fu Berardo Fuscetta in nome proprio, e come tutore di Tommaso suo fratello, vende a Donno Giacinto priore di Santa Maria della Grotta, una terra posta nel luogo detto Dammiata, indicandone i confini, al prezzo di dieci tarì d'oro. Promette specialmente Donna Noradina moglie di Errico di Santo Arcangelo, figlia ed erede del fu Tommaso Fuscetta. E interviene nel contratto Alberada madre di Malgeri e Tommaso, rinunziando al suo *morgincap* con l'autorità dello stesso Malgeri suo figlio e mundualdo.

Scrive Simone notaio della Baronia di Fenuculo, sottoscrivono Riccardo giudice, e Benedetto giudice; e fanno segno di croce Pietro Vulpone, Stefano Vulpone, Pietro Rince, Giovanni de Riccardo de Munda, Giovanni de Roffrido.

Pergamena originale.

CCIII.

1255. Regnando Alessandro IV Papa, nel mese di aprile della decimaterza Indizione, in Tocco.

Donna Rengarda madre del fu giudice Roberto, col consenso di Todino suo mundualdo, per riscattare un cortile che aveva pegnorato in mano di Valeriano de Elia per una certa somma di danaro, vende a Donno Giacinto priore del Monastero di Santa Maria della Grotta due orti posti nel casale di Bitorano, l'uno nel luogo detto Campodaspro, e l'altro nel luogo detto Latorella, al prezzo di quattro once d'oro, indicandone i confini.

Scrive Pietro notaio di Tocco, e sottoscrivono Umfredo giudice, e Donno Benedetto Seniore.

Pergamena originale.

CCIV.

1255. Primo anno del Ponteficato di Alessandro quarto, aprile della decimaterza Indizione, in Tocco.

Donno Roberto Arciprete di Tocco presenta una lettera col suggello di piombo a lui spedita dal Papa Alessandro IV a' 25 gennaio 1255, con la quale gli viene ordinato di restituire a Donno Giacinto priore del Monastero di Santa Maria della Grotta dell'Ordine di San Benedetto la terra posta nel luogo detto *Caliano*, della quale terra il Monastero medesimo era stato spogliato da' fautori di Federico Imperatore e di Corrado suo figliuolo. In esecuzione di tale ordine il detto Arciprete si reca in quel luogo per restituirne il possesso al suddetto Monastero.

Scrive Pietro notaio di Tocco, e sottoscrivono Enrico giudice, ed i testimoni Ottone chierico, il giudice Filippo, Todino e Donno Benedetto Seniore.

Pergamena originale.

CCV.

1255. Primo anno del Ponteficato di Alessandro IV, nel mese di maggio della decimaterza Indizione.

Pietro figlio del fu Giovanni de Rogerio da Milluczano, indossando veste religiosa, ed entrando nel Monastero di Santa Maria della Grotta, offre allo stesso Monastero tutt' i suoi beni mobili ed immobili, e specialmente quelli da lui posseduti nelle appartenenze di Milluczano in comune e *pro indiviso* col suo fratello Andrea.

Scrive Pietro notaio di Tocco, e sottoscrive Enrico giudice.

Pergamena originale.

CCVI.

1255. Primo anno del Ponteficato di Alessandro IV *acquisitionis vero Regni Sicilie anno primo*, mese di luglio della decimaterza Indizione, in Telese.

Donna Maria detta di Giovanni de Fontana, vedova di Bonajunta abitante di Telese, autorizzata dal suo mundualdo Gualtieri di Arpino, dona ed offre al Monastero di Santa Maria della Grotta sè stessa e tutt' i suoi beni presenti e futuri, comprese le case da lei possedute nel sobborgo di Telese in vicinanza del mercato. Si riserva il dritto di conseguire dal detto Monastero le spese occorrenti per le sue necessità, tanto nel caso che voglia andare a fare dimora nel Convento, quanto nel caso che voglia continuare a starsene nella sua primitiva dimora.

Scrive Orso notaio di Telese, e sottoscrive Sadutto giudice.

Pergamena originale.

CCVII.

1255. Regnando Alessandro Papa, nel mese di agosto della decimaterza Indizione, in Fenuculo.

Donno Nicola detto Granattiere da Benevento fa di sè stesso e de' suoi beni posti in quel di Benevento oblazione alla Chiesa di Santa Maria della Grotta nelle mani di Donno Pietro da Roseto monaco rappresentante quel Monastero.

Scrive Roberto de Palmerio notaio della Baronia di Fenuculo, sottoscrive Riccardo giudice, e fanno segno di croce Roberto de Bernardo, Roberto Mazzone, Pietro Mazzone, Giovanni Mazzone.

Pergamena originale.

CCVIII.

1255. Anno primo del Ponteficato di Alessandro IV, 12 novembre della decimaquarta Indizione.

Dovizia, vedova di Pietro de Supino dimorante in Bonalbergo, autorizzata dal Notaro Filippo da Bonalbergo, suo mundualdo speciale per questo contratto, conferma una sua precedente oblazione, con la quale offrì al Monastero di Santa Maria della Grotta sè stessa con la metà d' una casa da lei posseduta in Bonalbergo *pro indiviso* con un cortile annesso, posta nella parrocchia della Chiesa di San Giacomo *ad forum*, indicandone i confini.

Scrive Bartolomeo de Sucia *Scriniarius*, sottoscrivono Sichenolfo giudice, Dauferio Conte e Filippo del giudice Persico; e fanno segno di croce Alberto e Giacomo Alamanno.

Pergamena originale.

CCIX. [1]

1255. Regnando Corrado Secondo, novembre della decimaquarta Indizione, Eboli.

Pietro detto Rosello, figliuolo di Lorenzo Rosello, dà a titolo di permuta a Maestro Falcone una terra, della quale indica i confini, e ne riceve in cambio una casa, della quale anche sono indicati i confini.

[1]) La pergamena è tagliata longitudinalmente per tutto il margine destro. Manca tra l' altro il nome della località della terra permutata

Scrive Riccardo notaio di Eboli, e sottoscrivono Roberto giudice, e come testimoni Veterense chierico ed il giudice Amelino.

Pergamena originale.

CCX. [1])

1255. Primo anno del Pontificato di Alessandro IV, (manca il mese).

Sehelgayta moglie di Tommaso del Giudice da Limata, il quale interviene ancor egli nel contratto, dona al Monastero di Santa Maria della Grotta, per la salvazione dell'anima del suo defunto figliuolo Riccardo Benedetto, una terra, indicandone i confini.

Scrive Giovanni notaio di Limata, e sottoscrivono Guglielmo giudice, Giovanni arciprete di Limata, Giovanni del Giudice Tommaso, Antonio Giovanni di Martino, Lorenzo testimoni.

Pergamena originale.

CCXI.

1256. Regnando Corrado Secondo, marzo della decimaquarta Indizione, in Tocco.

Surgenzia moglie di Pietro de Elia, dal medesimo come suo mundualdo autorizzata, e lo stesso Pietro vendono a Donno Giacinto Priore del Monastero di Santa Maria della Grotta un orto posto nel casale di Bitorano vicino alla Chiesa di Santa Croce, indicandone i confini, per il prezzo di ventisei tarì di oro e grana cinque.

Scrive Pietro notaio di Tocco, sottoscrive Umfredo giudice, e fanno segno di croce Guglielmo de Archeraymo, Giacomo de Maria, Nicola Pietro da Airola, Luca Giovanni de Palmerio.

Pergamena originale.

N. Parisio

[1]) Questa pergamena è in gran parte deleta, e tra l'altro non è leggibile la località della terra donata.

BIBLIOGRAFIA

EUGENIO TORTORA — *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli.* Napoli Bellisario e C.° 1890.

I. Non può dirsi veramente, che il ch.mo A. abbia fatto in tutto un lavoro nuovo, egli ha invece ridato alle stampe la prima parte dell' opera pubblicata nel 1883 molto accresciuta e corretta, come sogliono dire gli editori di libri, cioè con le giunte di notizie tratte da pubblicazioni recenti, di osservazioni utilissime sull' ordinamento e le pratiche dei banchi antichi, la loro rovina procurata da Ferdinando IV, la loro ricostituzione in un banco solo, e le vicende di questo fino ai tempi nostri. Il lavoro, condotto con molta diligenza, è arricchito di varii documenti nuovi ricercati e rinvenuti dall' A., ed è certamente il più completo, che siasi scritto intorno al Banco di Napoli.

Non occorre quindi riferire fatti già in gran parte conosciuti per dare un' idea del libro, noterò invece qualche cosa, alla quale l'egregio A. non ha posto mente, ed indicherò qualche altro fonte di notizie, del quale non s' è avvalso.

II. Egli osserva, che è stato spesso confuso il Monte della Pietà col Banco dell' Annunziata, del quale non trova carte apodissarie anteriori al 1587. Il primo, dice egli, fu per molti anni ospitato nelle case dell' Annunziata, e non può ammettersi, che due istituti di credito abbiano avuto sede nello stesso luogo: l' Annunziata poi non aveva banco prima del 1580, perchè risulta da un documento, già edito dal Petroni [1]), come nel 1577 il banchiere Ger-

[1]) *De' Banchi di Napoli.*

mano Ravaschieri abbia concesso ai Governatori di quel pio luogo di potersi servire del suo banco fino alla somma di ducati dieci mila col patto « di ritirarsi dagli altri Banchi, eccetto il monte di Pietà, tutto il denaro di credito e depositarlo nel suo »; non avrebbe del resto richiesto il denaro per tre anni. Così ragiona il Tortora, ma il cav. d'Addosio ha pubblicato un altro documento, dal quale risulta, che nel 1560 i Governatori dell'Annunziata dichiaravano: « come in questo nostro Banco tenemo depositati dal magnifico Giovan Francesco Surgente » ducati 740 per liberarli a Cesare Barnaba come prezzo di alcune terre [1]). L'A. non concilia i documenti discordanti e resta nell'antica opinione.

Or un nuovo documento, favoritomi dal sig. D'Addosio, ci assicura d'altra parte, che già fin dal 1557 era nell'Annunziata una Cassa di depositi. Il dì 26 giugno di quell'anno i Maestri del pio luogo Alfonso Piscicello, Gio. Antonio Cagiano e Girolamo di Campulo fecero questa deliberazione: « Conoscendomo che la molta copia di denari si depositano da diversi particolari in questa benedetta Casa, quali si riponeno in la *Cascia deputata* e *detta de' depositi* ove sono due chiave una solita tenersi per il sig. Maestro di questa Casa eletto dal segio di Capuana e l'altra per li signori Maestri cittadini, mutandosi tra essi con la mesata ci è soluto accadere alcuno errore per non essersi costumato ricevere conto nell'entrare della Mastria deli altri signori Maestri de li denari di detta Cascia nemeno tenutosi conto particolare per quelli signori che tenevano le chiavi preditte de li danari che dì per dì entravano et uscevano da detta cascia, si è concluso che la chiave solita a tenersi per il signor Maestro di Capuana vi rimanga appresso di quello et la solita mutarsi

[1]) *R. S. Casa dell'Annunziata 249*, nota.

tra li signori Maestri Cittadini si consegnie dal principio de la Mastria ad uno di essi signori Citatini qual si nominarà. Qual debbia fare un libretto di quello che si ritroverà essere in detta Cascia etc. » [1]). Sono ben lontano dal trarre per conseguenza da questo documento, che nel 1557 fosse nell' Annunziata un banco completo ed operoso, non può negarsi d'altra parte, che se ne veggono i primi indizii; per mancanza di notizie non siamo in grado di affermare, se nel 1557 la cassa era stata dismessa, ma lo stesso sig. Tortora riferisce, che gli Amministratori della S. Casa di S. Maria del Popolo nel 1589 fecero istanze per istituire « una cascia di depositi conforme a quella, che hoggi si tiene in la Casa santa della Nunziata » [2]).

III. L' A. dà principio all' importante capitolo II, nel quale tratta del servizio degli apodissarii, a questo modo: « Fin dall'epoca degli Aragonesi (secolo XV) ed anche prima ci furono in Napoli case di banca che accettavano depositi etc. » Le parole *anche prima* non bastano a colmare una grande lacuna. Non so perchè l'A. non abbia rivolto lo sguardo attentamente ai secoli XIII e XIV; egli, che ha tanta pratica degl' istituti di credito antichi e moderni, avrebbe potuto fare alcuni confronti utili, cominciando da quei banchieri, o come si diceva ai tempi loro, da quei mercanti, ed erano quasi sempre romani, i quali davano denaro a prestanza all' imperatore Federigo II e n'avevano per guarentigia l'esazione di qualche gabella e molto spesso i diritti per l'estrazione del grano dal regno [3]). Talora poi l' imperatore pagò loro per danni

[1]) Arch. della Ss. Annunziata Reg. 1 *Deliberazioni 1556, 1557 fol. 7. Appuntamento circa lo ricevere deli denari da depositarsi et Cascia di quelli.*

[2]) *Nuovi doc.* 69.

[3]) In HUILLARD-BRÉHOLLES *T. V.* v' ha un grande numero di doc. relativi a codesti mercanti.

ed interesse « ad rationem de quinque unciis pro centenario per mensem » [1]. Una schiera di mercanti fiorentini invase il regno conquistato da Carlo I d'Angiò: facevano essi grandi guadagni negoziando coi privati, e maggiori ne facevano negoziando coi re, dai quali ottennero privilegi amplissimi, onde non solo divennero ricchi e potenti, ma talora, comperando feudi, furono baroni. È degno di ricordo il fallimento della compagnia dei Buonaccorsi, avvenuta per colpa di re Roberto, che, avendo promesso aiuto ai Fiorentini contro i Pisani, non tenne parola. I Fiorentini si volsero allora al Bavaro, ch'era venuto a Trento, n'ebbero cortesie e larghe promesse, e le cose andarono tanto innanzi, che pareva Firenze e la Toscana sarebbero tra poco tornate alla parte ghibellina. Roberto n'ebbe gelosia « e molti suoi baroni e prelati ed altri del regno ricchi huomini, c'havevano depositato loro denari alle compagnie e mercanti di Firenze per la detta cagione entraro in tanto sospetto, che ciascuno volle essere pagato e fallì ai Fiorentini la credenza » [2]. Molte compagnie andarono in rovina. Il dì 9 giugno 1342 Roberto ordinò, che fossero sequestrati mobili, registri, (*chartularii*), cautele, ed istrumenti della fallita compagnia dei Buonaccorsi e deputò molti uomini egregi a fare ragione, o, come si dice ora, a liquidare debiti e crediti [3]. Re e Regine poi davano in pegno ai mercanti panni, argento, oro, gioie, terre, gabelle. Giovanna I non potendo pagare il gaggio di alcune galere a Rainerio, Richerio, e Perino de Grimaldis diede in pegno il reliquiario di S. Ludovico conservato nella chiesa del corpo di Cristo, ora detta S. Chiara [4]. Da un diploma

[1]) Ivi *T. V. p. II, 660:* per alcuni mercanti parmensi.
[2]) G. Villani *lib. XX, cap. CXXXVII.*
[3]) Arch. di Stato. *Reg. Ang. 331 f. 123.*
[4]) Minieri-Riccio, *Notizie stor. tratte da 62 Reg. Ang. 32.*

dato da Giovanna II il dì 11 ottobre 1419 risulta, che aveva ricevuto da Gerardo de Sardis mercante pisano ducati 1613 e grana 75, dalla qual somma dovevano dedursi ducati 144 per il prezzo di 18 libbre d'argento lavorato, e 54 per tre bicchieri di cristallo fatti da lei vendere per i suoi bisogni: pel credito restante, e per altri denari avuti in prestanza, il mercante aveva in pegno corone, fermagli, frontali, collari d'oro ornati di gemme, pezze di panno: e l'interesse del capitale si calcolava « ad rationem de duodecim per centenarium » [1]).

I mercanti dunque ricevevano depositi de' privati, davano denaro su pegni.

V' ha poi una notizia a bastanza importante, che il Minieri Riccio tolse dai notamenti del de Lellis, e della quale ora non si rinviene l'originale documento, è questa: nel 1343 i napolitani solevano depositare il loro denaro nelle chiese [2]). Ci è ignoto come ed a quali condizioni si facevano tali depositi; ma non dobbiamo meravigliarci, che vi fosse nell'Annunziata una cassa deputata a questo uso nella metà del secolo XVI, e fu certamente l' inizio del futuro banco, che ebbe fortuna meno prospera degli altri, e fallì sul principio del secolo XVIII.

IV. Nell' Archivio di Stato vi ha poi una grande quantità di documenti, i quali ci danno ragione delle vicende per cui gli antichi banchi decaddero e dalle loro rovine sorse il nuovo. Essi possono ricercarsi tra le carte più antiche del Ministero delle Finanze, e propriamente tra quelle, che riguardano le Giunte (dei banchi, delle carte bancali, delle polizze, degli argenti, del contante, dei depositi per l'impiego delle carte bancali), la Deputazione degli Apo-

1) *Reg. 375 fol. 9.*

2) Minieri Riccio o. c. 131. *La notizia fu tratta dal Reg. 1343* I, che ora non esiste.

dissarii, i Banchi in generale, il Banco dei privati, il Banco di Corte, il Banco delle due Sicilie. Non trattando di proposito questa materia, noterò alcuni fatti della fine del secolo XVIII, come risultano dai documenti. È cosa nota, che Ferdinando IV per gli apparecchi guerreschi contro la Francia, al tempo della rivoluzione, s'era avvalso del denaro dei banchi; le agitazioni dei privati, i provvedimenti presi dalla r. Corte per porre un vano riparo alla rovina, che essa aveva procurata, sono narrati da varii scrittori e con molta cura dal Tortora. Nel 1794 Ferdinando demolì in tutto le fiorenti istituzioni dei banchi con l'editto del 29 settembre: egli attribuiva gran parte dei disastri alle speciali costituzioni di essi ognuno dei quali formava un istituto di credito indipendente dall'altro; ordinò quindi, che dovessero reputarsi sette casse o rami d'un banco istesso, il quale doveva servire non solo all'utilità dei privati, ma anche a quella del regno e dell'intero Stato. A questo modo era più facile avere sotto la mano una ricchezza non sua, alla quale agognava. Da quel tempo la regia Corte invigilava attentamente gli esiti e gl'introiti delle casse, e ne richiedeva minuta ragione. Pei fatti precedenti era già intiepidita la fiducia dei privati, poco dopo, pel timore della guerra vicina e pei regii disegni, ben noti, venne meno. Dal mese di gennaio ad aprile 1796 nei banchi l'esito era stato maggiore dell'introito, nel mese di maggio le cose andavano in rovina: appariva chiaro, che tra poco il denaro sarebbe in tutto mancato. Ecco una relazione fatta alla Giunta dei Banchi sulla fine del mese di maggio.

« Signore. Le reste de' Banchi fino a 14 del corrente mese furon fatte presenti a V. M. Il ragguaglio degl'introiti e degli esiti fatti in seguito in contante nei giorni in cui sono stati aperti è il seguente.

A 18 maggio l' esito fu maggiore dell' introito in ducati 113813.34.

A 19 maggio l' esito fu maggiore dell' introito in ducati 125752.29.

A 20 maggio l'esito fu maggiore dell' introito in ducati 115789.21.

A 21 maggio l'esito fu maggiore dell' introito in ducati 202215.31.

Dal calcolo di tali partite rilevasi che la moneta in questi giorni è minorata in ducati 557670.15.

Esistendo dunque nei Banchi a 14 maggio ducati 4448351.38. Esistono ora per tutto il 21 maggio ducati 3890681.23.

Da' 18 fino a 21 maggio si sono ritirate monete viziate n. ducati 24179.

La partita degli esibitori ascese a ducati 2369.54.

Unite queste somme alle precedenti formano il totale di monete viziate finora ritirate n. ducati 121840.57.

Nel giorno 24 maggio si è fatta la liberata della zecca che è ascesa a ducati 161547.80.

Questa somma è compresa nella massa totale del numerario sopra enunciato. 28 maggio 1796 » [1]). Il Re, che si vedeva sfuggire di mano il denaro dei privati, il dì 20 maggio pubblicò un editto, nel quale diceva, che nelle presenti circostanze dell' Europa per provvedere alla sicurezza sua e dello Stato, aveva deliberato d'impegnare con la r. Corte tutto il denaro vincolato, che esisteva in Napoli e nel regno [2]). Prometteva qualche guarentigia, ma i fatti passati ammaestravano, ed a quei giorni il generale Bonaparte era entrato in trionfo a Milano. Con un dispaccio del dì 24, diretto alla Giunta prescrisse poi,

[1]) Arch. di Stato. *Ministero delle Finanze Inv. 9. fascio 1845.*

[2]) Ivi. L' editto è sottoscritto dal Re e dall' Acton.

che il denaro, che era nei Banchi dovesse servire di dotazione permanente [1]); ma questo era un ripiego per calmare gli animi agitatissimi. Le casse perciò, restarono chiuse cinque giorni, e, come leggesi in una relazione della Giunta del dì 25, esse dovevano riaprirsi venerdì, 27 del mese; a questo riguardo era stato stabilito di negoziarsi « rispetto al numerario, cogl' introiti in contante, che da giorno in giorno perverranno, senza mettersi mano nella massa attualmente esistente di numerario. » Si prevedeva però, che sarebbero nati disordini nei primi giorni, se si fossero fatti solo introiti in contante, sospendendosi gli esiti fino a che non si fosse accumolato tanto denaro da soddisfare coloro, che richiedevano il loro, e sarebbero stati in grande numero. La Giunta domandò quindi aiuti di forza militare. Il re e l' Acton approvarono le proposte, ordinarono al generale Pignatelli di garentire coi soldati l' ordine [2]).

I provvedimenti della Giunta ebbero l'esito, che già si prevedeva: i privati non furono tanto fatui da correre alle casse del banco per depositare un denaro, che non avrebbero riavuto. Un nuovo dispaccio fu diretto allora all' infelice Giunta il dì 29 maggio. Con questo il re cercava di mitigare le crude ed ingiuste ordinanze precedenti a questo modo.

« L' essersi, fra pochi giorni, ritirate dai Banchi somme ingentissime di numerario, non già per necessità di commercio tra cittadini, ma per inconsiderato timore, se non vogliasi per taluni dire anche per malizia, obbligò la vegliante paterna cura del Re (N. S.) per ovviare alle funestissime irreparabili conseguenze, che ciò avrebbe prodotto in danno di tutto il pubblico a disporre, che tutto

[1]) Ivi.
[2]) Ivi.

il numerario esistente ne' sette Banchi di questa Capitale non si fosse adoperato più per la giornaliera negoziazione, ma fosse servito di dote permanente dei Banchi medesimi ». Queste sono le parole subdole del dispaccio, il quale in fine ordinava, la dote permanente « resti fissata a 3 milioni e mezzo » [1]), cioè meno di quanto era nelle casse, secondo il nostro documento riportato più sopra. Questa disposizione neanco produsse l'effetto voluto dalla r. Corte, la quale il 18 ottobre 1796 fu costretta ad abolire l'ordinanza del 20 maggio e dichiarare, che rimanesse « cancellata ogni proibizione e divieto fatto a capitalisti di denaro vincolato d'impiegarlo co' privati » [2]); con l' imposta della *decima* ed altri ripieghi poi provvide alle cose dello Stato, il quale con l' armistizio di Brescia, fatto il 5 giugno 1796, si trovò pure francato delle spese, che sosteneva per i reggimenti di cavalleria mandati a combattere per gli austriaci nella Lombardia [3]).

Ricominciarono i guai nel 1798 per la nuova guerra imminente e perdettero allora i banchi ciò che rimaneva di denaro. Vi ha un grande numero di documenti, i quali ci pongono in grado di sapere in che condizioni versavano.

« Dimostrazione dell' esistenza della dote permanente.

Banco dei Poveri	D.	32659.40
» Spirito Santo	»	8157.45
» Popolo	»	6448.66
» Salvatore	»	5816.28
» S. Eligio	»	18973.54
» Pietà	»	59910.11
» S. Giacomo	»	44772.86
		176738.30

1) Ivi.
2) Ivi.
3) Arch. di Stato. *R. Camera, Dispacci vol. 515 f. 38. e vol. 525.*

« Unione del contante che esiste nelle casse di negoziato per li 4 luglio 1798.

Banco de Poveri	. . . .	D.	1669.14
»	Spirito Santo	»	1589.00
»	Popolo.	»	421.00
»	Salvatore	»	1313.10
»	S. Eligio	»	1363.50
»	Pietà.	»	16008.56
»	S. Giacomo.	»	6298.78
			28663.08 [1])

Come si vede, la famosa dotazione dei tre milioni e mezzo era ridotta a ben poca cosa, poichè la Corte se n'era avvalsa pe'suoi bisogni. Da una nota posta in fine d'una tavola col titolo: « Dimostrazione del contante, che esiste nei Banchi », rilevasi, che nel banco della Pietà esistevano per resto delle liberate ricavate dalla zecca a disposizione di S. M. D. 943000.

S'aggiunga, che come cresceva il pericolo pel mal esito della spedizione napolitana sopra Roma, diminuiva il denaro ed il 17 di novembre, le casse dei Banchi erano ridotte a questo:

Banco dei Poveri	. . . .	D.	500.52
»	Salvatore	»	46.27
»	Pietà	»	8590.37
»	Spirito Santo	»	2358.00
»	S. Eligio	»	224.00
»	Popolo	»	———
»	S. Giacomo	»	.30

Però erano a disposizione del Ramo militare nel Banco della Pietà D. 266.44, in quello di S. Giacomo 38019.40: e a « disposizione di S. M. » nel Banco della Pietà

1) *Finanze doc. cit.*

D. 1457544.50 [1]). Così a vie di giri e di raggiri la cassa del banco del Popolo era vuota, quella di S. Giacomo serbava grana 30, una lira e centesimi 17 della moneta nostra: tutto il denaro era di S. M., che lo riuniva nel Banco della Pietà con gli argenti, che toglieva ai privati ed alle chiese. E trovo questa lettera diretta al Simonetti segretario di Stato e d' Azienda.

« Eccellenza. Ci facciamo un dovere di rimettere a V. E. il certificato del Razionale Colin riguardante il totale degli argenti che si sono questi dì ritirati nel Banco della Pietà etc. Napoli 12 decembre 1798 » [2]). Il certificato non c' è, e sul rovescio della lettera si legge: Le note son passate a S. M. la Regina ».

Così il nome di Maria Carolina d' Austria va anche unito alla funesta rovina dei Banchi.

Intanto il re Ferdinando era fuggito innanzi i nemici. Championnet invadeva il regno, e la r. Corte impaurita s' apparecchiava a passare in Sicilia; il denaro del Banco e della zecca di notte fu portato al Castelnuovo e posto nelle casse [3]), ed il dì 21 re, regina, corte, tesori sulle navi inglesi partirono da Napoli.

Coloro, che furono a capo della Repubblica Napoletana si adoperarono pei Banchi quanto potettero, ma mancò loro il tempo, come l' A. dimostra con varii documenti. Per rendere completa la notizia dei 4000 ducati, che il Macedonio ed il Manthonè tolsero dai Banchi l' ultimo dì della Repubblica, non ignota al Tortora, aggiungo, che trovo questa nota in una « Dimostrazione dell' uso fatto

1) Ivi. Il *Tortora*, 345, afferma, che il dì 16 novembre « la rimanenza metallica giungeva a D. 2083.734.19 » togliendo la notizia da una rappresentanza del 14 agosto 1800. È da notare però, che parte di quella moneta era nella zecca.

2) Ivi.

3) L' argento fu posto in 77 casse, l'oro in una.

da Banchi del denaro di cui la r. Corte è *rimasta creditrice* etc: « Ai 12 giugno 1790 furono dall' anarchia e con ordine di quel Luigi Macedonio e di un tal Manthonè esatti a viva forza D. 4000 dal Banco di S. Giacomo, e D. 1950 dal Banco delle Spirito Santo con promessa dell'esibizione della polizza, che poi non si eseguì. Per S. Giacomo resta tuttavia a risolversi se i D. 4000 debbano o no ammettersi ».

I borbonici solo di questo potettero incolpare gli ufficiali della Repubblica, mentre da una relazione di Giuseppe Marciano si rileva, che dal maggio 1796 a settembre 1798, i Banchi in forza di diversi r. dispacci avevano somministrato delle grosse somme alla r. Corte per i bisogni della guerra, ed, avendone ricevuto varii pagamenti in conto, restavano nell'anno 1800 a conseguire per saldo altri D. 15789915.14. [1]) Il Marciano dimostra che anche questi furono pagati coi provvedimenti finanziarii del ministro Zurlo; certa cosa è che i banchi restarono esausti, Napoli ed il regno furono inondati da carte bancali, che nessuno aveva in pregio, onde la ragione del cambio il 1.° settembre 1800 era del 78 per cento presso il banco dei Poveri a Toledo [2]), mentre al tempo della Repubblica era stata minore.

A questo proposito lasciando, che altri si avvalga dei documenti, che ho indicati, conchiuderò con un aneddoto questa rassegna.

V. Dopo le funeste giornate del mese di giugno 1799 fu sequestrata una polizza « spedita da Antonio Piatti commissario della sedicente tesoreria nazionale a 26 ventoso anno VII a favore del cittadino Mario Pagano » per ducati 6045, e da costui girata al gioielliere Lorenzo d'A-

[1]) Ivi fas. 1850.
[2]) Ivi.

rienzo, il quale l'aveva messa in commercio [1]). Nel mese di novembre il gioielliere ne domandò alla *Giunta della decima* [2]) il dissequestro, e questa richiese l'avviso della *Giunta delle polizze*. Fatte le ricerche si venne a sapere, che la polizza era stata pagata a Mario Pagano *per le indennità stabilitegli* dal Governo provvisorio, e perciò la Giunta non poteva ordinarne il dissequestro, perchè reputava illegali gli atti della Repubblica; dichiarò tuttavolta, che il Tribunale della Camera dovesse procedere, inteso il Fisco, nei termini di giustizia « per giudicare la validità della girata fatta al d' Arienzo e vedere se il contratto, che si assume, debba meritare gli effetti della Sovrana Clemenza » [3]).

Qual era questo contratto ?

Sul principio del mese di aprile 1799 Mario Pagano aveva richiesto a Lorenzo d' Arienzo due anelli, una spoletta, ed una catena d' oro « diamantati tutti a concia inglese ». Il gioielliere consegnò le gioie il dì 6 maggio: il prezzo di esse ascendeva in moneta effettiva a ducati 3262, ma perchè il pagamento era stato fatto in polizze, le quali nel corso perdevano il 62 per cento, aveva ricevuto ducati 8589. D' altra parte la polizza di ducati 6045 era stata pagata al Pagano per la valuta di ducati 2418 con l'aggio del 60 per cento. Per questa ragione, secondo le disposizioni dei r. Dispacci del 9 e del 19 agosto 1769, non poteva dissequestrarsi, dovendosi tali polizze « incorporare al Regal' Erario ». E si seppe altresì, che v' era un' altra fede di credito di ducati due-

[1]) I doc. di questo aneddoto sono tra le carte antiche del Ministero delle Finanze, fascio 1674.

[2]) La domanda di Lorenzo d' Arienzo era pervenuta a questa Giunta, perchè egli domandava d' essere pagato sulla *decima* dovuta dalle monache della Maddalena degli Spagnuoli di Napoli.

[3]) 18 dicembre 1799.

cento in testa di Giuseppe di Natale, la quale da Mario Pagano era stata girata allo stesso gioielliere a saldo dei duc. 8589 e scontata nel banco dei Poveri il dì 29 maggio. Questa parve che potesse servire di termine di paragone per assodare l' autenticità delle firme. Ricercata fu sottoposta al giudizio di due notai, due mastrodatti, due altri notai della « dismessa Giunta di Stato »[1]) del Commissario della causa, dell' Avvocato Fiscale del r. Patrimonio, del Fiscale della Giunta di Stato e del Procuratore Fiscale « tenendosi dai periti eletti sotto gli occhi gli atti della processura contro di esso Pagano fabbricati nella medesima Giunta di Stato ». Non vi era falsità, e perciò, avuto riguardo al contratto passato fra il gioielliere e Mario Pagano, fu deliberato il 26 aprile 1800, che poteva dissequestrarsi la polizza di duc. 6045 udito prima l'avviso di S. M. [2]). La sentenza era fatta dirittamente, ma S. M. fu d' altro parere o in odio del nome di Mario Pagano, o per le grandi strettezze della regia Corte, cui non bastavano le imposte, che erano state aggravate, nè i beni di sette monasteri più ricchi di Napoli sequestrati [3]), nè quelli dei rei di Stato: con un dispaccio del 20 agosto 1800 rimandò il piato alla stessa Camera, ma per essere trattata con maggior solennità « a Ruote Giunte ». Furono rifatti processi e perizie, le cose andarono per le lunghe, infine il Tribunale deliberò il dissequestro della polizza, confermando la sentenza

[1]) Aprile 1800.

[2]) « *Liberentur in beneficium Domini Laurentii d'Arienzo duc. 6045 vigore contractus inhiti cum Mario Pagano verum praesens decretum non publicetur, nisi facta prius relatione S. R. M. pro axecutione Regalis rescripti 18 elapsi anni 1799* ».

[3]) I monasteri di Monteoliveto, S. Severino, S. Gio. a Carbonara, S. Pietro a Maiella, S. Gaudioso, S. Martino, S. Pietro ad Aram furono soppressi coi dispacci dei giorni 12 e 20 luglio 1799.

precedente con la condizione però « che a tenore del Regal Dispaccio de' nove febbraio corrente anno (1801) la regia Corte dovesse fare l'assegnamento in beneficio del medesimo (Lorenzo d' Arienzo) sulla decima dell'annualità corrispondente alla detta sorte di ducati 6045 a lui spettante, come se le polizze fossero state a tempo debito impiegate con la regia Corte etc ». [1]). Il dissequestro fu ordinato il 12 febbraio 1802.

Io poi ho cercato invano documenti per vedere che fosse avvenuto delle gioie di Mario Pagano. [2])

N. F. Faraglia.

[1]) La sentenza è del 23 dicembre 1801 sottoscritta Nicola Vivenzio, e da Pietro Jannucci, Saverio Sentio, Michele Suarez Coronel, Raffaele de Giorgio, Girolamo Ambrogi, Antonio Marinelli, Vincenzo Maddaloni, Avena ed il Fisco.

[2]) Arch. di Stato. *Rei di Stato Reg. 1798-1800.* Nel conto del Tesoriere trovasi la « Confidenza del Reo D. Mario Pagano. A 27 marzo 1800. Mi fo introito di ducati ottanta in mio potere pervenuti di contanti per mezzo di De Lorenzo Cifarelli, e per esso dal R. Incaricato D. Luigi Raimo di spettanza del suddetto reo Pagano etc.

AUGUSTO PIERANTONI. *Autobiografia di Pietro Giannone. I suoi tempi. La sua prigionia. Libri quattro. Appendice, note e documenti inediti.* — Roma, E. Perino, 1890 — pp. 549.

Distinguiamo, prima di tutto, perchè il titolo non è abbastanza chiaro.—Questo libro contiene due cose diverse: l'*Autobiografia* del Giannone, cavata dal manoscritto dell'Archivio di Torino, e divisa in *tre* libri; e una parte aggiunta dal sig. Pierantoni, cioè un suo lavoro critico sui tempi e la prigionia del Giannone (impropriamente chiamato *quarto* libro), seguito da una serie di documenti, che si riferiscono al Giannone. Ed importa anche notare che tanto l'*Autobiografia*, quanto i documenti, furono ricercati e trascritti dal Mancini nel 1851, quando a Torino rivolse i suoi studii alla vita e alle opere del Giannone, e iniziò la stampa delle *Opere inedite*, delle quali uscirono due soli volumi. (Torino, Pomba, 1852).

L'*Autobiografia* del Giannone, quantunque non pubblicata ancora integralmente, non era ignota agli studiosi, nè rimasta finora inadoprata. Se ne servirono male il Cantù e molto bene il Carutti e l'Occella, in ciò che scrissero intorno al nostro storico. Ma, dell' averla messa a stampa integralmente, bisogna esser molto grati al sig. Pierantoni. Un' ampia biografia del Giannone fu scritta, com' è noto, da Leonardo Panzini, e stampata innanzi alla 2.ª parte delle *Opere postume* (Londra MDCCLXVI), e più volte poi riprodotta. Il Panzini raccolse le sue informazioni dagli amici e dal figlio del Giannone e dalle lettere di costui, e dalle carte portate a Napoli dal figlio. In complesso, perciò, l'*Autobiografia*, che ora si pubblica, non contiene grande novità di fatti, ed è, anzitutto, una bella prova della diligenza del Panzini. Ma non per

questo l'interesse dell'opera è minore: il racconto di cose, anche note, fatto dalla bocca stessa del Giannone, ha ben altro valore, ed è sparso di giudizii e considerazioni, che importano per la conoscenza del carattere di lui. Inoltre, per alcune parti, per le quali al Panzini scarseggiarono le fonti, l'*Autobiografia* è molto più ricca di notizie. E, specialmente per la prima parte, che riguarda gli anni della giovinezza e gli studii fatti a Napoli. — Domenico Aulisio fu il buon genio del Giannone in questo periodo; fu lui che, in mezzo agli studii puramente legali, gl'inculcò lo studio e gl'ispirò l'amore della storia. Le lezioni dell'Aulisio, i libri che gli dava a leggere, le lunghe conversazioni familiari formarono l'educazione intellettuale del Giannone. Filippo de Angelis gl'insegnò belle lettere e filosofia, trasmutandolo da *Scotista*, che l'aveva fatto un frate d'Ischitella, suo primo maestro, in *Gassendista*. Nicola Capasso gli fece conoscere Cartesio, ed eccolo diventar *Cartesiano*. « E d'allora in poi — dice il Giannone — stimai leggerezza o vanità il seguitare il partito o di Gassendi o di Cartesio o di qualunque altro filosofo; ma, dopo un maturo esame ed esatto scrutinio, appigliarsi a quella dottrina, che si troverà più conforme alla ragione ed all'esperienza » (p. 38). Ed è notevole ciò che dice della forza morale, da lui attinta agli studii di filosofia (p. 38-9). Dopo l'Aulisio, l'altra possente guida, ch'egli ebbe, fu Gaetano Argento, nello studio del quale fece le sue prime armi come avvocato. E nelle esercitazioni dell'accademia, che s'era formata in casa dell'Argento, gli nacque in mente l'idea della *Storia Civile*; come nei lavori, ai quali prese parte coll'Argento, per le quistioni beneficiarie colla Curia romana, si venne temprando alle battaglie, che doveva dar lui sullo stesso terreno. — Cominciata l'opera della *Storia Civile*, ci descrive brevemente la vita monotona e feconda dei venti anni di lavoro, che vi spese,

dimorando nella villa, che aveva acquistata alle *Due Porte*, e le passeggiate nella solitaria campagna, che erano il suo sollievo. « L'altro mio sollievo — egli poi dice — era di godere non men delle belle fattezze del corpo, che delle belle doti d'animo d'una donzella, che io, con volere di sua madre vedova e dei fratelli, ebbi verginella in mio potere, e non fu se non per tema di maggior danno, perchè la loro povertà e l'avvenenza della giovane forse l'avrebbero condotta a peggior destino ». Da questa « onesta e castissima donna » il Giannone ebbe due figli, un maschio, Giovanni, che gli fu compagno in una parte delle sue traversie, e una femmina; e, quando egli partì per Vienna, la povera donna si chiuse colla figlia nel monastero di S. Antoniello, del quale nel 1745 divenne badessa (p. 59, 353, 357-8) [1]).

Sui fatti, che seguirono la pubblicazione della grande opera, l'*Autobiografia* ci dice poco di nuovo. Il Giannone accenna appena alla voce sorta allora, che la *Storia* non fosse frutto delle sue fatiche, o, almeno, non delle sue soltanto. « Quei medesimi, che, prima, per la mia ritiratezza, mi avean dato il soprannome del *Solitario Piero*, ora dimenticati della mia solitudine e del corso di tanti anni, cominciarono a dire che io non poteva esser da solo l'autore di una sì voluminosa e laboriosa opera, ma che altri mi avesse somministrato aiuto e la materia, chi nominando l'Argento, chi l'Aulisio, chi altri miei amici. » (p. 63-4). Uno degli incentivi a questa voce fu il dono, che aveva avuto il Giannone dal nipote dell'Aulisio di alcuni manoscritti dello zio; ma, come ben discusse il Panzini,

[1]) Nel monastero di S. Antoniello a Costantinopoli, ovvero in quello fuori Porta S. Gennaro? Giacchè non posso supporre che si tratti di S. Antoniello alla Vicaria. — Del resto, in questi fatti la storia non ha ragione di entrare.

gli studii dell' Aulisio versavano su tempi e fatti molto diversi da quelli trattati dal Giannone nella sua storia. (cfr. o. c. p. 18-9).

Del resto, questa sorta di calunnia si riscontra in varii altri casi di pubblicazioni di opere celebri. Che il Giannone avesse qualche aiuto dal Capasso e da Francesco Mela, lo confessa egli stesso; che l'idea della sua storia appartenesse non tutta a lui, ma in parte alla società, in mezzo alla quale viveva, può ammettersi. Ma da questo al supporre un plagio colossale dei quattro grossi volumi della *Storia civile,* ci corre. Bisogna però notare che la voce trovò credenza in uomini tutt' altro che volgari o appassionati. Pietro Metastasio, che, al tempo della pubblicazione della *Storia,* faceva l'avvocato a Napoli, scriveva, molti anni dopo, sul cadere del 1775, a Saverio Mattei, che gli aveva detto che abitava alle Due Porte nel casino una volta del Giannone: « Respirando, come fate, l'aria purgatissima dell'elevato, ed a me non ignoto vostro presente soggiorno alle Due Porte, io non credo che gli effluvii dell' antico abitatore possano averla contaminata, poichè la vieta farina, alla quale egli ha prestato il nome, non era del suo, ma di antichissimi mulini; e non da lui raccolta ed impastata, ma dai Gaetani Argenti, dai Vincenzi d' Ippolito, e dall' ardente falange Antivaticana, fra i clamori della quale io mi son trovato in Napoli nella prima mia adolescenza. E queste verità, che io ho meco da costà portate, ha solidamente confermate il medesimo autore, pubblicando poi in Venezia ed in Vienna alcune sue dissertazioni, che non possono in conto alcuno essere attribuite al vero autore della celebre Storia civile » [1]. Confesso che queste parole, tanto

[1]) S. Mattei. *Memorie per servire alla vita del Metastasio.* (v. ed. napol. delle *Opp.* del Met. t. XIII. (1784) p. XXIX-XXX. — I plagi della

gravi, mi lasciano ancora, in certo modo, dubbioso e perplesso nella quistione; e perciò, ho voluto far rilevare qui questa lettera del Metastasio, ch'è quasi ignota e non raccolta nel suo epistolario.

Il secondo libro dell'*Autobiografia* si riferisce al soggiorno del Giannone a Vienna per undici anni, e a Venezia per un anno [1]. Per tutto questo periodo, il libro del

parte storica sono noti e consacrati nella *Storia della Colonna infame* del Manzoni. Ma quei plagi significano solo che il Giannone non dava importanza a quella che gli pareva la parte *materiale* della sua storia.

[1]) Nell'Arch. di St. Uff. Giustizia. *Pandetta rossa*. 4772. f. 162, c'è un processo iniziato il 1726 dal procuratore di Pietro Giannone (appunto quando questi era a Vienna) contro il principe di Cimitile per pagamento di compenso d'avvocato. — Importante è un altro documento, che si trova anche nell'Arch. di Stato in uno dei vol. miscellanei, int: *Scritture diverse raccolte dalle segreterie di Stato di G. Acton* (vol. 14). Credo, però, che di esso vi debba essere anche copia tra i mss. dell'Arch. di Torino, a giudicarne dall'indicazione, che è nella lista di quei mss. pubbl. in una nota dell'opuscolo di R. Biamonte *La Storia Civile ed il Triregno*, *Esposizione critica* (Nap. V. Morano 1878), p. 43-5. Si tratta di una lunga ed eloquente scrittura del Giannone, una specie di manifesto, composto quando fu cacciato da Venezia, nel quale espone minutamente la vita, che condusse a Venezia, e le macchinazioni gesuitiche, che detter luogo alla sua espulsione, e fa rilevare l'iniquità e immoralità della persecuzione della Curia Romana contro di lui. La sostanza di questo scritto è anche nell'*Autobiografia*, ma lo svolgimento è molto più ampio. È notevole specialmente ciò che vi si dice intorno ai gesuiti, intorno alla vita della società veneziana d'allora, e intorno alla Curia Romana. Della quale, descritta efficacemente la possente costituzione politica, conchiude: « Or non sarebbe follia entrar con lei in contesa con tanta sproporzione e disuguaglianza? Io cedo e le lascio libero il campo, non essendo tanto scemo di cervello, che non conosca il mio povero stato e le poche e deboli mie forze. Ella non mi voleva in Germania, non mi vuole nel Regno di Napoli, non mi vuole in Venezia e negli altri Stati di quella Repubblica, non mi vuole infine in tutta Italia e Spagna, anzi in tutto il suo orbe Romano. Che dunque si ha da fare? Bisogna obbedirle! Vorrebbe che io uscissi dal mondo, *oportet e mundo exire*, mi sgrida San Paolo, ed in questo non posso compia-

Panzini era ricchissimo di notizie; tuttavia, nella narrazione del Giannone si troveranno particolari molto importanti sullo stato della corte imperiale in quel tempo e la colonia di emigrati spagnuoli, che vi spadroneggiava; e pagine commoventi sulla vita domestica ch' egli menò a Vienna, e la buona famigliuola tedesca, colla quale vivea (p. 113-15, 185-87); e, finalmente, la notizia degli studii e delle meditazioni sulla religione, che dettero origine al famoso *Triregno*, scritto appunto a Vienna. (p. 154 sgg.)

Il terzo libro ha varii particolari nuovi sull' operosità del Giannone in Ginevra; perchè, quanto al tranello, col quale fu attirato sul territorio savoiardo, e al suo imprigionamento, non aggiunge niente a ciò che scrisse il Panzini, che ebbe tutta la narrazione del figlio del Giannone, che era allora col padre.

cerla, poichè la vita degli uomini è in mano di Dio, che ne è il solo Signore e proprietario e noi non ne siamo che semplici usuarii; quando piacerà a lui tòrmela, volentieri gliela renderò, e forse si compiacerà non averla io inutilmente menata in questo mondo, e di non essere dimorato per empir di cibo il sacco, e lasciarvi sol letame; e spero di restituircela con usura, lusingandomi quei talenti, o pochi o molti, che per sua infinita beneficenza mi ha concessi, non averli malamente impiegati, avendo procurato d' indirizzarli tutti alla ricerca della verità, che vuol dire alla conoscenza di lui stesso, ch' è la sola *verità*, che rischiara tutto il mondo. L' ubbidirò dunque in quel ch' io posso; uscirò dal suo orbe papale; e spero presso gli amatori della verità e coloro che saranno informati dei miei si strani ed infelici successi di trovar non pur perdono, ma pietà, e compatimento, se mi sentiranno o fra gli Svizzeri o in Olanda overo in Inghilterra; non di mio volere mi sono deliberato a questo; poichè io dove nacqui intesi sempre morire; ma ci vengo tratto da dura necessità, dove Roma a viva forza mi caccia per scampare dalle sue crudeli ed incessanti persecuzioni. Forse, dimorando in sì remote parti, ove i fulmini del Vaticano non han forza, il campo sarà eguale, e si combatterà con forze ed armi eguali! » — Debbo l' indicazione di questo documento al ch. Capasso.

Il Giannone ignorò forse sempre le ragioni della sua prigionia per ordine del Re di Sardegna. E le ignorava anche il Panzini, che non osò mettere innanzi neanche delle congetture (o. c. p. 131-2).

Quest' ultima parte della vita dello storico napoletano è restata avvolta nell' oscurità per più d' un secolo. Solo Carlo Botta ebbe un certo lume della verità.

Il Mancini nel 1851 raccolse e copiò nell' Archivio di Torino tutti i documenti dei carteggi diplomatici o amministrativi, che concernevano il Giannone. Da questi documenti sarebbe apparsa chiara la verità, fin d'allora, se fossero stati pubblicati. Ma, restati inediti, bisognò aspettare fino al 1859, quando il Carutti pubblicò la sua bella *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* (Torino, Botta), nella quale, servendosi appunto dei documenti dell' Archivio di Torino, narrò le vicende del Giannone e ne espose le cause (I, 135-50).

La limpida narrazione del Carutti fermava chiaramente questo punto: che il d' Ormea, ministro sardo, per rendersi propizia la curia romana e agevolare le trattative per la rinnovazione del concordato del 1725, prestò subito orecchio al desiderio del Pontefice che il Giannone fosse arrestato, prima che uscisse dagli Stati sardi, e si spinse anzi a promettere di mandarlo prigioniero a Roma. Ma il Giannone era già passato a Ginevra, e il Picon, governatore della Savoia, non potè eseguir l'ordine dell' arresto. Poco empo dopo, il Picon, coll' aiuto dell' infame Gastaldi, riusciva ad averlo in suo potere. Il d'Ormea capì d'aver pronesso troppo, confessò che l'idea di mandarlo a Roma era tata di suo capo, e senza saputa del Re; e prese la ia di mezzo, per contentare il Pontefice, e non incorrere ella disapprovazione del Re, di farlo ritenere in perpetua rigionia. Contro questa ragion di Stato, non valsero la

giustizia e la pietà, e i lamenti e le suppliche dello sventurato Giannone restarono senz' ascolto.

Se il punto fondamentale della questione, dopo il libro del Carutti, non era più un mistero, restava ancora il desiderio di sapere con più particolari le vicende dell' arresto e della prigionia. A questo desiderio soddisfece l'Occella nel 1879, ripigliando in mano le carte dell'Archivio di Torino, e cavandone la materia del suo scritto: *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni di sua vita* [1]).

Dopo queste pubblicazioni, è facile intendere come i documenti, tenuti chiusi per quaranta anni dal Mancini nel suo scrittoio, avessero perduto gran parte della loro importanza e novità. Forse in essi poteva spigolarsi ancora qualche cosa, sfuggita al Carutti ed all'Occella, o, piuttosto, che non era entrata nel quadro dei lavori di costoro, ma pubblicarli tutti, come fa qui il sig. Pierantoni (p. 402-549), è fare cosa, per la massima parte, inutile.

Se non che, le collezioni di documenti originali non fanno mai male, e tutti saranno disposti a perdonare facilmente al sig. Pierantoni quel tanto di superfluo, che ha stampato. Ciò ch' è più difficile perdonargli è il cosiddetto quarto libro (p. 259-400), che ha aggiunto alla *Autobiografia* del Giannone.

Il Pierantoni rifà le narrazione dalla prigionia del Giannone, delle cause che ebbe, e delle varie sue vicende. Ma, prima, dice: « Stimo opportuno di premettere una esposizione intorno le idee e gli ordinamenti del tempo » (p. 266). Questa esposizione (cap. II-XII) è un deplorevole arruffio di fatti imprecisi e confusi e di giudizii affrettati e inconsiderati, in pessima forma letteraria, uno di quei

[1]) Nella collezione: *Curiosità e ricerche di Storia subalpina pubbl. di una società di studiosi di patrie memorie.* Torino, Bocca, 1879. vol. III, p. 489-524, e 661-692.

guazzabugli, che ora sono soliti, quando si vuol descrivere, come si dice, l'*ambiente*. Non ci pare il caso di andar notando i singoli errori, che s' incontrano nel corso di queste pagine. Certo, volendo far capire le condizioni storiche, nelle quali si svolse l' ingegno e la vita del Giannone, non occorreva rimescolare tutta la storia europea di varii secoli, ma bastava restringersi ai primi anni del secolo XVIII e accennare allo stato dell' idee e dei sentimenti in quelle materie, che trattò il Giannone, e alle condizioni politiche, che lo toccarono da vicino.

In tutto il resto poi del suo scritto, quando viene a narrare i casi particolari del Giannone, il Pierantoni ridice diffusamente e male ciò che il Carutti e l' Occella avevano detto brevemente e bene.

Anche la stampa lascia non poco da desiderare, perchè è venuta piena d' errori gravissimi, specialmente nei nomi. — Chi indovinerebbe, per dirne una che ci riguarda, in *Polpirella* il nostro Scipione Volpicella?

Il libro è, dunque, importante, ma la pubblicazione è fatta senza garbo, ed è piena di borra e di roba inutile. — Con l' *Autobiografia*, e con le opere del Panzini, del Mancini, del Carutti, dell' Occella, la vita del Giannone resta pienamente illustrata. È ormai un argomento esaurito, per quanto è possibile esaurire un argomento. Ma, dalla lettura di tutte queste opere, risorge vivamente il bisogno di una conoscenza più intima e profonda dell' ingegno e del carattere di un uomo, del quale ora si sanno così minutamente le vicende esterne. Il libretto di R. Biamonte: *La Storia civile e il Triregno — Esposizione critica*, non è senza pregi, ma è assolutamente inadeguato all' argomento [1]). Le altre

[1]) Molto importante per la storia esterna del *Triregno* è l' opuscolo di G. B. Dattino: *Il Triregno di P. G.* Napoli, Jovene, 1875. Il Dattino covrì il ms. del *Triregno*, che, strano a dirsi, stava, ignoto a tutti, ca-

trattazioni, ch' io conosca, sono tutte incidentali. E, tra queste incidentali, la più giusta ed acuta è, al solito, quella di Francesco de Sanctis, in alcune pagine della *Storia della letteratura italiana* [1]).

BENEDETTO CROCE

talogato nel catalogo e allineato negli scaffali della Bibl. Nazionale! Curioso è anche un opuscoletto di 8 pp. col titolo: *Del Triregno di P. G.* e la data 1 febbraio 1874, firmato F. B. L' autore sostiene a priori che il *Triregno* non può essere una grande opera, perchè di scrittori, che facciano due grandi opere, non ve ne sono! Non m' è riuscito di procurarmi uno scritto di Giuseppe Ferrari, che veggo citato col titolo: *La mente di P. G.*

[1]) 3.ª ed. — Nap. Morano 1879 — Vol. II, 331-44.

G. B. D' Addosio — *Sommario delle pergamene conservate nell' Archivio della Real Casa dell' Annunziata di Napoli.* Napoli 1889, p. 295 in 8.°

La R. Casa dell' Annunziata di Napoli, fondata al principio del secolo XIV, possedeva un archivio assai ricco, nel quale conservavansi circa seimila tra pergamene e carte. Ma, o che per incuria si fossero lasciate deperire, o che alle avvedute persone preposte al governo sembrassero inutile ingombro, nel 1843, cavato un gran fosso dentro al terrapieno del cortile, in buona parte ve le fecero seppellire. Disparvero così quattro scritture in lettera longobarda, parecchi diplomi Normanni, Svevi, Angioini, e moltissime altre carte. E fu fortuna che per ordine sovrano, sin dal 1804, s' era dato in custodia alla R. Biblioteca un prezioso papiro del 551, se no sarebbe anch' esso perito in quella propaginazione. In tal modo nell' archivio restarono appena alcune centinaia di documenti, compresi quelli rinviati dal soppresso archivio dell' ex-Banco A. G. P.

Ora il signor d' Addosio, che scrisse già una pregevole monografia sulle origini e le vicende della R. Casa, e che diligentemente raccolse, lesse, ed ordinò quei documenti, con provvido pensiero à voluto farne conoscere il contenuto.

Sono 140 diplomi regi, 131 viceregnali, 222 bolle pontificie o vescovili, e 162 atti notarili, ch' egli riassume, e a volta, quando ne scorge l' importanza, pubblica integralmente. E ricercando vi si trovano memorie di luoghi, di persone, di fatti, che più o meno servono allo studio della topografia di Napoli, e delle sue vicinanze, o ànno altro storico interesse. Notevole è il diploma di Carlo II d' Angiò, col quale concede al vescovo e alla maggiore

Chiesa di Pozzuoli, un territorio con grotte chiamato l' *Orto del Signore*, in cambio d' un luogo detto *Cumazzano*, su cui fu fondato l' ospedale di s. Marta. E degni di ricordo sono, il diploma di Maria di Durazzo, che dona a Feulo Brancaccio i beni appartenenti a Francesco Prignano nipote d' Urbano VI, quello di Ladislao a favore d' una delle amanti, Maria Guindazzo, e così altri dello stesso re, di Giovanna sua sorella, del secondo Ludovico Angioino, dei sovrani Aragonesi, e di Carlo V. Parimenti tra le bolle, parecchie sono memorabili, e sopra tutte quella di Clemente VII, con la quale, revocando il testamento d'un cardinale, assegna i redditi del monastero di s. *Maria de Avantio* in diocesi d'Acerenza, in parte alla Casa dell' Annunziata, e in parte al *sostentamento delle nobili figlie di D. Isabella regina di Sicilia*, vedova dell' infelice Federico d' Aragona. Perfino i moltissimi *assensi* viceregnali, dati a vendite, a permute, a contratti, forniscono utili notizie di nobili famiglie, e degli usi feudali. Però non tutte quelle pergamene e quelle carte, venute d'ogni dove e per ragioni diverse nell' archivio della R. Casa, possono dirsi immuni da sospetto. Gravi dubbi destano i titoli di concessione al monastero cistercense di s. Maria d'Acquaformosa in Calabria, attribuiti all' imperatore Federico II. Perchè sembra strana, la conformità della data (settembre 1206) nei due primi; e nei secondi, oltre alla conformità della data (luglio 1224), la quasi identità dei beni e dei privilegi concessi in due diplomi e in un sol tempo, con una larghezza troppo generosa verso i frati, che non à riscontro nelle abitudini di Federico. E i dubbi s' avvalorano, nel vedere che dopo, al 1426, quei monaci stessi, pur rammentando l' imperiale concessione, si limitano a chiedere a Luigi III d' Angiò, solamente la conferma d' un reddito di 12 once e d' una salma di sale. Conferma, identica a quella che avevano implorata ed

ottenuta da Roberto Angioino nel 1329 (*Reg. Ang. n. 277 f. 21 t.*). Sicchè per lo meno pare credibile, che allorquando Ferdinando I d'Aragona, nel 1475, ingiunse che si rendessero alla Badia d'Acquaformosa i beni che dicevansi ad essa usurpati, con arte ben nota dentro i chiostri, s' ampliassero e falsassero i diplomi originali di Federico. Più evidente invece apparisce la falsità d'un altro diploma col quale l' istesso Federico *fa noto*, che avendo Ugo di Chiaromonte per suo *comando* sposata Guida *de Dragonibus*, damigella dell'imperatrice, perchè il matrimonio non rimanesse *sine dote contemplacione*, donava ad entrambi il castello di Chierico, e la baronia di s. Martino in Palisandra. Quest' Ugo dovrebbe esser il medesimo che al 1246 dicesi morto, ed è chiamato ribelle (*Breholl. Hist. Dipl. VI. P. I p. 455.*). Ma, abbia egli o no prestato il nome, pur lasciando da parte l'insolita forma, e quelle nozze imposte, e le parole con cui Federico si fa a spiegare, come se non fosse notissima, la successione *jure francorum*, un fatto solo basta a toglier fede al diploma. E il fatto è, che si pretende *datum Cremone*, nel decembre 1235, mentre si sa che l'imperatore sin dal giugno di quell'anno erasi recato in Germania, e che non tornò in Italia innanzi alla fine di luglio o ai primi giorni d' agosto dell'anno seguente. Onde è facile indovinare quando e a qual fine fu foggiata in quel modo curialesco la supposta donazione, leggendosi in Ferrante della Marra (*Discor. ec. p. 146*) ch' essa apparve a proposito d' un litigio tra Ugo Sanseverino e Antonello Minutolo barone dello Spinoso. Nè diversa origine sicuramente ebbe l'altro diploma col quale Federico permette a Medania de Massanello d' ereditare il feudo di Castellione in Basilicata. Se, come è noto, l'imperatore in tutto l' anno 1238 s' aggirò nell' alta Italia, e non rinvenne in Puglia prima del marzo 1240, non poteva in decembre

del 1238 segnare da Foggia quell' apocrifo diploma. Pure fu ben fatto pubblicare anche questi documenti, perchè quantunque destinati ad accrescere il numero non lieve degli spurii e dei sospetti, raccolti dal Breholles, ànno sempre un certo interesse nella storia diplomatica di Federico II. E d' ogni modo, ancorchè minimo il loro valore, supplisce a compensarlo oltre misura, il documento messo in appendice al libro che colma una storica lacuna.

Nell' atto solenne riferito dal Chioccarelli, col quale Giovanna II adottò per figliuolo e legittimo successore Alfonso d' Aragona, s' accennava a capitoli ed a patti stabiliti. Ma di questi capitoli, dei poteri delegati, degli obblighi assunti, sapevasi poco. E l' ignoranza sarebbe durata, se il sig. d'Addosio non avesse scoperta la sgualcita pergamena posta a covertura d' un protocollo notarile del 1446. Volle il caso che in questa preziosa pergamena, ch' egli pubblica ed illustra, i patti conchiusi tra la regina e Alfonso nel 20 luglio 1421, fossero ripetuti in una nuova e più ampia cessione dei dritti di sovranità. Giovanna, che nella prima delegazione, avea riservato a sè il diretto governo di Lucera, Foggia, Sansevero, Monte S. Angelo, Barletta, Trani, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Bitonto, Monopoli, Brindisi, Venosa, Atella, Potenza, Muro, s. Fele, Potenza, Ruoti, Aliano, Albano, Castellammare di Stabia, Pozzuoli, Somma, e d'altre terre minori. Che avea ritenuta per sè la custodia dei castelli di s. Elmo e Capuana in Napoli, consente, nella seconda convenzione, a porre ogni dominio in arbitrio di Alfonso, e gli abbandona ogni regalia, anche quella di batter moneta *sub novis cugnio et impressione*. È insomma un vero atto di abdicazione che, *de mandato Reginalis oretenus facto*, vien sottoscritto dai grandi ufficiali del regno, compreso Ser Gianni Caracciolo gran Siniscalco. Se non

che a quest' atto, che certamente fu l'originale, e ch'è segnato con l'anno 1423, manca l' indicazione del mese e del giorno, e il nome di Giovanna. Giustamente suppone il sig. d' Addosio, che l'atto venne stipulato innanzi al 25 maggio di quell' anno, giorno in cui Alfonso fece ritenere prigione il gran Siniscalco. Ma il motivo che fu così efficace da indurre Giovanna a spogliarsi d'ogni potestà sovrana, e che poi le diede animo a revocare il mandato d' una sì piena investitura, dovrà cercarlo chi imprenda a scrivere la storia di Giovanna II, se mai la voluttuosa sorella di Ladislao avrà uno storico.

D. B.

R. O. Spagnoletti. *Ruggiero ultimo conte Normanno di Andria.* p. 62, Trani 1890.

Sin dai primordii della conquista normanna nell' Italia meridionale un Pietro, o Pietrone d' Amico, come i contemporanei lo chiamarono, era stato compagno ed emulo poi degli avventurosi figliuoli di Tancredi d' Altavilla. E discendente di lui, fu quel Ruggiero, ultimo conte normanno d' Andria, che, insieme alla gigantesca persona, parve ritrarre l' audace natura del suo grande avo. Da giovane aveva avuta avversa la sorte. Perchè, quando i conti Pugliesi, aiutati dai Greci e istigati da Adriano IV, eransi sollevati per abbattere il tirannico giogo di Guglielmo I, anch' egli, travolto nella ribellione, alla quale ebbe parte suo padre, aveva dovuto esulare. E ramingo, perduti i beni, mancatogli il padre, visse oscuramente parecchi anni non si sa dove, nè come. Finchè spento Guglielmo *il malo*, e venuto meno nella corte il passionato arbitrio della vedova regina, che aveva concessa

Andria ad uno dei suoi favoriti Spagnuoli, Ruggiero riottenne l'avita contea. D'allora, mutandosi la fortuna, fino a quando visse Guglielmo II. Ruggiero primeggiò tra i più potenti signori. Guerreggiò insieme a Tancredi conte di Lecce contro i Tedeschi condotti da Cristiano arcivescovo di Magonza, che minacciavano invadere il regno. Resse la Puglia e la Terra di Lavoro con ufficio supremo di gran Conestabile e gran Giustiziere. E inviato a trattare la pace in Venezia, le animose proteste sue e di Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, disillusero Federico Barbarossa, onde *leonina feritate deposita, ovinam mansuetudinem induit.* Ma dopo fallì il destino, che sembrava chiamasse Ruggiero, come già l'avolo suo, ad innalzarsi sull' emula stirpe d'Altavilla. E morto Guglielmo II, indarno egli contese il trono al bastardo Tancredi; indarno, sdegnando sottomettersi, *telo percussus invidiae*, preferì d'invitare Arrigo VI a far valere le pretese della moglie Costanza. Sbandati i Tedeschi, il valoroso conte, assalito in Ascoli Satriano, per insidia malvagia di Riccardo d'Acerra, soggiacque a miserabile morte. E più tardi, rimasto anche prigione il figlio di lui, l'animosa progenie s'estinse. Queste notizie ch'erano sparse nei cronisti il sig. Spagnoletti raccolse e ordinò assai bene, e ampliandole, con indagini nuove accertò il vanto attribuito al conte d'Andria d'esser nato *de sanguine regio;* dalla scritta d'un suggello, edito dal Promis, dedusse altre ragioni a confermare il giudizio del de Meo sulla falsità di due pergamene rinvenute nell' archivio di Nazaret in Barletta. E smentì con le parole dell' Anonimo Cassinese l'errore di chi aveva asserito, che Riccardo, padre del conte Ruggiero, fosse stato ucciso per mano d'un prete, mentre combatteva i conti ribelli a Guglielmo I. Però qualche lieve menda nel libro non manca. Talvolta l'a. mostra d'aver troppa fede nel racconto di

Ugo Falcando e di Pietro da Eboli, anche quando il loro racconto può sospettarsi parziale. E tal altra, per crescer gloria a Ruggiero, propende a dare ai fatti una interpetrazione poco verosimile. Per esempio là dove contrappone la tarda asserzione del Capecelatro alla testimonianza del cronista di Fossanova intorno la zuffa avvenuta ai confini del regno nel 1176 contro Cristiano di Magonza, e sostiene, che non i Tedeschi, ma gli Appuli-Siculi, furono quelli i quali in *fugam verterunt* i nemici.

D. B.

ISTITUTO STORICO ITALIANO — FONTI PER LA STORIA D'ITALIA — *Notabilia temporum di Angelo de Tummolillis da sant'Elia* a cura di COSTANTINO CORVISIERI. Roma 1890 in 4. p. XV — 309.

Angelo de Tummolillis del castello di s. Elia, terra soggetta alla badia di Montecasino [1]) fu notaio; e tenne ad obbligo del suo ufficio *disserere fideliter et caute cuncta negotia publica et privata.* Raccolse perciò tra le notabili cose: *quedam antiqua et peregrina: quedam ex relatione modernorum veridica ac visui deducta:* e *quedam prophetica*, rivelate da santi, da astrologi, da filosofi famosissimi. Ma le poche notizie antiche non risalgono oltre al secolo XIV; e sono per lo più aneddoti fantastici; come la trama di Roberto d'Angiò e d' un frate per av-

[1]) Nei registri Cassinesi v'è notizia d'un *Antonius Iacobus Tummulellus* e d'un *dompnus Helias Thummulellus* di s. Elia, ai quali successivamente la Badia avea dato in fitto *jure libellario* alcune terre poste in *sito montano* nelle parrocchie di s. Blasio e s. di Maria. *Ex Reg. 17 Conf. caps. XCIII an. 1278-1410.* La notizia mi fu cortesemente comunicata dal ch. P. Don Odorisio Piscicelli.

velenare non si sa qual papa; e il presagio *nubetur alio et male per regnum*, che dicesi indicasse nell'*alio* i nomi dei quattro mariti di Giovanna I. E a quegli aneddoti seguono notizie interrotte, brevi episodii del regno di Carlo III e Ladislao di Durazzo. Solamente all' anno in cui ebbe il trono Giovanna II il racconto, scritto sin'allora *sub compendio*, diventa più ordinato e continuo. Il cronista, a quel tempo ancor giovane, era *scriba* nella regia segreteria, e fu testimone della mutabile sorte di Pandolfello Alopa, e dei contrasti tra la regina e il marito Giacomo della Marche. Udì che questi, ritroso della vecchia moglie, a volte la batteva cum *facula ceria*, e che *latenter deveniebat ad amorem aliarum pulcrium puellarum faciens de nocte ad se convocari*. Seppe le insidie che tramavansi in corte, e la congiura per liberar la regina. Arguì che ser Gianni Caracciolo avesse *commistione carnis* con essa. E trovossi presente quando Giacomo fuggì di soppiatto, e allorchè Giovanna *cum maximo triumfo* fu coronata. Spettatore di vicende così varie, il curioso notaio ne serbò memoria, e narrolle poi con ingenua bonomìa, sempre aggiungendo qualche intimo fatto o qualche nuovo particolare ai fatti che si leggono nei *Diurnali del Duca di Monteleone*. Nè altri fuorchè lui racconta le sommosse avvenute in Napoli, per le quali, *de consensu domini pape*, Giovanna fu costretta a trattare gli affari del regno col consiglio di ventidue *probi et idoney viri*, eletti di quattro in quattro mesi, dodici tra i nobili, e dieci tra i popolani. Nè altrove fuorchè nel suo *opusculum* si rinviene il ricordo del nome e del supplizio di certi Fiorentini che ripetutamente macchinarono per introdurre in Napoli i partegiani di Luigi III d'Angiò. Nè s'apprende da altra fonte, che l'adozione di Alfonso d'Aragona fosse stata discussa e risoluta da Giovanna ancor prima d' inviare Malizia Carafa presso il

papa in Firenze. E così d'altre parecchie notizie non prive d'interesse. Tuttavia anche in questo racconto, compilato *ex relatione veridica* e sulle proprie ricordanze, il notaio si sbaglia, dicendo che ser Giovanni Caracciolo fu fatto prigioniere *in prelium in civitate Neapolis*, e trascura, narrando la fuga della regina da Napoli, di rammentare la parte che v' ebbe Attendolo Sforza. Ma è probabile che già allora avesse abbandonata la corte rinchiudendosi a vivere nel natio paesello. Ond'è che le *Notabilia* mutano stile e tornano a segnare a sbalzi i soli fatti di rilievo, con minori lacune sino alla morte di Giovanna II, e in forma ancora più sconnessa e sommaria negli anni susseguutivi. Frettoloso a correre innanzi, il cronista neanche accenna all' assassinio del gran Siniscalco, accenna appena alle fazioni della guerra tra Renato d'Angiò e il Re d'Aragona, e *pretermissis ceteris et multis aliis*, si limita infine a ricopiare l'ampollosa descrizione del trionfo d'Alfonso come dettolla il Panormita.

Però dal 1458, a cominciare dal tumulto sconosciuto mosso in Napoli contro i Catalani prima della morte di Alfonso, il notaio ridiviene loquace e minuto narratore. Si vede che vuole commemorare a preferenza le vicende lella lotta contrastata fra Giovanni d' Angiò e Ferdinando I l' Aragona, e descrivere le zuffe combattute in prossimità della sua patria, le miserie sofferte dalle terre Cassinesi, i pericoli, i travagli, in mezzo ai quali trovossi. E questa è la parte più importante delle *Notabilia*, che per quegli anni assumono forma quasi d'un Diario locale icco d' episodii trasandati o ignorati dagli storici. Dopo, nancato il vicino rumore delle armi, insino al 1477, ulima data del manoscritto, non si registrano più se non olamente memorabili cose, senza continuità di tempo e mitazione di luogo, così come n' era portato il suono alla *fama volante*. E quel suono si ripete donde che

giunga, quale che sia, anche di estranei successi. Se non che *inter audite fabulam et non fabulam*, sono trascritti spesso sincroni documenti, utili e curiosi, come la lettera *de obsidione et captione Nigropontis per Turchum*, quella *de triumpho inclite ducixe Ferrarie facto sibi Rome*, ed altri simili [1]).

Nè meno importante allo studio, come or si direbbe, dell'*ambiente* del tempo, è quella parte che contiene *quedam prophetica*. Credulo quanto altri mai nelle mistiche visioni, nei responsi degli astrologi, il de Tummolillis prese nota d'ogni strano fenomeno che gli parve rivelasse l'avvenire, affinchè i lettori *futura Dei iudicia paveant et animadvertant quod iudicia Dei abissus multa*. Onde prodigi, miracoli, terremoti, diluvii, ecclissi, comete, vaticinii di santi, dettami di filosofi, riempiono pagine intere. E singolare fra tutti è il *iudicium* inviato da Angelo Catone *Sinpinas* (da Sepino) filosofo e medico a Matteo Aquilano abate dei Celestini e gran teologo peripatetico. In verità quell'anno 1469, pel quale era fatto l'oroscopo, dovea essere un anno spaventoso, e secondo l'influsso dei pianeti, in uno o in un altro luogo, dovevano vedersi cose orribili e inaudite, *longa tribolationes, mortes subitanee, bella et rixa contra Ecclesiam*. E il papa dovea scansarsi da grande pericolo, e un *magnus civis florentinus* guardarsi *ne violenter aut acutissima febre moriatur*, e il re di Francia premunirsi dalle occulte offese dei Turchi. E dovevano temer tutti, secondo la varietà dei luoghi, *fraudes deceptiones*, *guerre sine pietate*, *impedimenta principis*, *ulcera*, *varriole*, *plage*, ed

[1]) Questa seconda lettera era stata già pubblicata dal Corvisieri nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria X, 645-56*. Come anche erano state stampate dal Mansi *Pii II orat. P. II* p. 192 e p. 40 l'*oratio* d'Ippolita Sforza, e la *responsio* di Pio II agli oratori di Francia, edite in appendice alle *Notabilia*.

altrettali e peggiori malanni. Nè, per quanto attesta il notaio, venne meno una sola delle predizioni *que dicte sunt super Italiam.* Nè egli dubita che non siansi avverate anche quelle *super alias regiones*; o che non siano per avverarsi tutte le altre sapute e raccolte *per discrimina rerum et vicessitudines temporum usque etiam ad finem mundi;* tra le quali è anche quella che profetizza: *Cesar regnabit ubique—Et post hec vana cessabit gloria cleri*, ch' egli lascia, insieme ad *alia que sequentur, videnda futuris.*

Il testo delle *Notabilia* trovasi in un codice di carta bambagina, scritto da una sola mano in carattere del secolo XV, appartenente all' Archivio di casa Boncompagni in Roma.

Questo codice, monco e lacero in fine, contiene anche l' orazione d' Ippolita Sforza a Pio II: la risposta del Papa da essa e agli oratori di Francia venuti al Concilio di Mantova: gli oracoli delle Sibilla Tiburtina: *Aliquot Pontificum prophetiae cum figuris*: e alcuni frammenti dell' orazione *Pro Marcello.* Il merito d' averne tratti e pubblicati i *Notamenti* di de Tummulillis spetta al signor Corvisieri. E maggiore lode gli sarebbe dovuta, se avesse posta più diligente cura a trascriverli, e avesse mantenuta la promessa di correggerne gli errori evidenti «nel testo medesimo o in nota.» Per disgrazia gli errori non mancano per sino nella prefazione, dove si fa nascere Roberto d' Angiò al 1347, e si anticipa di vent' anni il terremoto del 1456. E può darsi che la colpa di questi errori sia del tipografo. Ma senza dubbio non pochi altri derivarono, o da una fallace interpetrazione, o dalla scarsa cognizione che il Corvisieri mostra d'avere della lingua dialettale napoletana, e dei luoghi, dei fatti, e dei personaggi rammentati dal cronista. Lasciando stare le parole *glebo* (p. 1), *simulatum* (p. 69), *storzia* (p. 90), ch' egli pone tra le

inesplicabili, e che mutate in *globo* [1]) in *rimulatum* (*rimula* fessura) e in *starzias* [2]), s'intendono bene, assai strano è il significato che dà ad altre per averle o malamente lette o malamente intese. Per esempio, niuno può supporre che il notaio scrivesse *ostrica* (p. 58 e 178) per dire *terrazza*, come interpetra il Corvisieri, quando ancor viva è la denominazione napoletana *astrica*; nè che abbia scritto *caminerias* (p. 207) invece di *ciminerias*. E in egual modo da niuno può accettarsi la significazione di *architrave* attribuita a *columpello* (p. 7), cioè alla colonnina che tramezzava la gotica finestra alla quale si sa che fu impiccato Andrea d'Ungheria. Nè quella di *quartieri* data ai *Theatris* di Napoli (p. 48, 133) ch' erano invece Seggi nobiliari, ovvero l'altra di un recondito male di *pedema* o *pytisma* supposta a spiegare la voce (e)*pidemia* (p. 155). Quanto poi alle persone, bisognava correggere, se pure lo sbaglio sta nella scrittura, i nomi di *Jacopus Antonius de Sorino* (p. 24), *Comes de Trichalche* (p. 25), *Franciscus Pactula* (p. 30), *Franciscus eiusdem cognomento* (Sanseverino) *Maracine* (p. 36), *Marchio Cultroni* (p. 77), *dominus Antorilla* (p. 131), mutandoli in quelli di *I. A. de Serino*, *Comes Tricarici*, *F. Gactula*, *F. Marsici*, *Marchio Cutroni*, *dominus Coreglia* (Giovanni Ruiz Coreglia). Nè minore diligenza richiedevasi ad emendare i nomi dei luoghi, tra i quali quasi sempre si trova stampato, *Communi* per *Comino*, e si lascia senza nota, *Micani* (p. 12) per Mignano, *castrum s. Angeli Introdoci* (p. 34) per s. A. in Teodici *Rocca Gravinola* (p. 80) per R. Ravinola, *Sarlo* (p. 80, 85) per Sarno [3]), *Turrim Campilatri* (p. 99) per torre

[1]) *Rudi ac brevi narrationis et compilationis* globo.

[2]) Voce che rimane nelle nostre campagne.

[3]) Eppure quel luogo è nominato a proposito della notissima battaglia nella quale fu sconfitto Ferdinando I.

Campolattaro, *lo moczone delle rose* (p. 117, 218) per mazzone delle rose, *Simpinas* (p. 151) per Sepino, *Scutini* (p. 210) per Scutari. E così d' altri parecchi, onde a volta nasce una strana confusione, come quando il Corvisieri non sa indovinare qual luogo possa essere quel *torrigias* (p. 29), dove furono battute le genti di Attendolo Sforza, e lo suppone derivato da *torricce?* (p. 293), mentre mutando la prima lettera, diventa *Corrigias*, cioè il nome d' un largo presso Castelnuovo. E peggio ancora quando fa andare il vecchio ed infermo Ferdinando d'Aragona insino a *Tripolim ad balnea* (p. 219), scambiando per africana città il regio e famoso ospizio di *Tripergole* presso Pozzuoli.

D. B.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XV. — Fascicolo IV.

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio, 2 a 7

1890

NOTIZIE STORICHE

RACCOLTE

Dai Registri CURIAE della Cancelleria Aragonese

(Continuazione e fine — Vedi Anno XV fasc. 3)

Anno 1499.

APRILE 8. Grottaminarda. Il re con grande allegrezza partecipa a suo fratello Cesare ed alla contessa di Venafro, la seguente notizia: « *In questa hora che sonno XXI havemo havuto aviso da Napoli como la Serenissima Regina nostra amantissima Consorte ad le hore XI del medesimo di ha partorito* (sic) *uno figliolo masculo* [1]).

MAGGIO 8. Napoli. Ordina al conte d'Alife di far trarre copia dell'istrumento dotale della Serenissima Regina d'Ungheria e di consegnarla allo Scrivano di Razione di costei [2]).

14. Scrive ad Antonino Fiodo ingiungendogli di aprire insieme col conte d'Alife la cassetta delle scritture segrete, e far copiare la capitolazione del signor Fabrizio e del signor Prospero Colonna, la quale gli occorre subito [3]).

15. Casal del Principe. Si compiace che Fra Leonardo Prato ha parlato coi Baroni, perchè si tengano in ordine, attese le notizie avute de' Turchi. Si compiace altresì che l'Ambasciatore non è partito *co lo corpo del fratello del turcho per la vilona* [4]).

[1]) Ivi, fol. 216 t.
[2]) Vol. 6° fol. 2
[3]) Ivi, fol. 6.
[4]) fol. 23 t. Questo fra Leonardo dell' ordine Gerosolimitano è lo stesso che più tardi valorosamente difese il castello di Taranto, ove s'era rinchiuso Ferdinando figliuolo di Federico, contro Gonsalvo di Cordova.

27. Ivi. Desiderando assistere personalmente alla festa del *Corpus Domini, como simo tenuti: et meritamente recerca una tanta sollepnita, et Iorno glorioso:* e non potendo intervenirvi nel prossimo giovedì, perchè alquanto indisposto di podagra, scrive all'Arcivescovo di Napoli, perchè disponga che la festa abbia luogo nell'altro giovedì [1]).

28. Napoli. Il Re accetta i patti aggiunti ai capitoli già stabiliti tra lui e Fabrizio Colonna per la costui condotta e riforma militare [2]).

30. Casal del principe. Scrive, fra l'altro, al fratello Cesare che nè dalla Lombardia, nè altronde si teme guerra per quest'anno: che solamente si parla dell'armata del Turco, la quale va contro certe isole de' Veneziani nell'Arcipelago [3]).

Gli annunzia il ritorno del Camerlengo Grisone e di Messer Antonio de Gennaro, i quali lo hanno fatto consapevole dell'amore e della benevolenza de' Serenissimi Re di Francia e Re e Regina di Castiglia verso la M. S. [4]).

In ultimo gli manifesta che il dì 19 di detto mese fece celebrare la festa del battesimo dell' Ill.mo Don Alfonso suo figliuolo *con lo apparatu et demonstracione conveniente a tale festa, et con Intervencione dela maiore parte deli baroni del Regno, et de gentilhomini et donne neapolitani, et con piacere et allegreza de tucti* [5]).

Giugno 1. Ivi. Esorta il Vescovo di Boiano, che dovea recarsi in Roma, a venire prima a Napoli per accompagnare la

1) Ivi, fol. 17 t. Le contese surte a proposito di questa processione per vedere a chi spettasse portare le mazze del pallio, furono risolute con *sentencia* del re ne' 18 giugno di quell' anno. V. Notar Giacomo *Cron.* p. 227.

2) Ivi, fol. 46 t.

3) V. *Diario di Sanudo T. 11. maggio.*

4) Il Grisone tornava da Francia ed il de Gennaro dalla Spagna v. fol. 26. Sull' annunziata partenza della regina madre v. *Sanudo* l. c. pag. 698.

5) Ivi, fol. 21 t. V. pure a fol. 26. Le feste sono descritte da Notar Giacomo *l. c. p. 226.*

regina Madre la quale disponevasi fra quindici giorni a partire per la Spagna [1]).

14. Ivi. Dà istruzioni a Teodoro Trivulzio e Lucio da Sessa circa l'arrolamento nelle diverse provincie del Regno, dei soldati greci ed albanesi [2]).

21. Ivi. Scrive a Fabrizio Colonna, d'aver ricevuta la lettera intorno al breve del Pontefice e l'accordo coi Fermani, i quali s'accontentano ch' egli sia giudice d'ogni differenza. Soggiunge che intende lasciare all'Astolto i suoi beni, e a trattare i suoi figli come amici [3]).

Luglio 3. Ivi. Scrivendo a fra Leonardo Prato, si mostra dolente delle voci diffuse *che noi facciamo venire larmata del turcho*, voci contrarie al vero; vuole anzi che fra Leonardo esplori i progressi dei Turchi e glie ne dia avviso [4]).

4. Ivi. Ordina al notaio Luigi, canonico Lucerino, di trascrivere in pubblica forma e di spedirgli tosto l' istrumento, già trascritto in Roma a favore della Serenissima regina d' Ungheria *supra la promissione che li baroni de hungaria facevano, che quando per lo Re Ladislao Re de hungaria non se mandasse ad effecto et se complesse lo matrimonio facto tra Ipso et dicta Serenissima regina nostra soro, loro non lo obederiano ne li presteriano la debita obedientia et fidelitate* [5]).

6. Ivi. Ordina al Governatore di Monte Santangelo, al Castellano di Gallipoli, ad Innocenzo da Imola, al Conte di Altavilla e all' Università di Manfredonia, di premunirsi, a cagione dei sospetti, che si hanno dell'armata del Turco [6]).

11. Napoli. Vuole che il conte d'Alife consegni ad Antonio Grisone, primo Camerlengo di Corte, i gioielli, che per ordine della regina d' Ungheria tiene in custodia cioè: *lo fermaglio*

[1]) Ivi, fol. 27.
[2]) Ivi, fol. 40 t.
[3]) Ivi, fol. 45.
[4]) Ivi, fol. 53.
[5]) Ivi, fol. 59.
[6]) Ivi, da fol, 56 t. al fol. 59.

dela serena con dui dalfini, con uno balascio tabola longa con doie perle tonde bianche: le trenta tre perle con lo filo celestre, la ponta de diamante ad facciecta con quactro rampuni, et octo mecze lune; lo gorczolo de oro smaltato biancho con certe fiamme doro con uno diamante a ponta liscio con lo smiraldo tavola Inchastato, con quactro ramponi, et octo mecze lune [1]).

Settembre 1. Napoli. Concede salvacondotto ad Antonio de Gennaro dottor di leggi, il quale va ambasciatore presso i Sovrani di Spagna [2]).

12. Ivi. Insieme ad altra lettera nella quale narra le cose dello Stato di Milano ed in qual modo si trovassero, scrive a suo fratello Cesare, manifestandogli le seguenti notizie appprese più tardi:

Lo R.mo Cardinale Ascanio con lo Cardinale de Sanseverino se trova a Como con denari assai per la Introductione de sviczeri et alamanni In la recuperatione de dicto stato (Milano). *lo Cardinale de Este è in Ferrara con li figlioli del duca de Milano: ipso duca è nel Castello di Milano: dove ha posto multi fanti; et tricento alamanni a la rocchecta: Milano è unita tucta, et quanno el duca non possa recuperare el stato ha deliberato mantenerse In liberta: Genova se tene forte et delibera tenerse: lo Castellecto se tene per dicto duca, Parma se tene con lo suo contato: Pavia ha acceptato francise: ma non ha permeso intreno in la terra, se non alcuni pochi: Lo campo de franczise è ad vegevele: questo è quanto* (il re soggiunge nella lettera) *se Intende fi al presente de dicto stato; Impotere de la Signoria de venetia ne e pervenuto certa parte como è Cremona, et certi altri Castelli. Intendesi che quella Signoria ha avuto rencrescimento assai dela presta perdita de dicto Stato: Et se lo duca se fosse mantenuto qualche jorno: Secretamente li haverria dato adiuto: ha pero mostrato allegrecza assai de la victoria: et ha mandato uno grippo ala armata in levante: alcuni diceno per congratularse con quella*

1) Ivi, fol. 41 t. dopo il 1.º fol. col n.º 60. V. pure a fol. 42.
2) Ivi, fol. 87 t.

dela victoria: et alcuni per portare parte de quella In puglia per possere havere bari et quilli altri castelli ee tene dicto duca, o vero per damnificare Lo regno nostro.

Re de francza è retornato da visitare la regina et è In leone diceno che sta per venire in Lombardia Lo duca valentino è in francza In lo stato suo infirmo dela sua infirmita de laczaro:

Fiorentini se intende siano Inclinati ale parte franczese: et se existima: che se fi in mo non sono demostrati in favore lloro: poco poteranno ad scoprirse, et Ia non hanno più modo de recuperare pisa.

Noi havevamo deliberato mandare Insubsidio del predetto duca lo Signore prospero Colonna con quactro cento homini darme ducento In gente et ducento Indenari. et essendo successa La ruina de quello stato non e stato necessario andare et Ia se era adviato ma non havea passato Lo tivaro.

Lo Turcho in Levante contra la Signoria et per terra et per mare fa omne sua opera: et perche intendate La particularita: ve mandamo ala presente Inclusa copia de le nove se sono havute da ragusa [1]).

Et videndo noi stare in combustione non solamente Italia ma ancora tucti Christiani: havemo deliberato assectare le cose nostre et con lo papa et con Re de Francza per stabilire lo regno nostro, et tenerlo Inpace et havemo mandato al papa messer hectorro pignatello con ampla potesta de accordare promectere et fare con sua Santita et con dicto Re Como fosse La persona nostra et de tucti appontamenti et deliberatione nostre havemo havisati alcuni principali baroni del regno: et mandati alcuni homini ad torno: et del recordo facto ad dicti homini ve mandamo copia acioche vui ancora ce possate fare Lo pensamento che bisogna, et havisarne del parere vostro: perche haveriamo ad caro intendere Lo vostro Iadicio: tenendo in vui quelle cose, che non se deveno publicare:

[1]) Manca la copia. Con altra lettera del 5 settembre il Re ringraziava i Ragusei dell'accoglienza fatta ad Annibale de Florio inviato da lui in quel paese per alcuni negozii. Ivi, fol. 96 t.

solamente le porrite communicare al magnifico messer Ioanne del tufo e mess. Ioanne Thomase de mastrillis: mandamove etiam certe altre copie de lettere per megliore vostre Informacione etc. [1]).

23. Napoli. Invita ad andare da lui il Marchese del Vasto, essendo necessaria la costui presenza per conchiudere il matrimonio tra la sorella sua Ippolita e d. Carlo nipote di S. M. [2])

Annunzia al principe di Bisignano ed a tutti gli altri baroni aver ricevuto lettere da Ettore Pignatello, dalle quali rilevavasi che costui era stato ben ricevuto da S. S.tà, disposta e volenterosa di dare assetto alle *cose nostre con Re de francza.*

Gli comunica poi le seguenti notizie: che da tre dì ha inviato un suo uomo in Ispagna per far intendere ogni cosa a que' sovrani, affinchè prendano opportuni provvedimenti.

Che in Corte trovasi quel francese inviato dalla Regina di Francia pel matrimonio *de nostra figliola.*

Che le r. galee son ritornate da Genova, e che mess. Saragozza ha riferito avere quella città data ubbidienza al Re di Francia, *et dicto Re non volere In dicta cita adorni ne fregosi, et per governo de essa ne ha mandato uno Citatino de Milano.*

Che messer Saragozza partito dalla Spezia, giovedì, aveva avuta nuova che l' imperatore *si era mosso con cento bandere et omne bandera consiste: Cinquecento combactente, et se ne venia verso lo stato de Milano.*

Che *dal papa se ha como Re de francza devia essere ali XII del presente a pavia et a milano ai XV.*

Quanto poi ai progressi dei Turchi il principe stesso ne apprenderebbe nuova dalle copie delle lettere (che S. M. gli acclude) venute ultimamente da Ragusa etc.

Soggiunge: « *Et benche Noi non habiamo declaratione alcuna de malo animo de quello Re verso noi: ante ne persuademo che ne tenga per amico, puro desiderando noi vivere in pace li havemo facti le supradicte provisione et tenemo an-*

1) Ivi, fol 101 t.
2) Ivi, fol. 114.

cora altri manigi che speramo le cose se assectaranno bonamente et con honore et beneficio et conservatione nostra principalmente et appresso de tucti nostri servitori et del regno: che per cosa del mundo non pigliarimo assecto alcuno, si non ce fosse lo honore et conservatione de tucti li servitori nostri et cose loro: altrimente havemo deliberato defendere el nostro con le arme in mano, et fare omne provisione a noi possibile de questo effecto. Et pero ve confortamo a stare de bono et gagliardo animo et a ponerve in ordine de quanto farse se possa per voi et con celerità, acciocchè manchando lo aconzo supradicto per meczo de dicti manigi, possamo tucti Insieme actendere ala defensione del regno. et proteptione Comune, la quale con lo adiuto de N. S.re dio sera de tal natura che resistera ad omne Impito de Inimico che tentasse offenderne. [1])

24. ivi. Rilascia salvocondotto a frate Pietro, il quale porta in Roma tutte le robe al duca di Bisceglie nipote di S. M. a cui esse appartenevano. [2])

Ottobre 20. Napoli. Avendo il duca di Milano [3]) fatto dono degli stati di Bari di Palo e di Modugno etc. alla Duchessa sua moglie e nipote di S. M. ed al suo figliuolo Francesco; ed avendo la predetta Duchessa dato incarico ad Alessandro Pagano suo creato e servitore, di tenere il governo di tali stati, Federico ordina al Vicere di Bari, che consegnata la fortezza di Bari ad Artuso Pappacoda, debba costui conseguire l'effettivo possesso di quelle terre etc. [4])

Scrive il Re a Cesare suo fratello ingiungendogli di dare al mentovato Cesare Pagano l'effettivo possesso del principato di Rossano e del contado di Borrello, che il Duca di Milano aveva donato a sua moglie, ed a suo figlio, come sopra, e che la Duchessa aveva dati in custodia al Pagano suo creato [5]).

[1]) Ivi, fol. 120 t.
[2]) Ivi, fol. 119.
[3]) S' intende il defunto duca Giangaleazzo Sforza.
[4]) Ivi, fol. 139 t. v. pure a' fol. 156 t. e 178.
[5]) Ivi, fol. 140.

30. Ivi. A Galeazzo di Tarsia manifesta aver fatto scrivere in Roma, perchè sia conferita ad uno dei figliuoli di lui l'abbazia del Fiore, essendo per morire l'attuale abbate, già gravemente indisposto [1]).

Novembre 11. Napoli. Scrive al fratello Cesare, alla Regina d'Ungheria, al principe di Bisignano, al principe di Melfi, al Marchese di Bitonto e ad altri, partecipando loro l'arrivo in Napoli dell'ambasciatore delle serenissime Maestà di Spagna Giovanni Claver, il quale impiegò nel viaggio ventitre giorni muovendo da Granata, ove aveva lasciato *quelle catholice Maiestate che già haveano assectate alcune cose de quel regno, et se ne venevano verso barcelona per fare tucte lé provisione necessarie per el beneficio nostro: ipso oratore* (scrive il Re) *e venuto per stare appresso da noi et è persona virtuosa et de expectacione singulare, et la sua famiglia vene appresso con lo magnifico Messer Lorenzo Suares oratore, quale vene ad stare appresso la Santità de n. s.: hogi li havimo data audiencia, et poi deli conforti et saluti de quelle Catholice Maiestate ne ha exposto como essendo esse M.te ad noi patre et matre, reputandone figliolo loro, et questo regno loro proprio, Intendendo la mala disposicione in la quale le cose de Italia se retrovano per la discencione de quella, et anco deli successi del Statu de Milano, per le qual cose el regno nostro meritamente havea da timere, non delliberavano per cosa alcuna de haverne ad mancare, et che mandavano ipso oratore con diligencia ad confortarne ad stare de bono animo, perchè non solo non mancariano, ma erano per exponere per noi le facultate, et fare tucte le provisione necessarie per la defencione nostra, etiam comparere con loro forcze, et con le proprie persone bisognando, et che per cosa del mundo havessemo da dubitare, ma sperassemo in esse et stessimo con lanimo gagliardo, extendendose in questa sententia accomodatamente havemovene voluto dare noticia, accioche sapiate quanto dicto oratore ha portato ad satisfactione et piacere vostro* [2]).

[1]) Ivi, fol. 156.
[2]) Ivi, fol. 160 t.

14. Ivi. Vuole che Giovanni Castrioto venga a visitarlo per le ragioni che a bocca gli farà intendere da Raffaele Guidano, ed anco per lettere della ill.ma madama Scandarebeya madre di Giovanni medesimo [1]).

29. Ivi. Annunzia ai Vicerè e ai baroni del regno, che lettere scritte da Milano in data del 15 e del 20 di quel mese, dicono essere il re di Francia, partito il 13 da Vigevole, e che altra posteriore del 22, accerta aver *passato li munti.* Soggiunge che in quei passati giorni erasi recato a lui l'ambasciatore del serenissimo Re dei Romani *per mezzo del quale Sua Maestà ne have facto multe bone et amorevole offerte: le quale sono de sorte, che meritamente possemo farne assai capitale in omni nostro bisogno* [2]).

Dicembre 3 Napoli. Don Cesare d'Aragona aveva fatto sapere al Re, che alcuni Francesi volendo recarsi in Napoli chiedevano salvocondotto. Federico, *intesi anco li loro progressi*, risponde, che non deve permetterlo, ma deve ingiungere loro d'uscire subito dal Regno o *per via de Sicilia o rodes, perchè volimo per niente demoreno, ancora che siano stati al soccorso de rodes* [3]).

23. Ivi. Alle istruzioni già date a Luca Russo, intorno a quello che dovrà consultare coi signori Colonnesi, aggiunge altri ricordi, specialmente per l'accordo coi Fermani, e il compromesso coi Viterbesi, del quale sarebbero arbitri il Cardinale di S. Pietro in Vincoli, l'Orsini, ed un altro da eleggersi da Sua Santità [4]).

29. Ivi. Ingiunge a molti signori, ch'erano assenti dalla corte, e i cui nomi si riferiscono, di trovarsi, al pari degli altri cortigiani e creati della r. Casa, nel 15 del corrente mese ben pronti in armi e cavalli ai suoi servigi [5]).

1) Ivi, fol. 164.
2) Ivi, fol. 169.
3) Ivi, fol. 172 t.
4) Ivi, fol. 183 t.
5) Ivi, fol. 186 t.

Anno 1500.

FEBBRAJO 6. Napoli. Manda ordine a Pirro Loffredo di abboccarsi col vicerè di Terra di Bari e di Terra d'Otranto per istabilire il modo onde debbano punirsi i delitti commessi in quei luoghi dai Greci e dagli Albanesi, i quali sono sotto la giurisdizione del detto Pirro [1]).

8. Ivi. Dà notizia al Conte di Montoro (affinchè attenda con zelo e vigilanza alle cose dello Stato), di quanto gli ha scritto il suo ambasciatore in Roma, cioè che il Capitano Sinone, francese, ivi dimorante, aveva detto di tener pratica per impossessarsi della rocca d'Introdoco; al qual fatto avevano accennato anche Girolamo Gaglioffi ed altri fuorusciti aquilani [2]).

MARZO 13. Ivi. Si partecipano ai vicerè di Calabria e di Sicilia, a Giovanni del Tufo, ed a Matteo Ferrajolo *li felicissimi progressi dell' Ill. s. Duca di Milano*; trasmettendo copia delle ultime notizie ricevute da quella città [3]).

SETTEMBRE 29. Francesco Orsini nottetempo, dando a intendere di recarsi al suo castello di Terlizzi, insieme al figlio Ferdinando, e portando seco quanto aveva di prezioso, avea presa la via di Trani, ed erasi imbarcato, senza chieder licenza conformemente alle consuetudini del regno. Solamente avea scritto ai castellani ed ufficiali delle sue terre, che stessero all'arbitrio del Re. E questi provvede perchè quei luoghi siano custoditi [4]).

OTTOBRE 13. Casal di Principe. Ordina, che come nelle altre terre del regno, sia riscossa l'imposta de' 25 tornesi a fuoco in quelle del duca di Gandia, occorrendo il danaro alla costruzione delle mura di Napoli [5]).

[1]) Ivi, fol. 199.

[2]) Ivi, fol. 201.

[3]) Ivi, fol. 202.

[4]) Vol. 7 fol. 17 t. L'ordine è dato per S. Agata di Monteverde, Gravina, Terlizzi, Fossaceca, Vaglio e Garignono. (Galignano o Galugnano).

[5]) Ivi, fol. 21 t. Della costruzione di queste mura « cominciando da Porta reale » parlano NOTAR GIACOMO l. c. p. 229 e PIETRO DE LITTERIIS presso GIUSTINIANI Dizionario storico geografico T. VI, pag. 382.

15. Ivi. Riguardo alla detta imposta, si prescrive a Francesco e Lorenzo Palmieri, di consegnare metà dei proventi per la fabbricazione delle mura, e metà per cavare i fossati di Castelnuovo, secondo che ne saranno richiesti [1]).

Novembre 6. Napoli. A richiesta dell' università di Capua, scrive al capitano di essa, comunicandogli i provvedimenti da seguirsi per allontanare la peste: *ad quilli sono andati* (in Roma) che *al retorno lloro se faza ordinatione che per quaranta di non possano ne uscire dale case loro ne pratticare con altri, et ad questo sence facza bona provisione che cossi se seque, et ali foresteri al ritorno lloro, et anco ad andare se facza provisione che como Intrano in le porte della Cita se accompagnano con homini deputati fine ad lautra parte, et che non se habiano ne affirmare ne apparlare con persona alcuna fandoli passare presto* [2]).

11. Ivi. Comanda al luogotenente in Cosenza di mandargli sotto buona custodia, Filippo Peluso fatto prigione *per le excomuniche portava da roma fortive contra nostro ordine*, avendo egli deliberato che tanta insolenza non passi impunita [3]).

29. Ivi. Rilascia salvocondotto all' ambasciatore turco, il quale ritorna al suo signore [4]).

Anno 1501.

Gennajo 10. Pozzuoli. Al principe di Bisignano ed al principe di Melfi, ai duchi di Termoli, Caggiano, Ariano, ai conti di S. Angelo, di Popoli, di Ajello, di Altavilla, di S. Severino, ai marchesi di Bitonto e di Deliceto, a D. Carlo, a D. Cesare, a Pirro Loffredo, all' Università di Aquila ed a Matteo Piscicelli, comunica con le seguenti parole le notizie ricevute dal suo Camerlengo nella lettera del 24 dicembre: *como li XXII erano arrivati in Leone dove erano stati honoratamente re-*

[1]) Ivi, fol. 25.
[2]) Ivi, fol. 30.
[3]) Ivi, fol. 33.
[4]) Ivi, fol. 39 t.

cevuti, et accariezati: et appresso continueriano el camino per la corte, dove erano chiamati: et che da uno amico da corte havevano Lettere, che tra el christianissimo Re de franza, :. lo Imperio, et Imperatore era prorogata treva piu ultra tre misi cioè fine ad Junio: in La quale treva nui eramo inclusi: et ipsi nostri como e dicto tiravano La via dela corte. Soggiunge: *Da Alamagna avimo per lettere de messer Francisco deli munti, de XII del preterito, como a le feste de natale se devea retrovare lo Imperatore, in nurimberch, dove erano Li electori ad expectarlo per dare fine ale cose dela guerra, et che Lo Imperatore minava con ipso Duimilia cavalli bene in ordine, et haveva pagata ancora, et in ordine La guardia de burgugna et havea ben disposti quilli soi populi ale arme: et veneva ben contento, et satisfacto de loro: et che li altri principi nel medesimo tempo devevano convenire in nurimberch, et ciascuno con la rata sua secundo La conclusione facta ultimamente in La dieta de augusta: per modo che per tucto febraro Li exerciti seriano in ordine per la expeditione deliberata; et che li oratori del Imperio non erano anco retornati da franza, ma erano partuti exclusi con persuasione che mai germani conveneriano con francisi, et che in quocumque casu che havesse ad sequire con franza treva, accordo, o, Liga non sequeria senza La inclusione nostra: et como dicti oratori retornassero, ne avisaria ipso messer francisco de quanto se intendesse del reporto Loro:*

Lo Ill.mo Consalvo ferrandes con quella armata hispana per forza ha presa la Cefalonia et poi de haverla bombardata, et data La bactaglia fo presa, et ce forono tagliati ad pecsi ducento cinquanta turchi, li quali stavano ad custodia de quella terra: et con quella victoria se tirava la volta de sancta maura per expugnarla et continuare la victoria.

El Duca valentinese [1]) *se retrova anco in forli: et benche pare che se habia qualche practica, et speranza de havere faenza per accordo: Nientedemeno tuctavia fa Instantia de havere alcuna Lanza franzese per potere fare quella Impresa de*

[1]) Cesare Borgia.

faenza Liquidate seranno le neve, et lo tempo sia più avante, et comportabile ad stare in campagna [1]).

14. Ivi. Essendosi proposto l'abbattimento delle mura del giardino d'un'osteria presso l'Incoronata, di proprietà del conte d'Alife, il re scrive a Francesco de Consiglio, Giovanni Apa, e maestro Antonio Fiorentino, ingiungendo, ove sia necessario demolirle, farne prima l'apprezzo [2]).

19. Ivi. Riferisce a Giovambattista Brancaccio come sono disposte le cose per la liberazione del cardinale vicecancelliere e lo incarica di darne avviso alla Regina madre ed al Cardinale d'Aragona; e, con loro insieme, d'adoperarsi presso le serenissime e cattoliche maestà per tale liberazione [3])

29. Ivi. A causa dei tumulti e degli scandali seguiti nell'anno precedente in Napoli per la *creatione del rectore del almo studio*, ordina al Rettore, agli studenti ed ai dottori di *supersedere in ogne natura de prattica che in simile creatione è solita usarse, etiam in congregando voces, fine ala nostra ritornata in napoli* [4]).

Febbraio 7 Napoli. Avendo avuto notizia che sua sorella, regina d'Ungheria, trovavasi in Ferrara, donde continuerebbe il cammino alla volta di Napoli per la via del Tronto, dà ordine ai conti di Montoro e di Popoli, a Giordano Orsini, ed a Carlo suo nipote di andare ad incontrarla e di renderle onore [5]).

Fa sapere agli eletti di Napoli, aver deliberato che i mille ducati da prelevarsi sui dritti di gabella, dovranno servire a compiere le mura e i fossati, e anche ad altri usi: *Come e delevare le acque, et se In ipsi fossi potessero andare ali ponti se haveranno da fare supra dicti fossi per poterse Intrare In dicta Cita, et ad fare le porte de ligname et ferro venerano In dicti muri, et fossi como serra de bisognio. Si ancora al movere del terreno da uno loco ad uno altro, et quello fare*

[1]) Ivi, fol. 66.
[2]) Ivi, fol. 65.
[3]) Ivi, fol. 69.
[4]) Ivi, fol. 73.
[5]) Ivi, fol. 78 t. 79.

appianare, et fare abbactere case, o altri edificii, et ad fare strate, et allargare o stringere quelle ad lo fare dele stantie o vero guardiole In le porte de dicta Cita per habitatione et recepto de quilli che guardano dicte porte de napoli: Et se ne paghe Lo abeveraturo novamente facto a la piacza de la Incoronata avante la porta dela Terra, etc. [1]).

9. Pozzuoli. Ordina che da ogni provincia si richieggano guastatori per compiere le fabbriche già cominciate della fortificazione di Taranto, cioè del castello, essendo *quella cita propugnacolo non solo de quella provincia, ma de tucto el reame* [2]).

23. Napoli. Consente che fra Girolamo Tornello commissario apostolico per la divulgazione del giubileo, mandi altri in sua vece a predicarlo in Nola, e scrive al vicario e ai cittadini di fargli accoglienza [3]).

26. Napoli. Si rilascia salvocondotto al cancelliere Luca Russo, che deve come ambasciatore recarsi presso il Turco [4]).

Marzo 13 Napoli. Al vicerè di Calabria ingiunge la riscossione dei dritti di maritaggio (*secundo la antiqua consuetudine et Institutione del regno*) in occasione delle nozze di Ziarlocta figliuola di S. M. [5]).

Aprile.......Napoli. Scrive al conte di . . . . lodandolo per aver taciuto che i danari, che si trarranno dal Giubileo *se habiano ad convertere contro lo turcho* [6]).

7. Napoli. Il Reggente della Vicaria in occasione della sfida in duello sorta tra Pietro Cossa ed Alberto Carafa, gentiluomini del seggio di Nido, voleva procedere contro *la grazia* ut-

1) Ivi, fol. 83.

2) Ivi, fol. 85.

3) Ivi, fol. 86 t. V. a fol. 161. quanto riguarda il Giubileo nelle provincie di Basilicata, di Capitanata, di terra di Bari e di Otranto.

4) Ivi fol. 87 t.

5) Ivi, fol. 95. V. anche a fol. 112 t. Carlotta, l'unica figliuola nata dalla prima moglie di re Federico, andò sposa al signor della Ra... della casa di Bretagna.

6) Ivi, fol. 106, manca il foglio 107, ov'era scritta la data, e il ti... della contea.

timo loco concessa da la f. mem. de lo serenissimo sig. Re (Ferrante I). *continente in lo Capitulo 48 che nullo officiale se habbia ad intromecter in le differencie deli Gentilhomini de li seggi reservato dove fosse effusione de sangue ma solo le habbiano ad cognoscere li sei de lo seggio come ei consueto*: del che fu fatto richiamo al Re, da Tommaso Carafa conte di Maddaloni, da Ettore Carafa, da Antonio Carafa conte di Roccamondragone, da Lucantonio Bulcano, da Antonio Maramaldo, da Giacomo Brancaccio Imbriaco, da Tommaso Pignatelli, da Giacomo della Gatta, da Antonio Carafa dottore di leggi, da Matteo d' Afflitto dottore di leggi, da Girolamo Brancaccio (ripetuto 4 volte questo nome) da Massimo Brancaccio, da Petronio Spinelli, da Giovanni Capano, da Paolo Brancaccio, da Antonio Brancaccio Imbriaco, da Francesco Brancaccio, da Francesco Maramaldo, da Miliano dalanto, da Girolamo Brancaccio, da Giovanni Rumbo, da G. Battista Sersale, dall' ab. Trojano Pignatelli, da Francesco de la Gatta, da Agnello Grisone. Il Re scrive in proposito a Giovan Luigi Artaldo r. consigliere e presidente della Camera della Sommaria, perchè dia il suo parere [1]).

26. Napoli. Si concede salvocondotto al segretario Tommaso Regolano destinato ambasciatore presso Massimiliano re dei romani [2]).

Maggio 6. Annunzia ai baroni del regno, affinchè si trovino pronti ai servigi di lui, aver egli deliberato *de uscire In campagna in questa stagione* (*a la prima sectimana de Iugno alla silva de vairano*) *per la conservatione del regno et per obsistere ad chi volesse offenderne* etc. Ordina anche che si dia la prestanza a tutto l'esercito [3]).

22. Ivi. A Cesare suo fratello, al conte di Aiello, a Pirro Loffredo, al conte d' Altavilla, a Masello Caracciolo, al principe di Melfi, al duca di Caggiano ed al conte di S. Angelo, al conte della Rocca dirige una lettera del tenore seguente:

[1]) Ivi, fol. 160. V. pure a fol. 191 t.
[2]) Ivi, fol. 124 t.
[3]) Ivi, fol. 128, 129 t. 149 t. 150 t.

ad cioche habiate notitia deli progressi deli nostri ambasciatori residenti presso la Cesarea M.tà ve mandamo Inclusa a la presente copia dela capitulatione ala quale se e devenuto per dicta M.tà, et dicti nostri ambasciatori: per la quale vederrite con quanto ardore, et fervore de benevolentia quella M.tà Intende procedere con noi contra francisi de modo speramo che con la gratia de nostro signore dio le cose nostre se indirizeranno bene de modo se darra da pensare ad chi ne volerra Invalere: Damone notitia per vostra consolatione, et più ve avisamo como li oratori veneti mandati in quisti dì in alamagnia haveano avuta audientia dela Cesarea Maestà, et per quanto se intende quella Ill.ma signoria se Intenderra bene con sua Cesarea M.tà in quanto se haverra da fare per beneficio de Italia [1]).

Giugno 1.° Napoli. Dà alcune notizie al conte di Popoli: aver egli mandato al gran Capitano Bernardino de bernardo per quanto riguarda l'armata spagnuola: trovarsi in *Parmesana* seimila fanti tra Guasconi, Piccardi e Normandi senza alcuno Svizzero, e circa centocinquanta uomini d'arme: esser più che certi che gli aiuti del turco son pronti ad ogni richiesta; per il che ha egli chiesti diecimila soldati, o più, i quali dovrebbero restar presso il mentovato conte [2]).

7. Ivi. Scrive a Giov. Battista Cicinello e ad Antonello de Stefano presidente della Camera della Sommaria, perchè assistano quali commissarii al conio delle nuove monete di argento, del che aveva dato ordine al conte di Matera maestro di Zecca [3]).

Nella lettera poi scritta nel giorno stesso al conte di Matera leggesi fra l'altro: *et farite fare mezi carlini secunno La stampa per ordine nostro ve sarà data: quale argento allegarete in quisto nostro che ad omne libra allegata volimo siano octo unze de argento, et quattro unze de rame; et lo dicto mezo Carlino sia de piso de tarpisi dui* [4]).

[1]) Ivi, fol. 144 t.
[2]) Ivi, fol. 158.
[3]) Ivi, fol. 194 e 211.
[4]) Ivi, fol. 195.

8. Ivi. Dà incarico a Giovanni Antonio Puderico di muovere subito con le genti d' arme alla volta della piana di Venafro, ove troverebbesi S. M. *che fra tre dì serra in la fontana del chiuppo per recogliere le gente da cqua, et andarimo* (scrive il Re) *verso dicta piana dove ce unirimo tucti che cossi recercano li progressi deli Inimici, et non possendose havere li panni deli partiti operate se levano senza dicti panni, et non guardati ad pennachi, ne ad barde pentate: et vengano subito, che appresso de noi se provederanno de omne cosa*[1]).

Nello stesso dì, ingiunge ad Andrea Mormile suo commissario di recarsi in diversi paesi, a raccogliere buon numero di guastatori necessarii per la fortificazione della città di Napoli [2]).

13. Napoli. Annunziando, ch' egli l'indomani muoverà verso la selva di Vairano, comanda a Cantelmo de Cantelmo di arrolar circa quattrocento fanti, indirizzandoli, giusta l' ordine di D. Cesare, alla volta di Castel di Sangro e di là verso Venafro unendosi tutta la gente d' arme [3]).

17. Ivi. Giacchè è suo volere che gli abitanti de' casali di Napoli vengano ad abitare in questa città, dà ordine ai cittadini di Aversa, di Caivano, di Acerra e di Somma di non ricevere nessuno appartenente ai casali medesimi; ed avendo taluni, prima di questa sovrana risoluzione, già posto colà dimora recando seco tutta o parte delle loro robe, S. M. comanda che si facciano tosto uscire [4]).

Scrive al fratello D. Cesare che trovasi a Castel di Sangro, perchè prosegua il viaggio con le genti d' arme e trattengasi nella piana di Venafro, o nell'alloggiamento di Torcino, dove andrebbe ad incontrarlo Trojano Caracciolo.

Soggiunge esser suo desiderio tenere unite le genti d' arme per fare una buona testa dove bisognasse, *che Inviro dal canto de apruzo simo certificati non ando da andare Inimici,* solo

[1]) Ivi, fol. 191.
[2]) Ivi, fol. 192 t.
[3]) Ivi, fol. 198 t.
[4]) Ivi, fol. 202 t.

potrebbe sospettarsi che i fuorusciti *con alcune spalle* degli Orsini tentassero fare alcuna novità dal canto d'Aquila, al che si rimedierebbe con gli aiuti del conte di Popoli.

Gli fa poi noto che in quel giorno stesso è giunto in Napoli Artuso Pappacoda in compagnia di un ambasciatore del gran Turco (mandato dal Sangiac che trovasi a la Valona) dal quale ha appreso che dal *canto dela vilona* (sono parole del Re) *dove el dicto gran turco ha remeso et renfonde Tucta via grandissime provisione In nostro favore haverrimo deci o quindici milia turchi et quanti a noi piacera ad omne nostra requisitione che tale ordine tene lo predicto San Iac dal dicto gran turco et già In fino ad quella hora che dicto ambasciatore se partio erano arrivati cinque milia turchi et tuctavia ne veneano da cavallo et da pedi et subito se Indiriczavano ad Imbarcare cossi facendo Tucti li altri che arrivavano de modo haveano ordinato che al ritorno del dicto ambasciatore: havendo inteso il bisogno et la Intentione nostra de bocca nostra propria se fosseno trovate tucte le gente In ordine et poste In mare da potere Exequire subito quanto per noi li serra recercato: et per quel numero che noi volerimo farli passare de continente dal Canto nostro etc. lo quale ambasciatore noi ogi medesimo havimo spedito etc.*

Quindi vuole che le genti d' arme si tengano unite; egli intanto si spingerebbe innanzi a trovare il nemico [1]).

18. Ivi. Al principe di . . . . . . dà contezza dell' impresa del regno tentata dal re di Francia, a cui egli resisterebbe sì pel buon numero dei suoi militi, come per le fortificazioni fatte in Napoli. Si è vociferato l'accordo tra Francia *et li catholici de Spagna,* al che non presta fede, *perchè seria contro de omme devere, et non conveniente ala virtu et bonta de quilli ri ne al debito del sangue che è tra noi et ala filiale observantia nostra, la quale in omne tempo havimo usata con quelle Maestate ne al amore che quilli catholici ri hanno sempre monstrato verso noi et la casa nostra, havendo como sapite con le arme et tanto loro dispendio comparso alla recuperatione*

[1]) Ivi, fol. 215.

et conservacione de quisto regno et seria contra quello che de continuo dicti ri tucti quisti tempi passati ne hanno offerto et datane ferma speranza de adiutarne et mantenirne in quisto regno etc. [1]).

19. Ivi. Apprende con dispiacere dal capitano di Castellammare di Stabia, che gli abitanti di quella città *scasavano ed andavano a la montagna,* e non sa rendersi ragione di tale emigrazione, quando i nemici non hanno oltrepassata Firenze e più facilmente son per far ritorno che andare avanti; ed ove mai procedessero oltre, S. M. avrebbe modo di tener loro fronte e di riportarne vittoria [2]).

23. Ivi. Poichè si ha certezza, che i Francesi, in numero di circa 800 lance e 8000 fanti, male in ordine, erano su quel di Siena, e non farebbero la via d' Abruzzo, ma quella di S. Germano, ove trovavasi don Cesare d' Aragona, il re conforta gli Aquilani a star di buon animo. E scrive augurandosi che: *mediante lo adiuto de N. S. Dio la Justitia nostra, lo exercito nostro, et li presidii, et favori quali omne di se ne offereno, riportarimo victoria deli Inimici nostri, et non solamente serimo gagliardi ad defendere*; *et preservarne In lo stato nostro, ma etiam Invadere li Inimici.* Poi soggiunge: *Certificandove che la fantaria del valentinese tucta e dispersa et continuemente pigliano la via del regno per stare adli stipendii nostri* [3]).

27. Ivi. Federico si compiace col conte di S. Angelo per l'accoglienza che fu fatta all' ambasciatore veneto. Gli scrive pure: « *De li messi che vanno et veneno con lettere dela signoria ad Consalvo ferrundo, dirimo che non volimo se li done Impaczo, ma se lasseno andare ad loro arbitrio per che de loro*

[1]) Ivi, fol. 204. t. Copie di questa lettera furono spedite a D. Cesare d'Aragona, al Duca di Termoli, al Duca di Caggiano, al Conte di S. Angelo, alla Duchessa di Amalfi, all' Università di Chieti e di Aquila, al Conte di Montoro, al Marchese di Deliceto, al Conte di Popoli ed al Marchese di Bitonto etc.

[2]) Ivi, fol. 207.

[3]) Ivi, fol. 217 t.

non dubitamo . . . . Li francesi non so passati Roma e incomenczata a nascere certa gelosia tra epsi et lo papa, che si va avante, non veneranno et quanto non, li obsisterimo gagliardamente, et per essere poca gente speramo In nostro signore Dio reportarne victoria [1]).

Luglio 12. Aversa. Si duole col conte di S. Severino, perchè gli abitanti di Quarata, dopo l'entrata di Camillo Caracciolo in quella terra, con tanta leggerezza si siano ribellati, e comanda che si provvegga a tale disordine. Lo assicura che nelle provincie di Puglia di Basilicata e de' Principati non si deve dubitare dell' offesa dei francesi, giacchè in quelle, per vigore della capitolazione seguita tra il re di Spagna ed il re di Francia, le genti d'arme di quest' ultimo non possono porvi piede, e il principe di Melfi sol per leggerezza sua ha fatto alzare le bandiere francesi, ma se ne troverà pentito [2]).

12. 13. Da due lettere scritte dal re, una al detto conte di S. Severino, l'altra al duca di Calabria, s' apprende che i francesi si trovavano a Teano e che traversando la selva di Vairano passerebbero a Telese per porre l'assedio a Capua. Tuttavia il re assicura che questa città era ben munita e gli abitanti erano disposti a difendere bene la causa di sua M.tà; e che Ettore Fieramosca da Capua andato co' suoi verso Calvi, la cui fortezza era tenuta da un francese e da sei calabresi, avea data battaglia e li avea vinti. Fa sapere inoltre, che il 14 sarebbe partito da Napoli non avendo a dubitare di questa città nè di Capua. E in ultimo nella lettera diretta al duca scrive essersi saputo da Calabria, che Consalvo Ferrando ai 10 del mese dovrebbe smontare a Bivona *per rompere in quella provincia: noi* (scrive il Re) *non ne facimo gran casu perche li aragonesi et angioyni de quella provintia se sono uniti contra spagnoli et vincendo dacqua como facilmente con la gratia de N. S. Dio speramo li propulserimo senza difficulta ultra che*

1) Ivi, fol. 225.
2) Ivi. fol. 228 t. V. pure a fol. 229 t.

quelle rocche et castelli stanno multo bene forniti. A queste notizie tengon dietro altre, le quali son ripetizione di quelle date nelle lettere precedenti [1]).

Nicola Barone
Sotto-Archivista di Stato.

[1]) Ivi, fol. 230 e seg. Questo documento, e gli altri notati ai fogli 128 e seg. 191, 196, 198 t. 202 t. 204 t. 215-227 furono pubblicati per la prima volta dall'egregio M.se Geremia nelle dispense co' numeri 31 32 e 33 della *Lega del Bene* dell'anno 1888.

I TEATRI DI NAPOLI

Secolo XV-XVIII.

(Continuazione — Vedi fascicolo precedente)

XXII.

Il Baron di Liveri, Ispettore del San Carlo—Commedie del Liveri—Gabriello Costantini—(1741-47).

Il Baron di Liveri, coi due componenti della Giunta, l'Ulloa e il fiscale Ferrante, tenne la direzione del S. Carlo dal 1741 al 1747.

Nella prima stagione, 41-2, furono scritturati il musico Agostino Fontana di Torino., il *Pompei*, cioè Gaetano Pompeo Basteriis, la Costanza Celli detta la *Milordina*, Giovanna Astrua [1]) e Francesca Signorile e Vito Romito. C'era, al solito, Caffarelli: per la qual ragione non volle venire Gizziello. Per ballerine, oltre le due napolitane Giuseppa Corrado e Matilde Franchi, e il Lenzi, e Gennarello, e il Sabioni, che era il direttore, furono scritturati il Sodi,

[1]) Oltre lo stipendio, alle virtuose si dava alloggio, vestiari, ecc. Ecco, per esempio, i mobili che, pel 41-2, furono dati all'Astrua: un letto nobile con cortine per lei, un altro pel fratello, due letti pei due servitori, un tavolino indorato, 4 tavolini di pero e due di acero, 4 sedie di vacchetta, sei quadri, due specchi indorati, due portieri di durante, due tavoli di pioppo per la cucina, un canapè, un cantarano, sei vetrate, sei sedie di paglia, un cassetto di vacchetta ecc. *Dipendenze della Sommaria.* Arch. di St. Inv.° 3.° F. N. 462.

un' Anna Maini Giusti, e due piccole meraviglie, la Tagliavini e la *Pantaloncina* [1]).

Vero è che, quando si fu a metter l'opera in iscena, si pensò che le due fanciulle: « quantunque dimostrino dell' abilità, stante poi la di loro età e statura, ed in particolare la Tagliavini, che è molto ragazzina, e per la grandezza del Teatro, molto poco potranno risaltare. » Cosicchè, si voleva far restare la Bettina, che era impegnata e dovè partire per Londra. [2])—Una quistione diplomatica nacque per la stampa dei nomi degli attori sul libretto. Perchè i musici Fontana e il Pompei volevano fare stampare, accanto ai loro nomi: *Virtuosi di S. M. Sarda*, e a Carlo III ciò pareva un riconoscere questo titolo di *Maestà*. Si evitò la difficoltà col togliere i titoli a tutti i virtuosi. [3])—

Nell' ottobre, si cantò al S. Carlo una *Serenata* in due atti per l' Ambasciatore Turco, venuto allora a Napoli. Vi presero parte il Tolve e il Manzuoli. [4])—Questo ambasciatore turco fu l' avvenimento di quell'anno. Giunse il 30 agosto ed andò ad abitare nella casa del Principe di Teora a Chiaia, ch' era stata arredata apposta per lui. Le onorificenze, che ebbe, furon da molti giudicate eccessive. Tanto più, che si diceva che il Gran Sultano avesse trattato molto diversamente il Conte Finocchietti, ambasciatore napoletano; lo aveva ricevuto sdraiato, e, ai suoi complimenti, aveva risposto soltanto: *Dite al vostro sovrano che lo prendo sotto la mia protezione con tutti i suoi sudditi!* — L' ambasciatore era uomo sui 65 anni,

[1]) La Pantaloncina venne con la madre, il padre la sorella, e un servitore. Vedi Conti 41-2. *Dipendenze della Sommaria* ecc.

[2]) Giunta 5, 8 ottobre 41.

[3]) Arch. di St. di Torino. *Lettere Ministri due Sicilie*. Monasterolo 7 nov. 41 al d'Ormea. E nell'Arch. di Napoli — Liveri 30 ottobre 41, e bigl. del Montalegre.

[4]) Liveri 7 ottobre 41 e carte 42. — *Teatri* F. 4.°

di statura mediocre, pelo castagno, di aspetto tetro, di color livido bruno. Prima della sua venuta, « era in predicamento di uomo rustico e fiero, adesso è in quello di persona civile e discreta, ed avant' ieri, il Conte Coppola ne diede un tocco di questa discretezza a S. M. all'ora di pranzo; poichè, sendo stato dalla M. S. interrogato circa il modo di agire di detto Turco, rispose egli che aveva, con somma discrezione, di già stabilito di portar seco, nella sua partenza, tutto l'ammobigliamento della casa, in cui abitava; lo che fece ridere S. M. e tutti gli astanti! » — I cavalieri, che andarono a visitarlo, furono « regalati prima con giuleppe, e poi con caffè; indi se li sono presentate delle pipe; poscia li hanno portato acqua rosa; successivamente li hanno fatto odorar balsamo; e finalmente, con una specie d'incensorio, li hanno profumati con legno d'aloe; il che terminato, sono stati congedati. » — Nell'udienza solenne, che ebbe il 18 settembre, in tutta quella pompa del ricevimento, « abbagliato dalla quantità innumerabile dei varii e superbi e nuovi oggetti, che li avevano confusa la mente, fu assalito da uno svenimento »; confortato da qualche liguore, entrò nella sala; qui, « sorpreso da pari e timore e stupore », pallido e tremante, fece gl'inchini e lesse il complimento, ripetendo, la storia dell' *alta protezione del Gran Signore*. E tornò a casa, semivivo. — Giorni dopo, a un pranzo datogli dal Montalegre, bevve di grande sciampagna, chiamandola, e costringendo gli altri a chiamarla, col nome di *limonata*! [1]) —

La prima opera, del 4 novembre, fu l'*Ezio*, con musica del Sarro. — Il re aveva due camelli e la Giunta lo supplicò « a volersi degnare di farci godere delli due cameli sopra delle scene per maggior decorazione dell'ope-

[1]) Questi e altri curiosi particolari nelle lettere del 1741 del Conte di Monasterolo, ambasciatore sardo. — Arch. di St. di Torino. *Lettere Ministri due Sicilie* F. 8.° e Carte varie, ivi.

ra. » E il Re rispose che la Giunta se l'intendesse col Duca di Bovino « para ver si es practicable » [1]).—In quest'opera, essendosi ammalata la Celli, fu presa per sostituirla Teresa di Palma [2]).

Il Fontana aveva ottima voce e buon'arte, ma era « molto scarso nella comica » [3]) — La seconda opera fu il *Demofoonte*, con la stessa musica, con la quale fu dato il 1735; e il *Ciro riconosciuto*, del Leo [4]).

Nel febbraio, fu sfrattata dal Regno, nel termine di 24 ore, la ballerina Anna Maini, e il Barone di S. Nicola e D. Pietro Lambiasi ebbero il mandato in casa [5]).—La polizia del S. Carlo era severissima. Un ufficiale delle reali guardie fu punito, perchè guardava con insistenza le dame. [6]) Proibiti rigorosamente gli applausi. Una sera del gennaio 42, riferiva l' Uditore, mentre si recitava il *Ciro*, « tacquero tutti, cantandosi il duetto; ma poi, cantando solo Cafarelli la sua aria, cotanto piaciuta, nell'atto 3.°, si

1) Giunta 1 luglio 41. Liveri 30 maggio.

2) A proposito di costei. Un D. Pietro A. Colinet, ricorse al Re dicendo che D. Giovanni suo figlio « abbia molto sottratto da sua casa di beni mobili, argenti e gioie, che descrive (ed a cui dà gran valore), coll'averli dati alla canterina Teresa di Palma, oltre alle grosse somme di danaro. » L'Ulloa propose, e il Re ordinò, che si mettesse il sequestro sui beni della di Palma. 7 Nov. 41.

3) Liveri 17 ottobre 41.

4) Giunta 2 agosto 41.—Il *Ciro* (per dare un esempio) si rappresentò il 20, 21, 22, 24, 25, 27, 28, 20, 31 gennaio, 1, 3, 4, 5 febbraio 42, ordinariamente il Mercoledì, il Sabato, e la Domenica; il Venerdì non c'era teatro mai, o solo per qualche rarissima occasione, come nel novembre 45, che cadde di Venerdì il nome della Regina di Spagna e del Reale Infante (*Teatri* F. 6.°). Cfr. Bilancio 20 febbraio 42; dove sono anche varie notizie sull' introito serale dei fitti dei palchi e delle sedie.

5) Ulloa, 12, 14 febbraio 41.

6) Ulloa 12 novembre 42 ecc.—A un Barone Sarnelli, Capitano nel R. I Borbone, che guardava al palco delle canterine, faceva dei segni, ecc. fu proibito di metter più piede nel S. Carlo. Ulloa 1 febbraio 43—F. 5.°

batterono le mani in un palchetto, sovra quello della mia guardia; feci far la diligenza con riserva e rilevai che stata fosse la Signora Duchessa di Castropignano con altre due dame, se non per volontà, almeno per picca, non volendo una comparir meno delle altre. » E soggiungeva: *V. E. m' illumini!* E il Montalegre fece replicare gli ordini reali. [1])

Un uso curioso dei teatri d' allora era la celebrazione della festa di S. Antuono (S. Antonio Abate), patrono del il fuoco, 17 gennaio. A S. Carlo, nell' atrio, si faceva un apparato con un altarino e luminarie [2]). I teatrini piccoli praticavano lo stesso e facevano innanzi alle loro porte delle grandi fiammate. —

Il Baron di Liveri continuava ad apparecchiare ogni anno la sua commedia. Gli attori, che addestrava, nel 41 erano quindici, otto « dell' antica mia conversazione », — dice il Liveri—e « i rimanenti galantuomini napoletani ». Gli otto erano in casa del Barone, alloggiati e mantenuti con dodici grana al giorno per ciascuno, e di questi, qualcuno poteva impiegarsi nel S. Carlo. Degli altri sette, tre proponeva che s' impiegassero, e quattro « restati sono da me volentieri accordati a recitare, al solo sapere che si trattava della Maestà del Padrone » [3]).

Erano da impiegarsi; Giorgio Scala, figlio di un benestante di Liveri; Francesco Mundo, figlio d' un ufficiale del tabacco di Nola; Donato Caputo, figlio d' un dottore di Brindisi; Domenico Vaccaro, fratello d' uno speziale di medicina. [4]) — Il Vaccaro era la perla della compagnia. Fa-

[1]) Ulloa, 26, 28 gennaio 42.

[2]) Cfr. d' Auria. *La festa di S. Antonio* sulla *Lega del bene* III, 3.

[3]) 30 giugno 1741 La classificazione dipoi cambiò un poco, e quei pochi, che servivano gratis, sparirono del tutto. Vedi lettera Liveri 3 febbraio 42 e risp; 10 febbraio.

[4]) 18 luglio 41.

ceva il *Napoletano*. Nel 1741, essendosi ammalato, si pensava di surrogarlo; ma l' Ulloa disse che bisognava fare il possibile per non perderlo, « atteso riuscirebbe di non piccolo discapito alla conversazione, che può dirsi principalmente animata dalla grazia, dalla franchezza e dal visaggio del detto Vaccaro. » [1]).

I concerti, come ho già accennato, eran lunghissimi e duravan tutto l'anno. [2]) Varii mesi prima, si cominciava a preparare lo scenario, il teatrino. I falegnami lavoravano nel teatro di S. Carlo, che l'està era chiuso [3]). Delle carrozze erano addette, durante i concerti, a ricondurre alle loro case gli attori, che—ripete sempre il Liveri—« son tutti galantuomini » [4]).

E la commedia, che si dette nel carnevale 42, fu il *Governatore*. [5]) Il Vaccaro faceva il *Napolitano*, Casimiro Bisesta *Lavinia*, Pasquale Bisesta *Vincenzino*, Gio. Paolo de Dominici *il Marchese Rubini*, Francesco Mundo *Placido*, Donato Caputo *Tartufo* [6]). Non essendosi potuto distribuire gli impieghi richiesti, il Liveri propose e furono accordati degli stipendii di 10, 9, 6, 3 ducati al mese ai varii attori [7]). Egli stesso chiese al Re un miglioramento di condizione; la famiglia era numerosa; aveva abbandonati i suoi affari; aveva dovuto mettere casa a Napoli e in luogo centrale [8]).

1) Ulloa 21 maggio 41.

2) Il Liveri (20 dic. 43) allude alle sette ore e mezzo di concerto, che faceva ogni sera coi suoi attori. E propone che si dia loro una piccola refezione, per non farli cadere in isvenimento—*Teatri* f. 5.°

3) Liveri 30 giugno, 6 luglio.

4) Liveri, 3 agosto 41.

5) Liveri, 19 dicembre 42. Se ne fecero tre recite nel Carn. e due nel nov.

6) Nota di spese, ecc. — *Teatri* f. 4.°

7) Liveri, marzo 42.

8) Liveri, 1 marzo 42.

Il *Governatore* fu ripetuto nel novembre, al ritorno dei sovrani dalla villeggiatura di Portici. [1]) — Era sempre a Corte la compagnia *de los Trufaldines* del Costantini. La Giacinta Bastona, ch' era nella compagnia, avendo finito il suo tempo nel 1738, fu ritenuta il 39; ma il Costantini voleva poi licenziarla, dicendola non abile per la sua parte, e « a tutt' altro dedicata, per una protezione da lei presa di un Giov: Battista Acreman, mercante alla Carità, avendosi fatto lecito con sì scandaloso mezzo di mettere molti susurri in una così quieta compagnia, che in tre anni e mezzo che la truppa ha l' onore di servire V. M., non vi è stato un minimo richiamo. » Ma erano calunnie: e l' Uditore diceva che poteva bensì rimandarla, ma doveva pagarle ciò che le spettava [2]). C'era anche, col Costantini, una Teresa Gantini col marito Francesco [3]).

Nel febbraio 40, il Costantini ebbe licenza di andare a Venezia a prendere la moglie e la famiglia. [4]). Nel luglio 41, essendo morta la Caterina Catoli, chiese di surrogarla la Caterina Rodolfini, buona attrice, ma accusata di vita un po' libera; che, a ogni modo, fu accettata [5]). —

Nel settembre 42, l' ingegnere Giov. Maria Bibbiena presentava una sua proposta per rendere il S. Carlo più sonoro. Fu radunata subito la Giunta, che volle sentire « l'esperto e rinomato architetto D. Ferdinando Sanfelice ». Il progetto fu approvato: la spesa era in tutto un cento doble. Se non si terminava pel novembre, poco male,

[1]) Liveri 9 aprile, 27 agosto 42 ecc. 31 ottobre ecc.—*Teatri* f. 4.°

[2]) Ulloa 10, 25 marzo 39. Sulla Giacinta Bastona cfr. Bartoli F. Not. I, 112. Sorella di Marta, recitava da *donna seria*.

[3]) Bastonate, minacce del marito ecc. cfr. B. Cito al Montalegre 8 sett. 39.

[4]) Febbraio 40. Un Domenico Giannelli aveva l' incarico di « formare il titolo del soggetto della Commedia che si rappresenta in quel giorno » ecc. gratificazione chiesta, ecc. Apr. 41.

[5]) Parere Ulloa, luglio 41.

perchè si sarebbero turati i buchi e sospeso il lavoro [1]). Nell' ottobre, mentre si lavorava, in uno di questi buchi cadde e morì un giovane suonatore di 26 anni, del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo [2]).

Nella stagione del S. Carlo 42-3, restarono il Caffarelli e l' Astrua. Contro l' Astrua è diretta una satira giovanile di Pasquale Carcani [3]). Per tenore venne un Ottavio Albuzio, da Milano, non essendosi potuto avere nè l'Amorevoli nè il Babbi. Altre parti di donna furono Giuseppa Barbieri e una Giovanna Tozzi, che, per farla venire, ci vollero tutte le arti del Cardinal Acquaviva! [4]) Dei ballerini oltre i soliti e la Tagliavini e la Pantaloncina, ci furono il Fabris e la moglie [5]).

Pei drammi si tentò di uscire un po' dal Metastasio, « Quantunque sien commendevoli i drammi dell'Ab. Metastasio, nulla di meno, per esser tutti qui comparsi sulle scene, e taluni di essi due volte, non cagionando i medesimi novità alcuna ed essendo per lo più sprovveduti d'avvenimenti o siano decorazioni fastose, per cui i spettatori incontrano maggior piacere e rendesi l' opera più plausibile, perciò reputaressimo proprio e doveroso rappresentar drammi più antichi e da accomodarsi al buon gusto presente. » [6]).

[1]) Bigl. alla Giunta. 28 settembre 42. — Giunta 1.° ottobre. Bigl. 9 ottobre. — *Teatri* f. 5.°

[2]) Ulloa 24 ott. 42.

[3]) *Pascalis Carcani Vita.* Napoli 1784. Fra le poesie in appendice p. 307-9. L' Astrua v'è detta *una vil donna, Che d' ingannare ognun riporta il vanto*; e, tuttavia, *di beltà non ha alcun vanto* ecc. ecc.

[4]) Vedi Corrisp. giugno 42. — Il Cardinal Acquaviva scrive, 26 giugno, che l' aveva ridotta « mas con amenazas que con las buenas » e « mucho me ha costado el inducir esta muger porque era grande su repugnancia y demasiados los subterfugios, ecc.

[5]) Sett. 42. Supp. di Matilde Franchi, esclusa dalla nuova compagni dei ballerini di S. Carlo.

[6]) Giunta 5 febb. 42.

Così furon proposti l' *Andromaca* o sia l' *Astianatte* del Salvi, « di chiarissimo nome nei tempi suoi », musica del Leo. E, del Metastasio, l' *Issipile*, musica Hasse, adattata dal Leo, e l' *Alessandro nelle Indie*, musica del Sarro [1]).

Carlo III aveva avuto in dono dal Gran Sultano un elefante [2]).—Il 13 dicembre la Giunta scriveva:

Dovendosi nella terza opera, che deve rappresentarsi nel Real Teatro di S. Carlo, fare la commedia intitolata: *Alessandro nell' India*, e tra gli avvenimenti che seguono in iscena vi è quello dei doni che si presentano, si è considerato che riuscirebbe di un gran plauso il far tra di essi comparire l' Elefante, e per la rarità e bellezza dell' animale e per la novità che farebbe il vedersi sopra il Real Teatro una figura così grande e di animale qui raro, onde in tutti cagionasi meraviglia; e sarebbe proprio

1) Giunta 17 luglio 42.

2) V. *Descrizione dell' Elefante pervenuto in dono dal Gran Sultano alla Real Corte di Napoli. Il primo novembre MDCCXLII. Nap. presso Francesco e Crist. Ricciardo.* (ristamp. anche *Opusc. di Fis. argom.* Napoli 1766 per de Bonis; ed è opera del Serao). Alla fine ci è il *ritratto* dell'Elefante. E bisogna sentire il tuono magnifico della descrizione! Elefante aspettato, sospirato, seguìto colla fantasia durante tutto il suo viaggio! Giunto a Portici, i Sovrani « si compiacquero egualmente di farlo menare tre o quattro volte al loro Sovrano cospetto a trattenersi a veder le destrezze e i giuochi soliti a farsi da queste moli animate che di tenerlo esposto alla giusta curiosità di tutto il popolo. » — Da questo elefante piglia origine a quanto si dice, il motto popolare: *Caporà, è muorto l'alifante*! Perchè sembra che l'avesse a guardia un vecchio soldato, che riceveva continue mance dai curiosi, che venivano a vederlo. Morto l'elefante, finirono i guadagni! — Aggiunge tra parentesi. Un altro elefante era stato a Napoli un secolo prima. Il cronista Bucca, nell'agosto 1630, ne parla dicendo ch'era stato « portato da certi francesi, quale è stato in Napoli molti giorni dentro una casa per farlo vedere, et era cosa curiosa, atteso si vedeva una cosa mostruosa, e poi vedendo che intendimento haveva e come obbediva, pareva che avesse più dell'umano che del bestiale, e li facevano fare diversi giuochi, e quasi che non parlava ».

i dono, figurandosi la scena nell' Indie, dove di detti elefanti ce n'è l' uso, e si stimano moltissimo, credendosi da noi che una tal veduta possa apportare anche dell' utile per il concorso della maggior gente, che verrebbe all'opera, e per il tempo di carnevale, che stimola tutti al venirvi, e per la voce che si spargerebbe di vedersi cosa, che solo per la grandezza di S. M. può aversi; non avendosene altra memoria di esserne stati in Italia che a tempo dei Greci e della Republica Romana e si vider guerreggiare. — Sempre che però S. M., per sua real benignità, voglia compiacersi di condiscendere in dar questo permesso, dovrà preventivamente farsi non una, ma più pruove, con l' ispezione e prudenza del nostro collega il Barone di Liveri, per vedere se stia saldo e allo splendore dei lumi, e allo rumore degli strumenti da suono, mentre siccome da noi si considera che non possono riuscirli noiosi, così all' incontro potrebbe darsi il caso, che l' irritassero, donde senza un esatto esperimento potrebbe provvenire qualche sconcerto » [1]).

Prima si disse di no [2]); ma poi s' accordò il permesso. E, a quanto sembra, elefante e camelli comparvero al S. Carlo nel gennaio 43 [3]).

La commedia del Liveri, del carnevale 43, fu il *Corsale*. Il *Napoletano* fu il Vaccaro: i *vecchi* Giorgio Scala, Giovan Paolo De Dominici, Cristofaro Russo; *amoroso*, Francesco Mundo; *donne* Casimiro Bisesta, Pasquale Marino, Domenico Macchia; *ragazzo*, Antonio Azzerboni [4]).

[1]) Giunta 13 Dic. 42.

[2]) 17 Dic. 42 « no parece al Rey que pueda tener efecto esta idea sin grave molestia del Elefante y tal vez inconvenientes sobre la scena ».

[3]) 13 Febb. 43. Capobianco (in sostituzione d' Ulloa) scrive: « Mercoledì.... un accidente occorso sopra detto Teatro tra uno degli indiani che governano l'elefante ed una sentinella svizzera; l' indiano chiamavasi Pietro, ecc. ecc.

[4]) È curioso notare che nell'*ensayo*, che se ne fece il 31 gennaio, furono dati ordini perchè s' introducessero « la duquesa de Marigliano y los demas peritos ». Bigl. 30 genn. 42. Pel *Governatore* si spesero D. 3688. 1. 15, e pel *Corsale* D. 2343. 1. 5, e per soldo agli attori D. 1969.10— *Teatri* f. 6.°

Il napoletano Vaccaro, per la sua malattia, « è del tutto inabilitato ». Cosicchè, il Liveri cercò di tener pronto qualcuno da surrogargli. E trovò un Giuseppe Luciano, dipintore, il quale, « oltre di essere atto per la figura e per la voce, da me cominciato a provare l' ho trovato non iscarso di grazia, ma di abilità.... » [1]). Il Re voleva che, ad ogni modo, al Vaccaro si consèrvasse il suo stipendio [2]). Il Vaccaro fece istanza, dicendo d'esser pronto ed abile a recitare. E il Liveri rispondeva che era contentissimo che potesse ancora continuare, « essendo il tempo cortissimo »; avrebbe tenuto il Luciano pronto per ogni evento [3]). Ma, nel febbraio, era fuor di stato di poter recitare [4]).

Il Liveri aveva un figlio, che dovè fare un matrimonio contro la sua volontà; certo è, che tra padre e figlio c' era stata una convenzione, che il primo passerebbe all'altro 230 ducati all'anno, con alcuni patti, « y en particular el deber vivir con su muger per lo menos cuatro millas lejos de Naples, y de sus feudos ». Fu dato ordine al Tanucci che facesse osservare la convenzione [5]). — Un altro figliuolo del Liveri supplicò l' anno dopo, perchè suo padre gli anticipasse « tres añatas de su asignamento, para pasar à predicar à Messina » [6]). Nel luglio furono accresciuti al Liveri 300 scudi di pensione. Egli tornava spesso alla carica per avere un ufficio più alto, per esempio, di Maggiordomo maggiore. Ma, a questo, non gli si rispondeva.

[1]) Liveri 10 dic. 42.

[2]) Bigl. 11 dic. 42.

[3]) Liveri 12 dicembre 42. Bigl. reale 17 dic. f. 4.

[4]) Liveri 8 febb. 43. Nel giug. 43 gli fu raddoppiata la pensione, da 6 a 12 ducati.

[5]) Al Tanucci, 15 mag. 43.

[6]) F. 6 — Fu trasmessa all' Uditore. Molte carte intorno a queste discordie 1746, f. 7.°

Pel prossimo sgravo della Regina, si preparò una serenata l'*Asilo d'Amore*, messa in musica dal Sassone. Vi dovevano cantare Maria Camati detta la *Farinella*, che venne da Venezia, e Colomba Mattei, che fu presa dal Teatro Nuovo, dove recitava. [1]).

I tre drammi del 43-4 furono l' *Artaserse* del Vinci l'*Olimpiade* del Leo, « che, anni prima, fu molto applaudita, e, per essersi rappresentata poche volte, ne rimase tutta la nobiltà e il pubblico con sommo desiderio di vederla replicare » [2]); e, quanto al terzo, la Regina aveva detto al Liveri di « tenere in suo potere un' opera del Metastasio colla musica del celebre Sassone. » [3]) Quest'opera si supponeva, ed era, la *Didone*. La Giunta supplicò per averla, e la Regina la dette. [4])

Furono i cantanti il Caffarelli, l'Astrua, l'Albuzio. [5]) Per seconda donna, la *Farinella*. [6]) Per ultima parte, Giovanna Franchi, romana, « che ha recitato con applauso prima in Firenze, e poi, per lo spazio di due anni, in Portogallo. » [7]) Nell'*Olimpiade* cantò il Tolve, ch'era allora a Napoli. Lorenzo Ghirardi, che doveva cantare nella *Didone*, fu poi sostituito dal Manzuoli. Fra i ballerini, comparisce, di nuovo, il Mion, ma restano i Fabris, la Peppa, la Tagliavini, e la Pantaloncina.

Caffarelli era sempre l' insolente e indisciplinata persona che conosciamo. Non voleva assistere ai concerti, arrivava sempre l'ultimo, ecc. Ma il Montalegre era disposto a sop-

1) Molte carte specialmente del luglio 42.

2) Giunta 12 luglio 43.

3) Giunta 22 maggio 43.

4) Giunta 22 luglio 43.

5) Quest' ultimo restò perchè non si era potuto avere il Babbi, ma « con poco piacere pel Re » Giunta, aprile 43.

6) Giunta 7 giugno 43 ecc.

7) Giunta 6 giugno 43.

portar tutto. « Gli si faccia un avvertimento *muy serio*: se non si corregge, si vedrà! [1]) » — Il Caffarelli s'era fatta allora una casa a Napoli in via Carminello sopra Toledo [2]).

Nel carnevale 44, la commedia del Liveri fu la *Contessa*. Il Mundo, il Biserti, Francesco Addario, il Marino, il Macchia, Francesco Vicedomini, Antonio Spada, Felice Perla, Giuseppe de Martino, l'Azarboni, il Luciano, furono gli attori. [3]) — I pochi attori, due o tre, che ancora servivano gratis, s'erano licenziati. Quelli, presi in sostituzione, non erano buoni. Il Liveri proponeva di richiamare Cristofaro Russo, il de Dominici, Giorgio Scala. [4])

Altre società di dilettanti c' erano a Napoli, che recitavano in case signorili. — S' è già accennato alla compagnia del Laplanca, scolaro del Belvedere, e all' altra di Giuseppe Pasquale Cirillo, che recitava da *Coviello*. — Un altro buon *Coviello* era Gaetano Giordano. Nella parte dell' *innamorato* si segnalarono Carlo Landi, poi giudice della Vicaria, Giuseppe Santoro, avvocato celebre, e Domenico Macchia, che fu il miglior di tutti. Il Liveri stesso recitava talvolta, molto bene, da innamorato. Gennaro Antonio Federico rappresentava all' improvviso, « con graz...

[1]) Giunta 14 dic. 43 Bigl. 15 dic. f. 5.°

[2]) V. per una causa che ebbe col Monte dei Capece, rel. della Vicaria firm. da G. A. de Gennaro e Dom. Cardamone. — La casa è quella che ancora esiste, colla famosa iscrizione: *Amphyon Thebas, ego domum. A. D. MDCCLIV.* È notissima la risposta che fu fatta a questo superbo paragone; *Ille cum, tu sine!* La riferiscono già nel secolo scorso il Lalande, l'Arteaga, ecc. Come tante altre risposte argute, si suole attribuirla a Niccola Capasso. Ma la data dell' iscrizione del Caffarelli è il 1754, e il Capasso era già morto il 1745. L'Ab. Scarpelli la dà come cosa sua nel libro: *Voyage en Italie avant ses dernières revolutions.* A Neuchatel, l'an 4130 après le Deluge. — P. II, p. 10-1. Ma, evidentemente, è un'appropriazione indebita.

[3]) Liveri 7 agosto 44.

[4]) Liveri 3 marzo 44.

e maestria, un carattere di curiale di buon cuore, ma burbero e misantropo all'apparenza, che si dice in napoletano *nfaduso*, in francese *bourru*, e in castigliano *mal genio* » [1]).

Il genere del Liveri ebbe molta voga tra questi dilettanti. Vi furono anche degli imitatori, e, tra gli altri, un Giovanni Tucci, prete napoletano, che compose varie commedie, come *la Ragione*, *il Dovere* ecc., recitate in case particolari « e specialmente, con moltissimo applauso, in quella del marchese di S. Giorgio » [2]).

Il carnevale del 1744 fu l'ultimo passato alla corte di Napoli, dalla compagnia del Costantini. L' 11 gennaio trovo: « El Rey ha resuelto y manda que se despida la compagnia de Trufaldines, que vino à Napoles en fin del año del 1735, ecc. », e s' intendeva licenziata fin da quel giorno [3]).

Si pensava, pel 44-45, di rinnovare la compagnia del S. Carlo lasciando solo il Caffarelli, voluto senz' altro dal Re. Ma la Visconti era in Inghilterra, la Turcotti a Torino, la Fumagalli e la Pierini a Venezia, la Stabili a Milano. La Tesi era pronta a venire, per le 500 doble, che si davano all'Astrua [4]). Ma il Re preferì l' Astrua. Restarono con lei il Manzuoli e Caffarelli. Per ultima parte di donna fu presa la Colasanti. Per tenore, per la prima opera,

1) Cfr. Napoli Signorelli. *Vicende*. V. 556-7.

2) Intorno ad esse, Napoli Signorelli, o. c. V. 554.

3) Al Duca di Sora 11 gennaio 44.

4) Giunta 24 gennaio 44. Le trattative pel 44-5 si cominciarono nel novembre 43. Giunta 9 nov. 43: « essendo pochi li cantanti virtuosi di maggior grido, che sono generalmente applauditi da per tutto, e molti i teatri che hanno da provvedersi.... avere i migliori pel venturo anno in questo R. Teatro di S. Carlo, che ha la gloria d'essere considerato per il primo d'Europa, nonchè d' Italia e di più buon gusto ». Il Re approvava le trattative; ma purchè *no se haga novedad con el Caffarelli.* 16 nov. 43. *Teatri* F. 5.°

Francesco Boschi, per le due altre il Carlani [1]), e poi fu aggiunto il Ferrari.

Andò via dei ballerini la Tagliavini, e la compagnia restò di dieci persone, con Ronzi, Bettina, Francesco Turchi, la Peppa (Corrado), Francesco e Anna Fabris A. Cataneo, G. Imbimbo, e la Pantaloncina [2]). L'Anna Fabris, valente ballerina, aveva un occhio solo.

Il 4 novembre si dette l'opera la *Semiramide* del Vinci; il 19 dicembre l'*Antigono* dello Hasse; il 20 gennaio l'*Achille in Sciro* del Manna.

Nel dicembre 44, l' Uditore D. Erasmo Ulloa Severino fu promosso, e fu nominato al suo posto D. Saverio Donati. [3])—E il Donati ebbe subito da fare, per colpa, al solito, di Caffarelli. Scriveva il 5 gennaio 1745:

.... Ieri sera nell'Opera del Teatro Reale di S. Carlo, quando si giunse al termine di cantare il duetto, che è nella fine dell'atto secondo, il musico Caffarelli principiò con proporre nei primi due versi un modo di cantare differente da quello

[1]) Caffarelli, 500 doppie: Manzuoli 300; la Colasanti 100 ecc. Vedi carte 27 febbraio, ott. 44.

[2]) Maggio 44, e le altre carte. — Il Zambeccari scriveva al Montalegre da Bologna 18 Luglio 1744: « La Baylarina Theresa Colona veneziana, muchacha di diez años, pero de admirable abilidad y que parece muy bien, solicita por mi medio la honra de ser admitida en la compañia de Baylarines del Real Theatro de S. Carlos de Napoles, y porque yo me aseguro de que encontrarà en dicha capital el mismo aplauso que ha merecido aqui y porque sé que un muchacho de su tale, destinado por el mismo Theatro, gustará muchisimo el tenerla compañera en el Bayle, me atrevo no solamente á proponerla á V. E., sino es tambien á encomendarsela, bien seguro de que cuando sus MM. la havran visto baylar no la dexaran salir por mucho tiempo de Napoles ». Fu risposto che si sarebbe pensato come collocarla. Ma quell'anno non trovò posto. Zambeccari, 22 agosto — *Teatri* f. 6.°

[3]) Il 22 dic. 44 si dispose « que intervenga à la Iunta del Theatro durante el Sindacato del nuevo Aud. Gen. » — *Teatri* f. 6.°

che era scritto nella parte composta dal Sassone: e sebbene l'Astrua che doveva rispondere, si vedesse colta all' improvviso, si disimpegnò niente di meno nella miglior maniera che poteva riuscirle, tanto che si terminò quietamente la prima e la seconda parte; ma nel replicarsi poi la prima lo stesso Caffarelli propose un altro modo diverso, assai dal primo, tutto di controtempi e sincopato, ed anche coll' anticipazione di una battuta di tempo. E poichè l'Astrua nel rispondere andava procurando di veder come doveva rimettersi nel tempo ch'era venuto a mancarle, il Caffarelli ebbe l'audacia di non solamente designar colle mani come doveva regolarsi il tempo, ma parimenti colla sua voce suggerì la maniera di rispondere alla proposta, ch'egli aveva fatto. Ciò veduto ed inteso da tutti, non posso con efficacia esprimere di quanto scandalo fosse riuscito tale accidente, perchè subito s' intese un fremito ed un mormorio universale per la sensazione cagionata nella gente, che ingombrava i palchi, e la Platea. Tanto più che vi fu chi disse che il Caffarelli era venuto con qualche prevenzione di far rimanere affrontata l' Astrua sul teatro; mentre aveva anticipatamente avvertito i suonatori dell'orchestra di star con tutta l'attenzione nel toccar l'arie e precisamente il duetto; qual circostanza non istimai d' appurar giudiziariamente, per non dare occasione di un maggior rumore . . . »

La mancanza era grave e si sarebbe dovuto mandarlo subito in prigione. Non so che provvedimento si prese, ma, trattandosi di Caffarelli, probabilmente si passò sopra!

Il 19 gennaio, il Donati assisteva al concerto dell'*Achille*, che doveva andare in iscena il domani: « La musica è vivace e spiritosa e l'arie hanno motivi e pensieri che possono riuscir plausibili », ma, a teatro pieno, forse se ne perderanno certe finezze; « l' arie di Caffarelli, sebbene sono state fatte con buona idea del Maestro di Cappella, ad ogni modo, non molto compariscono, perchè il suddetto musico si disimpegna assai meglio nel cantabile ed affettuoso che nell'allegro ed andante....

la decorazione del primo ballo, che sarebbe d'aspettativa; per dover rappresentare l'esteriore di una grotta infernale, donde debbono uscire Orfeo ed Euridice, disse l'architetto Vincenzo del Re che non era interamente terminata . . . » [1]) Ma, tuttavia, l'opera sarebbe riuscita benissimo, come riuscì. [2])

Nel gennaio fu recitato la commedia *Gianfecondo* del Liveri, che fu anche più magnifica delle altre. Vi si spesero varie migliaia di ducati. V' era una serenata, cantata da due voci con sedici istrumenti. [3]) Gli attori furon quelli, che conosciamo, compresi il Russo, il Macchia, il de Dominici ch'erano i migliori. Si rappresentò per undici sere. [4])

Tra i quali attori del Liveri, c'era il giovinetto Pasquale Marino, che in questo tempo ricorse al Re, perchè il Liveri gl' impediva di imparare il ballo. Il Liveri rispose ch'era vero, perchè il ballo lo distraeva dai concerti della commedia, e perchè non conveniva che usasse la conversazione « di simil sorte di gente, qual sono i ballerini e ballerine, che, con tale occasione, bazzicando in casa delle medesime, può venirne di molto deteriorato il suo costume, tanto più in un giovinetto di freschissima età, com' è il detto D. Pasquale ». Finito il suo obbligo, poteva abbandonare la compagnia, ed era un' altra faccenda. [5]) Ritroveremo, più oltre, questo Pasquale Marino.

Il nuovo Uditore, cogli altri della Giunta, fece la proposta nel marzo di togliere alle cantanti e ballerine il palchetto, che avevano, dandolo « a qualche nobile di som-

[1]) Donati 19 gennaio 45.

[2]) Il 25 gennaio fu dato il permesso all'Astrua e al Manzuoli, perchè per una sola volta potessero intervenire alla funzione, che celebra il Card. Coscia e « sin que esto sirva de exemplar para otros » — *Teatri* f. 6.°

[3]) Liveri, 11 gennaio 15.

[4]) Liveri 13 aprile 45.

[5]) Liveri, ott. 45 — *Teatri* f. 6.°

mo riguardo. » Quel palchetto era causa di continui disturbi, « siccome l'esperienza ha dimostrato. » Di sotto di esso, v'erano « alcune sedie appaltate, nelle quali per lo più vi seggono alcuni giovani, non poco rilasciati, facendosi improntare le chiavi per poco tempo, in maniera che vi si veggono in una stessa sera sedute più persone, che a vicenda si cambiano; ma, inoltre, per il vuoto che vi è nell'orchestra, vi si trattengono anche varie persone all'impiedi per star più dappresso a dette donne e talvolta anche dire qualche parola poco decente in aria e come discorressero tra di loro di materie non convenevoli. » Il palchetto per le cantanti e ballerine si sarebbe fatto da dentro alla scena, e il Liveri, sul parere di Vincenzo Re, asseriva che starebbe bene. — Il Re approvò, solo osservando che forse era necessario farne un altro di fronte, per simmetria [1]).

Per il sesto anno restò a Napoli Anna Astrua. Le fu aumentato di 50 doppie lo stipendio. Il primo uomo, sempre Caffarelli. Per seconda donna fu chiamata Francesca Barlocci. Per tenore, venne l'*Annibalino* [2]) Il Manzuoli cantava ancora a Napoli. Caterina Zipoli era l'ultima parte [3]).

Anche questa volta si tentò di uscir dal Metastasio. Al maestro Sassone fu scritto che mandasse le musiche e

[1]) Giunta 27 marzo 45. Bigl. reale 6 aprile. — Nell'ottobre 45 trovo il seguente biglietto: « Le S. Pottin, architecte françois, voyageur en Italie par ordre du Roy pour lever le plan des principaux théâtres, le Marquise de l'Hospital prie son Excellence Mons. le Duc de Salas de vouloir bien donner ses ordres pour que cet Architecte ait la liberté de prendre le plan du grand Théâtre de Naples » — *Teatri* f. 6.°

[2]) Non essendosi potuto avere il Babbi (che voleva che cantasse anche la moglie); l'Amorevoli stava in Polonia; l'Albuzio impegnato per Venezia; l'Annibalino aveva cantato nel 1723 al S. Bartolommeo. Poi aveva girato per l'Italia ed era stato a Madrid per più anni e finalmente s' era ritirato in Toscana. Aveva circa 45 anni, voce ottima. Giunta 17 luglio 45. — *Teatri* f. 6.°

[3]) Giunta 6 luglio 45. — *Teatri* f. 6.

i libretti di due opere, « che stima le migliori fuori di quelle del Metastasio, e che sieno piene d' avvenimenti teatrali, che è quello che maggiormente viene dal comune applaudito in simili rappresentazioni, nelle quali campeggia più l' occhio naturale che quello della mente. [1])— Si recitarono il *Tigrane*, il *Lucio Vero*, l' *Ipermestra*.

La Pantaloncina, dopo quattro anni, era partita. La compagnia, quasi tutta rinnovata, aveva per direttore Gaetano Grossatesta e, prima ballerina, sua moglie, Maria. Gli altri erano il Boudin, Anna e Luigi Ronzi, Gabriele Borghesi, Anna la Massese, Francesco Tedeschi, Anna Ricci la romana; e Peppa Corrado, Gennarello, la Rossa, Pasquale Bangi.

Gaetano Grossatesta o Testagrossa era modanese, « uomo di molto spirito e cultissimo », dice il Goldoni, e la moglie, veneziana, « eccellente ballerina. » [2]) Era fratello, credo, di quell'abate Testagrossa, curiosa figura di agente politico, del secolo decimottavo. [3]) Per molti anni, aveva fatto da direttore dei balli nei primi teatri d' Italia. Venuto a Napoli, vi restò definitivamente.

Nell'autunno del 45 si rappresentò la *Claudia* del Liveri, e, nel carnevale del 46, si ripetette *Partenio*, reso più

[1]) Giunta 27 marzo 45. — Così fu scritto il 6 aprile al Conte Bolognino. Vedi anche molte lettere del Maggio e Giugno col Bolognino. Il quale, il 10 maggio, spediva vari drammi (*La Senocrita, l'Irene, il Numa, il Caio Fabrizio*) e tre pastorali (*l'Atalanta, l'Astura* e *le Fate*), che potevano servire pel Teatrino di Portici. Tutti questi, tranne il *Caio Fabrizio* (ch'era del Zeno), furono composti « dal fu Consigliere Pallavicini, Poeta di S. M. Polonese; hanno qui incontrato generale l'applauso, ma piuttosto fatto al buon gusto della musica che a quello della poesia... il Pallavicini, uomo di somma erudizione, ma non troppo felice nel verso. » Tutte mus. del Sassone, tranne le *Fate*, ch'era musica del Ristori. Ma non furono trovati opportuni. 4 giugno 45.

[2]) *Memorie*, Ed. cit. I, 149-50. I lettori delle *Memorie* ricorderanno la lettura dell'*Amalasunta* fatta in sua casa.

Sull'Ab. Testagrossa cfr. Casanova. *Mém.* ed. cit. V. 311 e seg.

breve, e alternandolo colla *Claudia.* [1]) Tra gli attori di queste non ritroviamo più quegli che faceva Giulia nel *Gianfecondo* e, ch' era, a quanto sembra, Domenico Macchia, « quale per non essere più atto a recitare da donna e non aver personale da recitare da huomo, mi si rende inservibile » [2]). Restavano sempre il Russo e il de Dominici. [3]).

Era sempre architetto del Teatro di S. Carlo lo scolaro del Righini, Vincenzo Re. Direttore degli abbattimenti, Matteo Zaccaria. [4])—Per la nuova stagione, restò tutta la compagnia precedente, tranne l' ultima parte. Il conte Galeazzo Attendolo Bolognino scriveva da Dresda il 31 gennaio, proponendo l'Amorevoli, (che sperava d'esser libero, ma non fu accettato), e soggiungeva: « Nello scorso autunno passò per questa città una cantatrice, nominata Teresa Imer Pompeati, stata chiamata a Londra per prima donna. Essa pur bramerebbe di aver l'onore di recitare per quest'altro anno, che sarà disimpegnata dal Teatro d' Inghilterra, in codesta dominante. La medesima fu qui più volte invitata a cantare all'Assemblea di questo sig. Conte di Brühl, dove fu applaudita e molto lodata la di lei voce, che, per essere assai limpida e forte, mi pare sarebbe a proposito per cotesto gran teatro, e per avere una molta ragionevole abilità, mi persuado che verrebbe costì sommamente gradita come seconda

[1]) Liveri 8 maggio 45. Particolari sulla *Claudia* in una lettera del 14 ottobre 45 del Liveri. E in una del 13 sett. diceva che le due commedie erano quasi pronte, « e medesimamente il Teatro a parte di ognuna di esse scene, tutte e due lunghe, e tra di loro differentissime, costruite in modo che possan cambiarsi un giorno per l'altro, perchè resti a beneplacito della M. Sua ordinarne la rappresentazione dell' una e dell'altra, sempre e quando l'aggradirà ecc. »

[2]) Liveri 27 marzo 45.

[3]) Vedi note d'attori di queste due commedie.

[4]) Giunta 7 gennaio 46, Un Carlo Fabri fece l'offerta di prendere l'appalto a minor ragione — *Teatri* f. 6.°

donna. » Era la famosa Teresa Imer, notissima ai lettori delle memorie casanoviane. Ma da Napoli si rispose, offrendole l'ultima parte, che era la sola libera, e che essa non poteva accettare [1]).

Nel 46 ci fu una novità. Tomaso Garzia, appaltatore della platea, e delle tre ultime file del S. Carlo, chiese ed ottenne il permesso di poter fare rappresentare, nel maggio e giugno, « un dramma eroico, non per anco posto in iscena in detto Real Teatro, da cantanti affatto esteri ». La cosa era « di gloria al Re e divertimento al popolo » [2]). E l'opera fu data e fu il *Catone in Utica*, musica del Duni, con l'Astrua (con permesso speciale del Re) [3]), col *Gizziello*, col Babbi e, per ultime parti, la Margherita Chimenti e Giuseppe Riccitelli, e un contralto, Giuseppe Giovannini [4]). I ballerini, gli stessi del S. Carlo; la cui compagnia era stata in parte modificata. —

Il Baron di Liveri era, intanto, in una curiosa condizione. Compiendo un suo ardente desiderio, fin dall'aprile 1745, era stato esonerato dall'amministrazione finanziaria del S. Carlo. Fu poi, a sua richiesta, discaricato anche di quella del Teatrino. [5]) Come sappiamo, aveva il grado di Cavallerizzo di campo. Ma il tormento della sua vita era il desiderio di avere un posto più alto. Cogli incarichi avuti e l'ufficio di cavallerizzo, — scriveva al Re — « da tutta la nobiltà di questa Sua città e specialmente dai Signori della Sua Real Corte, non solamente non ven-

1) *Teatri* — f. 6.° — Al Bolognino 12 febb. 46. Nè fu accettata per stessa ragione la San Giorgio, prima ballerina di S. M. Polonese. — Bolognini 14 febb. 46.

2) Giunta 13 marzo 46 ecc. — f. 6.°

3) Giunta 2 aprile 47 — f. 7.°

4) Giunta 11 marzo 46 — f. 7.°

5) Fu esentato e invitato ad indicar la persona cui affidarle l'incarico come egli fece. — f. 6.°

gh' io considerato da più di quello che in mia casa vantava di essere, ma degradato ancora da quelli favori, che a me ed a mia moglie venivan fatti, ben raccordandosi ogni dama e cavaliere di questa città di avermi più volte favorito nel mio feudo, e colà essere stato trattato con proprietà; di ciò niente memori, veggomi in oggi da ognuno posto a cantone, escluso da ogni adunanza, convito e serata, che in ogni tempo si sia fatta; e, sebbene lo stile di chiamare nei conviti, sia il servirsi della lista di quelle dame; che la Maestà dei Padroni ammette al bacio delle loro Reali mani, una di coloro essendo mia moglie, per grazia dei medesimi, restata n' è sempre esclusa, niente a Lei essendo giovata l' essere stata ammessa dalle MM. loro, niente a me avere la decorosa livrea del Re indosso ». Il buon Barone se ne tribolava aspramente. « Muovasi S. M..... a pietà dello stato mio infelice.... la mia derelizione... la mia abiezione... non avendo altro reato da addossarmi, che il vedermi coi miei poveri sudori aprire strada nella grazia del Re, e, quando credea di far cosa, che ridonda in gloria del Re e vanto della Patria, qual' è il disotterrare io quella comica, che per l'addietro avendo avuto sede in questo paese al presente sepolta vedeasi, ne ho raccolto amaro frutto! » Se il Re l'avesse fatto Maggiordomo, la gente avrebbe dovuto considerarlo diversamente! E il 28 febbraio 46, dimandava un titolo pel suo feudo, e il posto di Consigliere del Supremo Tribunale di Commercio. Ma, malgrado queste e altre insistenze, nè Maggiordomo, nè Consigliere fu mai. Il titolo pel feudo l' ebbe subito: Conte o Marchese a sua scelta, e così il Barone di Liveri divenne il Marchese di Liveri. [1])

[1]) Liveri 24, 28 febb. 46 — Bigl. 5 marzo, f. 6.º Ebbe anche un aumento di sussidio, 45 ducati al mese, 30 apr. 46 Liveri luglio 47, f. 7.º

Fu impossibile intendersi col Babbi per la stagione 46-7. E, bisognando un altro tenore, si prese il Pignotti, e, per ultima donna, Maddalena Casella [1].

Le due prime opere della stagione furono il *Lucio Papirio*, mus. dello Hasse, diretta dal di Majo, e il *Cajo Fabrizio* [2]) — Nella terza opera, l'*Arianna e Teseo*, che si recitò nel gennaio 47 ci fu un'altro *exploit* di Caffarelli. Perchè: « facendosi nel terzo atto la scena del combattimento che si finge col Minotauro, nel mentre che da questo si scoccavano i dardi contro il musico Caffarelli, che rappresenta la parte di Teseo, uno di essi con tutto che si fusse riparato con lo scudo dal Caffarelli, pure o per la lunghezza del dardo o perchè rimbalzò da sopra lo scudo, colpì da sopra all' occhio al detto musico; e sebbene il fatto fosse stato puramente casuale, nè quello, che finge il Minotauro, aveva niente ecceduto dal concertato tra di loro, secondo le varie prove, che si sono antecedentemente fatte, pure sdegnatosi il Caffarelli o per cagione del dolore stesso, o per altro motivo della più naturale alterigia, terminata la scena, essendo andato Matteo Zaccaria, che fa la figura del Minotauro, a farli un atto di ossequio per scusarsi dell'involontario avvenimento, in vece di ricevere a grado tale attenzione, si avanzò a darli delle pugne nella faccia e l' avrebbe maggiormente maltrattato se non si fosse frapposta la gente, che subito accorse al rumore... » Il Caffarelli ebbe gli arresti in casa [3].

[1]) Giunta 12 luglio, 26 sett. 46.

[2]) Gazz. di Nap. n. 49, 8 nov., e n. 3, dic. 1746.

[3]) Uditore S. Donati, 23 Gennaio 47.—Il Caffarelli andò poi a Vienna In una lettera del Metastasio 28 maggio 49 al Farinello si riferisce dice che alcuni dicevano: « la sua voce molta, ma falsa, stridula, e disubbidiente a segno che, non sforzandola, non attacca, e, sforzandola, riesce per lo più aspra,... cattivo gusto ed antico, e pretendono di riconoscere in lui le rancide girelle di Niccolino e di Matteuccio..., che non s' è mai rap-

In quel carnevale si recitarono gli *Studenti* del Liveri [1]).

Nel giugno, quel Domenico Giannelli, che faceva i *titoli* delle recite del Costantini, offrì al Re una compagnia di Comici Lombardi, compagnia *senza paragone*, da tenere il posto, che aveva prima il Costantini. Essa era composta così: Prima donna, Elisabetta Passalacqua [2]); seconda, Francesca Dina; terza, Elisabetta d'Afflisio; primo *moroso*, Federico Rubini, secondo, Gioacchino Limpergher, terzo, Giuseppe Franceschini [3]); *servetta*, Angiola Nelva, *dottore*, Andrea Nelva (questi due erano già stati col Costantini); *Pantalone*, Rospizio de Antoniis e *Arlecchino*, Giovanni Roffi, « assai più bravo del Costantini [4]) ». Era formata quasi tutta d'elementi che avevan fatto parte delle compagnie dei teatri S. Samuele e S. Luca di Venezia. Ma il Re fece rispondere: « que no necesita por ahora [5]).

Anche il povero Arlecchino Costantini scriveva da Palermo per essere ripreso ai servizi del Re. Ecco la sua pietosa supplica:

S. R. M.

Gabriello Costantini, detto l'Arlecchino, prostrato a piedi del Real Soglio di V. M. con profondissimo ossequio l'espone che,

presentata così male com' egli rappresenta, che nei recitativi pare una monaca vecchia, che in tutto quello ch' egli canta regna sempre un tuono capriccevole di lamentazione.... talvolta può dilettare all'eccesso, ma questo caso è molto incerto ecc. Ma è evidente l' intenzione di dar nel genio al Farinello. — *Lettere* ed. Card. p. 268-9. Cfr. anche lettere alla Belmonte 10 maggio, 10 luglio 49. (in *Opp.* ed. Napoli 1865, p. 923, 927).

1) *Li Studenti* C. di D. Barone ecc. In Nap. 1746 per Angelo Vocola. Nella dedica parla di una sua malattia, nella quale, tuttavia, scrisse la commedia.

2) Sulla *Passalacqua* e le sue avventure col Goldoni. Cfr. *Memori* ed. cit. I, 207 e sg., e F. Bartoli *Not.* I, 1-2.

3) F. Bartoli. *Not.* I. 238-9.

4) Id. II, 123-4.

5) *Nota* ecc. Bigl. 8 giugno 47 — f. 7.°

essendo stato con somma sua gloria, per lo spazio di anni dodici a servigi della fu Gloriosa Memoria dell' Invitis.mo Filippo Quinto Augustissimo Padre della M. V., daddove, con altrettanta sua buona sorte, passò a quei di V. M. in codesta real Corte di Napoli per lo spazio di anni dieci collo stesso impiego, che in quella di Madrid aveva tenuto nelli reali divertimenti delle Commedie, e finalmente, per sua disavventura, sono già scorsi anni tre da che fu licenziato, ed è stato il povero esponente precisato per sostentarsi andar ramingo esercitando il suo mestiere per diverse città di questo regno di Sicilia col peso di una compagnia di comici, nulla o poco potendo profittare per la scarsezza dei tempi calamitosi, come neppure presentemente in questa vostra capitale di Palermo può arrivare, a forza d' immensi sudori, a guadagnare tanto quanto fosse bastante al sostentamento della sua meschina famiglia, e considerando per altro l' esponente gl' incomodi dei viaggi, che porta seco il suo mestiere, ma senza il corrispondente frutto, il peso della compagnia dei comici che tiene sopra le sue spalle, sopra ogni altro il numero degli anni, che oramai lo rende increscevole a sè stesso, non che a poter reggere alle sollecitudini delle spese, alle quali bisogna soccombere, e per le quali l'esponente si conosce inabile a poter tirare più avanti senza un potente aiuto: ricorre alla somma Clemenza di V. M. acciò si degnasse accordare la grazia di rimetterlo ai servizi di codesta Reale Corte per li reali divertimenti, tenendo egli per questo oggetto una compagnia tutta nuova di comici, e se tanto S. M. non si degna accordargli almeno gli faccia grazia di qualche reale mercè acciò colla medesima possa riparare alle sue miserie e sostenere i suoi poveri figli, giacchè trovasi spesi gli anni della sua gioventù in servizio dell' Invittiss.mo suo Genitore ed in quei di V. M. ed ora in quella vecchiezza che cerca aiuto per non errar mendicando. Questa è la grazia, che, lagrimando a piedi della M. V., ne implora. Della medesima è il miserabilissimo supplicante sicuro, mentre si resta genuflesso avanti al r. suo Soglio, pregandola ardentemente ut Altis.mus.

Ma fu risposto anche questa volta: « que su compañia no es necessaria por ahora en el R. Servicio. » [1]) A Palermo, il povero Costantini fu anche derubato di tutto ciò che possedeva, frutto delle sue lunghe fatiche comiche; e andò a morire a Venezia, sua patria [2]).

L'Astrua, dopo sette anni ch' era stata a Napoli, partì per Berlino [3]), dove fece per molti anni la delizia della corte di Federico II. — Ma già, fin dal 10 dicembre, S. Carlo era stato dato in appalto, e, nella quaresima, all' Impresario D. Diego Tufarelli si faceva la consegna del teatro, dei vestiarii, e delle scene [4]).

XXIII.

Diego Tufarelli, primo impresario del S. Carlo. (1747-53)

Notar Diego Tufarelli fu il primo impresario del S. Carlo Già prima erano state fatte, ma non accettate varie altre offerte d' impresa [5]). Il contratto era per sei anni, con 3200

[1]) *Teatri*, f. 7.°

[2]) Bartoli F. *Not.* I, 189-90.

[3]) Febbr. 47.

[4]) *Teatri*, f. 7.°

[5]) Così il 22 nov. 38 fu trasmesso alla Sommaria un progetto di fitto, concordato dall'Uditore col Marchese Ferrante, da andare in vigore pel 39-40. Ma la cosa non ebbe seguito. Gl' introiti certi del S. Carlo si fissavano in ducati 16670, e gl'incerti in duc. 5960. L' impresario doveva spendere 9000 ducati pei cantanti, 3500 pei ballerini; ogni sedia di platea da pagarsi non più di 5 carlini ecc. Così nell'ottobre 42 il Duca di Sicignano, facendo notare che il S. Carlo dal 1737 al 42 aveva portato 62800 ducati di *deficit*, cioè 12560 per anno, si offriva a prendere l' appalto del teatro con soli 8000 ducati di aiuto di costa l' anno. Ma il 20 ottobre gli si rispondeva che il Re « no ha venido en hacer novedad por

ducati d'aiuto; l'obbligo di far 70 recite e altri patti secondarii. [1]).

Così l'ufficio dell'Ispettore cessava. Ma all'Uditore restava sempre la giurisdizione. Il Re « non ha entendid disminuir en la menor parte su Iurisdicion como ministro de èl, en consequencia de lo qual, para quitar toda duda y disputa, le nombra desde ahora para Juez competente en las causas del Impresario y subalternos » [2].

Facciamo una rapida rivista di questi sei anni d'impresa. — Passata la quaresima, il Tufarelli cominciò subito con l'opera di Primavera. Quest'opera non era d'obbligo, nè per l'impresario, nè per gli abbonati del teatro. Quella volta fu l'*Eumene* del Zeno con musica del Jommelli, « fatto venire da Venezia per le poste espressivamente. » Vi cantarono Gioacchino Conti detto l'*Egizziello*, Costanza Celli, il Manzuoli, il tenore Pinacci (che non piacque), e Angela Conti, romana, detta la *Taccarina*. E vi ballarono, oltre la Grossatesta, il Bodin e l'Andrea Alberti detto il *Tedeschino*, il grottesco Monti, Santina Olivieri detta la *Reggiana*, Luigi e Maddalena Biscioni detti i *Lucchesini* [3]) e, si noti, la Margherita Grisellini, detta la *Tintoretta*.

Costei è un altro personaggio casanoviano. Quando la conobbe il Casanova, essa aveva, tra i varii amanti, il Principe di Waldeck, un vecchio gentiluomo della fa-

ahora en el sistema de la Iunta y del Inspector. » E, anzi, il Sicignano doveva lasciare per ordine reale l'impresa del Teatro Nuovo, che aveva assunto. *Teatri* f. 4.° Così nel dicembre 44 offerta di appalto di Giuseppe Scala, che chiedeva soli 6000 duc. d'aiuto. Parere favorevole del Marchese Ferrante. — f. 6.°

[1]) 10 dic. 1746 — f. 7.°

[2]) All'Ud. 16 marzo 1747 — f. 7.°

[3]) La Biscioni aveva una lettera di raccomandazione di Lorenzo Diodati, stato ambasciatore di Lucca a Napoli. Lucca 4 apr. 47 — f. 7.°

miglia Lin, ecc.: « danseuse médiocre, ni belle ni laide, mais fille d'esprit....., elle aimait la poèsie.... » [1]). A Napoli venne accompagnata da un nobile veneziano, D. Vincenzo Cappello, e conquistò subito D. Giuseppe Grillo, figlio del Duca di Mondragone [2]). Come cominciò a ballare, l'impresario gridò d'essere stato ingannato, che la Grisellini « non aveva principio veruno dell'arte del ballare, non che il grottesco, ma nè tampoco il mezzo carattere » [3]). E cercò di ottenere un ordine reale, che sciogliesse il contratto. Ma il Ministro Fogliani rispose che se la sbrogliassero tra loro [4]). — Nel giugno, per non so che quistione di vestiario, era venuta a contesa col direttore Grossatesta. Il quale, irritato dall' insolenza della Tintoretta « proruppe non solo in parole poco decenti a detta donna, ma..... le dette un pugno dietro le spalle ». La Tintoretta, afferrò « una teanella (*sic*) di sego acceso per tirarcela ». Ma si frappose gente, il Grossatesta, per ordine dell' Uditore, ebbe il mandato in casa. E un altro mandato fu fatto alla Tintoretta e suoi protettori, perchè non l' offendessero. Pochi giorni dopo, si riuscì a rappacificarli, « dichiarandosi questa non essere stata offesa! » [5])

Ma il Tufarelli ebbe subito, come impresario, altri dolori. La compagnia degli istrioni, diretta da Domenico Antonio di Fiore, ch'era allora ai Fiorentini, rappresentò, nell'ottobre 47, una vecchia commedia, intitolata *Il finto Impresario*, in tre atti, il terzo in musica, che era uso dei comici di dare di tanto in tanto. Ma, questa volta, l' impresario si chiamava *Don Diego*, « colla distinzione e circostanza — scrive tutto commosso il Tufarelli al mini-

1) Casanova, *Mémoires* ed. cit. I, 154-5.
2) Ud. Donati, 9 giugno 47, — f. 7.°
3) Tufarelli, 19 luglio 47, — f. 7.°
4) Ivi.
5) Udit. 9. 14 giugno 47 — All' Uditore 10 giugno — f. 7.°

stro — d'essere Don Diego un Impresario nuovo, per anni 6, con essersi piccato il finto impresario (che chiamasi Giuseppe Rao) non averlo Pulcinella trattato con il *Don*, avendo a questo oggetto egli preso il teatro per anni 6, la prima volta; essendosi caratterizzato il Don Diego per un impresario sciocco, povero, fallito, truffatore, e che, fra poco, avrebbe dovuto finire i suoi giornio in un carcere o in una chiesa! Fu pienamente, scandalosamente, astutamente trattata questa satira, questo libello famoso, nella prima scena, con risate ed ammirazione di un pieno teatro spettatore: indi, nella scena stessa, furono caratterizzati la Celli sotto il nome di *Cellia,* ed Egizio sotto il nome di *Egirio*, e gli altri principali attori ed offiziali del Real Teatro sotto figure troppo manifeste all'udienza!».

Lo scrivano dell' Uditore mandò subito in carcere l'attore Rao, e un Onofrio D'Aquino, compositore del soggetto e che aveva messo in musica le arie. — Ma il Tufarelli avrebbe voluto addirittura che a quella compagnia fosse proibito di più recitare: « È eccessivamente sciocca, scandalosa, satirica, e che colla detrazione, con i termini dissonestissimi e coll' indicazione delle persone, e specialmente delle povere donne, qualunque sieno, cerca sodisfare l' oziosa libertina gioventù, cavar loro le risa e il denaro. E, sopratutto in questo sogetto, il quale, da 30 anni a questa parte, solamente l'anno scorso ed in questo è stato rappresentato due volte, appunto perchè i comici, abusandosi delle regole e precetti della scena, sogliono facilmente incorrere nella satira ».

« Si punisca secondo giustizia, ma non s' abolisca la compagnia »; fu la risposta del ministro. E il Rao e il D'Aquino stettero una ventina di giorni in carcere, finchè furono liberati ad intercessione dello stesso Tufarelli [1]).

[1]) Tufarelli 13 ottobre 1747. E cfr. Uditore st. d. ecc. — f. 7.°

Feste splendidissime ebber luogo nel novembre per la nascita del primo Reale Infante.

Il 4 novembre, gran gala e festa di ballo di parata in Palazzo. Il 5, il *Siroe*, musica del Sassone, al S. Carlo, con ingresso libero e gratuito. Il 6, nella gran sala del Palazzo, detta delle Guardie, si cantò una serenata, opera di Ranieri dei Calsabigi, musica di Giuseppe de Maio, col titolo *il Sogno di Olimpia* [1]). Nel prospetto della sala una magnifica scena, una *Deliciosa*, grandioso edifizio ad archi, colonne e cupola; e varie file di portici, che si perdono nel fondo, e, in mezzo, una fontana con Nettuno e Delfini e Tritoni. E in alto, si librava una deità circondata da amorini ed altre figure; e, sul davanti della scena, si presentarono Vittoria Tesi, con una gran gonna, a due ali, con ricchi disegni, e Caffarelli; e l'Angela Conti, appoggiata a una balaustra, pensierosa; e si inoltravano intanto e Gizziello, e il Manzuoli e il Babbi. Tali erano i grandi artisti, chiamati per l'occasione! E le dame e i cavalieri erano distribuiti in ricchi palchi, e su quattro fila laterali di sgabelli; e l'uditorio era coronato da Carlo III, e dalla Regina, accanto ai quali era una sedia vuota per l'Infante. — Il *Sogno d' Olimpia* alludeva ai sogni di grandezza della madre d'Alessandro, che eran gli stessi che potevan farsi pel nato principino. E dire che si trattava proprio di Filippo, il povero scemo escluso dalla successione! Destò entusiasmo un duetto tra Gizziello e Caffarelli, che superarono l'aspettazione. Il 9, 12, 15, la *serenata* si replicò al S. Carlo, e il 16 a Palazzo. Il 18 ci fu una gran festa al S. Carlo. E non parlo delle cuccagne, dei fuochi d'artifizio, ecc. [2]).

[1]) Parla di questa serenata la lettera del Metastasio 30 gennaio 1748 al Calsabigi. (in *Opp.* Ed. nap. 1865, p. 917-8).

[2]) Queste feste furono disegnate da V. Re e incise in quindici tavole da G. Vasi: *Narrazione delle solenni reali feste fatte celebrare in Na-*

Patrino dell' Infante fu il Re di Spagna, che ebbe suo procuratore a Napoli il Duca di Medinaceli. In quell'occasione, il Medinaceli fece cantare in sua casa una serenata *Le glorie d'Ibero partecipate a Partenope*, musica dell'Abos, diretta dal De Maio, con Gizziello, G. Croce, Girolama Tearelli di Roma, A. Colizzi detta la *Romana* e balli e scene del Grossatesta e di Vincenzo Rè [1]).

Nel dicembre, al S. Carlo s' ebbe l'*Adriano in Siria*, musica del Latilla; nel carnevale, la *Merope* del Maffei (?), con musica del Cocchi. — Si mutò solo il Pinacci, che fu sostituito da un Giovanni Croce e s' aggiunse una settima parte, Pasquale Potenza. Il Manzuoli era dei cantanti, che allora più piacevano [2]). Dei ballerini, fu mandato via il Monti, che non era piaciuto, e venne invece Mr. J. B. Denis, gran ballerino grottesco. Per l' ultima opera, essendo gravida la Testagrossa, venne da Firenze la *Pantaloncina*.

E, nel carnevale, si permise di « fare entrare nella platea del Real Teatro, dalla seconda sera di recita dell' opera

poli da S. M. il Re delle due Sicilie Carlo Infante di Spagna ecc. Per la nascita del suo primogenito Filippo ecc. In Napoli MDCCXXXXVIII. E da questa pubblicazione sono tratte le figure, che, riprodotte in zincotipia, accompagnano questo fascicolo, cioè la pianta del S. Carlo, la festa di ballo in S. Carlo, e la rappresentazione della *Serenata* nel Teatrino di corte.

1) In Napoli MDCCXLVIII.

2) *Rime di D. Francesco Galuppo Patrizio di Tropea in lode di Giovanni Manzuoli celebre virtuoso della Real Cappella di Napoli.* Ms. della Soc. Stor. Nap. Il Galuppo, strano uomo, negli ultimi anni della sua vita, « si compiacque oltremodo della musica e particolarmente di Giov. Manzuoli, che l' indusse a divenir poeta Toscano e celebrarlo con le presenti Rime, le quali, siccome egli andava scrivendo, così ce le presentava, e quantunque fosse dai buoni amici ripreso, ecc. ecc. » Pare che fossero anche stampate a Roma 1749. Sono sonetti, odi ecc. in lode del Manzuoli, della Madre, della Sorella; ecc.

di carnevale sino all' ultima, le maschere, uomini e donne che sieno, a loro libertà, come pratticasi in tutti li teatri più famosi e nobili d' Europa, ed anche in quello di Roma sotto l'occhio del Sommo Pontefice ». Ci fu insomma, una festa da ballo, un veglione, il primo che si desse al S. Carlo [1]).

Il Liveri mise in iscena l'*Errico*, coi soliti attori [2]).

Per la seguente stagione, due primi soprani, Filippo Elisi e Giovanni Tedeschi, detto *Amadori*. Per prima donna, venne da Vienna quella Caterina Aschieri, che, dodici anni prima, era stata sfrattata da Napoli. « Donna migliore e di grido, che giri, non vi è, nè si sente esservi, perchè tal' una altra si è impegnata altrove, o in età che porta alla declinazione non più all' aumento o stato della musica, e, se taluna ha la voce, le manca il personale, e la scena, e se tal'altra ha tutte queste cose, che è difficile, le manca la musica » [3]). Per tenore venne il Babbi, con la moglie, Giovanna Guaetti, che fece da seconda donna per la prima opera, ed, essendo uscita gravida, fu surrogata per le altre da Maria Maddalena Parigi da Firenze. Ultima parte, la *Taccarina*. — Andarono via, dei ballerini, la *Tintoretta* e i *Lucchesini*, e fu presa l' Elisabetta Miranda (*Bettina*), la Costa, la Caterina Annichini. La *Pantaloncina* sposò in quell' anno a Napoli il Dénis e divenne la famosa Madame Dénis [4]).

Le quattro opere furono: il *Siface* del Zeno, musica

[1]) Fu pubblicato un regolamento a stampa, di cui vedi copia nel f. 8°, e altre copie nel f. 18°.

[2]) Ripete la sua solita domanda, 29 febbr. 48—f. 8°.

[3]) Tufarelli 8 agosto 48—f. 8.°

[4]) Cfr. Tufarelli 8 agosto 1747. Sulla *Pantaloncina* o Madama Dénis (da non confondersi coll' omonima nipote del Voltaire!) cfr. Casanova. *Mémoires* ed. cit. VII, 110-118, e VIII, 283. Il Casanova la rivide nel 1764 a Berlino, e nel 1770 a Firenze.

del Cocchi; l'*Ezio* del Jommelli [1]; il *Demetrio*, musica di Egidio Lasnel; l'*Artaserse* del Perez [2].

Il Liveri fece recitare il *Cavaliere*. — Quel carnevale non fu dato il permesso di ripetere la festa di ballo nel S. Carlo [3].

Nel 49-50 restò l'Aschieri; venne per primo soprano A. M. Monticelli, per secondo Giuseppe Sidoti [4], il tenore Babbi e la moglie [5]; e, per ultime parti, Nicola Gori, e P. O. Carnoli [6].

Si recitarono la *Zenobia* del Latilla; l'*Alessandro* del Perez; l'*Olimpia* del Buranello; il *Demofoonte* del Sassone.

Non c'erano più il Dénis e la *Pantaloncina*, che partirono per Berlino. E per colpa del Grossatesta, — diceva il Tufarelli. La *Pantaloncina* pretendeva di *alternare* colla Grossatesta; e questa non volle, per *non pregiudicarsi*.

1) « Scrisse l'Ezio, in cui la scena: *Misera, dove son?* coll'aria, *Ah! non sono io che parlo!* ebbe un incontro meraviglioso, egualmente che tutte le arie di Massimo: *Il nocchier che si figura—Se povero un ruscello—Va dal furor portata,* nelle quali si distinse il famoso Babbi. » Mattei. *El del.* I. l. c. p. LXIX.

2) Tufarelli, 8 agosto 48 dice del Iommelli « uomo, che ha dato saggio di sè in tutta la Lombardia e in questa Capitale. » Del secondo (il Lasnel?): « Quel personaggio a V. E. ben noto, che s'è gentilmente offerto a porre in musica, ecc. » Il Perez stava da molti anni a Palermo. — *Teatri* f. 8.°

3) Gennaio 49. — Il Liveri chiese di aumentare il soldo ai suoi attori. Negato: e, invece della commedia nuova, si ordinò che l'anno dopo si ripetesse il *Cavaliere*. 24 febbraio 49. *Teatri* f. 8.°

4) Tufarelli, 8 agosto 48 « di merito sufficientissimo, per aver recitato in Roma nel Teatro d'Alberti l'anno scorso da prima donna col Caffarelli, che recitava da primo uomo: li Teatri di Roma sono giunti oggi ad un gusto finito e cercano stabilire sempre soggetti riguardevoli per le parti di primo uomo e di prima donna. » *Teatri* f. 8.° Cfr. Metastasio, lettera alla Belmonte, 10 mag., 49 (17 giug. ediz. cit. p. 923-4).

5) Questa coppia costava da 6000 ducati. Il Tufarelli cercò di non rinnovare l'appalto. Ma dovè cedere alla volontà del Re. 7 nov. 49.— *Teatri* f. 8.°

6) Tufarelli 17 marzo 49. — *Teatri* f. 8.°

L'astio fra il Tufarelli e il Grossatesta cresceva. Fin dal 1748 il Tufarelli faceva osservare che pagava loro 2400 ducati « paga.... forse non corrispondente a quella, che il Re N. S. contribuisce ai suoi signori Tenenti Generali », e domandava di poterli licenziare, se non si contentavano di meno. Ma non gli fu concesso. Invece del Dénis, venne un Michele dell' Agata, che non piacque; e poi un Pietro Michiel da Londra. Pigliatevela col Grossatesta! rispondeva Tufarelli. « Il signor Grossatesta, ch'è un professore vecchio, che ha il carteggio con tutti i ballerini d' Europa, che tutti a lui si raccomandano, per venirsene qui a ballare, perchè non suggerirmi lui un ballerino famoso grottesco, da tanti mesi che vado pregandonelo, intonandogli all'orecchio, che, se perdevamo Dénis, nell'anno venturo saressimo andati a terra coi balli? Il dell' Agata è superiore a Gabrielino Borghese [1], che c'era prima dell' impresa, « che oggi sarebbe rifiutato per ultima figura..... Superiore però a tutti è il Dénis, goduto qui per anni due, e per me non saria mancato di farlo restare per tutto il corso della mia impresa! [2])

Nel 1750-1 all'Aschieri, che partì, « malveduta e poco piaciuta » [3], fu sostituita la Regina Valentini Mingotti, nata a Napoli nel 1728, ma allevata e cresciuta in fama all'estero [4].

[1]) Michele dell'Agata era il marito della ballerina Augusta Gardella, favorita del Duca del Würtemberg. Cfr. Casanova. *Mém.* I. 150 e *passim.* Ed anche: F. W. Barthold: *Die geschichtlichen Persönlichkeiten in I. C.'s Mem.* (Berlin, 1846, I. 72, 229).

[2]) Tufarelli. 7 marzo 1749 — *Teatri* f. 8.°

[3]) Tufarelli, 21 novembre 51, — *Teatri* f. 9.° — Da una lettera del Zamoccari. Bol. 9 luglio 57, sappiamo che « la Caterina Aschieri ha risoluto di non più cantare in verun teatro. » *Teatri* — f. 12.°

[4]) Cfr. Fétis. *Biogr.* T. VI. — V. ritratto e biogr. nella *Biogr. degli uomini illustri del Regno di Napoli*, edita dal Gervasi. — Venne con lettera di raccomandazione del Metastasio, 13 dic. 49 alla Belmonte. Mattei *Mem.* ecc. l. c. XXXI-II.

Venne da Dresda: « la prima donna che oggi monta le scene. » [1]) Restarono tutti gli altri. [2])

E, colla Mingotti, si dette la prima opera, l'*Olimpiade*, musica del Buranello. « Sento con piacere l' incontro della sig.ª Mingotti — scrive, con poca grammatica, il Buranello da Venezia — e mi consolo della giustizia le vengano fatte ed Io prima d'ogni altro ne ho una particolare stima del suo merito, come V. S. l'avrà conosciuto dalla prima relazione che io le diedi, sento lo spicco che a fatto due delle Arie nell' *Olimpiade* nella persona della sig.ª Mingotti, e certo che, quando la musica è in bocca di persona che ne abbi un tal merito, facil cosa ne è il felice incontro . . . » [3])

Ma, nel novembre, dopo nove recite del *Ciro*, musica del fu Leo, la Mingotti cadde gravemente malata, e il Tufarelli dovè correre in Roma per prendere un' altra donna da sostituirle. — E si proseguì coll'*Antigono* del Conforto; e colla *Semiramide* del Di Maio [4])— Nel 1751 fu ripetuto, ancora una volta, il *Cavaliere* del Liveri. [5])

Nel 51-2 venne il Caffarelli, e, per prima donna, Domenica Casarini, veneziana: « giovane ben fatta, di proporzionata statura, di circa anni 30, di buona voce soprana e sufficientemente abile nella musica e nella comica. » [6]) Era reduce da una prigionia di varie settimane sofferta a Torino, per aver fatto bastonare da quattro o cinque suoi emissari uno dei cantanti dell' opera [7]). Tenore

[1]) Tufarelli 14 ottobre 49. *Teatri* f. 8.º

[2]) Trattative — f. 8.º

[3]) Venezia 6 sett. 50. Con altre due lettere autogr. del Buranello — f. 9.º

[4]) Metastasio alla Belmonte 13 luglio 50. Manda un duetto, chiesto dal Tufarelli pel Monticelli, nella *Semiramide*. Mattei. *Mem* — p. XL.

[5]) 8 aprile 50. — f. 9.º

[6]) Lett. Tufarelli. — *Teatri* f. 9.º

[7]) Arch. di St. di Torino, *Napoli lettere Ministri, Il Re al Monastero* fasc. 10.º Ossorio. 17 marzo 1751: « Portasi a cantare in cotesto Teatro

il Babbi; [1]) seconda donna, la Parigi; secondo uomo, Maria Masi Giura, detta la *Morzarina*, fatta venire da Copenaghen, e, ultima parte, Timoteo Vassetti.

Quella « muchacha de diez años », proposta anni prima dal Zambeccari, venne a Napoli ballerina rinomata di *mezzo carattere*: era Teresa Colonna, che « dopo aver fatto in pochi anni il giro di tutti i teatri d'Italia, nell'ultimo biennio aveva travagliato in quello di Vicenza. » [2]) E venne Giuseppe Salomon, il celebre *Giuseppetto da Vienna*, grottesco, col padre Francesco, buon compositore di balli, e Pietro Boudin con Luisa Geoffroy, e Anna e Vincenzo Sabatini, e Margherita Gasparini. Gaetano Grossatesta restò solo come direttore. [3])

Nel luglio successe non so che briga tra il Tufarelli e i Boudin. La Luisa « ballerina giovane, francese, ardente — dice il Tufarelli — non ebbe riparo liberamente con me spiegarsi che me ne avrebbe fatto pentire. » Infatti, si

la signora Casarini, la quale cantò nel passato Carnevale, in questo regio Teatro. E, siccome potrebbe parlarsi costì d'un incontro che ebbe qui la medesima, stimo di dovere prevenire l'E. V. affinchè Ella sappia la verità del fatto e possa discorrerne nelle occasioni. » E soggiunge che la scampò con così poco sia per grazia chiesta al Re, sia « perchè S. M. sapeva ch'era impegnata al servizio di cotesto Regio Teatro. »

[1]) Tufarelli, 8 ottobre 50 — *Teatri* f. 9.°

[2]) Nel nov. 51 fu ordinato alla ballerina Santa Olivieri, detta la *Reggiana*, che, giacchè non era occupata, andasse via da Napoli. Svenimento ecc. Ma ecco una supplica del « Cav. Conte Giorgio Azzo Migliorucci di Petrella Nientzlawski, nobile Patrizio del Regno di Polonia, e libero Barone del Palatinato di Cracovia ». Voleva venire a stabilirsi in Napoli col figlio Antonio, che aveva sposato a Roma la *Reggiana*. A questo signore con tanti nomi non fu dato il permesso. — *Teatri* f. 9.°

[3]) Tufarelli 8 ott. 50 contro i Grossatesta. *Teatri* f. 9.° Qui anche molte carte rig. il ballerino Balletti, che, appaltato dal Tufarelli, se ne andò in Francia e, malgrado l'impegno, non tornò più. Cfr. varie lettere del Princ. d'Ardore da Parigi. E fu questa l'andata in Francia in compagnia del Casanova. Cfr. *Mém.* II, 217-8 e seg.

creò coll' immaginazione un dolore cronico a una gamba, col pretesto del quale interrompeva i balli, tralasciava i *pas-de-deux*, non interveniva al teatro, mettendo alla disperazione l' impresario. Una volta, questi le mandò il medico in casa, che osservò la gamba e trovò che... era molto ben fatta. « Atterrita dalla libera assertiva di questo professore, stimò bene all' infretta vestirsi e calare in Teatro, in cui ballò ambedue i balli colla sua solita forza e disinvoltura, locchè fu attribuito a un puro miracolo, che fece il medico fra pochi momenti! » [1])

Il *Tito Manlio*, « un ben raccolto mazzetto di scelti fiori » del Salvi, musica dell'Abos, fu l'opera di primavera [2]). E le altre tre: il *Farnace* del Zeno, musica Traetta; l'*Ipermestra*, musica del Cafaro; e l'*Attalo* del Salvo, musica del Conti [3]).

Il Tufarelli, nel dicembre, avvisava che la *stupenda* compagnia di Saltatori di S. Germano di Parigi, al servizio di S. M. Cristianissima, era pronta a venire in Italia, e chiedeva di poterla far vedere una dozzina di sere al S. Carlo. Ma fu risposto che: « no es de la magestad ni del decoro del Real Theatro. » [4])

Nel Carnevale 52 una commedia nuova del Liveri, l'*Alberico*, che non è a stampa. [5])—Nella sua compagnia, noi

[1]) Carteggio, ivi — f. 9.°

[2]) Tufarelli, 31 luglio 51. *Teatri* f. 9.° — Sul Boudin e la Geoffroy cfr. il Casanova, che li vide il 1750 a Torino, e poi a Vienna, e a Parigi, e li ritrovò infine a Orléans il 1767, che s'erano ritirati dal teatro e facevano vita devota. La bella Geoffroy, divenuta allora « plus laide que vieille », s'era fatta « dévote pour se conformer au goût de son mari, donnant ainsi à Dieu les restes du diable! » *Mém.* II. 285, 400; VI. 367 e seg.

[3]) Tufarelli 13 marzo 51. — *Teatri*, f. 9.°

[4]) Carte varie. — *Teatri*. f. 9.°

[5]) Tufarelli, 7 dic. 51, e risposta 9 dic. — *Teatri* f. 9.°

tra i nuovi un Giuseppe Mililotti [1]). Un Francesco Addario cominciò a fare il *Napolitano.*

Teresa Colonna, finite le recite, andò via; e nel settembre 52 il Re ordinava al Duca di Cerisano che non desse più passaporto « á la baylarina Teresa Colonna, non conviniendo que vuelve á esta Capital! [2])

Nell'ultimo anno della sua impresa 52-3, il Tufarelli meditava grandi cose. Egli apparteneva alla categoria degli impresarii entusiasti. Per tenore voleva chiamare Gaetano Ottani « il più accreditato che oggi sentesi .... Questo bisogna che lo faccia sentire io, perchè oggi è il più bravo .... Non vorrei che toccasse al mio successore la sorte di presentare al pubblico l'Ottani, musico nuovo, ben fatto e assai virtuoso. » [3]) La difficoltà stava nella prima donna. « Qui mi confondo da dovero, perchè non veggo in tutta la musicale schiera muliebre quel soggetto, che almeno possa essere compatito! » La Tesi era « già decrepita con 55 anni di età » e vivea in Vienna ritirata; [4]) la Faustina anche era stata giubilata dalla Corte di Dresda; la Celli aveva lasciato di cantare, « perchè con sommo giudizio vuol godere le sue ricchezze e quelle di Veronica sua zia ». Dell' Aschieri non si vuol neanche sentir parlare. — L' Astrua è da cinque anni in Prussia, e ci si trova benissimo. La Mingotti ha avuto la licenza per un anno per andare in Ispagna, dove

[1]) Liveri, 17 dic. 51. Insieme con C. Russo ebbe straordinariamente permesso di andar a recitare una sera in casa del. Princ. d'Avellino. Il Liveri era difficilissimo nell'accordare questi permessi. Gli attori acquitavano difetti e si durava gran fatica poi a ridurli, « tanto che Cristoforo Russo specialmente che all'invecchiato suo istrionico dire bisognandosi consumare più tempo per ridurlo con tornare poi ai suoi difetti, fa le volte che i concerti si allunghino » 10 dic. 51. *Teatri* f. 9.°

[2]) 16 sett. 1752. — *Teatri* f. 9.°

[3]) Tufarelli, 9 nov. 51 — *Teatri,* f. 9.°

[4]) Ne aveva, veramente, 50. Cfr. art. cit. dell' Ademollo sulla Tesi.

guadagnerà 3000 doble ; e non farà il cambio con N..-
poli, dove avrebbe 3000 ducati. Resta la Viscontini, di 4
anni di età, grassa, di bassissima statura, orrida d'a-
spetto. Cantò 17 anni prima al S. Bartolommeo, e n
le si lasciò finire l'anno.

Questo era lo *stato* delle virtuose celebri — Restano le
giovani, — soggiungeva il Tufarelli — « che a tutt'al
badano che a divenir famose e a meritare il titolo di vir-
tuose ! » La migliore di queste è la Colombina Matte..
che, anni prima, aveva cantato al Teatro Nuovo di Na-
poli. — Ma il Re indicò, come le meno cattive, la Tesi e
la Viscontini [1]).

Per primo uomo il Caffarelli; per secondo, il Cornag-
gia detto *Cornacchini*, milanese; per seconda donna, re-
stò la Masi; per ultima parte fu proposta da Roma la T.-
resa Venturelli, detta la *Carbonarina*, « non solo do
di ottima e gran voce di soprano, spiritosa, leggiadr
di personale, di alta statura, non brutta, e sufficien
nell' arte a proporzione del posto; ma sovratutto sav
giovine ed onoratissima. » Ed il Tufarelli soggiung
« Nella compagnia dei cantanti trovansi sole due do
e non già tre, piuttosto brutte che no, e non giov..
Per condimento della mensa teatrale, è un sale neces-
rio che una almeno delle cantatrici non sia un ogg
dispiacevole alla vista; nello scorso anno, vi erano
donne e due di esse appariscenti, perciò con ragion
allontanata la quarta .... [2]) » La *Carbonarina* venne, e
mensa teatrale ebbe il suo condimento !

Il Tufarelli chiamò anche da Praga un maestro di c-
pella a nome « D. Cristoforo Klug (*sic*), Boemo ..

[1]) Tufarelli, 21 nov. 51 e cfr. lettera antec. 30 nov. 50 Bigl.
13 dic. 55 e altre carte. — *Teatri*, f. 9.°

[2]) Tufarelli, 18 nov. 51. — *Teatri* f. 9.°

da questo compositore, nuovo qui, ed oltre modo dotto del suo mestiere, spero una musica di stile tutto vario e maippiù inteso. » [1])

Ma, povero Tufarelli, fu sfortunato! L'opera di primavera era il *Sesostri, Re d'Egitto*, che doveva esser messo in musica dal Cocchi. L' opera andò in iscena con ritardo nel Giugno, e il risultato fu pessimo. Il Tufarelli scrisse, indignato, al Ministro: « che li maestri di cappella non tutti incontrino le loro musiche, a me non giunge nuovo ; ma mi è arrivato tutt' affatto insolito, che un maestro, da me fatto venire espressamente da Venezia qui, e giuntovi all'otto di aprile, siasi divertito per lo spazio di più settimane in Pranzi, Visite, Divertimenti e Comedie nei piccoli teatri : ed in comporre prima e di soppiatto buona parte della musica del Teatro Nuovo, che andò in iscena dentro il passato maggio, per lucrare un buon regalo da Personaggio protettore di una di quelle cantatrici. » L' opera è stata pessima. Ma poteva essere diversamente? Si scovrì « aver egli formato un insulso e ristucco pasticcio, ripieno quasi interamente di farina non sua e ben cattiva, tanto vero che, a tutto fare, e con nuova spesa, sto travagliando in puntellare la cadente casa con arie nuove di altri maestri che si canteranno fra pochi giorni, invece delle più noiose e lunghissime composte del sig. Cocchi. Ha egli imperterritamente disgustato non solo me, ma tutta l' intera compagnia e, sopra tutto, la valorosa signora Viscontini, ed è stato un miracolo dell'arte soprafina di questa bravissima cantante non essere caduta a piombo, come è avvenuto al Caffarelli, al Tenore, alla Masi, ed alla povera Venturelli, qual affatto più non si riconoscono per quelli che realmente sono. » [2])

[1]) Tufarelli, 25 agosto 52 — ivi f. 9º.
[2]) Tufarelli, 15 giugno 52. — *Teatri* f. 9.º

Sulla fine dell'agosto, giunse a Napoli Cristofaro Gluck. Saputo che gli era stato assegnato il libretto dell'*Arsace*, il Gluck « con sode ragioni e con pressante impegno » persuase l'impresario a fargli musicare invece la *Clemenza di Tito*, come « arricchito di strepitosi avvenimenti e decorato di un più vago e vario scenario. » [1])

La *Clemenza di Tito*, musica del Gluck, andò in iscena al S. Carlo il 4 novembre 1752. Fece grandissimo rumore. Il Mattei ricorda la bellissima aria, che cantò il Caffarelli:

Tra stupido e pensoso
Dubbio così s'aggira [2])

Nell'aria: *Se mai sento spirarti sul volto*, in una lunga pausa del Caffarelli « les instruments ne laissaient pas d'accompagner avec une prépondérance inusitée, jusque-là. » Le critiche, che fecero i compositori napoletani per questo ardimento, furono fierissime. Ne nacque una specie di lite, che — a quanto narrano, — si convenne di sottomettere al giudizio del vecchio maestro Durante. E si dice che il Durante, esaminato lo spartito, pronunziasse: « Io non so se questo punto è o non è conforme alle regole: ma vi dico che noi tutti, a cominciar da me, saremmo superbi di averlo immaginato e scritto » [3]).

I due drammi seguenti furono il *Lucio Vero* o il *Vologeso*, musica dell'Abos: e, nel gennaio 53, la *Didone*, « il più vago e popular dramma del Metastasio », colla musica di G. B. Lampugnani, di Milano. « Questo sono

[1]) Tufarelli 1 sett. 52 — *Teatri*, f. 9.° — V. gli articoli del ch. A. Ademollo *Cristoforo Gluck in Italia*, pubbl. sul *Fanfulla della Dom.* febb. e marzo 1890.

[2]) Mattei, *Elogio del Iommelli* p. CII.

[3]) Desnoirresterres *Gluck et Piccinni*. Paris 1875.

più d'anni 20, che gira l' Europa per simili componimenti, nè vi è rimasto teatro in cui non abbia scritto, ed in quello di Londra vi compose per più anni. Mi è sembrato produrlo ancora qui per chiudere la mia malagevole impresa con lo strepito e aspettativa maggiore, sebbene con dispendio notabilissimo. »[1])

Le sei stagioni dell' impresa del Tufarelli erano state splendide pel valore dei cantanti e ballerini, per l'eccellenza delle musiche. Ecco alcuni dei prezzi, che il Tufarelli pagò ai virtuosi cantanti e ballanti. Al Gizziello ducati 3818: all'Elisi e all'Amadori ducati 5606: al Monticelli una volta 3568 e un'altra 2658 : al Caffarelli 3663. Delle prime donne, la Mingotti ebbe ducati 3298, l' Aschieri 2963, la Casarina 1900, la Celli 1890. E, degli altri, il Manzuoli 2350, il Babbi 2953 e 2475, la *Morzarina* 1200, la Parigi 1000, il Sidoti 960, la Taccarina 718. — Dei ballerini, la *Tintoretta* ducati 1284, il Dénis 1688; i Testagrossa 2280, la Caterina Anichini 1210 e 1250 e 1380, la *Reggiana* 1244, Pietro Michiel 1380, *Giuseppetto* col padre 1741, e Teresa Colonna 1040, e i Sabbatini 2491 e il Boudin e la Geoffroy 2332. — Ai maestri di cappella 100, 150, al più 200 ducati.

Al Tufarelli successe nell' impresa proprio il suo nemico Grossatesta, che ebbe il S. Carlo per 4 anni, 3200 ducati d'aiuto di costa e altri 1000 come premio, nel caso che facesse l' opera di primavera [2]).

(*continua*)

B. Croce.

[1]) Tufarelli 25 agosto 52.— *Teatri* f. 9.°
[2]) Contratto. — *Teatri* f. 9.°

RICCARDO FILANGIERI

Al tempo di Federico II, di Corrado, e di Manfredi

Casa Filangieri è tra le più antiche e nobili del reame di Sicilia e di Puglia. Fin dal tempo de' primi Normanni, venuti alla conquista delle provincie meridionali d' Italia, troviamo un *Angerio*, di origine Bretone, i cui discendenti, per le loro gesta valorose, ottennero onori e feudi, e da quel primo stipite provenienti, furon detti figliuoli d' Angerio, *Filangieri* [1]). È da credere che questi nobili Nor-

[1]) *Angerio* e *Turgisio* figli di Tichel, vennero con Roberto Guiscardo alla conquista delle contrade meridionali d' Italia, soggette allora a' Greci ed ai Longobardi. Erano oriundi dalla *Bretagna*, provincia di Francia, come appare da un Diploma dell'Archivio di Cava, *Arca* 14, n.° 52 — « Nos Robertus et Guilielmus germani filii quondam ANGERII, *qui fuit ortus ex Provincia Britannia* ». Angerio ebbe feudi in Principato e spezialmente in Nocera; i suoi discendenti furon detti figli d'Angerio, *Filangieri*. Turgisio avendo ottenuto pel suo valore la Contea di S. Severino, da questa terra che primo possedette, diede il nome alla sua discendenza, detta *Sanseverino*. I *Filangieri* restaron fedeli a' Normanni ed agli Svevi: i *Sanseverino* si ribellarono a Federico II e ne furon severamente puniti. Alla venuta de' Franchi, Carlo d'Angiò restituì gli antichi beni a Ruggiero Sanseverino, perseguitò a morte i Filangieri.

Che queste due case nobilissime e potenti abbiano la stessa origine, si trae da documenti certi e spezialmente da un istrumento del 1104 esistente nell' Archivio di Cava, Armad. D. n. 45, nel quale leggesi « *Ego Dilecta filia quondam Turgisii Nortmandi et neptis strenuissimi viri Angerii qui similiter Nortmandus dictus est.* etc. etc.

Casa Filangieri dunque, come abbiam detto, fu così chiamata, perchè discendente da Angerio. *Riccardo* di cui prendiamo qui a trattare, in al-

manni furono del numero de' Prelati, Conti e Baroni che nel 1130, nel Duomo di Palermo, assistettero all' incoronazione di Ruggiero re di Sicilia, di Puglia e di Calabria [1]). Certamente un Guglielmo, anche figlio di Angerio, dal 1167 al 1187, come appare da' documenti, fu gran Camerario de' re Normanni [2]).

cuni documenti è detto *Filanger*, e *filz d' Ogier* — Bréholles, *Hist. Dipl. Fed. II.* Vol. III, *Addit.* 480 e seqq. —Vanno errati però il *Campanile*, il *Contarino* ed altri scrittori che danno al cognome *Filangieri* un'origine diversa.

[1]) Nel manoscritto di Carlo de Lellis su casa *Filangieri*, pubblicato ultimamente dal Conte *Candida Gonzaga*, in occasione dell'inaugurazione del Museo Filangieri, leggesi che un *Tancredi Filangieri* tra tanti Contí, Baroni e Prelati, assistette all' incoronazione di Re Ruggiero in Palermo nel 1130. Questa notizia fu tratta certamente da una cronichetta del monaco cisterciense *Maraldo*, pubblicata da *Rocco Pirro* nella *Sicilia Sacra*, II p. 20, perchè nessun altro scrittore riferisce i nomi di coloro che a quella incoronazione intervennero. Sappiamo solo che furono presenti parecchi Conti, Baroni e Prelati — Rom. Sal. — Alex. Teles. — Falc. Ben. etc. — Ma quella cronichetta è tacciata di falso dal *Mazzocchi*, dal *di Meo* e da altri, e non a torto — De Blasiis, *Insurr. Pugliese* etc. III, 204 e segg.

Nondimeno, se anche volessimo fare a meno di asserire che un *Tancredi Filangieri* esistesse a quei tempi ed avesse partecipato a quell' atto solennissimo, certo è da credere che tra gli altri Conti e Baroni, intervenissero anche i figli di *Angerio* che già erano in grande stato presso i Normanni.

In quanto poi alla cronaca di de Lellis di cui talvolta mi avvarrò nel presente lavoro, debbo rendere le meritate lodi al *Candida*, non solo per averla resa di pubblica ragione, ma anche per le erudite note, onde l' ha corredata. Il Conte *Berardo Candida Gonzaga*, la cui famiglia discende pure dai *Filangieri*, è uno dei gentiluomini del nostro paese, che alla nobiltà del legnaggio aggiunge urbanità di modi, fervido ingegno ed amore agli studi storici, alle arti ed alle industrie. È autore eziandio di una pregevole opera sulle famiglie nobili Napolitane in sei grossi volumi.

[2]) *Guillelmus filius Angerii qui tunc temporis Camerarius erat domini nostri gloriosissimi Regis Rogerii* — Anno 1168, Giugno, 1ª Indizione, Arch. di Stato, Perg. Monast. Vol. II. — Guglielmo, *figlio d'An-*

A queste notizie già notate da autori antichi e moderni, per gloria della famiglia Filangieri è da aggiungere un'altra, non so perchè trascurata [1]) o obbliata anche

gerio, Camerario di Re Guglielmo, pronunzia una sentenza — Arch. di Cava — Altri documenti dell' Arch. di Montecasino — Vedi Ricca, *la Nob. delle due Sicilie* e Candida op. cit. — Ed in fine in un' altra pergamena di ottobre 1168 che si conserva nella Biblioteca della nostra Società di Storia patria, è nominato *Guglielmo*, *filius Angerii*, Camerario di Re Ruggiero.

[1]) Ne' più antichi scrittori delle guerre Orientali trovasi descritta la prima Crociata del 1096, e ne' fatti d' arme viene spesso menzionato *Riccardo de Principatu.* « Tertia autem pars per antiquam viam Rome venit. In hac parte fuerunt *Boamundus* et Richardus de Principatu, *Robertus* Comes Flandrensis, *Hugo Magnus* etc..... *Tancredus* vero et Richardus de Principatu propter jusjurandum Imperatoris latenter transfretaverunt Brachium, et fere omnis gens *Boemundi* juxta illos. . . . . Continuo fuerunt ordinate nostrorum acies. In sinistra parte fuit vir sapiens *Boamundus* et *Robertus Nortmannus*, et prudens *Tancredus* et honestissimus miles *Rotbertus de Ansa* et *inclitus* Richardus de Principatu — Jac. de Vitriaco, *Gesta Francor.* etc. in *Gesta dei per Francos* pag. 2 a 5 — « Ultra montes quoque in Apulia verbum istud percrebuit; et *Boamundum*, Roberti Guiscardi filium, Ducis Rogerii fratrem vocavit, eique *Tancredum nepotem suum* et Ricardum de Principatu sociavit etc. Baldrici Archiep. *Hist. Jerosol.* pag. 89 a 94. Ed in fine in *Guglielmo di Tiro* (pag. 658 dello stesso Vol. *Gesta Dei per Francos*) leggesi che *Boamondo* figlio di Roberto Guiscardo, Principe di Taranto, condusse in Terrasanta, tra gli altri, Riccardo de Principatu, *filium Guillelmi Ferrebrachia*, *fratris Roberti Guischart* — Così i *Filangieri* discenderebbero dagli stessi Principi Normanni.

Mi reca meraviglia come nè il *de Lellis*, nè il *Capecelatro* e tra' nostri contemporanei genealogisti, nè anche il *Ricca*, abbiano curato di far menzione di cotesto *Riccardo de Principatu* che alla fine del XI secolo trovavasi in Palestina, con Boemondo e con Tancredi Normanni, e che certo lasciò la vita in una di quelle battaglie sterminatrici. Forse egli era altro nipote e discendente da Angerio, quantunque *Guglielmo di Tiro* lo dica figlio di un altro Guglielmo detto *Braccia di Ferro*; morto giovanissimo di età in quella spedizione, non lasciò il suo nome in nessuno di quegli istrumenti del tempo donde gli scrittori han tratto

dal *de Lellis*. Un *Riccardo de Principatu* antenato forse del Riccardo, di cui prendiamo qui a trattare, leggesi tra' nomi di quei magnanimi che nella prima crociata, con *Goffredo Buglione*, con *Ugone il grande*, con *Boamondo*, con *Roberto conte di Fiandra* e con *Tancredi*, nel 1099 tolsero la città santa dalle mani degl'infedeli e stabilirono il Regno di Gerusalemme. Gli scrittori antichi lo dicono *Riccardo de Principatu*, ma io credo che si tratti di un *Filangieri*, perchè come appresso vedremo, anche il Riccardo del XIII secolo fu detto talvolta *de Principatu*.

Tralasciando poi d'ingolfarci in quistioni genealogiche, per i tanti nomi de' Filangieri di quei tempi, possiamo dire in generale che d'allora sino a'nostri giorni, questa nobile prosapia non ha mancato di quando in quando dare al mondo uomini prodi in guerra e magnanimi in pace, della libertà ed indipendenza della patria ardentissimi, per scienza e per amore alle arti famosi. E ciò dico per convincimento storico e per sicure e reali testimonianze dei tempi [1]).

le notizie per *Roberto e Guglielmo* figli di Angerio — Vedi Ricca op. cit. Vol. 2, e Candida Gonzaga op. cit.

Veramente il *Campanile*, l'*Inveges*, il *Mugnos* ed altri fanno cenno di un *Riccardo* (che dicono del sangue di Goffredo di Buglione) il quale perchè condusse una *falange* in Palestina, dicono, fosse detto *Filangieri*. Come vedesi, per l'origine del nome e per la discendenza dal *Buglione* anno forse errati, ma è certo che quel primo *Riccardo* fece parte della Crociata. Ed anche il Candida, citando il De Meo (*Annali*, V. 9, 11), aggiunge he *Ugo il grande*, fratello del Re di Francia, si associò all' impresa di 'erra Santa *Roberto* Duca di Normandia ed altri nobili delle provincie el Reame; ma tace affatto che tra quei nobili ci fu pure l'*inclito Riccardo e Principatu*. Forse la ricordanza del suo antenato *Riccardo*, stimolò naggiormente il Riccardo de' tempi posteriori a capitanare la Crociata i Federico II, ed alla difesa del Regno di Gerusalemme, come appresso edremo.

[1]) Basta nominare pel secolo passato *Gaetano Filangieri*, autore del-

Ne'maravigliosi avvenimenti del XIII secolo che successero nelle nostre contrade, un *Riccardo Filangieri* rappresentò, a parer mio, una parte importante. Furon *momenti storici* di gran rilievo, in cui tutta intera la civiltà di Europa venne impegnata, e che si svolsero precipitosamente nella regione meridionale d'Italia. Le lotte tra l'Impero e la Chiesa che in due parti aveano scissi gl'Italiani, ebbero il loro terribile compimento colla distruzione della Casa di Svevia e colla conquista Angioina del Reame di Sicilia e di Puglia. La maestà dell'Impero fondata da Carlo Magno, fu per opera de'Francesi invilita collo spargimento del sangue del giovine Corradino, come appresso la maestà della Chiesa da un altro Sovrano Francese fu depressa, mediante la vile e sacrilega umiliazione inflitta a Bonifacio VIII e col trasferimento della Sede Pontificia in Avignone. I Francesi fanno e disfanno: se ciò non fosse, la Francia sarebbe la più magnanima nazione del mondo.

In quanto a Riccardo Filangieri, io non farò che ricordare alcuni fatti in cui egli rifulse maggiormente in quell'epoca memoranda. Gli scrittori sincroni han dato di lui notizie vaghe, disparate, confuse; altre se ne traggono da parecchi documenti del tempo. Studiando con critica imparziale quei fatti e riunendo con ordine istorico le memorie più sicure ed importanti, ho creduto che la persona del Filangieri fosse ben degna di una monografia che lo rappresentasse nell'istoria col vero concetto che merita.

la celebre opera, *La scienza della legislazione*; nel secol nostro suo figlio *Carlo* per virtù militari famoso, e nell'età nostra i due figli di costui, esempi viventi di vero patriottismo, di amore e protezione alle arti ed industrie, di carità cittadina, ed anche di erudizione e scienza storica per opere pubblicate, il Principe *Gaetano Filangieri* e la Duchessa *Teresa Ravaschieri Fieschi*, socii amendue dell'Accademia Pontaniana.

Riccardo figlio di Guidone, forse Napolitano di nascita, ebbe a moglie Giacoma Cutona de' conti di Lettere [1]. Ereditò quindi da suo padre feudi e possedimenti nel *Principato* e specialmente in Nocera, e per parte della moglie, unica figlia ed erede del Conte Pietro, ottenne il castello di Gragnano e la terra di Lettere. Discendente non dagli antichi Baroni Latini e Longobardi, ma da nobili Normanni, fu come tutti di sua progenie, fedele a Casa Sveva, cui pel matrimonio di Costanza Normanna, il Reame di Puglia e Sicilia venne trasmesso. Non pertanto quantunque devotissimo a Federico II ed a Manfredi, non si mostrò contro la Chiesa così feroce Ghibellino ed *intransigente*, come lo furono tanti altri suoi contemporanei. E ciò si appalesa da parecchie testimonianze del tempo che verremo testè sponendo. E così dal 1227 al 1263, sull'autorità di storici sincroni e di documenti autentici, il suo nome si eleva sopra tutte le personalità del tempo in quattro principali avvenimenti, l'impresa di Terra Santa sotto l'Imperatore Federico II, la guerra in Palestina per mantenere sotto la dominazione Sveva il reame di Gerusalemme, la difesa per la libertà e l'indipendenza di Napoli ai tempi d'Innocenzio IV e di Corrado, la devozione a Manfredi ed i tentativi di conciliazione colla Sede Pontificia.

Nella narrazione di tutto ciò, non ho potuto fare a meno talvolta di allargarmi, quantunque sobriamente, sulle cagioni degli avvenimenti, e sulle conseguenze dei fatti memorandi. Forse un'istoria completa ed imparziale di Federico II e de' suoi discendenti, non è stata ancora

[1]) Di Giacoma Cutone, figlia del Conte Pietro, di Napoli, signore di Lettere e Gragnano, dirò appresso, facendo menzione de' suoi beni, e delle sue vicende, come madre di altro Riccardo Filangieri che favoreggiò la parte di Corradino, e fu da Carlo d'Angiò dichiarato *proditore*.

scritta, quantunque spezialmente negli ultimi 50 anni lavori immensi e lodevolissimi d'Italiani, Tedeschi e Francesi siano venuti in luce. Nelle poche cose che ho dovuto trattare, per illustrare maggiormente i fatti di Riccardo Filangieri, credo aver usato critica imparziale, e però perchè il lettore potesse da se intendere e giudicare, non mi si imputerà a difetto, di avere spesso nelle note trascritto passi interi di antichi autori, talora negletti o male interpetrati.

I.

Ad Onorio III nel 1227 era succeduto nel Pontificato Romano Gregorio IX, il celebre cardinale Ugolino, nipote d'Innocenzo III, il quale, nella grave età di 80 anni ed in tempi calamitosi e difficili, non temette di assumere l'altissima dignità [1]). Ed è veramente da maravigliare come

[1]) Gregorio fu eletto nel 19 marzo 1227, nel 21 di detto mese fu consecrato. De' Conti di Segni da parte del padre, e de' Nobili di Anagni per parte della madre, Ugo Ugolino nacque nel 1147. Cardinale di S. Eustachio nel 1198, Vescovo di Velletri e di Ostia nel 1206, da Onorio III ebbe varie difficili commessioni. Nel 1199 fu inviato contro Marcualdo che tiranneggiava la Sicilia, nel 1218 concluse la pace tra' Milanesi, Piacentini, Cremonesi e Parmensi, nel 1221 e 1222 compì varie legazioni in Italia, in Germania ed altrove. Dotto spezialmente nelle sacre lettere, è da Onorio III così rammemorato; « *in cuius profecto sunt pectore velut in firmamento luminaria duo magna, quibus diei praesit et nocti, doctrina videlicet Novi et Veteris testamenti.* Era inoltre anche nella letteratura profana e nel diritto romano versatissimo, sì che l'autore di un' antica cronaca non dubitò per la sua eloquenza paragonarlo a *Cicerone*. Nella stessa cronaca leggesi, che quando il più anziano dei Cardinali, come si usava allora, volle al nuovo eletto porre sulle spalle il manto pontificale, Ugolino fece forza per allontanarlo da se e lacerarlo, dicendo che alla sua età non poteva comportare tanto peso. Ne avvenne quasi una lotta, ma la vinse il Cardinale, ed il manto mal concio restò sulle spalle di Gregorio — Cardinale d'Aragona, *Vita Gregorii* in Muratori — Rainaldi, *Ann.* A. 1227, § 78 — Cherrier, *Hist. de la lutte* etc. lib. V — Pertz, *Mon. Germ.* XVIII, 806 — Potthast, *Reg. Pont. Rom.* I, 680.

questo Pontefice pel corso di circa 14 anni, in età così avanzata, abbia potuto con ferma costanza e con burbanzosa alterigia, seguendo le orme d' Ildebrando, sostenere le lotte contro l' Impero, mettendo a soqquadro l' Italia superiore, e facendo inasprire semprepiù nel reame le guerre fratricide fra Guelfi e Ghibellini. L'Impero Teutonico voleva tutto assoggettare alla sua dominazione e ne aveva la forza per farlo; la Chiesa Romana voleva tutti a sè obbedienti, popoli, Imperatori e Re, e non avendo forza sufficiente, prometteva libertà alle genti dei singoli Comuni, le quali con questo apparente prestigio si facevano trucidare dagli Alemanni.

Uno de' mezzi onde la Chiesa acquistò semprepiù autorità su' reggitori e su' popoli, furono le crociate pel sepolcro di Cristo. L'irruzione degli Arabi e de' Musulmani che dall'Oriente minacciava il vacillante Impero Bizantino e l' intera Europa, mosse per scopo religioso e per spirito cavalleresco tutti i Duchi, Conti e Baroni che per forza di conquista aveano occupato l'antico impero Occidentale, ad opporsi all' Islamismo invadente e togliere dalle sue mani la terra Santa ove il sacrificio dell' umana Redenzione erasi compiuto. Il Pontificato romano che Gregorio VII aveva reso indipendente e forte, coll' aver richiamato alla Chiesa il diritto delle investiture e vie meglio confermato il celibato dei preti, postosi a capo del movimento religioso pel conquisto del sepolcro di Cristo, fu dai successori di Ildebrando sempre più accresciuto di potenza e di universale venerazione. Urbano II, Eugenio III, Innocenzio III, Onorio III, Gregorio IX ebbero le stesse aspirazioni e gli stessi intenti. Quel che prima Pietro l' Eremita e Goffredo di Buglione aveano intrapreso con maraviglioso slancio ed ispirazione soprumana, appresso dai Sovrani e dai più rinomati Baroni di Europa, non solo per spirito religioso, ma per mandato espresso ed impe-

rioso della Chiesa fu proseguito. Già un Regno di Gerusalemme era stato fondato, il cui primo Re fu quel Goffredo di Buglione, di cui la realtà dell'istoria e la fantasia del sommo poeta di Sorrento hanno immortalata la memoria. [1]) Le avventurose imprese della prima Crociata furon seguite da disfatte e da stragi inaudite, e se non fosse stata la potenza e la virtù dei Genovesi, dei Veneziani e de' Pisani, i quali per ambizione d'imperio e per vantaggi

[1]) Per la storia di Gerusalemme e del suo regno si vegga *Giacomo de Vitriaco*, tra gli antichi, e tutti gli autori pubblicati nel Volume, *Gesta Dei per Francos*, e poi la *Continuazione di Guglielmo di Tiro*, e gli *scrittori Arabi* pubblicati da *Guizot* e nella *biblioteca Araba* di Amari, e poi *Poujoulat*, *Reumer*, *Michaud*, *Heeren* e tanti altri scrittori delle Crociate. Nel 17 luglio 1099 *Goffredo di Buglione* tolse ai Califfi *Fatimiti* la città di Gerusalemme, della grande Moschea di Osmar facendo la Cattedrale Cristiana, donominata *Templum Domini*. Per 88 anni dopo costituito il Regno di Gerusalemme, la città Santa fu in potere de' Cristiani. Nel 1187, spezialmente per le contese tra il Conte di Tripoli ed altri Principi sulla successione al Regno, riuscì al Saladino, con immensa strage dei Cristiani, riprender Gerusalemme ed occupare quasi tutta la Palestina. Nel 1192 i Re di Francia e d'Inghilterra corsero a combattere il Saladino, e sarebbero riusciti a vincerlo se non fosse tra loro surta grave discordia che li mosse a tornarsene. Dopo altri tentativi inutili, il Sepolcro di Cristo era rimasto in mano de' successori di Saladino; *Damiata* presa da' Cristiani fu dopo poco tempo perduta, con infinita strage dei crocesegnati.

De' Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle discordie dei Cristiani in Oriente, *Giacomo di Vitriaco* dice così — « Illi autem qui de Jannensium. Pisanorum et Venetorum praeclaris civitatibus et de aliis Italie partibus in Syria commorantur, quorum Patres et antecessores de Christi inimicis gloriose triumphantes immortale nomen et aeternam coronam sibi acquisiverunt, valde formidabiles existerent Saracenis, si cessante invidia et insatiabile avaritia pugnas et immortales discordias inter se non haberent. Quoniam autem frequentius et libentius contra se invicem quam contra perfidam Paganorum gentem praeliantur, negotiationibus vero et mercimoniis plusquam Christi praeliis implicantur, laetificant et securos reddunt inimicos nostros qui parentes eorum viros pugnaces et strenuos quondam maxime formidabant. » *Gesta Franc.* 1089 n.° LXXIII.

commerciali eransi uniti alla santa impresa, i danni sarebbero stati irreparabili. I Soldani di Egitto e di Damasco ed altri potentati Musulmani avean riacquistato il perduto; il sepolcro di Cristo era di nuovo nelle loro mani; il Regno di Gerusalemme, dopo la caduta di Damiata, quasi al tutto perduto. Giovanni di Brienna nel 1224 era re di nome e non di fatto.

Federico II Imperatore ad Onorio III avea più volte promesso solennemente di prender la croce contro i Musulmani, e ricuperare la Terra Santa ed il sepolcro di Cristo [1]). Fu quasi una condizione impostagli all'ascensione al Trono imperiale. Sembrami che il successore di Federico Barbarossa e di Arrigo VI, pur valutando quella impresa come la più gloriosa ed immortale, la volesse compiere di propria spontaneità, meno per soggezione e suggerimento del Pontefice Romano, che come Imperatore, capo dell'Orbe Cristiano. Avea egli già con terribili constituzioni inveito contro i Patareni e gli altri eretici, e credeva spettare a lui solo, dopo aver sottomesso l'alte-

[1]) Tutti gli scrittori dicono delle tante dilazioni accordate da Onorio III a Federico Imperatore per la spedizione di Terra Santa.

E queste dilazioni del tempo di Onorio sono rammemorate pure nell'Enciclica del 10 ottobre 1227 di Papa Gregorio IX, di cui or ora diremo, nella quale dichiarò già scomunicato Federico per aver mancato di adempiere agli obblighi assunti con giuramento. E così, quando nella basilica di S. Pietro ricevette il diadema dell'Imperio, *crucem resumpsit, votum publice innovavit.* Nel colloquio di Veruli, *juravit publice, se in certo termino . . . . tamquam Imperatorem profecturum.* Nell'altro colloquio presso Ferentino, *duorum annorum transfretandi sibi elegit terminum,* promettendo di sposare la erede del Regno Gerosolimitano. Ed infine nel 1225, essendo scorso pur questo termine senza avere adempito alla spedizione, ottenne altra proroga *et propria manu juravit, quod inde ad biennium id est in passagio augusti* (1227) *transfretaret*, colla pena di scomunica, qualora avesse mancato — HUILLARD BRÈHOLL. *Hist. Dipl.* III, 26.

rigia delle città Lombarde, combattere l'Islamismo, e qualunque setta religiosa s'inalzasse contro l'unità dello Impero e della Chiesa. Voleva grande, potente ed universale la Chiesa, ma sotto la soggezione dell'universalità dell'Impero. Ciò non poteva aggradire i successori d'Ildebrando [1]). Però alle ingiunzioni del Pontefice romano per l'impresa di Terra Santa, si scusava sempre, chiedendo dilazioni, ora per li trambusti dell'Impero, ora per le ostilità delle città di Lombardia. Un fatto nondimeno intervenne che lo animò sempre più alla guerra santa, il matrimonio che coll'assenso del Pontefice contrasse colla figlia di Giovanni di Brienna, Isabella o Jolanda, erede del regno di Gerusalemme per parte della madre, Maria di Monferrato. Imperatore Romano e Re di Gerusalemme, sarebbe stato il più glorioso de'successori di Carlo Magno [2]).

Intanto alla sede Pontificia, come abbiam detto, era stato innalzato un vecchio decrepito che ad 80 anni mostrava un'energia di carattere sorprendente. La prima lettera di Gregorio fu diretta all'Imperator Federico con la quale gl'impose sotto pena di scomunica, di partire per Terra Santa, giacchè l'ultimo termine assegnatogli da Onorio pel trattato di S. Germano stava per scadere [3]).

1) Se si leggono con vera critica i documenti del tempo e specialmente le encicliche e le lettere di Federico pubblicate dal *Brèholles* e dal *Winchelmann*, si vedrà che il concetto da me espresso non è alieno dal vero — *Metas imperii cuius terminos amplificare tenemur, sponte reliquimus, ut Ecclesiam largioribus beneficiis ditaremur* — Brèholl. III, 67. Voleva anche se il Pontefice sceglieva i rettori nelle terre che credeva di suo dominio, era un beneficio che l'Imperatore offriva alla Chiesa, perchè quelle terre erano soggette all'*Impero*.

2) Nel mese di marzo 1225 la giovine Jolanda nella cattedrale di Tiro ricevette con grande solennità la corona di Gerusalemme. Nel novembre dello stesso anno fu sposa a Federico II, e feste sontuose furon fatte in Brindisi ove il matrimonio fu celebrato.

3) La lettera del Papa a Federico è del 23 marzo 1227; tra l'altro leg-

L'Imperatore cui era troppo nota la fermezza d'animo e l'alterigia del nuovo Pontefice, circondato già da'più intransigenti Guelfi, fece tutti i suoi sforzi per obbedire alle ingiunzioni di Gregorio. Conti, Duchi e Baroni di tutta Europa convennero a Brindisi; Federico pronto al viaggio [1]). Ma un fiero morbo invase l'esercito de'crocesegnati; morivano a migliaia, e non ostante ciò l'Imperatore volle imbarcarsi. Dopo pochi giorni si vide tornare; il Langravio di Turingia ed il Vescovo d'Augusta eran morti; l'Imperatore si era ammalato dello stesso morbo; de'crocesignati, rimasti salvi, parte si disperse, e parte già entrata nelle navi si avviò a Tolemaide [2]). Federico per rifarsi andò a' bagni in Pozzuoli [3]).

gesi « *Sublimitati tue primitias litterarum nostrarum duximus destinandas . . . . sic sollicito ac efficaci studio peragere satagas negotium terre sancte . . . . sic precibus et monitis nostris obtempera quod nequaquam nos et te ipsum in illam necessitatem inducas de qua forsan te de facili non poterimus, etiamsi voluerimus, expedire* » (parole che facevano prevedere la scomunica) — Brèholles, op. cit. III. pag. 1.

1) « Imperator cum Imperatrice consorte sua mense Augusti Hydronum vadit, ubi relicta Imperatrice . . . vadit Brundusium ubi totus convenerat crucesignatorum exercitus et ubi omnia vascella ad transfretandum fecerat congregari » — Ric. de S. German. Anno 1227.

2) Il Patriarca col Duca di Limbourg ed una parte dei crocesegnati erano già partiti per Tolemaide, aspettando ivi l'Imperatore, il quale li raggiunse un anno dopo — Corio, *Storia di Milano*. p. 2, fol. 91. Ediz. di Venezia 1554.

3) « Interim pars crucesignatorum non modica in Apulia superveniente firmitate, cecidit per mortis occasum. Imperator tamen cum Lancravio reliquis cruce signatis . . . . venit Ydrontum . . . . . ubi casu accidente dictus Lancravius obiit; et ipse tunc imperator, sicut disposuerat superveniente egritudine non transivit. Quam ob rem Papa motus contra eum . . . . sine cause cognitione denuntiavit ipsum imperatorem in latam dudum apud Sanctum Germanum excomunicationis sententiam incidisse. Imperator de Apulia tunc venit ad balnea Puteoli. » — Ric. *de Germ.* a. 1226.

La cronaca di S. M.ª di Ferraria, pubblicata ultimamente dalla nostra

E di qui cominciarono que' dissidii tra la Chiesa e l'Impero che tante stragi e ruine recarono all'Italia. Gregorio sempre da' partiti estremi istigato, credette finta la malattia dell'Imperatore; lo scomunicò solennemente. Que-

Società di Storia patria, racconta quasi allo stesso modo, l'infermità dell'Imperatore e la scomunica del Papa — Vedi detta *Cronaca* pag. 39 f. 91 « Gregorius IX tamquam superbus primo anno pontificatus sui cepit excomunicare Fridericum imperatorem pro causis frivolis et falsis ». BURCHARD. et CUONRAD. URSPERG. *in Mon. Germ. Hist.* Vol. XXIII 382.

Le parole degli storici sincroni sono uniformi a quel che racconta in sua discolpa l'Imperatore Federico in una lettera diretta a' crocesegnati pubblicata da *Huillard Brèholles* tom. III, 36. Intanto nella enciclica Papale del 10 ottobre con cui si dichiara caduto nella scomunica l' imperatore ed in altra della fine di ottobre, i fatti descritti sono ben diversi. Quali di essi sono veri? Il Pontefice accusa Federico che dopo tante promesse giurate di cui fa lungo epilogo, essendo venuto il tempo del passaggio, per incuria di apprestamenti e per viveri mancati, fece morire di pestilenza e d'inedia i crocesignati. La colpa, asserisce il Pontefice, fu tutta sua; il Langravio di Turingia ed il Vescovo di Augusta diconsi da lui avvelenati. Egli senza alcun timore e riverenza di Gesù Cristo e della sua Chiesa, abbandonò l'esercito Cristiano, *in suum et totius christianitatis opprobrium retrorsum abiit, attractus et illectus ad consuetas delicias regni sui, abiectionem sui cordis frivolis excusationibus, ut dicitur, gestiens palliare* ».

Il Pontefice dice, *ut dicitur*, cioè come andavano dicendo i Guelfi intransigenti — In altre cronache Guelfe del tempo, leggonsi quasi le stesse parole del Pontefice « Dolo Friderici Imperatoris, *ut fertur*, interveniente, illud passagium impeditum fuit, et magna militia . . . . . que amplius quam ad 60 millia estimabatur dissipata fuit. Et ille illustris Langravius Thuringie Ludovicus . . . , ibi apud Ortrant, *ut fertur*, veneno intoxicatus obiit » *Mon. German. Histor.* Vol. XXIV 198.

Dall' altra banda l'Imperatore accenna all' intemperie dell' aria, *quae diversas mundi partes et regni nostri specialiter occulto judicio flagellavit*, producendo malattie che attaccarono i crocesignati ed anche lui in Brindisi. Che non ostante volle imbarcarsi col Langravio di Turingia, *sed et nos in graviorem recidimus recidivam, et idem Langravius post accessum nostrum apud Ydrontum de medio, proh dolor, est sublatus*. Che però i principi e le altre illustri persone delle parti Orientali colà presenti

sti mandò nunzii al Papa a dar pruova della sua infermità, e rifatto, dichiararsi pronto nuovamente alla partenza. Il Papa non volle ascoltar ragioni; lo scomunicò di nuovo. I Guelfi intransigenti avean vinto; il *necesse est ut eveniant scandala*, fu la formola dell'ostinato Ponte-

non vollero che ei proseguisse il viaggio, *quia sevities erat perdere nos metipsos cum a nobis vita salusque multorum pendeat populorum* — Che pertanto non tardò d'inviare subito al Pontefice due nuncii, giudici della magna curia, per fargli alcune proposte, *sed dominus apostolicus nuntios nostros recipere noluit et audire*; *quin potius* . . . . *infirmitatis nostre casu inevitabili non inspecto* . . . . . gli denunziò la scomunica. Ed indi avendo egli mandato di nuovo suoi legati per scusarsi dei tre capitoli assunti dal Pontefice contro di lui, *justis excusationibus et causis rationabilibus non receptis et clauso eisdem procuratoribus et nuntiis nostris ostio justicie* . . . . *denunciationem prout voluit replicavit*; cioè lo scomunicò di nuovo nel 17 novembre di quell'anno come dice Riccardo S. Germano, *vocatis ad urbem praelatis cismontanis et de regno quos potuit, in octavis beati Martini publice excomunicat ipsum et per totum Occidentem literas super hoc dirigit generales* — Brèholl. III, 37 e segg. — Burch et Cuonr. *Ursp.* op. cit.

Ci fu pure una terza scomunica, *in coena Domini* del 1228, quando l'Imperatore impose ai Prelati della Chiesa ed a tutti gli Ecclesiastici di non curarsi dell'interdetto del Pontefice e di continuare come al solito i divini officii. Il Pontefice Gregorio minacciò di fare di più, dichiarare i sudditi dell'Impero e del Regno assolti dal giuramento di fedeltà, *quia iuxta decretum felicis recordationis Urbani Pape II predecessoris nostri, fidelitatem quam homines christiano principi juraverint, Deo eiusque sanctis adversanti et eorum praecepta calcanti, nulla auctoritate persolvere cohibentur* — Raynald. *Annal. Ecclesiast.* 1228 p. 11.

Non vogliamo tacere che Matteo Paris si contradice alquanto intorno a questi fatti. Una volta afferma che l'Imperatore, *fingens se egrotum*, non adempì al voto; *unde plus quam 40 millium virorum fortium et armatorum spe frustrati redierunt et multi plures perierunt.* — *Hist. Anglor.* in *Mon. German. Histor.* tom. XXVIII pag. 402. Ed in altra opera dice, che avendo il Pontefice scomunicato Federico, *Imperator per suas litteras se justificando, de ipso papa quam plurimum est conquistus, sententiam in eum fuisse latam iniuriose, exhortans omnes orbis principes ut contra incomparabilem Romane Curie avaritiam que cotidie su-*

fice in opposizione del buono *Onorio* il quale diceva, che i nemici della Chiesa e dell' Impero eran quelli che volevano gli *scandali* [1]).

scipit incrementum, se se prospiciant » — *Ex abbrev. Cronic. Anglie,* anno 1228, ivi 446.

Ai nostri giorni pare che la critica più severa non abbia potuto ritener finta la malattia dell' Imperatore, come se avesse voluto con malignità inaudita far distruggere tante migliaia di gente convenuta a Brindisi per la santa crociata. Oltre i nostrali, tutti gli scrittori stranieri contemporanei più rinomati, *Bréholles*, *Cherrier*, *Gregorovius* ed altri, sono concordi in ciò. Lo stesso Conte di *Sassenay*, non può non confessare « Tout semble prouver que sa maladie ètait réelle » *Les Brienne de Lecce et d' Athenes* etc. 105.

[1]) Dico qui quel che vien confermato da documenti. Gregorio IX non appena seppe del ritorno di Federico, non ostante le scuse di costui per il morbo che infierì tra le truppe già imbarcate, che uccise il Langravio di Turingia ed il Vescovo d'Ausbourg, e che aveva attaccato pure la persona dell'Imperatore, nel 29 settembre 1227 nella Chiesa d' Anagni, dopo la messa, salì sul pergamo, e pronunziò un sermone sul tema; NECESSE EST UT EVENIANT SCANDALA; in conchiusione dichiarò scomunicato Federico — *Vita Gregor. IX* del CARDIN. ARAGON. *ap. Murat.* t. III, p. 576. Erano appunto gli scandali che gl' intransigenti Guelfi specialmente delle città Lombarde, volevano suscitare. Non così pensava il buon *Onorio*, antecessore di Ugolino. Oltre delle testimonianze che gli scrittori ci hanno lasciato della bontà d' animo d' Onorio III, e delle sue tendenze alla conciliazione ed alla pace d' Italia, una sua bolla del tutto ignota, pubblicata ultimamente nella nuova edizione di *Riccardo di S. Germano,* fatta per cura della benemerita Società Napolitana di Storia Patria, dimostra evidentemente il nostro assunto. Papa Onorio, volendo secondo quei tempi, mantener salve le preeminenze, i privilegi, e l'indipendenza del Pontificato romano, anche in riguardo al temporale, non poteva tollerare che Federico, per l'espedizione di Lombardia volesse dalle terre del Patrimonio della Chiesa riscuotere gli stessi dritti Imperiali che dagli altri feudi esigeva. Però gli scrisse lunga lettera (nel gennaio 1226) con cui gli ricordò i tanti beneficii dalla madre Chiesa ricevuti, ed in spezialtà da esso Papa, così per le molte dilazioni accordategli pel passaggio in Terra Santa come per altre cose. E non ostante ciò, lagnavasi il Papa che l'Imperatore non si peritasse di oltraggiar sempre la Chiesa ne' suoi diritti e privilegi, e però temeva che questa pure

Ed ora entra in azione Riccardo Filangieri. Siamo al 1227, ma già fin dal 1225 troviamo segnato ne'documenti il nome del Filangieri, *falconiere* dell' Imperatore e suo *gran Maresciallo*. È ben noto quale fosse l' ufficio del falconiere; il gran cacciatore di Federico che più degli altri Sovrani si compiacque della caccia e della presa dei falconi [1]. .

Nella gran caccia del Monte Gargano ove sorge Apricena, ed in altre cacce presso Castel del Monte, dimora

una volta fosse costretta a dire « *Poenitet me fecisse hominem*, aggiungendo quasi a presagio. » *Timemus ne illorum qui optant unitatem Ecclesiae et* IMPERII *toti Christiano populo necessariam* PIA DESIDERIA PEREANT ET IMPIA VOTA COMPLEANTUR ILLORUM QUI DESIDERANT UT VENIANT SCANDALA, *qui pacis bona oderunt et in malis discordiarum exultant*. (*Detta opera*. pag. 123). Ed a questa lettera bisogna, per conoscer bene l'intenzione del Pontefice, aggiungere un' altra, che leggesi pure nell' anzidetta pubblicazione, pag. 119, diretta a' Vescovi ed Arcivescovi del Reame nel 1225, dopo il trattato di S. Germano, con cui a certi patti diedesi proroga per due altri anni all' Imperatore per l' espedizione di Terra Santa. Il Pontefice volle fare la storia di detto trattato, e quando narrò che, per aver mancato Federico di andare in quella state in Palestina, come avea promesso, avesse creduto radunare presso di se Giovanni di Brienna, il Patriarca Gerosolimitano ed altri per sentire il loro consiglio, aggiunse che dovette ascoltare « *oblocutiones illorum, qui parati sunt non solum in hiis que ignorant* DETERIORA PRESUMERE, *verum etiam que indubitanter bona esse noverunt*, NON DUBITANT DEPRAVARE. » Eran questi gl' intransigenti Guelfi di quei tempi, che volevano la lotta sterminatrice coll' Impero, cui la volontà ferma del Pontefice si opponeva. Così fu concessa a Federico la nuova proroga fino ad agosto 1227.

[1]) Il *Pagano*, (manoscritto che si conserva nella biblioteca della nostra Società di Storia Patria) dice che Riccardo Filangieri, falconiere, accompagnò Federico alla caccia al monte Gargano nel luogo ove fattasi la cena del cinghiale, sorse la città, detta perciò Apricena « Vedi d.° Mño e CANDIDA GONZAGA, op. cit. 47, co' documenti da lui citati. »

Dice il *Villani* « Fece (Federico) il parco dell'uccellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina e a Melfi alla montagna ; e il verno stava a Foggia a uccellare, la state alla montagna a cacciare a suo diletto » Lib. VI, cap. I.

favorita dell' Imperatore, ove un grande Storico contemporaneo credette di scorgere tuttavia le tracce degli antichi falconi [1]) certamente il Filangieri accompagnava Federico, come *falconiere* e suo intimo familiare. Era pure grande Maresciallo, *aulae Imperialis Marescallus*, cioè capitan generale delle truppe Imperiali e provveditore di tutto ciò concerner potesse l' amministrazione degli eserciti, nel modo come a quei tempi si componevano [2]). Parecchi do-

[1]) Gregorovius, Viaggio nelle Puglie.

[2]) L' *Imperialis aulae Malescalcus* a' tempi di Federico II era, a parer mio, il *Capitan generale* dell' esercito, *Ministro della* Guerra. Ma siccome il *Brèholles* (Histor. Diplom. Federici II, *Introduction*) ha creduto di affermare che *Riccardo Filangieri Malescalco*, fosse stato non altro che un capitano di esercito, soggetto al *magister Imperialis malescalliae*, mi conviene contrastare alla sua opinione con argomenti tratti da' documenti di quei tempi, pubblicati nella stessa sua istoria diplomatica.

Comincio dal rammemorare che tra' sette ufficii della Corona istituiti da Ruggiero Normanno Re di Sicilia, ci era il gran *Comestabulo*. Era egli il primo a sedere a destra del Re; capo dell' esercito, tutto quanto riguardar potesse armi, soldati, guerra, da lui dipendeva — Il gran Malescalco non era annoverato in quelle grandi dignità.

Così sotto i Sovrani Normanni abbiamo notizie di parecchi gran *Comestabuli* del Regno (Freccia *de subfeud.* Tutini, Ammirato, Giannone etc.) Questo grande ufficio fu mantenuto fino ad un certo tempo da' reggitori Svevi; di fatti fino al 1212 e 1213, al dire dello stesso Brèholles figura presso l' Imperatore Federico *Gualterio Gentile*, *Comestabulus Regni Siciliae.*

Ma dopo quest' epoca sembra che Federico, e dopo di lui Corrado e Manfredi, al *Capitan generale* delle armi, o come a dire al *Ministro della Guerra*, non diedero più il nome di *Comestabulus*, ma di *Marescalcus* o *Malescalcus* — Di fatti i grandi dignitarii della Corona in parecchi diplomi al tempo di Federico si sottoscrivono così « *Imperialis aulae Malescalcus, Imperialis aulae Camerarius, Magnae Imperialis Curiae Magister justitiarius* — Del grande Comestabulo non si fa menzione — Il *Marescalco* al tempo di Federico fu prima *Anselmo de Justingen* secondo i documenti del Brèholles e poi *Riccardo Filangieri* e alcune volte *Giordano* suo fratello; al tempo di Manfredi fu *Galvano Lancia*, ed il *Tutini* va errato, quando dà il titolo di grande Come-

cumenti leggiamo nel *Bréholles* e nel *Vinkelmann*, onde appare che ne' diplomi dell'Imperatore quasi sempre sottoscriveva il Filangieri, col nome talora di *Riccardus Filangerius*, o *Filangerus*, o *Filanger*, e talora di *Riccardus de Principatu Marescalcus, Imperialis aule Marescalcus.* Insieme col Filangieri sottoscriveva pure un altro Riccardo (che s'ignora chi fosse), *Imperialis aulae Camerarius*, ed il *Magnus Imperialis aulae Magister*

bulo al Lancia, il quale da' documenti appare che chiamavasi *Regni Siciliae Malescalcus.* Vedi il mio *Cod. Diplom.* di Carlo 1.° e 2.° d'Angiò, *Schirrmacher*, e *Capasso*, ed un altro diploma inedito del 1257, tra le pergamene donate dal chiar. dott. *Lacava* alla Società di Storia patria.

Quello poi che dice il *Bréholles* cioè che il *Magister Imperialis Marescallie*, a' tempi di Federico II, fosse un ufficio superiore al *Marescallus aulae Imperialis*, è un errore manifesto, perchè quel primo uffizio non indificava che il preposto, l'intendente, il capo delle scuderie Imperiali, delle razze de cavalli, delle forniture e di quanto bisognasse alla *Marescalla* Imperiale. Perochè è ben noto che il *Marescallus* a quei tempi non solo significasse capitano di soldatesca, ma anche capo degli stallieri, (*Ducange*, voce *Marescallus*). Ed il *Raus de Trentenaria* e dopo di lui *Pietro di Calabria* che il Brèholles credette fossero stati Capitani supremi degli eserciti, perché nominavansi *Magistri Imperialis Marescalliae*, di grado molto superiore al *Filangieri*, non erano che i preposti alle razze de' cavalli Imperiali. Ciò si appalesa apertamente dagli stessi documenti pubblicati dal *Brèholles* nell' Istoria diplomatica; giacchè se si leggono attentamente quei diplomi, si vedrà che tutti gli ordini Imperiali indirizzati a *Rao de Trentenaria* riguardano sempre affari pertinenti a cavalli, a muli ed altro simile, ed alle loro razze e forniture, e non mai a cose riguardanti l'esercito. (Vedi *Brèholles* op. cit., II e III.

Dunque per me è cosa certissima, che *Filangieri* sotto l'Imperatore Federico II fu non solo *Falconiere* del Re, ma gran *Maresciallo.* il qual titolo da Federico fino a' suoi discendenti Svevi corrispose a quel che prima era il gran Contestabulo. Ed aggiungo infine, che gli Angioini succeduti agli Svevi, vollero seguire in ciò il governo di Francia, ritenendo amendue i grandi ufficii di Comestabulo e di Marescalco del Regno di Sicilia — Il *Tutini* prima e poi il *Minieri-Riccio* hanno pubblicato i diplomi che stabiliscono le loro attribuzioni, in gran parte conformi a quello che per la Francia si legge nel *Ducange*, voci *Comestabulus*, *Marescallus.*

Justitiarius. Eran queste adunque le tre grandi dignità della Corona Imperiale; il *gran Giustiziere*, come dire il Ministro di Giustizia, il *gran Camerario*, il Ministro delle Finanze, il *gran Malescalco*, il Ministro della Guerra [1]).

Il Filangieri, quantunque del tutto devoto e fedele al grande Imperatore Teutonico ed a parte Ghibellina, fu sempre propenso alla conciliazione colla Chiesa, comprendendo bene che i dissidii tra la Chiesa e l' Impero non riuscivano che all'umiliazione dell'una o dell'altro, ed a far crescere la baldanza de' loro avversarii. Ed io mi penso che fin da quei tempi in parte Guelfa e Ghibellina cominciasse una *evoluzione* ed una *trasformazione* (per usare parole de'nostri giorni), che dovea pian piano per l'unità della nostra patria produrre benefiche conseguenze. Io credo che alcuni potenti Baroni del reame di Puglia e di Sicilia, Ghibellini e devoti a Casa Sveva, pur desiderando un potere laico potente, volevano un re proprio del tutto distinto dalla Corona dell' Impero Germanico, trovandosi in ciò di accordo colla Sede Pontificia; volevano la conciliazione, anzichè la lotta perpetua colla Chiesa. Ed anche tra' Guelfi meno intransigenti, cominciava fin da quei tempi a manifestarsi il desiderio di una distinzione tra il poter laico temporale e lo spirituale ecclesiastico, volendosi sottrarre il *Comune* dalla soggezione della Teocrazia Papale [2]). I

[1]) Vedi tutto il Vol. II e III del BRÉHOLLES, *Histoire Diplomatique* etc. e VINKÉLMANN *Acta Imperii inedita*, vol. 1. in varii luoghi.

Il SALIMBENI rammemorando i magnati della corte Imperiale di Federico II, annovera tra gli altri *Riccardo Filangieri*. « Isti sunt ergo principes quos habuit Fridericus, scilicet . . , *Dominus Ricardus Filingeri* etc. *Chronica*, Parma 1857 pag. 224.

[2]) Questo pensiero già espressi nel *Codice Diplomatico Angioino* Vol. II. 208, N., considerando che Carlo 1.° d'Angiò dai Guelfi romani fu eletto Senatore *a vita* contro il desiderio del Papa che il voleva a breve tempo. I Romani, anche di parte Guelfa, si ribellavano spesso alla soggezione emporale del Pontefice.

tanti fatti succeduti al tempo dell'Imperator Federico e di Manfredi, di conciliazioni tentate e distolte, di trattati già fermati e rotti ad un tempo, non potrebbero spiegarsi altrimenti che colla scissura che cominciava a quel tempo tra gl' intransigenti Guelfi e Ghibellini, e coloro che pur restando fedeli alla loro fazione, volevano la concordia e la pacificazione in Italia, e l'indipendenza del reame dalle armi straniere. Come potrebbe, a cagion di esempio, spiegarsi, che gran parte de' nostri Prelati e Baroni elevò a Re Manfredi contro i diritti di Corradino, se non pel desiderio di sottrarre il Reame al dominio ed alla tirannia dei Teutonici, essendo Manfredi Italiano per nascita, per educazione e per civili intendimenti?

Il Filangieri non pertanto era tra' pochi familiari dell'Imperatore che alla concordia colla Chiesa anelavano. Per la maggior parte i consiglieri di Federico furono forsennati Ghibellini, come forsennati Guelfi e Papalini furono coloro che circondarono il vecchio Gregorio fin dalla sua esaltazione al Papato. Tra' primi erano i Lancia, il Duca di Spoleto, il Conte di Acerra ed altri, tra' secondi primeggiavano il cardinal Pelagio e Giovanni di Brienna suocero dell' Imperatore [1]), il quale stizzito ingiustamente

[1]) « Johannes da Bresnes, ipsius Imperatoris, post Papam, hostis erat capitalis ». Matt. Paris. *Hist. Angl.* 1229.

Alcuni scrittori francesi moderni, che chiamerò *Neoguelfi* (dai quali escludo *Brèholles*, *Cherrier* e qualche altro), per odio preconcetto contro l' Impero Svevo ed i Teutonici, biasimano in tutte le sue azioni Federico II, non curandosi de' veri fatti della storia, ed esagerando le narrazioni partigiane degli scrittori Guelfi.

Parlando di *Giovanni di Brienne*, dicono, che trattandosi il matrimonio tra la figlia di costui e l' Imperatore, fu per patto espresso stabilito, doversi il titolo di Re di Gerusalemme ritenere da Giovanni, durante la sua vita, e che Federico, non appena ebbe sposata l' erede di quel trono, perfidamente ne assunse egli il titolo, contro il patto scritto. — Schlumberger, *Numismatique de l' Orient Latin*, p. 80 — Anche il Sas-

che Federico fin dal primo giorno del suo matrimonio con Isabella, avesse aggiunto agli altri anche il titolo di Re di Gerusalemme ed in solo suo nome intendesse recuperare quel Reame, gli avea giurato guerra a morte.

Abbiamo già cennato innanzi che a nulla valsero le preghiere che l'Imperatore, forse a consiglio ed istanza del Filangieri, rivolse al Papa per essere assoluto dalla scomunica, dichiarandosi pronto a ripartire per Terra Santa. Scomunicato dal Pontefice, la guerra colla Chiesa era già dichiarata; le città di Lombardia e gl' intransigenti Guelfi si preparavano alla lotta, [1]) ed infiniti danni stavano per succedere. L'Imperatore nelle lettere del Papa e de' suoi avversarii era trattato come un vigliacco che fingendo malattia, era ritornato nel reame per i soliti suoi diletti, la caccia, gli amori e tutti i godimenti monda-

SENAY, (*Les Brienne de Lecce et d' Athenes*, 95) esagera quel che si accenna da qualche scrittore, che Ermanno Maestro dell' Ordine de' Teutonici, negoziatore del matrimonio, promise a Giovanni che l' amministrazione del Regno di Gerusalemme ed il titolo sarebbe a lui conservato. Vedi pure BREHOLL. *Introd.*

Non sono a noi pervenute queste supposte condizioni che per altro Federico non avrebbe mai accettate, e non si comprende perchè Giovanni potesse come padre di Jolanda, seguitare a ritenere quel titolo. dopo che costei andò sposa a Federico. Fu un capriccio ed una forsennata ambizione del *Brienna* pretendere ciò; e lo vedremo tra poco capitanare un branco di francesi e di *chiavesegnati*, per conquistare il Reame di Sicilia, proclamandosi *Imperatore* e *Re*. Solo scrittori partigiani potrebbero lodare un così vile tradimento contro Federico.

Tralascio altri motivi d' inimicizia tra Federico e Giovanni, rammemorati spezialmente da scrittori Guelfi Francesi, tra l'altro di aver l' Imperatore violata una cugina di Jolanda; affermare ciò o negare, è difficile per lo storico imparziale, giacchè se da una banda i Papalini eran capaci di qualunque calunnia, dall'altra i costumi di Federico non furono certo corretti — Vedi la *Cont. di Gugl. di Tiro* — BRÈHOLL, ed altri

[1]) ABBAT. USPERG. *Chron.* 268, 325 — MICHAUD, *Hist. des croisades* liv. XII p. 510.

ni [1]). Però Federico per sua dignità personale, come re di Gerusalemme, ed anche per opporre a' fulmini Pontificali un fatto che o avrebbe dovuto riconciliarlo colla Chiesa o almeno porre questa in contradizione con se stessa, deliberò colla scomunica addosso accingersi all' impresa di Terrasanta [2]). Con sua enciclica questo suo divisamento fè noto a' principi di Alemagna e agli altri sovrani; esortò i crocesegnati a trovarsi pronti per Maggio di quell' anno 1228. Sulle Chiese, su' Monasteri, su tutte le terre ed anche su' possedimenti Pontificii [3]) che credeva soggetti al

[1]) « Contempta reverentia Jhesu Christi, censura ecclesiastica vilipensa, derelicto exercitu christiano, exposita infidelibus Terra Sancta, devotione populi christiani abiecta, in suum et totius christianitatis opprobrium retrorsum abiit, attractus et illectus ad consueta delicia Regni sui, abiectionem sui cordis, frivolis excusationibus, ut dicitur, gestiens palliare. ..... viliter sine marte victum, absque hoste prostratum » etc. *Enciclica* del Pontefice del 10 ottobre 1227 — Brèholl. III. 23.

[2]) « Imperator Fredericus, non sustinens amplius hominum propter disidiam suam insultationes, mare Mediterraneo ingressus » etc. Matt. Paris. op. c. « Imperator volens pacatum sibi efficere Papam » etc. *Burc.* e *Conr. Usperg.* Chron. l. c. Anche lo stesso *Conte de Sassenay*, nella pregevole su mentovata monografia, *les Brienne de Lecce et d'Athenes*, non può fare a meno di asserire « Frederic avait fait un coup de maître, et s'é tait rendu en Orient. C'était mettre le bon droit de son coté, beaucoup de gens en avaient jugé ainsi » pag. 105,

[3]) « Ad suam excusationem ad orbis Principes et in Alemaniam literas mittit ..... Comites Capuam convocat ibique rexit Curiam generalem, statuens ut singuli feudatarii darent de unoquoque octo uncias auri et de singulis octo feudis, militem unum in proximo futuro mense Maii in quo ad Terrae Sanctae subsidium transfretare disponit. Solemnem vero Curiam apud Ravennam statuit mense Martii celebrandam — Ricc. de *S. Germ.* ann. 1228. — Questa *solenne* Curia fu impedita da' Veronesi e Milanesi come leggesi nella Cronaca dell' *Abate Usperg.* pag. 325. « Eodem anno condixerat curiam Principum Alemanniae in quadragesima apud Ravennam, a qua similiter impeditus fuit nuntiis et legationibus domini Papae. Nam Veronenses et Mediolanenses non permiserunt aliquos transire per fines suos, spoliantes rebus suis ipsos crucesigna-

suo eminente dominio, impose tasse e collette straordinarie. Di ciò pure fece alte lagnanze Gregorio [1]).

Il capitano delle armi designato dall'Imperatore a questa grande impresa, fu il suo gran Maresciallo, *Riccardo Filangieri*, il quale mostrossi pronto alle ingiunzioni del Sovrano. Forse era stato egli l'istigatore della spedizione, sperando così di volgere a più miti consigli l'animo di Gregorio e d'impedire a'due partiti estremi, (com'era loro proposito), di sconvolgere l'Italia ed il reame, con lotte sanguinose e feroci. L'Imperatore volle che Riccardo partisse subito per l'Oriente. Il compito a lui assegnato era ben malagevole; precedendo la venuta dell'Imperatore, trattare amichevolmente, per quanto fosse possibile, col

tos, ut asserebant, authoritate domini Papae, quod proh dolor, nefas est dicere ».

Questo fatto è rammemorato dallo stesso Pontefice in una lettera del 7 giugno 1233, quando erasi già rappaciato con Federico « Societas Lombardie etc. te gravissime offendisset pro eo quod curiam tuam quam Ravenne indixeras pro Terre Sancte succursu..... impedivit » etc. — Pertz. M. G. H. IV, 299.

[1]) « Mense Aprilis Imperator pro subsidio Terrae Sanctae ab Ecclesiis et personis Ecclesiasticis ubique per Regnum certam exigit pecuniae quantitatem » — Ricc. *S. Germ.* l. c. Papa Gregorio lagnossi di ciò coll'Imperatore — Brèholl. op. cit. III, 62. E lo stesso *Riccardo* di S. Germano assicura che il Pontefice *sub interminatione ultionis canonicae* proibì a' Prelati della Chiesa ed a' Chierici, *ne quis eorum Imperatori aut baiulis suis dare aliquid pro redemptione data, vel collecta presumat.* — Ivi l. c. Ed a questo proposito possono leggersi alcune importanti lettere di Onorio III e di Federico II, ora per la prima volta pubblicate nel volume di Cronache della Società di Storia Patria, in cui si contiene la Cronaca di Riccardo di S. Germano fino al 1227, già innanzi citata, tratta da un nuovo manoscritto — Ivi Federico si lagna contro il Papa che pretendeva, le terre del Patrimonio essere immuni dall'autorità suprema dell'Imperio, le quali, dice l'Imperatore, essere state sempre al suo dominio supremo soggette. La quistione maggiore, come vedesi, tra la Chiesa e l'Impero, era sempre, *il potere temporale.*

Sultano di Egitto, opporsi anche colla forza delle armi al Sultano di Damasco, richiamare all'obbedienza verso lo Imperatore, il re di Cipro ed i baroni Francesi della Palestina, avversi anzichè no alla dominazione Sveva. Il Filangieri [1]) con grosso nerbo d'armati e di militi, s'imbarcò in Brindisi nella prima settimana di Aprile del 1228; nei primi giorni di Maggio era in Acri.

Già il Conte d'Acerra Tommaso d'Aquino, era stato l'anno innanzi inviato in quelle parti come Balio del reame di Gerusalemme; sprovvisto di armati, con nemici prepotenti d'intorno, con amici mal fidi, poco o nulla avea potuto favoreggiare la parte Imperiale [2]). Descrivere per filo e per segno lo stato di quelle regioni Orientali, dopo la perdita di Damiata, sarebbe allontanarmi troppo dal soggetto. Dirò soltanto che i due sovrani Musulmani più potenti di Siria e di Palestina, erano allora il re di Damasco ed il re d'Egitto, detto pure Re di Babilonia; potenti in riguardo

[1]) In una lettera che Federico diresse al Comune di Cesena nel 1228, accenna tra l'altro alla partenza del suo gran Maresciallo co' crocesegnati Teutonici « Nuper autem venientibus de Theutonia crucesignatis paratum pro eorum transitu passagium fecimus exhiberi .... sic quod in prima septimana presentis mensis Aprilis, *marescallus noster* cum eis et ingens de Regno nostro militum comitiva sub ducatu Domini transfretarunt » — Breholl. op. cit. III. 57. E Riccardo da S. Germano all'anno 1228. — « In subsidium Terrae Sanctae dirigit *Riccardum de Principatu marescalcum suum* cum quingentis militibus qui a *Brundusio felici omine* transfretavit » — Se 500 furono i *militi*, i gregarii dovettero superare parecchie migliaia.

Il Capecelatro dice pure che *Riccardo di Principato* fu inviato con 500 militi, e soggiunge « Riccardo Filangieri marescallo dell'*Imperatore*, il quale è certamente lo stesso che *Riccardo de Principato*, dal quale legnaggio discendono i *Filangieri* ».

[2]) « Thomas de Aquino Acerrarum Comes in Syriam transfretat Mense Julii » Ricc. *de S. Germano*, anno 1227 — « Li empereres avoit envoie le conte Thomas de la Cherne pour estre en son lieu baillis dou roiaume de Jerusalem » — *Relat. Franc. in addit.* — Bréholl. III. 481.

alle forze Cristiane, ma tra loro gareggianti di ambizione e furberia. [1]) Il sepolcro di Cristo possedevasi da quel di Damasco. Quando giunse Riccardo Filangieri, costui era morto e la nuova era giunta a Federico poco prima della partenza del maresciallo. A' suoi stati era succeduto un figliuolo minorenne chiamato *Malek Nasir-Davud*, sotto la tutela di uno Spagnuolo rinnegato, già Cavaliere Templario, per nome *Martino Guesllii* [2]) il quale sposò poi la vedova del defunto. La morte del re di Damasco era stata accettata così all' Imperatore Federico, come al

[1]) Eran costoro figli del Sultano *Maleck-Adel* (il quale era fratello del *Saladino*) sopranominato *Saphadin*, ossia la spada della fede. Le terre conquistate da questo celebre Principe tra il Nilo e l' Eufrate, erano state da lui medesimo divise tra' suoi cinque figliuoli, i quali dopo la sua morte non contenti della porzione loro toccata, vennero a lotte sanguinose. *Malek-Kamil* il primogenito, aveva avuto in sorte l' Egitto col titolo di Sultano e Re di Babilonia, e bramava conquistare contro il Re di Damasco le province maritime della bassa Siria. A *Malek-Modzzam*, era spettata la Siria e la città di Gerusalemme, e pretendeva aggiungere a' suoi stati il principato di Hamat possedato da uno de' suoi Nipoti. Altri figli di Safadino possedevano altri stati, e nutrivano pure altre ambizioni. È certo che *Malek-Kamil* e *Malek-Modzzam* al tempo della spedizione di Federico erano in guerra fra di loro, appoggiandosi ciascuno di essi sulle forze di altri fratelli. La morte del re di Damasco fu un avvenimento opportuno, perchè Federico II affrettasse sempre più la spedizione pel conquisto di Terrasanta — Vedi gli annali d' IBN-EL-ATHIR, REINAUD, *Extraits*, ed AMARI, Storia de' musulmani, III, 635. GUIZOT op. cit. etc.

[2]) *Corradino*, come lo chiama Federico II nella lettera al Comune di Cesena sopra indicata, *Schafferdin*, *Malek el Moazzam*, come lo chiamavano gli Arabi, morì nell' 11 novembre 1227 — RICCARDO *di S. Germano* accenna a questa morte nel 26 marzo 1228, dicendo che l' Imperatore celebrò la Pasqua in Barletta *in omni gaudio et exultatione quia sicut ex litteris tunc didicerat Thomae de Aquino Acerrarum comitis ad suum servitium in Syria existentis, illis diebus Coradinus Soldanus Damasci mortuus fuerat* — Vedi pure la detta *Relaz. francese*, ALBERICO, CONR. *Urspergens.* in PERTZ. XXIII, 382, CORIO op. cit. p. 2.ª 91. etc.

Sultano di Babilonia, al primo perchè più facile rendevasi l'accordo con costui, al secondo perchè la sua ambizione di occupare tutto il retaggio del re di Damasco, poteva nella minorità del figliuolo più agevolmente effettuirsi [1]).

Il Filangieri che di queste pratiche col Sultano era consapevole, ben comprese che pur mostrandosi forte e fiducioso nelle armi Imperiali, a riuscire nello intento, bisognava usare astuzia con quella gente che più nella

[1]) Che tra il Sultano di Egitto e l'Imperatore ci fossero stati accordi preventivi intorno alla Palestina, non pare, ci possa esser dubbio. Un'ambasciata fin dal 1217 era stata mandata da Federico II a Malek-Mòazzam, per la restituzione di Gerusalemme; ma il valoroso e dotto Principe, come il chiama l'Amari, rispose al nunzio « Dì al Signor tuo che per lui io ho la spada e niente altro » Vedi nella *Bibliot. Arab. Sicula* dell' Amari, gli scrittori Arabi *Ibn-Ketir* e *Abu Sciama*, pag. 510. Forse fu questa la stessa imbasciata del Vescovo di Cefalù, la quale si argomenta dalle parole che fino al XVI secolo leggevansi scritte nel portico della Cattedrale di quella Città. Le rammemora il *Pirro* nella *Sicilia Sacra*, 808. Era un *mosaico* (che ora non più esiste) in cui vedevasi effigiato Federico II in atto di accomiatare il Vescovo di Cefalù collo scritto « *Vade in Babiloniam et Damascum et filios Safudini quaere* etc. Vedi Daniele, *I regii sepolcri* etc. p. 38, Bréholl. *Introd.* ed Amari l. c. Seguitando intanto la guerra feroce tra i due fratelli, Mòazzam si collegò col Principe Gelâl-ed-dîn capo dei *Kharezmii* che dalle rive del Caspio venivano a devastare l'Armenia e la Mesopotamia. *Malek-Kamil*, temendo di trovarsi addosso anche l'esercito dei crocesignati, cominciò a trattare con Federico e promettergli che qualora s'impadronisse degli stati di *Mòazzam*, avrebbegli restituita Gerusalemme col sepolcro di Cristo ed altre terre circostanti — Vedi tutti gli scrittori Arabi, notati dall'Amari l. c. e le opere di Reinaud, come pure *la Bibliothèque des croisades*, tom. II p. 427 e la traduzione di *Abou-Iféda* t. I, p. 99 e seg. A ciò si riferisce l'ambasceria dell'arcivescovo di Palermo, legato dell'imperatore, di cui parla pure *Riccardo di S. Germano*, anno 1228. Coll'ambasceria furono scambiati preziosi doni dall'una parte e dall'altra. Delle trattative ed amicizia tra l'Imperatore ed il Sultano d'Egitto si trova fatta menzione anche da Matteo Paris, *Mon. Germ. Hist.* tom. XXVIII, ed in altri scrittori latini. Anche Innocenzio IV accenna ciò nella bolla di scomunica.

furberia che negli eserciti confidava. Cominciò dunque a proclamare che l'Imperatore Romano colle sue prepotenti forze veniva di persona a ricuperare il sepolcro di Cristo ed il suo regno di Gerusalemme; chi a lui si opponesse, sarebbe distrutto ed annientato; avrebbe non pertanto ammesso alla sua grazia, chiunque non gli facesse resistenza. Così parte Cristiana che giaceva colà oppressa, taciturna e mal fida, si risollevò a liete speranze.

I Templarii, gli Ospidalieri, i Teutonici, e le altre autorità Ecclesiastiche promisero assistenza e favori, perchè ignoravano i dissidii tra Federico ed il Pontefice; o almeno se in parte erano noti, si teneva per certo che adempiendo Federico al voto di soccorrer Palestina, il Papa gli avrebbe ridonata la sua grazia. Ed il Filangieri era giunto in tempo per animare semprepiù i Cristiani a rifare le fortificazioni di Sidone e di Cesarea; le quali già da' crocesignati giunti l' anno innanzi col Duca di Limbourg, eransi iniziate [1]). Nondimeno non potette egli non accorgersi, che, meno la Casa de' Teutonici, i Baroni Francesi di quelle parti insieme con i Prelati, i Templarii e gli Ospedalieri, di malo animo aveano giurato obbedienza all' Imperatore, ed era a temere che la loro avversione apertamente si manifestasse.

Intanto il Sultano di Egitto alla nuova della venuta di Federico, prenunziata dal suo Maresciallo, cominciò a temere della potenza dell' Imperatore, la quale presso le genti Musulmane era in grandissima rinomanza. Avea già egli con precedenti trattative promesso a Federico di restituirgli senza opposizione Gerusalemme ed altri luo-

[1]) *Fragm. inedito* in Bréholles, op. cit. III Addit.

Chronic. de Rebus Siculis in Brèholl. I, p. 2, 888.

Il Duca di Limbourg, che trovavasi già partito, quando Federico infermo rientrò nel Reame, con 800 Crocesignati era giunto in Acri. — Matt Paris. *Hist. maior. Angl.* p. 234.

ghi della Palestina, qualora avesse potuto toglierli al fratello. Parmi che lo scopo del figlio di Safadino fosse stato principalmente d'impedire che l'Imperatore conducesse l'esercito in quelle parti, mentre durava la guerra tra lui ed il Soldano di Damasco [1]). Morto costui, nella minorità del figliuolo, credette essergli meno malagevole occupare tutti gli stati di quel sultanato, e qualora ciò gli fosse riuscito, avrebbe poi pensato, al modo dei Musulmani, di sottrarsi alle promesse ed a' trattati verso l'Imperatore. Però la presenza del maresciallo Filangieri con forte nerbo di forze e l'annuncio della prossima venuta dell'Imperatore, non potettero piacergli. Si accinse quindi con tutte

[1]) Cherrier, nella sua pregiatissima opera, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs,* lib. 5, p. 64, è di avviso che *Malek-Hamil* volle allearsi coll' Imperatore per essere tra l'altro da lui difeso, contro suo fratello *Möazzam*, perchè dopo aver conquistato, (colla forza d' ambedue s' intende), gli stati di costui, Gerusalemme ed altri luoghi della Palestina sarebbero stati ceduti a Federico, e che perciò il Sultano desiderava che l' Imperatore venisse subito col suo esercito ad Acri. Io non posso accettare l'opinione di *Cherrier,* sì perchè non si legge in nessuna cronaca Araba questo trattato *offensivo* e *difensivo,* e sì perchè non potrebbe supporsi che Federico avesse mai mandato la sua gente a combattere insieme co' Musulmani. Invece le ambascerie, credo, avessero lo scopo d' impedire all' Imperatore di andare in Palestina, prima che Malek-Kamil si fosse impadronito degli stati del fratello. Colla morte di costui ciò si rese più agevole. Gli avvenimenti futuri tratti dalle cronache del tempo, rafforzano la mia opinione.

Giovanni Villani scrittore Guelfo, quantunque parlando della spedizione in Siria di Federico II, cada in parecchi errori, pure dà talvolta giudizii che non sono al tutto da disprezzare. Nel riferire il ritorno di Federico, l'imputa falsamente alla sua mala fede, anzichè a malattia, ma soggiunge che « *altri dissero che il detto Imperatore del continuo s' intendea col Soldano di Babilonia* per lettere e messaggi e gran presenti, e che il Soldano li *mandò* con patti fatti e fermi *che se egli sturbasse il detto grande passaggio* (temendo egli forte dei Cristiani) che poi a sua volontà il metterebbe in signoria e sagina del reame di Gerusalemme senza colpo di spada » Lib. VI, cap. 16.

le sue forze ad impossessarsi di Gerusalemme e della Palestina, il che facilmente poteva succedere contro l'esercito disordinato del figliuolo del defunto Môazzam, Dawûd Malek-Násir [1]). Il Filangieri lasciò fare; è da credersi che continuassero con lui gli accordi già fermati tra l'Imperatore e Malek-Kamil; occuparsi da costui i possedimenti del Sultano di Damasco, per cedersi poi all' Imperatore il sepolcro di Cristo, e gli altri luoghi soggetti al reame di Gerusalemme. Intanto prevedendo che il Sultano di Egitto avrebbe in breve conquistata la Palestina, come avvenne dappoi, si affrettò a darne notizia all' Imperatore.

Però Federico, quantunque oppresso dalla grave sventura della perdita di sua moglie Jolanda, morta in Andria dieci giorni dopo essersi sgravata di Corrado, non volle più indugiare la partenza, e s' imbarcò in Brindisi il 28 Giugno 1228, con quaranta galere e con forze non molto numerose [2]). La morte del re di Damasco, come

[1]) Ibo-el-Athir, op. cit. — *Stor. de' Patriarchi d'Alessandria* ed altri scrittori Arabi.

[2]) Per la morte di Jolanda (Isabella) avvenuta ne' primi giorni di maggio, veggasi la Cronaca *de Rebus Siculis* sopra citata; Riccardo di S. Germano l' annunzia così « Imperatrix apud Andriam filium parit nomine Chunradum, quae non multo post sicut Domino placuit, ibidem in fata concessit » — Petr. de Vinea lib. IV n. 2, t. II p. 6. Mss. della Bibl. di Parigi — Cherrier op. cit. lib. V, 66.

Sembra calunnia degli scrittori Guelfi di aver Federico attentato alla vita della moglie. Nella cronaca *Santi Martini Turonens.* pubblicata nei *Mon. Germ. Histor.* Tom. XXVI fol. 474, leggesi « Imperator in quodam oppido *Jolandam* incarcerat et consobrinam eius, filiam Galterii comitis de Brenna, vi captam detinet et deflorat » *Gualtieri* era fratello di Giovanni, padre di Jolanda. La cronaca è scritta da un furioso Guelfo, e dice altre cose non vere, cioè che Jolanda si partorì di una *femmina*, e che *Giovanni di Brienna* si rappaciò con Federico.

« Imperator apud Brundusium se conferens, mare intrat et apud sanctum Andream de insula jussit omnia navigia parata ad transitum convenire; ac exinde Hydrontum navigans, feliciter ultra mare ad crucis

abbiam detto, la minorità di suo figlio, le trattative già incoate con Malek-Kamel, ed il valore e l'intrepidezza del suo maresciallo, gli facevano sperare facile la riuscita dell'impresa.

Sapeva egli quali nemici lasciava in Italia; un papa di decrepita età, circondato da guelfi intransigenti, le città Lombarde collegate a fargli guerra atroce [1]). Aveva però nominato Vicario del Regno, Rinaldo Duca di Spoleto, suo fedele, intransigente Ghibellino, dandogli pure il titolo di legato dell'Impero nella Marca d'Ancona e nelle terre della Contessa Matilde, *valle, lacu, et maritima* [2]). Aveva voluto, prima di partire, a' prelati ed ai baroni del regno manifestare, a modo di testamento, la sua volontà, qualora avesse a morire in Soria [3]). E da ultimo volle tentare di

obsequium transfretavit » — Ricc. *de S. Germ.*, anno 1228 — « Dominus Imperator assumptis quibusdam fidelibus Regni Sicilie, cum quadraginta Galeis, in vigilia Sancti Petri supradicti mensis Junii exivit de portu Brundusii » — Fragm. *itin.* Frid. l. c. — Dandolo, Sanuto e Giordano riducono a 100 i militi che accompagnarono l'Imperatore, il Patriarca di Gerusalemme a 40. Gli Arabi dicono che Federico giunse ad Acri, *cum ingenti multitudine Alemannorum, Francorum et aliorum* — *Extraits de* D. Bertherreau, t. I, p. 5, — Non trovo esserci contradizione. Federico partì con poca gente d'armi, perchè dovè lasciare buon nerbo di armati col Duca di Spoleto, per difendere il Regno nella sua assenza contro i nemici. Ma giunto in Acri, trovò il Filangieri col suo esercito e tutte le genti de' Baroni francesi e degli Ordini Ecclesiastici. Però le sue forze si accrebbero di molto.

1) Con lettera diretta *universis fidelibus* in giugno 1228, (forse nel momento dell'imbarco, da Otranto), l'Imperatore annunciava che il Papa già radunava gente d'arme a danno del suo Regno « Pontifex de pecunia Ecclesie quam erogare tenetur in Christi servitium transituris, soldatarios retinet contra nos etc. » Brèholl. III. 72.

2) Calcagni, *Memorie istor. di Recanati*, 34 — Zacharia, *Anecd. medii aevi call.* 247 — Breholl. III, 65-58.

3) « Imperator, regni praelatis et magnatibus coram se apud Barolum congregatis . . . . proponi fecit et legi subscripta capitula ad modum testamenti: ut videlicet omnes de Regno . . . . in ea pace et tranquillitate

nuovo la riconciliazione col Pontefice, inviandogli l'arcivescovo di Magdeburg e due giudici della sua Curia, per pregarlo di compartirgli, già pronto a partire pel servigio di Gesù Cristo, la sua benedizione [1]). Ma ogni istanza e preghiera fu inutile; Papa Gregorio si negò di ciò fare, e poi annunziò alla Cristianità con parole ingiuriose che l'Imperatore imbarcatosi con pochi militi, perfidamente faceva le viste di andare in Gerusalemme, ma quali fossero le sue intenzioni, s'ignorava [2]).

Seguendo un testimone oculare che ci ha descritto giorno per giorno il viaggio dell'Imperatore Federico [3]), egli

viverent et manerent qua esse et vivere soliti erant tempore regis Guillelmi secundi ». (Così pure disse Carlo 1.° d'Angiò quando fu presso a morire!). Chiamò poi all'Imperio ed al Regno, come suo successore, *Errico* ed in sua mancanza *Corrado* — RICC. *de S. Germ.* anno 122[illegible].

[1]) Così si esprime l'Imperatore in una sua lettera, scritta forse da Otranto, « Ad evidentem insuper mansuetudinis nostre constantiam, licet offensi, potius quam aliqua culpa notabilis, post varias supplicationes et preces quas ad excusationem innocentie nostre, licet de nullo reatu, ad pacem et gratiam obtinendam per solempnes et frequentes nuntios nostros, etiam ultra quam imperialem excellentiam nostram deceat, apud Antistitem Ecclesie Romane porreximus, nuper etiam per venerabilem Magdeburgensem archiepiscopum .... et duos de iudicibus curie nostre nuncios nostros ad hoc specialiter destinatos, ipsi romano Antistiti formam nostre satisfactionis obtulimus, ut *nobis jam transire paratis pro servitio Jhesu Christi benedictionis manus et gratiam non negaret*; quod nullatenus acceptavit, et cum predicti archiepiscopus et nuntii nostri ab eo requirerent ut satisfactionis formam que sibi placeret, exprimeret, id facere recusavit » - HANN, *collectio monum.* I, 215, 217.

[2]) « Dictus Imperator cum paucis militibus mare dicitur intrasse, faciem euntis in Jherusalem inique praetendens .... portum Brundusii latenter egrediens, quo pro certo iverit, ignoratur » BRÈHOLL. III, 72, 8[illegible] e 495 — In una lettera scritta, dopo la tregua fatta col Sultano, da Ermanno Maestro della Casa dei Teutonici leggesi tra l'altro che il Papa credette « quod ipse Imperator non transfretaverat, sed iverat ad alias partes pro congregando exercitu contra Ecclesiam ». BRÈHOLL. III, 1[illegible]

[3]) « Qui scripsit personaliter interfuit et a veritatis tramite non [illegible]

giunse dopo 24 giorni all' isola di Cipro. Ivi oltre il piccolo re di 11 anni col suo tutore e parecchi militi e Conti del reame di Gerusalemme, gli venne incontro Riccardo Filangieri [1]. Dovette egli far noto all' Imperatore lo stato di quei luoghi; esser da temere non pure l' astuzia e la furberia de' Musulmani, ma ancora la infedeltà di quei di Cipro e la baldanza de' Baroni Francesi della Palestina; richiamarsi all' ubbidienza costoro anche colla forza delle armi, usar prudenza per ora co' Musulmani, approfittare delle stesse loro discordie. L' imperatore, volendo seguire i consigli del Filangieri, si fermò in Cipro per qualche tempo per abbattere l' alterigia di coloro che aveano assunto la Reggenza del Reame, ed intanto inviò ambasceria al Sultano di Egitto per avvisarlo della sua venuta e ricordargli l'antica promessa. A nunzio scelse lo stesso suo gran maresciallo [2].

Il quale partitosi di Cipro, con parecchia gente d'arme per adempiere alla commessione, passando per Cesarea, trovò che i pellegrini ivi dimoranti, avevano fatto scorrerie nelle terre dei Saraceni, menando seco bestiame ed altro ricco bottino. Il Filangieri, pensando che ciò potesse recar danno ed impedimento alle trattative, tolse loro il tutto, facendolo restituire a' nemici. Il che, com' è da credersi, recò malvolere nell'animo de'crociati; i quali di ciò fe-

scordat, cum oculis suis viderit et de causa certae scientiae testimonium perhibeat - Bréholles tom. I, pag. 901.

[1]) « Balian sire de Saiete et Thomas conte de la Cherre bailli du royaume, et *Richart filz d' Ogier mareschal de l' Empereur*, venu au royaume le pascour devant » etc. — *Fragment inédit du Mss. de la Bibliot: de Paris.* — Bréholles, Addit. III 480.

[2]) « Quant il vint en droit l' isle de Chipre, il descendit a terre et sejorna iluec. Il envoia son *mareschal* en Acre et grant gens avec por parler au soudan » Cont. Guill, Tyr. cit. « En message au soudan pour parler de la pes » Ivi.

cero subito consapevole il Papa, aggiungendo che gl'inviati dell' Imperatore aveano spesso colloqui co' Saraceni [1]).

Il Filangieri andò poi in Acri, e quindi presso il Sultano di Egitto che erasi già impadronito di Gerusalemme e di altre città della Palestina. Dovè annunziargli l'arrivo dell' Imperatore col suo esercito, tentare di scorgere il suo animo per la promessa restituzione di Terra Santa. È certo che dell' ambasciata, da Acri, diè subito conto all' Imperatore [2]), e costui avendo già sottomesso in Cipro i sig. *d' Ibelino*, suoi fieri nemici [3]), imbarcatosi a Famagosta nel 3 Settembre, dopo quattro giorni pervenne ad Acri. Bisogna credere, che la sollecita venuta dell' Imperatore in Acri, fosse stata consigliata dal Filangieri, il quale forse dal colloquio col Sultano comprese la sua dubbia fede. Ivi, trovò i crociati partiti l'anno innanzi i quali aveano già rifatto il castello di Sidone e Cesaria [4]); fu ricevuto dal popolo e dal clero con grande

1) « En ce point, que li mareschal envoia en Acre, estoient encore li pelerin a Cesaire. Il orent un jor envoié forriers en paienisme por querre viandes. Grant bestail et grant gaaing en amenerent; li mareschaus l'oi dire, si monta et se chevaliers tous armés et ala encontre . . . . ains lor corurent sus, et tuerent, et navrerent et tolirent ce qu' il avoient gaaigniè. Quant il orent ainsi fait, li mareschal s' en retorna en Acre, d' iluec s'en ala en un lieu de la terre en message au soudan » etc. Ivi. Di questo fatto i Templarii, ed il Patriarca, fecero gran rumore, come gravissima colpa di Federico, e del suo maresciallo! — Ivi.

2) « Si li fist son marechal assavoir ce qu' il avoit trouvé u soudan et l'empereur entra tantost en mer et arriva en Acre » Ivi.

3) Diremo appresso tutto quello che fece l'Imperatore, dimorando in Cipro per circa due mesi, contro Giovanni d'Ibelino Signore di Baruth, Reggente di Cipro, quando tornando il Filangieri, come Balio del Regno Gerosolimitano, dovremo narrare le ostilità di quei baroni francesi, i quali fecero maggior male all' impresa di Terra Santa ed al Regno di Gerusalemme, che non gli stessi Arabi e Turchi.

4) « Invenimus exercitum Christianorum qui edificaverunt castrum Sidonee et Cesarie » *Chron. de Reb. Siculis* - Brèoll. I. 901. « En se puis

esultanza ed onore; i Templarii e gli Ospedalieri tra gli altri gli vennero incontro, e genuflessi, come leggesi in una Cronaca, vollero baciargli le ginocchia [1]). Se non che gli fecero intendere che dovesse rappacificarsi col Papa, non potendo essi conversare con uno scomunicato, [2]) nè aiutarlo, senza il consenso del Pontefice, alla santa impresa. L' Imperatore si scusò, non essere stato egli la causa del conflitto colla Chiesa; costretto dall' infermità, aver dovuto, dopo essersi imbarcato, tornare a Brindisi; avere più volte, pronto a ripartire per Terra Santa, pregato il Pontefice di ridargli la sua grazia, ma inutilmente. Ed allora il Filangieri si adoperò di persuadere l' Imperatore, per togliere ogni pretesto a quegli Ordini Ecclesiastici, di mandare novella ambasceria a Gregorio, ed attendere la risposta prima di avviarsi per Gerusalemme [3]). Federico assentì forse a malincuore, perchè, come

estoient li Crestiens devant Cesaire, ou il avoient fermé un chastel ». *Cont. Guill. Tyr.* l. c.

1) « In vigilia nativitatis Beate Virginis Marie apud Achon applicuit, venientesque ei obviam clerus terre et populus cum magno honore, ut tantum decebat virum, illum receperunt .... Templarii vero et Hospitalarii in adventu eius flexis genibus adoraverunt eum, genua eius deosculantes sperantes quod per eum fieret sol in Israel». - Ex Rog. de Wendover *Flor. Histor. Mon. Germ. Hist. Script.* Tom. XXVIII. - Lo stesso leggesi in Matt. Paris. *Hist. Angl.* ivi, ed in Corrad. Ursperg.

« Quoniam noverant eum a Papa excomunicatum, non ei comunicaverunt in osculo neque in mensa, sed consuluerunt ut domino Pape satisfaciens rediret ad sancte ecclesie unitatem » - *Flor. Histor.* l. c.

2) Vedi Cherrier op. cit. - Vol. II, *pièces justific.* n. I.

3) Bernardo Tesoriere nella continuazione di Guglielmo di Tiro, dice così « Quant l'empereor fu en Acre, si fist tantost armer une galie et mist messages ens et les envoia a l'apostole, et fist a savoir qu' il estoit en la terre sainte, et qu' il la sousist, et il li creanteroit que iames ce torneroit ariere iusques qu' il aroit conquise tote la terre des Sarrazins, et mise en la mains des Chrestiens. L'apostole dist qu' il ne l'asoudroit mie, qu' il ne le tenoit mie por crestien, ains estoit passé com faus et

si esprime in una sua lettera, reputava sconveniente alla sua alta dignità d'inviare continuamente nunzi al Papa, per averne sempre rifiuti [1]). I messi furono l'Arcivescovo di Bari ed il Conte di Malta; apprestata subito una galea, si partirono [2]). Ritornarono dopo circa due mesi; la risposta del Papa all'Imperatore fu che egli non l'assolverebbe mai, perchè non lo reputava cristiano, essendo partito per Terra Santa come un traditore, come un pirata [3]).

Intanto bisognava del tutto assicurarsi se il Sultano di Egitto, il quale avea già in suo potere Gerusalemme e

traitres » *Ediz. Guiz.* t. XIX p. 418 — *Continuata historia* di Guglielmo di Tiro, presso *Martenne, Vet, Script.* t. V pag. 698.

Nondimeno non voglio tacere, che il Pontefice in una sua lettera a'Genovesi, attestò aver egli ricevuto i nunzii dell'Imperatore, ma non aver potuto trattare di alcuna concordia perchè il *procuratore* designato da Federico per le trattative era Rinaldo Duca di Spoleto, nemico della Chiesa e già da lui scomunicato — Brèholl. III, 83 — La ragione assunta dal Pontefice, mi sembra una cavillazione; forse è più giusto il dire, che gl'intransigenti Guelfi ed i Lombardi avean persuaso il vecchio che l'esercito *chiavesegnato*, avendo a capo *Giovanni di Brienna*, che già intitolavasi *Imperatore* e *Re*, potesse facilmente conquistare il Reame e cacciar d'Italia Federico.

1) Vedi sopra la lettera dell' Imperatore scritta da Otranto.

2) Brèholl. op. cit. III, 83 e not. 2.

3) « Non imperator, sed verus pirata transivit » *Ex Reg. Greg.* lib II n. 12. Lo scrittore Guelfo degli *Annali di S. Giustina di Padova* usa le stesse parole « Audiens itaque Papa Gregorius quod tam potentissimus Imperator *ad modum piratae mare transisset*, in quo tremendum nomen Imperii Romani apud barbaras nationes minui et deprimi videbatur, cum excommunicationis vinculo innodavit, et mox misit exercitum in Apuliam ut eam Ecclesiae subiugaret » *Mon. German. Histor.* tom. IX. 153.

Ed anche *Giovanni Villani*, quantunque per livore Guelfo dica molte cose non vere e cada in parecchi errori, attesta nondimeno che « Lo Imperatore n' andò in Acri . . . . . e mandò ambasciatori a Papa Gregorio che gli piacesse di ricomunicarlo, perciò che avea fatta sua penitenza e adempiuto suo saramento, dal quale Papa non fu esaudito, nè intesa sua petizione » Lib. VI, cap. XVII.

la Palestina, volesse adempiere alle promesse. Il Filangieri fin dal principio avea cominciato a dubitar della sua fede, però come abbiam detto, non aveva mancato di far continuare le fortificazioni di Sidone e Cesarea. Il primo messaggio inviatogli da Cipro, a nulla avea approdato; era quindi necessaria una novella imbasciata che avesse tolta ogni incertezza. Però l' Imperatore spedì il signor di Sidone e Tommaso d'Aquino presso Malek-Kamil con preziosi doni a significargli [1]), che egli non era venuto come conquistatore di terre altrui, possedendone più che altri mai, ma come imperatore de' Cristiani i quali desideravano possedere i luoghi santi in cui tutta la loro fede stava riposta. Se dunque volesse quelle terre che appartenevano a suo figlio Corrado, rilasciare in pace, come aveva già promesso, si eviterebbe molto spargimento di sangue. Il Sultano di Egitto non si mostrò meno ossequente verso l'Imperatore con offrirgli in ricambio anche preziosissimi doni [2]), ma per la cessione del Sepolcro di Cristo

[1]) « Qui dicerent, salutatione praemissa . . . . sciatque se nequaquam transfretasse acquirendae terrae cupiditate allectus cuius districtus posset quamlibet concupiscentiam satiare, sed sanctorum locorum gratia et Regni Jerusalem quod olim possederant Christiani, quodque suo filio jure haereditario debebatur » MARIN. SANUT. *Secret. fidel. ap.* BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, II, 213 — Vedi pure *Makrisi* presso REYNAUD, *Bibl. des Crois.* t. IV, 432. — « Il vous fait assavoir que il n'est mie venus deça la mer pour convoitise que il ait de terre conquerre, car il en a tant que il et chacun home sen doit tenir a paie. Mais ce pour quoi il est venus si est pour les sains lieus en quoi est notre créance et la foi des crestiens etc. — *Contin. inedit. di Guglielmo di Tiro*, in BRÉHOLL. op. cit. III, 484. 485 — Vedi pure CAPECELATRO, GIANNONE, CAMERA ed altri.

[2]) I doni furono stoffe preziose, un elefante, dieci cameli, parecchi giumenti arabi ed altri animali sconosciuti in Europa, ed anche alcune donne schiave che sapevano l'arte di cantare e ballare. MATT. PARIS. op. cit. 242. BRÉHOLL. *Introd.* CHERRIER op. cit. lib. V. 74 — MICHAUD — *Hist. de Croisades* t. III, 546.

e della Palestina non diede alcuna risposta; e quando Federico per voler conoscere chiari i suoi sentimenti gli rimandò i nunzi, il Sultano da *Naplousa* ove dimorava col suo esercito, quasi per evitare ogni altro colloquio, se ne andò a *Gaza*. Sembrò evidente che Malek-Kamil, avendo forse conosciuto le difficoltà in cui trovavasi l'Imperatore per la scomunica del Papa e dopo la conquista di Gerusalemme, credendo facile l'occupazione degli altri stati del giovine Principe, non volesse più saperne delle trattative o almeno intendesse temporeggiare [1]).

D'altra banda gl' intemperanti Guelfi istigarono Gregorio ad atti sotto ogni rapporto riprovevoli. Imperciocchè sembra che giungessero a persuadere il decrepito ed irascibile Pontefice che se la fortuna favorisse le armi dello Imperatore scomunicato e gli facesse riconquistare Terra Santa, ciò aggiungerebbe gloria al ribelle e scismatico,

[1]) « Soldanus ipse cum sciret ipsum Imperatorem tali odio ab Ecclesia persecutum, vix cum eo componere inductus est » — Ricc. *de S. German.* anno 1228. Vedi pure la *rel. franc.* Brèholles III. 486.

« Le Soudan sout la discorde qui estoit entre lui et l'apostole — *Guill. Tyri, contin. Hist.* — in *Marten.* op. cit. V, 699 — Vedi pure Matt. Paris. *Hist. Angl.* anno 1228.

Da una lettera di Federico II apprendiamo che il Papa, o, come è più verisimile, gl' intriganti ed accaniti Guelfi fecero giungere messi al Sultano contro Federico « Praeter impedimenta que nobis in Syria praeparavit (*Gregorius*) per nuncios et legatos qui Soldanum litteris suis, quas nos captis earum latoribus in publicum testimonium reservamus ne nobis terram divino cultui debitam redderet cum regni Hierosolymitani juribus, monuerunt » — Brèholl. op. cit. t. V p. 296 — Promissa sua per astutiam implere non curabat » Aboul-Feda, *Reinaud*, p. 104.

« I nuncii appresso di Napoli credendoli favellare, gli fu risposto che dovessero seguitare il Soldano a Gaza. Il che a Federico essendo rinunciato, intese esser deluso e che il Soldano prolungava il tempo ». Corio, op. cit. 93.

ad onta e vergogna della Chiesa [1]). Però non bastava la scomunica e l' interdetto contro l' Imperatore; bisognava del tutto umiliarlo, congiurare anche, se fosse stato di bisogno, contro la sua persona, tentare ogni mezzo perchè trionfassero i Musulmani, e le armi imperiali anche col massacro de'crocesignati, fossero abbattute e depresse [2]). Però si spedirono frati e nunzii in quelle parti perchè proibissero sotto gravi pene ai Templari, agli Ospidalieri ed alle genti Cristiane di aiutare in qualunque modo l'esercito dell'Imperatore e di avere con quello scomunicato contatto veruno [3]).

In questo stato di cose, di amico divenuto quasi avversario il Sultano di Egitto, il patriarca, i Templarii e gli Ospedalieri pressochè nemici, i Baroni di Palestina Francesi avversi per l' odio che portavano ai Teutonici, i Veneziani ed i Genovesi mal fidi, la spedizione dell'Imperatore trovavasi in uno stato miserevole. Bisognava arditezza e grande accorgimento per evitare una cata-

1) « Formidavit Papa, quoniam si quid magnificum in Terra Sancta consumeretur negotium, totum ei quem iam cismaticum reputavit et rebellem, et non Ecclesiae Romanae, ascriberetur » — Matt. Paris. op. cit.

2) Questi perfidi pensieri, se non si possono al tutto attribuire al Pontefice Gregorio, certamente non è contro la verità storica appropriarli a' Guelfi Lombardi, nimici mortali dell' Imperatore, ed a parte Francese che avendo a capo Giovanni di Brienna, già tentava di torre a Federico il Regno e l' Impero, allo stesso modo che avea tentato di fare Gualtieri di Brienna ai tempi d' Innocenzo III.

3) « Manda (*il Pontefice*) au patriarche au temple et à l'ospital qu'ils ne fussent a son conseil, n' a son accort et que bien se prissent garde de lui; car il ni feroit ja bien, si comme il cuidoit » — Bern. Thesaur, l. c. — « Sed quantum in ipsa sua peregrinatione persecutionem pertulerit ab ecclesia, cum non solum quod pro velle ipsum dominus papa excomunicaverit, verum etiam quod ipsum excomunicatum scirent et tamquam excomunicatum vitarent eundem, Patriarche Jerosolimitano mandavit, magistris domorum Hospitalis et templi » Ricc. de S. Germ. anno 1229. *Mon. Germ. Hist.* tom. XIX. Vedi pure Brèholl. l. c.

strofe. Federico avea con se il Filangieri, e si dovette alla grandezza d'animo dell'Imperatore ed ai consigli del suo Maresciallo, se le cose mutassero d'aspetto.

La sola salvezza stava nell'andare innanzi con intrepido coraggio e con temerità imperturbabile, qualità d'animo che il Filangieri mostrò in tutte le imprese militari. Il grande nome dell' Imperatore temuto dovunque, il suo esercito che i Musulmani reputavano numerosissimo e potente, le lotte e le discordie tra' Principi Musulmani, erano fatti che facevano sperare un risultato favorevole. Nondimeno, dato il segnale della partenza, i Templarii, gli Ospitalieri e buona parte de' crocesignati che avevano buon nerbo di forze [1]) rifiutarono di congiungersi all' esercito dello Imperatore, capitanato dal Filangieri; ma costui non si curò punto nè poco della loro diffalta; seguitò ad avanzarsi colle sue genti e si accampò a *Monder* [2]), pronto a combattere, quantunque le forze de' Musulmani fossero esuberanti.

I crocesegnati refrattarii, stupefatti dell' arditezza del Filangieri e temendo che una disfatta dell'esercito Imperiale avesse potuto recare anche ad essi gravissimo danno, seguirono, quantunque a lenti passi, i Teutonici, e giunti a Monder fecero conoscere all' Imperatore, che a certe con-

[1]) Secondo RUGGIERO DE WENDOVER le Case Ecclesiastiche e gli altri Magnati di quelle parti *praeerant octingentis militibus peregrinis et peditibus quasi 10 milibus de diversis mundi partibus congregatis* — *Mon. Germ. Histor.* tom. XVIII, 61.

[2]) Il continuatore di *Guglielmo di Tiro* chiama questa città *Mondidier*. CHERRIER crede che sia *le Nahr Abou-Zaboura*, op. cit. *liv.* V, 75.

Il solo esercito del Soldano di Damasco si componeva di settemila Turchi a cavallo e di moltissima gente a piedi, *MS. della biblioteca di Parigi*, FONDS COLBERT n. 8314. citato da CHERRIER, ivi l. c.

« Senza loro procedette innanzi insino al fiume di Monder, il quale corre tra Cesarea ed Arsur; nientedimeno dal residuo delle genti era seguitato da lungi » CORIO op. cit. 93.

dizioni, essi avrebbero combattuto insieme agl'imperiali. Le condizioni erano ingiuriose ed offensive; togliersi a tutto l'esercito la bandiera dell'Imperatore, ed inalzarsi un vessillo che indicasse la *Repubblica Cristiana*; il Filangieri restasse al comando delle genti imperiali, per le altre scegliersi essi stessi il capitano [1]). Federico avrebbe voluto respingere l'impudente proposta; ma il Filangieri, quantunque anche il suo onore ne venisse offeso, consigliò l'Imperatore ad accettare. E così alle genti del Regno Gerosolimitano restò a capitano il Filangieri, ai crocesegnati estranei fu preposto il Maestro della casa dei Teutonici, e su que'di Cipro Odone di Monte Baliardo, inalzando tutti il nuovo vessillo, onde il nome dello scomunicato Imperatore venisse occultato e dismesso [2]). E così da

[1]) « Propter quod non absque sui culminis gravi iniuria suum in exercitu christiano iussit preconium subticeri, et ne terre sancte dissolveretur negotium, ad quod ipse imperator pro viribus incumbebat et intendebat, ipsi exercitui super *Theutonicos* et *Longobardos* magistrum domus Theutonicorum et super *homines regnorum Jherusalem* et *Cipri*, RICCARDUM FILANGERIUM marescalcum suum et quendam Oddonem de Monte Baliardo prefecit capitaneos et ductores « RICC. DE S. GERM. l. c. Questo passo della Cronaca di Riccardo è stato male inteso dal *de Lellis,* il quale dice che quando l'Imperatore tornò nel Reame lasciò in Siria il *Filangieri* al comando delle *genti del Reame di Gerusalemme*, e gli altri al comando de' *Teutonici* e dei *Lombardi* — CANDIDA GONZAGA, op. cit. pag. 44 e 229. La cronaca parla della necessità in cui trovossi l'Imperatore, stando già a fronte de' Musulmani, di dover dividere il comando del suo esercito tra il suo maresciallo e gli altri, perchè così piacque a' crocesignati ed a' Templarii ed Ospidalieri, che ad istigazione del Pontefice non volevano sottostare agli ordini dell' Imperatore. Si vedrà or ora che il Filangieri ritornò con Federico nel Reame di Sicilia, e quando nel 1229 andò di nuovo in Siria, come Balio e capitan generale del Regno di Gerusalemme, non ebbe altri socii nel comando — Il CAPECELATRO ed altri cadono nello stesso errore.

[2]) « Assentiens banna proclamari ex parte Dei et Christianitatis, suppresso imperatoris nomine » MAR. SANUT. presso BONGARS II, 213 ed altri.

Monder l'intero esercito si condusse a Giaffa o Gioppe, piccolo porto ove facilmente da Acri potevansi per mare trasportare le vittovaglie [1]), essendo ciò ben difficile per terra. E non appena colà giunto, l'Imperatore volle che si riedificasse al più presto il castello, già in rovina, per premunirsi contro qualsiasi evento.

Ma altro fatto intervenne, onde più gravi conseguenze potevano derivare; mancarono i viveri, perchè una tempesta di mare che durò per sette giorni continui, impedì che potessero giungere da Acri [2]). Grande mormurio però

[1]) « Ab *Achon* procedentes fiducialiter, quintadecima die mensis novembris (1228) prospere venimus apud *Jopen*, ut castro loci eiusdem reedificato fortiter ut decebat etc. » Rog. de Wend. l. c. — « XVI novembris primo preteriti (1228) Joppen veniens cum christianorum exercitu, ad rehedificationem castri ipsius intendit, ut facilior fieret in Jherusalem processus » Ricc. S. Germ. l. c. — « Et dum exercitus per terram necessaria cum saumeriis sufficienter mittere nequivisset, quilibet pro facultate sua barcas in portu Acconitano oneraverat » Ivi. « XVI novembris . . . . . Imperator cum exercitu applicuit *Joppen* et cepit reedificare viriliter castrum ipsum » — *Chron. de Reb. Sicul* — Brèoll. I.° 961. « Imperator cum peregrinis manens, eam turribus, muris et fossatis munivit » *Gotifredi Vit. Continuat.* etc. nel vol. XXII, 347, *Monum. Hist. German.*

[2]) « Sed quoniam unusquisque de exercitu necessaria victus ad dies plurimas sibi et equitaturis suis cum summariis per terram portare nequivit et specialiter propter hoc in portu Achonensi naves erant parate, que victualium copiam exercitui afferre debebant, repente suborta tempestate et supra modum tumescentibus procellis, per septem dies continuos peregrinis Christi victualia fuerunt interdicta. Erat autem timor magnus inter multos, ne iratus Dominus populum suum delere vellet de superficie terre. Sed ineffabilis clementia Dei, que neminem temptari permittit ultra quam sustinere potest, tandem clamoribus lacrimosis fidelium excitatus, Dominus imperavit ventis et mari et facta est tranquillitas magna Et continuo ducente Domino, venit apud Joppem innumera navium multitudo cum ingenti copia frumenti et ordei et vini et omni genere victualium, ita quod indeficiens habundantia fuit semper in exercitu usque ad perfectam reedificationem castri memorati — Roger. de Wend. *Floribus Hist.* — *Mon. Germ. Hist.* tom. XXVIII, 61.

ricominciò nell'esercito, ed i frati a subbillare che la vendetta di Dio stava per compiersi contro l'Imperatore e coloro che avean voluto seguirlo; si abbandonasse l'impresa, si tornasse subito in Acri, perchè la scomunica Pontificia era per produrre i suoi effetti [1]). Neppur questa volta gl'infernali augurii si avverarono; il Filangieri dava animo a tutti; avessero fiducia nel loro Imperatore; attendessero pazientemente qualche altro giorno, perchè Iddio non poteva abbandonare chi con tanti sacrificii erasi spinto alla liberazione del sepolcro di Cristo. I lieti auspicii si verificarono; il mare divenne tranquillo; i viveri in grande quantità da Tolemaide furon tosto trasportati al campo. L'esercito dei crocesegnati si rinvigorì; il castello di Giaffa fu riedificato.

(*continua*)

G. DEL GIUDICE

[1]) RICCARDO DI S. GERMANO narra allo stesso modo la tempesta di mare, aggiungendo che i Cristiani, *iam desperabiliter murmurantes nil aliud superesse videbant quam in Accon redeundum*. Quietatosi il mare, i viveri giunsero in abbondanza. E su di ciò può leggersi ancora la lettera che Federico inviò a tutti i Conti e Baroni dell'Imperio per li suoi prosperi successi nelle regioni Orientali; ivi, intorno a ciò che successe per la tempesta di mare, cessata dopo sette giorni, sono scritte quasi le stesse parole de' cronisti del tempo — BRÉHOLL. op. cit. III, 95, e tutti gli autori da lui citati, che pubblicano con varianti quella stessa lettera— Si vegga pure la lettera di Ermanno, maestro dei Teutonici, diretta al Papa — BRÈHOLL. ivi, 90.

SUL DOMINIO VESCOVILE IN TERAMO

E

Sulla condizione municipale della città sotto il medesimo

1.° Non è agevole cosa investigare le origini della potenza temporale dei vescovi aprutini e di seguirne lo sviluppo. La storia di essi offre tuttavolta alcune circostanze degnissime di essere studiate, perchè col tempo estesero la signoria sulla stessa città di Teramo, come si estinse l'antico comitato, ed influirono poi, per quanto concessero le condizioni del tempo e le consuetudini del regno, sulla amministrazione municipale, nella quale sotto la potestà ecclesiastica a poco a poco si sviluppò e prevalse l' elemento cittadino.

Nei tempi più remoti noi troviamo i vescovi aprutini, che intervengono nei placiti: nel placito del 989 « resedebant « Acto comes et Guillelmo comes missum domini Ugonis « dux et Marchio et Petrus sedis aprutiensis episcopus in quello del 990 assisteva lo stesso Pietro ed il Conte Acto [1]). Erano quindi già tenuti in gran conto fin da quando la regione aprutina faceva parte del ducato di Spoleto e poi della Marca Firmana. Alla considerazione, che essi meritavano per la dignità, si aggiunse poi quella proveniente dalle ricchezze. Possedevano infatti vasti territorii, dei quali abbiamo gl' indizii negli avanzi del celebre

[1]) Gattola, *Hist. Cassin. pp. 123 e 140.*

Cartolario, del quale i cultori della storia abruzzese lamentano la perdita [1]).

Tra questi possedimenti giova ricordare il castello di Vetice, donato nel 926 al vescovo aprutino Giovanni dal Conte Manfredo [2]). Un atto del 1056 [3]) ci fa sapere che un tal Pagano « iubente domino nostro Imperatore, « effectus esset miles episcopi Suicherii et reddidit in be« neficium ipsum castrum » di Civitella, rapito dallo zio di lui alla chiesa aprutina: ed il Palma nota, che il temperamento dell' Imperatore Arrigo III e dei suoi ministri fu questo, che Pagano tenesse in beneficio, ossia in feudo, dal vescovo aprutino il castello di Civitella sotto il peso di un annuo servizio o omaggio. E bisogna anche ricordare il documento del 1116 edito dall' Ughelli [4]), col quale il Conte Acto concede a Bernardo vescovo, ed alla chiesa di S. Maria il castello di Luco posto sul fiume Vomano. Il vescovo l' aveva comprato da suo fratello Rainaldo col consenso del Conte per 50 bizanzii: « Laudantibus « quoque et confirmantibus et jam tibi facientibus omnibus

[1]) Questo Cartolario già perduto ai tempi del Palma, il quale da un istrumento del 1601 (Storia Eccl. e Civ. 1,97) rileva, che era un registro membranaceo di carte scritte 55 coverto di tavolette. Conteneva gli atti delle donazioni, permute, e placiti riguardanti la Chiesa ed il vescovo Aprutino dalla fine del secolo IX al principio del XI. Esso favorì le ricerche del Muzii, dell' Ughelli, del Brunetti, dell' Antinori e del Delfico. Il Palma narra d' averne letti gli estratti nei ms. dell' Antinori in Aquila fino all'anno 1066, e confessa che non potette andare innanzi in mezzo alla grande congerie di carte. Ora però trovansi felicemente ordinate nella biblioteca provinciale di Aquila raccolte in 50 volumi in folio, e a noi fu agevole di trarre copia delle notizie, che giovano a questi studii. È da notare, che gli estratti del Cartolario diffusi e diligenti sono in lingua italiana.

[2]) Palma I, 104.

[3]) Palma I, 118.

[4]) *Italia Sacra I, 356.*

« militibus predicti castelli... ». Ed il Palma [1]) a questo proposito osserva: « Benchè Raimondo fosse stato il feudatario di Luco, pure un certo alto dominio, ossia il diritto di esigere il servizio militare dai suffeudatarii, cioè dagli uomini e dai militi (vassalli nobili), e l'autorità di chiamarli ai colloquii ed ai placiti generali, onde formarvi il seguito e l'ajuto del padrone, appartenevano al Conte aprutino. Questi generosamente cedette le sue ragioni alla chiesa ».

Sappiamo ancora che in una convenzione del 1114, estratta dallo stesso Cartolario per l'Antinori [2]), si prevede il caso, in cui il servizio d' un feudo dovuto al conte e donato al vescovo Uberto, passi a costui per concessione del conte istesso.

Da questi fatti risulta il continuo accrescimento della potenza del vescovo, onde non fa meraviglia se tra poco divenne signore della stessa città di Teramo.

2. A vie meglio conoscere la importanza dei diritti temporali de' vescovi aprutini molto gioverà il fermarci qui un momento sugli ufficiali della Chiesa, il che ci fornirà un' idea più precisa della qualità di quei diritti. Ne abbiamo notizia pel Cartolario della cattedrale fin dal secolo IX. Ci appare il primo tra essi ufficiali l'*Advocatus*, in un Placito dell' 897 pubblicato dall' Ughelli [3]), ove il vescovo aprutino Giovanni siede « cum Alberto Avvocato de ipso Episcopio ». In un altro Placito del 976, riferito dalla Cronica casauriense [4]), compare Adelperto di Pertone *Advocatus* del vescovo Pietro I, in un altro

[1]) I, 146.

[2]) *Mss. nella Bibl. provinc. di Aquila (Vol. 50 Vescovi di Teramo: ad ann. 1114).*

[3]) Ughelli, *It. sacr.* T. I, 347.

[4]) R. I. S. T. II. P. 2. 831.

del 1057, notato dal Palma [1]), si nomina l' avvocato del vescovo Pietro III; siccome in quello del 1065, pure presso il Palma [2]) un Cono di Gisone è l'avvocato dello stesso vescovo. Finalmente nel notevole placito del 1108, si trova un Guidone avvocato della Chiesa Aprutina. Oltre dell' avvocato ebbero i vescovi teramani anche il *Vicedominus* [3]), il quale, era l' amministratore dei beni ecclesiastici e come tale appariva anche nei giudizii. Difatti in un cambio dell'891, riferito dall'Antinori [4]), tra il vescovo Giovanni e il conte aprutino Alberto compaiono dalla parte del primo Pietro arcidiacono e *Vicedominus*, e tre buoni uomini, i quali poi attestano essere di maggior valore ciò che riceve il vescovo; dalla parte del conte interviene Perto scabino. Notisi qui di passaggio, che codesti buoni uomini in questa circostanza fecero da periti estimatori, siccome appare dall' incarico loro affidato.

Ciò si rileva pure da un atto di permuta del 1050 fatto dal vescovo Sicherio [5]), nel quale appaiono mandati da lui « i soliti uomini (sono le parole dell' Antinori, che tra- « duce più che compendia) a riconoscere il vantaggio « della Chiesa e furono Pietro Arciprete, Lupo Prete e « Mansionario, Pietro Di Giovanni e Marcello Diacono, « il primo in qualità di messo e i tre altri di estimatori ». Si noti qui che, oltre gli estimatori, si nomina il messo vescovile, il quale, siccome dimostra lo Hegel [6]), nelle città dell' Italia settentrionale era ordinariamente il delegato del vescovo, e qualche volta aveva la qualità di messo imperiale. In questo nostro caso però appare nella prima

[1]) *Op. cit. vol. I*, pag. 124.
[2]) Ivi, pag. 125.
[3]) Cfr. Muratori *Delle Antichità Ital. Diss. LXIII.*
[4]) *Mss. cit. ad an. 891.*
[5]) Antinori, *ad an. 1050.*
[6]) Hegel, *St. dei Com., pag. 398.*

qualità di semplice rappresentante del vescovo in un atto privato.

Fra i nostri uffiziali vescovili non sono da tacere i *boni homines*, perchè ci appaiono ne' documenti or i *boni homines* episcopali, or quelli della città. Tali ci si presentano in due editti vescovili del 1165 e del 1173, nei quali si stabiliva, che nelle controversie tra cittadini « boni homines nostri iudicaverint vel reconcordaverint », cioè che potessero giudicare i litiganti o conciliarli; il che è proprio dei giudici. La cosa è tanto più notevole in quanto che nell' editto del 1207, con cui il vescovo Sasso concedeva ampia libertà municipale ai Teramani [1]), tale competenza di giudizio o di conciliazione si trova concessa, non più ai buoni uomini vescovili, sibbene a quelli cittadini; « vestri (ivi si dice ai teramani) boni homines ».

3.° Ed ora passiamo alle relazioni dei nostri vescovi coi conti aprutini, la cui notizia pur gioverà a quella dello svolgimento del loro dominio secolare.

A questo proposito ci giovano due documenti dal Cartolario, ignoti al Palma, e riferiti in ampii transunti dall'Antinori [2]). Il primo è una carta di concessione del 1121, con cui i conti Enrico e Matteo *de Aprutio* e quattro loro fratelli, Roberto, Guglielmo, Azzo, e Tancredi, figli tutti del fu conte Azzo o Attone, confermavano al vescovo aprutino San Berardo ed alla costui Chiesa la donazione fatta nello stesso anno da Fantolino di Nereto; ed inoltre gli donavano « quanto, son le parole dell'Antinori, essi « aveano di giurisdizione e di potestà » su questi beni e gli altri della Chiesa « *Teramnense* ».

[1]) Vedilo per intero nel PALMA, *Op. cit. vol. II, pag. 10.*

[2]) *Mss. cit. ad an. 1221* corretto dal 1122 come era segnato nel Cartolario. La citaz. dell'Antinori dice: « *Charta concess. per manum « Landric. Iudicis Anno 1122. Ind. 14 in cod. Chartul. Teram. pag. 53* ».

Inoltre « dichiararono, che di tutto la chiesa avesse pos-
« sesso libero e perpetuo senza la minima inquietitudine.
« Gliene promisero la difesa per loro stessi e pei loro
« eredi, e nel caso di contravvenzione la pena di due-
« mila bizanti. Ricevettero per tale convenzione dal ve-
« scovo cinquanta bizanti di danaro, un' ottima scodella,
« e un salino (forse saliera ?) d' argento.

Quest' ultima dichiarazione è assai importante, come quella che afferma solennemente la protezione comitale per tutt' i possessi vescovili accordata, si noti, a suon di moneta. L' altro documento, pure del 1121, giusta l'Antinori [1]) è una carta con cui lo stesso santo vescovo Berardo ridomandava ai Conti Enrico, Matteo e fratelli, loro vita durante, « per aiuto e difesa della sua chiesa » una terra in S. Flaviano (ora Giulianova), già donata dal suo antecessore Uberto al loro padre Azzo con le seguenti condizioni, che riferiamo con le stesse parole dell' Antinori : « ch' essi due Conti e fratelli do-
« vessero aiutare e difendere la sua chiesa e le cose a
« quella spettanti fedelmente e senza frodi, e in caso di
« repugnanza tornasse il feudo alla chiesa, ma emendando
« quelli, fosse loro riconceduto ». Ed ecco anche in questa carta impetrata con largizioni la protezione de' Conti ; ciò che sembra mostrarci, e il pericolo che in quei tempi di violenze correvano i possedimenti ecclesiastici, e anche il bisogno che sentivano i nostri vescovi di ottenere con ripetute larghezze il favore dei Conti, forse un po' restii ad accordarlo senza compenso.

Ma siffatte buone relazioni non dovevano essere di sì forte tempra, da resistere alle mutazioni di stato, che

[1]) « Mss. cit. Egli cita così: ad an. 1121 dal Cartolario *Charta infeu-*
« *dationis sine data* (che si arguisce del 1121 dai nomi degli stessi testi-
« moni dell' atto antecedente se nato col 1121) *in eodem Chartul. Episc.*
« *Teramnensis.*

poco dopo seguirono nel Regno con l'invasione normanna. Difatti intorno al 1140, epoca in cui questa, al dir del Palma [1]), seguì nella nostra regione, il vescovo Guido II giudicò opportuno, specialmente in que' frangenti e a fronte dei Normanni, mostrantisi allora sì avversi alla chiesa, assicurare la tranquillità de' vescovili dominii con l'esigere dai conti Roberto e Guglielmo (succeduti, a parer nostro [2]), ai loro fratelli Matteo ed En-

[1]) Op. cit. vol. I, pag. 155.

[2]) Vogliamo qui notare di passaggio, che il PALMA (*v. I, pp. 155 e 156*), in gran parte argomentando dai nomi di Roberto e di Guglielmo suppose, ch'eglino fossero di stirpe normanna, e che quindi i nostri vescovi, non fidandosi di questi nuovi signori, esigessero i surriferiti giuramenti; visto inoltre, che nel primo di questi si legge:

« *Ego Comes Robertus et Guilelmus juro etc.* » frase che all' UGHELLI fè giustamente credere, che fossero associati nel dominio, riconobbe invece il PALMA che il secondo fosse fratello del primo e, negando che gli fosse socio nella Contea, ammise solo, in lui qualche ingerenza negli affari pubblici, e ciò per non essere obbligati a riconoscere in quel dominio il diritto longobardo e perciò ne' due fratelli la stirpe di tal nazione. Ma la sua ipotesi non regge alla buona critica, giacchè, e la frase dell'atto è chiara per sè, e non è lecito torturarla a segno da farle dire il contrario, e ci sembra poi puerile il supporre l'ingerenza ove appar chiara la società nel dominio, quella società appunto che abbiamo visto più sopra negli altri due conti Matteo ed Enrico. In quanto poi alla esistenza della signoria normanna nella nostra regione non le si può affatto opporre simile associazione di uso longobardo, giacchè è cosa nota che quella signoria mantenne ne' feudi del nostro territorio la legge longobarda, e sono infiniti gli esempi di questa come vigente nel possesso de' feudi aprutini e per lunghissimo tempo dopo l'invasione normanna. Ma noi possiamo dire di più in confutazione di quel che scrive il Palma, sulla stirpe normanna de' nostri conti Roberto e Guglielmo. Invero egli non vide l'atto del 1121 di sopra da noi riferito ed emesso dai conti Matteo ed Enrico a conferma di alcuni diritti vescovili, giacchè in caso contrario egli avrebbe ivi trovato, che tra i quattro fratelli di questi due ultimi conti, ve n'erano due appunto di nome Roberto e Guglielmo. A che dunque andare a cercare siffatti nomi in una supposta

rico), due giuramenti, estratti per l' Ughelli dal Cartolario aprutino, senza data , ma, che debbonsi attribuire al secondo quarto del secolo XII, quando appunto pontificava Guido II vescovo di Teramo.

Col primo il « Comes Robertus et Guilelmus » giurarono di assicurare a Guido tutt' i possessi vescovili e di non fargli perdere « ea que nunc tenetis et in antea acqui« sieritis » e in caso che qualcuno ne lo privasse: « Ec« clesiam S. Marie et te sine fraude et malo ingenio fi« deliter adiuvabo ». E se poi tale violenza fosse stata fatta da lui, o dai suoi baiuli « emendabo usque ad 40 « dies, si in Comitatu Aprutino fuero ». Nel secondo giuramento, che segue , fatto in solo nome del conte Roberto, questi assicura altresì il vescovo Guido , che non gli farà perdere « eas res quas tenetis nec in terra do« minii mei et meorum hominum, vel que in antea acqui« sieritis » promettendogli insieme lo stesso aiuto e le medesime riparazioni mentovate nel primo giuramento. Ecco dunque per le mutate vicende politiche rallentarsi i vincoli di concordia e di protezione, che per lo innanzi ligavano i conti ai vescovi.

Frattanto i vescovi aprutini, con l' assicurare in simil modo i loro possessi temporali, giovavano indirettamente senza previsione dell' avvenire , ai loro sudditi, trasmettendo poi a suo tempo a questi più forti e sicuri quei privilegi, che segnarono l' origine ed il principio della immunità del comune teramano. Ma quando ebbe principio la signoria dei vescovi sulla città di Teramo?

4.° La Bolla del 1153 di Papa Anastasio IV riferita dall' Ughelli [1]) e dai nostri principali storici, quali il Muzii [2])

famiglia normanna quando essi son dati ai fratelli proprio di quei conti Matteo ed Enrico che il Palma stesso riconosce di gente longobarda.

[1]) *Loc. cit. 357.*

[2]) *St. di Teramo. ms., Dial. I.*

ed il Palma [1]), che la riportò con maggiore accuratezza, determina i confini della diocesi aprutina e de' possedimenti territoriali dei suoi vescovi e conferma il possesso degli altri beni avuti « iustis modis ». Tra essi beni si mentovano « civitatem Interamnem cum Vitica, Carticula etc. », cioè Teramo col piano di Aicola e con Cartecchia, terre ambedue poste a due chilometri dalla città, la prima a settentrione e la seconda ad oriente.

Nella celebre mostra poi dei feudatarii normanni, seguita tra il 1154 ed il 1161, siccome recentemente in una dotta dissertazione dimostrò il Capasso [2]), comparisce solennemente lo stesso vescovo aprutino Guido II, che, tra gli altri feudi, « tenet in Aprutio Teramum ». Un' altra simile notizia ci riferisce ne' suoi manoscritti l'Antinori [3]), traendola da un registro del 1178 di feudi posseduti dal vescovo Attone, ove si dice che questi « teneva in A« bruzzo Teramo, S. Benedetto, Forcella ecc. »

Ora tutte queste notizie, e senza anche tener conto dei notevoli indizii più antichi di sopra riferiti, bastano a dimostrare che il dominio de' vescovi aprutini sulla città di loro residenza non provenne da concessione del normanno Re Guglielmo I, come vogliono alcuni nostri storici, giacchè, siccome ben nota il Palma [4]) nel 1153 viveva il Re Ruggiero. Un diploma dell' Imperatore Federico II, del 1235 riferito dal Muzii [5]) e confermante il mercato settimanale di Teramo, impetrato dal vescovo, assicura, che questo era signore della città: nella mostra feudale

[1]) *Op. cit. vol. I, pag.* 158.

[2]) B. Capasso, *Sul Catalogo dei feudi e feudat. normanni. Napoli 1870. pag. 35-42.*

[3]) *Mss. cit.; ad an. 1178*, ove così nomina quel Registro: « *Regest. Brev. Recordat. sine data in Chartul. Eccl. Episc. Teram. p. 48.*

[4]) *Op. cit., vol I. pag. 161.*

[5]) *Op. cit., Dial. I.*

del 1279, riportata dall' Antinori [1]), essa comparisce tra i feudi del vescovo aprutino Rainaldo, e così pure il Palma [2]) accenna ad un documento del 1316, in cui il vescovo Arcioni paga l'adoa pe' feudi posseduti, primo tra' quali nominasi « Teramum ». Ed i vescovi conservarono dipoi sempre alcuni degli antichi diritti sulla città, anche quando essa passò nel dominio di altri signori, e nel 1604 il vescovo aprutino era riconosciuto dal vicerè di Napoli feudatario di Teramo, sebbene esercitasse solo pochi diritti. Non accade però dare a questi fatti un grande valore, giacchè, come narrano i nostri storici, dopo il 1207 il governo della città venne in mano del popolo ed anche il regio potere nel trattar gli affari ordinarii rivolgevasi all' Università, e veggiamo in una sentenza data in Atri ai 6 febbraio del 1276 dal Giustiziere di Abruzzo a favore dell' Università di Teramo, che questa era rappresentata dal suo sindaco Venuto di Goizzone.

5.° Vediamo ora quali relazioni temporali intercessero tra i vescovi e i teramani.

Una carta enfiteutica del vescovo Guido II del 1.° aprile 1154, non vista dal Palma e tratta per l'Antinori [3]) dal Cartolario, ci rivela, che fu concesso in enfiteusi a Guidone di Rumone e al costui figlio Roberto, fra l' altro, « un « beneficio, son le parole dell'Antinori, nella città Tera- « mnense, ed altri nel castello di Vetice: oltre a ciò tutte « quelle robe, che il vescovo Uberto (che pontificò dal « 1103 al 1115 circa) avea dato all'avo suo Guidone, dal « quale avea ricevuto ominio », ossia l'omaggio di vassallo. Ma miglior lato ancora di siffatte relazioni è quello,

[1]) *Mem. abruzz. vol. II, pag. 180.*
[2]) *Op. cit. vol. II, pag. 50.*
[3]) *Ms. cit. sui vescovi di Teramo, ad an. 1154.*

che ci porge la narrazione dell'Antinori [1]) sui grandi beneficii, che recava il vescovo Guido II ai suoi cittadini specialmente nel riedificare Teramo, dopo l'incendio e la distruzione seguita nel suo pontificato. Egli « attese, scrive « l'Antinori, a confortare e a sovvenire i cittadini dispersi, « perchè attendessero a ristorare la città danneggiata. E « s' applicò esso a fare edificare sopra i fiumi ponti di « pietre e di mattoni, per facilitare gli accessi alla città « medesima ».

Nè basta; un editto del vescovo Guido II dei 18 agosto dell'anno 1165, esistente ancora nell'archivio vescovile in una copia autentica del secolo XVII [2]) ci assicura, che il benefico vescovo volendo, che la città *depopulata et destructa*, sia restaurata e riabitata, condona, « salvo tamen « iusto servitio », a tutti gli uomini di Teramo, « de In- « teramna », ogni ingiusto servizio, cioè le opere tutte reali e personali dovute dal vassallo al suo signore, concedendo tale libertà, acciò ognuno sia assicurato nella persona e nei beni: « atque concedo talem libertatem, ut « nullus ibi (in Teramo) sit captus mala captione (cioè « senza giudizio preventivo), nec exheredatus sed liber..... « ei salvus cum omnibus rebus suis ibidem permaneat ». In caso poi alcuno dei cittadini manchi, ne giudichino i buoni uomini vescovili « boni homines nostri ». La stessa libertà, pur col fine di ripopolare Teramo, e quasi con le medesime parole, concesse poi ai Teramani il vescovo Dionisio con l' Editto del settembre del 1173, esistente nel

1) *Loc. cit.* Egli qui, contro l'uso suo, non cita alcun documento, e forse trasse tutte queste circostanziate notizie dal Muzii, siccome ci farebbero arguire le parole di quest'ultimo (*Dial. 1°*) « richiamare i cittadini dispersi » tolte quasi di peso dall' Antinori.

2) Arch. vesc. di Teramo. Copia autentica del secolo XVII nell' incartamento del vescovo teramano Montesanto sulla causa di S. Maria a mare in Giulianova.

suddetto Archivio [1]). Solo v'è aggiunta una clausola riguardante la concessione di non dovere nè essi nè i baroni rendere alcun servizio, oltre il costituito e dovuto, con l'obbligo però di sovvenire co' loro beni il vescovo, quando andrà alla corte di Roma o a quella del re. Da questi atti si scorge chiaro quali si fossero le relazioni tra il vescovo e i teramani: appare in fatti, prima, che la Chiesa aprutina, era signora di Teramo coi pieni diritti feudali de' servizi reali e personali ed in secondo luogo, che le concessioni riguardavano bensì la semplice libertà personale e de' beni assicurata da arbitrii, ma non quella civile, o che si voglia dire municipale, giacchè vi si diceva sempre salvo il giusto servizio dovuto alla Chiesa aprutina, quel servizio appunto che prestavasi ai baroni. La libertà cittadina maturò un po' più tardi, cioè nel 1207, quando essa fu concessa dal vescovo Sasso con altro importantissimo Editto, come vedremo in seguito.

6.° Arrivati a questo punto sorge spontanea la domanda: Durante questo periodo vescovile spirò egli qualche soffio di vita municipale, o fu essa in tutto assorbita dal potere prelatizio? E nel primo caso, in qual modo quella vita si manifestò? È mestieri certo rispondere a siffatte questioni giacchè esse riguardano un importante periodo della nostra storia comunale, del quale però abbiamo scarse notizie.

Noi rileviamo dal tante volte mentovato Editto del 1207, e che si riferisce propriamente all'antica magistratura comunale dei *buoni uomini*, essersi concesso ai teramani, che le questioni, le quali insorgessero sulla libertà personale loro accordata dai vescovi predecessori, e da Sasso confermata, dovessero essere decise e conciliate dai buoni uomini cittadini: « vestri boni homines huius civitatis iu-

[1]) Arch. cit. *loc. cit.*

« dicaverint vel concordaverint ». E così per questa unica, ma preziosa notizia noi sappiamo che, anche prima della concessione della libertà civile, seguita appunto con quest'atto vescovile, continuarono ad esistere tra noi, oltre ai *buoni uomini* episcopali, anche quelli cittadini.

È da notare, che, parlandosi in quest'Editto di libertà, dei buoni uomini cittadini, e non nei due precedenti del 1165 e del 1173, nei quali le medesime questioni rimettonsi alla sentenza dei buoni uomini vescovili, potrebbe nascere il dubbio, che quei primi fossero appunto una delle concessioni fatte dal vescovo Sasso nel suo Editto. Ma ciò a noi non pare possibile, primo perchè di detti buoni uomini cittadini ivi si ragiona, siccome già esistenti, e poi perchè, se nuovi essi fossero stati, apparirebbe chiara la forma della concessione, come chiara e solenne ivi si mostra quella dei grandi privilegi dell' elezione del Podestà e dei Giudici, del diritto di sangue ecc. Ma se ciò è vero, perchè, si potrebbe soggiungere, nei due primi Editti la decisione di quelle cause si affida ai buoni uomini vescovili, e nel terzo a quelli cittadini, che anche prima esistevano? Risponderemo, che ciò seguiva, a parer nostro, non perchè questi non esistessero pure in quel tempo (e noi gli abbiamo incontrati molto innanzi), sibbene perchè o non avevano l' antica piena facoltà giuridica, il che è molto probabile nel periodo più stretto del ricordato dominio vescovile, ovvero, che i due vescovi Guido e Dionisio reputassero, per ragione di opportunità, specialmente ne' primi anni della risorta Teramo, miglior consiglio assegnare quella competenza ai proprii buoni uomini. Del resto, checchè siasi di ciò, noi possediamo, per quest' unica e preziosa menzione, un ricordo autentico dell' esistenza della detta magistratura anche nell' ultimo scorcio del periodo della influenza vescovile nella vita comunale.

La potestà vescovile nella città diminuì poi col tempo: così mentre nel secolo XIII essa era talvolta necessaria per le raùnanze del generale Parlamento del comune, come ci prova un documento del 1287 esistente nell' Archivio comunale [1]; nel seguente secolo XIV invece il Parlamento raccoglievasi per regia autorità, siccome dimostrano due altri documenti del 1327 e del 1331, visti dal Palma [2]. Così pure mentre sul principio del secolo XII i vescovi intervennero negli atti comunali, alla metà di quel secolo invece essi non vi appaiono. Più piena notizia poi abbiamo dei diritti vescovili nel secolo XV, mercè gli Statuti teramani del 1440 [3]. Il primo diritto, attestatoci da un atto del 1415, riferito dall' Ughelli [4], era quello di confermare l'elezione cittadina dei magistrati municipali e di riceverne il giuramento; seguivano poi, giusta le mentovate leggi municipali [5], la conferma degli Statuti e degli ordinamenti del comune, la nomina dei giudici a contratti per la città e per le terre della diocesi [6], riconosciuta da un regio diploma del 1458 [7] e durata fino allo scorcio del secolo XVI, siccome i nostri storici narrano.

L' ultimo resto di cotesta supremazia episcopale fu l' elezione dei giudici delle seconde cause, così dette per brevità, e la quale continuò fino all' ultimo, cioè all'anno 1806. Finalmente due diritti assai notevoli dell'autorità vescovile si rilevano dagli Statuti [8]: la riscossione

[1] *Arch. com. num. 9.*

[2] *Op. cit., vol. II, pag. 55 e 56.*

[3] *Stat. del Com. di Teramc del 1440*, pubbl. da FR. SAVINI (Firenze, Barbera, 1889).

[4] *Op. cit.*

[5] *Ibid. Lib. I, rubr. 23.ª*

[6] *Ibid.*; *Lib. II, rubr. 15.ª*

[7] *Arch. Com. num. XXIX.*

[8] *Stat. cit.*; *Lib. I, rub. 20 e Lib. V, rub. II.*

della metà delle multe e delle trigesime (toltene le spese della carta e dell' inchiostro) esatte dal camarlengo del comune per conto di quest' ultimo, e l'appello al vescovo dalle sentenze del giudice civile del comune, ed in sede vacante al capitolo. In tal caso sì il vescovo come il capitolo dovevano decidere entro il termine di cinquanta giorni, giusta le Assise teramane ed il diritto comune, e dopo sentiti il rappresentante municipale, detto sindaco, ed il giudice civile [1]. Si noti ancora, che tra i mezzi che i sei signori del reggimento municipale dovevano adoperare per reprimere le discordie e le liti tra i cittadini s' impone dalle Assise [2] l'invocazione della *curia tam spiritualis quam secularis*; il che dimostra, che in Teramo, oltre il tribunale del re, v'era il tribunale del vescovo; veri contrassegni dell'alto dominio di questo sui teramani [3]. Negli Statuti non è parola del titolo di principe di Teramo, che i nostri vescovi usano tuttora, giacchè esso fu assunto, al dir del Palma [4] nel 1476, alquanti anni, cioè, dopo la compilazione dei detti Statuti. Ed eccoci ora all' epoca moderna nella quale il grado dei vescovili privilegi ci verrà fatto noto da un importantissimo documento raccolto e quasi tradotto dall' Antinori [5], e che ora più non esiste nell' archivio vescovile. È un' ordinanza del vicerè spagnuolo, conte di Benavente spedita da Napoli ai 22 maggio del 1604 sulle rimostranze, che il vescovo aprutino Vincenzo da Montesanto faceva intorno ai diritti suoi sui feudi diocesani, e che il vicerè riconosceva legittimi. Noi, lasciando da parte ciò che riguarda i feudi, che non hanno che far

[1] *Ibid. Lib. I, rub. 17.ª*
[2] *Stat. cit., Lib. I, rubr. 23.ª*
[3] Fr. Savini, *Studio sugli Stat. teram. del 1440* (Firenze Barbera, 1889), pag. 45-48, ove si discorre della giurisdizione vescovile.
[4] *Op. cit. vol. II, pag. 161.*
[5] *Ms. cit. ad an. 1604.*

nulla con le cose nostre comunali, e sui quali il vescovo esercitava i più ampii diritti di mero e misto imperio e podestà di sangue e di spada, riferiremo con le stesse parole dell'Antinori tutto ciò, che spetta all' autorità vescovile in Teramo. « Produsse il vescovo varii processi compilati « e terminati dal 1514 fin allora, varj registri d' atti or- « dinarii dal 1529, altri d' indulti di patente, e di spedi- « zioni dal 1530, e così pure varj privileggi di re dati « nel 1318, 1458 [1]) e 1507, e provvisioni di vicerè nel « 1543 e 1603, progettando l'esame. Riconosciute le scrit- « ture e fatto un sunto cronologico su di esse dall' At- « tuario, si trovò ben fondata l'asserzione del vescovo « non solamente ne' processi esistenti nell' Archivio della « sua curia, ma anche in altri a quella rimessi da di- « versi regi tribunali. Nelle patenti si procedette all'esame « sugli articoli, che il vescovo godeva il titolo di principe « di Teramo e di conte di Bisegni, che possedeva in « feudo dalla corte la città di Teramo e varie terre, che « dai predecessori era stata la città riedificata e ripopo- « lata sotto il dominio della chiesa aprutina ; che ne con- « fermava i giudici nelle cause civili, che riceveva da « questi e dal loro notaio e camerlengo giuramento di « fedeltà e se ne vedeva il solito (?) nel giuramento pre- « stato nel 1415 [2]) nelle mani del vescovo Stefano di « Carrara ; che dal vescovo si consegnava solennemente « il bastone al governadore della città nell' ingresso del « suo ufficio, come appariva da antica dipintura sotto la « porta della chiesa cattedrale nel frontespizio verso la « pubblica piazza [3]). Che istituiva i giudici a contratti

[1]) Di questo l'originale si serba ancora nell' Arch. com. (Pergam. n.° XXIX). Del Privilegio del 1318 non abbiamo ora esemplari e di quello del 1507 si conserva pure oggi l'originale nel detto Archivio (n.° XXXV).

[2]) Ughelli, *Op. cit.*

[3]) Che cosa ivi fosse allora (giacchè oggi tutto è scomparso) dipinto

« nella diocesi, come da patenti dal 1384 in avanti e da
« privilegio di conferma del re Ferdinando I (del 1458),
« che avea posseduto meglio di sedici mila moggi di ter-
« reno, sebbene si ritrovava allora spogliato per occu-
« pazioni, che deputava i giudici d'appellazione per lo
« più laici nelle cause civili, sebbene alle volte avesse

ce ne informa minutamente un istrumento fatto per ordine vescovile nel 1606, che lo stesso Antinori vide nell' Arch. com. di Teramo e che così egli compendia (*Mss. cit. Vesc. di Teramo ad an. 1606*): « Nell' anno « XIV del Vescovato di Vincenzio da Montesanto esisteva un pubblico « monumento nella parete esteriore della Cattedrale verso la piazza del « mercato sulle botteghe della chiesa a settentrione. Era quella lesio- « nata in più parte, e nel timore che cadendo si perdessero le figure « antiche, le armi e gli altri ornamenti quivi dipinti, se ne descrives- « sero le forme. Si disse che dalla porta di mezzo di essa chiesa fino « alla sagrestia vecchia vi erano varj ornamenti e le figure della Ver- « gine Maria, di S. Giovanni Evangelista, di S. Berardo vescovo e av- « vocato della città, tre armi gentilizie, tra le quali una contenente un « Agnus Dei in campo rosso che si diceva essere del vescovo aprutino « Pietro di Valle, l'immagine di un vescovo sedente in veste lunga di « zibellino, con bacchetta nella destra e libro aperto sopra il sinistro « ginocchio, al quale il potestà vestito di rosso, stante in piedi con la « destra sul libro aperto, dà il giuramento, e colla sinistra prende la « bacchetta da esso vescovo, come da principe per concessione dei re. « Seguono le immagini de' paggi, di due trombetti suonanti, tutti ve- « stiti a rosso. In un pilastro quadrato, sporgente mezzo palmo dal muro « l'immagine d' un vecchio con chioma e barba prolissa in abito talare « rosso avente intorno trenta cittadini primarii in veste lunghe di varj « colori, quello cioè che si chiamava il mediano e che avea la facoltà « di eleggere un uomo idoneo in potestà in vigore di un privilegio, ossia « formola di giuramento, in una Bolla del vescovo aprutino Stefano di « Carrara dal 1.° settembre 1415 ecc. » che è appunto quello che noi abbiamo citato più sopra. Notiamo che il mediano non è citato in questo giuramento, ma invece nell' Editto del 1207 mentovato del vescovo Sasso e quindi si potrebbe supporre, che quel vecchio rappresenti qualche altro magistrato cittadino, ad esempio il giudice civile, o il capo del reggimento comunale, in mezzo ai consiglieri.

« fatta esercitare quella giurisdizione da' suoi vicari, che « celebrava la solenne messa armato come avevano già « fatto de' suoi predecessori Jacopo Silverio de' Picco- « lomini avanti ai padri del Concilio Tridentino [1]) e poi « Giulio Riccio ed esso medesimo Vincenzio. Che aveva « la cognizione delle cause civili, criminali e miste col « mero e misto imperio e con la potestà della spada nel « suo Contado di Bisegni consistente in tre castelli e « quarantadue ville e sopra tutt' i vassalli di esso, per « concessione di più re e precisamente di Ferdinando I « nel 1458 [2]). Che dalla stessa udienza d' Apruzzo, non « che da commissari e governatori erano state rimesse « alla sua curia cause di varj delitti anche gravi e quelle « spedite in essa nel palazzo di Teramo. Che percepiva « la metà dei fitti delle gabelle e dei danni dati locati « dall' Università ». L'atto segue a parlare dei feudi diocesani, che a noi non interessano, e conchiude col dire che « fu fatta l'azione a favore della giurisdizione vesco- « vile » [3]). Noi in conclusione abbiamo creduto utile alla

[1]) Sforza Pallavicino *St. del Conc. di Trento*) scrive che ciò seguisse « con ammirazione de' padri ».

[2]) *Arch. com. n.° XXIX.* Ivi notinsi l'articolo XII, che conferma al vescovo l'elezione de' giudici a contratti, e XVIII, che conferma tutt' i privilegi e diritti feudali concessigli de' passati re.

[3]) Il Muzii nei suoi « *Dialoghi curiosi di varie lettioni* » Chieti 1612, giornata 1.ª) descrive così i privilegi del vescovo teramano alla fine del secolo XVI. « È lecito al nostro vescovo vestir di porpora a guisa di « cardinale. Ha autorità, e podestà continuata per più centinara d'anni « di crear li giudici a contratti, la quale autorità nel presente regno è « solo del re. Conosce le cause civili de' cittadini per appellatione; et a « tal effetto elegge un Giudice titolato delle seconde cause. Gli è con- « ceduto dalla Sede Apostolica, di poter, fuor della sua Diocesi, portar « la Mozzetta. Può cavalcar pontificalmente corsieri, andare a caccia, « e non sol può per viaggio portar armi da defendersi, e da offendere, « ma celebrar la messa stando armato di tutte armi ».

conoscenza dello svolgimento storico della podestà secolare de' nostri vescovi il riportare tutto questo lungo squarcio, giacchè esso compendia autenticamente, a dir così, i varii diritti e privilegi della chiesa aprutina lungo i secoli, siccome appunto le pitture, da noi descritte in nota e non più ora esistenti, lumeggiavano con la vivezza della rappresentazione, e ravvivavano con lo splendore delle tinte, i diritti temporali de' vescovi e la vita comunale dei cittadini durante il medio evo.

FRANCESCO SAVINI

LE CHIESE E LE CAPPELLE

ABBATTUTE O DA ABBATTERSI

NEL RISANAMENTO EDILIZIO DI NAPOLI

In un elenco dei sacri edifici di Napoli, scritto intorno la metà del secolo XVII, sono rammentate, tra esistenti e distrutte, seicento quarantotto chiese o cappelle [1]. Ma è probabile che il nome di qualcuna sfuggisse anche all'anonimo compilatore di quell'elenco; e, ad ogni modo, volendo ora rifarne il computo, bisognerebbe aggiungere quelle che posteriormente furono costruite. Il Tutini riferisce una curiosa ragione, che ai suoi giorni il popolo assegnava alla fondazione d'un sì gran numero di chiese e chiesuole nella città. Esse sarebbero state costruite « nei tempi, che quivi dimoravano i Francesi, i quali « tal hora, abbattendosi per le strade con le donne, usa- « van quelle, oltre il convenevole della modestia, baggia- « re (sic); di che per non avvenirsi in cotal disonestà, » si lasciavano per esse le frequenze delle maggiori chiese « anche nelle solennità più solenni, soddisfacendo all'ob- « bligatione del precetto in una di queste cappelle più « prossime alle loro contrade, ivi per tale ragione edi- « ficate [2].

Ma, se, come sembra, l'epoca, a cui si allude, fu quella dell' invasione di Carlo VIII, la breve dimora, che fecero

[1]) *Arch. Stor. per le provincie Napol. An. VIII.*
[2]) *Origine e fondaz. dei Seggi p. 163 — Nap. 1644.*

i Francesi a Napoli, ancorchè segnalata per l' impudente licenza dei loro costumi, non sarebbe bastata a dar tempo alla costruzione di tante cappelle, delle quali si sa, che parecchie preesistevano alla invasione e parecchie furono edificate dopo. E, quanto al baciar per forza le donne nelle vie, il malvezzo non fu introdotto dai Francesi, perchè, assai prima, per frenarlo, Roberto d'Angiò aveva dovuto minacciare gravi pene [1]).

Solamente è vero che le donne a Napoli, sino al 1600, non costumavano frequentare le chiese maggiori se non nelle feste principali. Però quella consuetudine, ch' era conforme alla loro vita casalinga e riservata, contribuì ben poco a far crescere il numero dei sacri edifici. E, invece, assai più vi contribuirono altre cause; come il fervore del culto cresciuto nel secolo XVI per opera dei nuovi ordini religiosi, e le confraternite da essi istituite; la signorile vanità, che spiegossi fondando altari gentilizi; e quella dei sodalizii borghesi, e delle corporazioni di arti e mestieri, che vollero avere proprie cappelle, dedicate ai santi patroni [2]).

Tuttavia, di tante chiese e chiesette, alcune di tempo in tempo furono profanate o trasformaronsi [3]); ed ora, aprendosi nuove vie, allargandosi angusti vicoli, spianandosi

[1]) *Capitoli del Regno p. 116 ediz. Cervone.*

[2]) Potrebbe anche aggiungersi l'usanza dei parroci che nella domenica delle Palme solevano processionalmente girare per le vie della loro parrocchia, fermandosi nelle piazze, dove inalberavano una croce e raccoglievano le elemosine perchè col tempo quegli altari provvisorii furono convertiti in cappelle. Tutini *l. c.* Cautillo *Dissert. sulla Staurita di S. Pietro a Fusariello p. 36 e seg.*

[3]) Molte sulla fine del secolo XVI erano già senza culto, onde il Cardinale de Capua nel 1580 fu costretto a profanarne centosessantaquattro. Sparano *Memor. della Chiesa di Napoli t. II, p. 365.* Altre dal principio del secolo scorso furono trasformate in cappelle serotine. v. Zito *Intorno l'origine e l'utilità delle cappelle serotine p. 36.*

piazze che daranno aria e luce ai quartieri della vecchia Napoli, non meno di sessantaquattro saranno distrutte. Fra tutte, veramente, poche hanno vanto di remota antichità, o pregio di opere d'arte; ma, destinate a sparire, per le memorie che vanno congiunte ad esse e ai luoghi dove sorsero, importa che almeno ne rimanga una breve notizia.

I.

s. Maria a Piazza, s. Cecilia, s. Michele Arcangelo, s. Felice in Pincis, s. Maria a Cancello, s. Pietro e Paolo.

Rispetto al tempo, la più antica delle Chiese che saranno demolite, è quella di s. Maria a Piazza [1]). I topografi Napoletani, ricopiandosi l'un l'altro, le dànno per fondatore nientemeno che Costantino. Però la pia leggenda, che condusse in Napoli il grande imperatore in compagnia di papa Silvestro, così come s'accenna in Giovanni Diacono e come si svolse poi nelle cronache di *S. Maria del Principio* e di *Partenope* [2]), non annovera quella Chiesa tra le sette che si vollero edificate da quell'imperatore e consacrate da quel pontefice. Fu più tardi che nacque la pretensione d'una sì gloriosa origine; e il pri-

[1]) Cf. DE STEFANO *Descrit. dei luoghi sacri di Nap. p. 23.* D'ENGENIO *Nap. Sacra p. 377.* DE LELLIS *Suppl.* DE MAGISTRIS *Status rerum notabil. civit. Neap. p. 894. Catal. delle Chiese di Nap. Arch. Stor. per le prov. Napol. An. VIII.* CELANO *Notizie ec. III 806.* SIGISMONDO *descriz. della città di Nap. III p. 128.* CEVA GRIMALDI *Mem. Stor. p. 62.* ec.

[2]) La leggenda fu accolta come vera dagli storici Napoletani sino alla metà del trascorso secolo quando fu impugnata dal MAZZOCCHI, e più ampiamente dall'ASSEMANI *Ital. Hist. scriptores T. II. c. XI. v.* CAPASSO *Monum. ad Neap. Ducatus Hist. ec. t. I. p. 165 n. 5.*

mo, che si provò a porla in voga, fu il notaio Ruggiero Pappansogna, vissuto nella prima metà del secolo XV. Notaio di poca fede, egli scrisse, più che cronache, favolose genealogie, e inventarii di reliquie e d'indulgenze assai poco autentici, tra i quali è quello di *S. Maria a Piazza. Requisitus et rogatus*, ad assistere alla visita ivi fatta dall'arcivescovo Nicola di Diano nel dì 8 maggio 1427; Pappansogna asserì d'aver visto, insieme ad altri, un istrumento *curialisco* del 1228. E quest'istrumento, copia o riassunto d'un altro compilato dal notaio Iacopo Forlì al tempo di Costantino, a suo dire, conteneva la « trascrizione: de una marmora ad littere greche di palmi « octo lunga e larga quattro, . . . fabbricata ad mano dritta « de lo altare maiure de Santa Maria ad Piazza », *marmora*, « che vinendo li goti retici.. ne furo facti peczi ». Per fortuna però, la sostanza della scritta potea leggersi in quel tale istrumento, ch'egli reca così in volgare: « In nomine etc. « regnante l'imperatore Federico — S. Maria a Placza fo « fondata dall'imperatore Costantino, e papa Silvestro « santissimo uomo celebrò la messa pontificale presenti « sei cardinali, in altare *S. Marie settimo celo*, come « trase a mano manca. Et detto Pontefice ce donò tante « indulgenze quante una pala de avena »[1]. Indulgenze che l'atto *curialisco* enumera alla lunga, e alle quali sono aggiunte quelle, che alla sua volta avrebbe largite Clemente IV, quando « celebrò messa pontificale in detta « cappella di s. Maria a piazza, come trase a mano de- « stra in altare *Sancte Virginis*[2] ».

[1]) Sicola *Nobiltà di S. Aspreno*, ove sono riferite le immaginarie genealogie di molte famiglie compilate dall'estro inventivo di notar Pappansogna. Gli inventarii dei beni e dei privilegi della chiesa di *S. Sebastiano* e di *S. Pietro a Castello* compilati nel 1423 dal Pappansogna, a solito *rogatus atque requisitus*, si conservano nella biblioteca della Società Nap. di Storia patria.

[2]) Sicola *l. c.* Clemente IV eletto nel 1265, durante i tre anni del se-

E fu appunto per dar fede a queste indulgenze, che notar Pappansogna, prestò il suo gergo ai curiali di Federico, e attestò quel rigiro d'ingenue stramberie, inventate da lui, o che gli diedero a credere [1]).

La Chiesa di s. Maria a Piazza ebbe origine più modesta, ma abbastanza remota. Probabilmente ne fu fondatore un conte *Merulo* o *Verulo*; perchè nei documenti napoletani de' tempi ducali, vien chiamata variamente *s. Maria ad plateam, ad platitiam, de illi comite, de comite Merulo seu Verulo* [2]). E il più antico di questi documenti, ch' è un contratto di vendita del 1016, prova l'importanza che avea allora la Chiesa. Si rileva da esso che il *piede*, destinato a servire come modello legale per le misure, conservavasi in *s. Maria a Piazza*, come la misura del *passo* era conservata nel Duomo [3]). E prova maggiore di questa importanza, e di una più lontana antichità, è la tomba che ivi fu innalzata a Buono duca di Napoli (832-834),

pontificato dimorò sempre a Viterbo. V. *Aggiunta alla Nap. Sacra del* De Lellis *mss.* nella Bibl. Naz. di Napoli III p. 55 (X. B. 20-24.) Intanto, nel *Catasto di S. Pietro ad Aram*, si parla di messe celebrate da lui anche in quella Chiesa.

[1]) Una pergamena miniata, che conteneva questo preteso istrumento curialesco dei tempi di Federico II, fu presentata al Card. Annibale de Capua, allorchè visitò s. Maria a Piazza, e fu trascritta negli atti di quella visita f. 341, d'onde il Bolvito *Variar. Rerum Mss. t. I* ne trasse copia.

[2]) Capasso *O. c. t. II, p. 176.*

[3]) Sorgente *Nap. illustr. c. 7.* Chioccarelli *Episc. Neap. Eccles. p. 203.* Milante *della città di Stabia* ec. p. 46. Capasso. O. c. *T. II. P. I, p. 230*, pubblica anche gli altri documenti che si riferiscono a *s. Maria a Piazza*, cioè: *n.° 483 26 gennaio 1048*; *n.° 493 20 maggio 1063*, *n.° 533 20 aprile 1084*, che parlano d'una terra posseduta da quella Chiesa non lungi da porta s. Gennaro: *n.° 533* che contiene un testamento col quale Maria figlia di Cesare Salvacossa lascia tra gli altri legati 6 tarì d'oro *a s. Maria ad platia*: *n.° 553, 15 febraio 1093*; e *n. 663 8 marzo 1135*, relativi ad altri possessi di terre a Terzo e a Casabalena.

tomba che il *De Dominici*, fantasticando, come al solito, volle attribuire ad opera d' un *mastro Fiorenza*, o d'un *Angelo Cosentino*, sconosciuti a tutti [1]). Del sepolcro rimangono ora la lapide che lo copriva, e il marmo di consacrazione, intorno ai quali gira rozzamente scolpita una vite con grappoli e foglie. Nè meno rozza è la seguente inscrizione, che leggesi sulla lapide:

Bardorum bella invida hinc inde vetusta
Ad lacrimas parthenope cogit saepe tuos
Ortus et occasus norit quo Sico regnavit
Suadendo populos munera multa dabat
Nam mox hic recubans ut principato refulsit
Eosque perdomuit bellis triumphis subdit
Ut reor affatim nullasque referre disertus
Enumerando viri facta decora potest
Sic ubi Bardos agnobit edificasse Castellis
Acerre Atelle diruit custodesque fugabit
Concussa loca Sarnensis incenditur Furclas
Cuncta letus depredans cum suis regreditur urbe
Omnibus exclusis isto tantum retinebit antro
Metium et annum brebe ducatu gerens
Nam moriente eo tellus magno concussa dolore
Inde vel inde pauper luxit et ipse senex
Sibi o quam duris uxor cedit pectore palmas
Subtili clamitans voce mori parata satis
Ululatu potius communia damna gementes
Pax quia nostra cadit sed decor ipse simul
Loquax vigilis tantus habebatur ab omni
Ut moriens populi corda cremaret idem
Eheu teneri quam lacrimas patiuntur infantum
Clamitant ic nobis paxque paborque fuit
Turmatim properant dibersi sexus et hetas
Funera de tanto voces ubique gemunt

[1]) *Memor. dei pitt. scult. ed archit. Napolet. I, p. 43.*

Dapsilis et fortis facundus et audax
Pulcher erat specie defensor ubique totus
Virgo precipua mater Dñi posce benigna
Ut sociare dignetur beatorum amoenis locis
XL VIII hic vixit annos, obiit die nona
Mensis Ianuarii per Indictionem duodecimam. [1])

Tra le scarse memorie dell'epoca ducale, questa iscrizione ha uno storico valore. Quantunque non parli del modo come Buono conseguì il ducato, si sa che i Longobardi di Benevento, avendo invano più volte assalita Napoli, mentre era duca Stefano III (821-832), infine vi spedirono ambasciatori. I quali, simulando voler conchiudere la pace, attesero invece ad aizzare le discordie cittadine e le trame, onde Stefano fu ucciso, e in suo luogo venne eletto Buono, capo dei congiurati. Ma dal delitto non trassero vantaggio i traditori, perchè Buono fece accecare o bandire quelli, che lo avevano aiutato ad innalzarsi, e ripigliò con più fortuna la guerra contro i Longobardi [2]).

Dei successi di quelle imprese, così come sono narrati nell' epigrafe, non si trova riscontro nei cronisti, che non fanno ricordo della distruzione dei castelli d'Atella e di Acerra, nè delle scorrerie nel Sarnese, e dell' incendio di Furcula. Ma il silenzio non è ragione bastevole a persuadere che i vanti attribuiti a Buono fossero in tutto immaginarii. S' intende che i cronisti Longobardi non avevano interesse a rammentarli, e in quanto alla *Cronaca dei Vescovi Napoletani*, scritta da Giovanni Diacono, può spiegarsi perchè l'autore, trasandando ogni altro fatto,

[1]) **Questa iscrizione fu pubblicata, oltrechè dal d'ENGENIO, anche dal CHIOCCARELLI, e dal PELLEGRINO (*Historia Principum Longobardorum, tomo III, p. 335*)**

[2]) **CAPASSO** *O. c. T. I, p. 84 e seg.*

s' intrattenne piuttosto a raccontare le contese tra Buono e il vescovo Tiberio [1]).

Ad ogni modo, quando nell' 834 Buono morì, la chiesa ove fu sepolto dovea essere tra le principali della città, e l' appellativo, che anche dopo sempre ritenne, mostra che il luogo, nel quale sorgeva, anch' esso dovea avere propria importanza.

Se si diceva assolutamente s. *Maria a piazza*, bisogna conchiudere che non si stimava necessario specificare di quale piazza si trattasse. Difatti, nei dintorni di quella *Platea furcillae* erano le case di orgogliosi patrizii, ascritti al Seggio che da essa prendeva nome, e che, come quelli di Capuana, di Montagna e di Nido, si vantava comprendere le famiglie veramente nobili della città. Il portico, dove quei nobili solevano riunirsi sarebbe stato avanti alla Chiesa, secondo dicono il Summonte, il Tutini ed il Celano [2]) o, secondo, altri, dirimpetto ad essa dall'altra parte della piazza, dove poi fu costruita la tribuna della chiesa di s. Agrippino [3]). È probabile, che nella designazione del luogo, ove riunivasi il Seggio di Forcella,

1) *Cronicon Episcop. s. Neap. Eccles. apud.* Capasso *O. c. T. I, p. 208 e seg.* Giovanni Diacono dice che Tiberio cercò opporsi alle spoliazioni che il Duca voleva compiere nelle chiese, e che perciò venne incarcerato, e il clero e il popolo furono obbligati ad eleggergli un successore.

2) Summonte *Storia vol. I, 201,* Tutini *Op. cit. pag. 15.* L' opinione del Summonte è confortata da alcune note marginali del Bolvito *Variarum rerum, vol. II e IV, f. 92.* Vedi pure Giannone — *Storia* — *lib. XX cap. 4.* e Guiscardi — *Storia del Municipio Napoletano.*

3) Sorgente — *De Neap. illustrata* — Neap. 1662 p. 92. de Lellis Ms. cit. nella Bibl. Nazionale. Motillo — *Relatione della fondatione di S. Agrippino in* Secco. *Vita di S. Agrippino p. 392.* Il Motillo si riporta ad alcuni libri dell' estaurita di s. Agrippino, nei quali era segnato l'introito dell' indennità stabilita dal Viceré d. Pietro di Toledo, per la demolizione degli ultimi avanzi del Seggio di Forcella, che già da molti anni innanzi era stato soppresso.

si sbagliassero il Summonte e gli altri che lo seguirono. E ne potrebbe essere una prova la stessa affermazione loro di aver visto sulla porta di *s. Maria a piazza*, gli stemmi di quel Seggio, che invece sono sempre stati sulla bellissima porta di s. Agrippino.

Ma che vi fosse un portico innanzi a *s. Maria a piazza* risulta chiaramente dalla visita del Cardinale de Capua, nella quale è detto, che esso fu incorporato alla chiesa sul cadere del secolo XV dall'abbate Ascanio Russillo [1]).

S. Maria a Piazza fin dai tempi più antichi era stata titolo abbaziale di uno dei quattordici canonici diaconi del Duomo; e tale rimase quando verso la fine del quattrocento o al principio del cinquecento vi fu stabilita una parrocchia [2]).

L'abate nominava il cappellano curato, che attendeva all'amministrazione dei sagramenti, ed egli stesso, inoltre, presiedeva come rettore ad una congregazione di preti beneficiati, che accompagnavano i morti dell'ottina di Forcella. Il numero di questi preti, che avevano fra essi un primicerio, dapprima indeterminato, fu nel 1482 ridotto a sedici [3]).

Tra gli abati è da notare Umberto da Monteaureo, che appartenente ad una famiglia di Borgogna, e venuto a Na-

[1]) *Atti di s. Visita del Card. Annibale de Capua-vol. V. f. 341.* Vi si dice anche che l'abbate Russillo, sperimentò in parecchi processi i suoi dritti contro i complatearii.

[2]) Mentre infatti nella visita del Diano (1427) porta il titolo di rettoria o di prebenda del canonicato del Duomo, in quella del Cardinale Francesco Carafa (1542) è chiamata Parrocchia (Atti di Santa Visita di questo Arcivescovo, vol. I, p. 250.

[3]) L'istrum. del 19 dicembre 1482 pel not. Russi, in cui Cristiano Floriano, Abbate di s. Maria a Piazza, il Primicerio e 21 confrati, stabiliscono che il loro numero si riduca a 16, è riportato nei cit. atti del de Capua.

poli con Carlo I d'Angiò, fu consigliere regio sotto Carlo II, e nel 1308 venne eletto arcivescovo di Napoli [1]). Ma non sarebbe possibile indicarne tutti i successori. E solamente d'uno tra i parroci, in epoca quasi a noi contemporanea, serba memoria la seguente lapide posta a piedi dell'altare destinata pur essa a sparire:

Iosephus Castaldus Iacopi filius
Ecclesiae S. Mariae ad plateam Parochus
sacrarum litterarum scientia cultus
In Deum vero pietate
In pauperes beneficientia
Et Christianae fidei propagandae studio
Apostolicis saeculis invidendas
Vixit ann. LXXV menses VI dies V
Obiit XVI Kal. Maius MDCCCXV
Caesar Castaldus
Patruo de se optimo merito posuit.

La struttura moderna di s. *Maria a piazza* non deve farci credere che, rinnovata in tutto l'antica chiesa, ad essa ne fosse stata sostituita una nuova di pianta. Il disegno dell'antica venne successivamente a perdersi, come a me pare, nelle rifazioni compiute in varii tempi. Cosicchè alla fine del XVI secolo, quando fu descritta nella visita del Cardinal de Capua, essa avea ad un dipresso la forma che ha ora, a tre navate eguali, sostenute da quattro pilastri.

Entrando dalla porta della piazza di Forcella v' era a sinistra l' iscrizione di Bono [2]). E nel mezzo al lato oc-

[1]) Ughelli — *Italia Sacra* — Venezia 1722 *t. VI, p. 181,* — Sparano — *Memorie cit. t I. 192.*

[2]) Erra dunque lo Sparano (*Memorie della Chiesa Napoletana T. I. p. 192*, che la vuole trasportata in quel luogo nel 1767.

cidentale la chiesa, per uno spazio largo sedici palmi e lungo nove ed un quarto, occupava le case della famiglia Imparato. In questo spazio sorgeva una cappella, alla quale scendevasi per quattro gradini, e che costituiva la parte più antica della chiesa. Conteneva due antichi altari, ornati di alcune dipinture a fresco consumate dal tempo, *magnam devotionem pro se ferentibus*, come dice il visitatore. Allo stesso lato, da una parte e dall' altra di questa cappella, che ora più non esiste, erano altri due altari. Su quello verso la porta era l' affresco d' un Crocifisso, e sotto vi si vedeva dipinto Papa Silvestro mentre celebrava la messa assistito dai Cardinali. L' affresco dovea esser opera della fine del XV secolo, o del principio del seguente, giacchè nella visita del Diana (1427) si legge che questo altare era dedicato alla Vergine *de settimo celo*. Un' iscrizione messa sotto l' affresco ricordava la tradizione di cui si è parlato avanti: « *In questo altare celebrò messa Papa Silvestro in* « *tempo dello Imperatore Costantino et ce sono grandi* « *indulgentie* ».

L' altro altare aveva un affresco della Madonna colle seguenti lettere: S. M. AP. M. E.

Al lato orientale, rispondente nel vico dei Piscicelli, o Scassacocchi, v'era in principio una scala che conduceva alla torre delle campane, di costruzione laterizia, simile nel disegno a quella di *s. Maria di pietrasanta*, e forse dello stesso tempo. E la relazione della visita soggiunge: « Ha tre campane: una colle immagini del Crocefisso e di s. Agrippino e colla data 1553, l' altra con alcune lettere ebraiche incise intorno, e la terza con questa iscrizione: *Pro urbis monitione ducat timorem in anno 1537* ».

Anche questo lato aveva tre altari: e sul primo v' era un affresco, che il visitatore non descrisse; sul secondo

un bassorilievo della Croce; sul terzo un' immagine del Salvatore che disputa fra i dottori.

Al lato posteriore era nel mezzo l' abside larga quattordici palmi ed altrettanto lunga, con l' altare maggiore sulla cui tavola leggevasi questa curiosa iscrizione:

In Cristi nomine. Hic subtus tumulus dupplex in quo requiescunt in pace cadavera nostra cuius nomina Deus scit et congiuramus vos omnes mortales per Deum ut post amborum vascula repausatorum hoc tumulo aperiri nullus presumat siquis aperierit habeat anathema a trinitate Domini et sit extraneus corpus Domini. Orate pro nobis [1]).

Le pareti che non avevano dipinture, ma solamente in basso i sedili di legno pel clero, erano unite alla nave mediana da un arco di piperno.

Ritornando nella chiesa si trovava dalla parte dell' Evangelo un altare, che la Confraternita « *artis purgantium putheos et fontes* », alla quale era stato concesso nel 1474, avea messo sotto l' invocazione di *S. M. ad Fontes.*

Su di esso scorgevasi un' immagine della Vergine col Bambino circondata dagli angeli. I *pozzari* aveano avuto dal Rettore Ascanio Russillo, mediante un censo di sei ducati annui, e la partecipazione alle elemosine, l'uso di quasi tutta la navata a sinistra, col dritto di costruirvi la sepoltura, e di aprire, se occorresse, una porta particolare. Erano liberi nella elezione dei loro governatori e nell'esercizio del culto, e si reggevano coi capitoli del 15 settembre 1575. Le principali disposizioni riguardavano l'elezione dei governatori, da farsi ogni anno in agosto, le

[1]) È trascritta oltrechè negli atti di s. Visita del de Capua, nei *Variarum Rerum* del Bolvito.

elemosine, i maritaggi, l'accompagnamento dei confrati morti, e le messe in loro suffragio [1]).

Gli affreschi, che abbiamo descritto, furono dal De Dominici attribuiti al famoso Tauro, pittore del quarto secolo, il quale nientemeno avrebbe lavorato in questa chiesa per incarico dell' Imperatore Costantino e di sua madre Elena [2]). E un altro artista, anch'esso immaginario, Pietro degli Stefani, vissuto, come pretendesi a tempo degli Svevi, avrebebbe scolpito l'antico Crocefisso di legno che prima era sull'altare della parte dell'epistola, e che fu poi trasportato nell'altare maggiore. Questo Crocefisso, annerito dal tempo, mostra un lungo busto, a cui sono attaccate braccia e gambe, anche molto lunghe, mal proporzionate alla piccola testa. Una leggenda, che il De Magistris trasse da una cronaca, che non mi è riuscito rintracciare, ma che del resto è conforme a tante altre pie leggende, narra a questo modo il suo trasporto nella chiesa: « Venne di Grecia su di una nave senza marinai, e fu messo su di un carro senza guidatore, i cui cavalli si fermarono avanti la porta di s. Maria a piazza [3]) ». É stato sempre tenuto in grande venerazione, e soleva portarsi in processione nei tempi di pubbliche calamità, come avvenne nella tremenda carestia del 1622. La sacra cerimonia compiuta in quella occasione fu così descritta da Scipione Guerra:

« Ancora l' ottina di Forcella con il padre curato di S. Maria a piazza cavò dalla chiesa il Santissimo Crocefisso, il quale sta in detta chiesa riposto, crocefisso di

[1]) L' istrumento di concessione ed i Capitoli stanno nel vol. V. pag. 366 e seg. degli atti di S. Visita di Annibale de Capua. Vedi pure nell'Arch. d. St. il processo della *Sommaria n. 5213.*

[2]) *Memorie dei pittori. scultori ed architetti napoletani,* Napoli, Trani 1840 — vol. I, p. 38.

[3]) De Magistris, *loc. cit.* Vedi pure Parrino — *Descrizione della città di Napoli — P. 1, pag. 237.*

tanta devozione, che l' anno 1600 fu un' altra volta cacciato per simile o maggiore penuria. Era in quell'ora una grandissima pioggia; ma oh signore benigno, in cacciarlo fuori della chiesa apparve il sole sopra il campanile di quella, e di ciò non ne sto a detta di altri, avendolo con li proprii occhi veduto, mancò la pioggia, rasserenò in parte l'aria, così come nel 1600, essendo grandissima siccità, che li seminati erano persi, essendo il tempo chiaro e sereno, venne grandissima pioggia, e fu di tal valore, che ristorò li seminati, e così ora con essere il tempo torbido e piovoso lo rasserenò. E mentre il Santissimo Crocefisso fu portato per la città, fu sempre il tempo sereno, finchè ricondotto al suo luogo con infinito numero di uomini e di donne che piangevano, che esclamando li facevano compagnia, pregando sempre quella santissima immagine si degnasse aver per raccomandato il popolo napoletano, e giunto alla maggior chiesa se gli fè incontro il Signor Cardinal (Decio) Carafa, Arcivescovo di Napoli, e fattoli compagnia fino all'altare maggiore, ivi, si cantorno inni e litanie, e si partirono con la sua benedizione; e se ne andò alla chiesa di S. Maria di Costantinopoli e di poi al Carmine, con tanta sequela, che eccedevano il numero di cinquanta mila persone solo appresso a quella Santissima immagine del nostro Salvatore, senza però altro prelato, fuorchè il parrocchiano, ma gionto alla sua chiesa e riposto al suo luogo di nuovo l'aria si oscurò e mandò fuori una grandissima copia di acqua, e durò quel mal tempo fino alla mattina seguente che fu il giovedì 5 di gennaio [1]).

Ma, a mano a mano, quel fervore devoto venne a scemare ed a volgersi ad altre immagini. La Chiesa stessa

[1]) *Giornali di* Scipione Guerra Mss. Per conto della Società Napol. di Stor. patria, saranno pubblicati a cura del Marchese Giuseppe de Montemayor che gentilmente mi ha comunicate le bozze di stampa.

subì gravi iatture, perchè l' angolo ch' è verso la strada Scassacocchi fu danneggiato dal terribile terremoto del 5 giugno 1688, che durò, dice il Conforto [1]), niente meno di un mezzo quarto di ora (!) e fece danni immensi al Duomo, al Gesù nuovo, a s. Paolo, a s. Severino, e a molte altre chiese. Nelle riparazioni, fatte a s. Maria a Piazza il crocifisso fu portato sull' altare maggiore. D' allora rimasero, oltre questo altare, soli quattro: quello in *cornu evangelii*, che era stato abbandonato *dai pozzari*, e dove, ora, l'antico quadro di *S. Maria ad fontes* è stato sostituito da una statuetta di legno dipinto, e quello *in cornu epistolae*, dove ora è una statua dell' Addolorata che piange ai piedi della croce. Entrambe le statue, scolpite in legno dipinto e verniciato, nel 1834, per mano di un artista famoso in questo genere niente estetico, furono opera del Citarella. Gli altri due altari [2]) rifatti di nuovo nel 1697, hanno sopra due tele annerite dal fumo e mezzo coverte dalla polvere, che il Chiarini attribuisce al secolo XVII, e che rappresentano una la Sacra Famiglia, e l'altra la Natività del Signore.

(*continua*)

G. Ceci

[1]) *Giornali Mss. ad an.*
[2]) *Atti di S. Visita del Card. Cantelmo* (1698) *vol. III, p. 22.*

AGGIUNTA ALLA SCOVERTA D'ISCRIZIONI LATINE IN NAPOLI

Invitato dal Prof. Hülsen ad esaminare, se la forma materiale delle due iscrizioni latine, pubblicate nel precedente fascicolo (pg. 633-9), confermi oppur no la supposizione, che esse originariamente fossero un marmo solo, che in tempo antico sarebbe stato segato in due, ho riconosciuto che la congettura del mio amico è perfettamente indovinata. Al tempo stesso, meglio studiando le tracce delle parole abrase, ho trovato gl' indizi di XANDR nel luogo dove, col mio primo supplemento, cadeva la parola *invicto*: e però il monumento non venne eretto ad Elagabalo, ma al suo figliuolo, Alessandro Severo. La cui memoria non fu condannata, perchè, anzi, egli è da contarsi fra i buoni Imperatori. Ma poichè Massimino, che gli successe, mostravasi avverso agli amici di Alessandro, e veniva generalmente ritenuto per autore della uccisione di lui, molte città, per timore del nuovo imperante, rasero il nome dell' ucciso Alessandro sulle iscrizioni poste in onore di lui.

E però le due lastre di marmo sono da reintegrare nel seguente modo:

imp. Caes. m. AVRELIO *severo*
*ale*XANDR*o pio felic*I · AV*g. pont.*
*m*AX·TRIB·POT·COS·P·P·DIVI·SEPTIM*i*
*se*VERI · PII · *nepo*TI · DIVI · ANTONINI
*m*AGNI · · PII · *filio*

COLONIA · AVRELIA · AVG ·
ANTONINIANA · FELIX ·
· NEAPOLIS ·

Quando la lapide pareva destinata unicamente a dare il nome solenne della città, come quella sull'arco di una porta di Perugia (*C. I. L.* vol. XI, 1930), si poteva argomentare che il nome dovesse essere completo, e quindi con tutti i suoi agnomi. Ora però che essa rientra nelle condizioni ordinarie di tante altre iscrizioni, non si può presumere con eguale sicurezza che il nome sia completo; ma le conclusioni intorno al tempo, in cui Napoli divenne colonia, rimangono le stesse [1]).

G. DE P.

[1]) Le due iscrizioni si conservano nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria.

NOTIZIE

Il Dottor Michele La Cava, ad accrescere l' importante collezione d'antichi documenti che possiede la nostra Società, gentilmente à voluto farle dono di centosette pergamene, delle quali per ora diamo qui un indice sommario:

Una dei tempi Normanni, 1178, gennaio XI Indizione, 12.° anno del regno di Guglielmo II.

Nove Sveve, delle quali: una del 1257, agosto, I Indizione, 3.° anno del regno di Corrado II, in cui è inclusa una lettera di Gualvano Lancia, *Dei et principalis gratia Comes Principatus, Regni Sicilie marescalcus, et a porta Roseti usque ad fines Regni capitaneus generalis.* E otto altre del tempo di Federico II, Re di Sicilia soltanto, poi Re de' Romani e del Regno di Sicilia, poi Imperatore e Re di Sicilia. In esse sono notevoli varie lettere di Vescovi di Potenza, e tra le altre una del 1206, dalla quale pare che il Vescovo fosse *analfabeta,* perchè sottoscrive così: « *Signus manus proprie venerabilis dei gratia potentini Episcopi superius nominati* ». Questa curiosa sottoscrizione è replicata nella pergamena con carattere differente, di modo che sembra, che il Vescovo siasi sforzato di sottoscrivere egli stesso, *Signum manus proprie etc.* con carattere stentato.

Trentuno Angioine da Carlo I, a Giovanna II e Renato d'Angiò.

Ventitrè Aragonesi.

Quarantatrè Viceregnali.

Libri ricevuti per cambio o in dono

Atti della R. Accademia dei Lincei — Vol. VI, fasc. 11.° Vol. VII, par. 2.ª, fasc. 1.° Vol. VI, fasc. 2.° Vol. VII, par. 2.ª, fasc. 3.°, Rendiconti, fasc. 5, 6, 7, 8, 9. 10.

Bollettino dell' Istituto Storico Italiano — N.° 9, Roma 1890.

Archivio Storico Lombardo — Fasc. XXVI, XXVII, XXVIII. Milano 1890.

» V. FORCELLA — Iscrizioni delle Chiese e di altri edifici di Milano — Vol. IV e V, Milano 1890.

Rivista Storica Italiana — Ann. VII, fasc. 2.°. Torino 1890, fasc. 3.°.

Rivista di Artiglieria e Genio — giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre e decembre. Roma 1890.

Archivio Storico Siciliano — An. XV, fasc. I e II. Palermo 1890.

» Documenti per servire alla storia di Sicilia—T. I, fasc. VII— Diplomatica V. IX, fasc. 2 — Onoranze al marchese di Torrearsa. Palermo 1890.

Studi e Documenti di Storia e Diritto — Roma 1890. An. XI, fasc. 2.° e 3.°

Atti e Memorie della R. Deputaz. di St. Pat. per le Provincie di Romagna — Vol. VIII, fasc. I e II. Bologna 1890.

Archivio Storico Italiano — Tom. VI, Disp. 4.ª, Firenze 1890.

Rassegna Emiliana — An. 2.°, fasc. 6-10. Modena 1890.

Archivio Storico Veneto — Fasc. 77-78. Venezia 1890.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria — 31 Dec. 1889, Venezia — Antiche Cronache Veronesi.

Archeografo Triestino — Vol. XVI, fasc. 1.°, 1890.

Archivio Storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino — Firenze, fasc. 2.°, 1890.

R. Istituto Storico Italiano — Notabilia temporum di A. de Tummulillis — Registro dei cardinali Ugolino d' Ostia e Ottaviano degli Ubaldini — Epistolario di Cola di Rienzo — An-

nali Genovesi del Caffaro a cura di T. L. Belgrano — Cronache Veneziane antichissime. Roma 1890.

Revue historique — Tom. 44,° Juillet-Déc. 1890, Paris, T. 44.°

Bullettin international de l'Accademie des Sciences de Cracovie — Mai 1890, Cracovie.

Mittheilungen des instituts für Oesterreichische geschicts forschung — 3 Erg. Band. 1.° Heft. XI. Band. 3 Heft. Innsbruck, 1890, 4 Heft.

Mitteilungen aus der historischen Litteratur von D.r F. Hirsch— XVIII, Iahrgang. 3 e 4 Heft. Berlin 1890.

Iohn Hopkins University Studies — Ian.-Oct. Baltimore. 1890.

The english historical Review — N.° 19, Vol. V, Iuly-October London, 1890.

Romische Quartalschrift für Christliche Alterthums kunde — Rom. 1890, 4.° Iahr. 3-4 Heft.

Zeitschrift für Vergleichende Litteraturgeschichte — 3 Band. 4 und, 5 Heft 1890, 6 Heft Berlin.

Dal sig. A. Maresca — *Sulla vita e sulle opere di Michelangelo Naccherino. Appunti.* Napoli 1890.

Dal sig. B. Croce — *Don Onofrio Galeota Poeta e Filosofo napoletano* — Trani 1890.

Dal conte C. del Pezzo — *I busti in Castel capuano. 2 marzo 1882.* Napoli.

Dal governo del Pio Monte della Misericordia — *Conto Morale.* Esercizio 1888.

Dal prof. N. Faraglia — *Pignatelli-Strongoli contro il Comune di Cancello-Arnone.* Otto memorie. Napoli 1890.

Dal prof. P. Battifol — *Chartes Byzantines inédites de grande Grèce.* Rome 1890.

Dal sig. A. Bozza — *La Lucania, Studi Storico-Archeologici.* Vol. 2.°, Rionero 1890.

Dal cav. L. Volpicella — *Lettera ad un amico per la funzione seguita in Napoli il 6 sett. 1772 per solennizzare il*

battesimo della R. Infanta M.ª Teresa Carolina primogenita delle LL. MM. etc. In Napoli 1772. Con molte incisioni.

Dal conte di Torrequadra — *Ricordi Storici per le feste solenni del compiuto 8.° secolo della venuta in Bari di S. Niccolò.* Bari 1887.

Dal sig. A. Perrella — *L'antico Sannio e l'attuale Prov. di Molise.* Isernia 1890.

Dal sig. A. Pannella — *Il Palliotto della Cattedrale Aprutina.* Teramo 1890.

Dal conte G. Gattini — *Varia Heraldiana.* Napoli 1890.

» » *Genealogia della famiglia Malvini-Malvezzi di Matera.* Matera 1888.

Dal barone N. Nisco — *Missione dello Stato nella Società odierna.* Napoli 1890.

Dal sig. C. Siniscalco — *Istoria del Vesuvio e del Monte di Somma.* Napoli 1890.

Dal sig. ing. Alm. Meomartini — *I monumenti e le opere di arte della città di Benevento.* Disp. 8ª. Benevento 1890.

Dal prof. G. B. Siragusa — *La Brevis Historia liberationis Messanae.* Palermo 1890.

» L'epistola — *Immemor aud vestri e l'epitaffio per Roberto d'Angiò del Petrarca secondo il cod. Strozziano 141.*

Dal sig. A. Iatta — *Calentano.* Trani 1890.

Dal D. H. I. Iohnston-Lavis — *Monograph of the Earthquakes of Ischia in 1883.* Naples 1885.

Dal comm. B. Capasso — *A. de Iorio. Pozzuoli e contorni.* Album, 1832 Napoli.

Dal sig. O. M. Testa — *La Chiesa di Napoli nei suoi rapporti con Papa Gregorio I.* Torino 1890.

Dal cav. L. Riccio — *Un incendio sconosciuto del Vesuvio.* Napoli 1890.

Dal sig. L. Sambon — *F. Borsari. Le zone colonizzabili dell' Eritrea.* Napoli 1830.

Dal D.r M. Lacava — *Idro-Orografia della Prov. di Basilicata,* Potenza 1880 — *Del sito dell'antica Siri etc.* Potenza 1889 — *Mario Pagano.* Rionero 1889 — *I Cordoni sanitarii.* Napoli 1885 — *Luigi Ferrarese e le sue opere.* Napoli 1890 —

Numistrone e sue vicinanze. Potenza 1890 — *Mostra Enologica tenuta in Potenza nel 1887*. Napoli 1887 — *Le Cooperative lucane*. Potenza 1888 — *L'album offerto dalla Prov. di Basilicata al Re ed alla Regina d' Italia*. Napoli 1884.

Dal sig. BIAGIO CANTÈRA — *L'edificazione del Duomo di Napoli al tempo degli Angioini*. 1890.

INDICE GENERALE

Anno XIV. Fascicoli I. II. III. IV.

MEMORIE ORIGINALI

NOTIZIE E NARRAZIONI

ESTRATTE DAGLI ARCHIVII E DALLE BIBLIOTECHE

VARIETÀ

NOTIZIE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

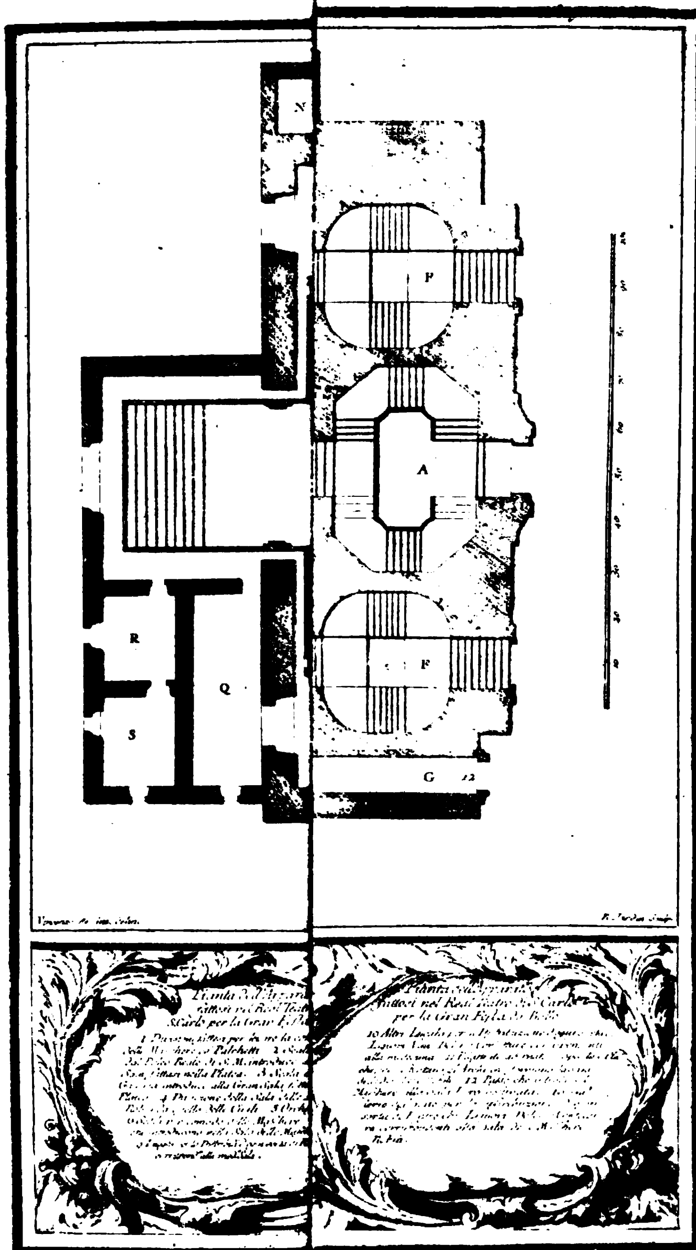
Correzioni ed aggiunte alla monografia La Vicaria Vecchia pagine della Storia di Napoli ec.

Anno XIV, fasc. III-IV p. 694. Si noti che le spoglie mortali del ven. P. D. Carlo Carafa nell' ultima rifazione della chiesa di s. Giorgo furono dal Coro trasportate accanto all'altare di s. M.ª della Potenza.

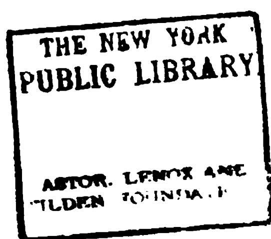
Anno XV fasc. II p. 432, al verso 12 ove leggesi: *da porta s. Gennaro*, si corregga *da s. Giovanni a Carbonara.* E al verso 13, dopo la parola *continuava,* s' aggiunga « per la via *Settembrini già Orticelli* ».

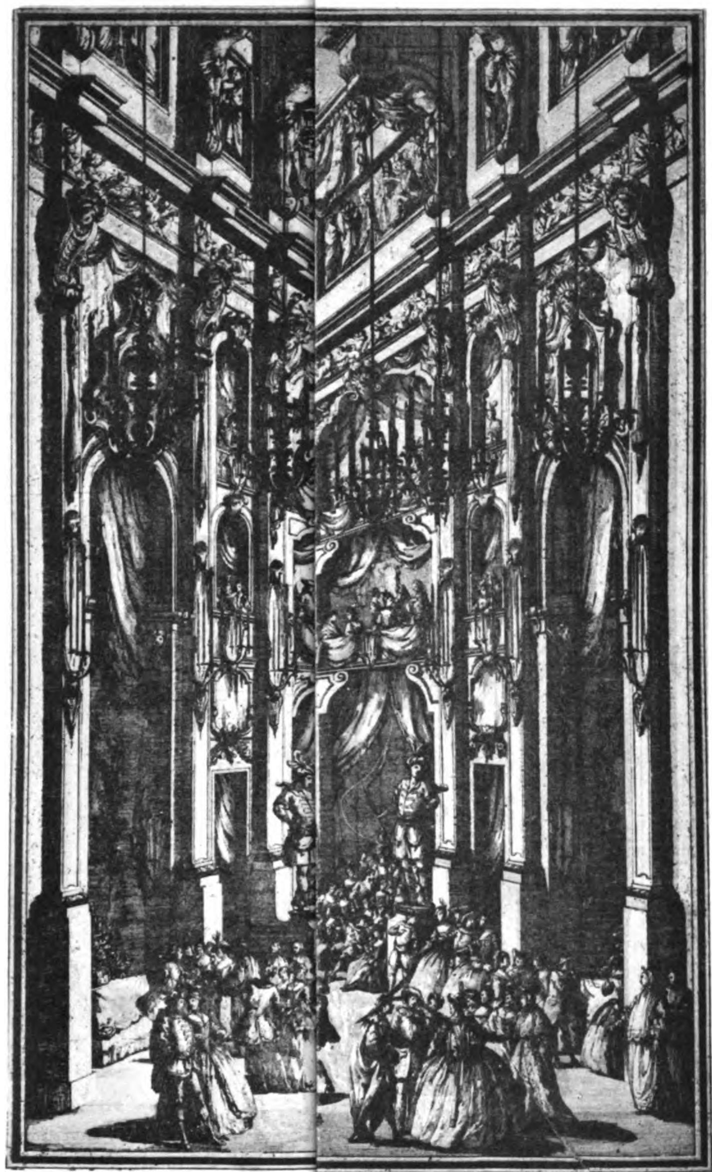
— *Fasc. III p. 615* al verso 12 in cambio di *s. Sofia* leggersi *s. Felice.* E a *p. 633,* ove leggesi: *l' edificio che ora occupa uno spazio di 4000 metri quadrati* ec. si corregga: L'edificio, che secondo l'esatta misura gentilmente comunicatami dal mio ch. amico e collega com. Travaglini, ora occupa uno spazio di m. q. 10757,89, fu ridotto all' uso indicato sotto la direzione di Ferrante Maglione o Manlio, come attestano il citato epitaffio dell'Annunziata e la Cedola particolare *per la dispesa di Castel Capuano.* In questa si legge « A Messer Ferrante Maglione architettore e soprastante in le opere predette ducati dece per la sua provisione del presente mese (giugno 1539) ».

B. C.

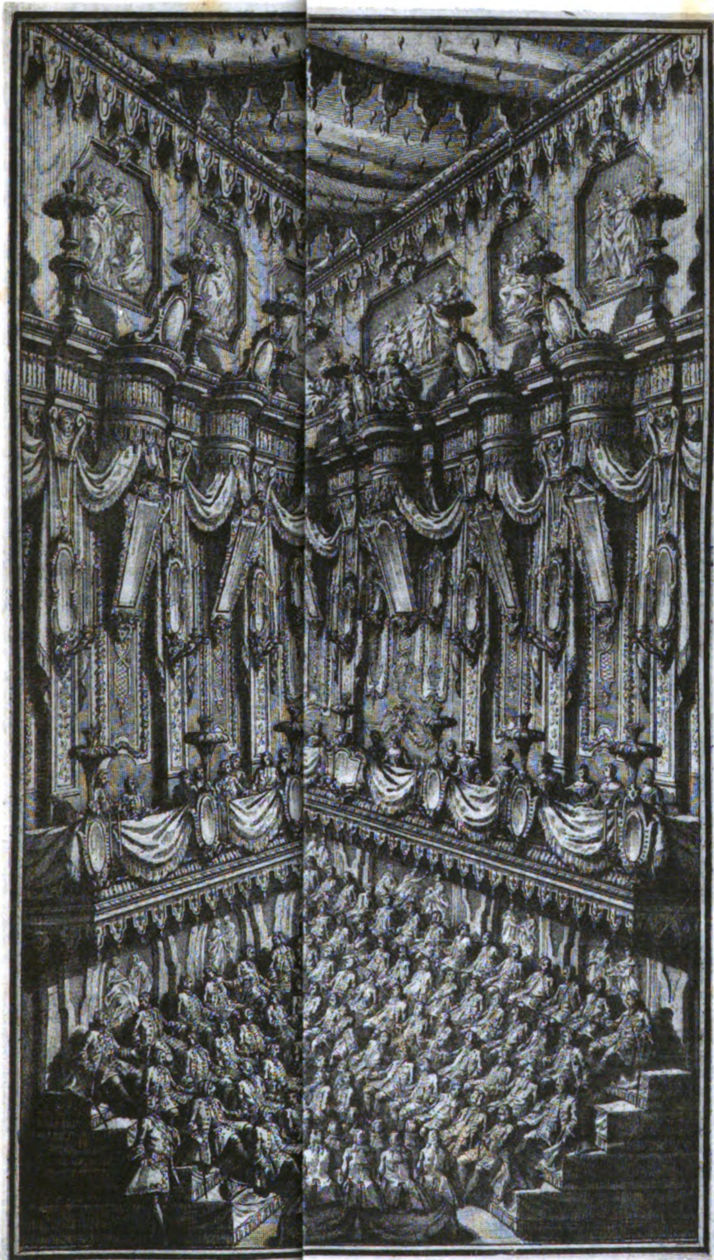


ROMA FOTOTIPIA DANESI

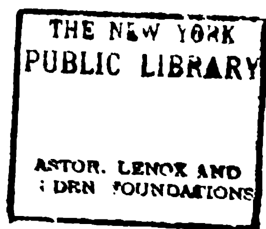

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY



ROMA FOTOTIPIA DANESI



ROMA FOTOTIPIA DANESI


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XV. — Fascicolo II.

Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59

1890

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XV. — Fascicolo III.

Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59

1890

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XV. — Fascicolo IV.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59

1890

INDICE

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al Segretario del Consiglio direttivo prof. Giuseppe De Blasiis, Via Salvator Rosa n.° 35.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postale, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba n.° 30.

Per l'abbonamento e per la vendita dei fascicoli

presso il libraio **F. Furchheim**, *59 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di storia patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia patria

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p.* xiv-351	Lire	40
— *T. II Pars Prior—Neap. 1885,* p. 444. . . .	»	45
De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* xi-143	»	12
Capaccio G. C. — *Descrizione di Napoli ne' principii del secolo XVII edita a cura della società di storia patria. Nap. 1882* p. 84.	»	3
Hartwig O. — *Re Guglielmo I e il suo ammiraglio Maione di Bari. Nap. 1883* p. 93.	»	3
Maresca B. — *Carteggio del cardinale Ruffo col ministro Acton da gennaio a giugno 1799. Nap. 1883* p. 121	»	3
Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888.* . . .	»	15
Archivio Storico per le provincie Napolitane. *Vol. 14, 1876-1887*	»	280

Vendibili presso la Società

Filangieri G. Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Provincie Napoletane.*

I. *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491) di Ioampietro Leostello da Volterra.* Nap. 1883 p. lxxix-417 .	»	30
II. *Documenti che riguardano chiese, conventi, ec. — S. Lorenzo Maggiore di Napoli — S. Pietro a Maiella.* Nap. 1884 p. xxviii. 494.	»	30
III. *S. Domenico maggiore — S. Pietro e Sebastiano — S. Gregorio Armeno — S. Eligio al Mercato — Carmine maggiore ec.* Napoli 1885 p. xliii, 680	»	40



